CDU 908(497.12/.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XV

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XV, pagg. 1-400, Trieste - Rovigno, 1984-85

IN MEMORIAM

IN RICORDO DI GIUSEPPE ROSSI SABATINI* 1911-1982

Nato a Trieste l'11 agosto 1911, Giuseppe Rossi Sabatini come tanti altri triestini istriani e dalmati di allora si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa ed entrò per concorso nella Scuola Normale Superiore il novembre 1929; si laureò quattro anni dopo e nel 1933-34 rimase come perfezionando alla Normale. A Pisa egli si dedicò in modo particolare alla storia medioevale sotto la guida del prof. Giovanni Battista Picotti.

Il giovane Rossi Sabatini incontrò il Picotti giusto nel tempo in cui questi aveva contribuito a fondare la Società Storica Pisana (1930) e a iniziare la pubblicazione del suo «Bollettino» (dal 1932). Il professore veneto era stato chiamato solo pochi anni prima alla cattedra di Pisa, e cominciava appena ora a occuparsi di storia locale pisana. Fu questa circostanza a incidere sulla prima vocazione storiografica di Giuseppe Rossi Sabatini.

Il primo lavoro del Rossi Sabatini, pubblicato quand'egli era ancora studente, ebbe come tema *Pisa e lo scisma del 1159* (in «Boll. stor. pisano», 1933/2, pp. 3-28; 1933/3, pp. 7-31). Poiché non era ancora stato pubblicato il *Regesto della Chiesa di Pisa* di Natale Caturegli (apparso poi, il 1938), questo saggio fu condotto su ricerche di prima mano negli archivi dell'Arcivescovado e del Capitolo del Duomo, e nell'Archivio di Stato di Pisa. L'autore ha condotto pionieristicamente un attento esame delle condizioni della Chiesa pisana alla metà del secolo XII e dei suoi rapporti con il Comune. I riflessi dello scisma papale e della politica imperiale nella situazione ecclesiastica e politica di Pisa sono colti con acutezza e con maturità di giudizio. C'è da rilevare solo una certa, sfumata, tendenza ad attenuare alquanto la propensione dei Pisani per l'antipapa.

Interessante, anche dal punto di vista urbanistico, è la breve ricerca erudita che fu pubblicata l'anno seguente, come prodotto collaterale dell'opera maggiore che era in preparazione: *Carceri e carcerati nella Pisa del Trecento* («Boll. stor. pisano», 1934/2, pp. 75-84).

Appena terminati gli studi alla Scuola Normale, il Rossi Sabatini pubblicò un denso volumetto su *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria* (Firenze 1935, Studi di Lettere Storia e Filosofia pubblicati dalla R. Scuola Normale Superiore di Pisa, VI). È un quadro ampio,

* Per gentile concessione del «Bollettino storico pisano».

disegnato con mano già sicura, dei rapporti politici ed economici di Pisa con tutte le regioni, musulmane e cristiane, del Mediterraneo dall'inizio del secolo XI fino al 1284, l'anno della sconfitta subita alla Meloria, giudicata come causa del tracollo definitivo della potenza commerciale pisana, determinatasi dopo alcuni decenni di declino. Il momento culminante dello sviluppo commerciale di Pisa era stato raggiunto – secondo l'autore – negli anni attorno al 1200; il grande secolo dell'espansione era stato il XII, specialmente nella sua seconda parte.

L'opera non approfondisce lo sviluppo interno di Pisa ma esamina successivamente i rapporti della città con i diversi paesi del Mediterraneo, con trattazioni distinte, che sono meno minute per le regioni orientali, per le quali esistevano migliori opere preparatorie. Pertanto non si ha un discorso unitario e organico.

A ogni modo è un lavoro condotto con esauriente conoscenza degli studi precedenti e delle fonti pubblicate; e rimane ancora utile ai ricercatori, non soltanto perché è l'unica opera d'insieme sull'argomento.

L'opera maggiore del Rossi Sabatini ebbe bisogno ancora di qualche anno di elaborazione, sicché venne pubblicata quand'egli era ormai professore al Liceo di Trieste: *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del Comune* (Firenze 1938. Studi di Lettere Storia e Filosofia pubblicati dalla R. Scuola Normale Superiore di Pisa, XV).

Questo grosso volume, fondato soprattutto con ampie ricerche sui registri dell'archivio del Comune di Pisa conservati all'Archivio di Stato, affrontava un trentennio tormentato di storia pisana, che vide varie e fortunose vicende politiche non solo interne ma anche esterne (la discesa di Ludovico il Bavaro). Fu il periodo della crisi costituzionale del Comune pisano e dei successivi tentativi di affermazione di una signoria. Questo tema, che rispondeva a un interesse storiografico a lungo coltivato dal Picotti, era trattato in una prima parte del volume, in rapporto anche con lo studio delle condizioni economiche e sociali. Forse la separazione tra questa parte e le seguenti, dedicate prevalentemeznte alla storia politica e diplomatica, nuoce alquanto all'unità del volume. Ma il pregio dell'opera resta molto rilevante, per la novità delle ricerche di prima mano, che riguardano spesso anche l'organizzazione amministrativa del Comune, le sue entrate e le sue spese.

Dopo i volumi di Natale Caturegli sul doge Giovanni dell'Agnello (1364-1368) e di Pietro Silva su Pietro Gambacorta (1370-1392) il Rossi Sabatini colmò la lacuna, rimasta, della prima metà del Trecento. In alcune ricerche sull'organizzazione del contado e sui sistemi delle imposizioni tributarie egli riprendeva ed estendeva indagini già avviate dal Silva; e d'altra parte, accettava i modelli del Volpe per quanto riguarda la situazione della società pisana alle origini del Trecento e quelli dello stesso Silva circa la contrapposizione di Raspanti e Bergolini alla metà del secolo, ma con originalità negava l'interpretazione volpiana che aveva fatta dei Donoratico essenzialmente gli esponenti del partito anti-fiorentino, costituito dagli industriali della lana. Il Rossi Sabatini dimostrò come il diverso atteggiamento che i Donoratico ebbero nei riguardi di Firenze fu di volta in volta determinato dalle circostanze (economiche, politiche, militari), spesso difficili, talora drammatiche. La tradizione famigliare,

l'abilità e il prestigio delle persone, soprattutto la necessità di conseguire continuità e unità di governo spiegano – a suo avviso – la lunga, anche se interrotta e tormentata, «signoria» dei Donoratico.

Questo del Rossi Sabatini è rimasto un libro importante nella storiografia su Pisa medioevale.

Riuscito vincitore nel 1935 del concorso per l'insegnamento della storia e della filosofia nei Licei, il Rossi Sabatini iniziò subito il suo insegnamento presso il Liceo classico «F. Petrarca» di Trieste. Lì sarebbe rimasto fino al momento del collocamento a riposo, ricoprendo anche per lunghi periodi l'incarico di vicepreside.

La titolarità nell'insegnamento, conseguita in così giovane età, segnò un mutamento decisivo nell'orientamento di studi del Nostro. Il versante di ricerca che aveva fino ad allora caratterizzato a Pisa la sua attività, ebbe una svolta radicale. Dai lavori sul medioevo pisano il Rossi Sabatini, nel frattempo (1948) sposatosi con Maria Finelli, si spostò – in laboriosità forse rallentata, ma non interrotta – all'elaborazione di lavori rivolti alla scuola. Frutto di questi interessi (che testimoniano dell'importanza che egli annetteva all'attività educativa) furono tre quaderni di *Storia della filosofia per i licei classici* (1945-46), ai quali più tardi seguirono quei *Nuovi lineamenti di storia per i licei classici, scientifici e per gli istituti magistrali* scritti in collaborazione con il suo maestro Picotti, che conobbero per più anni un buon successo in larghi settori della scuola secondaria.

Chi lo ha conosciuto ed ha avuto modo di apprezzare il signore riservato e cortese che gli era, chi ha avuto il privilegio di poter osservare – nella consuetudine delle conversazioni e degli incontri pubblici e privati – la serena modestia che c'era in lui, trova facilmente risposta alla domanda che viene fatto di porsi: perché Rossi Sabatini, così autorevolmente avviato ad essere un cospicuo medioevista nel mondo accademico italiano, non ha ritenuto di proseguire nella via iniziata?

Una risposta va ricercata nel riconoscimento della serietà professionale dell'uomo (il quale dell'insegnamento ai giovani aveva fatto – in chiara scelta morale ed intellettuale – la ragione principale della sua vita), cui faceva da corrispondente, altamente appagante, la sfera degli affetti familiari. Un'altra risposta può essere individuata forse nel riferimento all'educazione piuttosto autoritaria e di profonda religiosità, ricevuta da giovane, e ad una severa visione della vita e del lavoro derivata dal padre (farmacista, dalmata, originario dell'isola di Curzola; mentre la madre invece era nativa di Zara). Ma è da dire in proposito che, pur rimanendo religiosamente osservante, Rossi Sabatini, il quale fu anche sindacalista nella scuola, fu un uomo di orientamento politico laico. Tra i fondatori nel 1945, del Sindacato scuola media di Trieste, aderente di lì a poco, al Sindacato nazionale scuola media, ne fu, da quella data e per un buon quarto di secolo, l'oculato ed inflessibile amministratore. Comunque, egli mai abbandonò gli studi prediletti.

Divenne osservatore e critico attento della produzione storica che si faceva a Trieste e nella regione. Fu una vocazione «seconda», che si presta però a interessanti considerazioni sull'evoluzione intellettuale di uno

studioso che aveva passato gli anni giovanili a farsi le ossa nelle ricerche d'archivio.

In realtà a Trieste, di uno storico il quale della tormentata storiografia giuliana si facesse commentatore obiettivo e mediatore persuasivo, si sentiva forte il bisogno.

La città, unita all'Italia dal 1919, aveva ancora per un decennio (e, si può dire, fino agli anni attorno al 1945 ed oltre) vissuto culturalmente e passionalmente un'atmosfera post-irredentistica che traeva alimento dal trionfalismo storico di Attilio Tamaro (sua appunto una «trionfalistica» *Storia di Trieste* del 1924) prolungando sogni e retorizzazioni del periodo antecedente al 1914, che sembravano, agli osservatori più attenti, scavare un solco sempre più profondo tra l'effettiva realtà di una società complessa e molto «esposta» sul piano nazionale ed etnico, come quella triestina, e la trasfigurazione ideologica, nutrita di miti ormai stanchi, che si continua a fare.

Gli studiosi di storia di Trieste, negli anni tra le due guerre, appartenevano quasi tutti alla vecchia generazione irredentestica e contribuivano a creare una coralità interpretativa della storia di una terra di confine, che sarebbe stato viceversa di vitale importanza abbandonare alla svelta, per nuove tematiche e prospettive di studio. Voci di storici come un Fabio Cusin, allievo di Gino Luzzatto, o di un Carlo Schiffrer, proveniente dalla scuola del Salvemini, restavano negli anni trenta pressoché isolate; e le suggestioni della serena e pacata critica di un Ernesto Sestan erano ancora da venire.

Fra queste voci, se si parla di storiografia su Trieste e sulla regione giulia fuori da vecchie mitologie nazionalistiche, un posto va riconosciuto oggi a Rossi Sabatini. Non casualmente egli entrò a far parte, a cominciare dal 1956, del gruppo dirigente dell'Università popolare di Trieste, come consigliere inizialmente, come vicepresidente poi, divenendone nel 1976 il presidente. Si trattò di un incarico che egli ricoprì fino alla sua scomparsa nel 1982.

L'Università popolare di Trieste, oltre ai compiti istituzionali che ad un Ente di tal genere spettano nelle altre città italiane, si trovò in più ad esercitare per intese intervenute a livello diplomatico con la Jugoslavia – anche una funzione (che si potrebbe dire delegata) di assistenza a favore delle comunità italiane rimaste nell'Istria e raggruppate nell'«Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF). Orbene dall'osservatorio rappresentato dall'Università popolare, Rossi Sabatini trasse lo spunto per iniziare una rinnovata attività di studio e – si potrebbe dire – anche di sostegno nel campo difficile dell'italianità rimasta, in termini «minoritari», nella penisola istriana. Si trattò di una forma di collaborazione, avviata allora, che tuttora proficuamente viene portata avanti dall'Università popolare di Trieste, e che in Rossi Sabatini ha avuto uno dei suoi iniziatori.

Ma c'era stato anche un altro avvenimento di cui si può dire che abbia fatto da catalizzatore per riavvicinare agli studi storici, dal versante giuliano, il Nostro. E precisamente l'impatto con la neo costituita Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, nella quale Rossi aveva avuto modo di conoscere bene Nino Valeri, che all'epoca (anni attorno al 1950) era titolare della cattedra di Storia medioevale e moderna. Con altri

giovani discepoli della scuola del Valeri (Elio Apih e Giulio Cervani) e il Rossi Sabatini aveva avviato contatti e collaborazione. Collaborazione che si tradusse nel 1951 in un saggio su *Camillo De Franceschi storico dell'Istria*, ed in un secondo su *L'interpretazione del Medioevo nella storiografia triestina dell'Ottocento*. Fu la sua *rentrée*. Da quel momento, operando specialmente nel settore dell'Università popolare, egli seguì un suo itinerario preciso con gli scritti, con la partecipazione a sessioni di studio, a seminari, a conferenze, con discorsi ufficiali in Istria, abnegandosi, anche dopo il suo pensionamento, in un susseguirsi di incontri e di trasferte. Fiume, Pola, Parenzo, Capodistria, Buie, Isola d'Istria, Rovigno diventarono sue mete abituali. Si trattò di una attività di studio, di mediazione (che non era molto facile avviare, fra l'altro, con gli studiosi croati interessati a loro volta a temi istriani), che si concluse idealmente con il denso saggio da lui composto nel 1978 per presentare la riedizione – a cura del «Centro di ricerche storiche di Rovigno» (Collana degli Atti) – del volume di un fiumano, Giovanni Kobler, intitolato *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, pubblicato per la prima volta nel 1896, e poi, fino alla riedizione del 1978 appunto, non più ristampato.

Certo sul piano più specificamente scientifico fa maggior spicco il suo lungo studio, di cui si è fatto cenno, su *L'interpretazione del Medioevo*. In esso, attraverso una rigorosa revisione della storiografia triestina sull'argomento, Rossi Sabatini ha chiaramente individuato le idee guida che, in una produzione tutta impegnata sul piano ideologico e culturale, hanno caratterizzato il procedere di studiosi locali, solidamente preparati sul piano erudito, ma arroccati in difesa dell'italianità (la derivazione romana; i Comuni istriani di stampo veneto-italiano) della regione.

Egli ha illustrato, corretto, collocato criticamente nel loro ambiente culturale le figure eminenti e anche quelle più modeste della famiglia storica triestina e istriana dell'Ottocento: da Domenico Rossetti e da Pietro Kandler (ai quali è dedicata la parte più cospicua del saggio) fino ai collaboratori della rivista storica *L'Archeografo triestino*, fuori da ogni intento encomiastico.

Un altro studio, importante, di Rossi Sabatini (anch'esso pensato secondo il criterio del giudizio misurato che tratteneva l'autore da qualche critica più severa che pur poteva essere fatta) è quello che riguarda *L'opera storiografica di Attilio Tamaro* (1954). La diligenza, la precisione, la sobrietà con le quali il lavoro è condotto fecero sperare allora che egli volesse in un futuro prossimo dare alle stampe una trattazione organica di tutta la storiografia giuliano-dalmata.

È da pensare che ad un risultato di tal genere egli si proponesse di arrivare (e qualche parola in proposito egli l'aveva lasciata filtrare), se si pone mente al fatto che l'uomo – scrupoloso come sempre – ha continuato a scavare l'argomento, accollandosi la fatica di un *Notiziario di storia* (che comparve con la sua firma sulle pagine dell'*Archeografo triestino* dagli anni sessanta fino a quando egli si ammalò), nel quale veniva fatta sintetica ma puntuale annotazione critica di tutta la produzione storica regionale corrente. E, come nell'*Archeografo*, così anche negli *Atti* del «Centro di ricerche storiche di Rovigno» nel cui volume VII egli pubblicò nel 1976-1977 una esauriente *Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia*

nell'ultimo decennio che faceva da autorevole *pendant* al *Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia* di Miroslav Bertoša (*Atti*, 1975-1976). Nella premessa a quel suo lavoro il Rossi Sabatini esprimeva concetti che vale, si pensa, la pena di ricordare qui: «Ciascuno ha i suoi criteri metodologici ed operativi, per cui se il Bertoša, all'atto di introdursi all'argomento, ha messo le mani avanti imponendosi limiti di tempo e di spazio, il presente saggio, pur dichiaratamente preoccupandosi di mantenere con l'altro scritto un certo parallelismo e di seguirne la falsariga, allarga alquanto l'area della ricerca. Per quanto riguarda i limiti di tempo non figureranno variazioni notevoli in quanto si esorbiterà alcun poco ai due estremi del decennio, in particolare includendo qualche pubblicazione del 1976; invece con riferimento ai limiti di spazio si è ritenuto ragionevole prendere in considerazione tutta l'Istria; infatti, dopo i patti di Osimo, l'invisibile diaframma posto, grosso modo, lungo il Quieto è venuto a cadere e non avrebbe ormai più senso riferirsi a Pola o Parenzo o Albona, trascurando Capodistria o Pirano o Umago o qualsiasi altra cittadina che i Veneziani a mezzo il Trecento, solevano indicare quali «de citra aquam». Per di più, dato che anche l'ultimo lembo della penisola istriana rimasto sotto la sovranità italiana – per intenderci, Muggia – è stato ed è geograficamente istriano e nei secoli, anzi fino al 1923, lo è stato anche politicamente e amministrativamente, si è ravvisato opportuno includerlo nella nostra rassegna» (p. 163). Sono righe che ci piace di riportare come esempio del pacato ed obiettivo procedere argomentativo ed espositivo del Rossi Sabatini.

Di Rossi Sabatini resta ancora da ricordare il gusto per la narrazione e per la rievocazione storica. C'è un suo lavoro del 1965, degno di essere meglio conosciuto, che ne dà significative testimonianza. Per l'Università popolare di Trieste egli scrisse allora un saggio dal titolo *A cinquant'anni dalla prima guerra mondiale. Considerazioni e divagazioni*. Quella guerra – egli ebbe allora ad affermare – ha avuto un peso molto forte «nel quadro del nostro secolo e nella vita di almeno tre generazioni». Soffermatosi, con dovizia di riferimenti, sul problema delle responsabilità della guerra, egli non esitava a concludere che essa era stata di tutti i belligeranti, ancorché maggior carico ne dovesse essere fatto alla Germania e all'Austria-Ungheria.

Certo si può dire – ed è osservazione che rivela un aspetto del suo carattere – che l'occasione di trattare delle *origini* (in senso stretto) della guerra 1914-18, consentiva a Rossi Sabatini di poter, con suo inconfessato sollievo, battere molto di meno sul tasto delle responsabilità dei governanti italiani, persuasi – nel momento dell'intervento – che si sarebbe trattato di un'operazione bellica piuttosto «facile» e di non lunga durata. Era, da parte sua, un modo di eludere, senza dubbio, la trattazione di un problema di fondo che aveva riguardato, negli anni di guerra, in modo particolare i giuliani irredenti; bisogna però tener conto del fatto che problemi del genere non sfioravano nemmeno, nel ventennio tra le due guerre, la maggior parte di coloro che nella Venezia Giulia facevano professione di storia.

GIULIO CERVANI - CINZIO VIOLANTE

SAGGI
E
DOCUMENTI

LA NECROPOLI ALTOMEDIEVALE SUL COLLE VRH PRESSO BRKAČ (S. PANCRAZIO)

BRANKO MARUŠIĆ
Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 930.26 (497.13 Istria) «652»
Saggio scientifico originale

Il quadro archeologico-topografico del territorio di S. Pancrazio (fig. 1), abitato situato nell'accogliente paesaggio a sud della valle del Quieto e ad ovest di Montona (Motovun) (fig. 2), indica, nonostante il luogo non sia stato indagato sistematicamente[1], la continuità della vita dalla preistoria all'alto medioevo.

I reperti del neolitico e dell'età del bronzo sono stati scavati a Šublenta (Monte Subiente), il punto più alto dell'intera zona.[2] I siti archeologici romani si sono accertati presso Krančetići, sul Monte Subiente e nello stesso luogo di S. Pancrazio[3], mentre tracce tardoantiche si sono rivelate sui pendii settentrionali e nord-occidentali del Monte Subiente, ove sono stati evidenziati una casa tardoantica isolata e un riparo di maggiori dimensioni detto «stare hiše» (case vecchie).[4] Monete romane, bizantine e veneziane sono state reperte nello stesso sito di S. Pancrazio,[5] ove è stata ritrovata l'area di costruzione dell'antica chiesa dedicata a S. Pancrazio.[6] Sul pendio settentrionale del colle Vrh (Monte Lissandrin), subito ad ovest di S. Pancrazio, già nell'anno 1934 vennero alla luce, nel corso dei lavori agricoli, alcune tombe altomedievali[7] (nell'anno 1961 ne furono scoperte altre e in maggior numero). Sempre sullo stesso luogo, nell'ottobre 1945, Pancrazio Battaia, residente a S. Pancrazio, n. 36, reperì una spada di ferro in una tomba a inumazione, rivestita all'altezza del cranio con due lastre di pietra.

---

[1] B. Benussi, *Dalle annotazioni di Alberto Puschi*, Archeografo triestino, III Serie, vol. XIV, Trieste 1927-28, pp. 248-272 (il territorio di Montona è stato trascurato completamente nel quadro del resto molto esauriente delle località di rinvenimento istriane); L. Morteani, *Storia di Montona*, Archeografo triestino, N.S., vol. XVII, Trieste 1891, pp. 486, 488.

[2] Cfr. il fascicolo delle relazioni di scavo degli specialisti del Museo Archeologico di Pola (nel prosieguo: *Relazioni*), n. 323, marzo 1963 (B. Bačić).

[3] *Inscriptiones Italiae*, vol. X – regio X, fasc. II – Parentium, Roma 1934, nn. 261, 262; *relazioni* n. 203 del 5 ottobre 1956 (Š. Mlakar e B. Marušić).

[4] *Relazioni*, n. 325 dell'8 ottobre 1983, n. 328 del 14 novembre 1963 e n. 352 del 13 aprile 1964 (B. Marušić).

[5] Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo: AMSI), III, Parenzo 1887, p. 441; AMSI XIII, Parenzo 1898, p. 416; G. Gorini, *La collezione di monete d'oro della Società istriana di archeologia e storia patria*, AMSI, n.s., XXII (LXXIV), 1974, p. 146.

[6] *Relazioni*, n. 149 del 29 maggio 1957 (B. Bačić); A. Šonje, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* (L'architettura sacra dell'Istria occidentale), Zagreb 1982, p. 99.

[7] B. Marušić, *Staroslovanske in neke zgodnjesrednjeveške najdbe v Istri (Altslavische und Einige frühmittelalterliche Funde in Istrien)*, Arheološki vestnik SAZU (nel prosieguo: AV), VI,1, Ljubljana 1955, pp. 109-110, tav. V, VI.

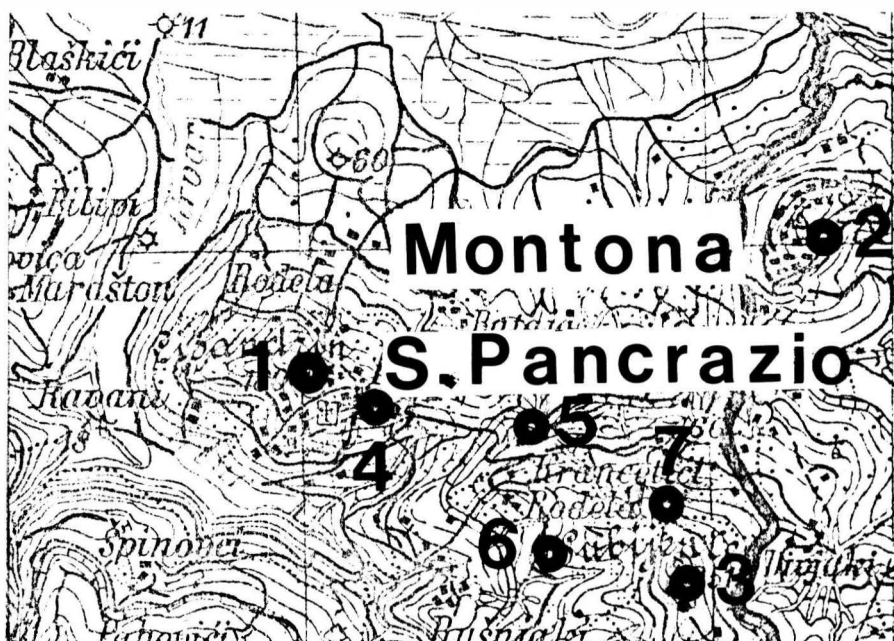



FIG. 1 - Carta con le località di rinvenimento presso S. Pancrazio. Legenda: 1 = Vrh, 2 = Montona, 3 = M. Subiente, 4 = S. Pancrazio, 5: Krancetići, 6 = «stare hiše», 7 = casa tardoantica.

Gli archeologi del Museo di Pola perlustrarono due volte, prima nel febbraio e poi nel maggio dell'anno 1962, questa località, registrarono i dati principali sul rinvenimento e presero in consegna i resti dell'inventario tombale scoperto.

Le tombe, una ventina, si rivelarono sul podere di Antun Kovačić di S. Pancrazio, n. 33, su un settore sconvolto durante i lavori agricoli eseguiti col trattore. Le circostanze del rinvenimento hanno permesso solo una parziale ricostruzione delle tombe che, secondo i testimoni oculari, erano rivestite con pietre. Il proprietario del podere ricordava pure il rinvenimento di un recipiente fittile con le ceneri.[8]

Nel giugno dello stesso anno si passò ad un rilevamento geodetico, mentre le indagini di scavo, vere e proprie, presero il via un po' più tardi, tra l'11 e il 21 settembre 1962.[9]

I risultati a cui si è pervenuti sono stati pubblicati in forma preliminare, cioè solo parzialmente.[10]

---

[8] *Relazioni*, n. 149 del 29 maggio 1957 (B. Bačić) e n. 278 del maggio 1962 (B. Marušić).

[9] L'equipe era composta da Branko Marušic (dirigente degli scavi), Galliano Zanko (conservatore) e Ida Zanko (aiuto conservatore). Le indagini erano state dotate dal Fondo repubblicano per il lavoro scientifico.

[10] Arheološki pregled, 4, Beograd 1962, pp. 280-281; B. MARUŠIĆ, *Nekropole VII i VIII stoljeća u Istri (Die Nekropolen des VII. und VIII. Jh. in Istrien)*, AV, XVII, Ljubljana 1967, pp. 333-341.

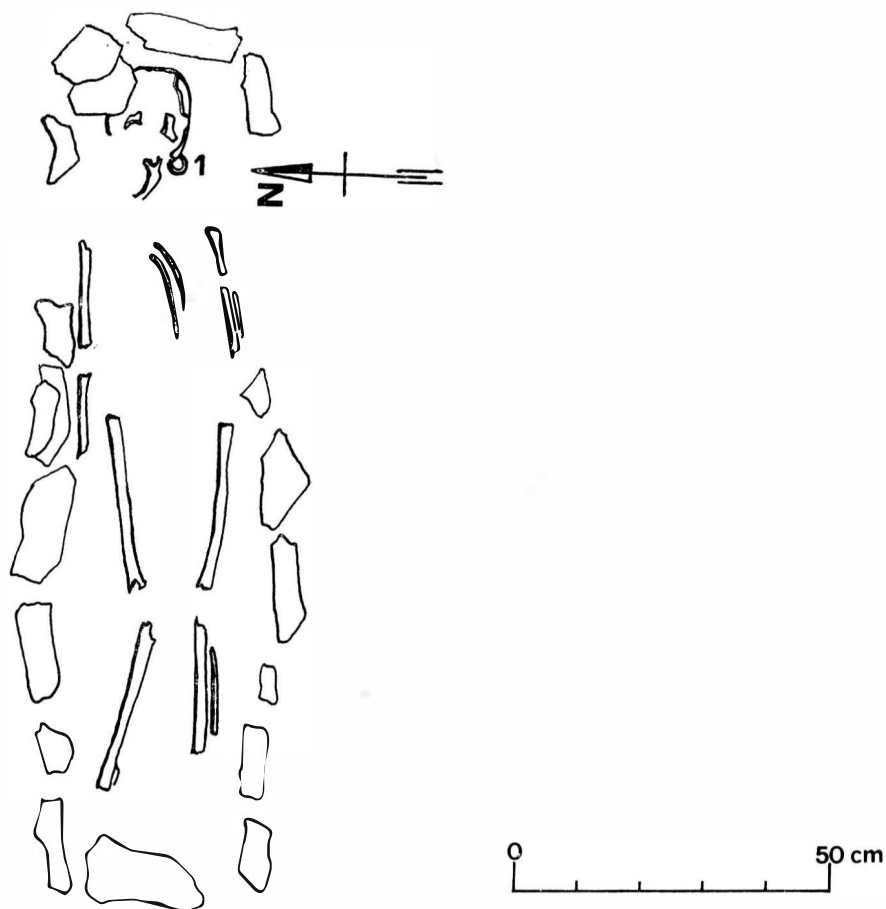
DESCRIZIONE DELLE TOMBE E DEI REPERTI TOMBALI

La **tomba 1** (dim.: 125 × 25-25-23 × 18 cm; azimut 270°) è di forma lievemente trapezoidale (fig. 3). Sulle parti longitudinali è rivestita parzialmente, su quelle trasversali completamente con pietre. Il fondo è costituito dalla terra nuda; non presenta la copertura. Vi è stato scavato uno scheletro infantile lungo 1,15 cm. Il cranio si presentava volto verso nord, le mani erano accanto al corpo. Reperti: 1. accanto all'orecchio sinistro un orecchino bronzeo mal conservato (n. di inv. S 3648, tav. I, 1) del tipo pinguentino (dim.: 2,3 × ? cm, spessore massimo – nel prosieguo: s.m. – dell'anello 2,5 mm).

La **tomba 2**. È stato scavato il braccio sinistro, mentre il rimanente del corpo è andato distrutto in data sconosciuta (probabilmente nel corso dei lavori agricoli).

La **tomba 3** (dim.: 185 × 40-45-43 × 25 cm; azimut 108°) è di forma rettangolare (fig. 4). Da tutte le parti è rivestita con pietre. E sotto il cranio e sotto i piedi si è trovata una lastra di pietra. Senza copertura, il fondo è costituito dalla terra nuda. Nella tomba è stato rinvenuto uno scheletro femminile di media età lungo 1,60 m. Le mani erano accostate al corpo, lo sguardo rivolto all'insú. Reperti: 1-2. accanto ad ogni orecchio un orecchino bronzeo (n. di inv. S 3649, 3650, tav. I,7-8) del tipo pinguentino. Il cerchietto dell'orecchino sinistro presenta un ingrossamento e un'articolazione nella parte opposta alle estremità staccate (dim.: 3,9 × 5,1 cm, s.m. del cerchietto 4 mm; 3,7 × 4,9 cm, s.m. 3,5 mm); 3. sul cerchietto di ogni orecchino è appesa una catenina di bronzo (n. di inv. S 3651, tav. I,9) che si compone di parti a «S» (dim.: 11,0 × 5,3 cm).

FIG. 2 - Veduta di Vrh presso S. Pancrazio (1) e di Montona (2).

Fig. 3 - Tomba 1.

La **tomba 4** (dim.: 176 × 38-40-33 × 21 cm; azimut 88°) è di forma rettangolare (fig. 5) ed è rivestita con pietre; senza copertura, il fondo è in terra. La tomba ha restituito lo scheletro di una giovane donna, lungo 1,55 cm; le mani si presentavano accanto al corpo, lo sguardo era rivolto all'insú. Reperti: 1. dietro il cranio, in posizione trasversale, è stato rinvenuto un pettine in osso composto da tre parti (n. di inv. S 3652, tav. I,6). Le assicelle a sezione triangolare con denti in due file sono fissate sulla piastrina di base con i ribattini in ferro. Le superfici superiori sono decorate con lineette incise e poste diagonalmente a zig-zag (dim.: 8,9 × 3,7 × 1,0 cm); 2-3. accanto ad ogni orecchio un orecchino in bronzo del tipo pinguentino; gli orecchini sono molto simili (nn. di inv. S 3653, 3654, tav. I,4-5); dim.: 3,4 × 4,7 cm, s.m. del cerchietto 3,5 mm; 4. su un dito della mano sinistra si è trovato un anello rotondo in bronzo (n. di inv. S 3655, tav. I,3), dalla sezione semicircolare e con la piastrina ovale decorata con una croce a otto bracci e delimitata da ogni parte con una serie di tre croci incise (dim.: diametro 2,1 cm, spessore dell'anello 2 mm); 5. sul ventre un cerchio di ferro (n. di inv. S 3656, tav. I,2; tav. VI,5) dalla sezione semicircolare, con quattro tubercoli disposti ad intervalli regolari nella sua parte

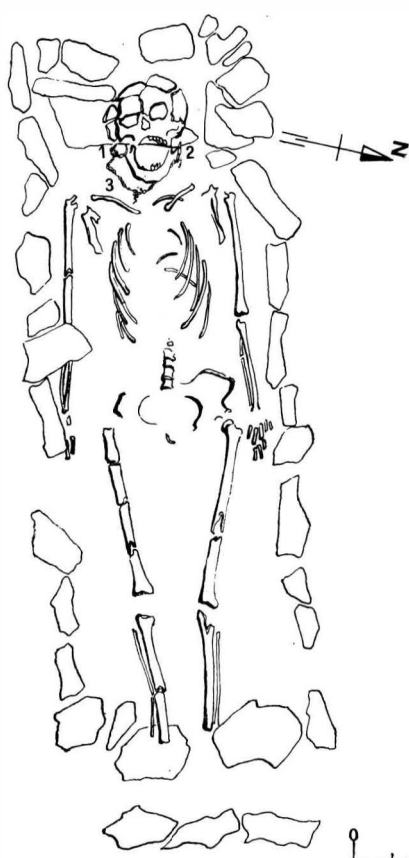
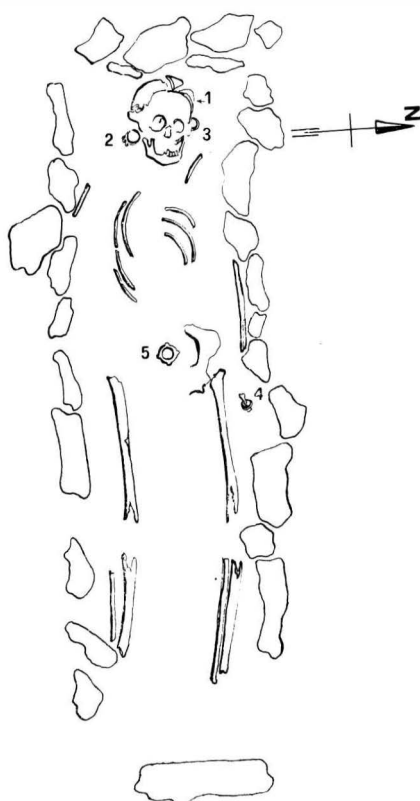



FIG. 4 - Tomba 3. FIG. 5 - Tomba 4.

esterna. La superficie superiore della cintura è decorata con due file di puntini eseguiti con il punzone (dim.: diametro 4,1 cm, spessore 4 mm, alt. 4 mm).

La **tomba 5** (dim.: 145 × 30-36-30 × 23 cm; azimut 88°) è di forma rettangolare (fig. 6). È rivestita con pietre; senza copertura, il fondo è in terra. Vi è stato scavato uno scheletro infantile lungo 1,20 m; le braccia accanto al corpo, il cranio volto a sud. Reperti: 1. sotto la nuca, in posizione trasversale, un pettine tripartito (n. di inv. S 3657, tav. I,11), con i denti disposti in due file. Le assicelle a sezione semicircolare sono fissate alla piastrina con ribattini di ferro (dim.: 10,7 × 3,7 × 11 cm); 2. sull'addome una semplice fibbia in ferro (n. di inv. S 3658, tav. I,10) di forma rettangolare. L'ardiglione è andato smarrito (dim. 2,2 × 1,6 cm, spessore della cornice 2,5 mm, alt. della cornice 2,0 mm); 3. tra il materiale di riempimento due frammenti di pareti di recipienti fittili (n. di inv. S 3659) di produzione grezza. I colori sono rosso-marrone, rispettivamente bruno-chiaro. La superficie esterna di un frammento è ricoperta con solcature parallele orizzontali (dim.: 3,3 × 5,2 × 0,6 cm e 1,6 × 1,16 × 0,6 cm).

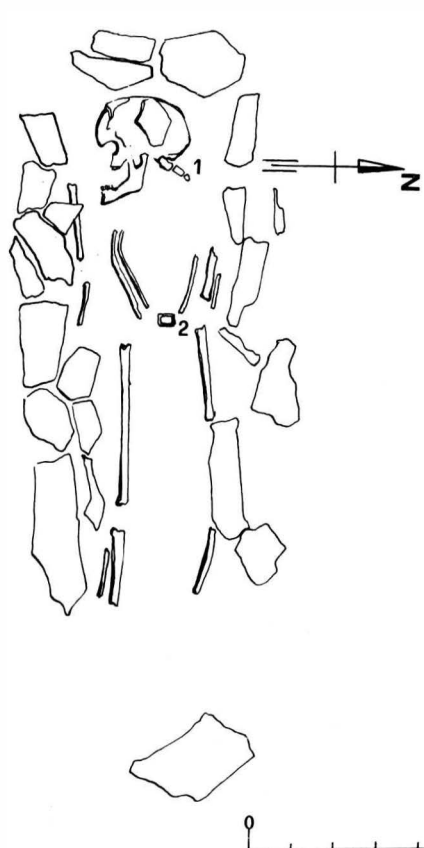



FIG. 6 - Tomba 5.

FIG. 7 - Tomba 6.

La **tomba 6** (dim.: 167 × 46 × 25 cm; azimut 102°) è di forma rettangolare. È rivestita con pietre; senza copertura, il fondo è in terra. Vi è stato reperto lo scheletro di una bambina, lungo 1,45 m; le mani sono poste sul grembo, lo sguardo è rivolto all'insú. Reperti: 1-2. accanto ad ogni orecchio un orecchino bronzeo del tipo pinguentino (nn. di inv. S 3660, 3661, tav. I,12, 13; tav. V,1); il cerchietto termina con una parte appuntita, mentre l'altra è articolata e chiusa retta (dim.: 4,5 × 5,4 cm, s.m. del cerchietto 3 mm); 3. sull'addome un cerchio ovale di ferro (n. di inv. S 3662, tav. I,14) dalla sezione romboidale (dim.: 4,3 × 4,9 cm, spessore della cornice 5,5 mm); 4. nella mano destra un coltello (n. di inv. S 3663, tav. I,15) con il dorso piatto e la lama ricurva verso la punta (dim.: lung. cons. 11,6 cm, largh. massima 2,1 cm).

La **tomba 7** (dim.: 195 × 46-52-40 × ?; azimut 90°) è di forma arrotondata (fig. 8), senza copertura, con il fondo di terra. Tre pietre poste orizzontali e pezzetti di carbone sono stati trovati subito sopra la tomba. Vi è stato scavato uno scheletro maschile di una persona giovane, lungo 1,55 m; le braccia erano poste accanto al corpo, il cranio era volto a sud, le gambe a «X». Reperti: 1. sotto il gomito sinistro un coltello di ferro (n. di inv. S 3664, Tav. I,16). Il dorso si curva leggermente verso

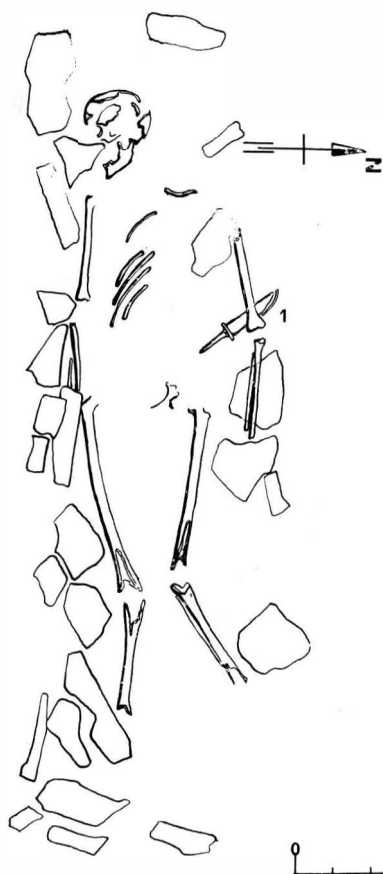



FIG. 8 - Tomba 7.

FIG. 9 - Tomba 8.

la punta, la lama in maniera più accentuata. Le placche del fodero si trovavano all'estremità inferiore e nel passaggio dall'impugnatura alla lama. La placca inferiore è decorata sulla superficie superiore con incisioni poste trasversali tra le quali spiccano croci a «X» eseguite con bracci incisi a due linee. Tre ribattini di ferro tenevano assieme il fodero e la placca inferiore. La placca superiore era decorata sulla superficie superiore con quattro incisioni doppie poste diagonali; il ribattino è andato smarrito (dim.: lungh. 23,3 cm, largh. massima 3,2 cm; placca inferiore 7,8 × 0,7 cm; placca superiore 5,2 × 0,6 cm).

La **tomba 8** (dim.: 200 × 55 × 55 cm; azimut 58°) è di forma rettangolare (fig. 9). In parte è rivestita con pietre, non presenta la copertura, il fondo è in terra. Vi è stato scavato lo scheletro di una persona di sesso maschile, lungo 1,63 m; le braccia accostate al corpo, il cranio rivolto a sud. Reperti: 1. sull'addome una fibula bronzea fusa che si compone di tre parti (n. di inv. S 3665, tav. II,1; tav. VI, 2) – tipo corinzio. La placca è decorata con una serie di cerchietti impressi e con un puntino al centro, la base dell'ardiglione invece con una rete obliqua. Un perno di ferro unisce in un tutto unico la cornice, l'ardiglione e la placca. La superficie inferiore

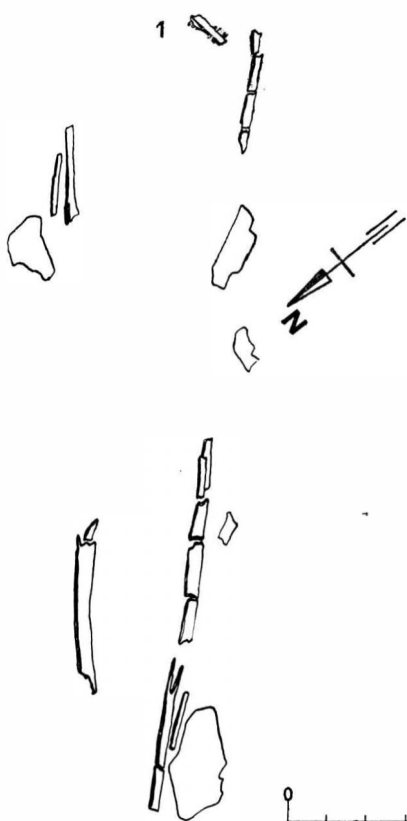



FIG. 10 - Tomba 9.

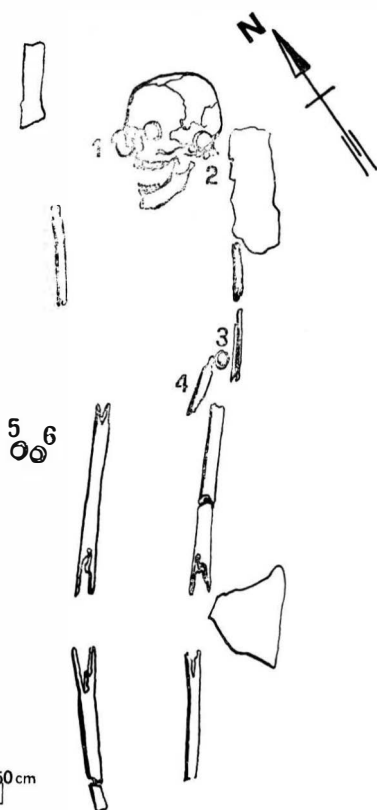



FIG. 11 - Tomba 11.

della placca presenta tre occhielli (dim.: lungh. 7,4 cm, largh. massima 3,4 cm, spessore della placca 2-11 mm, spessore della cornice 3,5-11,0 mm).

La **tomba 9** (dim.: 200 × 40 × 10 cm; azimut 230°) era probabilmente di forma rettangolare (fig. 10), in parte rivestita con lastre, senza copertura, il fondo di terra. Vi sono stati scavati dei resti di ossa di una persona, sepolta secondariamente, alta circa 1,50 m; alla prima sepoltura appartiene probabilmente il femore, rinvenuto sul prolungamento della gamba sinistra. Reperti: 1. sotto la nuca, in posizione trasversale, i resti di un pettine tripartito in osso con i denti in due file (n. di inv. S 3666, tav. II,2; tav. VII,5). Le assicelle dalla sezione semicircolare sono fissate su una piastrina con ribattini di ferro (dim.: largh. cons. 4,3 cm; alt. cons. 4,5 cm, s.m. 1,0 cm).

La **tomba 10** (dim.: 178 × 40-40-35 × 30 cm; azimut 340°) è di forma rettangolare. È rivestita con pietre in più file, senza copertura, il fondo è in terra. Vi è stato scavato lo scheletro di un uomo adulto, alto 1,60 m; il braccio destro giaceva accanto al

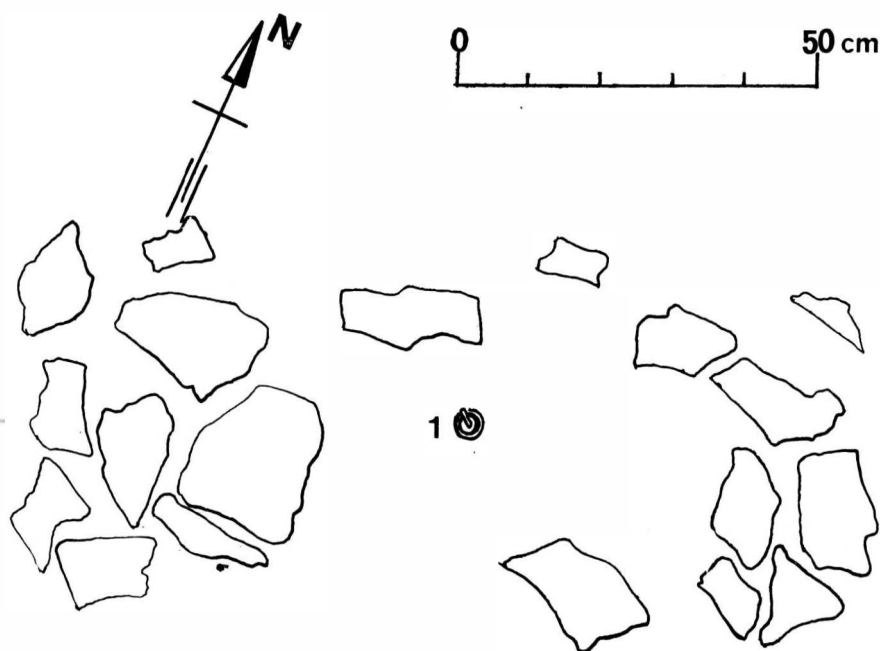



FIG. 12 - Tomba 12.

corpo, mentre quello sinistro sull'anca. Il cranio era volto verso sud-est. Senza reperti.

La **tomba 11** (dim.: 145 × 33 × 31 cm; azimut 320°) è di forma rettangolare (fig. 11). In parte è rivestita con pietre, non presenta lastre di copertura, il fondo è di terra. Vi è stato scavato lo scheletro di una ragazza, lungo 1,26 m; le braccia erano accostate al corpo, lo sguardo volto a nord-ovest. Nella parte meridionale sono stati constatati, ad un'altezza corrispondente alla superficie superiore delle pietre, uno strato di carbone e tre sassi: Reperti: 1-2. presso ogni orecchio un orecchino bronzeo del tipo pinguentino (nn. di inv. S 3667, 3668; tav. II,4-5); alla cintola, pesso il braccio sinistro, un cerchio di ferro (n. di inv. S 3669, tav. II,6). La sezione della cornice è quadrata (dim.: diametro 2,3 cm, cornice 5,3 mm); 4. sulla metà sinistra dell'anca parte di un coltello di ferro (n. di inv. S 3670, tav. II,7) con il dorso incurvato leggermente verso la punta e con la lama ad «S» (dim.: lungh. cons. 9,8 cm, largh. massima 1,7 cm); 5-6. sulle dita della mano destra due anelli (nn. di inv. S 3671, 3672, tav. II,8-9; tav. V, 5-6) dalla sezione leggermente allungata, con la piastrina ovale. La piastrina del primo anello è decorata con una croce latina incisa, i cui bracci terminano a foggia della lettera «V», ed è delimitata da ambedue i fianchi con incisioni pure a «V». Sull'altro anello c'è un'incisione simile, solo che la croce è semplice e nell'incisione della «V» si osservano determinate irregolarità (dim.: 2,2 × 2,3 cm, il cerchietto 2,2 mm; diametro 2,3 cm, il cerchietto 2 × 3 mm).

La **tomba 12** (dim.: 100 × 40-35-35 × 29 cm; azimut 138°) è di forma leggermente trapezoidale. È rivestita con pietre, senza copertura, il fondo in terra. Vi è stato scavato uno scheletro mal conservato, lungo 0,51 m. Senza reperti.

La **tomba 13** (dim.: 150 × 30-22-22 × 31 cm; azimut 113°) era probabilmente di forma rettangolare. È rivestita con lastre, senza copertura, il fondo è in terra. Vi è stato scavato uno scheletro infantile lungo 0,90 cm; le braccia accostate al corpo, il cranio rivolto ad est. Senza reperti.

La **tomba 14** (dim.: 102 × 30-30-25 × 17 cm; azimut 112°) è di forma rettangolare (fig. 12), arrotondata nella parte inferiore trasversale. È rivestita con pietre, non presenta la copertura e il fondo è in terra. Sotto il cranio è stato posto un cuscino di pietra, sotto i piedi un altro. Ossa non sono state scavate; in quanto ai reperti, sull'area dove avrebbe dovuto giacere l'addome, è stata rinvenuta una fibbia di ferro (n. di inv. S 3673, tav. II,3) conformata a ferro di cavallo. L'ardiglione si piega attorno alla parte posteriore trasversale della cornice. La cornice e l'ardiglione sono a sezione quadrata (dim.: 2,6 × 3,1 cm, il cerchietto 4 × 3 mm, lungh. dell'ardiglione 3,4 cm).

La **tomba 15** (dim.: 140 × 40 × 15 cm; azimut 110°) ha una forma indefinita. In parte è rivestita con pietre. Il fondo è in terra. Vi è stato scavato uno scheletro infantile, lungo 0,72 cm. Senza reperti.

La **tomba 16** (dim.: 95 × 35 × 16 cm; azimut 57°) è di forma rettangolare. In parte è rivestita con pietre. Vi è stato scavato uno scheletro infantile, mal conservato, con le gambe a «O». Fuori dalla tomba, nella parte settentrionale, sono stati reperti: 1. una fibula di bronzo fuso composta da tre parti (n. di inv. S 3674, tav. II,10; tav. VI,4) del tipo Bologna. La placca cuoriforme, lavorata a giorno, con un tubercolo all'estremità anteriore, è decorata sulla cornice con incisioni trasversali. Il perno di ferro teneva uniti la cornice, la placca e l'ardiglione (dim.: lungh. 5,8 cm, largh. cornice 3,5 cm, largh. placca 2,4 cm, spessore 3-7 mm); 2. coltello di ferro (n. di inv. S 3675, tav.II,11) con il dorso leggermente obliquo e la lama incurvata lievemente verso la punta (dim.: lungh. cons. 11,0 cm; largh. massima 1,5 cm).

La **tomba 17** (dim.: lungh. cons. 56 cm; largh. non assodata, alt. cons. 11 cm; azimut 220°) si presentava molto devastata. Conservava una parte delle pietre di rivestimento sulla parete longitudinale ovest e resti delle gambe. Senza copertura. Il fondo è in terra. Reperti: 1. la parte inferiore di un coltello in ferro (n. di inv. S 3676, tav. II,12) con il dorso diritto e con la lama che si curva ad arco verso la punta (dim.: lungh. conservata 4,2 cm, largh. mass. 1,8 cm).

La **tomba 18** (dim.: 180 × 40-27-40 × 35 cm; azimut 86°) è di forma trapezoidale (fig. 13). È rivestita con pietre, senza copertura, il fondo è in terra. Vi è stato scavato uno scheletro femminile di media età lungo 1,53 m; le mani erano accostate al corpo, il cranio era volto a sud. Reperti: 1-2. su ogni orecchio un orecchino di bronzo del tipo pinguentino (nn. di inv. S 3677, 3678, tav. II,13-14; V,3). I cerchietti, dalle estremità staccate, sono ingrossati a bicono e terminano da una parte a punta, dall'altra a «perla», con un'imboccatura di fronte alla punta (dim.: 3,5 × 4,1 cm; s.m. del cerchietto 4 mm); 3. a nord del cranio la parte di una collana (n. di inv. S 3679, tav. II,15) di perle vitree opache (una di colore azzurro-scuro a ruota e parecchie giallo-chiare dorate conformate a chicco) e trasparenti (due azzurrognole conformate a melone); sull'anca una fuseruola ossea (n. di inv. S 3680, tav. II,16; tav. VII,4) a forma di cono tronco. La superficie superiore è decorata con due, il manto con quattro incisioni concentriche (dim.: diametro 2,6 cm; alt. 1,7 cm); 5. sull'addome un cerchio di ferro (n. di inv. S 3681), tav. II,17) di forma ovale; la cornice è a sezione quadrangolare (dim.: 4,6 × 5,2 cm, cornice 5,5 × 5,5 mm); 6. accanto alle dita della mano destra, dalla parte interna, un coltello di ferro (n. di inv. S 3682, tav. II,8). Il dorso si curva ad arco verso la punta, la lama è a «S» (dim.: lungh. 11,4 cm; largh. mass. 1,6 cm).

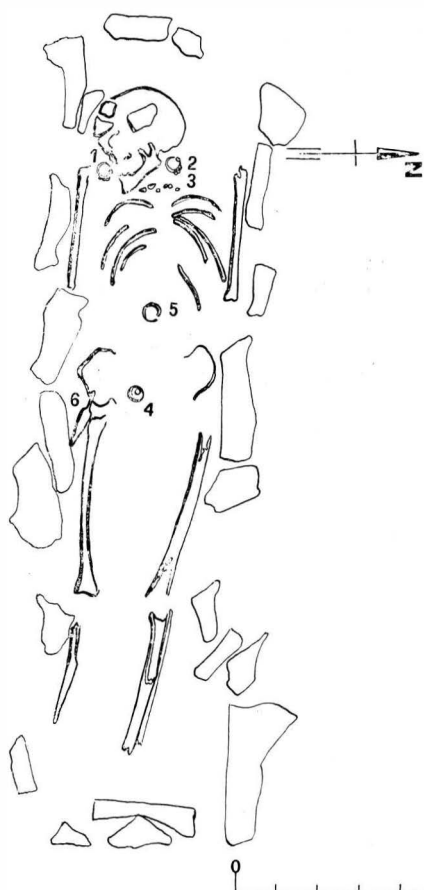



FIG. 13 - Tomba 18.

FIG. 14 - Tomba 19.

La **tomba 19** (dim. 175 × 40-40-34 × 28 cm; azimut 88°) è di forma rettangolare (fig. 14). La parte superiore trasversale è leggermente obliqua. È rivestita con pietre, senza copertura. Il fondo è in terra. Vi è stato rinvenuto uno scheletro maschile di età media lungo 1,60 m; le braccia erano accostate al corpo, il cranio era rivolto a sud. Reperti: 1. sull'addome una fibbia in bronzo fuso composta da tre parti (n. di inv. S 3683, tav. III,1; tav. VI,1). Un perno di ferro unisce la cornice, l'ardiglione e la placca. La cornice è percorsa da scanalature trasversali, la base quadrata dell'ardiglione, dalla sezione triangolare, è decorata con un motivo a rete, mentre la placca cruciforme con dei cerchietti impressi e al centro un puntino. Nella parte inferiore della placca si trovano tre presine (dim.: lungh. 7,3 cm, largh. mass. della cornice 3,1 cm, della placca 2,6 cm, lungh. dell'ardiglione 2,8 cm, spessore 3-10 mm; 2. presso la mano sinistra un coltello di ferro con la punta rivolta all'insú (n. di inv. S 3684, tav. III,2; tav. VII,1). La lama e il dorso si curvano leggermente verso la punta (dim.: lungh. 15,2 cm, largh. mass. 2,6 cm).

La **tomba 20** (dim.: 190 × 60-52-44 × 15 cm; azimut 94°), di forma trapezoidale (fig.

15), è parzialmente rivestita con pietre. Il fondo è in terra. Vi sono stati scavati due scheletri: quello superiore, lungo 1,60 m, ben conservato, appartiene ad una persona adulta di sesso maschile, quello inferiore, lungo 1,55 m, appartiene ad una persona adulta di sesso femminile (si sono conservati solo il cranio e le gambe). Reperti presso lo scheletro maschile: 1. accanto alla parte interna dell'avambraccio destro una pietra focaia (n. di inv. S 3685, tav. III, 5); dim. 1,9 × 2,0 × 0,7 cm; 2. nella zona superiore dell'addome una parte di fibbia in ferro con l'ardiglione (n. di inv. S 3686, tav. III,3); dim.: 2,3 × 2,2 cm; 3. nella parte superiore dell'addome un frammento di una piccola sega in ferro (n. di inv. S 3687, tav. III,4); dim.: lungh. cons. 6,1 cm, largh.mass. 1,7 cm; 4. sempre nella parte superiore dell'addome un acciarino di ferro (n. di inv. S 3688, tav. III,6) con le punte ricurve e una prominenza triangolare di fronte alle parti terminali (dim.: lungh. cons. 6,1 cm, largh. 3,2 cm, s.m. 3 mm); 5. accanto alla parte interna dell'avambraccio sinistro un coltello di ferro con la punta ricurva (n. di inv. S 3689, tav. III,7). La lama è diritta, il dorso si curva leggermente ad arco verso la punta (dim.: lungh. cons. 13,5 cm, largh. mass. 2,6 cm). Reperti accanto allo scheletro femminile: 6. presso l'orecchio sinistro tre frammenti di un cerchietto in bronzo (n. di inv. S 3690, tav. III,11) dalle estremità staccate che terminavano probabilmente a cappio e a fermaglio; la parte inferiore del cerchietto presenta un cappio (dim.: 4,5 × 5,6 cm, spessore del cerchietto 2 mm); 7. attorno al collo una collana (n. di inv. S 3691, tav. III,10) composta da dieci perline vitree opache e quattro trasparenti infilate su un filo di bronzo. Tra le perline opache due a ruota sono nere, una è gialla, una verde-scura e una gialla sono composte da tre parti, una verde e una azzurro-chiara sono a cilindro, mentre una verde-scura è a prisma. Di quelle trasparenti due sono verde-chiare, a ruota, una verdechiara è biconica, mentre una azzurro-cupa è poliedrica; 8. presso il coltello S 3689 si trovava un cerchio rotondo di ferro (n. di inv. S 3692, tav. III,8); la cornice nella sezione è simile ad un quarto della circonferenza del cerchio (dim.: diametro 3,6 cm, cornice 6 × 5 mm); 9. accanto alla parte esterna dell'avambraccio sinistro una fusaruola ossea (n. di inv. S 3693, tav. III,9). La superficie inferiore è retta e decorata con tre cerchi concentrici. La superficie superiore è arrotondata e il manto, decorato pure con una serie di incisioni concentriche, si restringe alla guisa di un fungo verso la superficie inferiore (dim.: diametro 2,1 cm, alt. 1,8 cm); 10. accanto alla parte esterna dell'avambraccio sinistro un coltello di ferro (n. di inv. S 3694, tav. III,12). Il dorso è piatto, la lama si curva verso la punta (dim.: lungh. 12,2 cm, largh. mass, 1,2 cm).

La **tomba 21** (dim.: 157 × 42-40 × 15 cm; azimut 110°) è di forma rettangolare (fig. 16). In parte è rivestita con pietre, senza copertura. Il fondo è in terra. Sotto il cranio si trovava un guanciale in pietra. Nella tomba è stato scavato lo scheletro di una donna di media età lungo 1,46 m; le braccia si presentavano accostate al corpo, il cranio volto verso sud, le gambe a «X». Reperti: 1. accanto ad ogni orecchio un orecchino bronzeo del tipo pinguentino (nn. di inv. S 3695, 3696; tav. III,13-14; tav. V,2). Le estremità staccate del cerchietto, variamente ingrossato, terminano da una parte a punta, dall'altra a cono rovesciato; l'orecchino S 3696 presenta un forellino di fronte all'estremità appuntita (dim.: 3,5 × 4,5 cm, s.m. del cerchietto 3 mm); 3. attorno al collo una collana (n. di inv. S 3697; tav. III,18; tav. V,7) composta da tredici perline vitree opache e una trasparente, da un frammento dell'orlo di un bicchiere verde-chiaro trasparente e da tre semicalotte in argento. In quanto alle perline opache nove a ruota sono nere, due trasparenti azzurre hanno la forma di un chicco, una parte di una perlina doppia è dorata, mentre una cilindrica è a mosaico millefiori, con nervature trasversali rosse e azzurre, con occhi gialli in una cornice rossa, rispettivamente con occhi azzurri e un puntino rosso entro la cornice rossa. La pallina trasparente a chicco è di colore verde chiaro e argentata; 4. accanto alla parte interna del braccio destro un coltello di ferro (n. di inv. S 3698, tav. III,15; tav.

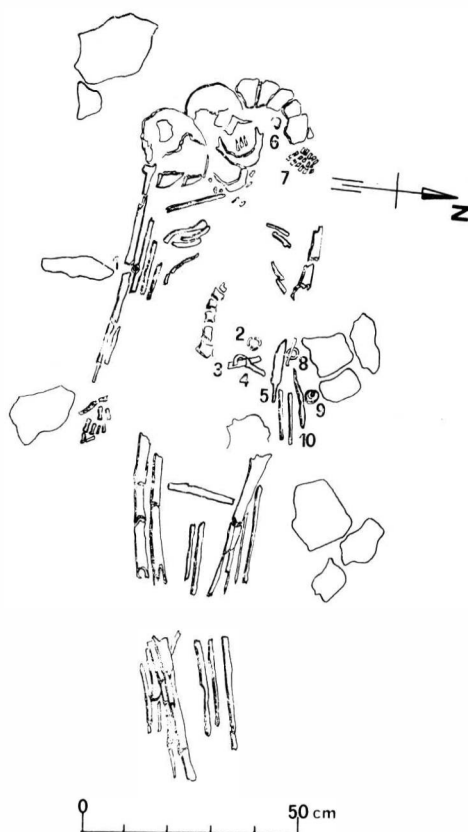



FIG. 15 - Tomba 20.

VII,2) con il dorso e la lama che si curvano leggermente verso la punta (dim.: lungh. 9,7 cm, largh. mass. 1,8 cm); 5-6. sul dito medio della mano destra due anelli di bronzo (nn. di inv. S 3699, 3700; tav. III,16-17). Uno presenta le estremità staccate che si passano accanto. La piastrina è decorata con la croce latina e con incisioni «a tremolo»; il braccio longitudinale della croce si prolunga su tutto l'anello (dim.: diametro 1,8 cm, spessore della piastrina 1 mm, alt. dell'anello 3-8 mm). L'altro anello presenta pure le estremità staccate. La piastrina ovale è decorata con la croce latina incisa i cui bracci terminano a «V» (dim.: diametro 2,0 cm, spessore del cerchietto 1 mm, alt. del cerchietto 2-6 mm).

La **tomba 22** (dim.: 160 × ? × 20 cm; azimut 88°) è di forma rettangolare (fig. 17). In parte è rivestita con pietre, senza copertura, il fondo è in terra. Vi è stato scavato lo scheletro di una persona di sesso femminile lungo 1,43 m. Le braccia si presentavano accostate al corpo, lo sguardo rivolto in alto. Reperti: 1. accanto all'orecchio sinistro un orecchino bronzeo del tipo pinguentino (n. di inv. S 3801, tav. IV,1). Un'estremità termina a forma di cono rovesciato con un'imboccatura di fronte all'altra estremità (dim.: 3,4 × 4,9 cm, s.m. del cerchietto 3 mm); 2. accanto alla parte interna del gomito sinistro una fusaruola ossea (n. di inv. S 3802, tav. IV,2; tav. VII,3) a forma di cono tronco. La superficie superiore e il manto sono decorati con cerchietti concentrici incisi (dim.: diametro della superficie superiore 3,4 cm,

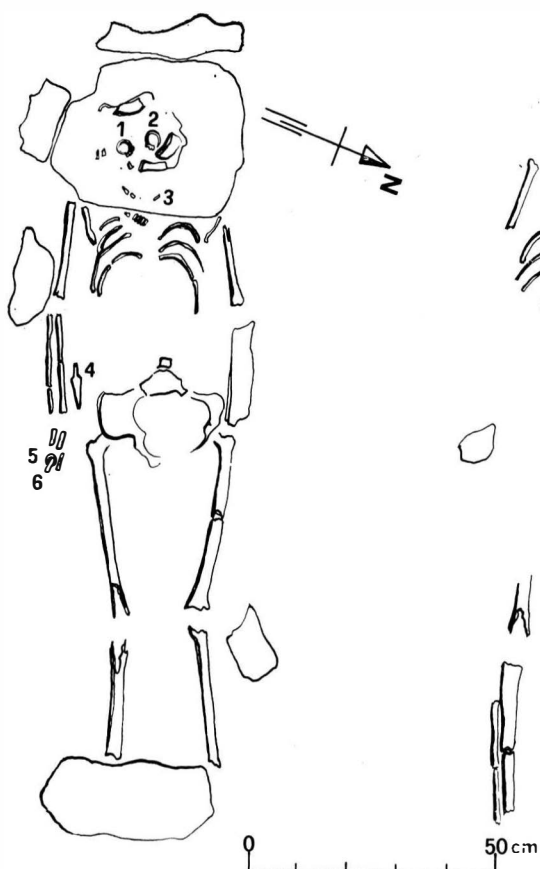



FIG. 16 - Tomba 21.

FIG. 17 - Tomba 22.

diametro della superficie inferiore 3,7 cm, altezza 1,5 cm); 3. accanto alla parte interna del gomito sinistro una fibbia in bronzo (n. di inv. S 3803, tav. IV,3) di forma ovale (dim.: 4,2 × 2,4 cm, spessore della cornice 3 × 2,5 mm); l'ardiglione è andato smarrito; 4. accanto alla parte interna del gomito sinistro una fibbia di ferro (n. di inv. S 3804, tav. IV, 4) di forma rettangolare con l'ardiglione che si curva attorno alle parti trasversali della cornice (dim.: 4,2 × 2,7 cm, spessore della cornice 4 × 4 mm); 5. accanto alla parte interna del gomito sinistro il frammento di un pettine osseo composto da tre pezzi e con i denti in due file (n. di inv. S 3805, tav. IV,5); dim.: largh. cons. 3,9 cm, alt. cons. 3,8 cm; 6. accanto alla parte interna del gomito sinistro un coltello di ferro (n. di inv. S 3806, tav. IV,6) con il dorso retto e la lama leggermente ricurva verso la punta (dim.: lungh. 14,1 cm, largh. mass. 2,1 cm).

La **tomba 23** (dim.: lungh. cons. 110 cm; azimut 118°) è di forma rettangolare (fig. 18). In parte è rivestita con pietre, senza copertura, il fondo è naturale. Vi è stato scavato lo scheletro di una bambina, lungo 1,00 m; le braccia erano accostate al corpo, lo sguardo rivolto all'insú. Reperti: 1-2. accanto ad ogni orecchio un orecchino bronzeo del tipo pinguentino, l'uno completamente uguale all'altro (nn. di inv. S 3807, 3808; tav. IV,7-8). Il cerchietto, a vario spessore, termina ad'

FIG. 18 - Tomba 23.

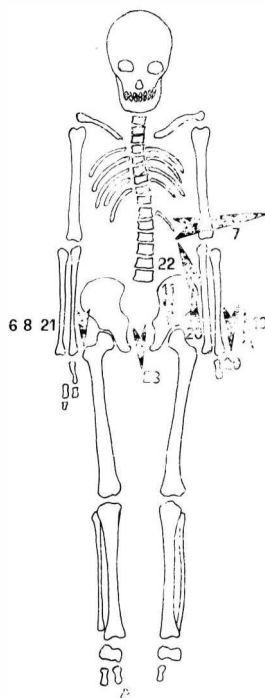
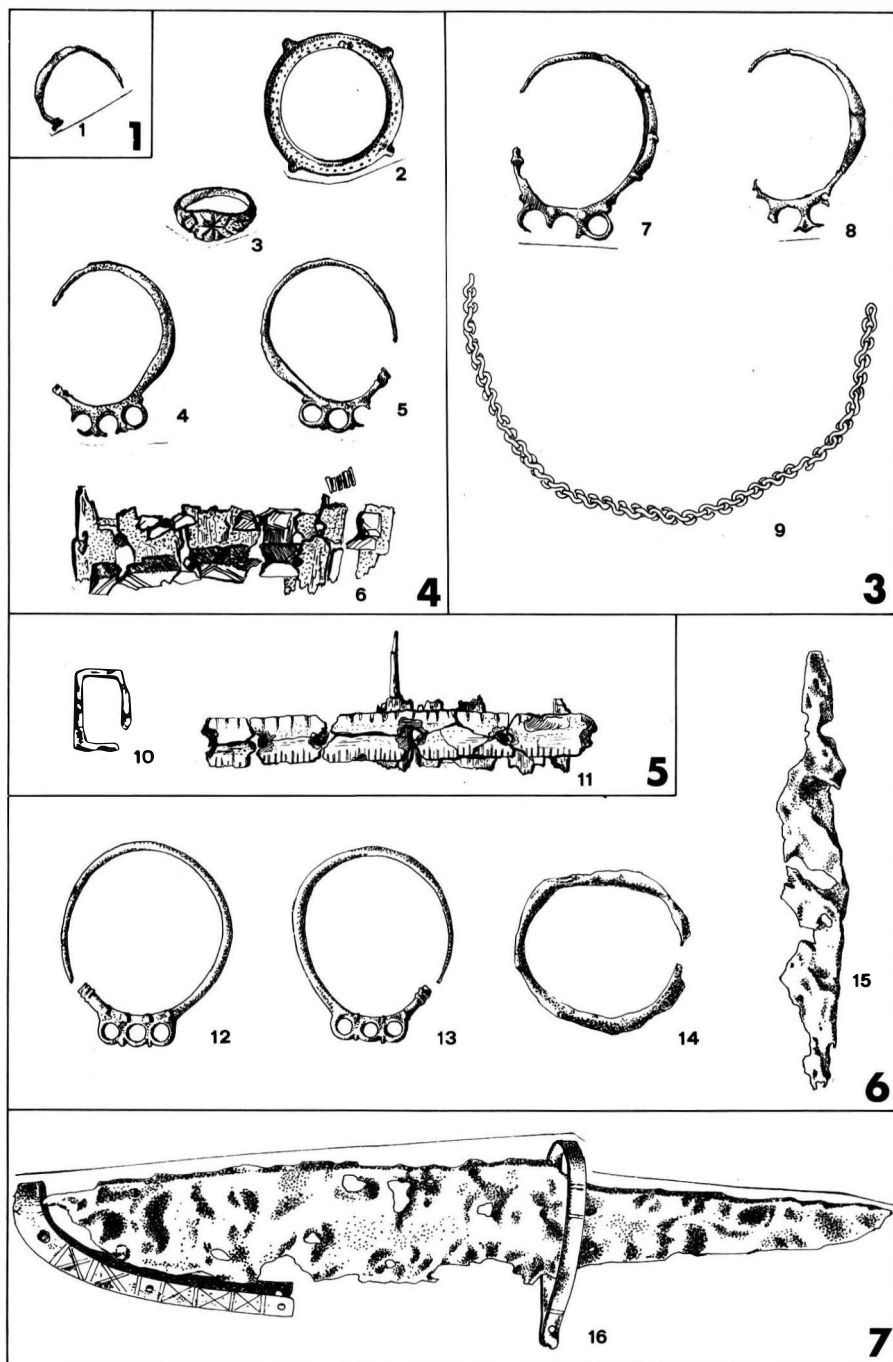
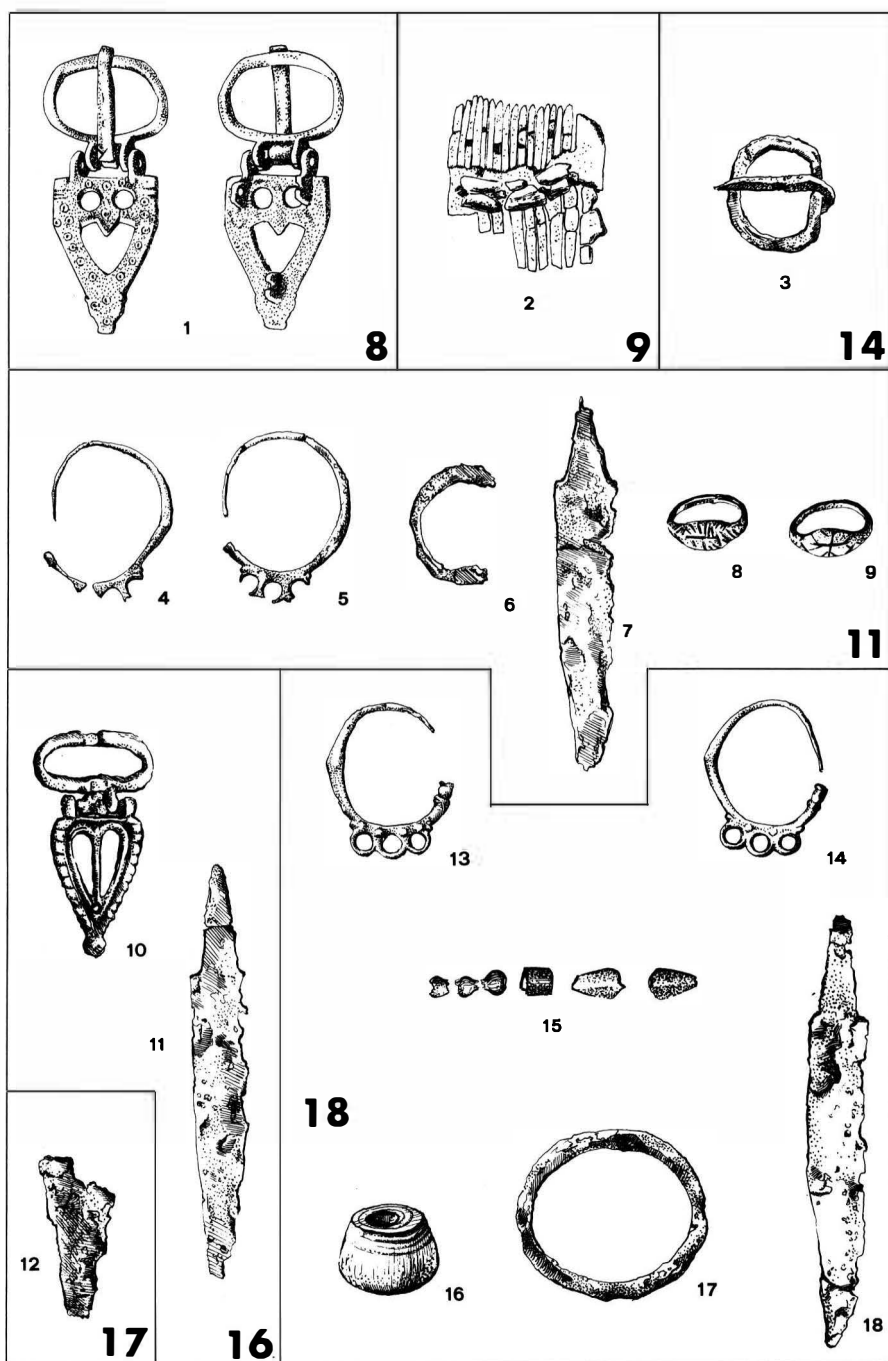
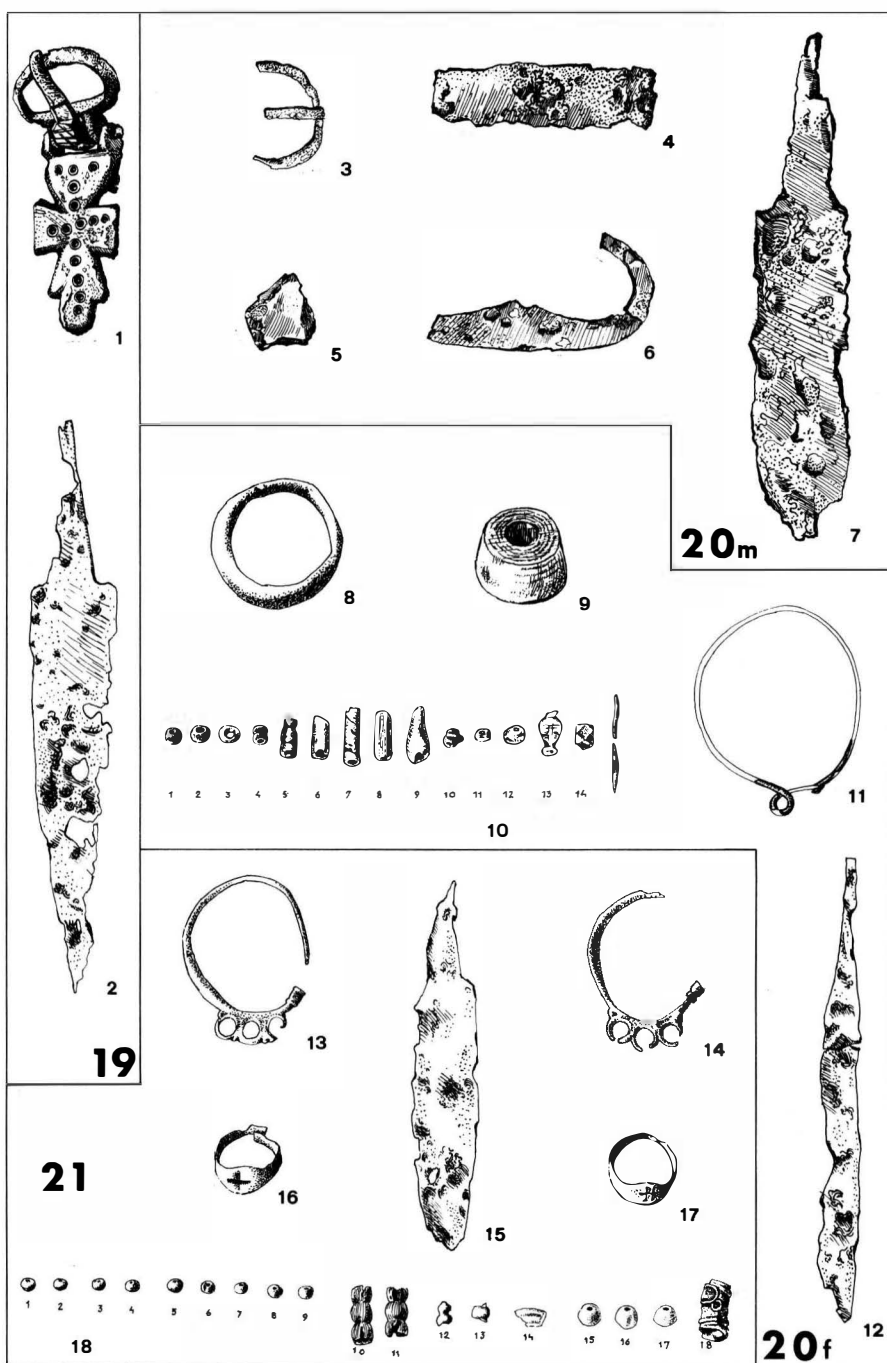
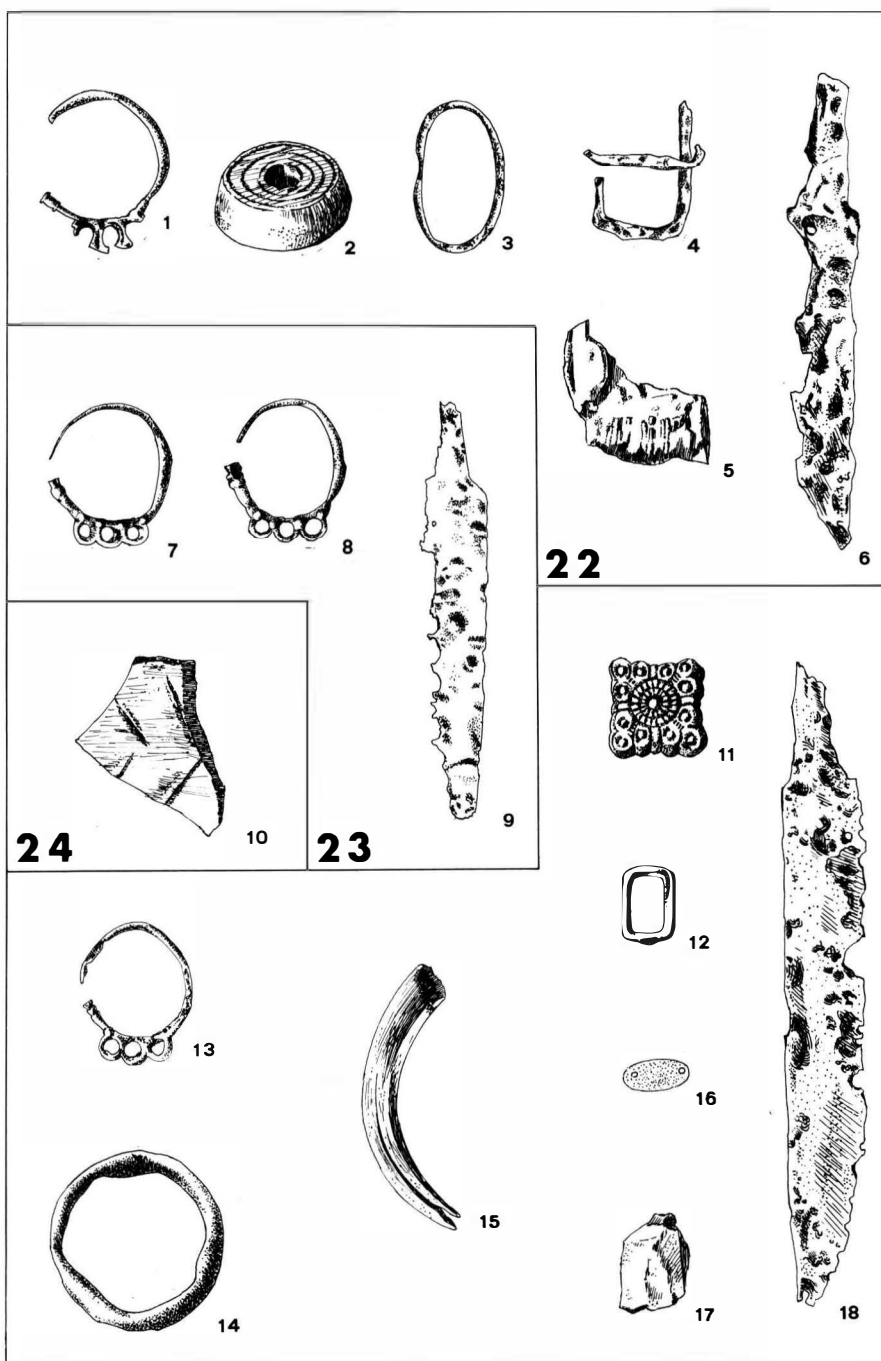
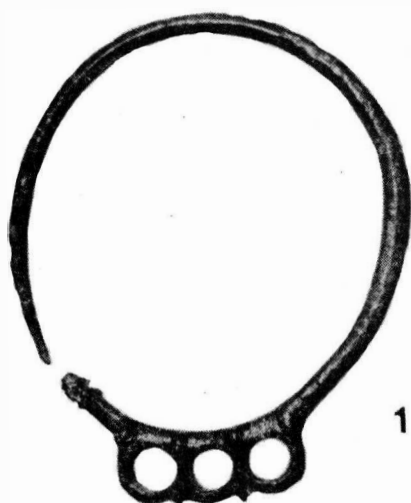
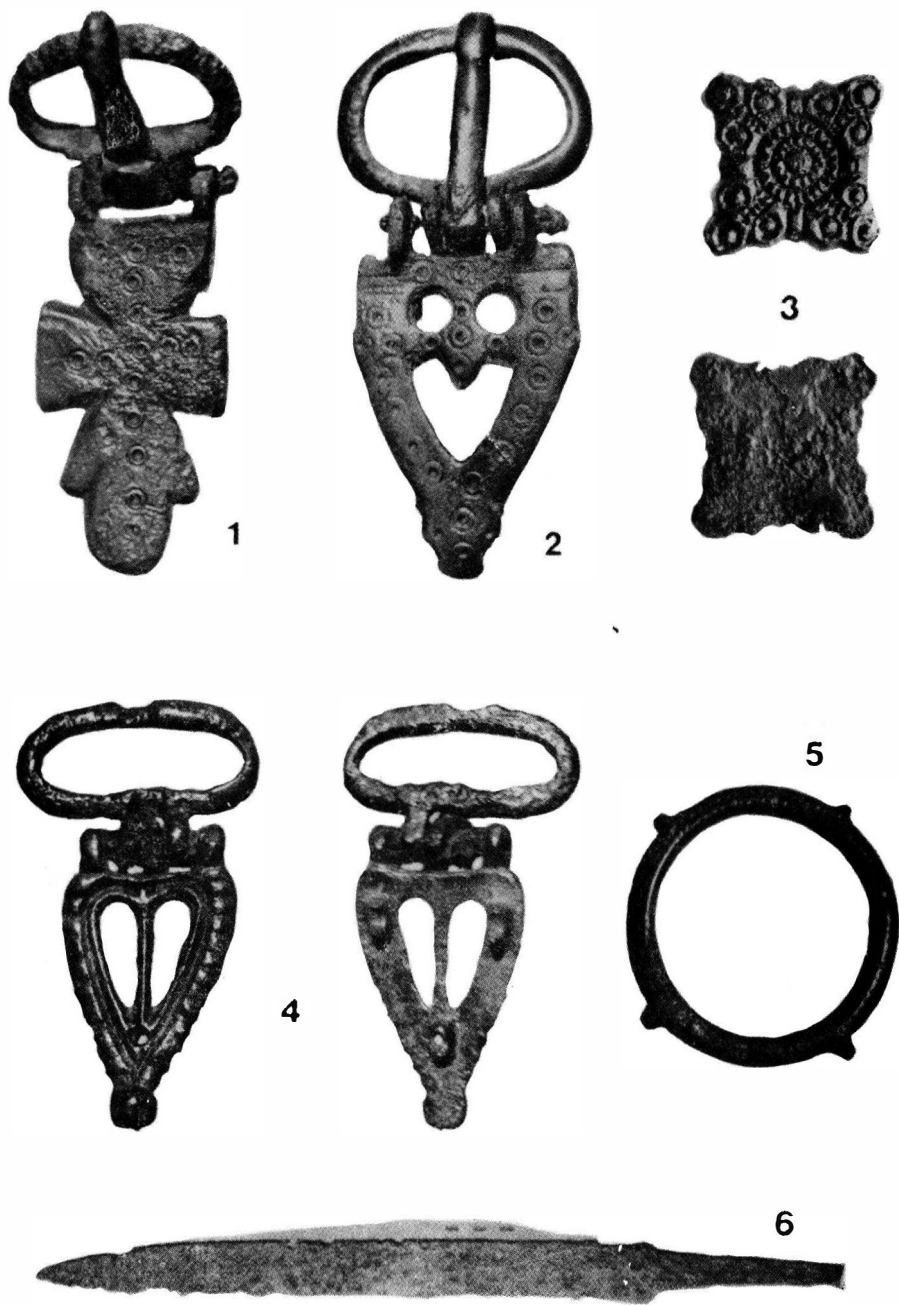
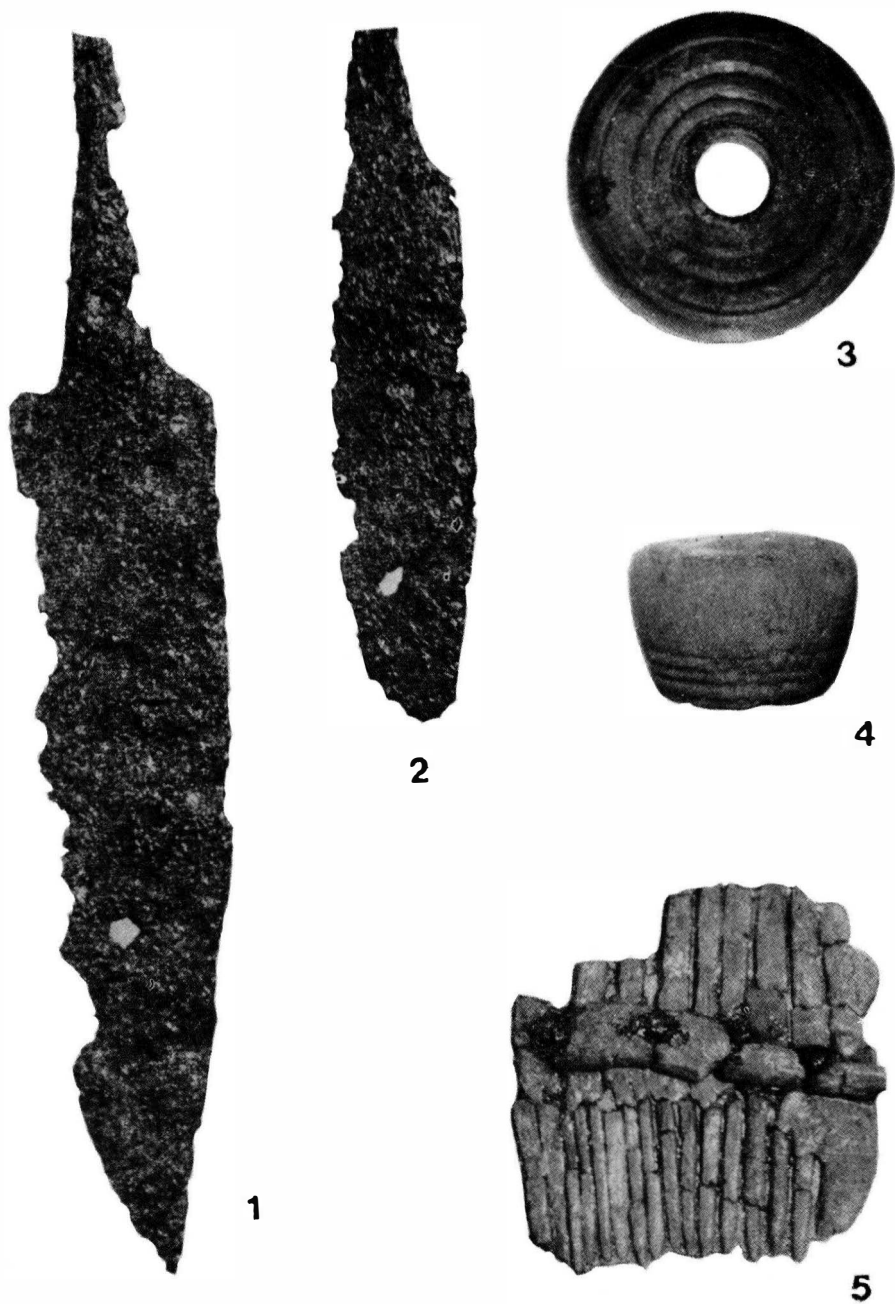



FIG. 19 - Disposizione e posizione dei coltelli nelle tombe.

un'estremità con una punta, mentre all'altra con un susseguirsi di tre anelli e un'imboccatura di fronte alla punta dell'altra estremità (dim.: 3,3 × 3,9 cm, spessore massimo del cerchietto 4 mm); 3. sull'anca un coltello di ferro (n. di inv. S 3809, tav. IV,9) con il dorso piatto e la lama che si curva leggermente ad arco verso la punta (dim.: lungh. 11,2 cm, largh. mass. 1,9 cm).

La **tomba 24** (dim.: 170 × 50 × 20 cm; azimut 302°) è di forma rettangolare. È completamente rivestita con pietre, il fondo è marnoso. Sotto il cranio si trovava un guanciale in pietra. Vi è stato scavato lo scheletro di una persona di sesso maschile, lungo 1,58 m; il braccio destro era accostato al corpo, quello sinistro era deposto sull'anca. Le gambe si presentavano a «O», il cranio poggiava sulla nuca con lo sguardo rivolto all'insù. Reperti: 1. nello strato di riempimento sono stati rinvenuti frammenti di ceramica tra cui una porzione della parete (n. di inv. S 3810, tav. IV,10) di un recipiente di colore scuro eseguito sulla ruota del vasaio. All'argilla erano stati aggiunti dei granelli di sabbia quarzosa. La superficie esterna è decorata in due righe con delle linee impresse diagonali che nella parte superiore si muovono a sinistra, in quella inferiore a destra (dim.: 4,8 × 5,8 cm, spessore della parete 6 mm).

TAV. I - Vrh presso S. Pancrazio: 1-5,7-9,12,13,16 (placche) = bronzo; 10,14,16 = ferro; 6,11 = osso; Scala 1:2; disegno di G. Zanko.

TAV. II - Vrh presso S. Pancrazio; 1,4,5,8-10,13-14 = bronzo; 3,6,7,11,12,17,18 = ferro; 2,16 = osso; 15 = vetro; Scala 1:2; disegni G. Zanko.

TAV. III - Vrh presso S. Pancrazio: 1,8,11,13,14,16,17 = bronzo; 2-4,6,7,12,15 = ferro; 10,18 = vetro; 9 = osso; 5 = pietra; = Scala 1:2; disegni G. Zanko.

TAV. IV - Vrh presso S. Pancrazio: 1,3,7,8,11-14,16 = bronzo; 4,6,9,18 = ferro 2,5,15 = osso; 10 = ceramica; 17 = pietra; Scala 1:2; disegni G. Zanko.

TAV. V - Vrh presso S. Pancrazio: 1-6 = bronzo; 7 = vetro; Scala 1:1.

TAV. VI - Vrh presso S. Pancrazio: 1-5 = bronzo; 6 = ferro; Scala: 1-5 = 1:1, 6 = 1:6.

Tav. VII - Vrh presso S. Pancrazio: 1-2 = ferro; 3-5 = osso; scala 1:1.

REPERTI SPARSI

Quadrante A 100

1. Dente di cinghiale, lungo 7 cm (n. di inv. S 3811, tav. IV,15).
2. Quattro frammenti di pareti di recipienti dal colore marrone-rossiccio eseguiti sulla ruota del vasaio (n. di inv. S 3812).

Quadrante A 1

3. Fibbia bronzea di forma rettangolare (n. di inv. S 3813, tav. IV,12); dim.: 2,1 × 1,5 cm, spessore della cornice 3 × 3 mm.

Versante settentrionale

4. Orecchino bronzeo (n. di inv. S 3814, tav. IV,13; tav. V,4). Il cerchietto termina ad un'estremità con una punta, nell'altra con un doppio cono rovesciato (dim.: 3,0 × 3,7 cm, s.m. del cerchietto 2 mm).
5. Piastrina bronzea (n. di inv. S 3815, tav. IV,16) di forma ovale; due forellini rotondi si trovano sulla linea dell'asse principale (dim.: 0,8 × 1,7 cm, spessore 0,02 mm).
6. Cerchio bronzeo (n. di inv. S 3816, tav. IV,14); la cornice è leggermente ovale nella sezione (dim: diametro 4,6 cm, spessore della cornice 6 × 5 mm).
7. Coltello di ferro (n. di inv. S 3817, tav. IV,18) con il dorso diritto e la lama che si curva leggermente verso la punta (dim.: lungh. 17,2 cm, largh. mass. 2,2 cm).
8. Lungo pugnale di ferro (n. di inv. S 3818, tav. V,6); dim.: lungh. 59,3 cm, largh. mass. 4,2 cm, spessore 6 mm.
9. Pietra focaia (n. di inv. S 4000, tav. IV,17); dim.: 2,8 × 1,8 × 0,4 cm.
10. Matrice in bronzo fuso per lavori a sbalzo (n. di inv. S 3819, tav. IV,11; tav. VI,3). La superficie posteriore è liscia, quella anteriore è decorata al centro con una rosetta e accanto alla cornice con cerchietti, contenenti una pallina, che al centro di ogni lato sono separati da barrette (dim.: 2,7 × 2,7 cm, spessore 3,5 mm).

LA NECROPOLI E LE SUE CARATTERISTICHE

Le tombe scavate rappresentano solo una piccola parte della necropoli di vaste proporzioni situata sul colle Vrh e sul suo versante settentrionale. Le tombe si trovavano in un terreno incolto e sul tratto di strada che dalle ultime case di S. Pancrazio conduceva fino in cima al colle.

Sono state scavate ad una profondità relativamente bassa che va dai 15 ai 60 cm. Il fondo marnoso viene raggiunto solo dalla tomba n. 24. La metà inferiore delle fosse è rivestita completamente o in parte con pietre; fa eccezione la tomba 10, nella quale le pietre sono disposte in più file. In generale, le tombe sono senza copertura; non seguono la regola la tomba n. 7, ove, subito sopra le pietre di rivestimento, sono state scoperte tre lastre poste orizzontalmente e la tomba n. 11, ove nella stessa posizione si sono rivelate tre pietre. I guanciali sempre in pietra sono stati constatati nelle tombe 14, 21 e 24 sul posto ove poggiava il cranio, mentre nella tomba 14 anche sotto i piedi. Parte di un cumulo di sassi con pietre accatastate copriva nei quadranti A 100 e A 1 la metà occidentale della tomba 24. Un

simile cumulo di pietre si trovava pure nei quadranti E 100 ed E 1. Le indagini sotto e attorno a questo cumulo di sassi hanno dato risultati negativi, poiché non sono stati rinvenuti né tombe, né reperti archeologici singoli o un qualsiasi elemento che potesse farci ipotizzare una tomba simbolica oppure un segno particolare che avrebbe dovuto contrassegnare un gruppo di tombe.

Nella necropoli Vrh sono stati scavati 23 scheletri. È chiaro che si tratta di tombe con sepoltura singola. Fa eccezione la tomba 20 con la sepoltura contemporanea di un uomo e una donna, deposti l'uno sopra l'altra. Una sepoltura successiva nella stessa tomba è stata constatata solo nella tomba 9. Tutti i defunti giacevano supini, le braccia diritte, in quasi tutte le tombe accostate al corpo, nelle tombe 5 e 6 sul grembo, mentre nelle tombe 10 e 24 il braccio destro si presentava accostato al corpo, quello sinistro stava sull'anca. I crani poggiavano sulla nuca nel 55,55% dei casi, volti a sud nel 38,88% e a nord nel 5,55% dei casi.

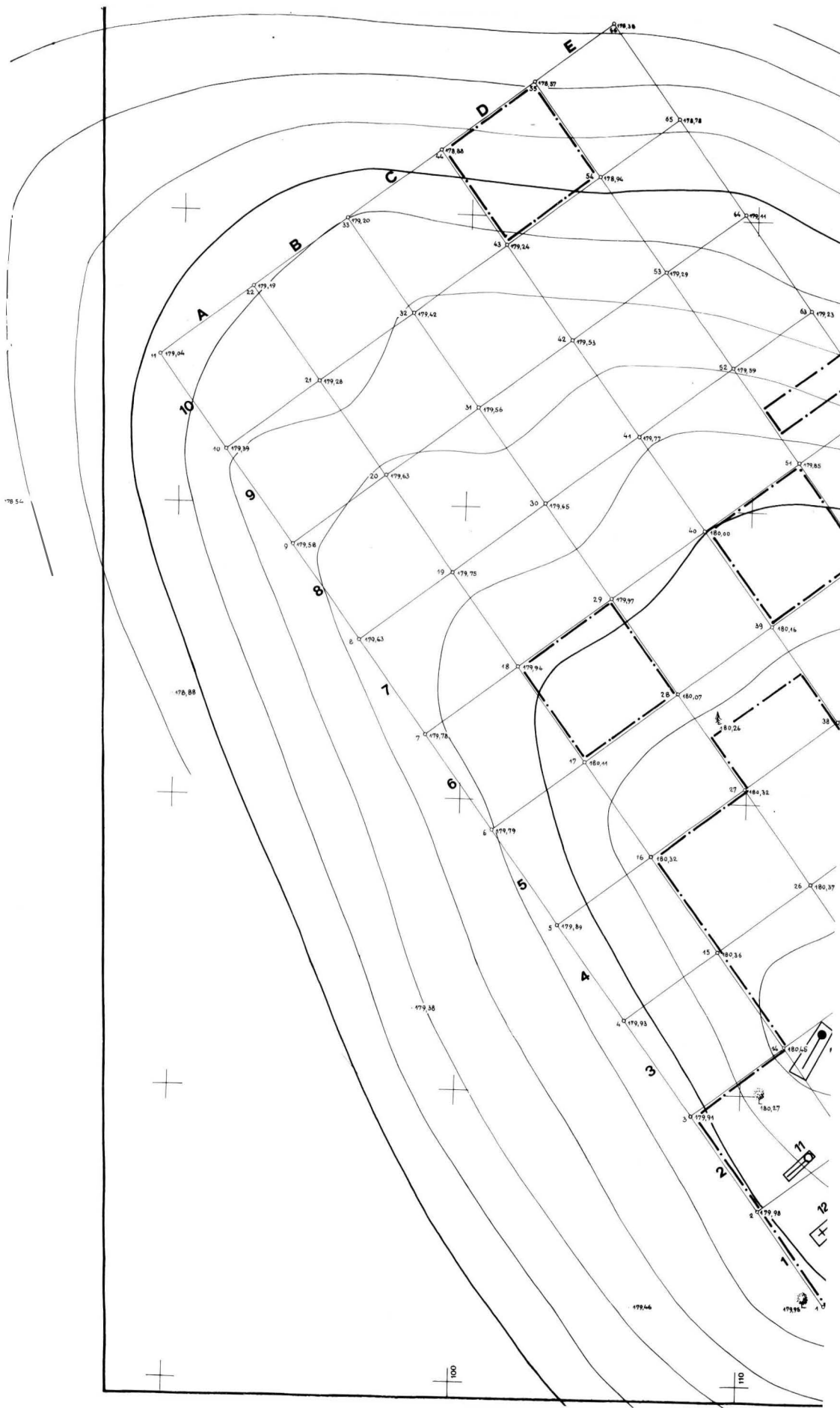
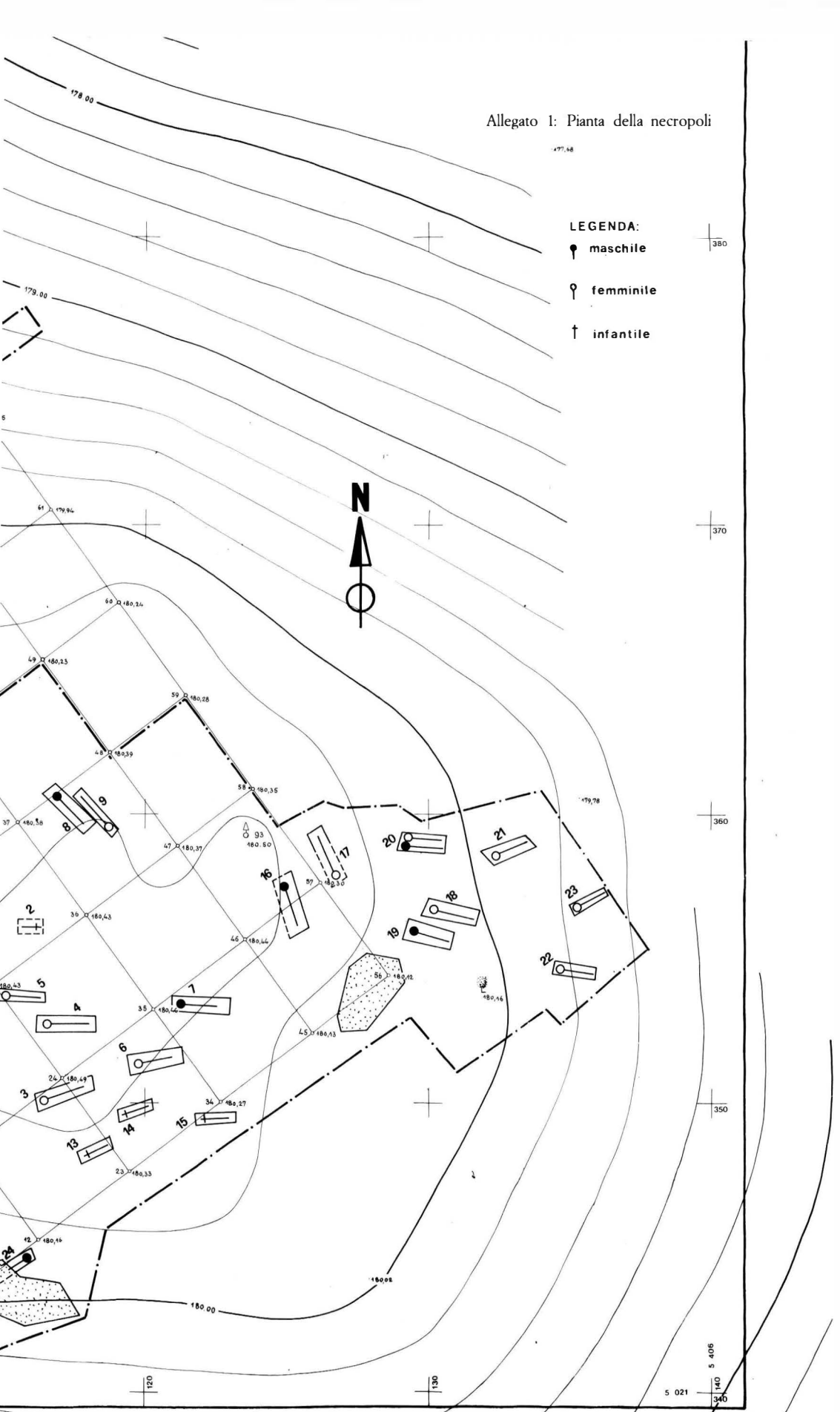
Le tombe femminili sono più numerose di quelle maschili. I reperti tombali indicano che giovani donne e donne adulte sono state scavate in 10 tombe, bambine in tre tombe. Gli scheletri maschili sono stati reperti in 6 tombe. Sepolcri infantili sono venuti alla luce in ancora tre casi. Tre tombe erano prive o quasi prive delle ossa; nella tomba infantile 14 è stata rinvenuta solo una fibbia di ferro, la tomba 17 è andata distrutta di recente nel corso di lavori riguardanti i rilevamenti geodetici, mentre la tomba 2 è stata rovistata in un tempo a noi ignoto. Tutte le persone adulte seppellite in queste tombe, senza eccezioni, erano di statura bassa.

L'orientazione del defunto è varia. Prevale quella regolare e cioè da ovest verso est con leggere deviazioni verso nord o verso sud. Nella tomba 1 il defunto è deposto da est verso ovest; in modo simile è stato orientato pure il defunto nella tomba 24, con un accentuato spostamento verso sud. Le tombe 9 e 17 sono orientate da sud verso nord con una leggera inclinazione a ovest, mentre le tombe 10 e 11 da nord verso sud con una deviazione ad ovest. Dalla pianta (allegato 1) pare risultare una disposizione delle tombe in gruppi circolari e non a file come nel caso delle necropoli barbariche, rispettivamente barbariozzate, dell'alto medioevo.

I riti funebri pagani fanno una timida comparsa a Vrh. Per quanto riguarda le tombe 7 e 11 si sono rivelate delle tracce di fuochi rituali fuori dalle tombe, mentre nelle tombe 7, 19 e 22, sono stati scavati dei reperti nel vero senso della parola. Un pugnale, dei coltelli con la punta rivolta all'insú, vari utensili (acciarino, piccola sega, fusaruola) sono stati deposti accanto all'avambraccio destro o sinistro, oppure accanto al gomito. Nel corso delle indagini, purtroppo, non sono venute alla luce delle armi, se si fa eccezione per il pugnale corto nella tomba 7, anche se tra i reperti degli anni 1934, 1945 e 1961 sono noti la punta di una freccia[11] e due lunghi pugnali del tipo scramasax. La scienza archeologica viene in tale modo privata di unità tombali particolari, nonostante d'altra parte venga arricchita con delle importanti cognizioni sull'equipaggiamento militare nel

[11] B. Marušić, *Staroslovanske*, cit., tav. VI,11.

periodo della dominazione bizantina in Istria. La considerazione precedente si riferisce anche al rinvenimento della matrice che doveva far parte dell'inventario tombale di un orafo ambulante.

Allegato 1: Pianta della necropoli

TIPOLOGIA E CRONOLOGIA

Gli oggetti rinvenuti nelle tombe sono, per quanto concerne la loro funzione, parte dell'ornamento personale, parti metalliche del costume, utensili e armi.

Nel gruppo degli oggetti dell'ornamento personale, un posto a parte va dato, per la loro peculiarità, agli orecchini, mentre gli anelli spiccano per i motivi decorativi usati. Nel secondo gruppo troviamo le tipiche fibbie bizantine, mentre i reperti del terzo gruppo sono atipici. Il quarto gruppo è rappresentato da un solo oggetto, però molto importante. Le indagini finora effettuate hanno dimostrato che la concentrazione di orecchini del tipo pinguentino è la maggiore in Istria[12] e che tra i luoghi di ritrovamento istriani il maggior numero di orecchini è stato restituito da S. Pancrazio, ove sono presenti in quasi ogni tomba con la sepoltura femminile indipendentemente dall'età della defunta. Le indagini più recenti non hanno apportato delle modifiche nel quadro finora presentato, nonostante il fatto che a Mejica presso Pinguente nell'anno 1970, nelle 40 tombe indagate, non sia stato rinvenuto nemmeno un orecchino del tipo pinguentino e che i nuovi reperti, scavati a Brioni negli anni 1977 e 1978, abbiano spostato il limite inferiore di tempo del loro uso nel VI secolo. Non vanno dimenticati tre orecchini del tipo pinguentino trovati sul castrum e quattro in due sarcofagi saccheggiati che appartengono alla vasta necropoli ubicata a nord-est del castrum. I sarcofagi erano stati usati, senza dubbio, già nel VI secolo e lo convalida il rinvenimento dell'orecchino bronzeo con un poliedro su una delle estremità staccate del cerchietto.[13]

Gli orecchini del tipo pinguentino, reperti a S. Pancrazio, stupiscono non solo per il numero delle loro varianti bensì anche per la vastità del fenomeno. Ve ne sono quasi quante le defunte. La conclusione che si impone da sé, si riferisce alle varie officine ove venivano eseguiti gli orecchini. Non v'è dubbio che sono di carattere locale e vanno ricercate sull'area della regione e in particolar modo nei territori delle antiche città sulla costa occidentale dell'Istria. Se in qualche modo si fa riferimento al carattere commerciale degli orecchini allora ciò interessa esclusivamente la loro esportazione dall'Istria nei territori geografici circostanti (Kranj, il Friuli e il territorio dell'esarcato di Ravenna). S. Pancrazio viene a rivelarci una novità che, pare, faccia la sua comparsa solo in via eccezionale nel costume femminile della popolazione del luogo, mentre nelle altre necropoli del VII e dell'VIII secolo non è stata ancora registrata. Si tratta di una catenina bronzea composta da elementi ad «S» che pende da ambedue le parti del viso, applicata su un cerchietto nella parte inferiore dell'orecchino. Questa catenina viene a sostituire la collana di palline vitree, che è generalmente l'oggetto dell'ornamento personale preferito sul territorio

[12] B. Marušić, *op. cit.* (Nekropole), pp. 337-338.

[13] Z. Vinski, *Rani srednji vijek u Jugoslaviji od 400. do 800. godine* (L'alto medioevo in Jugoslavia dall'anno 400 all'anno 800), Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu, 3. serie, fasc. 5, Zagreb 1971, p. 57.

istriano, non solo nell'alto medioevo,[14] bensì già nel periodo tardoantico.[15]

Nella ricca tomba 20, accanto all'orecchio sinistro dello scheletro femminile, è stato scavato un cerchietto bronzeo molto danneggiato, con il cappio, che può venir incluso nel gruppo degli orecchini a cestello, con molte variazioni; appartiene al tipo di orecchini alpini semplici. Nel territorio subalpino questi orecchini fanno la loro apparizione nelle tombe dei secoli VI e VII.[16] In Istria questo tipo è presente a Čelega presso Cittanova (tomba 12),[17] su Mejica presso Pinguente (tomba 129)[18] e a Klistići (tomba 4)[19] e in una variazione più ricca, «a cestello», a Frančini presso Pisino (tomba 4)[20] e a Milino Grande (tomba 5).[21] La loro origine va ricercata nella cultura materiale degli abitanti autoctoni in territorio alpino e subalpino,[22] mentre le nuove genti germaniche (Alemanni, Bavaresi[23] e Longobardi) e le tribù slave li accettano adattandoli ai propri gusti. Presso gli Slavi alpini, nella cultura carantana, fanno la loro comparsa dei cerchietti nei quali sul laccio è infissa in maniera verticale una pallina vitrea o metallica.[24]

Le collane di perline vitree trasparenti e opache di varie forme e vari colori, alcune delle quali sono anche dorate e argentate, sono state scavate nelle tombe 18, 20 e 21; nella tomba 20 sono state reperte delle perline infilate su un filo di bronzo. La tomba 21 ha restituito invece tre perline d'argento a semicalotta. I risultati delle indagini finora condotte in territorio istriano dimostrano che le collane di perle vitree rappresentano l'ornamento femminile preferito dal periodo tardoantico alla fine dell'VIII secolo. Nell'orizzonte paleocroato dei secoli IX e X (luogo di rinvenimento:

---

[14] B. MARUŠIĆ, *Nekropole*, cit., p. 338.

[15] Le collane di perline vitree tardo-antiche sono state reperte nelle seguenti località di rinvenimento istriane: Betegenica presso Peroi (B. MARUŠIĆ, AV, IX-X/1-2), Lakuža presso Peroi (B. MARUŠIĆ, Starohrvatska prosvjeta, 8-9), Sorna presso Parenzo (A. ŠONJE, Histria archaeologica (nel prosieguo: HA), 10/2), Catoro presso Umago (B. MARUŠIĆ, Jadranski zbornik, IX), Glavizza presso Šošići (inedito, indagini di B. Bačić), Jurali (inedito, indagini di B. Bačić) e Porto Colonne presso Valle (inedito, indagini K. Mihovilić).

[16] B. MARUŠIĆ, *Zgodnjesrednjeveško grobišče v Čelegi pri Novem gradu v Istri* (La necropoli altomedievale di Čelega presso Cittanova d'Istria), AV, IX-X/3-4, Ljubljana 1958-59, pp. 311-312; G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Die Ausgrabungen im langobardische Kastell Ibligo-Invillino (Friaul)*, Germania, 46,1, Berlin 1968, p. 101 e fig. 6:22); confronta inoltre G. PICCOTINI, *Das Spätantike Gräberfeld von Teurnia St. Peter in Holz.* Klagenfurt 1976, cerchietti con il cappio, tav. XIV (tomba 22/73) e tav. XVI (tomba 6/74).

[17] B. MARUŠIĆ, *Zgodnjesrednjeveško grobišče Čelegi* cit., pp. 207, 212-213, tav. VI, 4-5.

[18] B. MARUŠIĆ, *Nekropole*, cit., p. 337.

[19] A. ŠONJE, *Ostaci groblja kod sela Klistići jugozapadno od Pazina* (La necropoli presso il villaggio di Klistići a sud-ovest di Pisino), HA, 11, 1-2 (in preparazione).

[20] B. MARUŠIĆ, *Ranosrednjovjekovna nalazišta zapadno od Pazina* (Les fouilles du Haut moyen age à l'ouest de Pazin), Starohrvatska prosvjeta, Serie III, fasc. 8-9, Zagreb 1963, p. 74, tav. I,5.

[21] B. MARUŠIĆ, *Nekropole*, cit., p. 337, T. 4:8.

[22] Z. VINSKI, *op. cit.*, pp. 57, 61; G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *op. cit.*, pp. 101-102.

[23] H. BOTT, *Bajuwarischer Schmuck der Agilolfingerzeit, Schriftenreihe zur bayerischen Landesgeschichte*, Bd. 46, München 1952, p. 134, tav. 13, 15-20.

[24] P. KOROŠEC, *Poskus delitve slovanske materialne kulture na področju Karantanije* (Ein Versuch der typologischen Unterscheidung in der slawischen materiallen Kultur in Karantanien), Zgodovinski časopis, XV, Ljubljana 1961, pp. 162-163.

Gimino con 227 tombe scavate[25]) non è stata reperta finora neppure una collana di perline vitree (e neanche di un qualche altro tipo), per cui si può supporre che gli appartenenti alla seconda ondata della colonizzazione slava, che iniziarono una loro intensa penetrazione in Istria da tutte le parti dopo l'inclusione della stessa nello stato franco (anno 788), non avevano introdotto le collane nel loro tradizionale costume femminile.

Le perline vitree di S. Pancrazio possono venir collocate in un ampio arco di tempo che va dal periodo tardoantico sino alla fine dell'VIII secolo. La perlina poliedrica azzurro-cupa, nella tomba 20, è cioè un reperto tipico nelle tombe tardoantiche,[26] mentre la perlina cilindrica millefiori della tomba 21 indica già ad un tempo che si avvicina alla dominazione franca.[27] Le perline a melone della tomba 18 sono invece un reperto caratteristico delle tombe avariche dopo l'anno 650.[28]

Anelli di bronzo in paio sono stati rinvenuti nelle tombe femminili 4, 11 e 21. Nella tomba 4 si trovavano sulla mano sinistra, nelle rimanenti due tombe su quella destra (nella tomba 21 sul dito medio). Gli anelli sono stati eseguiti nella tecnica «a fusione» e appartengono, secondo la classificazione di G.R. Davidson,[29] agli anelli del tipo «G» con la piastrina espansa ad ovale che a S. Pancrazio è decorata con delle croci incise dalle seguenti forme: a croce latina semplice (tombe 11 e 21), a croce latina con i bracci allargati (tombe 11 e 21) e a croce con otto bracci, incorniciata da croci a «X» (tomba 4). Anelli simili sono venuti alla luce in Istria nelle tombe della popolazione autoctona,[30] nelle necropoli barbarizzate dei secoli VII e VIII[31] e negli strati degli abitati altomedievali,[32] la qual cosa starebbe ad indicare il loro ampio uso da una parte e a una produzione locale in massa dall'altra parte. Le analogie note[33] permettono di ricercare i prototipi nella cerchia culturale bizantina.

Le parti metalliche del costume maschile a S. Pancrazio sono rappresentate innanzitutto dalle fibbie bizantine: del tipo corinzio nella tomba 8, con una variazione a croce nella tomba 19 e del tipo Bologna nella tomba

---

[25] B. Bačić, *Starohrvatsko groblje u Žminju* (Eine altkroatische Grabstätte in Žminj), Jadranski zbornik (nel prosieguo: JZ), III, Rijeka-Pula 1958, pp. 323-330.

[26] M. Slabe, *Dravlje* (Dravlje - necropoli dell'epoca della migrazione dei popoli), Situla, 16, Ljubljana 1975, p. 53.

[27] R. Andrae, *Mosaikaugenperlen*, Acta Praehistorica et Archaeologica 4, Berlin 1973, pp. 156 e 165; cfr. G. Török, *Sopronkonhida*, Budapest 1973, p. 110 (rinvenimenti di perle nelle tombe 25, 59 e 88). In Istria le perline millefiori sono state scavate a Mejica presso Pinguente (tombe 4, 60, 70, 72, 84 e 189).

[28] H.W. Böhme, *Der Awarenfriedhof von Alattyan*, Südostforschungen, XXIV, München 1965, p. 7.

[29] G.R. Davidson, *Corinth*, XII, Princeton, New Jersey 1952, p. 229 (nn. 1845-1876).

[30] Necropoli presso il castrum sull'isola Brioni Maggiore (inedito).

[31] B. Marušić, *Nekropole*, cit., p. 338.

[32] Luogo di rinvenimento di Sipar presso Umago (B. Marušić, *Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svijetlu arheoloških izvora* (Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche), JZ, IX, Pula-Rijeka 1975, p. 339, fig. 2:5; luogo di rinvenimento: castrum sull'isola Brioni Maggiore (A 15578 nel vano 9, A 15579 nel vano 14 e A 15580 nel vano 8a/1; inedito, ringrazio il dirigente degli scavi Š. Mlakar per i dati fornitimi).

[33] G.R. Davidson, *op. cit.*

16, che J. Werner, G. Czallany e Zd. Vinski datano nel periodo tra gli anni 620 e 660 (tipo Bologna) rispettivamente negli anni 640 e 680 (tipo corinzio). Al costume femminile appartengono i semplici cerchi in ferro e in bronzo nelle tombe 4, 6, 11, 18 e 20; il cerchio di bronzo nella tomba 4 è decorato con dei puntini impressi. Le semplici fibbie in ferro e una in bronzo sono atipiche; sono venute alla luce nella tomba maschile 20, nella tomba femminile 22 e nelle tombe infantili 5 e 14.

Il terzo gruppo di reperti tombali è costituito dagli oggetti che possono venir classificati come utensili. Si tratta di coltelli, fusaruole, pettini, un acciarino e una piccola sega. Sull'area fuori dalle tombe indagate è stata rinvenuta anche una matrice bronzea.[34]

Ai coltelli in ferro, scavati nelle tombe 3, 11, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22 e 23 va dedicata particolare attenzione per varie ragioni. In primo luogo perché sono i più numerosi tra i reperti di S. Pancrazio, e questo è un fenomeno tipico anche nelle altre necropoli del gruppo pinguentino (Mejica presso Pinguente, Zajčji brijeg presso Milino Grande, Čelega presso Cittanova),[35] mentre il loro rinvenimento nelle tombe tardoantiche del IV secolo nel gruppo Due Castelli - Kacavanac e nelle tombe della popolazione autoctona del VI secolo rappresenta un'eccezione.[36] In tale caso quindi non si tratta di una continuità nei riti funebri, bensì avviene un cambiamento che ha le sue origini molto probabilmente negli avvenimenti sociali ed etnici nel territorio dell'Istria bizantina dopo la fine delle irruzioni avaro-slave, cioè dopo l'anno 611.[37] Sta di fatto che i coltelli venivano deposti nelle tombe indipendentemente dal sesso e dall'età del defunto e ciò convalida la tesi secondo cui i coltelli nelle tombe starebbero a testimoniare la libertà giuridica dei defunti seppelliti in tale maniera.[38] È interessante pure la posizione del rinvenimento dei coltelli nelle tombe (fig. 19) poiché anche tale circostanza completa in un certo senso la sopra citata ipotesi. Molto spesso sono deposti accanto alle braccia; nelle tombe 3, 8, e 21 vicino al braccio destro, nelle tombe 19, 20 (vale per ambedue gli scheletri) e 22 accanto a quello sinistro. Nelle tombe 11 e 23 sono stati reperti sull'anca. Nella maggior parte dei casi la lama del coltello si presentava rivolta

---

[34] Z. VINSKI, *Kasnoantički starosjedioci u salonitanskoj regiji prema arheološkoj ostavštini predslavenskog substrata* (Die altsässige Bevölkerung der Spätantike im Salonitanischen Bericht gemäss der archäologischen Hinterlassenschafr des vorslavischen Substrats), Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku LXIX, Split 1974, pp. 25-26, 28-29.

[35] B. MARUŠIĆ, *Nekropole*, cit., p. 337; B. MARUŠIĆ, *Zgodnjesrednjeveško grobišče v Čelegi*, cit., pp. 203, 207, figg. 10-11 (la lama del coltello C 2 è rivolta all'insú).

[36] Necropoli Dvograd (Due Castelli) - Kacavanac: coltelli scavati nelle tombe 30 e 43 (B. MARUŠIĆ, *Kasnoantičko i ranosrednjovjekovno groblje kaštela Dvograd* (La necropoli tardo-antica ed altomedievale di Duecastelli), HA, I,1, Pula 1972, pp. 27 e 27, tav. III,4); Frančini presso Pisino: è stato scavato nella tomba 9 (B. MARUŠIĆ, *Ranosrednjovjekovna nalazišta*, pp. 72, 74 e tav. I,6); Klistići presso Antignana: nella tomba 8 accanto ad ogni scheletro maschile è stato rinvenuto un coltello) e Pola, entro il settore orientale delle mura cittadine: coltello proveniente dalla tomba 343 (B. MARUŠIĆ, *Neki nalazi iz vremena seobe naroda u Istri* – Einige Funde aus der Zeit des VölkerwAnderung in Istrien), JZ, V, Rijeka-Pula 1962, pp. 159 e 161, tav. I,5).

[37] B. MARUŠIĆ, *Nekropole*, cit., p. 339.

[38] Z. Vana, *Einführung in die Frühgeschichte der Slawen*, Neumünster 1970, pp. 112-114.

all'ingiù, eccezion fatta per le tombe 19, 20 (scheletro maschile) e 22 nelle quali i coltelli erano deposti in senso inverso, cioè con la lama rivolta all'insú.

L'acciarino in ferro e la pietra focaia, e poi la piccola sega di ferro sono stati scavati accanto allo scheletro maschile nella tomba 20.

I pettini composti da tre parti, con le assicelle dalla sezione arrotondata, reperti nella tomba infantile 5 e nelle tombe femminili 4, 9 e 22 avevano un duplice ruolo: pratico e decorativo. Tutti servivano come strumento per ravviare i capelli, potevano però essere anche parte dell'acconciatura femminile come nel caso delle tombe 4, 5 e 9, nelle quali i pettini sono stati ritrovati in posizione trasversale sotto la nuca; il pettine nella tomba 4 è ricoperto con un motivo decorativo inciso. L'analogia più vicina è data dai reperti di Čelega presso Cittanova.[39]

Le fusaruole ossee, scavate nelle tombe 18, 20 (scheletro femminile) e 22, sono il corredo funerario tipico delle tombe femminili del gruppo pinguentino. Nelle tombe a inumazione dal IV alla fine del VI secolo reperti simili sono quasi sconosciuti. Fa eccezione la tomba femminile 3 nell'ambito del cimitero ostrogoto-latino, sull'area entro il settore orientale delle mura cittadine, nello strato sopra la necropoli illirica, datato al tempo della dominazione ostrogota (493-539),[40] quando in effetti ebbe inizio il processo di barbarizzazione degli usi funebri della popolazione indigena-latina.[41]

La matrice in bronzo fuso, eseguita in positivo, è l'unico reperto rimasto della tomba di un orafo che, come confermato dal reperto, eseguiva in serie oggetti dell'ornamento con piastrine sottili nella tecnica a sbalzo. Questa matrice sta ad indicare l'esistenza dell'oreficeria come artigianato non solo nelle città dell'Istria bensì anche in abitati minori. Per quanto concerne lo stile è simile agli oggetti (applicazioni sulle bardature dei cavalli) reperti a Pliškovo presso Knin,[42] nell'entroterra della Dalmazia settentrionale, datati nella prima metà del VII secolo.[43]

Due lunghi pugnali con la lama da una sola parte e la punta in ferro di una freccia,[44] reperti nelle tombe scavate e arate, testimoniano l'esistenza di tombe militari a S. Pancrazio. I due lunghi pugnali, armi tipiche d'assalto nelle tombe della civiltà merovingia,[45] sono gli unici reperti di

---

[39] B. MARUŠIĆ, *Zgodnjesrednjeveško grobišče v Čelegi*, cit., pp. 203, 208 e fig. 12.

[40] B. MARUŠIĆ, *Neki nalazi*, cit., pp. 160, 161-163, tav. II,5.

[41] B. MARUŠIĆ, *Kratak prikaz poznavanju ranosrednjovjekovne nekropole na Mejici kod Buzeta* (Eine Beilage zur Kenntnis des frühmittelalterlichen Nekropole and der Mejica bei Buzet), JZ, XI, Pula-Rijeka 1983.

[42] J. KOROŠEC, *Ostava brončanih matrica za otiskivanje u Biskupiji kod Knina* (The depository of bronze matrices at Biskupija near Knin), Starohrvatska prosvjeta, III Serie, fasc. 6, Zagreb 1958, pp. 29-42; Z. VINSKI, *Rani srednji vijek*, cit., p. 66.

[43] Z. VINSKI, *O nalazima 6. i 7. stoljeća u Jugoslaviji s posebnim osvrtom na arheološku ostavštinu iz vremena prvog avarskog kaganata* (Zu den Funden des 6. und 7. Jahrhunderts in Jugoslawien mit besondere Berücksichtung der archäologischen Hinterlassenschaft aus der Zeit des ersten awarischen Khaganats), Opuscula archaeologica, III, Zagreb 1958, pp. 17-18, 20.

[44] B. MARUŠIĆ, *Staroslovanske*, cit., p. 109, tav. VI,11.

[45] E. SALIN, *La civilisation mérovingienne*, III, Paris 1957, pp. 45-57.

questo tipo finora scoperti in territorio istriano. Si tratta di un fenomeno che non rientra nella regola e lo conferma la loro completa assenza nelle altre località di rinvenimento del gruppo pinguentino e innanzitutto su Mejica presso Pinguente e Zajčji brijeg presso Milino Grande, ove sono state scavate 232, rispettivamente 91 tombe. Il corto pugnale proveniente dalla tomba 7, deposto con la lama rivolta all'insú sotto l'avambraccio sinistro, merita attenzione anche per le placche bronzee del fodero, decorate con motivi geometrici incisi.

CONCLUSIONE

Nonostante le indagini su Vrh presso S. Pancrazio abbiano portato alla luce solo una piccola parte di una necropoli (allegato 1), senza dubbio, molto più ampia, il che non permette di effettuare un'analisi generale (dalla determinazione dei dati fondamentali sulla completa struttura della necropoli fino allo studio dei rapporti etnici, economici e sociali della popolazione ivi sepolta), si può constatare, in base a quanto è dianzi stato esposto, che i risultati conseguiti sono importanti per la conoscenza e l'ulteriore approfondimento degli studi sui problemi archeologici dell'alto medioevo istriano.

Su Vrh è stata scavata una serie di reperti molto interessanti tra i quali ce ne sono anche certi che finora in territorio istriano non erano noti (lungo pugnale, matrice per i lavori a sbalzo). Si sono registrate nuove osservazioni sull'aspetto del costume (catenella sugli orecchini) e sugli usi funebri (diverse orientazioni dello scheletro, dettagli sulla deposizione dei coltelli nelle tombe). Il materiale archeologico rinvenuto su Vrh apre nuovi orizzonti che si potevano indovinare anche finora, su cui però non si era ancora discusso. I paragoni fatti tra i reperti archeologici nelle varie località di rinvenimento e in particolar modo quelle con un gran numero di tombe (Zajčji brijeg presso Milino Grande e Mejica presso Pinguente) indicano che tra loro esistono determinate differenze – nonostante le caratteristiche comuni permettano di parlare di un'unità culturale. Così su Vrh in 24 tombe indagate non è stata trovata neanche un'armilla, mentre le stesse sono molto numerose a Milino Grande presso Pinguente. D'altra parte a Milino, in 91 tombe indagate, non è stato constatato neanche un orecchino del tipo pinguentino-S. Pancrazio, la qual cosa si ripete anche in un settore della necropoli di Mejica. In base a ciò si può concludere che gli appartenenti alle singole comunità gentilizie e, quando i rapporti sociali divennero più evoluti, gli appartenenti ai singoli villaggi, potevano venir distinti secondo le differenze descritte, alquanto evidenti, nell'aspetto del costume.

Infine il materiale archeologico reperto a Vrh presso S. Pancrazio, offre un punto di riferimento per una disamina cronologica. Ci si riferisce in primo luogo alle fibbie bizantine ed alle perline millefiori carolinge. Il limite di tempo inferiore va posto verso la metà del VII secolo o addirittura qualche decennio prima, mentre il limite superiore si avvicina molto all'anno 788, quando l'Istria viene inserita nell'ambito dello stato franco.

LA «PACE PROVINCIALE» TRA GLI ISTRIANI E IL MARGRAVIO W.

LUJO MARGETIĆ
Pravni fakultet
Fiume

CDU 949.713 Istria «653»
Saggio scientifico originale

Il prezioso e purtroppo mutilato documento concernente le reciproche promesse giurate del margravio e dei *magnates* da una parte e della popolazione istriana dall'altra è stato giustamente annoverato da Lenel «zu den wichtigsten Zeugnissen über die Verfassung Istriens im früheren Mittelalter»[1] e da Benussi «messo al paro dal placito tenuto dai messi di Carlo Magno nell'804 sui campi del Risano».[2] Sfortunamente il documento si era smarrito per anni, cosa che rappresentò una grande perdita per la storia istriana e per ulteriori ricerche su alcuni problemi storico-giuridici medievali.

Sostenuti dal Centro di ricerche storiche, soprattutto dal direttore prof. G. Radossi, abbiamo deciso di approfondire i problemi posti dal contenuto di questo documento finora rimasti ancora aperti nonostante le indagini di Lenel,[3] Leicht,[4] de Vergottini[5] ed altri, studiando il documento nella sua versione originale. Benché il testo offerto da Kandler nel suo monumentale Codice diplomatico Istriano[6] sia stato superato e sensibilmente migliorato dalla lettura del coscienzioso Simonsfeld pubblicata da Weiland nei Monumenta Germaniae historica,[7] il testo Simonsfeldiano, così come è stato pubblicato non rende l'idea esatta degli spazi mancanti e pertanto i tentativi d'integrazione sono da considerarsi non riusciti.

Traduzione: *Anneliese Margetić*

[1] W. LENEL, *Venezianisch-Istrische Studien*, Strassburg 1911, p. 178.

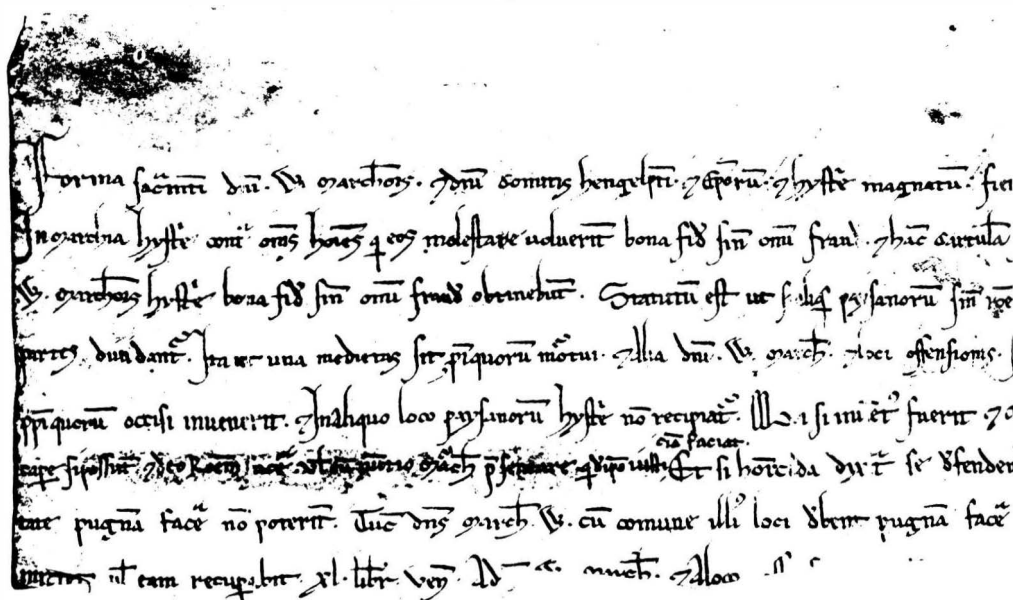
[2] B. BENUSSI, *Nel Medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo 1897, p. 357.

[3] Oltre al lavoro citato nella nota 1 v. dello stesso autore anche *Der istrische Landfrieden des Patriarchen Wolfger von Aquileia*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte», 41, 1919, p. 709 e ss.

[4] P.S. LEICHT, *La «forma sacramenti» dell'Istria e la sua data.* «Archivio storico Italiano» LXXIII, 1915, pp. 295-307 = *Scritti vari di storia del diritto italiano*, vol. II, tomo I, Milano 1948, pp. 105-114 (in seguito citato con queste pagine).

[5] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, I, Roma 1924, pp. 46-48 (nota 4).

[6] P. KANDLER, *Codice diplomatico Istriano* (= CDI), ad a. 1060 e 1112.

[7] *Monumenta Germaniae historica* (= MGH) *Legum Sectio* IV, Tomus II, *Constitutiones et acta pubblica imperatorum et regum I*, Lipsiae 1893, ed. WEILAND, pp. 610-611, nr. 428. Osserviamo che il testo del documento pubblicato da Fr. SCHUMI, *Urkunden und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach 1882-1883, I, p. 68, nr. 60 non è che la ripetizione del testo kandleriano. Fr. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovencev*, II, Ljubljana 1911, pp. 148-149 dà solo il regesto, servendosi del testo di Kandler.

Il testo del documento (*Biblioteca comunale V. Joppi di Udine*).

Ci siamo perciò rivolti alla Biblioteca comunale «V. Joppi» di Udine chiedendo loro di fare ulteriori ricerche del documento, che infine è stato ritrovato tra pergamene «senza valore», senza regesti o altre indicazioni, ed è nostro gradito dovere ringraziare calorosamente la direttrice della Biblioteca, dott. Lelia Sereni[8] per il felice ritrovamento.

Ecco il testo del documento:

(1) *Forma sacramenti domini W. marchionis et domini comitis Hengelpreti et episcoporum et Hystrie magnatum fiet in hunc modum: quod ipsi juuabunt omnes homines ciuitatum, castellorum et uillarum qui ad hanc cartulam jurabunt*

(2) *in marchia Hystrie contra omnes homines, qui eos molestare uoluerint*

---

[8] Nella sua lettera nr. 14 del 27 febbraio 1984 la dott. Lelia Sereni tra l'altro ci scrive: «Posso rispondere finalmente alla Sua cortese lettera del 29 gennaio scorso, così ricca di utili indicazioni, trasmettendole la fotocopia della pergamena, ora debitamente reinserita e cucita nel ms. 1231/1 (anno 792-1341), da cui era scomparsa. Infatti tutte le tracce, compreso l'articolo «*Regesti delle Pergamene Friulane*...» pubblicato dal Bragato sul «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine» del 1907 (al n. 4), portavano a questo volume di «Pergamene friulane», ma la pergamena rimaneva ugualmente irreperibile.

A farla in breve, questa si trovava – completamente priva di regesti o altre indicazioni – in un cartolare (ms. 1232/XIX) di «Pergamene guaste, monche, veri brandelli di carta pergamena senza valore (sic!)...».Insomma ritrovarla è stata davvero una grossissima soddisfazione».

bona fide sine omni fraude et hanc cartulam infra tempus constitutum firmam obtinebunt et manutenere bonum statum et honorem totius Hystrie; simili modo paysani jurabunt eis et tantum plus quod omnes honorem domini

(3) *W. marchionis Histrie bona fide sine omni fraude obtinebunt. Statutum est ut si aliquis paysanorum sine ratione uel judicio aliquem paysanorum occiderit, quod Deus advertat, personam ammittat et bona sua omnia in duas*

(4) *partes diuidantur, ita ut una medietas sit propinquorum mortui et alia domini W. marchionis et loci offensionis, saluo alio jure ipsius marchionis; et sit homicida inimicus domini marchionis et omnium Hystrie paysanorum in perpetuum, nisi prius gratiam*

(5) *propinquorum occisi inuenerit et in aliquo loco paysanorum Hystrie non recipiatur. Qui si inventus fuerit et querimonia de eo uen[erit nuntio marchionis et loco offensionis, permittitur propinquis occisi homicidam]*[9]

(6) *capere si possunt et de eo rationem facere uel eum nuntio marchionis presentare, qui de ipso iusticiam faciat. Et si homicida dixerit, se defendendo*

---

[9] Abbiamo supposto che solo i parenti potevano perseguitare l'omicida. Diversamente secondo il Privilegio di Berna del 1218, cap. 30 *De libertate accusandi homicidam: Quilibet (...) potest querimoniam movere (...) et propter homicidium (...) potest cum ipso inire duellum, etiamsi occisus non fuerit consanguines ipsius* (Th. GAUPP, *Deutsche Stadtrechte des Mittelalters* II, Breslau 1852, p. 50). Ma questa accusa popolare è molto rara.

fecisse hom [icidium, per se pugnam faciat[10] *cum propinquis mortui, qui si propter debili]*
(7) *tate*[11] *pugnam facere non poterint, tunc dominus marchio W. cum comune illius loci debent pugnam facere per campi [onem. Si homicida victus fuerit, puniatur ut supra; si campio victus fuerit, manum a]*[12]
(8) *mittat uel eam recuperabit XL libr(arum) uen(eticarum) a d[omi]n[o] W. marchi(oni) et a loco... ss...*

Alcune differenze dal testo di Kandler:
(1) *W.: W(odolrici); juuabunt: jurabunt (defendere);*
(1/2) *jurabunt in : jurabunt. In; manuntere: manutenebunt*
(7) *poterint, tunc: poterit. Tunc*
(8) *mittat: mittere; marchi(oni): marchionis; ad: a.*

Differenza tra la nostra lettura e quella di Simonsfeld (Weiland):
(7) *poterint, tunc: poterint. Tunc*
(8) *ven(eticarum) a., Ven. Ad.*

La traduzione:
(1) La forma del giuramento del margravio W. e del signor conte Engelberto, dei vescovi e dei magnati dell'Istria sia questa: che aiuteranno tutti gli abitanti delle città, castelli e villaggi che giureranno
(2) nell'Istria su questo documento contro tutti coloro che vorrebbero molestarli, (e ciò) in buona fede senza frode, (inoltre) che manterranno valido questo documento per il termine stabilito e che difenderanno la buona costituzione e l'onore di tutta l'Istria. Gli abitanti presteranno a loro un simile giuramento con l'aggiunta che tutti manterranno l'onore del signor W., margravio d'Istria
(3) con buona fede e senza frode. Ordiniamo che se qualcuno degli abitanti uccide un altro abitante senza ragione ovvero senza giudizio, cosa che Dio allontani, perda la persona e che tutti i suoi beni in due
(4) parti si dividano, così che una metà sia dei parenti del morto e l'altra del signor W. margravio e del luogo dove è stato effettuato il delitto, eccettuati gli altri diritti dello stesso margravio; e che l'omicida rimanga per sempre nemico del signor margravio e di tutti gli abitanti dell'Istria se prima
(5) non ottiene la grazia dai parenti dell'ucciso; inoltre non deve essere ammesso in altri luoghi dagli abitanti dell'Istria. Se lo si rintraccia e l'accusa viene formulata davanti [al rappresentante del margravio e al luogo del delitto, sia permesso ai parenti dell'ucciso l'omicida]
(6) acciuffare, se possono, e farsi da lui risarcire o consegnarlo al

[10] Cfr. Heinr. II, 2: (...) *per se pugnam faciat* ecc. (*Liber Papiensis*, MGH, Legum Tomus IV, Hannoverae 1868, p. 582).
[11] Cfr. *Lo Statuto di Trieste del 1315*, 1.II, rubr. 1: (...) *Si propinqui occisi fuerint ita debiles* ecc. (P. KANDLER, *Statuti municipali che portano in fronte l'anno 1150*, Trieste 1849, p. 37).
[12] Cfr. p. es. *il Privilegio di Berna* (v.n.9), cap. 32: (...) *Qui* (...) *pro homicidio perpetrato aliquem impetierit, si reus victus fuerit, caput amisit. Si autem is qui impetit vincitur, manum amisit.*

rappresentante del margravio, il quale lo giudicherà. E se l'omicida dicesse di aver commesso l'omicidio difendendosi [che combatta personalmente in duello con i parenti del morto, (ma) se loro a causa di debolezza]

(7) non potessero duellare, allora il signor margravio W. dovrà insieme al comune di quel luogo organizzare il duello con un campione. [Se l'omicida fosse vinto lo si punisca come sopra; se il campione fosse vinto, perda la mano]

(8) o la riscatti con 40 libre venete a favore del signor W. margravio e del luogo...

Insieme al documento Kandler pubblicò[13] un'ampia nota con importanti osservazioni storiche e storico-giuridiche che non sempre si possono accettare,[14] cosa più che comprensibile visto che si tratta del primo commento. Quanto alla data ed all'identità del margravio W., Kandler era indeciso tra l'anno 1060[15] (ed il primo margravio dal nome Volrico) e l'anno 1112 circa[16] (ed il secondo Volrico che compare nei documenti dal 1090 in poi). Un po' più tardi Benussi[17] era propenso alla prima data; Schumi,[18] Weiland[19] e Pertile[20] alla seconda, mentre Mayer[21] si accontentava di una data approssimativa: «verso la seconda metà del secolo XI». Gli argomenti a favore del primo Volrico non erano infatti molto convincenti, ma neppure sembrava oltremodo difficile dimostrare la poca attendibilità degli argomenti presentati dagli avversari. Per lo storico di diritto la questione è di importanza minore, perché una cinquantina d'anni più o meno significa davvero ben poco per l'evoluzione degli istituti giuridici.

La svolta si ebbe nel 1911 quando Lenel, analizzando il contenuto e la terminologia del documento, fornì argomenti a favore di una terza possibilità, collocando il documento al principio del secolo XIII. Lenel sottolineò che il termine *comune* non apparve nell'Istria prima del 1139 e solo nelle città più importanti, e che la divisione dei beni confiscati tra il margravio e il comune è impensabile nel secolo XI. La datazione deve pertanto essere rimandata a tempi più recenti, ed infatti, concluse Lenel, al principio del secolo XIII margravio istriano era il patriarca Wolfger che cercava di rafforzare il suo potere sulle città istriane, usando metodi pacifici.

---

[13] CDI ad a. 1060.

[14] Così p. es. Kandler identifica il *paesanus* del documento con il vassallo e osserva che nel documento c'è «la pattuizione d'omicidio, qualora un paesano, un vassallo uccidesse senza giusta causa o giudizio altro vassallo». Diversamente N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u ranom srednjem vijeku*, Zagreb 1971, p. 485, secondo la quale *paesanus* significa contadino. Ma v. già E. MAYER, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung in Mittelalter und ihre römischen Grundlagen*, «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte» 24, 1903, (traduzione italiana negli «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» (= AMSI), XXII, 1907, pp. 347-450 con utilissime osservazioni di C. de Franceschi sull'Istria nelle pp. 459-462), che a p. 274 (p. 66 dell'estratto) scrive che i paesani sono «in erster Linie die Bewohner der *Civitates* und *castella*».

[15] CDI ad a. 1060.

[16] CDI ad a. 1112.

[17] V. la nota nr. 2.

[18] V. la nota nr. 7.

[19] V. la nota nr. 7.

[20] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, seconda edizione, vol. VI, parte I, Torino 1900, p. 340.

[21] MAYER, *op. cit.*, p. 271.

La reazione alla tesi di Lenel da parte del noto storico giuridico italiano, Leicht, fu assai vivace, ma secondo noi, non troppo felice. Egli p. es. sosteneva che il duello menzionato nel documento si svolgeva tra il campione del margravio e quello del comune, ma basta leggere attentamente il documento e ricordare altri simili casi in altre fonti per convincersi che una delle parti nel duello era sicuramente l'omicida e che, pertanto, la tesi di Mayer e Lenel risulta più che convincente. Per mitigare il pesante argomento di Lenel concernente il ruolo del comune nel documento, Leicht fu costretto ad interpretare il *locus offensionis* menzionato nel documento come «vescovo, viceconte o locoposito». Questo, però, sembra poco credibile e lo stesso vale per il suo tentativo d'avvicinare la menzione del comune di Ancona nel 1128 a quella nel nostro documento con la poco felice osservazione che nulla vieta affinché il termine comune per l'insieme degli abitanti delle città e dei villaggi istriani «possa essere adoperato pochi anni prima» del 1128. Naturalmente, in questo caso non si poteva più prendere in considerazione Volrico I, ma soltanto Volrico II. Sfortunatamente, nel 1102, Volrico si qualifica solo come conte e non c'è traccia di una sua funzione di margravio. Leicht si trovò, dunque, costretto a sostenere che questo non escludeva «in via assoluta» che Volrico II abbia potuto tenere «il governo della marca, sia pure per breve tempo», cosa altrettanto poco convincente.

C'è però un argomento di Leicht che gli studiosi successivi (Paschini,[22] de Vergottini[23]) trovarono irrefutabile. Infatti, Leicht scrive che negli atti riguardanti il governo dell'Istria i patriarchi prendono, sì, «il titolo di marchesi, ma non omettono giammai quello di patriarchi» perché ciò sarebbe «assurdo dal punto di vista dell'ecclesiastica disciplina». L'argomento, però, non regge perché dal nostro documento non risulta che sia stato redatto in nome del patriarca. Il documento non fa altro che riferire il contenuto del giuramento del margravio e di altri magnati da una parte, e la popolazione dall'altra, e rappresenta perciò una specie di verbale dell'assemblea dei più importanti personaggi che detenevano il potere nell'Istria. Naturalmente, questa assemblea vedeva nel patriarca il capo del potere temporale e non mostrava interesse per il suo posto nella gerarchia ecclesiastica, e questa è la ragione dell'omissione del titolo di patriarca in questo ed anche in altri documenti analoghi dello stesso periodo, come p. es. in quello del 1200 dove gli abitanti di Capodistria giurano che aiuteranno la presa del potere da parte del loro «*dominus et marchio*» non menzionando però alcun titolo patriarcale.[24] Ci pare che così sia confutata in maniera soddisfacente l'osservazione di Leicht, accolta da Paschini e de Vergottini.

Rimarrebbe così un solo argomento contro le tesi di Lenel, cioè, che secondo de Vergottini gli istituti giuridici del documento appartengono

---

[22] V.P. PASCHINI in «Memorie storiche Forogiuliesi» X, 1914, p. 403 ss. e XV, 1919, p. 126 ss.
[23] V. nota nr. 5.
[24] G. BIANCHI, *Thesaurus ecclesiae Aquileiensis*, Udine 1847, p. 233 nr. 515: *Item instrumentum, qualiter quidam cives Justinopolitani iuraverunt coram potestate dicte civitatis dare operam bona fide ad conducendum dominum et marchionem in dictam civitatem* ecc.

indubbiamente all'epoca feudale. L'obiezione è abbastanza vaga. Ma, siccome si tratta dell'unico argomento contro la tesi di Lenel, bisogna analizzarlo nei suoi vari aspetti, sia pure succintamente.

La competenza comunale nella giurisdizione criminale nell'Istria dei secoli XI e XII è più che dubbia. Quando Enrico I nel 1031[25] dona Isola «*cum placitis*» al monastero di S. Maria, egli tra l'altro regala anche la giurisdizione che considerava di sua competenza esclusiva. Lo stesso vale per due donazioni del 1037 al vescovato di Cittanova, una concernente «il luogo Umago»,[26] l'altra «il luogo S. Lorenzo».[27] Solo due anni più tardi Enrico II conferma[28] al vescovo di Trieste tutto quello che il vescovo aveva «*per totam Istrie provinciam*» e proibisce a tutti i funzionari di esercitare la giurisdizione su questi possedimenti, che sembra, erano molto estesi. Nuovamente non si dice nulla di una qualsiasi competenza giudiziale delle città. I gastaldi, in veste di organi del potere extracittadino (p. es. patriarcale) si trovano, per citare solo qualche esempio, a Trieste nel 1139,[29] a Capodistria nel 1145,[30] a Parenzo nel 1158,[31] a S. Lorenzo nel 1186.[32] Aggiungiamo qui il documento del 1179,[33] secondo il quale il vescovo di Parenzo concede agli abitanti di Castiglione vari privilegi, menziona tre placiti giudiziali annuali da lui personalmente tenuti e dichiara che durante i periodi tra due placiti la giurisdizione sarà nelle mani del gastaldo vescovile. Di nuovo non c'è parola di una qualsiasi competenza giurisdizionale comunale.

C'è un altro fatto da rilevare. Mentre nei testi delle varie «*paces*» della fine dell'XI e della prima metà del XII secolo il tempo della durata della *pax* è sempre fissato[34] – da uno a dodici anni – dall'imperatore Federico I in poi la durata è per regola indefinita. Già nel 1152 si stabiliva che sia valida « *infra pacem constitutam*»[35] senza alcuna precisazione. Anche il nostro documento contiene pressapoco la stessa locuzione: *infra tempus constitutum.* E questo è un argomento di non poco peso.

Inoltre, negli accordi[36] precedenti non esistono sanzioni per i crimini come tali che invece erano contemplati solo come infrazioni della pace proclamata. Al contrario, dal 1152 in poi, l'omicidio e le lesioni corporali vengono trattati separatamente – proprio come nel nostro documento.

---

[25] Kos, *op. cit.*, III, 1910, p. 59, nr. 87.
[26] *Ibid.*, p. 67, nr. 98.
[27] *Ibid.*, p. 68, nr. 99.
[28] *Ibid.*, p. 70, nr. 103.
[29] CDI ad a. 1139.
[30] CDI ad a. 1145.
[31] CDI ad a. 1158.
[32] CDI ad a. 1186.
[33] CDI ad a. 1179.
[34] V. p. es. la «pace» di Enrico IV del 1103: *Dux Welfo et dux Pertolfus et dux Fridericus iuraverunt eandem pacem usque ad Pentecosten et inde per IIII annos.* Citato secondo K. Kroeschell, *Deutsche Rechtsgeschichte 1* (bis 1250), Hamburg 1972, p. 172. Per la *tregua Dei* e altre specie di paci v. V. Bayer, *Kazneno postupovno pravo, Prva knjiga*, Zagreb 1943, p. 42 e ss. e p. 63.
[35] V. K. Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht*, Göttingen 1896, p. 154 (Vulgata Lib. II, Tit. 27). V. il testo originale in MGH, Constitutiones I, cit., p. 194 e ss.
[36] Per la differenza tra «Friedenseinigungen» e «Landfriedengesetze» v. R. His, *Das Strafrecht des deutschen Mittelalters*, I, Weimar 1920, p. 8 e ss.

Rimane da analizzare la fattispecie giuridica, il procedimento e la sanzione in caso d'omicidio. È vero che gli istituti giuridici evolvono con estrema lentezza e perciò già a priori non c'è d'aspettarsi che la nostra ricerca sull'omicidio dia una risposta decisiva in riguardo alla datazione del documento. Ma in ogni caso, siccome finora non è stata ancora fatta una più approfondita analisi delle norme del documento riguardanti l'omicidio, l'analisi potrà risultare interessante per la conoscenza dello sviluppo della persecuzione penale dell'omicidio nel Medio Evo europeo.

Il documento distingue chiaramente tre tipi d'omicidio: 1) l'omicidio *sine ratio vel iudicio*, 2) l'omicidio *cum ratione vel iudicio* e 3) l'omicidio *se defendendo*. La sanzione per l'omicidio *sine ratione vel iudicio* consiste nella «perdita della persona», che naturalmente non significa la pena capitale,[37] bensì la perdita della protezione dell'omicida da parte della società, con la conseguente possibilità dei parenti dell'ucciso di catturarlo con la speranza di ottenere un ulteriore guadagno. L'omicida inoltre perde tutti i beni che si dividono tra i parenti dell'ucciso da una parte ed il margravio con il comune dove l'omicidio è stato commesso, dall'altra.

L'omicidio «senza ragione» sarebbe, pare, quello privo di circostanza o fatto ritenuto valido dalla legge o dalla consuetudine, come p. es. l'uccisione di una donna colta in flagrante, e probabilmente, l'uccisione su ordine del re.[38] L'uccisione «senza giudizio» sarebbe quella senza sentenza capitale o quella con la quale si proclama che il reo «perde *personam*» e, probabilmente quella che entra nel concetto di «inimicizia» (die rechte Fehde). L'uccisione «con giudizio» ovviamente non è punibile e perciò dobbiamo dedurre che lo stesso valga per quella commessa «con ragione». La sanzione per l'omicidio *se defendendo*, cioè quello «non aggressivo», p. es. quando l'aggressione viene dall'ucciso, evidentemente si colloca tra quei due testé menzionati. Se è così, è molto probabile che l'omicida *se defendendo* debba pagare almeno il widrigildo (*compositio*) dell'ucciso ai suoi parenti.

Il nostro documento autorizza inoltre la persecuzione penale dell'omicida solo da parte dei parenti dell'ucciso, escludendo così l'accusa popolare[39] o la persecuzione *ex offo*. Infine, in caso d'omicidio *se defendendo* è ammesso il duello e, se i parenti dell'ucciso sono deboli (per vecchiaia, tenera età o malattia), la partecipazione al duello del margravio e del comune tramite il loro campione.

Queste norme sono ovviamente frutto della secolare evoluzione del diritto longobardo-franco, perché già nel 721[40] Liutprando differenziava l'omicidio aggressivo (*qui super alium ambulaverit*) da quello *se defendendo*,

---

[37] Questo lo osserva anche il *Liber Papiensis*, cit., p. 417 (*expositio ad Liutpr.* 20).

[38] Cfr. *Edictus Rotharii regis* (= Ro.), cap. 2. *Si quis cum rege de morte alterius consiliauerit aut hominem per ipsius iussionem occiderit, in nullo sit culpabilis* ecc. F. BEYERLE, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar 1948, p. 6. Su questo problema v. L. MARGETIĆ, *Odnosi Petra Krešimira i pape prema Korčulanskom kodeksu*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku» LXXIV, 1980, p. 230.

[39] Cfr. nt. 9.

[40] Liutprand, cap. 20; BEYERLE, *op. cit.*, p. 192.

il che rimase in vigore ancora nel secolo XI – secondo l'*expositio* del *Liber Papiensis* – ma con un'ulteriore differenziazione introdotta nell'818[41] da parte di Lodovico il Pio. Quest'ultimo prevedeva per l'omicidio *ex levi causa aut sine causa* il pagamento del widrigildo e un temporaneo esilio. *Levis causa* significa qui senz'altro l'esistenza di circostanze dalle quali risulta una minore pericolosità dell'omicida, come p. es. l'omicidio commesso in trattoria o durante qualche festa, mentre l'omicidio «senza causa» sarebbe quello fatto durante il gioco, le gare sportive ecc. In altre parole, si tratta di un omicidio «un po' più riprovevole» di quello *se defendendo* e con una sanzione un po' più severa, ma contemporaneamente di un omicidio meno pericoloso dell'omicidio aggressivo e pertanto con una sanzione sensibilmente più mite. Nell'omicidio *ex levi causa vel sine causa* si può già intravvedere che il legislatore prende in considerazione fino a un certo punto anche il lato soggettivo, cioè la colpevolezza dell'imputato.[42]

L'importanza del ruolo degli organi dello stato nella persecuzione penale è indubbia sia nel periodo longobardo sia in quello successivo, benché le famiglie dell'omicida e dell'ucciso sono sempre al centro del procedimento e lo rimangono anche nel nostro documento. Lo stesso vale per il duello ed il campione.[43]

In ogni caso, se è vero che le norme del documento riguardanti l'omicidio si possono collegare al diritto longobardo-franco, è altresì vero che esse non ci autorizzano a datarlo con la seconda parte del secolo XI. Anzi, il ruolo del comune nella persecuzione dell'omicidio e nella divisione dei beni dell'omicida parlano, come abbiamo già rilevato, in favore di una datazione molto più recente.

Infine è soprattutto il paragone con il diritto degli statuti del 1315,[44] 1350[45] e 1421[46] che ci convince quanto il nostro documento sia un prezioso anello centrale nella catena dell'evoluzione giuridica tra il diritto longobardo-franco e quello del Tardo Medio evo.[47]

---

[41] MGH, Legum sectio II, Capitularia regum Francorum, Tomus I, Hannoverae 1883 (ed. A. BORETIUS) p. 282 = *Liber Papiensis*, cit., p. 527.

[42] V. anche Ro. cap. 138, 144, 387 e Liutpr. 138 e 137.

Per il diritto romano v. p. es. *Codex Iustiniani* (= C.) 9,16,1 e 9,16,4.

Per il diritto medievale cfr. p. es. il Privilegio di Zagabria del 1242 (T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, IV, 1906, p. 173, nr. 153) dove si distingue l'omicidio *in ludo* da quello fatto *sine premeditata malicia*. Siamo però dell'avviso che qui si pensi in primo luogo alla distinzione tra l'omicidio aggressivo e appena subordinatamente al lato soggettivo, cioè alla colpevolezza.

[43] V. p. es. la Costituzione di Enrico II, 2 *Liber Papiensis*, cit., p. 582: (...) *per se pugnam faciat, nec liceat lis aut infirmitas pugnare prohibuerit.*

[44] V. nt. nr. 11.

[45] M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste 1930.

[46] Idem, *Statuti di Trieste del 1421*, «Archeografo Triestino», vol. XX della III serie (XLVIII della Raccolta), Trieste 1935).

[47] Quanto agli altri statuti istriani, essi non ci sono d'aiuto poiché le città istriane dopo il riconoscimento del potere supremo veneziano hanno accolto il diritto criminale veneziano *en bloc*. Così p. es. lo Statuto di Capodistria nel l.I, cap. 2 prescrive che «*in criminalibus civitas et districtus Iustinopolis regatur* (...) *secundum modum, formam et ordinem Almae Civitatis Venetiarum*» (*Statuta Iustinopolis*, Venetiis 1668, p. 1). Ci pare che ci sia una certa traccia del vecchio diritto negli statuti di

Secondo lo Statuto di Trieste del 1315[48] l'omicida *puniatur in pena capitali nisi fecerit defendendo suam personam ab eo qui contra ipsum venerit cum armis mortalibus causa feriendi.*

Se non si può catturare l'omicida *sit banitus comunis imperpetuum et omnia ipsius bona dividantur, una pars sit comunis, alia propinquorum illius qui interfectus fuerit.*

Lo Statuto del 1350 accoglie immutate le norme concernenti la pena capitale e quelle sull'omicidio fatto in difesa della propria persona, ma in merito ai beni confiscati all'omicida stabilisce che apparterranno ai figli dell'ucciso o, in mancanza di questi, ai suoi parenti.[49]

Per la procedura ambedue gli statuti contengono identiche norme. Se l'omicida sostiene che l'omicidio è stato commesso in difesa, egli prova questa circostanza «con tre o due testimoni», ma contro questi testimoni è ammesso il duello e se vengono sopraffatti, pagano 100 libre di piccoli. Se invece perde lo sfidante del testimonio, egli non solo paga 100 libre ma viene espulso dalla città per un anno.

Se non ci sono testimoni, l'omicida
defendat se per duellum quod aliter illum non occiderit, nisi defendendo suam personam.

Il duello si svolge tra l'omicida ed i parenti dell'ucciso, ma
si propinqui occisi fuerint ita debiles quod non possint illi per duellum probare, tunc comune faciat suis expensis duellum fieri contra principalem.

Le norme del duello furono abolite appena con lo Statuto del 1421 il che contrasta con lo sviluppo giuridico nelle altre città italiane, dove il duello sparì molto prima.

In ogni caso è ovvio il legame tra la persecuzione penale del nostro documento con quella triestina. Questo vale soprattutto per l'istituto del duello, abolito a Trieste appena nel 1421, ma anche per la partecipazione del comune nella divisione dei beni confiscati che a Trieste spariva appena con lo Statuto del 1350. È vero che negli statuti triestini non si accenna alla partecipazione alla procedura da parte del potere feudale che sta sopra il comune, ma proprio a Trieste la sua competenza non può essere messa minimamente in dubbio perché appena nel 1236 il vescovo, padrone feudale della città, rinuncia alla propria giurisdizione.[50]

Il documento contiene norme più dettagliate di quelle triestine in quanto conosce l'omicidio *sine ratione vel iudicio.* All'opposto del diritto longobardo-franco, il diritto triestino stabilisce molto più minuziosamente le circostanze dell'uccisione in difesa. È fuori dubbio che ciò sia da attribuire ai legami tra il diritto triestino e quello delle fonti del diritto germanico meridionale che insistono sulla legittimità della difesa solo in caso di attacco con armi.[51]

Muggia del 1333, i quali prescrivono che dei beni dell'omicida che è fuggito «*dimiedietas comuni Mugle deveniat et altera dimidietas filiis interfecti*» (F. COLOMBO, *Gli statuti di Muggia del 1420*, Trieste 1971, p. 375).

[48] *Statuto di Trieste del 1315*, l.II, rubr. 2. Così pure la citazione seguente.

[49] *Statuto di Trieste del 1350*, l.II, cap. 5.

[50] Quanto all'autenticità del rispettivo documento v. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, pp. 100-107.

[51] Cfr. HIS, *op. cit.*, p. 199.

Anche il diritto romano influì,[52] benché indirettamente, sullo sviluppo del diritto triestino. Così p. es. la pena capitale probabilmente subì l'influenza della costituzione di Federico I[53] del 1152. È noto che l'impunibilità dell'uccisione in difesa – diversamente dal diritto longobardo-franco[54] – si sia affermata pienamente appena negli statuti ed in altre fonti giuridiche del Tardo Medio evo.

Riassumendo, il paragone tra le norme del nostro documento concernenti l'omicidio e quelle del diritto triestino secondo gli statuti del 1315, 1350 e 1421, dimostra che esisteva un'indubbia somiglianza che ci autorizza a vedere nel documento un preziosissimo anello di congiunzione tra il diritto longobardo-franco e il diritto triestino.

Per concludere, ci pare sia utile richiamare l'attenzione sull'inizio dello Statuto di Curzola del 13 aprile 1265[55] che tra l'altro contiene, dopo l'accordo tra Marsilio Giorgio, conte di Curzola da una parte e la comunità di Curzola dall'altra, i testi dei giuramenti del conte e dei singoli abitanti. Appena dopo seguono le norme statutarie. Facciamo il paragone tra il nostro documento e lo Statuto ora menzionato:

Il documento istriano	Lo Statuto di Curzola del 1265
(Il margravio ed altri magnati giurano) *quod ipsi iuuabunt omnes homines civitatum* (...) *in marchia Hystrie* (...) *bona fide sine omni fraude* (...) *et manutenere bonum statum et honorem totius Hystrie* (...)	(Il conte giura) *bona fide sine fraude regere comitatum, custodire, manutenere, defendere homines istius civitatis* (...) *ad honorem dei et statum civitatis Curzole* (...)
(Gli abitanti dell'Istria giurano lo stesso ed inoltre) *quod omnes honorem domini W. marchionis Histrie bona fide sine omni fraude obtinebunt.*	(Ogni abitante giura) *bona fide sine fraude servare fidelitatem domino.*
Statutum est ut si aliquis (...) *aliquem occiderit* (...)	*Item firmamus, quod quicumque fecerit homicidium* (...)

La somiglianza nella disposizione (prima il giuramento del potere feudale, poi il giuramento dei sudditi al quale segue la norma sull'omicidio) e nel contenuto è indubbia e corrisponde alla somiglianza tra la situazione sociale e comunale nell'Istria e quella di Curzola nel secolo XIII, quando i comuni erano già sviluppati e relativamente autonomi, ma quando ancora si tentava d'imporre ai comuni il potere feudale o quasi-feudale sia da parte dei veri feudatari come p. es. dal patriarca aquileiese,

---

[52] Cfr. p. es. C.9,16,3.

[53] V.nt. nr. 24.

[54] Questa differenza fu già sottolineata dal *Liber Papiensis*, cit., p. 416.

[55] J.J. HANEL, *Statuta et leges civitatis Curzolae*, «Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium», vol. I, Zagabriae 1877.

sia da parte di ricche famiglie veneziane che basavano la loro ricchezza sul commercio, ma che erano convinte che il potere quasi-feudale sui comuni dalmati non sarebbe potuto non giovare ai loro interessi economici e politici.[56]

[56] Per le nostre analisi è molto utile soffermarsi un po' anche sul bellissimo documento arbesano del 5 dicembre 1234 custodito nell'Archivio di Stato a Zagabria, nel quale il comune di Arbe stabilisce alcune norme riguardanti la persecuzione dei crimini. Il malfattore che ha vulnerato qualcuno paga 24 monete d'oro «*de quibus dominus comes octo habeat, communitas VIII et qui malum sustinuerit VIII*» dunque la somma si divideva in maniera analoga a quella del nostro documento.

Però, nella divisione delle 100 monete d'oro da pagare in caso d'uccisione, il conte non partecipa, e la somma intera si divide tra i parenti ed il comune.

E poi, se «*interfector negaret et pro mortuo nullus esset qui per bellum uellet probare mortem illius hominis, tunc debet per communitatem poni bellatorem ad probandum* ecc.». Di nuovo c'imbattiamo nel duello e nel campione prescelto dal comune. Se teniamo presente il documento istriano e la divisione della somma da pagare per le ferite, siamo pienamente autorizzati a supporre che nello stadio precedente del diritto arbesano il duello e il campione venivano organizzati da parte del conte e del comune e, in tempi più remoti, probabilmente dal solo conte.

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA (VI)
LA DIOCESI DI CITTANOVA NEL XVI SECOLO

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.713 (Istria): 273 «15» (049) = 71 = 50
Saggio scientifico originale

Tra le numerose regioni che all'inizio del XVI secolo si trovavano sotto la dominazione veneziana e conobbero infiltrazioni di luteranesimo, l'Istria si trovava in prima posizione in quanto istriani furono alcuni dei maggiori rappresenranti di questa nuova confessione religiosa ed anche perché nella nostra regione, più che altrove, l'eresia e gli errori ecclesiastici perdurarono relativamente a lungo e si diffusero anche tra la popolazione.

Conferma ne è la lettera inviata nel 1534 da Pier Paolo Vergerio, mentre era nunzio in Germania e non ancora vescovo di Capodistria, a Pietro Carnesecchi, in cui alludeva alla diffusione delle idee luterane nelle diocesi dell'Istria.[1]

Dal punto di vista ecclesiastico l'Istria fu dagli inizi del Cristianesimo divisa nelle diocesi di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena; probabili sedi vescovili furono pure Sipar, presso Umago, e Cissa nelle vicinanze di Rovigno.[2]

Tale divisione venne eseguita agli inizi del VI secolo (524) da papa Giovanni I al tempo di Giustiniano e Teodorico.[3]

Dal punto di vista politico, invece, l'Istria ricevette una sistemazione definitiva soltanto nel XVI secolo con le trattative di Worms tra Carlo V e la Repubblica di Venezia.

La parte veneziana abbracciava il Litorale che si estende da Muggia sino a Fianona, e all'interno i centri di Pinguente, Buie, Canfanaro, Valle, Dignano, Montona, Albona ecc.; la zona austriaca era invece formata dalla Contea di Pisino.[4]

L'Istria veneta, amministrativamente, era retta da podestà, capitani e

---

[1] Pio Paschini, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'italia*, Roma 1952, p. 223.

[2] Ivan Grah, *Izvještaj Pićanskih biskupa svetoj stolici (1589-1780)* (Relazioni dei vescovi di Pedena alla chiesa cattolica romana (1589-1780), in «Croatia christiana periodica» – Časopis instituta za crkvenu povijest katoličkog bogoslovnog fakultera u Zagrebu (Rivista dell'Istituto per la storia religiosa della facoltà di teologia di Zagabria), Anno IV, Nro 6, Zagabria 1980, p. 1.

[3] Ivan Grah, *op. cit.*, p. 1; cfr. G. Pesante, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Parenzo 1893; P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1975; G. Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977; C. De Franceschi, *L'Istria notizie storiche*, Parenzo 1879.

[4] Armando Pitassio, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche», Università degli studi di Perugia, Perugia 1970, Anni accademici 1968-1970, Nro 10 della nuova serie, pp. 7-8.

conti inviati dalla Serenissima nei centri maggiori; la Contea di Pisino, invece, veniva concessa dagli Asburgo a persone di fiducia, ma raramente i conti vivevano nei loro feudi; la loro funzione era stata invece demandata a dei capitani che risiedevano a Pisino, Raspo e Cosliaco, maggiori castelli della Contea.[5]

Un caso a parte era rappresentato dalla città di Trieste che, libero comune, si era posto sotto la protezione dell'Impero per sfuggire alla morsa veneziana, ma d'altronde cercava di sottrarsi alla politica asburgica di accentramento.

Le continue lotte tra l'Impero asburgico e la Repubblica di Venezia avevano contribuito a devastare la popolazione dell'Istria, travagliata anche dalle scorrerie dei turchi nonché dalle frequenti pestilenze e carestie che colpirono in modo particolare le diocesi di Pola, Parenzo e Cittanova.[6]

Il dott. Schiavuzzi nel suo opuscolo «*La peste bubbonica nell'Istria*» (Parenzo 1888), poté raccogliere le memorie di ben 44 invasioni di questa terribile epidemia che flagellò la penisola istriana dal 1312 al 1631, e malgrado il ripopolamento effettuato dalla Repubblica di Venezia con l'instaurazione del «*magistrato dei beni inculti*» (1556) e dall'Austria, alla fine del 1630 la parte veneta dell'Istria non contava più di 40.000 abitanti, dai quali diffalcati i 10.000 di Pirano, i 3.000 di Capodistria, i 4.000 di Isola, per il rimanente non vi erano che 23.000 abitanti, mentre la Contea di Pisino contava solamente 5.000 abitanti.

Cittanova, nel 1596, aveva 976 abitanti; nel 1669 era ridotta a 100 «anime».[7]

G.F. Tommasini nei suoi *Commentarj* ci descrive dettagliatamente le condizioni di Cittanova nel 1653: «La scarsa quantità dei fuochi per il poco numero di abitanti pare essere irrimediabile male. In anni 12 che io quì dimoro, sono mancate 30 e più case. Qui si vede con quanta difficoltà s'allevano i fanciulli, e quanto poco vi vivano le donne, come complessioni più gentili. Qui si vedono con volti macilenti essere le persone e le creature con ventri gonfi camminar spiranti. Vi sono sempre ammalati e a questi per consueto non vi è alcun sollievo».[8]

Constava, infatti, che la popolazione, composta un tempo di 100 famiglie di cittadini e di 200 di plebei, complessibamente 1400 «anime», era ridotta a sei o sette delle prime e venticinque delle seconde; che rarissimi bambini nascono e che gli adulti, indeboliti, muoiono prematuramente. La colpa principale di questo stato di cose il Tommasini l'attribuisce alle acque miste del Quieto, alle esalazioni marine ed ai venti australi che ivi soffiano impetuosamente nelle diverse stagioni dell'anno.

---

[5] ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 8.

[6] PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, p. 141; cfr. ANTONIO MICULIAN, *Contributo alla storia della Riforma protestante in Istria (I)*, in «ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. X, 1979-1980, p. 218.

[7] PIETRO KANDLER, *op. cit.*, p. 141. Cfr. LUIGI PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Collana di studi istriani del centro culturale «G. Rinaldo Carli», Trieste 1974, pp. 89-90.

[8] G.F. TOMMASINI, *Commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in «Archeografo Triestino», s. I, v. IV, 1837, p. 199.

Le autorità comunali, il vescovo e le famiglie nobili per decenni avevano evitato la dimora a Cittanova e si erano rifugiate per lo più nelle cittadine interne circumvicine ed in modo particolare a Torre, Verteneglio e Buie.

Il podestà di Capodistria Angelo Morosini, impressionato dalle conseguenze causate dalla grave crisi economica nonché dallo spopolamento che si era verificato nelle campagne e nella città di Cittanova, nella sua relazione del 1678, la chiamava: «*Dea della desolazione, ricovero della stessa solitudine*»; comunque proponeva di salvare Cittanova con l'invio di 100 famiglie affinché coltivassero le terre lasciate a pascolo, oppure popolare la città con persone «colpite di bando».[9]

A dir il vero, già nella seconda metà del XVI secolo il Consiglio Maggiore aveva tentato di prendere alcuni provvedimenti sanitari; nel 1550 decise di far condurre a Cittanova un medico perché l'insalubrità dell'aria minacciava di sterminare la popolazione: tale decisione sembra non avesse avuto effetti positivi in quanto, nel 1600, la Comunità fu costretta, nell'assenza di un medico e di medicinali, a rivolgersi al medico di Buie impegnandolo a scendere due volte per settimana a curare gli ammalati di Cittanova, con un compenso di 80 ducati ricavato dal bilancio mediante una sopratassa sul vino e sul frumento.[10]

Nel 1580, Agostino Valier, visitatore apostolico dell'Istria e della Dalmazia, esprimeva il suo rammarico per la situazione esistente nella diocesi di Cittanova avendo giustamente constatato che la crisi economica e religiosa si rifletteva, in modo particolare, sulla povertà del basso ceto della popolazione anche perché le entrate e le rendite delle chiese nell'intera diocesi emoniense non erano sufficienti a soddisfare le esigenze di quel vescovato.

Nella prima metà del '500 la diocesi di Cittanova comprendeva 14 stazioni curate, seminate tutte in territorio veneto, esclusa l'arcipretura di Umago con Matterada, da sempre contesa tra il vescovo di Trieste e quello di Cittanova, al quale fu unita solamente nella seconda metà del XVIII secolo.[11]

Le rendite di questo vescovato che, secondo il Tommasini, in epoca precedente era di fiorini 100, nella seconda metà del '500 erano diminuite sia per l'usurpazione del territorio di Umago da parte del vescovo triestino, sia quale conseguenza dei «terreni passati in persone che non vogliono più pagare al vescovo le giuste e dovute decime, oltre li molti campi che vi restano incolti per la mancanza di coloni, e ciò per l'aria infetta, che li distrugge nella città e territorio...».[12]

---

[9] Luigi Parentin, *op. cit.*, p. 59.

[10] Luigi Parentin, *Ibidem*, p. 74: «*Nel 1679 risulta trovasi a Cittanova un medico, tale Paolo Corressi. Doveva trascorrere però un trentennio per constatare una ripresa demografica ed un miglioramento economico e sanitario*».

[11] Luigi Parentin, *op. cit.*, p. 78. Cfr. Antonio Miculian, *Il Santo ufficio e la riforma protestante in Istria (II)*, in «ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XI, 1980-1981, pp. 185-186.

[12] Luigi Parentin, *op. cit.*, pp. 80-81. Cfr. Tommasini, *op. cit.*, pp. 251-257.

L'entrata principale proveniva dalle rendite delle due peschiere una detta «Ara de pè», l'altra «Quieto», ove entra in mare... nonché dal bosco di Castagneda con tutta la pianura sino al mare con quei terreni arativi contigui principiando dalla Mugilla, e tutti i terreni di Val di Mezzo, la qual Valle Principia dalla strada e prato posseduto ora dalli signori Busini, fino alla strada, che va a Lama, ed Olivi, e dalla Salvella fino alli Olivi, e chiesa di San Vidal, come da una affittanza del 1598. Li prati al Laco vicino alla città. Quelli terreni arativi del prato del vescovo sino là su agli olivi sono parimenti suoi, e sono in gran quantità.[13]

Nel Castello e nel territorio di Buie il vescovo riscuoteva «le vigesime de' grani, uve, ed animali minuti. Sono anco alcuni campi con olivi, ora posseduti dai signori Becochera sotto la chiesa di San Giacomo, obbligati a pagar la decima, così dei grani, come di olive ecc.».[14]

Da Portole, il vescovo riscuoteva le decime «che si cavano la maggior parte dal quindici con molti censi, e livelli».[15]

Ha, inoltre, le decime di tutte le cose come assoluto padrone «in spirituale e corporale» nella contea di San Lorenzo di Daila con piena giurisdizione d'investire nei terreni, chi gli piace quando per tre anni restano incolti».[16]

Oltre ad avere la giurisdizione sui possedimenti sopra elencati le entrate del vescovato comprendevano:

«In primis una terram ad vergalem per viam Bullearum et confinat cum vinea Mathei Volta, et terra Capitoli, et via publica.

Item una terram ad S. Luciam prope via Humaghi et Vignalem prope Ecclesiam S. Luciae.

Item totam Vallem Martij per viam Humaghi ad manum sinistram usque ad Salvellan et viam quae vadit ad lamam usque Olivarios.

Item unam vallem quae confinat cum Fumia, et terram de supra locum dictum Stropedim prope vineam ser Joannis Corai.

Item unam terram ad Sanctum Cosmam et in Valle post Castagnetum que confinat cum tugurio bertognae et unam peciam terrae inter viam de Dayla et Sanctum Cosmam usque ad terram ser Pauli de Maximo et unam terram in Carpanedo.

Item unam terram ad Sanctam Agatam, ad Sanctam Mariam de Nogaredo, ad Sanctum Petrum et in Valle Pidrada.

Item unam terram ad Loudellum inter viam que vadit ad S. Petrum, et viam quae vadit ad Liceum, et una terram ad Calcheram, et terram incipiendo a grumasio quod est supra Tugurium Episcopi descendendo per viam que vadit ad Pissinas usque ad terram Capituli Vincam Pauli Guelfi et inter viam quae vadit ad Villam Pecharda.

Item unam terram supra... Licedum in qua nogarit, et aliqua Puava, et unam aliam terram subtus Stropedin contra viam quae vadit Stropum usque ad terram Stephani Pesaterno et unam terram descendendo per Villam Vallis pechiade usque ad pulcras, que sunt supra Lacum ascendendo per unam corronam que ascendit prope viam Grisignanae.

item unam terram de supra S. Luciam, et confinat a lateribus via comunis, et unam terram in Contrata Stropedin.

---

[13] G.F. TOMMASINI, *Ibidem*, *op. cit.*, pp. 251-252.
[14] *Ibidem*, p. 252.
[15] *Ibidem*, pp. 253-254.
[16] *Ibidem*, p. 253.

Item unam terram prope Liceum supra viam quae vadit ad piscarias ad manum dexteram, ad Piscarias in qua terra est unum Piscarium, et... dictae Terrae est Episcopus, et medela comunis Aemoniae.

Item una terram infra olivarios de carpanedo incipiendo ad uno mocorone quae est prope viam, discendendo per viam quae vadit ad Vallem Picharadorum, ...et una pecia terrae ad affitum per pensum pro tries texari vini in Palma, et per Paulum Maximi...».[17]

Il più riguardevole possesso del vescovato era rappresentato dalla Contea di San Lorenzo in Daila da cui il vescovo riscuoteva dalle 36 famiglie che lì dimoravano, «formenti, biade di ogni sorte, frutti vini et olij, essendo piantati in esso molti olivi et vigne, ed anco abbondante di pascoli per pastura d'animali minuti specialmente, dei quali, oltre la decima che pur si ha di tutte le cose e robbe che nascono, si cava anco l'erbatico, un soldo per capo dalli propj abitanti, e dai forensi due soldi».[18]

Inoltre, possesso diretto della diocesi erano i feudi di San Giovanni in Daila; di San Giovanni della Corneda (detto anche la Castellania di Corneto); il feudo della Villa di Gradina; le Ville di Sterna e Verteneglio, pievi con tre sacerdoti ognuna; le pievi semplici di Villanova, Castagna, S. Lorenzo; poi Carsette e Tribano, curazie, staccate da Buie nel 1553; Berda e Collalto, curazia legata a Momiano; Gradena e Topolovaz, rese curazie autonome da Sterna nel XVIII secolo; inoltre la terra di Grisignana, pieve con parroco, capellano e mansionario; ed i Castelli di Piemonte e Momiano.[19]

Dobbiamo aggiungere, inoltre, quale possesso della diocesi di Cittanova nel XVIII secolo Umago, con le sue ville di Sipar e Matterada. Secondo il Tommasini, Umago «...come parte antica della diocesi di Emonia, benché ingiustamente posseduta dai vescovi di Trieste, era villa quando l'imperatore Corrado II, l'anno 1037, assieme alle ville di San Lorenzo in Daila e di San Giorgio, la donò al vescovo di Emonia».[20]

Le controversie tra i vescovi di Cittanova e quelli triestini ebbero fine nella seconda metà del XVIII secolo quando, grazie all'accordo fra la Repubblica di Venezia e l'imperatore Giuseppe II, si ebbe una nuova divisione ecclesiastica in base alla quale Trieste cedeva la giurisdizione di Umago e Matterada al vescovado di Cittanova.[21] In tutti questi feudi, in ragioni di leggi e consuetudini antichissime, vigeva il diritto di decima o vigesima per cui ogni coltivatore era tenuto a versare al clero una determinata quantità di prodotti, grano, uva, primizie di formaggio ecc. Dove esistevano legami feudali, invece, i capifamiglia erano soggetti anche alla decima laica nei riguardi del proprio signore.

Tuttavia, le rendite della diocesi emoniense non riuscivano a soddisfare ed assicurare la base economica necessaria per il sostentamento del vescovo e del clero e dell'organizzazione diocesana. L'insufficiente dotazio-

---

[17] *Ibidem*, pp. 254-256.
[18] *Ibidem*, pp. 257-258.
[19] *Ibidem*, pp. 259-264.
[20] ANDREA BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, Collana di studi istriani del centro culturale «G. Rinaldo Carli», vol. I, Trieste 1973, pp. 82-84; vedi pure *Appendici* I-IV, pp. 89-100.
[21] ANDREA BENEDETTI, *op. cit.*, p. 83.

ne dei benefici, i lunghi periodi di sedevacanza episcopale, le conseguenze disastrose delle guerre, delle epidemie e delle calamità naturali con il conseguente abbandono delle campagne, determinarono non poco l'esiguità numerica e il basso livello culturale del clero, e quindi il suo scadente rendimento pastorale.[22]

D'altro canto, gli uomini che coprivano cariche e dignità ecclesiastiche nella diocesi sia per la scarsa formazione che per la non perfetta conoscenza della lingua latina, anche quando erano interessati al compito di organizzare le loro chiese inevitabilmente andavano incontro a gravi impacci; accadeva che la maggior parte di questi, molto di frequente, provenissero dalla Liburnia e dalla Dalmazia e conoscessero solamente la scrittura glagolittica.

Conferma ne è l'atto curiale del 1576, firmato da alcuni sacerdoti, in cui veniva attestato che i preti Ieronimo Ghersan di Sterna ed il pievano di Villanova «non sanno scrivere in caratteri latini».[23] Non è da meravigliarsi, quindi, se la diocesi risultasse abbandonata a se stessa; ciò provocò una certa reazione anche da parte dei fedeli i quali, per rimediare allo stato precario in cui si trovavano, seguirono ed appresero le idee propagate dagli innovatori ecclesiastici.

In realtà, la vita e l'organizzazione religiosa della diocesi di Cittanova non presentavano aspetti differenti da quelli esistenti nelle altre diocesi dell'Istria: il fenomeno della corruzione ecclesiastica e delle chiese in rovina era presente ovunque nella penisola anche se a Cittanova l'ortodossia cattolica e la fedeltà alla chiesa cattolica romana non venne messa in dubbio come nelle altre diocesi istriane.

Infatti di Cittanova subirono processo solamente una fattucchiera, Giandonato Bonicelli, un certo Lughi, portolano, un prete Matteo De Rossi, cappellano di Momiano, un prete di Buie Uderzo, uno spacciatore di scritti eretici, una certa Aquila, Braicovich Lucia, nonché gli umaghesi Pietro De Conti, il cui processo è stato interamente da noi pubblicato negli Atti e De Grisostomo Romani.[24]

Tra questi processi sono stati presi qui in considerazione solamente due: il primo, istituto nel 1567 contro Giandonato Bonicelli di Cittanova,[25] il secondo istituito nel 1561 contro il prete De Grisostomo Romani.[26]

Dall'esame del processo del Bonicelli appare evidente che alcuni fer-

---

[22] LUIGI PARENTIN, *op. cit.*, pp. 78-80.

[23] *Ibidem*, pp. 82-83; «*L'imprecisione del numero dei canonici, le lunghe assenze dalla sede, cagionarono un lungo scadimento dell'istruzione. Nel 1638 i canonici Massimo Rigo, decano, Giacomo Valentino e Domenico Mantovan non accolgono, anzi estromettono dalla prebenda Matteo Druscovich perché essendo «sacerdote schiavo e inabile al coro». Il malcapitato assieme al vescovo ricorre contro i tre al Tribunale del nunzio a Venezia. La lite finisce quando il vescovo mette a disposizione del quarto canonico la quinta prebenda, la sua*».

[24] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Pietro De Conti (Umago)*, sec. XVI, 1561, Busta n. 17, fasc. 12; Cfr. A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria (III) - processi di luteranesimo*, in «ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XII, Rovigno 1981-1982, pp. 164-168.

[25] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Giandonato Bonicelli*, Busta n. 22, fasc. 8.

[26] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro De Grisostomo Romani, prete di Umago*, sec. XVI, 1561, Busta n. 17, fasc. 37.

menti ereticali si erano manifestati a Cittanova ancor prima della metà del secolo XVI ma allora, più che convinzioni ereticali vere e proprie, si era trattato di violenti polemiche sull'esistenza del Purgatorio, sulla concezione del Papa come di un anticristo, ecc.[27] L'indagine, iniziata contro di lui nel 1567, portò i giudici del Santo Ufficio alla scoperta dei vari contatti che Giandonato aveva con un nutrito gruppo di eretici, in modo particolare della diocesi di Capodistria. Sottoposto ad un lungo e minuzioso interrogatorio, rivelò con franchezza le sue convinzioni ereticali; ammise di non essersi confessato né comunicato in quanto «*era in differentia con sua moglie e che un anno e mezo no' so stato con lej, ma gli ho detto che venga quando li piace(va)*»,[28] di aver mangiato carne nei giorni proibiti dalla chiesa cattolica romana e di aver condotto vita «heretica».

I testimoni, interrogati, completarono la deposizione rilevando al Santo Ufficio che nel momento in cui Giandonato si trovava in prigione, dalla finestra aveva confidato a Nicolò Cerdo, di esser stato incarcerato per non aver voluto «*tenir sua moglie in casa et ritornato da Loreto co' una barcha da Rouigno, et per mia fed. non ui so dir à che pposito cussì raggionando, lo sentensj a dir che p. troppo fidarsi in Dio è gionto a quelle che è gionto credo che uolesse dir di star in prigion che non posso ben saper à che cosa el uolesse dir certo che mi parse molto de stranio a sentirlo dir simili parole...*».[29]

L'interrogatorio, sospeso al calar della sera, veniva ripreso il giorno seguente (20 ottobre). Interrogati altri testimoni circa la condotta del Bonicelli, questi confermarono quanto avevano già asserito gli altri.

Dopo questo interrogatorio, l'imputato veniva rinchiuso onde scontare la condanna inflittagli dal Tribunale del Santo Ufficio di Venezia.

Il processo di Giandonato Bonicelli offre uno sguardo molto ampio sulla vita e sulla corruzione ecclesiastica nella diocesi di Cittanova. Oltre ai «difetti» riscontrati in tutte le diocesi dell'Istria, a Cittanova quello predominante era il *concubinato* e lo stesso Giandonato, nel confermare ai giudici la convivenza con «sua moglie» lo fece con una tale indifferenza da far pensare che anche il tribunale dell'Inquisizione non operasse sempre con imparzialità e che anche tra i giudici inquisitoriali dominassero talora interessi personali e di complicità, tali da far smarrire loro il senso della verità. Dunque, il fenomeno del concubinato era riscontrabile a Cittanova come nelle diocesi di Capodistria, Parenzo, Pola e nella Contea di Pisino. Tale constatazione rispecchia l'andamento del processo di Giandonato Bonicelli che si concluse con la condanna dell'imputato...alle sole pene penitenziali... «*perché in esso processo sono moltissimi disordini e perché non constj di alcuna denoncia o querela data contro il detto Bonicelli sopra gli errori, che li sono opposti, et che le confessioni da lui spontaneam.te fatte siano tutte qualificate, et di materia che ueramente no si può dire che egli sia reo confesso di alcuno errore formalmente heretico... et poiché è già stato costretto*

[27] *Vedi nota 25.*
[28] *Vedi nota 25.*
[29] *Vedi nota 25.*

dalla V.M. ad esseguire una parte, et la più ignominosa della pena et penitentia datalj nostro parere è che farà bene nel resto ad obedire alle lre del Cl.mo S.r Podestà di Capodistria delli 14 del pnte. Et nro S. Dio lo conservi nella sua gratia...».[30]

L'altro processo che rispecchia la situazione religiosa nella seconda metà del XVI secolo è quello istituito nel 1561 contro Fra Grisostomo De Romani.[31]

Il 17 aprile 1561 Fra Grisostomo,comparso davanti al Tribunale inquisitoriale di Venezia, veniva accusato di aver professato idee luterane, di aver rinnegato la fede cristiana, di aver mangiato carne nei giorni proibiti dalla chiesa cattolica romana e di aver prestato e divultato gran parte dei suoi libri giudicati eretici alla popolazione della sua diocesi.

Interrogati i testimoni e precisamente Andrea Balducci, Zuan Del Monte, Domenico Perusino, Giacomo De Galli, Giacomo Gattinoni, Zuane Valese, Domenico Chrisma ed altri, sulla condotta e sull'attività ecclesiastica svolta dal De Romani ad Umago, questi presentarono ai giudici un preciso elenco, pubblicato in appendice, di 10 capitoli contenenti le opinioni ereticali divulgate dal prete umaghese in chiesa, alla presenza della popolazione del luogo.[32]

Interrogato, ammise di aver predicato quanto esposto dai testimoni, ma di essere stato malamente interpretato da Francesco Valese e Pietro De Conti, quest'ultimo pievano di Umago, ambedue acerrimi nemici di Gristostomo.

Il 26 aprile venivano chiamati a deporre contro il De Romani, Francesco Spongia da Rovigno, Girolamo De Galli di Umago e Domenico Perusino. Quest'ultimi, dopo aver dato delucidazioni sulla condotta del pievano, informarono i giudici della ricca biblioteca privata che Fra Grisostomo possedeva. I giudici ordinarono, quindi, che i libri con l'inventario fossero portati a Venezia per essere esaminati.

Qualche giorno più tardi Pietro De Conti, abitante di Umago, e Domenico Chrisma, denunciarono il De Romani per aver predicato la passata quaresima nella cattedrale di Umago «*diverse heresie, tra le quali facendo nelle sue predicazioni mention del Battesimo, sfaciatamente ha tenuto per opinione, che portandosi al battesimo una creatura humana, se il padre, ouer la madre, oueramente i comparise trouassero essere in peccato mortale, che quella creatura non riceue perfettamente la virtù del Battesimo...*» disse ancora Fra Grisostomo «*è nella opinione de gli Anabatisti, che uogliono che si reitiri il sacram.to de battesimo, questa opinione sia danabile, et heretica, et che Fra Grisostomo sj accorta con l'eretica setta di gli Anabatisti ma parimente è del parere di Luterani, perché in pubblico si fece lecito dire che no si douessero vestir le Imaginj di santi, ouer nella chiesa di Dio... et disse ancora che le elemosine, che si danno a sacerdoti per lo accompagnar, et seppelir li defunti, sono simonie marce, et che tutto è simonia, ...cosa da uero*

[30] *Vedi nota 25.*
[31] *Vedi nota 26.*
[32] *Vedi nota 26.*

scandalosa et da non tollerare ed è peggio che mi duole che Fra Grisostomo si ha fatto diuersi discepoli, et di giorno in giorno va argumentando fra questo popolo la sua scotta».[33]

Dalle testimonianze, nonché dalle dichiarazioni degli imputati appare evidente come il De Romani avesse accettato la giustificazione per fede e rinnegato la validità delle opere, dei pellegrinaggi, delle elemosine ecc. Interessante è l'insistenza con cui quasi tutti i testimoni confermarono che il prete umaghese aveva condannato in pubblico i pellegrinaggi alla Madonna di Loreto, dissuadendo la popolazione dal continuarli; tale pratica era già stata condannata anche da Pier Paolo Vergerio, il quale in un opuscolo, aveva condannato come manifestazione di paganesimo il culto e le visite alla Madonna di Loreto nonché il culto delle immagini sacre.[34].

D'altro canto l'insistenza sulla vanità delle offerte alle immagini sacre e lo spendere soldi per le indulgenze e per la sepoltura e le cerimonie dei morti testimonia che tali usanze erano oggetto di profondo e diffuso culto e che rappresentavano per la popolazione una sorta di salvezza. Difficile, ad esempio, deve essere stato per il prete umaghese consacrare i sacramenti come pure il battezzare «*creature humane*» i cui genitori «*padre e madre, si trovassero essere in peccato mortale*»; simili atteggiamenti erano stati particolarmente diffusi anche nelle altre diocesi istriane sicché nel 1554 avevano attirato l'-attenzione del vicario generale del vescovo di Pola che, nello stesso anno, aveva accompagnato l'inquisitore generale per l'Istria e la Dalmazia, in visita nelle cittadine istriane.[35]

Un altro fenomeno presente nella diocesi emoniense che non ebbe però seguaci veri e propri, fu la presenza di atteggiamenti eretici di carattere anabattistico; ce lo conferma lo stesso Fra Grisostomo il quale aveva affermato davanti all'inquisitore del S. Ufficio di Venezia che, qualsiasi «*huomo adulto che dal Paganesimo ouero dal Giudaismo venise al Battesimo, per virtù del Battesimo a questo tale non se gli rimette se no il peccato originale, onde tacitamente vuole inferire, che si bisognerebbe che si concedesse il Battesimo più d'una fiata*»,[36] fu grazie a tale constatazione che Fra Grisostomo veniva sospettato di essere «*nell'opinione di gli Anabatisti, che uogliono, che si reiteri il sacram.to del Battesimo*».

La presenza dell'anabattismo in Istria e nella dioesi di Cittanova in particolare, conferma le tesi del Cantimori a proposito del ruolo intermedio svolto in Italia dal movimento valdesiano tra luterani e calvinisti da un lato e anabattisti e antitrinitari dall'altro.[37]

Certamente tale movimento si diffuse in Istria per l'influenza dei circoli anabattistici del Veneto e non è da escludere che gli stessi Vergerio avessero introdotto o permesso la penetrazione di tale movimento nella nostra regione. Non possiamo affermare che i diversi sacerdoti processati

---

[33] *Vedi nota 26.*
[34] ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, pag. 41 e 44.
[35] *Ibidem*, p. 45.
[36] *Vedi nota 26.*
[37] A. PITASSIO, *op. cit.*, p. 44; *vedi nota 26.*

nella prima metà del XVI secolo facessero parte di questo movimento, ma solo constatare che anche motivi anabattistici compaiono nelle loro confessioni.

Da quanto detto e valutata l'entità del fenomeno ereticale nella diocesi di Cittanova, ci sembra di poter affermare che, sebbene la rilevanza numerica di coloro che aderirono all'eresia non fosse notevole come nelle altre diocesi istriane, tuttavia i due processi esaminati ci permettono di scoprire nuovi elementi di valutazione e di porre in termini più precisi il problema della riforma nella diocesi di Cittanova.

APPENDICE I

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA
S. Uffizio, Busta N. 22, fasc. 8

«Processo contro Giandonato Bonicelli. Cittanova, sec. XVI, 1567»

Die 15 Julij 1567.

Comparse al Off.^{o} Canc.^{o} pretersa de Thomio Zandenin caualr. e p. debbito del suo off.^{o} denuntio et querello contra ex aduerso etc.
M.^{to} Zandonnà di Bonicelli habitator in Citt.^{ua}
Jmpcio che il ditto m.^{ro} Zandonna come psona maligna et di molla natura puarchando alli comendamentj di Iddio, hebbe ardimento, Ess.^{o} ritenuto nel carcere p.non uoler uiuer christianamente, e si come comanda la S.^{ta} madre chiesa cattholica et apostolicha dir queste parole non p. troppo fidarmi in Dio so' gionto a questo contro forma pceptum omnipotentis dei, in detrimento Anime suae et pessimu exemplu christ. cholar. quar.
Test. s m.^{to} Nicolò Caliger et m. Marin Cimad'homo.

X Die.

Mag.^{cus} D.^{s} Nicolaus Manolesso hont. possar Emon. una cu R.^{do} d. Vicario Epali Emonae et uisa et intelecta, mandauit examinari debbero testes suprad. ut possit et ualent pcedere ut juris couenit sup. tali niphando casu impertantj ad fide cattholicam, etc.

Die 20 Julij 1567.

D.^{s} Marinus Cimad'homo testi.s ut s.^{a} pductus Citt.^{s}, jurat.^{s} monitus et diligenter ex tua, et jnterrogatus. Quid sciat d. contentis in querella astrasea suo juramento tactis corpolr manibs scripturis, Respondit, attrouandomi p. il mro dauantj il Balcon della Pgion nella quale era m.^{ro} Zandona di Bonicelli retenuto, pers. non si uolea coffesar ne tenir sua moglier co lui lo setisj à dir no scio, no me ricordo a che pposito di parlar qste parole et p. troppo fidarmi in Dio so' gionto à questo jnterogato disse no'scio p.che cossa el uolesse dir, et hic sunt jnterog.^{s} d. contentibus, Respondit era m.^{ro} Nicolò Caliger et altri no' mi ricordo.
Ad gnalia recte respondit Relectu cofirmauit.

Die 21 Julij 1567.

Mgr Nicolaus Cerdo testis ut ultra pductjs Citt.^{s} juratus, monitus et diligenter jnterog.^{s}, et ex.^{tus} sup. querrella altrasea suo jurameto tectis corpolar, manibus scripturis dixit et resposuit ut infra etc. Ess.^{o} io dauanti il balchon della pgion doue

era retenuto m.ro Zandonna de Boniceli p. non uoler tenir sua moglie in casa raggionaua co' lui et mi diceua chel era stato à Loreto, et retornato co' una barcha da Rouigno, et p. mia fed., no' ui scio dir à che, pposito cussi raggionando, lo sentensj à dir che p. troppo fidarsi in Dio è gionto à quello che è gionto credo che uolesse dir d. star in pgion che no posso ben saper à che cosa el uolesse el uolesse dir ex certo che mi parse molto de stranio à sentirlo dir simil parole etc. et non uoria esser stato la ma mi mesti raggionare con lui p. che Ess.o fuora di Citta Noua me scrisse una lettera che douesse hauer cura à casa sua, et ho mi hauesto mai scrittj ne ho imparado, et altro disse non saper jnterrog.° de contestibs, Respondit io non mi ricordo di alcuno ma erano delle psone li atorno etc.

Ad gnalia respondit rectae nisi che è suo Compar et hauer detto la vereta pche ha più cura l'Anima sua che ogni altra cosa etc. Relectu. confirmauit.

Die 28 augusti 1567.

R.se s. Thomio Zandonin Caualr hauer retenuto m.ro Zandonna di Bonicelj et hauerlo messo in pgion serato et questo de ord.e, del mag.o s.or posta et del R.do mos. uicario di Citta Noua come giudici ord.rij d. jnquisition etc.

Die jouis 4.ta mes unbris 1567.

Constituto alla psentia del Mag.co s.or posta assistente il R.do m. p. Augustino Reale Canonico er Vicario epal di Citta Noua m.ro Zandonnà di Bonicelli retento p. imputation d. heresia come nella querella, et dimandato sel sa p. qual causa è stato retenuto. Respose io son stato retenuto p. queste parole p. hauer ditto che p. fidarmi troppo in Dio so' stato in pgione. Addimandato che pfession è la sua se d. xstiano uero, ouer fento, Respose io dico che so' xstiano. uero et cosi uoglio farne pfessione, Addimandato, quanto tempo è che ha confessato Respose questa Xs.ma pssima passata mi so' confessato et communicato, cioè cofessato à Parenzo et comunicato a Citta Noua, Addimandato sel ha fatto p. obligo della chiesa xstiana ouero p. altro obligo forceuolo, Rispose io ho fatto p. obedienza delli miei superiorj p. essermi stata fatta conscienza, da v.s.; s.or Vicario pcio che l'hanno inanzi io no mi haueua cofessato ne comunicato pche io ero in differentia co' mia moglier che uno anno e mezo no' so' stato co' lej, Dicens jnt.r io no' stago al pnte co' mia muglier, ma gli ho detto che uenga quando li piace, Addimandato che ingiuria ha ricevuto dal s.or Jddio che ha hauuto tanto animo et ardimento di pnuntiar una così grande biastemia che p. troppo di darsi in Dio era gionto à mal passo della pregione, Respose niuna, Addiman.to pche l'ha detta, Respose io l'ho detta come dolendomi ho di Dio ma del mio confessor il qual mi ha fidato che uengo a Citta Noua sop.a di Lui che no mi interuenira mal alc.o, Addimandato come può essere che hauendosj fidato in Dio sia stato gabbato il che e grand incoueniente à dire, Respose essendo stato cinq. ouer sei giorni in prigione, adolorato disse le ditte parole, Addimandato co' che jntentione disse quelle parole, Respose jo ero in colera p. rispetto del confessor il qual fidandomi mi ha fatto interuenir male, addimandato che cosa ha da far il confessor co' Iddio chiamandose offeso da Dio, Respose in tutto ho fatto in colera, Addim.to se al pnte uiuo xstianamente in casa sua, co' osseruar li ordinj della S.ta M. Chiesa special.te circa il mangiar carne in giorni pibiti. Rispose io osseruo li Comand.ti, et non ho mai mangiato carne se no' un sabbato sotto il Regimeto del Mag.co m. da Rena, che una sera da fame mangiai un poco di carne, ouero figato che no' mi ricordo, Addimand.to se li par che le parole ditte p. lui siano de poca importanza, Rispose io non so, si siano ne di poca ne di molta importanza, Subiens le uero che ho mal ditto et de questo ho fatto male, Addimand.to d. dechiarar meglio co' che

intentione ha detto come si sop.a Rispose il li ho detto semplicemente et tutto p. rispetto del confessor ma no' fu altremete de mia intentione di offender Jddio, Dicens puoiche l'hebbi ditto mi so' grandemete comosso et cotristato dicendo tra me stesso o' uisto che hai detto, guidato da colera, Addimand. to che colera poteua hauer cotro Jddio no' essendo da Jddio offeso, R.[is] pose uedendomi in pgione dissi le ditte parole in aduertimento, quibus habitis d. iuram.to, fui remissers ad locum.

Die dicta.

R.[ri] S. Zanetto Minoto comandador d. m.[to] delli sop.[ti] s.[ori] Jndici, hoggi hauer intimato al sop.[to] carcerato che uolendo lui defendersi, ouer usar delle ragioni sue debba farlo à suo beneplacito, Altram.[te] che se espedira p. le cose nel pcesso di dutto, Jl qual rispose no uoler dir altro junstando la esped.[ne] con qualche misericordia.

Die Veneris quinta msis embri 1567.

D. Jndices sup.[ti] Viso pnti pcessu ac iusis uidendis suam in sciptis ptulerunt diffinitiuam sntia tenoris subsequentis.

Noi Nicolo Manolesso p. l'Ill.[mo] et Ecc.[mo] Duc Dominio di venetia posta di Citta Noua et suo distretto, et Agostino Reale Canonico di Cittanoua, et p. l'Ill.[mo] et R.[mo] s.[or] Franc.[o] Pisani Cardinal della S.[ta] R.[o] Chiesa et Vescouo, sine ppetuo administrator del Vescouado di Citta Nuoua in spiritual et Temporal Vicario Generale tutti due come giudici de jnquisitione ordinarij, volendo et jntendendo dante domino decider et fine debino terminar il pcesso et la causa di imputatione all'ufficio nro introduttiva è querela sine denuntia delli curiali nri contro ed aduerso m.[ro] Zuan Donato di Bonicelli habitante in Citta Noua Per qsto che à questi prossimi passati giorni essendo stato ritenuto et carcerato nelle forze d. noi Nicolo posta p. altri sui colpe, errorj et delittj, no' hauendo jddio dinanzi gli occhi, Essendo in prigione ha hauuto no' da altro che da spirito diabolico spinto, dai et alta uoce pnuntiar le infratte enorme, et ne fan d. parole di biastemia et heresia, dicendo p. fidarmi troppo in Dio so' gionto à questo Dimostrandosi paleso heretico et infidele co' il trattar il S.[or] Jddio p. traditor p. hauergli pstato troppo fed., cosa in uero horrenda, et spauenteuole in offesa del grand. Jddio disprezzo, della fed. et utilipendio delle sacre leggi et ordini diuini, et humani, et in gran pericolo dell'anima sua et scandalo d. i fedeli populi nri Vista primieranche ditta dinuntia, co senza grandissimo dispiacer rammarico et cordoglio dell'animo nro, Vista l'amissione di essa, et decreti di pceder ad ulteriore, Viste le dispositionj di alcunj testominij degni di fed. sop.[a] detta denuntia essaminatj, Visto il decreto d. retentione cotra il ditto Zuan Donnato fatto, Vista la sua retentione et carceratione, Visto il suo costituto d. plano riceuuto alla psentia nra, p. il quale cofessando l'error suo dice hauer detto le dette parole semplicemete senza cattiua intentione, ma che uoleua ciò inferir d. dolersi del suo pad. confessore che l'ha fidato che no' andarebbe in prigione, Viste molte jnterogationj sop.[a] di cio à lui fatto p. noi nella camera ptorea et la forma delle sue friuole et poco releuantj Escurationj, Vista la jntimatione fattagli de man.[to] à far le sue leg.[me] defensioni e usar d. qualunq. sue ragioni, Vista la risposta fatta p. ditto Zuan Donnato, dicente no' uoler dir altro, et dimandante esped.[ne] pregando che gli sia usata misericordia p. questo fallo p. lui commesso, Vista ultimamente tutte le cose che si hanno da ueder, et molto ben considerate, et pensate le cose che si hanno da considerar jnuocato il nome del saluator nro jesu Xsto dal qual pced. ogni buono et retto giudicio, per q.lle cose che habbiamo ueduto e che hanno mosso la mente nra et hanno potuto mouer la mete et jnteletto d. ciascuno che rettamete et con timor di Jddio giudicar uuole, peccando piu psto, in misericordia che p. uiger d. giust.a

pcedendo sedendo sotto la loggia pub.ca di Citta Noua al banco d. ragi• chriminale pmesso sonocampane ut, moris che dicemo sntiemo, et difinitiuamente pronuntiamo ut jnfra.

Chel ditto Zua Donnato sia primierammte posto sopra un Asino alla Riuersa co' la mitra de jgnomitia, et iritupesio in testa, e sia codotto dinanzi la porta, ouer cimitterio della Chiesa d. S.[ta] Maria d. nogaredo con il bolettino sopra il petto contenente le nefand. parole p.lui diabolicamente pnunciate, accio sia ueduto et schernito la sua cofuncione, et emen datione da tutto il populo, nel giorno et mattina della Natiuità della beata Vergine pssima futura doue star debba fino alla espedicione delli diuini offitij et messe et partela del populo ad esempio et correttione de tuttj Retrattando in quel luoco, abiurando et publicamente detestando Coram populo ho p. lui mal dette parole in offesa del sign.[r] Jddio, Dapoi star debba in prigione serato p. un mese infegto et continuo, et successiuo quello bandigto et bandito pnuntiamo p. anni cinq. da Citta Noua, destretto, et diocese et p. quindeci miglia oltre i cofeni et etiam della jnclita Citta di venetia, Eccesso ducato di quella, et dei quattro luoghi espressi nella legge ordinij, et comissioni Ducalj, Et se in alcun tempo rompera ouer passara il suo confine o sara preso et condotto nelle forze di giust.[a] star debba nella legion oscura la forte di Venetia p. mesi sei integri, et continui et pagar delli sui beni à coloro che lo prenderano lire quatroceto d. picoli se ne sarano, se no delli beni D. Ill.mo Dominio Ouero delle taglie deputate p. il sacro ufficio et Tremendo tribunal dell'Jnquisitione della citta predetta di Venetia et do puoi ritorni al suo bando d. cinq. anni, et rompendo li confini la seconda fiatta pagar debba la medesma taglia et star in prigione ut sup.[a] et di puoi se jntenda bandito diffinitiue, et jn ppetuo de qualunq. terre et luoghi del Ill.mo Dominio, tacier quoties et nelle spese et così dicemo, sntiamo, condennamo et bandimo con ogni miglior modo, etc.

Lata die Veneris quinta mes setembris 1567 et publicata sub logia cur Emoniae legente mae nottario et Canc.[o] epale astante populi multitud.[ne] pnebus int. alios B. And. as Businо et Bernardo Segurino Ciuibs Emoniae et jndicibs cors. dict. loci testibus, ad pmissa uocatis et alhibetis etc.

Hier.[s] d. Balistris nott.[s] et cu.
epalis Cancell. in.[to]

Die septima ms embris 1567.

Pro parte m.[ri], Jo i donati ultrasti pntati fuerunt, lre tenoris subsequentis etc.

Sp. et Egregio Vir Amico Car. Appelatu est off.[o] ord. parte et nos. Jo Donati d. Bonicellis in Carceribus sp. v. Coramorantis à sntia cotra cu Lata sub die heterna qua sntiauit dictu Joane deduci debere sup. asinum nec non standi in carceribus clausu, et deind. Eundem banniuis set in Ea occasione ut in sntia ipsa suare sp. v. reguirimus ut copia dictae sntiae et aliar scripturar. Ad eam facienten ad nos suo ... segillo transmittat. Cittari in tor.[no] dier. X coram nobis compareat iura sua defensuri, jnterim nel jnnouando uigore dicte sntie, sod. omnia jnnouata in suspenso tenendo donec. et d. cet.

jus. Die 6 nnbre 1567.

Ottauianus Valerio postas et Cap.[s] Aduocatori.

et Tergo sp.[li] D. posta Emoniae honzamico Car.

Ea Die.

Mag.[cus] postas no admissita sed mandauit reserebi debere p.[to] Clm.[o] d. pottati et Cap.[o] etc.

Ita fuit rescriptu d. Jncopes juxta secund. litterar. tenorim.

Clm.o S. mio oss.mo Per parte d. Zuandonato d. Bonicelli mi sono stato pntato questa mattina lettere di appelatione del off.o di v.n. Cl. ma p. le quali pare che il detto s'appella da una sntia p. no lata contra di lui del tenor come in quella, il pche chiaramente uedendo che dette lettere sono state impetrate dall'uff.o d. un s.or giudice et superiore no competente nel fatto et eccesso che è stato sntiato ma che gli soi jnteruenientj hanno altrimete esposto, di quello che la uerita richiede, et informato l'off.o di quella indirettamente, ho uoluto p. debito mio et p. hauere del off.o di V. M. Cl.ma far q.lla capace con le pnti del stato della uerità, le dico adunq. et significa che ess.o, stato dnutiato dinanzi di me, et del R.do Mons.r Vicario Epale di Citta Noua come giudici ordinarij rapresentantj l'off.o dell'jnquisitione p. imputatione di grane biastemia et heresia, p. gli ordini dati dall'Ex.mo Tribunal dell'Jnquisitione di Venetia tuttj dui insieme et inritamete habbiano formato coueniente pcesso et ditto Zuandonnato cordenato come nella sntia si contiene, la quale ess.o de tal natura et importanza che niuno altro che l Tribunal dell'Jnquisition può conosser la sua ualidità sua nullita, di ragione conuiene che a quello d. uolua ogni appellatione, ond. cos ess.o mi psuado che no' sia di mente de V.M. Cl.ma uoler impedirsi nel conoscer questa sntia non hauendo lij oltra spetiale commissione da q.lli Ecc.mi psidenti all'jnquisitione anzi conseguenter habbi jntentione di osseruar quanto del detto grauissimo Tribunal è stato decreto et ordinato in simil materia, et p. tanto credero s.or mio Cl.mo che V.M. no mi astringera ne dara freno discord. dal uoler d. q.to Santissimo ufficio / che rapresenta l'Ill.mo Cons.o d. T. / à mandarlo questo pcesso sapendo come Prudentissima, che far no lo possiamo, pcio che questo sarebbe un alterar gli s.ti ordini d. suo Ecc.mo sig. ma licenciando l'appelante le rimetterà al suo foro sig.mo et copitente che se fusse da me come Rettore di Citta Noua simplr in puro arengo Condannato, no o' dubio che come obidiente al mio Cl.mo maggior sarei pntamente eseguito come debbo, et secondo, e mio natural costume ogni suo etiam minimo cenno, no che coman.to in qual si uoglia esecutione d. giust.a, Aspetto adunq. la V.M. Cla.ma la risolutione in questa materia p. poter dar coueniete trauaglio alli Ecq.mi Grauiss.mi Senatorj dell'Jnquisitione, nelche M.V. Cla.ma potra pigliar il graue parer del R.mo mos.or Vescouo d.Capod.a et alla bona gratia di V.M. Cl.ma mi offero condonno.

Da Citta Noua alli 7 nnbre. 1567

Di V.M. Cla.ma etc.

Nicolo Monalesso podesta et co l'assento del R.do mos.or Vicario Epale colega et giudicj.

Adi 8 mbris 1567 R.i all'off.o Ant.o Leoncin V. Caualr questa matina p. debita esecution della sntia lata contra Zuan Donato sop.to hauer q.to posto sop.a l'asino co' la mitra del jgnominia et co' l'bolletino sop.a il petto Dicente p. hauer detto p. fidarmi troppo son gionto à questo passo et insieme con la carta hauer q.to condutto et accompagnato co' fida custodia alla chiessa d. s.ta Maria d. nogardo pche sia ueduto et schernito dal populo, e accio debba abgiurar le parole p. lui mal dette doue psenta la moltitudine del populo, il ditto cosigno di humiltà ha dimandato hauer mal detto et ritrattando et detestando il tutto come buon xstiano et d. cetero uolse mutar uita li qual cose eseguite hauer q.llo ricordato nella pgione doue era prima.

Adi ditto R.ri s. Zaneto Minoto d.m.to delli sop.ti s.orj giudici hauer jntimato al ditto Zuan Donato carcerat. che uolendo che li corra il tor.ne alla pgione et blando debba sodisfar tutte le spese occorse cin hora quo modo cumq. allr che no' se jntenda principiar in coto alc.o, il tempo della condannatione fatta contro di lui no' d. bando alcuno nella sntia, il qual rispose datemi le module delle spese che uoglio sadisfar, etc.

Mercurij p.^{me} ottobris 1567.

Parue et noue Jo Donatj d. Bonicelli Carceribs. dentj prentati juramti lri Cl.^{mi} D. pottatis e Cap.^{i} Justinopolis tenoris subsequentis.

Sp. e Egr Anchor che ui habbiano scritto due littere con pena nella causa del pcesso formato contra Zandona di Boniceli il pnte carcerato dli nondimeno psiuerando nella psentia sete stato in obediente con tutto che sapiate che'l inferior p. ogni debito di ragione sij tenuto pstar obedienza al suo superior et hauete uoluto eseguir contra ditto Zandonna quel tanto ui aparso in uilipendio della mia lettera, p ui Comettemo che debbiate mandarmi q. qui detto Zandonna jnsieme con il pcesso con esso formato a sine che q.llo ueduto et considerato seruato gno si deua possiamo deliberar intorno cio quel tanto che ne parera p. giust.^{a} et Ess.^{o} inobediente all'pnte nro si son stato p.il passato ui fo saper che scriuero al Ill.^{mo} Dominio lassando a q.^{ti} la cura di castigar la ura ptenatia et in obedientia come merita.

Di Capodistria alli 28 mbris 1567.

Ottauian Valier pod.^{a} Cap.^{o} Aug.^{r}

Quibus uisis et lectis ac condideratis Mag.cus D.^{s} postas mand.uit rscribs. in modus ut forma similiter ut signatusm.
Tenor litterar. Cl.^{mi} D. postasis et Cap.^{i} Inst.lis d. gnebus.
A Tergo Sp.^{li} Egr. D. Nicolas Manolcsso Emoniae pttati hord.
Tenor responsionis d. qua s. etc.

Cl.^{mo} magior hord.

Auenga chel nel fatto, et caso d. ZanDonna d. Bonicelli io potesse ricognoscer in superiore il solo Ecc.^{mo} Tribunal dell'Jnquisitione dell'jnclita Citta di Veneggia, sendo la sntia contra lui pnuntiata atto no' pur mio, ma etiamdio del R.^{do} Vicario Epali di questa Citta e p. l'jmportanza che jo non demeno che p. mio costume e uolere so' sempre solito, et pronto ad obedir et ottemprar li miei maggiorj, in tutto quello che io debbo et ancho in alc.^{a} cosa à chi etiam non haufo tenuto mando alla M.V. C.^{ma} la copia del tutto il pcesso formato contro il ditto Zandonna Accio q.llo tutte è stato essequito cotra la psona di q.llo tutte è stato fatto dibitamente et p. giust.a, et habbi anchor lei ad acquistarsi, la psona ueramete del ditto Zandonna no' gli mando alt. p. non hauer d. qui Corte alc.a p. tal effeto ma qualumq. uolta che letto esso pcesso cossi parera alla p.ta M.V. di uolerlo d. lj, Venendo la corte sua a leuarlo Co'l istesso mio buo animo di copiacerla pntam.te, et lo faro consegnare, et mandarlo, ben mi doglio che p. false relationi la M.S. habbi hauuto ad hauermi p. tale q.to la mia scriue co' pena in questa causa, jo no dimeno pseueran.o nella mia ptenatio so' stato jnobedicente et ho uogliuto esseguir contra ditto Zandonna quel tanto mi ha parso in uilipedio delle suddete sue lre, Douen.o la M.V. Cl.ma saper di certo che da lei jo no ho prima che hora riceuto altro che una sola et semplice lra, di appel.no d. d. del passato, alla quale hauendo, io datto q.lla conueneuole risposta che mi parue, et da lei no' sendomi più rescritta cosa ueruna, tennj p. ferma che qlla si come jo giudico de tenersi, fusse rimasta sodisfatess.ma no altri lre co pena o senza, ho più ueduto da lej, saluo che queste d. 28 ditte et gn.mi fussero state rese, jo no mai sarrej mancato di pstargli ogni dbita obedienza, E quando pur mi qauesse parso no esser tenuto d. obedirgli jo almeno gli sarrei reserito il parer mio, et se in tal caso poi fusse parso a lej di scriuer all'Ill.mo Dominio, jo ancora saria stato pronto à rescriuer à sua subta, et deffender l'opinion, et hauer mio co' quei mezi che fussero stati coueninentj, si come in ogni occasione no' mai son p. mancar sen.o scritto honorem meum nomini dabo, Se no le sue no' mi sono state rese gran. pur le m. habbi scritte come jntendo, jo non douero ess.o accusato di ptenatia ma la M.V.

Cl.ma, mi cognoscerà p. altro di quello che dalla altrouj malignita li sij stato dipinto et mi conseruera in quella bona opinione che me reputato semp.e, appreso lij et all'jncontro espedire li jnt.ti p. il ditto Zandonna nel modo che meritano, si come grandemte mi confido nella bona giust.a et ottima prudenza della M.V. Cl.ma alle q.lle molto mi racc.do.

Di Citta Noua il p.mo ottobre 1567.

D.V.M. Cla.ma.

Nicolo Manolesso

Postà.

Comparse al off.o ind. Il R.do Vicario del R.no et Ill.mo s.or gardinal della Ro. Chiesia il s.or Franc.o Pisani ppetuo administrator del Vescouato di Citta Noua ptestando de non cognoscer niun giudice di appe.ne in tal materia, se non il Tribunal delli Ecc.mi et R.mi s.orj et jnquisitorj al Tribunal della jnquisition di Venetia p. tanto sua Reuerentia pnuntia d. nuletate ogni altra sorte di lre fosse fatte, da ogni altra sorte di Rittorj et forma di appel.ne pnuntiando di non esser tenuto obedir solum il pfetto Tribunal di jnquisitione.

Die XX ottobris 1567.

Pro parte m.ri Jo Donati ultra pntatia fuerunt lre, tenoris subsequentis.

Sp. et Egr vir hodie ob appelatione interpositam parte et note Jo Donnati Bonicellj à sntia condennat.a et benitoria p. sp. v. cotra eri lata sub die s.o sept. nup. decursi auditis ad.tis ipsus Bonicellj et uisa ipsa sntia cum tots pcessu: sntia ipsam incidemus cassauimus et anullauimus, ptaq. nullius roboris et efficatiae existato ac si minime facta fuisset, tamq. male, et in debite lata Declarando q. pds. Jo Donatus uigo pntis incissionis restituatur suo pristino honorj p. ut erat ante dictas sntiam, et q. omnes pecuniae et res ipi Jo Donatj accepte tam p. sp. v. et D. Vicario Canc. comiletone, et alies suos ministros tamq. male et indebite acceptas restituatur qu.re sp.ti v re Mand.s est pd.am sntiar se ut s. p; nos incisam cassarj ut abolir faciat ex oibj libris filerijs et uisis raspis uli anotata feret et insuper q. uisis pntibs restituar ipsi Jo Donato oes res et pecunias p. eius sp. acceptas nec no' restitui faciat et peanis et res pd.o Jo Donato acceptas tn.p. D. Vic.m Canc.m et comilitone q. p. ceteros suos ministros pclamari facien.o in locis solitis et cocretis in ciutate et ex qualtr uigore pmisso eundem Jo Donatus bonicelli restituendus duximus pristino suo honorj p. ut Ita restituimus et pdictas mand. sntiam in omnibus p. ut j et ex.mi, mandabitis p. ut justus et quenueris esti etc.

Just.lis Due 14 octobris 1567.

Ottauianus Valerius pottas Cap.s Aduocator ut diffinitor.

Lucas Migalo Canc.o subscipsit et sigillo Diui marci sigll.

...questi giorni io intemo questo Mons.or Vicario formai Processo contro un Joan donato Bonicelli, qual oltre che molto tempo sij stato senza uolersi ne confessare, ne comunicare, faciendo una uita da heretticho, caciando da se la propria sua consorte, mangiando etia carne nelli giorni uetati, come dalla sua propria confession ho hauuto con Malissimo esempio de tutti, et non pichol mormoration di molti di questi cittadini, onde terminai che non confessandosi ne comunicandosi, io no' uiuendo come si richiede ad un xstiano chel sij condanato alla galera, finalmente uolendo egli persister nella sua peruersa ostinatione, lo feci rettenire, qual uso questa formal parola dicendo, Per fidarmi troppo jn Dio son gionto à queste parole che mi hano parso dir di non pocha offesa della maestà di Dio, sopra il che formai diligente processo condannandolo insieme co' esso Mons.or Vicario come in la sntia, No' deueno par che il Cl.mo Podesta di Capo d'istria l'habbi totalmente offeso, Al

qual jo jnsieme con esso Vicario protestai, che questo no' mi faro spetante à sua Mag.a Cl.ma Ma chel era di ura Ill.ma sig.ria Et che no' si hauesse ad impedir, ma il tutto mandar al foro di quella, come cognitori et Judici spetialmente à cio deputati, Nondimeno sua Mag.a uolse hauer il pcesso, a l'homo, et subbito senza altro l'ha totalmete assolto, come p. sue lre in fin del processo apar, il che mi ha parso strano che sua Mag.a Cl.ma habbi uoluto jmpedir il le jurisditioni et cosi spetanti al Tribunal di ura Ill.ma Sig.ria, per tanto mi ha parso mandarle la copia coppia del Processo, accio quelle delliberino quato le par in questa cosa, pche io no' ho uoluto dar Altrimeti essecutione alla lra di esso Cl.mo Podesta di Capodistria, Ne son per dare, se prima non hauero risposta de ura ill.ma Sig.ria dalle quali aspettaro, jn cio suo ordine, Et quato quella mi cometterano tanto so p. esseguire come, e, debito mio obedir li mei superiori, spetialmente le p.e Ill.ma Sig.ria, alle quali humilmete mi raccomando.

Di Citta Noua all XX ottobris 1567.

Di V. Ill.ma Sig.ria suo obedientiss.

Nicola Manolesso Podesta.

/ Lra del Mag.co Podesta di Citta Noua., Producta die 23 ocbris 1567. contra Jo Donatu Bonicellum. /

All.mi et Ecc.mi Sig.ri li Sig.ri sopra l'Jnquisitione dell'Ill.mo Duc. Dv. Di Venetia Come Pri Hord.

Al Mag.co Nic.o Mandesso Pta di Cittanoua come fratello hon.do.

Habbiamo riceuuta la lra della ura Mag. delli io dl pure insieme co'l processo formato da lei et da quel R.do Cur.o nel caso di Gioua Donato Bonicellj, Et perche in esso processo sono moltiss. disordinj perché oltrache non constj di alcuna denoncia o querela data contra il detto Bonicellj sopra gli errori, che li sono opposti, et che le confessioni da lui spontaneam.te fatte siano tutte qualificate, et di materia, che ueramente non si puo dire che egli sia Reo confesso di alcuno errore formalmente heretico, ma piutosto conuinto di propria Confessione di alcunj delitti per altro che p. contro di heresia. punibili oltrache quando gli errori fussero purestanti realmente et formal.^{te} hereticj officio era et sarà p. lo auenire in questo casi di heresia di quel R.^{do} Vicario di fare esso la parte del giudice principalm.^{te} et quello della M.V. di assistere solamente alla formatione del processo, et occorrendo, prestare ad esso R.^{do} Vic.^{o} el suo braccio secolare et non metterci altro del suo; si come è carico nro, noi tre Assistentj deputatj da sua ser.^{ta} in questo S.^{to} Off.^{o}, li quali assistiamo solamente alla formatione de processi, et ricordiamo riuerentemente a questi R.^{mi} ss.^{ri} Ecc.^{i} il parer nro et essi poi promulgano i decretj et le sententie sotti i nomj loro. Però cosi per li suddettj rispettj, come anche perche uedeno per il processo, che il sudetto Bonicelli è già stato constretto dalla V.M. ad essequire una parte, et la più ignominiosa della pena et penitentia datalj nostro parere è che la M.V. farà bene nel resto ad obedire alle lre del Cl.^{mo} S.^{r} Podestà di Capodistria delli 14 del pnte. Et nro S. Dio la conserui nella sua Gra.

Di Ven.^{a} a 25 di ottobre del 1567.

APPENDICE II

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA
S. Uffizio, Busta N. 17, fasc. 37

«Processo contro Romani de Grisostomo Prete di Umago, sec. XVI, 1561»

Ex.^{mi} S.^{ri} Capi dell'Ill.^{mo} Cons.^{o} de X.

Douendo vre Ex.^{me} S.^{e} con la solita loro integrità procedere contro fra Chrisostomo Romano da Chiessagna Carmelitano, che predicò in questa prossima passata quadragesima in Humago, ovio di baldiss.^{a} Franc.^{o} Valese, et hier.^{mo} Peghettino, in materia delle opinioni heretiche predicate da esso fra Chrisostomo, et delle seduttioni, et selleuationi causate nel popolo di Humago, si darno e attualmente si producono l'infrascritti Capitoli, li quali se intendono prouar con ogni miglior modo etc.

P.^{o} Che fra Chrisostomo sop.^{to} predicando pub.^{te} nella chiesa maggior d'Humago, hebbe a dir, et sentir conclusioni, che portandosi al battesimo una creatura humana, se il padre, o' madre, ouer li compari, o' il battezante si trouassero esser in peccato mortale, che essa creatura non può perfettamente riceuer la uirtu' ouer la gratia, che si conseguisce nel battesimo, et p conseguen che essa creatura non è ben battizata, vel pro utq.

2.^{do} Che se uno in età adulta uenisse dal paganesimo, ouer dal giudaismo al battesimo, che a questo tale non si rimette, et non il solo peccato originale, et che d gli altri peccatj bisogna che'l faccia la penitentia.

3.^{o} Che parlando dell'imagini, disse che non si deuono uestir le imagini di santi, ouer delle Sante nella chiesa di Dio, et che simil drappi, con li quali si uestono le imagini di Santi, o' Sante bisognarebbero dar à poueri et oltra di ciò a trouandosi nella chiesa maggior di Humago un'altare dedicato a Santa Catherina, la imagine della qual deuotion essendo uestita publicamte protestò che si douesse spogliare, altramente che nel giorno drieto, che predicò di tal cosa, saria egli istesso uenuto persenalmente con un par di forfite a tagliar quei drappi con li quali essa imagine di Santa Catherina era uestita.

4.^{o} Che in diuerse sue predicationi si ha sforzato di dimostrare, che gli euangelisti si contradiscono, et che fra li dottori della chiesa che hanno scritto sopra gli euangelij, esponendo la scrittura sacra, si troua contradittione, et che non sanno quel che si dicano, ma che la cosa uol stare, et se intende al modo, che esso fra Chrisostomo suol predicare.

5.^{to} Che esprobando diuersi uitij carnali, ha usato parole lasciue sozze et dishoneste, che in un bordello non si userebbono, con scandalo universale, et con offesa di diuerse donne maritate, Vedoue, et donzelle, che erano uenute alla Sua predicatione.

6.^{to} Che andando alcuno à messa p ascoltarla, essendo in peccato mortale, riceuendo spiritualmente il corpo di christo, se intende che in effetto quel tale p ascoltar solamente la messa, riceue, come è detto, spiritualmente il corpo di christo, il quale uiene à riceuere in donnation dell'anima sua, di modo che non ui è più alcuno rimedio di remissione, anci se intende dannato di certa, et indubitata dannatione.

7.[mo] Che essendo fra Chrisostomo essortato à non predicar simil cose scandalose, et che fosse contento di predicar l'euangelio, hebbe a dire, che più che di ciò se gli or. era p dir peggio, et che è una poltroneria à predicar solamente l'euangelio, dicedo uoler predicar cose alte, et specif.

8.[uo] Che fra Chrisostomo in diuerse sue predicationi, dicendo simil cose ha diuersamente scandaleggiato molti, et diuersi cosi cittadini, et habitanti in Humago, come altri forestieri, che furono ad ascoltare le sue prediche.

9.[no] Che ha hauuto, et tenuto diuersi libri sospetti, et prohibiti, composti d'authori gia conosciuti per heretici, et inimici della chiesa romana cath.[ca], et aplica.

X.[mo] Che fra Chrisostomo p.[to] ha predicato che le elemosine che sogliono darsi alle confraternità, et sacerdoti, che accompagnano alcun defonto alla sepoltura, sono simonie, et che similmente tutto ciò che si suol pagar p pensione d'alcun canonico, ò p impervar alcun beneficio ecclesiatico, ouero p ottener alcuna despensa d'alcun matrimonio, e simonia marza et: uel etc.

Testimoni:

Super p.[o] et 2.[do] capto.
L'ecc.[o] Andrea Balducci medico sallariato in Humago.
Il Padre fra Filippo di G. Iac.[o] da Humago
Zuani Patio da Capod'Istria
Domenico Perusino
Zuan del Monte, habitanti in Humago

Supra 3.[o]
Mons. Dom.[o] Perusino
M. Zuane del Monte
M. Iac.[o] Gattinoni
M.P. Giac.[o] d Galli, habitanti in Humago

Sup. quarto
M. Zua Patio di Capo d'Istria
l'ecc. Mattico di Humago
Il Frate di G. Giac.[o]
M. Zuane del Monte
M. Dom.[o] Perugino, Humago

Super 5[to]
Ms Giac.[o] Gastinoni di Humago
De Pasqualini Cortis da Piran
Il medico da Humago
Ms P. Giac.[o] di Galli da Humago

Super 6.[to]
Il medico di Humago
Ms Zuani del Monte
Il Perugino, habitanti in Humago

Sup. 7[mo]
Il medico
Il Frate di G. Giac.[o], d'Humago

Sup. 8.[uo]
M Zuan Patio da Capo d'Istria
Il Medico
Il Frate da G. Giac.[o], d'Humago

Sup. 9.[no]
Il medico di Contisti

Sup. X.[mo]
M. pre Giac.[o] di Galli
M. P. Bortholamio Princiual piouan
M. P. Zuane Valesi
Il Fratte da G. Giac.[o]
M. Zuani del Aconte
Ms. Giac.[o] Gattinoni
Il medico.

Die 20.

Pntats d. an... prnardu s

Testes ad defensa
Pbr.dus P Lebanus Umag. pbr Vicephorus Can.cus
Pbr Vicephonus Can.cus
Pbr Ioannes Can.cus
Pbr. Iacobus
Excellens Phisicus soneritatis
Iacobus Battinonus
Dominicus Chrisma.

Mistro Zuan Maria Bonifacij
Matt.[mo] inqua
La pura, et simplice uerità
Quando io ueggo dal ciel scender.

Mag.[ce] tanq. fr. Hauendo bisogno questo S.[to] Officio di fare essaminare alcuni testimonij di Umago, ouero habitanti in detto loco in una causa rimessa al detto S.[to] Off.[o] del'Eccleso Cons.[o] di X. La Vra Mag.[a] per debito di giustizia sarà contenta subito al receuer delle pnti far comandare gl'infrascritti, che debbano quanto prima uenire a presentarsi qua al detto Off.o nella capella de S. Theodoro appresso la chiesa di S. Marco di qsta Città per deporer la uerità nella detta causa di quanto sarano dimandati, facendo offerir loro, che quando saranno di qua saranno sodisfatti di tutta la spesa, che ciascun di loro hauerà fatto per questo Viaggio, et àlla V.M. si offeriamo ad similia. Di Ven.[a] à 6 maggio 1561.
Di V.M.
Li deputati
All'Off.[o] della S.[ta] Inquisitione
noia Testium Citando
L'Ex.[te] m. Andrea Balduzzi medico della comunità
Il R.[do] fra Filippo de G. Giacomo.
M. Domenico Pirusino
M. Zuan del Monte
M. Iacomo Battinone

Il R.[do] M.P. Iacomo de Galli
M. P. Bortholamio Princiuale
M. P. Zua Valese
P. Giacomo

Il R.[do] Piouano di Humago.

Copia,

Ser.[mo] P.e Ill.[ma] S.[a], heri sera à hore 3 di notte in circa mi furno apritate le sue lre date sotto di q. del corrente dal suo prouido Anda Albana cap.[o] delle Barch. del Eca.[mo] cons.[o] di X p. causa di far rettenir fra Grisostomo Romano, qual pdico qsta quadrag.[ma] pros. p in Humago, Insieme co orio di Baldi S.[a] Franc.[o] Valese cittadini di qsto loco, Et hier.[mo] Reghetino da Lednara noiati nelle p.[te] lre di V.Eco.[ia] et pche al hora che uisti ditte sue lre no si sapeua, che il ditto frate co parte delli sopranoiati si ritrouasse no nella Terra p esser orio et Franc.[o] sop.[ti] co la pntia del diuo fra Grisostomo, et alcuni altrj Erasferiti à Pyrano signater adati p disputar, et tenir sue certe coclusionj d'alcuni Articoli chel ditto frate à pdicar in qsta Quadrag.ma li dalli Padri de S. Franc.[o] osseruati, oltra che Marte di pross.[o] passato adorno fino di Trieste signater li p.[ti] orio et Franc.[o] come comessi del cons.[o] gnale co lre del ditto fra Grisostomo diretiue al Episcopo dj Trieste p. esser capo à qsta Diocese co li suoi Articoli in esse lre insertj, sopra li quali il ditto frate pesa er Inquisito, et accusato, accio p mezo de dotti nelle scritture sacre possi per d. chiarito. Et terminato, se il ditto frate ha pdicato catholicamente, ouer no, et hauendo conosciuto esso Epo la uerità sel sera homo da bene, il Populo pse Vna parte alli 3 del instate, nel cos.[o] gnale couocato nella chiesa maggior di uoler che il ditto frate Venisse Vn'altro a no pdicar inqsto loco, Et p no poner romor nel Populo di notte p magior cautione si ha sopra sedsto fin qsta mattina, Et si ha rettenuto il p.[to] fra Grisostomo Romano da Majsag. Carmelitano, orio d. Baldissa. Et hier.[mo] Reghetino sop.[ti] l'altro ueramente cioe franc,[o] Valese s' di abntato, Et fuggito fuori della Terra, il tutto, o', opato co. ogni mio poter, et co qlla distrezza che si couiene, li quali tre sopnoiati retenti, ho cosignati al p.to suo cap.[o] Accio l'habi bona custodia, et d. V. Sub.[ta] di core mi raca.[do] et affero,
De Humago alli XI Aprile 1561.
Di V. Sub.[ta]
Ansa Zane Pod.[a] d'Humago.

A Tergo
Ser.[mo] Principi, et Ex.[mo] Dno Dno Hier.[mo]
Priolo Inchyto Duci Venetiar. Etc.

Lre del N.[co] podesta de Humago
Ala Ill.[ma] S.[ria] responsiue.

Copia,

Ser.[me] Princeps, et Ex.[me] Dne Dne col.[me]

Essendo mete di V. sub.[ta] chi suoi Popoli couino in Vnione, et pace, et che co ogni distrezza si leuino le occoni di tumulti, et solleuationi, opado, che tutto cio, che si deue p. pub.[co] beneficio puedre si essegsca co qlla gete, et tranquillita d'animo, che si couiene al pacifico stato di V. Sub.[ta], po essedo io p. benignita di V. Ser.[ta], madato al gouerno di qsto suo lioco d'Humago, ho cotinuamete cercato di regere qsti fidlijs.[i] suoi suditj pacificamete si come conosco esser Intetio di V. Ser.[ta] hora schiffando diuersi incouenieti diuersamente occorsi fra qsto fidlijs. Popolo, psuadedomi pure, di sedar co qsti mezi gli odij, che uedua cotinuar fra moltj, ond essedo uenuto gia al

fine di qsto mio Reggim.[to] credua, che no fosse stato necess.o d'ala.[na] cosa darne molestia à V. Ser.[ta], ma udendo che no solamte fra alo.[ne] cose modane, ui era cofusione in materia di odij ciuilj, che poi nelle cose che apartegono al culto di Dio, alla nra Religio christiana, et all'honore di V. Ser.[ta] ne ueniua solleuato il Popolo, p. discargo dell'off.o mio co le pnti mi ha parso darne noticia d'V. Ser.[ta] humilm.[te] notificadole, che essedo uenuto à pdicare in qsta quadrag.[ma] pross.[a] pass. Vun frate Chrisostomo Romano da Messagna Carmelitano, ha in diuersi modi co scadalo di tutti i buoni arrogatemete pdicato diuerse opinioni false, et heretiche, et lasciado da parte, che exprobrado ala.[ni] uitij carnalj, et d'altra maniera si fece più fiate lecito di usar in pulpito le piu scocie, dishoneste lassiue, et sozze parole, che in Vn pub.[co] pastribulo no si hauerebbono dtte, co offesa di molti hoi da bene, et co cotaminatione di molte Done cosi maritate, come Vedoue, et et dozelle, ha più fiate co grauiss.[a] offesa dl s.[r] Dio, et co scadalo uniuersale pdicato diuerse heresie, tra le quali facedo nelle sue pdicationi metio di Battesimo, sfaciatamete ha tenuto p. opinione, che portadosi al Battesimo Vna creatura humana, se il padre, ouer Madre, oueramete i coparise trouassero esser in peccato mortale, che qlla creatura no riceue pfettamente la Virtu di Battesimo, ma che solamete uiene a riceuere Vna Impssione, et Vn sigillo dl Battesimo, ona cocludndo dice, che simil creatura no è be battezzata, et oltre di cio tie conclusione, che Vno adulto, che dal Paganesimo, ouero dal Giudaismo Venisse al Battesimo, che p. Virtu del Battesimo à qsto tale no se gli rimette se no il peccato originale onde tacitamente Vuole inferire, che bisognarebbe che si cocedsse il Battesimo più d'una fiata il che dimostra, che fra Chrisostomo è nella opinione di gli Anabatisti, che uogliono, che si reiteri il sacram.[to] del Battesimo, quato qsta opinione sia danabile, et heretica, lascio cosidrare al aspientiss.[o] giud.[o] di Vra Ser.[ta] alla quale parmi medsimamete dj dire, che no solamente fra Chrisostomo sj accorda co l'heretica setta di gli Anabatistj ma parimete è dl parere di Lutheranj, pcioche in pgolo si fece lecito pubblicam.[te] dj dire, che no si douessero Vestir le Imaginj di sati, ouer nella chiesa di Dio, et trouadosi nella chiesa maggior d'Humago Vn altare fra gli altri dedicato à S.[ta] Catt.[a] l'imagine dlla quale essedo uestita d'ala.[ne] drappi, si come è antico, et lodato costume dlla S.[ta] chiesa, hebbe ardir publicam.[te] di dire, che si douesse al tutto spogliar qlla imagine di S.[ta] catt.[a], protestado, che se no fosse spogliata, che saria egli venuto nel giorno dietro, che pdico di tal cosa, co Vn paro di forfice à tagliar qlli drappi, co li quali era Vestita l'imagine di S.[ta] Catterina, il che rese gradiss.[o] scadalo à tutti i buoni et di cio no coteto dice, che le elemosine, che si dano a sacerdoti p lo accopagnar, et seppelir alcu dfonto, sono simonie marcie, et che tutto ciò che si paga p. ottener dispese, ò benefitij ecclicj, il tutto è simonia, Ma no cotento di star fermo in qsti termini, in ogni sua pdica si sforza di dimostrare, che fra gli Euagelistj et gli dottori dlla chiesa, che hano esposto l'Euangelio ui è contradittione, che Vno Euagelista è cotrario all'altro, e che similmete Vn dottore dimostra cotrarietà all'altro, dicedo che S. Agostino specialm.[te] ha diuerse cattiue opinioni, et che no dice bene, ma che la cosa Vuol stare al modo, che egli pdica; cosa in uero scadalosa et da no tollerare et è peggio, che mi duole grademente che fra Chrisostomo si ha fatto diuersi discepolj, et di giorno in giorno ua Augumetado fra qsto popolo la sua scotta; et a questo proposito no seza mio dispiacere co ogni somissione ricordo a Vra Ser.[ta] che essedo Vn orio di baldiss.[a], et Vn Franc.[o] Valese soliti à far tumulti, et solleuationj nel popolo, qsta matina repetinamete rechiesero il cos.[o] loro gnale, hauedo po p.[a] co diuerse male arti seduto molti poueri sudditi di Vra Ser.[ta] Et hauedoli io ditto, che era proto à dopuerli cocedr ns.[o], ma pche all'hora era giuto da Messa al palazzo p douer adar à disnare, che indugiassero un poco, che poi dopo disnare gli hauerei uoletieri dato il cons.[o], il che inteso da orio pdetto si pos. esclamare, dicedo, che no uolua induggiare, ma che all'hora uoleua, che si facesse cons.[o] et che io no poteua tenirglilo, essedo in sua faculta di far cons.[o] come, et gnli pareua, ma p cio dall'altra parte no restaua Franc.[o] Valese di essagerare, et

esclamare, che uoleua puedere, incitado et suscitando diuersi dl popolo a no si partire, et star ptinaci, fin che glj hauessi dato il cons.o ode essedo d'alt.ne ripresi, che no douessero usar simil arrogatie, tra gli altri, si posero a furor dl popolo cotra uno di qsti cittadini, et cominciorno in cons.o menar le mani, et uolerlo gettar zoso d'una fenestra p. amazzarlo, il che haueriano essegto, se al meglio, che puote esso cittadino no fosse fugito, ond essedo p cio fatti diuersi tumultj, et dubitado io che per talm ca no succedsse ala.no incoueniete, essedo intetione di V. Ser.ta che si schiffino i tumulti, et che si coseruino tutti in Vnione, et pace, feci intimar alli Giud.ci et deputati, che si douessero leuar dal cons.o offeredomi poi in tempo di magior gete, et tranglita di cocederli esso cos.o nel quale hauerebono potuto proponer qllo che li hauesse parso, la qual cosa indusse magior ostinatione negli animi dllj dtti Franc.o Valese, et orio di Baldiss.a, li qali no essedo giud.ci ne dputati, ne hauedo alcu pub.co off.o, di nouo si posero esclamare seducedo il popolo è moltj, et diuersi incouenienti, et hauedo pure cose parso alli giud.ci et deputatj di partirsi dal cos.o, hauedo da me hauuta intetione, che getato che fossi il popolo di cocedrlj il cos.o li dtti Franc.o ualese, et oriuo di Baldiss.a esclamado p. piazza dissero, che al tutto uoleuano il cons.o et adado hora come seduttori inducedo uno, hora suscitado Vn'altro oporno, che ridussero il cons.o nella chiesa Maggior di Humago, doue no essedo la pntia mia, ne interuenedo il mio cao.ro che potesse notar il loro cas.o, et le loro inigue opationi; chiamarno Vns hierm.mo Righetino da Lenedara habitate in Humago, et fecero, che da lui fo notata Vna parte, che fra Chrisostomo ateditto sia rafermato p. l'ano pross.o subseguati p. douer pdicar in qsto luoco d'Humago, et che psa la parte si douesse cofermar poi p. il R.mo Vescouo di Trieste, lascio cosidrar p.a a V. Ser.ta se è lecito cofirmar p. pdicator in qsto suo loco Vno frate, che tiene et pdica opinionj heretiche, et poi sa V. Ser.ta che a lej spetta, ouer a chi à lei pare, di apbar le parti, le qale p. il piu sogliono qn sono giuste cofermar dall'Ex.mo Senato, et no dal Vescouo di Trieste, qsta parte è sta posta in chiesa d'Humago dallj Giud.ci et dputati, no ad altra fine, se no che couenedo fra Chrisostomo à-dar a Ven.a all'Off.o dlli Ex.mi s.ri sopra l'Inquisitione dll'heresia p. difedersi dalle imputationi, che a qll'Off.o gli sono sta, date in materia di heresia, cerca co qsto mezzo aiutarsj, Voledo inferire, che esedo stato eletto p. pdicatore nel pross.o ano ueturo, è segno, et dimostratione che in qsta quadrag.ma pross.a pass.ta ha pdicato sana dottrina; il che è tutto fatto artificiosamente p. seduttione d'ala.ni triesti, et specialmente dalli pdetti Franc.o Valese, et orio di Baldis.a p. psone inferme, seditiose, et soliti a far tumulti, et cometter solleuationj fra qsto fidliss.o popolo di V. Ser.ta et p. colorire bene, et meglio le ragioni del frate hano sedutto Vn giudice dl popolo, et Vn deputato, che siano elettj nucij p. uenir in Ven.a p. ca di difeder il frate imputato di heresia, Et di cio hano posta parte, et l'hano psa, p. exon dlla qle gia hano elettj li 4 nocij no ad altro fine, che p. uoler difedr Vn heretico, onde V. Ser.ta ued. di quata importatia sia solleuar Vn populo, seminando fra psone simplici opinioni erroneè, et false; Io gia alquati giorni p. dbito mio di cio ne ho data noticia allj Ex.mi s.r alla Inqsitione, ne uedo fin hora esserne fatta alc.na beche minima puisione, per il che mi ha parso di ricorrer humilmete alli piedi di V. Ser.ta ricordadole, che qllo, che io so' sop.a il fatto uedo importar piu, è, che qste opinjoni pdicate dal frate si uano di giorno in giorno cofirmado meglio nelle metidi qsta pouero, et fidliss.o popolo di V. Ser.ta, Et mi dubito di qualche graue incoueniente, o d. no potedo io in alcu modo prouedre, si p.no hauer nella mia corte, se no il mio caual. solo, si aco p. diuersi altri rispetti, aspettando d'hora il pross.o mio suc.re; ho giudicato per al proposito di scriuer le pnti a Vra Ser.ta, et co la solita riuerenti mia recordarlj che p. quiete da qsti poueri suj fidliss.i suddittj, p. coseruatio dlla nra sata fede à gloria dl s.r Dio, et ad honor dl qeto, et christianiss.o stato di Vra Ser.ta sia cotenta intorno di cio farne quella calere,et sata prouisione si in materia di fra Chrisostomo pdetto, il quale ancora è di qua in Humago, come cieca quei seditiosi, et seduttori, che Vanno incitado, et solleuando qsto pouero Popolo; si come al suo sapientiss.o giud.o parera,

humilmente riportandomi a quanto circa di cio Vra Ser.[ta] uorra dliberare alla buona gratia dlla quale inchineuolmente mj raca.

Umagi Die 7 mis Aprile 1961.

Eiusdm Ser.[lis] Vra mem.[to]

Andas Zanne. Humagi pottas.

A Tergo

Ser.[mo] Principi, et Ex.[mo] Dno Dno hier.[mo] Priolo Inclyto Duci Venetiuar. Etc.

Del M.[so] podesta de Humago, diretta al Ser.[mo] principe.

Die Jouis, 17 Aprilis 1561.

Costituito nell'Off.[o] in uestito da frate co l'habito de Chordine di Carmelitani con pocha barba di età da anni ut ipse asseruit, 25, in circa, et domandato del suo nome cognome pria, et professione R.[it] ho nome fra Chrixostomo de Romani de Mixagni in Puglia, et so studente. Int.[s] R.[dit] Io son sacerdote di messa, et predicatore.

Int.[s] Doue ha predicato questo anno R.[dit] in Humago per il qual loco passando nel mese di Xbre prox.[o] passato per uenire a Ven.[a] et raggionando col pioua del medesimo loco, et col fratelo et co alcuni altri gentilhomini fui ricercato a predicar li per la quaresima futura, et cusi ueni qua doue receueti littere penso nel mese de zenaro subsequente per le quali il R.[do] piouano torno a ricercarmi per nome de tutto el Conseglio che uolesse andare a predicar la quaresima come ho detto, et cosi adai R.[tens] Int.[s] andai solo.

Int.[s] Sel sa ouero puo imaginare la Causa del pnte suo constituto R.[di] Io non so ne mi posso imaginar la causa per la quale io sia constituito in questo Off.[o] perche non so di Hauer errato.

Ei dicto sapete uoi che off.o è questo, et ipso respodete nescire, gli fu detto questo è l'Off.o della S. Inquisitione, et tunc ipse alcuans oculos ad alum direit sia ringratiato Iddio poi che io son a questo off.o che per la fede Catholica son sempre statto disposto a exponer la uitta propria.

Int.[s] nelle ure prediche da questa quaresima hauesi mai parlato del battesimo R.[dit] son stato mal inteso et le calumnie sono queste.

Ei dicto come fosti mal inteso, et che cosa dicesti, et come sete statto calunniato R.[dit] Io parlando del battesimo ho tenuto questa conclusione la prima per lo Captlo et causa prima prima questione prima che e cosa necessaria non sempliciter sed secundum quid che il batteggiante sia senza el peccato mortale cioe che se il sacerdote che battezza fusse co peccato mortale no derrogaria alla uirtu del battesimo ma se fusse senza peccato mortale per esser instrumento atto, et degno per li suoi preghi Iddio li porgeria maggior gra contra l'effetto del S. battesimo, et per questo io gli ho consigliati che quado uano a battizare se sono in peccato mortale se confessare sacramentalmente, et non hauendo comodita di sacerdote a Confessarsi se ne uadino dinanzi del santissimo sacramento del Eucharestia a darsi in colpa del suo peccato co prop proposito, che a tempi debiti se confessano, a questo proposito ho detto anchora che li padri, et madre delli battegianti in quor fide ftis pueri baptizantur siano anchora senza peccato mortale accioche per li loro degni preghi Iddio arrichischi quella aia che se battegia de maggior gratia oltra l'effetto del S. Battesimo, a questo proposito ho tenuto che li compari, li qualli son plegi pro baptizando siano pur senza peccato mortale per le cause segnate de sopra, a questo proposito ho detto che uno adulto se ua al battesimo co peccato mortale, è cosa necessaria che de quel peccato ne habbia interna contritione, ut aiu glossa, in Caplo sine penitentia densentratione, distinctione quarta et Alezandro de ales in quarto de Baptismate articulo secundo quado parla de dispositione baptizandi, ne

altro ho ditto de battesimo Int.[s] hauete predicate queste Conclusioni cosi senza altra maggior dechiaratione R.[dit] io le ho predicate nel medesimo modo che io ho deposto qui al pnte et replicato piu, et oiu uolte.

Int.[s] se Gli ha mai mai predicato in materia della ueneratione delle jmagini di santi, et delli uestimeti, et ornamenti che si mettono intorno ad essi santi dalle persone pie, et deuote, et di questo uso receuuto dalla S. Chiesa R.[dit] Signor si, ho detto questo che le jmagini se debbiano honorare co lampadi co uoti, et co ogni altra sorte de uenerat.[ni] riceuuta dalla S. madre Chiesa, et perche in Humago sogliono fare alcune uesture di sette, et otto ducati ho detto questo che no niego che se li debbiano fare ma che saria bene che sendo stati altari scoperti doue si cellebra la S. messa che di quel precio, de quelle uesture preciose parte se ne copriscano quelli altari scoperti parte anchora se ne dessero per uestire i poueri, et l'altra parte per uenerat.[ne] de quelli santi, questa dottrina è da S. Zua Chrixostomo alla homelia o 60, o, 61 ad populu anthiochenu, et in questo proposito essendo una santa Catherina nella Chiesa doue io predicaua uestita de una certa uestura che no mi arricordo cosi bene io dissi che quella imagine si ha da honorare p. rispetto della santa da quella jmagine rapntata in Cielo, et no altramente perche se cometeria jdololatria, et che quando io pensasse che quella jmagine si honorasse co altra intentione io ghe taglierei co le proprie mani quella uestura co le forfe.

Int.[s] haueti predichato in materia dell'helemosina, et detto in alcu modo che la Elemosina sia Simonia R.[dit] che ho detto che se uno ua a far dir una messa co proposito di paghare quella messa e simonia item delle sepolture si detto che è simonia a pagarsi del locho doue se sepelisse, et anchora se si pagha il Santo Off.o che si dice per l'aia di morti per lo Caplo eu ex simonia cum concordantibs: R.[dent] Int.[s] Io non ho parlato cosa alcuna de denari che si spendono per le l'acedittione de dispense simoniali, ne de bolle benefficiali, ne de altro.

Ei dicto Voi setti imputato di hauer usate parole dishoneste, et licentiose nelle ure prediche, et spalmente in quella della adultera che rispondette uoi a questo R.[dit] ho detto nel giorno dell'adultera che è adulterio proprio improprio, et improprijssimo proprio quando l'una et l'altra parte è congiungata improprio quando una delle parti no è congiugata improprijssimo quando il matrimonio non si ha quella intentione de propriar figlioli come hordina la S. madre Chiesa, ne mi par de hauer ditto altro ne usate parole dishoneste.

Ei dicto haueti ditto de sopra di esser stato Caluniato respondete, et dichiarate che Calunie sono queste R.[dit] per esser stata per pub.[ca] uoce, et fama che el mag.[co] Andrea Zane podesta de Humago teneua la moglie del suo Caualiero in despetto del suo marito, et che se ne era fugita de casa di meza notte, et ita in casa del ditto mag.[co] m. Andrea hauendolo ripreso piu et piu uolte sul pulpito parlando in generale diende che chi sa la moglie del marito gle la renda uene ja tanto sdegno che me lascio al mezo della quadragesima, et essendo in urta co Pietro di Conti, et co Bortholo di Princiuali, et Xtophoro Chrisma per esser che io riprehendeua anchor loro de molti lor falli fo fatta la parte fra de loro contra de me et le reprehensioni erano in genere, oltra di questo per questo sdegno, et odio sopra la porta delli necessarij in palacio, il podesta o' fece o pmesse farlo che se dipinga un frate co la capa bianca come sogliono predicare gli frati Carmelitani co un diauolo da dietro et le corna, et con riuerentia co un neruo contauo per dirlo modestamente co un buso all'jncontro, et dell'impeto a questo frate era dipinto un prete ghobo dinazi et di dietro come se il R.[do] piouano de Humago co queste littere sulla testa tu sei un poltrone, oltra de questo essendo discesso un mattino dal pulpito, et hauendo ripreso coloro che haueuano mangiato carne tra gli qualli erano Pietro di Conti, et detto Piero di conti uene in pub.[ca] strata ad assaltarmi co minacie ingiurie, et lauar le mani p. darmi et essendo andato el ditto Piero di Conti auantarsene inanzi del mag.[co] podesta, el ditto mag.[co] podesta no fa altra demostratione de giustitia altro chel se ne rise tutti p. odio che portaua a me, oltre de questo hauendo io scritto al

R.^{mo} di Trieste sotto la qual Diocesi de Humago in spuali, il detto mag.^{co} podesta hebbe le lre o quelle che io scrissi, ò le resposte, et per odio che me portaua apri dette lre et se ne ha publicamente auantato che ha hauuto le mie littere le qualli io haueuo datte in mano di me Hier.^{mo} Regatim da Lendenara habitante in Humago notaro, et che le haueua aperte co dir che el predicatore ha pigliato la via de Trieste, et io pigliero la uia del colegio il tenor delle lre era tal cioe ch'io hauisauo al R.^{mo} de Trieste il qual hall'hora se aspettaua dalla Corte dell'Jmpator hauisandomi del jnsulto fattomi che sua signoria R.^{ma} gli piace prouedere che le sue peccorele no usino officij tali.

Oltra de questo essendo il detto Piero di Conti nel peccato de hauer mangiato carne questa quaresima, et hauendolo corretto sul pulpito in gnale esso mi fe quello jnsulto come ho ditto co minacie che no mi partivo da Humago senza grande offesa oltra de questo esso un giorno co pocha reuerentia de Jddio, et della S. madre Chiesa schernendo gli ordini della S. madre Chiesa, mi domando se uno ualetudinario potesse magiar carne, jo li risposi del no senza licentia del R.^{do} piouan, esso mi replico che dunque uolendo fare una fornicatione bisognaua ricercar la licentia dal piouano, et io hauendolo li in pntia, et in particulari corretto uene in tanto sdegno chel la matina sequente mi fe il detto salta et jnsulto: oltra de questo il Bortholo de princiuiale de Humago essendo statto molti anni in gra destino, et in sestuoso mrimonio, et hauendo pur mangiato carne questa quadragesima hauendolo ripreso in generale sul pulpito uene in tanta ira, et sdegno che andaua seducendo el populo che ne uenga alle mie prediche, anzi, che si ha accantato co u frate de S. Franc.^{o} da Pirano dell'ordine di fr. zocolanti che queste cose che lui el Piero di Conti il mag.^{co} podesta et Xtophoro Chrisma hano fatto le hano fatto p. odio, et p. malignità, questo frate è cognosciuto da Francesco ualese dal R.^{do} piouano da me ario di Humago, gli qualli potrano examinarsi sopra de questo, oltra de questo essendo statto ripreso da me Nicolo di princiuale pche causa haueua fatto questa cosa lui gli ha resposto che l'ha fatto perche io ho predicato contra li jncestuati fra li quali era lui, oltre di questo nel principio de quadragesima soleuo predicare contra questi moderni heretici particularmete materie contra di loro il detto Bortholo Xtophoro Chrisma, et Piero di Conti andauano suducendo el populo dicendo che io predico fauole, oltra de questo il Piero di Conti è tale co riuerentia che questi mesi passati hauendo datto una querela a me Franc.^{o} ualese da Humago sopra certe mesure false da 11 alcuni giorni andò in Cancelaria a dire, et ritratarsi che quel che haueua fatto haueua p. odio et p. malignita, come se puo uedere in Cancelaria de Humago: oltra de questo Christophoro Chrisma essendo pub.^{ca} uoce, et fama che ha comesso un jnsesto, et no hauendosi confessato piu, et piu anni, et hauendo mangiato carne questa quadragesima hauendolo io ripreso sul pulpito jngnale mi ha preso tanto odio, che è pub.^{ca} uoce, et fama, che mi andaua depingendo per li sottoporteghi dishonor de jddio della Religione della S. Chiesa, oltra de questo el mag.^{co} podesta me haueua tanto odio che haueua deliberato un giorno quand'io predicauo far jntrare jn chiesa una Capra ò una Cerua che teniua in Casa.

Oltra de questo Ambrosino di Ambrosij de Humago hauendo mangiato carne questa quaresima, et anchora Baldassar hosto hauendoli ripresi sul pulpito mi hano preso tanto odio, che andauano facendo comedie di fatti miei, essendosi coniurati tutti quanti insieme contra da me jn parole, et in fatti; oltra de questo il Piero di Conti per tanto odio che mi portaua sparse fama che me Sier.^{mo} Regatino nel pasto che i me feche i me fete romper la quaresima con darmi a magiare del onto suttile, et no per altro se no per malignita, et p. diffamarmi, et de tutte queste cose ho hauisato al R.^{do} padre jnquisitore jnanzi, et dopo che costoro m'habbia malignato, ne ho hauisato anchora all'Ill.^{mo} er R.^{mo} monsignor legato dando tutti qsti p. suspetti Emuli, et jnimici miei, questa lra drizata al ditto R.^{mo} io la drizai alli mag.^{ci} m Melchior, et Zua Zane frateli no so se la habbia pntata a sua signoria jll.^{ma} et p. chiaza della mia jnnocentia tutto il populo jn Conseglio gnale n.^{o} 116, me hano

Confirmato per l'anno che uiene nemine Contradicente.

Ei dicto di ordine de chi se reduce quel Conseglio in che loco, et a che hora, et se fu di giorno de festa o d'altri giorni R.^{dit} fu de giorno de festa la matina inanzi disnar prima andarno nel palacio tutto el populo guidati dalli giudici, et deputati hordine, et li ti et dopo il detto mag.^{co} podesta gli ho uieto, et tutto entra del mag.^{co} podesta el populo ut supra andò alla chiesa Cathedrale, et lla balotò ch'io sia receuuto per l'anno che uiene a predichare jn Humago.

Ei dicto chi e solito de scriuere gli atti, et terminationi che si fano, jn quel Conseglio R.^{dit} io no so pche io so forestiero.

Int.^{s} sapete chi fusse quello che scrisse la termination et partito preso sul ditto Conseglio R.^{dit} sig.^{r} si fu m. Hier.^{mo} Regatino notaro pub.^{co} come ho detto de sopra a richiesta de tutto el populo.

Ei dicto pche causa il mag.^{co} podesta hauendo prima concesso poi uieto il detto conseglio R.^{dit} io nol so pche io staua in Casa, et non m'interuene in alcuno de questi atti.

Ei dicto hauesi uoi ditto jn pulpito di hauer saputo di esser statto querelato qua a questo sacro tribunale R.^{dit} se diceua publicamente in Humago che io fusse statto querelato io nol credeuo perche ero innocente et questo disse sul pulpito.

Ei dicto uenisti ad alcu particulare sopra el quale dicesti de esser statto querelato dicchiarandoui, et dicendo di no essere statto bene inteso nelle ure prediche R.^{dit} era pub.^{ca} uoce, et fama che io fusse stato querelato come ho detto de sopra, et particularmente nel caso del battesimo, et mi dichiarai come da prima haueuo ditto, et anchora in tutti gli altri articuli ditti di sopra.

Subdens Int.^{s} jo non ho da dir altro se no che a mia diffesa daro anchor p. suspetti il Cancelier del mag.^{co} podesta Domenico Perusino amicissimo di Piero di Conti col qualle mangia, et beue continuamente, jtem per l'istessa causa dar p. suspetto m. Dimitri Greco, el qualle continuamente, et quasi sempre mangia, et beue col detto Zol Bortholo di Princiuali, ec Xtophoro Chrisma Quanto alla dottrina per me predicata, jl R.^{do} sig.^{r} piouano, m. P. Niceforo, canonico, m. Z Zuane, il Canonico, m. P. Jat.^{o}, Cancell. medico della Comunita che sono persone intendenti, et che hano cognitione de queste cose, alli quali ha mostrato el fonte, circa li libri come canoni de s. Zua Chrixostomo, Alexandro de Ales, et la suma angelicha. R.^{dens} Inr.^{s} tra homini et done, io haueuo da trenta auditori ordinariamente. Subdens ex se mi non arricordo che un Zua di monti è anchor amico delli soprascritti miei amici.

Quanto poi al giutificar le oppositioni che io fo al mag.^{co} podesta, et alli altri per me noiati io do per testimonij Jacomo Gatinone, super oibs l'istessi testimonij de sopra datti a mia diffesa li do ancho qui, quato all'aprir della lra che si ha auantato e podesta do p. testimoij li spettabili giudici Ant.^{o} Cerdone, me Pelegrino ualese, quanto poi che chel podesta mi uoleua far portare qualla carua in Chiesa do p. testimonij Dnico Chrisma, et altri qualli lui noiara.

Et quia hora est tarda non fuit ulterioris Int.^{s} sed remissus ad locu suu aio etc.

Die sabbati, 26 aprilis 1561.

Io Franc.^{us} dicuts Spongia de Rouigno ad pnt Venetijs Comorans ex causa liti testis et off.^{o} assumptus, iuratus monitus, et examinatus suo jurt.o p. prestitit in manibs R.^{dit} D. Auditoris assistentibs clar.^{mis} D. R.^{dit} ut jnfra, et p.^{o} Int.^{s} doue esso testimonio e statto questa quadragesima prx.^{a} passata R.^{dit} son. sta in parecchi lochi et la p.a Dnica de quaresima m'jmbatiti a esser in Humago doue non so se stette doi o tre di.

Int.^{s} jn quelli doi o tre di andasti alla predicha?

R.^{dit} jo ui andai quella dmica sola che mi recordo.

Int.^{s} ui ricordate de che cosa parlò el predicatore nella predicha de quella Dmica

R.dit me par el predicator dicesse prima, populo de Humago ho inteso che uui ui lamentate che io non ne predico l'Euang.o apresso da mi tutto è Euang.o la sacra scrittura et questo a me parse da stranio, ma p. u nra satisfattio el decchiariro, et cosi lo dicchiari, et mi satisfece molto ma de jn bona fe si: dapoi lijntrò a parlar del battesimo, et tra le altre cose disse che se li prete che battezza ouero gli Compari ò Cumare che tengono a batesimo ò il padre et la madre della Creatura che si ha da battezare se troua jn peccato mortale che quel puto no è no so be sel disse ò nuo o uero Christiano, et a questa cosa io diedi a mente pche ho diese, ò dodese figlioli.

Ei dicto adumque tu no sai il fermo quanti figlioli tu hai R.dit Credo de hauerne de uiui da setto ò otto tutti apresso de mi ma cosi all'improuiso no mi ricordo be quanti i siano, excepti facere Computu sup. digitur et cum diu cogitasset subdigit ne ho cmque uiui, ma de morti no ui so dire basta che ne ho hauuto da 12 o 13.

Int.s disse altro il predichatore in materia del battesimo R.dit cu parcogitasset non so che el dicesse altro.

Int.s Cognosceti u Piero di Conti R.dit sig.r si l'ho cognosciuto che l'stato doi o tre uolte a Rouigno.

Ei dicto gli hauesi parlato dopoi che seti qui circa queste cose del battesimo R.dit sig.r si el me disse tre o quattro di fa che non mi arricordo cusi bene se era statto alla predicha, la p.a dnica de quaresima, et io li domadai che ui ha detto che sia statto a predicha, et credo che me ant.o Zenoese che era Cancelier de Rouigno gli abbia detto, che io fusse a quella predicha perche mi l'haueua jnteso da un m. Zuane Spongia mio secundo Cusin, et cusi su questo el me domando se me arricordaua che cosa haueua ditto el predicatore del battesimo, et io gli dissi quel che ui ho detto, et ancho una altra uolta jn su la porta de S. Zacharia el me replicar el medesimo dauanti un frate non ui so dir che ordene et me disse che saria examinato, et mi ghe dissi io diro tanto quanto ui ho detto.

Int.s ui è statto pmesso cosa alcuna dal ditto Piero ò da altri pche dicchiate piu in u modo che in u altro. R.dit puol be esser che il predichatore habbia ditto qualche cosa altramente di quel che ho ditto io, ma a me non è sta datto ne pmesso cosa alcuna perche dicca piu in u modo che in u altro.

Et hec sunt que se scire dixit.

Sup. gnalibs recte.

Et relectu Confirmauit.

Subdens ex se che non hauesse falato jn quelli figlioli che non mi fece qualche danno basta che ne ho habuto dodese o tredese, et so certo de hauerne lassato Cinque de uiui, et mia moglier grauida et indicabat esser debilissima memoria.

Subdens et signori io ho una lite che se la me uenisse contro la me faria andar a remengo p. el mondo R.dem Int.s io dormo pocho la notte, et ho hauuto el mal de nazucho et le pettuhie p. tutto in una uolta, et stette uno anno Continuo che non fui buon da niente.

Et jurauit de silentio.

Die 17 mens Maij 1561.

R.dus D. Pbr Bart.s de Princiualibus plebanus Coll Ecc.e S.e mario macoris loci de humago, Tergestine diocs. testis noiatus in querela, citatus, iuratus, monitus et exam.tus sup. x.mo ar.lo omissis alijs de uoluntate producenris suo iur qd presdisit in manibus etc. R.dit ut infra.

Delle cose contenute in questo Caplo p. el sacro che ho tolto io ui dirò la uerità. El predicatore disse, che ogni uolta che se sepelirà un morto, et che se farà conuentio p. l'off.o zoe, si come era costume, et è in quella terra, che si soleua far officij de piu sorte Vs De mezo dut.o senza contar a lui noturno solum La messa con l'esseqo, et cantando uno noturno d. un duc.o et de doi ducati, et de tre noturnj tre ducati, Et che

ogni uolta, che si faceua tal conuention, et dar p. pagamento li detti officij, che se intedo simonia: ma ogni uolta, che coloro che li erno mancato li morti, che piu che haueriano datto p. elemosina tanto piu li giouani et se poteua tor con buona coscientia, non non sforzando pero con la giustitia a far pagamento alc.o. Et quanto alle confraternità disse, che ogni uolta che se pigliaua uerbi gratia un duc.o p conto de pagamento p. sepelire uno che non fosse dlla confraternità nella sepoltura di essa Confraternità, questo era simonia, ma che uolendo dar p. elemosina uolontariam.te et non sforzatamente p. uia dlla giustitia, che si poreua in questo caso dar non solam.te un ducato ma doi, e diese. Del resto circa le pensioni jmpetratione d beneficij, et dispense matrimoniali, jo zuro p., sacro, che non ho inteso cosa alcuna in pulpito, ne priuatamente, ne credo che l'habbia detto queste cose.

Int.s R.dit Per quel poco lume che jddio m'ha datto, et p. quella cognitione che ho in queste cose non ho mai conosciuto, ne inteso, che l'habbia detto cosa che non sia in defesa dlla S.ta chiesa, et al principio chel uenne lui domando, che li fusse trouato il corpo Ca.co su la summa Angelica, dicendo, che lui uoleua predicar le sententie probate dalla chiesa, et che se ritrouaumo in quei lib.i. Subdens et fece una predica con soddisfattione de tutto il populo de intercessione, et ueneratione sant., et in questo p.posito uenne a parlar con una s.ta Catherina che è li nella chiesa, et pche l'è uestita di ueste assai richa lui disse, che saria meglio far prima elemosina ai poueri de i danari, che si spendono in cosi fatti uestim. Le qual parole hauendo offeso un pocho me test.o Io andai a trouarlo, et me feci seco un poco de resencimento, et lui mi mostrò un loco d. S. Giovanni Grisostomo, che la elemosina se hà da anteponer alle altre spese, et dicendoli io, che si faceua anche delle elemosine lui me disse, che staua bene, et cosi el di seguente nella predica disse al popolo quel tanto che io haueua detto a lui, et laudò che si facessero dlle elemosine, et che anche si honorassero i santi in quel modo, et subiense poi che io intendo, che fate anche le elemosine, accioche conosciate che io anchora laudo il uestire, et honorare i santi son pronto per honorar questa santa, la quale è mia deuota di darli anche la mia cappa, et hec sunt que se scire dixit. Sup. generalibus recte, et relectum confirmauit.

Die dicta.

D. pbr Jacobus de galis de Humago testis ut S. noiatus, citatus, iuratus, monitus, et examinatus quo iuram.to q. prestitit. R.dit ut infra, e p.mo Int.s sup. tertio caplo ommissis precedentibus d uoluntate p. duventis R.dit jo non mi trouai a quella predica, che si disse chel parlò della materia contenuta in questo caplo, ma il giorno sequente, Essendo alla sua predica intesi che'l disse Madone il nro R.do Piouano mi ha aduertido chje lui è dispiaciuto, che habbia detto, che quei denari, che si spendono in far queste uesture a questa s.ta Catherina saria meglio darli ai poueri, et mi ha detto, che uoi fate delle Elemosine, però io ui dico che io ho inteso, che douendosi fare, o l'uno, o l'altro io laudaua, che piu tosto si facessero delle helemosine, ma facendo le elemosine io laudo, che fate anche quest'altra. Et anche io son pronto p. honorar questa santa di darle anche la mia cappa. Et subiunse il R.do Piouano mi ha rubate le forfe con le quale haueua detto di uoler tagliar la uesta à questa santa intendendo di Sta Catherina, Et queste parole, le disse cosi burlando.

Int.s sup. x.mo ommissis similr intermedijs de uoluntate pducentis R.di El disse, che il far conuntione, et far patti di dar danari p. hauer, et dir messe, et p. sepelir morti, et accompagnar con la fraternità, è simonia marza, ma che il dar danari p. elemosina senza patti uolontariam.te quantj piu se ne daua, tanto piu era grato a Dio, et queste cose le disse nelle sue prediche publicamente non mi ricordo sue precise in quale. De reliquis contentis in dio Caplo dixit se nihil scire, nec audiuisse.

Int.s R.dit jo son stato a molte sue prediche et io non son ne Theologo ne canonista ma p. quel poco sentimento, che Dio mi ha dato à me pare che l'habbia predicato di

buon religioso, et catholico ne mai ho sentito cosa quanto à me che mi habbia scandalizato, Et hec sunt, que se scire dixit. Sup. generalibus recte, et relectum confirmauit.

Et iurauit de silentio.

Die dicta.

R.dus pr. fr. Philippus Justinopolitan. or.nis S.te Marie seruor. presens prior mon.ij s.ti Jacobi de Humago Tergestine Dioc. testis ut s.a notatus, citatus, iurat. inter.et ex.tus suo iur.to quod prestiti etc. R.di ut infra. Et p.mo Int.s supra primo articulo R.dit se non interfuisse talli predicationi, et de contentis in dio p.mo caplo se nihil scire de propoiuditu, nec de uera scientia. Subdens, jo ho ben sentito cianciar di fora ma da qualche uno, ma non so de poter far fondamento alc.o sopra simil ciacie.

Int.s sup. secundo R.dit de conuentis et in dicto secundo caplo se nihil scire, nec q. audiuisse talia.

Int.s sup. quarto R.dit jo mi son imbatuto, che recitando nelle sue prediche diuerse opinioni di sacri dottori lui hauer ditto, questa mi piace più, ne mai li ho inteso dir che non sapieno quel che se dicono.

Int.s sup. sept.mo R.dit de contenui in caplo se nihil scire subdens. E ben uero che io fui mandato dal mag.co Podestà m. And.a Zane, insieme con un m. Jacomo Battinon Cittadin de Humago a dir alla sua paternità che predicasse l'euangelio, et che lasciasse star di riprendere i peccatj d'altri, li quali anchora che non fossero represi da lui particularm.te niente di manco pche erano notarij di alcune psone quando lui... rendua in generale, si poteua facil.te intendere, el parlaua, il qual padre ne disse che l'attenderia a predicar l'Euangelio.

Sup. octauo Int.s R.dit jo non ho altro de questo se non che predicando la predica de l'adultera, el disse alc.e parole, che forse poteuano dir più reseruatamente onde ponria esser, che de li forse qualchuno si fussero scandalizati, subdens Int.s parlando della coniuntione matrimoniale el scappò in alcune parole pocho honeste da dire in quel loco.

Int.s R.dit Per quella poca pratica che io ho auuta de questo padre, et p. le prediche che ho intese da lui io l'ho per un buon religioso, ne mai ho inteso cosa che mi habbia scandalizato dlle cose dlla religion et della fede. Et hec sunt que se scire dixit. Sup generalibus recte, et relectum corfirmauit.

Et iurauit de Silentio.

Die dicta.

Ex.lens D. Andreas Isalducius artium, et medicine doctor ad presens salariatus in loco Humagi Tergestine dioc. Testis ut s.a nominatus, citatus, iuratus monitus ut examinatus suo iuram.u p. prestituit etc. R.dit ut infra. Et p.mo Int.s Sup. p.mo caplo R.dit me trouai presente ad una predica, et el capitulato predicator disse, che e necessario, che il sacerdote battizante sia senza peccato mortale, et che ilpadre, et madre, et santoli della creatura, che si ha da battezare, è bene, ma non necessario, che anche essi sieno senza peccato mortale, et che siano confessari, et coreati, o almeno, che habbiano intentione di confessarsi, et di comunicarsi ed effetto che la creatura riceua maggior gratia cooperante ma però non disse, che quella creatura non fusse battezata.

Sup. secundo Int.s R.dit Jo mi attrouai quando el parlo di questa materia: ma inuero essendo astratto co'l pensiero altroue io non attesi alla conclusione, et però non ui saprei dire quello che'l concludesse circa essa materia.

Sup. quarto Int.s R.dit Nelle sue prediche recitando alle uolte opinioni di diuersi sacri dottori dlla chiesa alle uolte l'ha tenuto l'opinione di qualche dottore che reprobaua quella de S.to Augustino, dicendo questa mi piace più, Et molte uolte ancho ha laudato molto Santo Augustino, ne io mi ricordo, che l'abbia mai detto, chi sacri dottori non sapieno quello che se dicono Ne altro delle cose contenute nel detto Caplo.

Sup. quinto int.s R.dit Predicando de adulterio, è la uerità che lui disse molte cose dis'honeste di modi di usarle Lasciue in un modo, et in un'altro, ma però più copertamente chel poteua, Et lo scandalo fu piu nel conumerare i modi dl usare le Lasciuie, che nelle parole esortandole psone, à guardarsi da tali uicij sup. scero Int.s R.dit Jo non mi ricordo cosi precisamente, ma mi par che'l dicesse, che ritrouandosi un peccatore alla messa ostinato nel peccato, et ptinace, che il sacrificio dl sacerdote et di detta messa non li era cosi proficuo, come saria stato, se non fusse stato nel peccato, et ne esortaua con questo ad andare alla messa senza peccatj Dicendo molte cose a terrore et inuitandone se haueuamo qlche dubbio nelle cose che lui predicaua che andassenu a trouarlo alla camera, che lui nelle dechiareria, et molte uolte el non haueua cosi tempo di chiarir ben il tutto sul pulpito.

Sup. sep.mo R.dit Egli fu aduertito, et special.te anche da me, che non riprendesse i uitij cosi rigorosamente et così spesso come faceua, et che bastaua, che hauesse ripreso p un uitio due, in tre uolte p. sotisfatione dlla sua conscientia, et p. non, acquistarsi odio dalli peccatori, Et lui respose, che non era p. desister, finche non uedesse emendatione, Et questa fu causa per de l'odio di alcuni, che andauano alla predica piutosto p. apuntarlo, che p. imparar il uerbo di Dio.

Fuit, sibi dichum, q. specificer qui sint li qui prop. homoi cam odio habuerint dictum concionaiovem R.dit Questi sono p. coe opinione, el mag.c m. And.a Zane all'hora pra, bortholo Prouinciuale, Piero di Conti, Christophoro Crisma Cittadini di Humago, et questo pche si sentiuano tassatj di alcuni loro uicij pub.ci et notorij in quel loco.

Sup. Octauo Int.s R.dit Jn effetto, quelli che si trouano alla predica ladulterio, che furno, cosi psone della terra come forestieri, jntendendo di quelli, diuersi modi di lasciuie si scandalizorno, et similmente si candalizò la terra in una predica che'l fece dlle usure mostrando p.li resti can.ci che alcuni modi usuranij, Et io uolsi uedere donde lui cauaua le sue opinioni, et lui mi mostrò li resti Canonici et mi sodisfece.

Sup. nono Int.s R.dit de contentis in caplo se nihil scire subdsens jo ho uoluto uedere tutti i suoi lib.i pche essendoci qualche bello auttore lo uoleua comprare anche io, et non ui ho uisto libro alcuno che io saiia, che sia prohibito, Et hauendo io Cornelio Agrippa di umitate scientiar. Dissi a questo padre, che io haueua questo libro, et lo pregai à uolerlo ueder dicendoli; se lo trouaua che fosse prohibito, Che io no lo uoleua tenere, anzi abbrutiare, et gli lo diedi, et in quelle successe la sua retentione, et così il libro resto nelle sue mani.

Sup. x.mo Int.s R.dit El disse quanto il pigliar danari, che fano i sacerdotj p. lo sepelire de morti se i pigliauano con intentione di hauer mercede et p. premio, o pagam.to che quella era simonia, se li pigliauano p. Elemosina, che staua bene, et che non prese, che fusse ricco, et che non hauesse bisogno non doueria pigliar cosa alcuna non far questi officij graui p. amor di Dio.

De reliquis contenuti in caplo dixit se Nihil scire nec unq. illu audiuisse predicare in pulpito de hmor materijs, jo posso hauer perso da tre o 4.to prediche in tutto, se egli non hauesse ragionato in queste, nelle altre non mi ricordo come ho detto, che l'habbia parlato di queste cose.

Int.s R.dit jo ho praticato con questo padre, et priuatamente, et ho ascoltato come ho detto tutte le sue prediche da 3 o 4 infuora, et p. la pratica et cognitione che io ho hauuto de lui l'ho trouato un buon padre, liti rato, et catholico, Et hec sunt, quae se scire dixit.

Sup. generalibs recte, et relectum confirmauit
Et iurauit de silentio.

Die dicta.

R.[dus] D. Joannes Valerius Diaconus in dicta colleg.[ta] Ecclia loci d. Humago. Testis s.[a] noiatus, citatus, iutatus, monitus, et ex.[tus] sup. s.[mo] ar.[lo] omissis alijs de uoluntate producentis medio cuius jur.[to] R.[dit] ut infra. Circa la materia capitulata jo ho inteso nelle sue prediche, che l'ha detto, che se die tuor p. sepelir morti denari, a patti, et conuettioni p. pagam.[to] di quello off.[o] dicendo che noi siamo elettj a questo, et che è off.[o] nro et che il pigliar danari con queste conuentioni è simonia: ma che se da pigliar i danari qn. i sono datti uolontariam.[te] p. elemosina, et cosi esortaua el popolo a far dlle Elemosine, et osseruarla a lascia star q.pe conuentio. De reliquis conuentis in caplo dixit Credo che l'habbia parlato di queste cose, ma io non l'ho inteso in modo, che sapesse precisam.[te] deponer come lui ha ditto. Int.[s] R.[dit] La prima predica chel fece, el disse S.[ri] et populo mio la mia intentione è di predicare catholicam.[te] et secondo, che insegna la s.[ta] madre giesa chatholica. Et se alle uolte io facesse qualche errore, el sarà q.[la] uelocità della mia lingua però ui prego se mai ui occorrerà questo, che ueniate a trouarmi alla camera, che io mi sforzerò di chiarirui, et mandarui uia sodisfatti, Et cosi io son stato piu uolte alla sua camera à ragionar con lui, et massimam.[te] in materia de queste simonie, et lui mi ha mostrato canoni, di quali non mi aricordo cosi in particolare, et così in questo, come in ogni altra cosa lui mi ha sempre satisfatto no solam.[te] in priuato, ma anchora in pubblico et p. quanto si aspetta a me non ho mai sentito da lui cosa che mi aggraui ne che mi sia parsa heretica. Et hec sunt, quase scire dixit: Sup. gnalibs recte. recte conf.[t]
Et iurauit de sil.[o]

Die 20 Maij 1561.

Jacobus Gatinono habi, loci de Humago testis ut s.[a] noiatus, cit.[s] iur.[s] mon.[s] et ex.[s] suo jur.[to] op. prestitit in manibus etc. R.[dit] ut infra. El p.[o] Int.[s] sup. 3.[o] Cap.[o] Jncipiente che parlando etc. R.[dit] El disse che se leuasse una uesta, che haueua una s.[ta] Catt.[na] nella Chiesa maggiore di Humago, et che saria meglio di qlli dinari, che si spendono in qlle uesture uestir i poueri di xpo, ma la mattina seguente a questa predica el torno a dire non so se burlando, o pur da seno, che l'nro R.[do] Piouano gli haueua tolto le forze con le quale la mattina precedente haueua detto di uoler tagliare la uesta alla detta S.[ta] Catt.[na] se non li era leuata, et soggiunse che si non bastava la detta uesta à quella santa che lui anchora la doneria la sua cappa p. honorarla, et si dechiarò, che quello che egli haueua detto, non l'haueua dctto p. disprezare ne dis'honorare la detta santa, ne li altri santi, anci che qn. se puo fare le elemosine et onorar i santi in questo modo, che le ben posso far e l'uno e l'altro.

Sup. quinto incipiente, che exprobrando etc. Int.[s] R.[dit] Delle cose contenute in questo caplo non mi aricordo altro, se non che el disse, che si doueua usare, come fanno i Christiani, et non come fano le bestie, et che non doueua usare p. il uaso ordinario R.[dus] Int.[s] Lui usaua simili parole, et non piu sporche ne piu dishoneste.

Sup. x.[mo] Incipiens fra Grisostomo etc. Int.[s] R.[dit] se nihil sciede contentis in eo R.[dens] Int.[s] de causa scientie se scire p. eum supra deposita quia audiui et presens fuit una cu alijs multis audientibus.

Sup. generalibus recte et relectum etc.

Et iurauit de silentio.

Die dicta.

Joannes de Monte Humagensis testis ut s.[a] noiatus, cit.[s] iurat. monitus et ex.[tus] suo jur.[to] quod prestit R.[dit] ut infra, Et primo Int.[s] sup. primo Caplo Incipiente Che fra Crisostemo R.[dit] Mi non so di esser stato a questa predica, ma, o che ui sia stato o no, non mi ricordo niente di queste cose.

Sup. 2.[do] incipiente, Et se uno etc. Int.[s] R.[dit] se nihil scire de contentis in eo, quia non fuit pns oibs pdicationibus.

Sup. 3.[o] incipiente che parlando etc. Int.[s] R.[dit] Jo fui pnte è questa predica, nella quale el disse,che saria meglio di quelle uesture, che si mettono ai santj uestire i poueri de xpo, et che se non si leuaua la uestura ad una santa Catt.[na] che è li nella gies.[a] nra maggiore, la mattina sequente lui ueniria à pigliargliela con le forfe et poi mi trouai anchora all'altra predica dl di seguente, nella quale el disse, che s.[r] Piouano era stato a trouarlo, et gli haueua tolte le forfe, et suggionse, che l'haueua inteso, nella predica precedente che fosse meglio dare ai poueri che spendere i denari in uestire i santi, ma che qu si potesse far l'un e l'altro, che era bene ancora honorare i santi, Et non mi ricordo delle altre cose, che ldisse intorno a questa materia.

Sup. quarto incipiente che in diuerse etc. Int.[s] R.[dit] Ho inteso in molte pdiche, che lui ha detto il Dottore dice cosi, ma à me pare, che il tale parlando di un altro dott.[e] dica meglio, et fra le altre mi ricordo che parlando de S. Agostino el disse, qui mi perdonerà S.[to] Agostino el non ha detto bene, R.[dens] Int.[s] Non mi ricordo sopra che passo el fosse, ne se'l dicesse all'hora, che altri dicesse meglio.

Sup. 6.[to] Incipiens Che andando etc. Int.[s] R.[dit] Jo mi trouai a qsta predica, nella quale el disse, qn.[o] si ua alla messa si riceue el s,[mo] sacro non so sel disse spiritualm.[te] o mentalm.[te] et che qn.[o] ui è uno exiclente in peccato mortale riceueua tal sacro in dannatione dl'ca sua, non mi aricordo mo se l'agginorgente stando ostinato nel peccato mortale pche non mi ricordo cosi bene tutto quello chel disse in questa materia.

Sup. x.[mo] et ult.[o] Int.[s] R.[dit] Jo fui presente chel disse, che qn.[o] i preti, o frati fanno patto di uoler un tanto per pagamento p. accompagnar i defonti et sepelirli, che questa è simonia, ma che il dare et il receuere p. elemosina non era simonia, ma si poteua fare licitamente. De reliquis contetis in caplo dixit se nihil scire R.[deus] Int.[s] in causa sciae, et de contestibus ad premisea p. eum depos. se ea scire, qa.[xea] audiui, et pns interfuit et p. fuerit pntes multi alij humagenses utrius p. ex.[us]

Sup. gnalibus recte. Et relectum confirmauit Et iurauit de silentio.

Die dicta.

D. Dnicus Perusinus ad pns habitatior predicti loci de Humago, et conductor fructuit Epntus Tergestini testis ut s.[a] noiatus, citatus, iurat. monitus et examinatus suo iuram.[to] p. prestinti ut infra R.[dit] Et p.[mo] Int.[s] sup. p.[mo] caplo jncipiente fra Chrisostomo etc. R. dit Jo mi trouai pnte è questa predica, et pche noi siamo psone così grossolane non siamo così capaci d queste cose, però mi par che'l dicesse, che era necessario che il Piouano che batteza. et li compari fossero senza peccato mortale altramente, quella creatura battezata non riceueua gra di non peccare et un'altra uolta poi da li, a no so che el fece unaltra predica, et tunc su questo medesimo proposito à posta dolendosi, che alcuni haueuano detto di uolerlo querelare, et disse, che quanto al piouan era necessario, Che non fosse in peccato mortale, ma quanto alli compari, che era utile ma non necess.[o]

Sup. secundo incipiens che se uno etc. Int.[s] R.[dit] Delle cose contenute in questo caplo non ho memoria alcuna, et non mi ricordo se io fusse à questa predica.

Sup. 3.[o] jncipiens che parlando etc. Int.s R. dit Facendo una predica della heresia

el disse uoler mostrare in Humago che anche li se ne trouaua qualche poca, et uenendogli a proposito el disse, che il coprir delle jmagini, quale si attriuauano in ditta chiesa l'era piu necess.[o] uestir i poueri, et dopo i couerser li altari, come saria in la gies.[a] di S. Jacomo, che si attrouano altari scopertj. Et che non nega, che non sia cosa buona, et cath.[ca] à couersere dette jmagine, ma prima si deue attendere alle cose maggiori, et che quando se potesse far le elemosine, et couerzer li altari lauda el coprire delle jmagine, Torno à dire che Dio non negò che non sia buona, et senza hauer in deuotione, et couerzer dette imagine: Et pche in questa predica disse anche che si douessero leuar mai quei drappi, et con quelli uestire poueri, o ueramente coprir li altari in S. Jac.[o] che altramente la mattina seguente lui in persona andaria, con un par de forbesse che gli taglieria, La mattina seguente poi essendo in pergolo el disse cosi mezo ridendo, chl piouano li haueua tolte le forbese et che per questo lui remetteua, et lasciaua la cura a chi l'haueua p. auam.

Sup. 4.[to] incipiente Che in diuerse etc. Int.s R.[dit] Li ho inteso a dir qualche uolta che doue uno Evangelista manco l'altro supplisse, Et la mattina che fece la predica del figliol prodigo el disse se ben mi ricordo che s.to Augustino rassomigliaua al figliuol prodigo a S. Pietro, et in questo proposito disse questa mattina s.[to] Aug.[no] habbi patientia che à me piace più l'opinione et reciti de non so chi altri dottori, che non mi ricordo.

Sup. 6.[to] jncipiens Che andando etc. Int.[s] R.[dit] Jn questa predica mi ricordo chl disse parlando de noi laici che stando alla messa, et ritrouandoci in peccato mortale ueniamo a riceuere el santiss.[o] sacro spiritual.[e] in danario in dll'aria nra, onde io che son ignorante parendom q.sta cosa brusca andai a trouarlo alla camera p. chiarirmi meglio, et egli mi disse, o io non ho detto così, o uoi non mi hauete inteso o p. la uelocità dlla lingua non mi sarà potuto lasciare intendere, la mia intentione e stata et è questa che si riceua il sacro santiss.[o] in dannatione dll'aia qn.[o] l'huomo sta alla messa in peccato mortale, et ostinato in esso, con aio, et proposito di non se ne uoler pentire. Et in questa mattina istessa, mi disse anche parlando nella mat.[a] il battesimo, che la Creatura battezata non riceueua la gra di non poter peccare se i compari erano nella ostinatione dl peccato mortale R.[dens] Int.[s] jo son stato pnte con altri di Humago, et ho inteso le cose che io ho deposte.

Subdens et Int.[s] Per quello che io ho inteso dalle sue prediche, delle quali non credo di hauerne lasciato tre, o quattro à me è parso che egli sia un buon padre, che camini per la buona uia, et in tutte le sue prediche, che l'ha esortato continuam.[te] alla confessione, et communione, et ha ripreso i uitij gagliardamente, et senza rispetto di psona, Et p. questo sono nate queste discordie, et è chiaro che se lui non hauesse parlato, et ripreso liberam.[te] che non haueria patito queste molestie. R.[dens] Int.[s] quelli che lo molestano sono notarij, et si sa che l'è un Piero di Conti, il qual se dice anche che ha dato la querela, et il mag.[co] p.tà Passaro Et questi sono quelli che cacciano, Et hec sunt que se scire dixit.

Sup. gnalibus recte. Relectum Confirmauit
Et iur.[it] de silentio.
Fra Christofaro d. Romani 1561
ordinis Carmelitan. Contra Andrea Zane.

Ch.[mi] p pret horij.

In execution d, lre di V.n. fatte sotto di b. dal pn et a sua pnta sotto di... ho fatto intimar et comandar alli infrass.i che in quella più psnzza debano uenir a psentarsi al off.[o] di V.M. cosi come si conuie in quelle pregando quelle si degnino dar expadition in quella più pstazza che sia possibile rispetto che si trouano di piu so solu dui sacerdoti da messa il R.[do] Piouano et che p. iac.[o], et al pnte uengono delli et vestir la m a però senza officiarssi dil che e molto graue di questo populo di questo

loco, et p. ho prego quelle che uogliano espedir li pditti accio possino uenir d. qui a far di loro officij Et pche si uede che p. ure siano citadi il R.^{do} pre iac.^{o} d. galis et p. il p. hor.^{o} princiuali, et alla fine dica il R.^{do} piouano d. Humago pre iac.^{o} del che significa a V.M. che il di p. iac.^{o} et il R.^{do} piouano sono duplicari li qualli uengono a posta alla o di quella, et offeritoli quanto alla spesa che farano come in ditto si conria et alle n.^{iu} et mi ossero ad similia.

Da Humago li 15 marzo 1561
Il R.^{do} piouano X p. bor.^{o} di princiuali
q. iac.^{o} d. galis
pre Zuane ualese
Il R.do fra Filipo da S. iac.^{o}
lo ex.^{te} X Andrea balduino medico
X Dnico Perugino
X Zua dal Monte
X iac.^{o} garitus qual si ritroua
al psente in Uenetia
D.M.V.
Zua Balbi posta di Humago.

R.^{ta} dal M.^{co} podesta di Humago adi 17 marzo. 1561.
Alli ch.^{mi} Sig.^{ri} deputati
al Off.^{o} della Santa Inquisitione
pmo padri honij
Venetiar.

1561 alli 25 April.

Jnuentario de libri, et altro trouati nella cassa de fra Grisostemo Romano de qui dal Cap.^{o} Albona sup.^{a} una tonica scapolario di tassa bianca con un richino di tassa rouana.

Un caramale in fozza di cassetta senza chiaue con forfette temperar in cassa d'ochiali corti sino pollicit pim. cera bianca cordoncini bianchi et Turchini.

Liber in octauo intitulatus et jo Chrisostimi Archiep. constantinopolitani concio nes celibrio ribs. aliquot anni festi uitatibus habita.

Liber ligatus ut intitulatus Del monte Caluario composto dall'Ill.^{mo} S.^{r} Don Ant.^{o} di bueuara viscouo di Mondegrande pdicatore, et Chronista, e del cons.^{o} di sua xr.ta

Liber ligatus uts intitulatus oratorio de religiosi, et essercitio di uirtuosi composto dal sop.to Don Ant.^{o}

Liber in octauo intitulatus Henrici Cornelij Agrippi ab Nettesbyem de incertitudine, et uamitati scientiarum declamatio inuetia nouissime ab eodem auctori riegmita et marginalibus annotationibus ecc.ta.

Liber ligatus in octauo intitulatus D. jo Chrisostimi Epi constantinopolitani in S.^{um} Jusu xpi Euangelium sincundu Joanni.

Officium gloriosi Dei genitricis semper q. uirginis Maria secundum nsum sacra professionis ligat. in Corio rubro.

Breuirium Romanum ex sacra potissimum scriptura, et probatis s.^{tor} historij super confictum, ac di dinuo p. eundem auctorem accuratius recognita ligat. in corio nigro.

Liber in octauo ligatus in pergameno intitulatus D.jo: Chrysostomi Archiepi constantinopo: in s.r Genesios librum onarrationes nuno primu in Enchiridij formam contracta, a tq. à mendis quibus tebant restituita.

Liber in octauo ligatus in pergameno institutus D. jo Chrisostomi Archiepi constantinopolitani in its D. Pauli Epistolas communtarij, quotquot apud graxos extunt latinitati donati, et recins à multus mendis purgati.

Liber in ocatuo lig.[s] ut intitolatus D. io Chrysostomi constantinopolitani Epi commentarium in acta apostolor. cum duabs. di pinaturis .

Liber in octauo, ms intitulatus a Joannis Chrysostomi in partem molto meliorem danidici psalterij Honnlir quas omnes priua ricognitione, et marginarijs annotatium calis, scellulis Illustrauit il manus cartusia Parisiensis laorachus.

Liber in octauo ut s. intitulatus D. io Chrysostomi Archiep. constantinopolitani enarrationis p... nutibat, pn nunc primu traducta et cedita in D. Pauli Eplas ad balatas Eplesios Philippentis colossinsis Thessaloniciensis.

Liber in octauo ut s intitulatus concilium prouinciali coloniensi.

Liber in octauo ut s intitulatus D. Joannis Chrysostomi Archiepi. constantipolitani loci communts ad religioni et pritais christiana pertinentis, varijs ijsq. elegantissimis opuscolis ab eo tractati, quorum primus est de sacerdotio.

Liber in octauo ut s intitulatus D. io Chrysostomi Archiepi const.[n] enarrationis in Dinu Pauli Eplas ad timotheu litum Philimonem Hebrios.

Liber in ocatuo ut s intitulatus Dn Io Chrisostomi Archiepi consti.[ni] Apologiar in Eplar opus, in quo tum judios et gentilium barises confutat, tum episcopos et psbyteros ad uirtutem ritinendam exbartatur.

Liber in octauo ligatus ut intitulatus Diui Io Chrisostomi Api constan in s.[tam] jesu Xpi Euangeliu secundum trattleu communitarij luculentissimi oibs uerbi diuini Audiosis necessarij.

Liber in octauuo uts intitulatus D. io s.[r] Thanleri Cl.mi Theologi, Pijssimi tam de tempori quam de ...Homilia pietati quam macium inseruientis.

Liber in octauo ligatus in tabulis de cartone ut copertus in pergamena albo intitulatus figura bibbia edita p. eximiu Theologum fratrem Antonium de Rampegolis ordinis eremitarum s.[ti] Augustini post omnis in pbronis ubiqs ter... excussas nouissime collatis omnibus examplaribus, qua haberi potuerut, effattrin tecognita, cunctis qs, uendis, et erroribs.. quibs. q. scatabant expurgati.

Liber in octauo ligatus in pergameno intitulatus quadragesimali concionu liber qui gratilis inscribitun, sub incude R.di pris, ac Dni Ambrosij Eremita sacra theologia diui eximij Epiqs. lamocensis, et saffraganti Matuan edictum editus: ex etbonicorum, christianorum q. erudimentis collectus.

Liber in octauo sig. uts intitulatus D. Io Thauderi Cl.mi Theologi opuscula tractatus in sermonis quadam pietati quam maxime inseruentis, iut non exercitia uita et passionis Dn nri jesu Xpi.

Liber in octauo sig. uts intitulatus disputationes aduersus luteranos per d... narum scripturarum Theoremal eor, dogmatibs opposita Joan Draria uerrato Ferrariense Carmelita authore.

Liber in octauo sig. in tabulis de cartone, et coopertus in pergameno albo intitulatus adunatio materiaru spuss. contenturum in diuersis locis Epistolar. s.ti Pauli Apli.

Liber in octauo scriptus ligatus uts intitulatus operum Diui Leonardi.

Liber in octauo ligatus in pergameno scriptus, in ritulo.

Liber in ocatuo sig.s uts intitulatus confirmatione, et stabillimento di tutti i dogni catholici, con la subuersione di tutti i fo admenti motiui, et ragioni de moderni benetici fino al n.o 482.

Liber in octauo ad populu Anthiochenu Homilia LXXX quartum ... manc primum sub enchiridij forma dita.

Liber in octauo ligatus uts intitulatus la seconda p.te del monte celuario del mondognedo, nella quale si ragiona delle sette parole, che Christo sull'altare della croce disse.

Liber in octauo ligatus uts intitulatus L bibbia sacra ad optima qua que ueteris, ut uocant tralationis exemplaria summa diligentia pariq fide castigata.

Liber par... ligatus in cartono intitulatus opusculum Raynumdinum di audita kabalistico, sine adomnis scientias ontioduichr.

Liber in octauo ligatus in pergamena scriptus, et intitulatus Epitama omnium oper D. Lbas. doogmi.

Liber in octauo per uno intitulatus approbatio artis jlluminati doctori magistri Raymundi sull'una cum arte breui.

Liber in quarto coopertus di Pergameno intitulatus montu Tomus operum diui Aurelij Augustinj Hipponensis Epi contenens illius tractatus, hoc st. expositionis ad populo fratas in motu testamentu culm alijs uarij generis opusculis.

Liber in quarto coopertus uts intitulatus septimus septimus tomus oper un diui Ausilij, Augustini, Hipponensis Eps continens reliquia prostima.

Liber in quarto coopertus di pergameno intitulatus septimus tomus operum Diui Aurelij, Augustini Hipponensis Epr continens reliquiam prostima id pugnas ad uersus baresos donatistarum, supelorgianor.

Liber in quarto coopertus uts intitulatus indix omnium sunt, nunc recens sup. praecidentis Aeditionis p. F. Horentinu Lzoergoniu Parisiensis Franciscanu longi.s quam antea au... et locu pletior ordditus.

Liber in quarto coopertus uts intitulatus diximus tomus operum diui Aurelij Augustini Hipponiensis Epi continens reliquia tractata apud populum a quor. summa.

Venerando patri fri Chrisostomo R.mo appulo, ut eiusdem pro Appulia sacerdoti tibi facultatem consionandi ubicumq. Subscriptu fr Angelus Ambrosianus vic.s prouincial venetiar. Carmelitar. bullatu cera rubia.

Liber primus sino cooperta intitulatus Passio Dnu nro Jesu Xsti secundum in decem homilias diuisa p. D. Joannes Chrysostomu.

Fassiculus unus scripturar. litrarumq. s. ligatus, et unus quintunus stampo.

Die 29 aprilis 1561.

Io p. Hier.°

M.D. LXI à di X di Giugno in Ven.a.

Io fra Chrisostomo romano da Mesag.a ho riceuuto dal R.do pre Hier.o Vinci Cancelliero del Sac.o Tribunale della santiss.a Inquisitione La mia cassa con tutti li miej libri, e, robbe di sop.a jnuentariate. E p; la Verità ho scritto di mia propria mano presente m. pre Luisi Scortica, e, m. pre Battista di Gilettj.

Io pre batt.a di Giletti fui pne ut s.a

Io pre aluise oraega fui presente ut. s.a

Inventario delli libri de fra Gresostemo predicator di Humago.

Die 10 junij 1561

Restitutj al sopraditto fra Gresostemo come appar de suo receuere.

1561 adi 14 April in Add.

Ex.^m^ Che fra Chrisostomo Romano ritenuto in Humago, et condotto nelle pregioni delli Capi di questo cons.° sia rimesso cosi carcerato, come si ritroua al Tribunale della Jnquisitione, al qual Tribunal sia p. inuentario consegnata la cassa delli libri et Scritture condotte de qui p. el Cap.° Albana ritrouata nela cella del ditto frate, Et esso frate sia constituito dal detto Tribunale, accioché hauuta fede dal R.^do^ Inquisitor, quale sia la dottrina del detto Predecatore possi poi delliberar quello parerà conuenirsi.

Ill.^mi^ Cons. X sec. And. frigerius.

Ecc.^mi^ S.^ri^ Capi.

Noi fra Thomaso Facemo fede p. la pnte alle V.E.^me^ S.^s^/Qualmente nell'Off.° della

S.[ta] Inquisitione è stato constituito frate Grisostomo de Romani, et dopoi sono essaminati otto Testimonij nominati nella querela ad offesa contra ditto frate, et che così per li constituti di esso frate come p. le depositioni delli Testimonij essaminati contra di lui non s'è trouato, che egli habbia predicato dottrina, che sia contra quello che insegna la S.[ta] Gies.[a] Romana cath.[ca] et. ap.[ca] anci, che si conosce, che questa è stata una persecutione per quello, che si uede p. il detto dlli Testimonij di alcuni, alli quali è dispiaciuto, che questo padre riprendesse troppo liberamente i uicij ed, defetti delle psone di quel loco. Et appresso facemo anche fede, che nelli suoi libri non se ne trouato alcuno ne heretico, ne suspetto di heresia, ne altramente prohibito, Et questo dicemo in essecutione dlla parte presa nel Eccelso cons. di X sotto di 14 Aprile pross.e passato.

1561 Die 6 Junij in add.

Ex.[m] Che frà Chrisostomo Romano ritenuto sia liberamente relassato senza spesa alcuna.

Die suprascripti.

Che s. Andrea Zane de s. Zuan Aluise olim Podestà de Humago debba effettualmente dar, et borsar nell'officio delli Capi di questo Cons.[o] alla presentia de quelli ducati uinticinque, da esser poi dati à fra Chrisostomo Romano falsamente accusato da lui, il qual s. Andrea Zane sia fatto uenir da mattina all'Off.[o] p.[to] et non sia lassato partir se'l non hauerà intieramente satisfatto à quanto è sop.[to]

Ill.[mi] Cons. T secreti Ricuis

Partes Ill.[mi] Cons. in causa
fra Crisostomo Romanj.

Conoscendo esser debito mio, come Rappresentante all'Ill.[mo] Dnio nro di notificar à V.M. con qlla maggior breuità, et uerità, che si deue, alc.n Incouenienti, et errori enormissimi seguiti in questo luoco fra questi fidelissimi sudditi di sua ser.[ta] ho trascorso molti giorni giudicando pure, che colui, dal quale procedua simil falli, douesse desister, et interlasciar le sue ciancie ma uedendo che non fu dargli mo, ho deliberato p. carico dell'offo, che tengo darne quisito a v.m. le quali hanno di sapere, che essendo uenuto in questo luoco d'Humago p. predicare in qsta Quadragesima uno certo Fratte Chrisostomo Romano da Mesagna Carmelitano come persona Arrogante, Jmprudente, et Heretica, diuersamente nelle sue Pdicationi si ha fatto lecito di usar molte altere, et jmpudiche parole contra la uerità christiana; et essendoli ricordato Amoreuolmente che facesse, o che si leuasse dalle sue jnique opinioni, piu che mai diuentando soperbo, et sfacetato, ha talmente seminato le petifere suo veleno, che in più modi ha diuersamente scandaleggiato molti sudditi di sua ser.[ta] et uedendo, che non cessa, et che ua psuadendo opinioni lutherane, et d'altre sette di Herettij nelle menti di qsto popolo ho uoluto darne particolar notitia à v.m. significandole nel dire che ha scandaleggiato uniuersalm.[te] tutti, racontando alc.[ne] sue nouelle lasciate, et usando le più sozze, et sporche parole, che in un pub.[co] bordello non si direbbono, ha spacciatamente uoluto tenir molte opinioni, che non so, se i lutherani ò i pagani le tengono; et tra le altre più feute asseuerantemente ha hauuto animo di tenir p. risoluta conclusione, et predicare ci si portarà una creatura humana al sacro Fonte di battesimo, ritrouandosi il Padre, ò la madre di essa creatura, ouero li compari esser in peccato mortale, che qlla creatura non puo, ne si intende esser ben battezzata. Et oltra di cio, se uno, che si trouarà esser in età adulta, et che dal Paganesimo, ouero dal judaismo venisse alla chiesa p. riceuer il sacro battesimo; questo tale non può p. uirtù dl battesimo conseguir altra remiddione, senza dl solo peccato originale. Quanto queste opinioni siano erronee, et contrarie alla santa fede catholica, et Aplica, mi rimetto al sapientiss.o giud.o di

v.m. le quali so, che comprenderanno, che qsto Fra Chrisostomo tenendo queste opinioni heretiche e d'accordo con la setta delli Anabattisti, poichè se à qsto.mo. no si potesse conseguir la uirtù dl battesimo, tacitamente si concederebbe, che cadauno si douesse rebattizzare; cosa inuero molto lontana dalla uerità; ma di ciò non contento Fra Chrisostomo uolendo dar ad intendere d'hauer parte con gli altri Hereticj, et che non solamente con Anabattisti, ma con Lutherani si accorda, ha hauuto ardire publicam.[te] di dire pdicando che non sta bene, che li jmmagini di santi, ne di sante siano uestite d'aun drappo, et che simil drappi bisognerebbono dare alli poueri, et trouandosi tra gli altri Altari nella chiesa Maggior di Humago, uno altare di S.[ta] Catterina, la quale essendo in scoltura di legno si suole da psone deuote uestire, Fra Chrisostomo si pose esclamare, dicendo, che si douesse leuar uia quei drappi alla jmmagine di s.ta Catt.[a] et che se non fossero leuati uia p. quel giorno, che di ciò ne predicò, egli nel seguente giorno saria uenuto in psona con un paio di forfice à tagliar, et leuar uia la ueste, che s.[ta] Catt.[a] ouero la sua deuota jmmagine; il che offese le menti di questi fidelissimi, et christianissimi sudditi di sua ser.[ta] et di cio non contento pseuerando nelli suoi errori dice che la elemosina è simonia, et che non bisogna dar à confraternita alc.[na] danari p. contro della sepoltura, o dall'accompagnar qualche dfunto, et similmente delli officij diuini non si può pttendere satisfattione con danari, affirmando oltre di ciò che qsto si suole pagare p. jmpetrar beneficij ecclesiasticj, ò dispense p. maritagi, ò pensioni, è tutto simonia marcia; Et poi pdicando p. esprobar li uitij suole jmprudentem.[te] et sfacciatalmente usar alcun parole sozze, et jndegne d'esser udite da v.m. poiche parlando di sodomia, ò altro uitio carnale è solito esprimer alc.[ni] vocaboli dishonesti che in uero, si schiffarebbono dirsi nel bordello, non senza offesa di molte pouere putte, et donzelle, che alle fiate si trouano alla sua pdicatione; ma qllo che jmporta, come ho detto, Fra Chrisostomo oltre tutte queste etancie tiene opinioni heretiche, et infideli, poiche ne dubita il battesimo, anzi ha p. opinione, che non faccia l'huomo mondo il mo narrato da s. psuadendosi oltra di ciò di uoler spogliar le figure di santi, et sante di Dio; et se bene è stato aduertito del suo errore, et psuaso, et pregato à douer tacere, egli p. cio non uol dsistere, anzi di nouo ua pdicando, et psuadendo simil opinioni heretiche, et qllo, che è peggio, parmi che alcuni con attentione l'ascoltano, di modo che mi dubito che non uesti nell'animo d'alc.no alc.na simil erronea opinione onde tanto maggiormente v.m. con celerita deuono farne gagliarda psuasione, accioche continuando di pdicar simil errori, non fosse ca di psuader a qsto fidelissimo, et christianiss.[o] populo alc.na heresia, so che v.m. sono prudentissime, et che in cio non rstarano di prouedere p. beneficio di qsto castello, sicome non dubito, che p. giusticia doueremo far tal dimostratione, che sia à Fra Chrisostomo di castigo, et correttione, et ad esempio agli altri; riportandomi à tutto ciò, che v.m. con il loro sapientissimo giud.[o] voranno deliberare, qlla buona gra delle quali humilmente mi racc.[do]

D'Humago alli 30 di Marzo 1561
Andrea Zanne.

Die martis it aprilis M.D.LXI.
Contra el predicator de Humago Frem Christophoru ord. Carmelitan.
Alli cl.[mi] et ecc.[mi] sig.[ri] sopra la Inquisitione
dell'Heresia dell'Ill.[mo] Duc. Do. di
Venetia, s.[ri] miei osser.[mi].

Die martis XI Aprilis 1561.

Essendo che questi giorni passati nelli quali el sacro tribunal per li giorni santi non se ne reduceua comparsero dinanzi dal Auditore a questo sacro tribunal doi

homeni li quali dissero chiamarsi uno Piero di Conti et l'altro Borth.[io] de Princiuale tutti doi de Humago, et dolendosi del predicatore che predicaua in detto locho dissero che egli pubblicam.[te] nelle sue prediche haueua straparlato molte cose contra la religione et di più mostrarno una lra la qualle dissero esser del mag.[co] Podestà de ditto locho, et dissero che desiderauano come cittadini da quel locho et priuati che se procedesse contra el detto predicatore, onde essendogli stato resposto dal ditto R.do Aud.re che jn quel tempo non si poteua procedere atteso che al sacro tribunale che unitamente prociede insieme non se reduceua, et che parimente la littera non si aprirebe se non al sacro tribunale da tutti jnsieme, pero fu da ditto Aud.re ditto agli prefati che douessero comparere questo di soprascritto al preditto sacro tribunal che sariano intesi, et che interim riteneria essa lra appresso de si cosi serrata fino all p.a. reduttione del tribunal si come la ritene, et hoggi l'ha pntata al ditto sacro tribunal et però essendo uenuto, et comparso personalmente in questo medesimo di soprascritto il detto Piero di Conti Nodaro de Humago uno delle prenoiati, fu domandato da poi che esso parlo col detto Aud.re se l'ha operato cosa alcuna sopra questa materia, et che risposta l'ha fatto al mag.co Podesta circa la sopradetta lra R.[dit] delato sibi pruis jur.[to] de veritate dicenda super hijs de qui jnterrogatus, Tornai a Humago et dissi publicamente a tutti che io haueua querelato al frate predicator et spalmente Col Mag.co Podesta, R.[dens] Int.[s] jo non me lamentai che non si fusse proceduto anci dissi la cosa come la staua che jo haueua parlato con uoi R.do Aud.re Et che mi haueui detto che all'hora non si poteua procieder perche gli jnteruenienti al sacro tribunale della jnquisitione non si reduriano per rispetto delli giorni santi fino al p.o marti di doppo l'ottaua de pasqua. Subdens ex so El predicator jl giorno de Pasqua nella 2.[a] parte della sua Predicha disse, che l'è sta doi a Van.a a dargli una querela, che un pre franc.[o] zetto la dette, et che quelli doi erano statti examinati, et disse sopra quatro o cinque particularita delle oppone che egli era sta date noiando particularmente le sue oppone, et presentim quella del battesimo disse che io predicator ho ditto che ogni uolta si attrouase un padre o madre che mandasse a battesimo una sua creatura, et che loro fussero in peccato mortale ouero chadauno di padrigni che quella creatura non riceueria el uero battesimo che lui non disse a questo modo, ma che disse che quella Creatura non potria ressister alle tentatio diaboliche che io ue dico che l'haueua ditto p.a al modo ditto qle sopra et chel saria come un jmprimer un sigillo.

Item hauendo ditto p.a che ogni persona che andasse a messa jn peccato mortale che spualmente riceue el sacrosanto secundo el sacerdote et che lo riceue jn danatio dell'aia sua, poi el ditto giorno de pasqua disse hauer ditto che ogni uolta che uno fosse jn peccato mortale con presuposito de non confessarsi che quel tal riceue el sacramto come è stato ditto jn danatio dell'aia sua.

Item hauendo ditto che non si douesse uestir gli sati et che ritrouandosi una S. Catterina nella Chiesa Maggior si douesse tirar uia quelli pani che era uestita, protestando al pioua che se per tutto el giorno sequente non fusse spogliata che anderebe cun un par de forfe a tagliarli gli drappi, poi esso giorno de pasqua disse hauer ditto esser meglio dar quelli pani a un pouero et che laudaua el uestir delli santi et che quel dir al pioua detagliar li drapi l'haueua dito per burla.

Item hauendo ditto parlando delli Dottori della Chiesa et spalmente de S. Aug.no che haueua ditto sopra una particularita, et che non sapeua quel che haueua ditto, et in esso giorno de pasqua disse che l'haueua ditto che le sue autta non li piaceua persuadendo el populo che ogni uolta che i fussero examinati douessero dir come de sopra è sta narrato et dixit Jnt.[s] queste cose el le ha ditte jn pergholo pnte trecento persone, et piu che erano alla predicha.

Subdens exe el luni de pasqua essendo uenuto el mag.co Podesta da messa comparse un orio de Baldissera et richiese al Mag.co Podesta el conseglio general et sua mag.cia ordino chel fusse sonato, et cusi esso orio et altri gli andette driedo, et chiamaua che se douesse andar su in Conseglio et cisi tutti se redussero tn il Mag.co

Podesta era andato a disnar et non era altramente jn Conseglio et essendo io anchora andato, et un Bortholo princiuale in Conseglio siando esso Bortholo prouocato da molti sopra questa querela del frate dicendogli tu hai querelato el frate lui gli rispose uegnereti uui a deffenderla a uostre borse, et subito saltò sù 15 o 20 persone et con gli pugni e altro lo penserò giu della sobulla et jo non uolsi parlar cosa alcuna per paura chel i non me fessero anchora a mi el simile et de lli un pocho uene el Caualier del mag.co podesta, et messe pena alli judici deputati che sotto pena de bando perpetuo douesseno andar giu, et non obstante questo loro adorno driedo, ne poi el Cancelier con una scrittura la qual narraua secondo era sta seguito el scandalo, et per obuiar qualche jnconueniente che douesseno partirse giu offerendosi in tempo piu quieto concedergli el Conseglio la qual scrittura fu letta pubblicamente in Conseglio per el Cancelier, et fu per esso Cancelier ditto a merchier.mo Regatin el qual notaua el Conseglio che no douesse notar perche non era el suo Cargho, et off.o et subito se partiterò giu tutti, et se redusserò in Chiesa maggior de Humago et jo mi partiti, et andai a casa et de lli un pocho senti a sonar tutte le campane et domandai la causa de tal sonar mi fu resposto perche el frate era sta confirmato un'altra uolta à predicar per un'altro ano co tute le balorre per quanto ho jnteso, con condittio p.a Che per el Vescouo de Trieste fusse jnquisito, da quel tanto che uenia jmputato et ogni uolta chel Vescouo dicesse che lui hauesse ditto bene che quatro nuntij uenisse de qui a deffenderlo doue le sta querelato li qualli 4 nuntij furno deputati dal Conseglio, et non so quel che habbia fatto a Trieste perche io me partiti per uenire a Ven.[a] per una mia lite, et dixit ex se cotimcado el giorno che occorse l'Euang.o dell'adultera dise le piu sporche et dishoneste parole che non le uoglio dir per Reuerentia ma le signorie uostre le potrano jnteder dalli testimonij, subdens et ex se, ritrouandomi jn palacio doue era mag.co podesta, et altri ho uisto uno frate depento co uno Carbon, et uno Xstophoro Chrisma da Humago tolse un Carbo et ne fece un'altro frate pur de Carno de sopra el neccessario nel muro, et lo depense sul pergholo chel pareua chel predicasse.

Dicens ex se quando, i Confirmarno el predicator per un'altro anno come ho detto erano nel Conseglio da 116 perche non ghe furno tutti del Conseglio da 130 et 134 persone, et tra questi ghe erano putti da 12 anni che per li statuti non pono esser de Conseglio se no hano almmeno 20 anni.

Int.[s] R.[dit] dappoi la predicha dell'adultera un di essendo uenuto giu dal pergholo el ditto frate lo trouai et ghe dissi jgnorante si jo non riguardasse all'honor mio io ne daria di una mano sul uiso no ue uergogneu hauer ditto queste parole che hauete ditte, jn pergholo, et questo dissi per le poltronie che l'haueua detto jn pergholo nella predicha dell'Adultera ed altre uolte.

Et relectu Confirmauit.

Nel far del mio constituto per la breuità del tempo non potei dir cio che uoleuo; per ciò adesso supplisco sapranno l'ecc.mo S.V. che son stato, sempre mai, sono e spero à Dio che col suo fauore uiuerò, et morirò nella Verità della fede catholica, e percio ardisco di far esperienza della sincerità della mia fede in mezo del furgor, c'ho speranza alla Verità di Dio che come la mia coscientia è monda (merce al spirito santo) degni macchia heretica, così uscirei intatto dal fuogo. E per questa da,l primo di quadragesima per insino all'ultimo delle mie predicationi ad altro non ho principalmente atteso eccetto che à predicare la Verità della santa chiesa Romana, la necessità ch'ogni cerimonia se nuol saluarsi: e questo è stato lo scopo mio in ogni materia, et articolo c'ho io predicato ò in generale, ò in particolare, e che il principal fondamento della salute di Vn christiano è stare sotto l'humile ubedientia di detta santa chiesa in omnibus, et per omnia.

Per questo geloso della uerità e, p. leuare ogni sospetto conoscendo la incredibile uelocità della mia lingua, e che p. quella sono molte fiate male inteso, nel primo giorno di quaresima mi protestai ch'io sono sincerissimamente catholico, soggetto alla fede; e santa chiesa catholica, e, ch'io non pretenduo di predicargli altro eccetto

che dottrina catholica, presa da dottori catholici, e santi. Ma pche p. la Velocità grande della lingua alle uolte sono male inteso pero' gli pregai che p. la charità christiana douessero uenire ad auisarmi se alcuno fallo di lingua fusse in alcuna mia predicatione, o' se alcuno mal mi hauesse inteso, pche sarei pronto di mandar quello, e, ben dichiarar questo; come alle Volte ho fatto, c'ho dimostrato in libri catholici tutto quello in che era stato senestram.te interpretato, o' male inteso: che alla fine il predicatore bona fide dice alcuna cosa à suo proposito bona, e, catholica, che da malegna emeli considerata simpliciter, non considerando à che proposito, e, con che intentione la fu detta, è male interpretata, e, così riputata sospetta. Percio' ho' dato p. mie testimonie tutto il clero, el Phisico della communità di Humago, alli quali ho dimostrato particolarmente gli articoli c'ho detto nello mio constituto, c'ho hor predicato, in libri catholici, e, dottori approuati e santi. Le ecc.me S.V. si degnino fare essaminare sopra tutto quel ch'io ho isposto cio è della uelocità della lingua che molte uolte p. quella son stato male inteso, che p. quella m'ho li giorni seguenti dopo' le precedenti predicationi fra la quaresima, dichiarato, e, che molte uolte m'ho iscusato di questo difetto di lingua, che dogni cosa c'ho predicato, et son stato dimandato, e, particolarmente sopra gli articoli deposti nel mio constituto, tutto l'ho dimostrato in libri / come ho' detto / catholici, e, di dottori santi. Talche se dalli miei emoli altrim.te son stato inteso o' da altri, è stato o' p.male intendere, p. la Velocità della lingua, o' per male interpretare p. hauer la mia lingua purgate le loro piaghe erauano incancarite. Come il magrar di carne di Piero di Conti il quale non suol questo anno ma altri anni n'ha magnato senza bisogno, senza dispensa nelli primi giorni di quadragesima. Sopra cio' puo' essaminarsi m. Antonio Smergo da Humago, il quale sapra dire appieno in questo, e, nelle altre oppositioni date contro di tutti miei emoli sopra le quali anchora do' p. testimonio m. Antonio uidale, benche può essaminarsi tutta la tra di Humago, in gne, et in spe. fuora che stretti assiri, o' consanguinei di coloro che m'hanno ingiustamente / con riuerentia / calunniato. Mo che altre testimonie potro' dire p. di mostrare di no douer credersi à Piero di Conti, che due gentil huomini di questa città, che hanno hauuto il gouerno di Humago, et Vno di coloro l'ha processato de multis, et granibus. Questi gentil' huomini / se non mi raccordo / sono il mag.co m. Vincenzo Delphino, et il mag.co Marchio Canale. Potrei addurre p. suggello di questa fede il mag.co m. Domenico Contareni che fu del Clar.mo m. Fantia Contareni. Essaminisi l'istesso Piero di Conti se qsto anno s'è confessato, e, comunicato, e, Veggasi la Verità sopra di questo che ritroueranno che non è. Et s'ei è disubediente alla chiesa, et è in tal peccato mortale, come può, ne de cor ragione credersegli.

Mi occorre di dare Vn'altro p. sospetto, cioè il Giacomo Gattinone, il quale p. essere amicissimo delli miei emoli, cioe che sappia tutti loro mal fatti l'ho dato p. testimonio contro di loro, ma lo riprouo contro di me, pche tutta questa quadragesima ho predicato sopra certi suoi contratti che in foro coscientia appo' di mè gli ho per illeciti. Questo si può trouar p. tutto Humago, e l'istesso anchora do' p. ragione in riprouar Giouannj del Monte dato anchora p. sospetto. Sospetto deeno esser, come già p. tali gli nomino tutti lor stretti parenti, o' affini fugori chelli nominati p.me come i preti, quali ho dato p.me testimonie, fuori che pre Giacomo il quale è cugino di Cristophoro Crisma, e s'io nel mio constituto lo hauessi dato il mio testimonio è stato per errore di me mente. Potranno fare essaminare l'ecc. s.V. che molte fiate ho fatto oratione in quello altare dou'è la imagine di santa Catherina, facendogli sempre quella riuerentia che gli si die, come ad ogni altra imagine. E finalmente c'ho uissuto da catholico con confessarmi e comunicarmi, e, dir messa più uolte, et in publico, et in priuato difensando, e, riuerendo l'intatto nome, Verità, et authorità della santa Chiesa Romana come de' fare un sintero et ubedientiss. figlio. Al fine io do' p. testimonio della mia fe' sincerissima, e, catholica la santissima, et indiuidua Trinità, che scuopre gli cuori di ognuno. Per la qual supp.co L'ecc.me s.v. ch'elle si degnino spedir la ca' mia quanto più presto si può accioche

oltre all'honor mio messo in bando non so' come, non gda anchor la Vita, che gran deglia è patire innocentemente e p.far bene Supp.^{co} le S.V. Ecc.^{me} che se alcun fallo in questo scritto si ritrouasse di imprudentia, o' di altra qual si uoglia maniera, lo iscusino p.la giouentù mia, p. la mia poco... nella speranza in si fatto tribunali, e p. lo trauaglio di mente che patisco.

Oltre di ciò che è detto l'ecc.^{me} S.V. haurano in consideratione che il primo anno ch'io ho' predicato in mia Vita è questo passato, non sendo anchor quattro anni ch'io son frate, fattomo per Voto nell'ultimo anno del studio mio ch'aueuo fatto nell'una, e l'altra legge, nel tempo ch'io doueuo prendere il grado del dottorato, e, quando io pensauo d'esser simile all'auo mio Paterno, à mio Padre, et ad Vn mio fratello maggiore, dottori pure in legge. E mi racc.^{do} alla giusta misericordia delle Ecc.^{me} S.V. che habbino compassione della Innocentia mia, et mia età, e p. cio' / piacendogli / priesto donino buon fine alla speditione della causa mia. Dal carcere, il dì 7 di Maggio M.D.LXI

Delle Ecc.^{me} S.V. S.^{re}

Fra Chrisostomo Romano Carmelitano.

Agli Ecc.^{mi} S.^{ri} della Santiss. Inquisitione miei s.^{ri} oss.^{mi}

1561 die 8 maij lre f.ris Chrisostomj.

Die sabati, 26 aprilis 1561.

Comparuerunt in Off.^{o} R.^{dun} pr. Regens frum ordinis Carmelitar., et mag.cun D. Jo Zane, et noie fris Chrisostomi de Romanis detenti in Carceribs jll.mo Dnor capitu ex.mi Cons X petierunt et humilr suplicarunt dictu carcere prefato frjm Chrisostomo in aliquo alia mitiere carcere comutaui.

R.^{di} D. assistentibs audita tali petitione, ab uicis constitutis prefati fris Chrisostomi ad als ex ronabilibs cais cor. aios iuste mouentibs loco carceris in quo ad pns prefatus fr. assignarunt sibi casono s jo in bragora in que mandarunt ipsu conduci et ibi sub tuta, et fideli custodia custodiri, expensis tr prefator. supplicaui gli R.di sunt R. dus Dnus aud.r R.dus Dnus Vic.s ptriarhalis, et R.dus magr pr jnquisitor Assistentibs Clar.mis Dnis Andrea Santo Her.mo Mantoano, et Julio Contareno pcure s marci.

Cl.mi signori et patroni obseruandiss.

Per mia Schiagura l'altro giorno fui alla pntia di Vre Ex.^{me} sig.rie examinato in materia del predicatore fu qui questa prete Xl.ma à predicare, doue che mi ordino di mete di richiedere à nre ex.me sig.rie dui miei libreti qualli si ritrouano nel numero di quelli del predicatore, fu tolti di qui quado fu retenuto, et pendo gia p. questo mag.co et gnoso Potta sij,p. auanti scripto à quelli, p. ho humilmente in genochioni, insto et rechiedo à nre ex.me sig.rie se cosi di prova, di cosignarui al mag.co M. Zuane Zane fu del cl.mo M. Aluise questi dui libri, qualli sono miei et p. piu chareza potrera informarui con esso predicatore il nome sono questi zoe, la prima et la seconda parte del mote caluario, del R.mo Do Anz.o di Guer. jarciuescouo di modogieto et quelli li rimpreziarj la setimana sca p. la predica della passione, et sono li apresso dni ex.me sig. rie informar co quelli di esso predicatore, et p. qsto anche li imprestori li libri di sacri canoni, quelli hauendo ricepresi imprestido di uno citadino de qui,li qualli al pnte si ritrouano al pnte apresso questo mag.co Potta et p.che li fu imposto del mag.co M. Andrea Zani suo precessor che non douessi dare tali libri senza licentia exprebsa di pre Ill.mo Sig.rie et p. tato imsto et ricerco che quelli si dogli dignare di scriuere a questo mag.co Potta che digli restituirmi tal libro accio' io li possa restituire al patrone, ouero comadare che siano madati de li

che se maderà voletieri et no li diro' altro, solu p. sempre humilmete da buono x.tore a quelli olro per ricomadare aspetado sua gratia et benigna risposta.
Humago alli 20 maggio 1561
R.i pre Ex.mi et Ill.me sig.rie d.or jnsigno
Pre Borth.o de prouincialm Piouano di Humago Indegno m.etc.
Alli Ill.mi et Ex.mi Sig.ri: li Sig.ri deputati alla Sta Jnquisitione, Sig.ri et Patronui sui sempre osseruandiss.i
A Benetia.

Die 8 mens. Maij 1561.

Visis lris Magnif.ci D. Potis Vmaghi directis Ill.mis D.D. Capibs. Excelsi Consilij X. Diei 28 aprilis proc. preteruj, et Sacrum Tribunal, S.mae Inquisitionis Venetj decreuit, ut, Libri notari in dus lris existentes penes eundem Maj. cu D. Ptatibs. Vmaghi, Vs Corpus,iu: can in Tribus uoluminibus restituant R.do D. Plebano du loci, Ins. alij duo libri.
Prima, et secunda pars montis caluarij, sic noiati, qui sunt in capsa fris grisostomi ord.is Carmelitar. in Off.o existentes, simulitr restituantur, et trasmittant ips mag.co Dno Ptati, occone illos restituendit et sic annotari mandatunt, Et ut pns nota, seu decretum unà cum duobus libris pdicto consignentur in Off.o p.or Exor. mon. D.D. Capitu ad pnsiam eorundem, et consignentur uni ex.ri Secret.i.

Ecc.mi S. ri Capi.

Noi fra Thomaso facemo fede p. la pnte alle V. Ecc.me S.e qual.re nel Off.o della S.ta Inquisitione è stato constituito frate Grisostemo de Romani, et dapoi sono essaminati otto testimonij nominati nella querela ad offesa contra detto frate, et che così p. li constituti di esso frate come p. le depositioni dlli testimonij essaminati contra di lui non s'è trouato, che egli habbi predicato dottrina, Et sia contra quello che insegna la S.ta Chiesa Roma.na, cath.ca et ap.ca anci, che si conosce che questa è stata una psecutione p. quello che si ueda p. il detto dlli testimonij di alc.i, alli quali è dispiaciuto che questo padre riprendesse troppo liberam.te i uicij et defetti delle psone da quel loco, Et apbsso nieno anche fede, che nelli suoi libri non se n'è trouato alcuno, ne heretico, ne suspetto di heresia, ne altram.te proibito, Et questo dice me in essecutione dlla parte presa nell'Eccelso cons.o di X.
Sotto li 14 di Aprile pross.te passato.

Die sabbati, 6 Junij 1549.

Lj Clariss.mi S.ri deputati contra gli heretici essendosj confes. alli Ecc.mi S.ri Capi di X, et M. Giac.o Pisani M. Zacharia Vendramin et M. Nic.o da Ponte dottor et Caualier per far intender a ui Ex.mi S.ri se essi Clariss.mi s.ri hanno a aspedir la causa di Capo d'Istria atteso che i proclama sono stati fatti per lo ecc.mo cons. di X. Jtem come quelli di quali sono andati alchune lre a Zorno si come e noto a sue Ecc.mi per le qual lri i suoi Clariss.me S.rie stanno in dubio di quanto douessimo far, li qual Ecc.mi S.ri Cap. risposeno, che per il magistrato di esi Clariss.mi deputatj si douesse espedir in caso iuxta la parte del ecc.mo Cons. di X. senza alchun rispetto et cosi adi 9 del ditto refferrì M. Lorenzo Rocha seculntio del Ecc.mo Cons. di X. per mezo di M. Alessandro Truggrir prator fiscal, sui Ecc.mi no uoler ordium aluo saluo quanto sabbato passato dissero a essi Clariss.mi Signorj.

1561 die 14 Aprilis in add.

Che fra Chrisostomo Romano ritornato in Humago, et condotto nelle prigioni delli capi di questo cons.[o] sia rimesso cosi carcerato come si ritroua al tribunale della inquisitione, al qual tribunal sia per inuentario consignata la cassa delli libri, et scritture condotta de qui per il cap.[o] Albana ritrouata nella cella del detto frate, et esso frate sia constituito dal detto Tribunal, accioche hauura fede dal R.[do] inquisitor quale sia la dottrina del ditto predicator si possi poi deliberar quello parerà conueniente.

Ill.[mi] Cons. X Secr.
And. frigeruit.

Parte del Ill.[mo] Cons.[o] di X.
die 18 april 1561.
Screptur pntat. p. el Cl.[mo] M. Julio
Cont. p. qual disse...
p. pntarle al Sant.[o] Tribl.

Dopo due lre scritte à V.P. R.[do] contro di alcunj marci, e, couerti lutheranj, che non suolo questo, ma altri annj prima in dishonor di Dio in tempo quadragesimale hanno magnato carne, psuadendo ad altri che ne magnino, e qu. io lio ho corretti in plpito m'hanno assaltato in strada publica p. battermi, et in priuato s'hanno fatto beffe di chiesa santa, di Papa di canonj, e di osseruationi di S.[ta] Chiesa, ho inteso che alcuni di Humago, sono uenuti da V.P. R.[da] in compagnia di Vn Pre Fran.[co] Zotto ad accusarmi p. lutherano, acciocché essi sendo primi sijno scusati. Gia ché ha fatto il debito mio nell'ufficio mio contro il mag.[co] Podesta prima con ammonirlo publicam.[te] che uoglia render la rubbata moglie al Caualliero e tutte le admonitionj son state grandi et Umili, Ho fatto il debito mio contro Piero di Conti e questi m'assalto' subito disceso dal Pulpito p. battermi hauendolo corretto per il magnare illecito della carne contro Bartholo di Princiualli si p. lo magnar solla carne a tempi Vietati come anche p. lo clandestino, ed incestuoso suo matrimonio Contro Christophoro Crisma p. lo magnar illecito della carne attempi Vietati p. lo non hauersi cofessato sacramentam.[te] moltj annj p. Vna pu.[ca] et incestuosa e scandalosissima sua fornicatione, Contro Ambrosino de Ambrosio p. lo illecito magnar di carne, Contro Baldassaro Hosto p.lo magnar di carne attempi prohibiti, e, p. lo suo pu.[co] concubinato, e di cio' no ho da rendere conto ne à Dio, ne al modo che con pericolo della Vita ho Voluto poco mirar in faccia d'huomo pur che fattia il Voler de s.[re] Clama ne cesses ostende populo meo scelera eorum. Adesso sentendo che di due auisi fatti à V.P. R.[da] di si enormi, scandalosi, et hereticj peccatj no' se nhà fatto conto, e, che s'abbia ritenuto querela, dall'istessi miei nemici e psecutori gche ho ripreso loto falli dataruij inanzi à V.P. R.[da] non so'. Percio' à chiarezza della mia Innocentia, V.P. R.[da] sia auisata che qsti tali mi sono nemici mortali, e psecutori della chiesa santa in me, come attengo dimostrero' p. proua degna di fede, che no' p. altro m'hanno calunniato eccetto che p. hauer portato poco rispetto à peccatori p. honor di chro.

La mia innocentia l'è stata dimostrata da tutto qsto spettabil popolo di Homago, e, di grandi e, di piccoli, e, di maschi, e, di donne, che al secondo giorno di pascha si congrego' contilio Un.[le] à nomero di 116, uemine contradicente e m'enesse per suo predicatore p. l'anno da Venire conosciuto la mia catholica dottrina, la mia Buona Vita, la mia Innocentia. O' santissima Inquisitione che ha piu' fede duo'o tre o' tutto Vn popolo Io ui supp.[co] e mi protesto omni meliori, jure, Via, et forma à jure p. missi etc. che V.P. R.[da] gli piaccia ordinar à chi gli piace di Voler essaminare sup., doctrina mea, che no' saria psona in Homago, fuora che costoro contra li quali ho predicato tutta questa quadragesima che dica altro che la Verità. Oltre da questo, hauendo inteso che questi malegnj m'hanno così attorto calunniato, hanno eletti

quattro e, quali uenghino à Venetia a difesarmi alloro dispeti, anzi che Vno di coloro il Bartholo di Princiualli uolendo nel Conseglio calunniarmj uedendo tutto il popolo la diabolica sua malignità, e, da mia Innocentia, lo cacciarno uia co scorni e gotti, l'altro, il Piero di Conti, no disse pure Vna parola anzi che conuenne con gli Altri. Questo Piero di Conti hormai son sej annj fe' Vna qrela ad Vno gentil'huomo aduocato di questa tra detto m. Franc.co Valese, p. troffatore, e dopo ando' a mettersi p. la gola che ql. chei hauea fatto tutto era stato per malignità e p. calunnia questo anno passato fe' Vna altra querelma ad Vno altro m. Fran.co Valese con accusarlo che teneua non so che misure false, di là non so che mesi / o giusto Iddio / ando' in cartelleria come l'altra uolta, e, si dimese p. la gola di cio che l'hauer accusato, dicendo che l'hauea fatto p. calunnia et odio. Questo tale è venuto / o' P.R.do / à calluniar me pouero, et animoso apostolo di Giesu' Chro. Per le false calunnie di peccatori hanno da patir i, Veri apostoli di Giesù che mai più faria il debito suo. Non credo R.do P. mio che sendo miej nemicj, et ingiusti psecutori, e, così jutami psone, e psecutori della uerità, p. hauer uoluto io riprendergli di loro errorj, cheV.P. R.da che ripresenta la santiss. Inquisitione darà orecchio a si fatte calunnie gli articoli, su' quali loro l'hanno Vantati d'hauer accusato gli ho auisatj al R.mo di Trieste nella cui diocesi è Humago, e gli ho citato e, luoghi ond'io ho cauato la dottrina c'ho predicato. Se i sacri canonj sono heretici et io uoglio esser con la Santa Chiesa. Se Chrisostomo Santo è heretico la chiesa santa no' l'haria approuato p. santo, e catholico. Se Allessandro de Ales fusse heretico, la chiesa santa no' l'haria approuato p. dottor no' sospetto. Se S. Bonaventura fusse heretico, la chiesa santa no' l'haria fatto suo pastor, accettato p. santo, e dottore catholico. Se il Benedetto et Angelico dotto Vro Vra corona, e colonna della chiesa di Dio Thomaso Santo è catholico anch'io sono catholico, le cui dottrine ho predicato. Non diate dunque orecchio R.do P.o mio ad Ingannatori, e, mentitoti a che alla venuta mia a Venetia che darà priesto priesto, gli farò toccar con le mani la mia Innocentia, la lor prode: anzi che loro sono marzi hereticj, che nel principio di quadrag.ma io comintiaj à predicar materie contro questi moderni hereticj in quel modo che V.P. R.da ci comando' publicam.te inanzi quadrag.ma, e, costoro andauano sudducendo il popolo che no' Venghi alle mie prediche con dir ch'io predico fauole. Eccoui la Verità: E se V.P. R.da no' trouerà essaminandsi p. tutto Humago cioche gli ho auisato Voglio stare ad poenam talionis tenendo questa mia lra p. publica fede, Ne mi occ.do altro alle pre di V.P. R.da m'offero da Pre; supplicandogli che guardi co l'occhio della sua sincera conscientia alla Verità, e, sincerità mia come suole.

Di Homago li IX di Aprile M.D.L.XI
D.V.P.R.da Pre.
Fra Chrisostomo Romano Carmelitano.

Al Molto R.do e Vir.so P. m.o Inquisitor etc.
mio S. e padrone oss.mo.
Ven.a s. Giouanni e Paolo.

Die 20 Maij 1561
pntas p. R. prem Inqsitore
C. Baldassar Hes.o

Zelus domus tua comedit me Il S.re m'ha chiamato alla sproueduta à predicare in Histria, in Vna tra detta Homago. E p.che ci ho trouato adulterij publichi publichi et inuecchiati incesti, ho' predicato molto coraggiosam.te contro di coloro benche fussero capi et Vfficiali di questa tra. Oltre di cio' costoro con alcuni altri in dishonor di Dio, in disprezzo della santa madre chiesa Romana catholica, et apostolica, hanno questa quadragesima magnato dlla carne senza bisogno di Jnfirmità, o' dispensa di medico corporale, ne spirituale p. alcuna corporal necessi-

tà, ma da p. loro. Anzi che quando alcuni hanno uoluto ragionar meco s'era lecito magn.ar cibi prohibiti à tempo di quadrag.[ma] p. infor.[ta] et io rispondendogli che no' poteuo senza licenza del pastore, mi riplicauano con parole brutte dishoneste, e, di scandalo con grandiss.o dishonor di Dio dispreggio dlla santa ma nra, e, scandalo dell'altrui conscientie. Imperoché chesto ho inteso p. cosa certa, costoro hanno in Vn.loro pasto di carne comistato alcuni altrj e, quali no' sapeuano il dottorato, e, seno andati à tauola ponendogli carne dinanzi, ne Volendone magnare, ma cocedosi alcuni cibi quadragesimali, quegli altri gittorno drento qlla uiuanda che si cocea, Vn pezzo di salcizzone. Tutto questo è scouerto pchè io consegliai al R.[do] Piouano di Humano che facesse Vna pu.[ca] monitione che ogni Vno che sapesse che hauesse magnato carne questa qua.[ma] gli lo riueli, che altrimente si scomunicarno, è così ha saputo ogni cosa. E pché il Piouano è molle et hà rispetto p.cio' m'è parso che come Ubedientiss.[o] figlio et humiliss.[o] della S.[ta] mre chiesa catholica m'auisi V.P. R.[da] acciochè qlla con la solita prudentia, zelo, e, sollecitudine dia castigo à si fatti ministri dl dominio. Ma pché sopra cio' bisogna prima farsi processo, pcio' sarei di parer che la V.P. R.[da] ordinj al detto R.[do] Piouano che piglia di questo infor.[ne] il tutto sarà scritto à V.P. con humiliss.[o] sinceriss.[o], e, per zelo dell'honor di Dio, della S.[ta] mre chiesa catholica, e per debito di Charità. E con cio' bacio le manj della P.V. R.[da] alla cui buona gra. mi racc.[do].

Di Humago il di XXII di Marzo M.D.LXI.
D.V.P. R[da] ubedientiss. uitore
Fra Chrisostomo Romano Carmelita da Mesegna.

Oltre di quanto è scritto; sono alcuni, e, quai senza bisogno haudo richiesto al medico corporale, e specie che li concedessero licentia di magnar carne, ne concedendosegli pché no' segli douea di ragione, presumettero di dir che da P. caso si pigliarono tal licentia. E questo tale altri primj hà fatto simil fallo. V.P.R.[da] tenga, come suole, segreto questo mio aiuto.

Al Molto R.[do] P. maestro, Inquisitor della
Santiss.[a] Jnquisitione mio S. Oss.[mo]
Venetia, S. Giouanni e Paolo.
In mano propria cito, cito, cito.
Die 20 Maij 1561.
Pr.[e] P.R.P. Inquisitore.

GOVERNO CIVILE E CRIMINALE IUS REGALE-ECONOMIA ORSERA (1778-1783) REGESTI

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.713 (Istria-Orsera) (093) «1778/1783»
Saggio scientifico originale

Tra le fonti archivistiche riguardanti le vicende del feudo di Orsera nella seconda metà del XVIII secolo, che si conservano nel fondo «Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro pubblico» dell'Archivio di Stato di Venezia, figura un fascicolo di interessanti regesti.[1] Il documento consta di 152 pagine di carta, cucite tra loro, delle quali sono numerate con cifre arabiche soltanto le prime 127. La numerazione è posta sulla facciata di destra. Il testo, stilato in lingua italiana, è leggibilissimo ed è scritto solamente su metà pagina (in senso verticale). I sunti dei singoli documenti sono preceduti dalle indicazioni della forma del contenuto (lettera, relazione, decreto, ecc.), dell'autore, della data di redazione del relativo documento e, in qualche occasione, anche del destinatario.

Questo fascicolo manoscritto presenta sette parti contenenti dettagliati ed ampi regesti dei principali documenti riguardanti il governo e l'economia di Orsera durante gli anni 1778-1783. In questo lavoro pubblichiamo solamente i primi due capitoli (*Governo civile e criminale* e *Ius regale-Economia*), in quanto essi, al confronto degli altri cinque (che riassumono in effetti la stessa documentazione dei due succitati), costituiscono, per gli anni suddetti, la raccolta di regesti più completa e meglio documentata. Va sottolineato il fatto che nelle pagine del fascicolo in questione non troviamo alcun dato o passo che ci indichi la data, il nome dell'autore e lo scopo preciso della stesura di questi regesti. Ciò non ci è stato possibile arguire nemmeno dalla consultazione della documentazione su Orsera che si custodisce nel fondo succitato dell'Archivio veneziano, dalla quale sono stati sunteggiati i regesti che diamo alle stampe. Si può ipotizzare solamente che essi vennero redatti (Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro pubblico?; Provveditore generale di Palma?) negli anni seguenti il 1783, allorquando le autorità venete e provinciali vollero porre fine alla difficile situazione in cui era venuto a trovarsi il feudo di Orsera nei primi anni dopo l'incamerazione, e sistemare quanto meglio ed alla pari degli altri luoghi dell'Istria, la problematica riguardante gli affari giuridico-amministrativi ed economici, ciò che rese allora assolutamente

[1] Archivio di Stato Venezia, fondo «*Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro pubblico*», Busta 709.

necessario conoscere a fondo la documentazione sorta dopo il 1778. Infatti, fu proprio nei decenni successivi all'incamerazione, che vennero affidate competenze speciali ai provveditori generali di Palma con il compito di stendere particolareggiate terminazioni (Zambelli, 15 settembre 1787[2] e Contarini, 5 luglio 1793[3]) per la sistemazione del governo di Orsera (comunità, scuole, fondaco, porto, rendite ecc.); corretti e ritrascritti i catastici dei terratici, livelli, dazi, decime (1783, 1786, 1793);[4] definiti i confini del distretto di Orsera e disegnata la relativa carta topografica.[5] Può darsi, comunque, che il fascicolo che è oggetto della nostra trattazione sia semplicemente la trascrizione di un regesto più ampio, comprendente pure gli anni posteriori al 1783.

Ci sembra doveroso rimarcare che tutti i documenti compendiati nei regesti che pubblichiamo si trovano nel fondo succitato dei «Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro pubblico» che, dopo l'incamerazione, fu direttamente interessato, assieme ad altre magistrature venete, alle condizioni ed alla situazione di Orsera e vide arricchirsi il proprio archivio di una nuova rubrica. Si tratta per lo più di relazioni, lettere, suppliche, memoriali, decreti, ecc., compilati da varie autorità venete, provinciali ed orseresi negli anni 1778-1794, frammiste ai quali si trovano anche numerose copie di documenti più antichi.[6]

Dei 132 documenti riassunti nei due regesti *Governo civile e criminale* (abbraccia le prime 39 pagine, con la numerazione che va dal numero 1 al 38) e *Ius regale-Economia* (dalla pagina 40 alla 111, con la numerazione che va dall'1 al 71), ventisei sono inseriti sia nella prima che nella seconda parte, ovvero sono separatamente presentati e commentati i passi e i dati riguardanti l'amministrazione e quelli inerenti gli affari economici.

Nella stesura dei regesti è stato usato un criterio semplice quanto efficace, quello cioè, di dare il riassunto dei fatti e dei dati più importanti, facendo parlare praticamente l'autore dei singoli documenti. Il testo del documento sunteggiato, in più di un'occasione, è corredato da «nota bene», «appunti» e «riflessi», disposti nella colonna della pagina rimasta in bianco.

Con l'incamerazione del feudo di Orsera del 1778 aveva termine la giurisdizione ecclesiastica ed iniziava, come si trova rimarcato nella documentazione del fondo «Deputati ed Aggiunti alla Provisione del Danaro pubblico», il periodo dell'«economato e della deputazione», che si

---

[2] *Ibidem*, busta 710.
[3] *Ibidem*, busta 710.
[4] Le copie dei catastici 1786 e 1793 si conservano nell'Archivio di stato di Venezia, fondo cit., busta 710, quella del catastico del 1783 nella busta 711. Cfr. M. BUDICIN, *Il catastico dei dazi, delle decime e dei livelli di Orsera del 1668*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XIV, Trieste-Rovigno 1983/84, pagg. 191-208.
[5] L. LAGO-C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste 1981, p. 249, tav. CXX, «Disegno topografico del Distretto di Orsera». Il disegno venne eseguito nel 1793 dal geometra Pietro Antonio Burco su ordine del Provveditore generale di Palma Alvise Contarini.
[6] Archivio di Stato Venezia, *cit.*, buste 707-711.

protrasse praticamente fino alla caduta della Repubblica veneziana. La materia riassunta nei regesti abbraccia i primi anni di questo periodo, precisamente il lasso di tempo che va dall'11 marzo 1778 (decreto di incamerazione del Senato) alla fine del 1783 (8 dicembre, relazione del Deputato provinciale di Orsera, conte Bernardo Borisi). La maggior parte dei documenti è stata scritta nella cancelleria del Deputato provinciale di Orsera ed in quella del Capitanio e podestà di Capodistria. Tra gli altri autori figurano il Senato, il Collegio dei XX Savj, l'Avvocato fiscale di Capodistria, il Consiglio dei X, il Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro pubblico, la Deputazione Estraordinaria ad Pias Causas, il Vescovo di Parenzo, ed alcuni orseresi in rappresentanza della popolazione del luogo.

Il regesto *Governo civile e criminale* tratta essenzialmente la problematica giuridico-amministrativa di Orsera, che all'indomani dell'incamerazione si trovò privo di alcun ordinamento interno che corrispondesse alle norme della legislazione veneta, in quanto l'atto della secolarizzazione dell'11 marzo 1778 aveva messo da parte gli statuti redatti dal vescovo Tritonio nel 1609.[7] Molto più ampio risulta il regesto che riporta i documenti trattanti essenzialmente la problematica economica. Esso contiene moltissimi dati riguardanti gli aspetti della vita economica di allora e nello stesso tempo, offre un valido quadro retrospettivo delle condizioni socio-economiche, in particolare degli oneri feudali, della popolazione durante gli anni della giurisdizione episcopale.

I regesti *Governo civile e criminale* e *Ius regale-Economia*, oltre ad offrire al lettore una visione ed una cronistoria quanto mai valida e dettagliata dei contenuti della copiosa documentazione esistente sugli aspetti principali della tematica e della problematica giuridico-amministrativa e socio-economica di Orsera degli anni seguenti alla secolarizzazione, costituiscono un valido ed importante strumento metodologico nell'individuazione, ricerca ed interpretazione delle fonti archivistiche sulla storia del feudo orserese nel periodo di transizione dalla giurisdizione ecclesiastica a quella laica.

* * *

In questo volume pubblichiamo solamente il regesto *Ius regale-Economia*, mentre nel successivo verrà dato spazio ai sunti del *Governo civile e criminale*, con una presentazione critica del periodo storico e della tematica trattata dai documenti sunteggiati nei due regesti in questione.

---

[7] M. BUDICIN, *Statuti et ordini da osseruarsi nel castello di Orsera et suo contado*, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XIII, Trieste-Rovigno, 1982-83, pagg. 237-271.

ORSARA
IUS REGALE-ECONOMIA

Decreto di Incameraz.[ne]
1778 11 Marzo.

Dalla serie de passati molesti avvenimenti, e dalla confusa situazione presente dimostrasi al Senato la necessità di non lasciar più oltre in uno stato d'abbandono la custodia gelosa del Porto ed acque di Orsara, per li tanti pericoli di banditi, sanità e contrabbandi, e rimarcasi pure la necessità di render legittimo, e collocato sopra un permanente e regolato sistema anche in quei luoghi l'esercizio della Civile e Criminale Giustizia colla norma delle pub.[e] Leggi, e colla equaglianza degli altri sudditi, e colla guida delle massime addottate in somiglianti occasioni, perciò chiamata la sovranità del Principe all'uso de' suoi diritti territoriali delibera statutariamente che tutto per intiero il Regale diritto, il Civile e Criminale Governo e la Temporale Giurisdizione del Castello, Porto ed acque di Orsara e loro adiacenze siano in avvenire e per sempre sostenute ed amministrate in pub.[o] nome da Persone Laiche senza ingerenza alcuna de' Vescovi di Parenzo o altri Ecclesiastici annullandosi qualunque contraria introduzione.

Si riserva poi avute le locali cognizioni da N.V. Rapp.[te] di Capod.[a] di appoggiare le rispettive incombenze alle pub.[e] Rappresentanze, onde anche quella porzione di suddito Territ.[o] sia risposta nella dovuta subordinazione, dipendenza, e disciplina degli altri della Provincia. Si riserva pure di stabilire ex equo et bono conveniente suffraggio alla Mensa vescovile di Parenzo per la diminuzione che potesse soffrire nella canonica congrua.

Le Ducali della stessa data al N.V. Rapp.[te] di Capod.[a].

Gli rimettono copia del predetto Decreto, incaricandolo a vegliare in ogni tempo per la più esatta sua esecuzione.

Gli commettono di ritrarne e trasmettere lumi dettaglianti: Castello, Cancelleria, Corpi di Comunità, Boschi, estensioni e confini della Giurisdizione per riconoscere à quali de' vicini Rapp.[ti] potrebbe esser appoggiata e così pure uno Stato delle Rendite ed aggravj giurisdizionali aggiungendo quelle maggiori istruz.[ni] che credesse opportune.

Lettera del Deputato di Orsara
1778 2 Marzo marcata A in Lett.[a] 2 Aprile del Rapp.[te]
Proc.[o] n.[o] 1.

Descrive la confinazione del Distretto. Accenna che i Vescovi possedevano due canali di terra nella Contea confinante de' S.ri Colletti da' quali ora vengono combattuti supponendosi la pendenza al Cons.[o] di 40, non sapendo il deputato, se siano uniti o staccati dalla Giurisdizione.

Lette.[a] del Dep.[to] al N.V. Rapp.[te]
1778 primo Aprile marcata B
(ins.[a] in d.[a] Lett.[a] 2 Aprile).

Ragguaglia di aver fatto rilevare in dissegno il Castello, e lo spedisce il quale ha bisogno di molti ristauri, che considerate a peso del defonto Vescovo, ne ha avvertito il suo erede da cui ebbe docile risposta restandoli solo di far eseguire la perizia, sulla quale esso erede farà seguire il ristauro. La qual perizia esso Deputato non ha fatto eseguire senza previa pub.[a] intelligenza.
Acclude nota dovuta dagli abitanti naturali di tabacchi, acquavite, polvere, o bosolj che si trovano avere, i quali dice che guastarono il progetto da esso Dep.[to] ragguagliato alla Carica nella citata Relazione. (*N.B.* Non si sa' cosa sia questo progetto).
Spiega il buon effetto di disciplina introdotto nella facitura e nella vendita dell'oglio sul che assoggetterà nuovi ragguagli.
Fa noto di aver avuto dal Capitolo di Parenzo molte carte ch'esistevano nell'Officio Vescovile e Vacchette economiche delle quali ragguaglierà il risultato dopo averle esaminate.

Decreto dell'Eccellentissimo Senato
1779 24 Marzo.

Sopra Scrittura della Deputazione Estraordinaria ad pias causas 1778 18 Settembre.
Assegna per congrua al Vescovo di Parenzo F. 2000 V.P. all'anno dalla cassa del cons.[r] del Dep.[to].
Raccomanda vivam.[e] al Mag.[to] Dep.[ti] di prestar la miglior vigilanza e cura economica alle Rendite Giurisdizionali di Orsara, in ora appartenenti al pub.[o] diriggendo le relative istruzioni al pub.[o] Rapp.[te] di Capod.[a] acciò di esse per quel tempo ch'esso Mag.[to] troverà opportuno. Se ne faccia per ora dar quella Camera l'affittanza con li soliti metodi ed estenderà poi i proprj esami per riconoscere se per il tempo avvenire possa farsene un uso più utile producendo al Senato il suo sentimento.
Rimette allo stesso Mag.[to] la supplica del Popolo di Orsara per sollievo d'imposta.

Scrittura della Deputaz.[ne] Estraord.[a] ad Piuas Causas
1778 18 Settembre.

Avute risposte dalla Rappresentanza di Capod.[a] esaurisce l'incarico nel Dec.[to] 11 Marzo e delle posteriori Com.[ni] 25 Luglio - ins.[e] A.B.C. e 15 Settembre - ins.[a] D.
Li fogli spediti dalla Rappresentanza presentano l'ultimo decennio dell'Entrate e degli aggravj di Orsara (B) passati colla Giurisdizione temporale al maneggio Laico.
Enumera le categorie di Rendita cioè: 1. Decime di Agnelli; 2. Decime de' grani; 3. Terratici; 4. Primizie; 5. Visinanze; 6. Decime del vino; 7. Decime dell'oglio; 8. Bagattini e Polpame del Torchio d'oglio; 9. Entrata di oglio; 10. Spalette di Porco; 11. Rendite fisse annuali; 12. Legni dei Boschi, non essendo compresa un'altra Rendita, cioè Decima di Formaggi, perché non fu esatta, quantumque descritta ne' cattastici delle Rendite.
Le carte accompagnate non somministrano alcun docum.[to] preciso del tempo, e della causa dell'istituz.[e] di tali contribuzioni solo congetturandosi da Memoriale

posteriormente presentato dalla Popolazione (Ins.[a] E) che li Vescovi abbiano potuto pacificam.[c] esigerle perché quegli abitanti traevano altri compensi dall'introdotto asilo e dall'inosservanza delle pubbliche discipline.

La mancanza di memorie negli archivj, e la confusione de' tempi non permettono formarsi alcuna idea sulla natura delle 12 categorie di rendite, tuttavia da' titoli premessi à fogli che le dimostrano a parte si desume qualche traccia. Perciò,

1. Le Decime degli agnelli possono credersi derivate dall'uso dell'Erbe spettanti al Giurisdicente oppure dalla consuetudine della provincia favorevole a chi dà fondi per pascolo.

2. Le Decime de' grani che abbracciano tutti i generi grossi e minuti si uniformano alla pratica di altre Provincie e sono coperte da un diritto quanto antico altrettanto fondato.

3. Li terratici sono corrisponsioni di formento ripartite sopra le terre a somiglianza delle affittanze, e possono in certa guisa significare l'antica proprietà del Giurisdicente sulle terre.

4. Le Primizie sono contribuzioni in formento pagabili al tempo della raccolta da chiunque ha manzi in lavoro si chiamano col nome di *Staro delle Legne* e resta in dubbio se abbiano origine come le Decime dall'uso dell'erbe, o se siano una sostituzione a qualche antico obbligo di legne.

5. Le Visinanze sono pensioni di L. 7:4. annue pagabili da ogni capo di famiglia ossia da ogni casa privata eccettuate le Cariche.

6. La Decima del vino è della stessa natura che quella de' grani, e si corrisponde a Barille.

7. la decima dell'oglio si deduce dal pari dal Gius diretto del Giurisdicente sopra ogni Prodotto delle terre affette all'antico suo patrimonio.

8. Li Baggattini e Polpame del Torchio sono utilità dovute a chi ha il gius del Torchio, e ne somministra la machina per i lavori dell'oglio.

9. L'entrata dell'oglio proviene da olivi di ragione del Giurisdicente sparsi in più luoghi del Distretto.

10. Le Spalette di Porco sono corrisponsioni di soldi 24 da chiunque tiene animali porcini.

11. La Rendita fissa annuale è il ricavato di livelli, affitti, fondi ed altri diritti fra quali un forno, uno scoglio, due cave di pietra, alcuni piccoli dazj ed alcune Peschiere.

12. Le Legne de' Boschi è ignoto con qual disciplina siano diretti, e se tutti appartengono alla Rendita devoluta alla Serenissima Sig.[ria] oppure se alcuna porzione sia rimasta all'uso di Distrittuali.

(*N.B.* Sul punto della Rendita de' Boschi accenna una differenza insorta nel 1738 e non terminata tra il Vescovo ed alcuni territoriali con ricorso in via deliberativa all'Eccellentissimo Coll.[o] per cui fu estesa informaz.[e] dal Cons.[r] Celotti (manca) ma che potrebbe esistere nella Cam.[a] di Capod.[a], o di Orsara o in canc.[a] secreta. Questo punto però suggerisce di demandarlo alli Mag.[ti] competenti).

Il vario carattere delle Rendite mostra che debbano qualificarsi stabilite alcune sulli diritti di Signoria alcune su quelli di privata proprietà, alcune sopra qualche singolare costumanza del Luogo, quindi confusione inevitabile perché sin da tempi remoti si trovò unito nei Vescovi l'esercizio della Giurisdizione temporale col possedimento di alcuni fondi riguardanti come libero allodio, ora però disciolta perché le Rendite furono unitamente incamerate alla Giurisadizione avocate al Regio Erario e disponibili dall'Eccellentissimo Senato.

Dalla singolare risultanza de' fogli spedito dal Rapp.[te] fu formato il fog.[o] N.[o] 1 ch'espurgato alcuni errori di conteggio dimostra:

Rendita del Decennio ragguagliata in rag.^{n} di anno	L. 16505:13
Aggravj annui Giurisdizionali	L. 3984:3
Rendita annua netta	L. 12521:10

della quale per l'incamerazione resta priva la Mensa vescovile di Parenzo.

A questo foglio si unisce l'altro N.^{o} 2 che dimostra la Rendita che alla stessa Mensa rimane per quindi quidditare la congrua da assegnargli sul qual punto versa il rimanente della scrittura, consigliando l'assegno di F. 2000 V.P. annui sopra la cassa Cons.^{r} Dep.^{to}.

Si suggerisce appartenere al Senato il commettere alla vigilanza delle competenti Mag.^{re} la cura economica delle Rendite e le delicate provvidenze, ai quali oggetti mirando le carte rimesse alla Deputaz.^{ne} colle altre due Com.^{ni} 25. Lug.^{o} e A.C. e con quella sul Memoriale della Popolazione - E, potranno esser dirette e esaminate, dall'esperienza e maturo sapere di chi presiede alle rispettive materie.

A. - Lett.^{a} del Rapp.^{te} di Capodistria
1778 24 Giug.^{o} rimessa alla Deput.^{ne}

Accompagna Lett.^{e} del Deputato in Orsara ragguaglianti la facitura dell'oglio nel Torchio (ora di pub.^{a} ragione) sopra il raccolto dell'annata scorsa, l'importo della Decima per cadauna Dita, le rispettive somme in soldo ed oglio esistenti nelle Pile per conto pub.^{o} sotto la custodia di un amministratore ricercando il pub.^{o} comando per la disposizione. Suggerisce lo stesso Rapp.^{te} che quanto agli utensili servienti al lavoro del Torchio asserti di ragione dell'Eredità del vescovo defonto Mons.^{r} Negri meglio farne l'acquisto piuttosto che contestare una perizia di compenso per l'uso fattone nel lavoro di questo anno oltrecché possono servire nell'avvenire.

La Lett.^{a} del Dep.^{to}
22 Aprile 1778.

Dimostra con Foglio A esser asceso l'oglio spremuto nel Torchio nel corso dell'annata a O.^{e} 21957:3, che danno di decima O.^{e} 2049:2, delle quali appartengono all'eredità del Vescovo defonto per raccolto prima della di lui morte O.^{e} 1:05:9, al pub.^{o} per raccolto dopo la di lui morte O.^{e} 143:4, e di ragione del Torchio in conto dell'Otto per cento O.^{e} 1746:8, le quali tutte appartengono al Pub.^{o}. Unite adunque di rag.^{n} di Decima dopo la morte del Vescovo O.^{e} 143:4, di ragion del Torchio 1746:8, summano O.^{e} 1890:1 tutte esistenti nelle pile a pub.^{a} disposiz.^{e} sotto la Custodia dell'Amministratore di ragione del Bagattino per Libra tutto di Decima, e Torchio in compenso della condotta dell'oliva, così ridotta da' Vescovi nel principio del 1600: L. 75:-, d.^{a} ricavati dal Torchio ossia Polpame, L. 73:-, summano L. 148.

Accenna pure che le spese delle quali è in esborso l'amministratore ascendenti a L. 1541:16 sono comprese in Foglio B.

(*N.B.* Manca questo Fog.^{o} B, egualm.^{e} che il F.^{o} C.).

Produce alla Rappresentanza il primo cenno sull'acquisto degli utensili nel Torchio descritti in Foglio C.

Accenna infine che di tutto l'oglio spremuto non esiste più nel Paese in mano privata che orne n.^{o} 146$^{1/2}$ (sempre già esistendo quello di ragion pub.^{a} alle sovrane disposizioni e che prima dell'arrivo di Lui Deputato si calcola che dalli Rovignesi né siano state estratte in estesi stati circa orne n.^{o} 70).

B. - Altra Lett.^{a} del Rapp.^{le} di Capod.^{a}
12. Lug.^{o} 1778.

Accompagna il Decennio delle Rendite Giurisdizionali di Orsara raccolto e trasmesso da quel Deputato.

Accenna di aver richiamati quegli abitanti a dover ineguali misure riconoscere e contribuire al pub.^{o} le rispettive quote di cad.^{n} prodotto nelle appropriate stagioni (la prima delle quali è quella in cui è scritta la Lett.^{a}).

Riflette che questo ordine parve non accetto a taluno di que' sudditi professando purtroppo sovverchio l'aggravio imposto da' Vescovi.

Ragguaglia di aver ordinato al Deputato di proseguire l'esazione delle Decime in avvenire sul piede presente.

La Lett.^{a} del Deputato
Luglio sud.^{to}.

Presenta al N.V. Rapp.^{te} li Fogli dimostranti la Rendita del Decennio ragguagliato ad anno, e col confronto delle spese, da quali fu desunto il Foglio presentato in Scrittura della Deputazione.

Accenna che li Prec.^{ri} Amministratori anno potuto nell'oscurità defraudare il Defonto Vescovo come anno fatto anche nel maneggio del Fontico e Scuole alle quali furono destinate Persone riconosciute a colpo d'occhio senza speranza di risarcimento.

C. - Lett.^{a} del N.V. Rapp.^{te} di Capod.^{a}
14 Lug.^{o} 1778 rimessa alla Deputaz.^{ne}

Accompagna Relaz.^{ni} del Deputato di Orsara primo Lug.^{o}. Ragguaglia che il Porto è piccolo ma uno dei migliori della Prov.^{a} perché chiuso da tutti i lati, ed in faccia uno scoglio che lo cuopre, detto S. Zorzi, nel quale per avidità fu introdotta una cava di Pietre colla corrisponsione di L. 50 prima ai Vescovi, ora al pub.^{o}. Questa cava al presente è impresa de' Rovignesi, che se ne servono a pretesto di far qualunque sbarco e mescolanza, pretendendo di non dipendere nell'imbarco di pietre che da una Persona col nome di misuratore o Sopraintendente.

Accenna il Deputato che li avrebbe licenziati, ma che ebbe timore che carpir potessero l'investitura dal mag.^{to} alle minere e che quindi continuassero senz'alcuna contribuzione (come si fecero intendere) perlocché si tenne in riserva sino alle pubbliche Provvidenze.

Riflette che la facilità della condotta per la poca spesa dei carici persuaderà i Rovignesi a fare ogni sforzo per ottenere questa investitura, e così distruggeranno lo scoglio prodotto dalla natura a riparo e sicurezza del porto assai frequentato per la sua bontà.

Ragguaglia infine che nell'estate l'aria è mal sana e la gente perisce per mancanza d'acqua, al che vi sarebbe caso di provvedim.^{to} riducendo ad uso due sorgenti che vi sono inutili, ma che la mancanza di modi fu che non siavi altra via che quella della pub.^{a} carità.

D. - Memoriale della Popolazione di Orsara
1778 12 Settembre rimesso alla deputaz.^{ne}

Espone che la congrua imposta da' Vescovi sopra ogni genere di prodotti era

arrivata ad esser tanto onerosa che li contentavano, invececché coltivare le Terre, di commerciare sopra tutto ciò che dalle Leggi viene espressamente proibito.

Supplica perciò che essendo pub.^{o} volere spiegato nel Dec.^{to} 11 Marzo, che il Popolo di Orsara sia riposto nella dovuta subordinazione, dipendenza, e disciplina, come gli altri della Provincia, e continuando loro il peso della congrua nelle misure di prima quantunque loro vietati que' facili proffitti che traevano dal loro commercio siano dalla Giustizia pub.^{a} sollevati dal comandato pagamento della Congrua, non consentendo alle provvidenze statutarie, né all'interesse del popolo, esibendosi di corrispondere tutti quei tributi che vengono pagati da' sudditi di Rovigno e Parenzo e godere le prerogative ch'essi godono.

E. - Memoriale di Mons.^{r} Polesini vescovo di Parenzo
rimesso 25 Settembre 1778 alla Deputazione.

Supplica la compensaz.^{ne} alle Rendite perdute per la incamerazione di Orsara.

Per rendere eseguite le pub.^{e} Comm.^{ni} sugli affari di Orsara, necessaria rendendosi al *Mag.^{to}* una collezione di Documenti occorrenti ad un maturo riflesso sulla possibilità di verificare e render eseguibili le norme relative di costituz.^{ne} e di Legge ricercò sui punti segu.^{ti} il *N.V. Rappresentante di Capod.^{a} con Lett.^{a} 11 Giug.^{o} 1779* - Proc.^{o} n.^{o} 2.

II. Indicare i metodi e i Piani che corrono nelle comunità meglio regolate dell'Istria sì in linea di Economia che di peso de' rispettivi Individui verso il proprio Corpo.

Il N.V. Rapp.^{te} con Lett.^{a} 2 Ottobre 1779.

risponde e spedisce una cassetta di Documenti incontrando cadaun punto come seg.^{e}.

Spedisce alcune carte riguardanti Rovigno e Parenzo le quali sono nel mazzo A.

Per Rovigno una nota delle categorie che annualm.^{te} danno Rendita alla Com.^{ta}, senza indicazione di somme; una nota delle figure che percepiscono salario e delle categorie.

VI. Spedire in esemplare tutto affatto il carteggio dal tempo della Incamerazione cioè le Lett.^{e} della pub.^{a} Rapp.^{za} al Deputato quelle del med.^{mo} ad essa Rappresentanza, tutte le carte e fogli inserti, le lett.^{e} della Rapp.^{za} al Senato, ed a qualunque magistratura.

Spedisce nel mazzo D tutto il carteggio ricercato.

Sommi capi di tutte le lett.^{e} spedite riguardanti il punto economico.

Lett.^{a} del Dep.^{to} al Rapp.^{te}
1778 25 Marzo - C. 1.

Dice che vi sono dei siti boschivi tolerati ad uso di comunale e qualche altro boschetto concesso a beneficio particolare sul Torchio di ragion pub.^{a} ove si spremono le olive de' particolari dell'utile pub.^{o} dell'otto per cento,

– che per ragguagliare le utilità di quest'anno ha ordinato la presentazione della vacchetta, dovendo poi esservi qualche spesa anche per ricognizione per l'uso degli utensili del torchio; li quali concorrerebbero ad alienarli gli eredi del Vescovo defonto,
– che ha vietato ogni estrazione d'oglio sinché non sia munito dalle Leggi sull'argomento,

– che ha versato sul tabacco, acquavita, sale, e Polvere che tendono presso loro quegli abitanti de' quali generi ragguaglierà la quantità avendone intanto proibito ogni commercio,
– che questo commercio non facendosi collo stato, ma cogli esteri, ha coltivato un pensiero che rassegna, stante la tristezza che a quei popoli riavrebbe l'inibitiva del Comm.^{o}, cioè che fosse permessa la vendita e compreda di tabacco con un annua contribuzione alla pub.^{a} cassa per la spirante e ventura condotta, stantecché in esse non fu compresa Orsara.

Lett.^{a} del Rapp.^{te} al Senato
1778 27 Marzo - C.5.

Ragguaglia la destinazione del Dep.^{to} accompagnando Lett.^{e} di lui inserte, e di avergli fatto somministrare L. 496 per le spese che deve fare nell'abbattere le insegne straniere, e farvi esigere le venete sul che ricerca approvazione a cautela del suo maneggio unisce qualche cenno per congruo assegnamento alla persona del Deputato.

Lettera del Dep.^{to} al Repp.^{te}
1778 26 Aprile. - C. 7.

Ragguaglia che essendovi in paese Orne $165^{1/2}$ di oglio, e bastando a loro usi orne 50. può concedersi licenza di estraz.^{ne} alle rimanenti tantoppiù che quegli abitanti ne fanno istanza,
– che ha bisogno di mortaretti e polvere per tiri alle occasioni,
– che vi sono 35 fucili nel portico del Palazzo, i quali sono di pub.^{a} ragione egualmente che alcune Pile,
– che ebbe istanza per far la visita alle Botteghe; ma che ha bisogno di bilancie e misure.

Lettera del Dep.^{to} al Rapp.^{te}
1778 primo Maggio - C. 9.

Ragguaglia di aver ommesso nelle sue precedenti il rapporto del sale perché non se ne fa estraz.^{ne},
– il Dacio acconcia pelli del quale crede di non far novità essendo pochi gli animali ivi macellati,
– il Dacio vin per terre aliene per la poca quantità che se ne estrarebbe.
Il tutto anco in riflesso ai molti altri pesi, da' quali sono aggravati que' popoli.

Lett.^{a} del Dep.^{to} al Rapp.^{te}
1778 6 Lug.^{o} - C. 13.

Ragguaglia che alcuni di que' sudditi pretendendo nel cambiam.^{to} di Governo di esser esenti da tutte le contribuzioni, specialm.^{e} dalle Decime de' prodotti, Primizie e Visinanze, ha dovuto pubblicar un Proclama per obbligarli, che hanno resistito e perciò ne rassegna alla Carica l'emergente indicando il carattere turbolento di quei popoli.

Lett.[a] del Dep.[to] al Rapp.[te]
1778 9 Luglio.

Continua lo stesso argomento ragguagliando di aver incaricato i decimari alla esazione colla promessa di risarcirli delle mercedi secondo il tempo che impiegheranno. E che per il prodotto dei vini sarebbe bene esiger la Decima, piuttosto in uva come si pratica in Parenzo. E che per l'oglio quella Decima è la più sicura, perché sotto l'occhio dell'agente nel pub.[o] Torchio, solo occorrendo divieto alla estrazione delle olive, ed alla manifattura dell'oglio a sacchetto nelle case private.

Lett.[a] del Dep.[to] al Rapp.[te]
1778 16 agosto. - C. 29.

Accompagna tre Proclami, ricercando, che sino approvati dal Senato assieme con altro preced.[e].

Secondo Proclama 13 Ag.[to] - C. 30. Prescrive ch'entro il mese corr.,[te] debba ognuno aver pagate le Decime de' grani, raccolti e battuti, e tutte le altre contribuzioni in pena delle Decime e delle esecuzioni summarie.

Terzo Proclama 13 Ag.[to] - C. 31. Prescrive che le decime del vino siano pagate in uva, al quale oggetto non possa vendemiarsi se prima non sarà data licenza con stridore, ed avuta intelligenza coll'economo perché spartir possa i decimari e altre figure a sopraintendere.

Lettera del Rapp.[te] al Deputato
1778 18 Agosto - C. 33.

Dichiara convenienti li tre proclami ed anima il Dep.[to] a farli eseguire sino ad altre disposizioni del Senato.

Altra Lett.[a] del Rapp.[te] al Dep.[to]
1778 18 Agosto - C. 34.

Accenna che avendo nelle persone nominate dal Memoriale accompagnatoli (manca) riconosciuta la legal veste di poter ricorrere al Senato per ottener sollievo da aggravj.

Lett.[a] del Dep.[to] al Rapp.[te]
1778 4 Settembre - C. 35.

Ragguaglia l'opposizione anche con armi di alcuni del luogo alli Decimari ch'erano andati per asportare come disobbedienti il pagamento delle Regalie.

Accompagna le Relazioni del Cav. di Corte e del Caporale del Comune, ricerca castigo de' rei, indica che quando non siano spediti soldati, non si potrà mai riscuotere.

Lett.[a] del Dep.[to] al Rapp.[te]
1778 4 Settembre. - C. 39.

Ragguaglia che nei terreni de' fratelli Baricchio (che sono anco banditi), vi sia un impianto generoso di tabacco.

Lett.[a] del Rapp.[te] al Deputato
1778 6 Settembre. - C. 40.

Chiama alla sua obbedienza quegli Orsaresi, che si erano opposti all'estrazione dei tributi regali.

Altra Lett.[a] del Rapp.[te] al Dep.[to]
1778 6 Settembre - C. 41.

Sospende la chiamata di due fra li sopradetti che si sono presentati volontariamente ed accompagna al Deput.[o] un Memoriale di essi, col quale asseriscono di non recredere al pagamento secondo il solito e nelle misure stesse che si praticavano sotto i Vescovi; ma solo d'instare perché il Dep.[to] li munisca di cauzioni al pagam[to].

Lett.[a] del Coll.[o] XX Savj
1778 8 Agosto - C. 42.

Sulle istanze di alcuni nominati Orsaresi comandano che da quel Giurisdicente debba lasciar loro estraer dall'archivio e cancelleria le copie che loro occorressero.

Lett.[a] del Cons.[o] di 40: C.N.
1778 31 Agosto. - C. 43.

Stante pendenza di Giudizio per appellazione tra alcuni LL. CC. di Orsara e l'Attuario Dep.[to] comandano che non sia fatta alcuna novità contraria alla pendenza.
(*N.B.* Dalla Lett.[a] che segue si vede che questa appellazione cadeva sul Proclama di corrisponder uve invece di vini; e che vi era inoltre un'altra Lett.[a] che sospendeva il Proclama per due mesi, la copia della quale non fu spedita).

Lett.[a] del Rapp.[te] al Senato
1778 8 Settembre - C. 44.

Ragguaglia a pub.[a] cognizione l'emergente delle Lett.[e] presentategli delli XX Savj, e della Quarantia.

Lettera del Dep.[to] al Rapp.[te]
1778 13 Settembre - C. 45.

Avanza qualche cenno ulteriore sull'argomento dell'opposizione all'esazione de' pub.[ci] Diritti aggiunge di esser per umiliare rescritti sull'appellazione, e sull'altra Lett.[a] di Venezia, e che intanto ha sospeso l'esecuzione del Proclama, benché questa sospensione sia pregiudiciale al pub.[o] interesse.

Lett.[a] del Dep.[to] al Rapp.[te]
13 Settembre 1778 - C. 46, con inserta.

Riflette sul Memoriale degli Orsaresi di pagare secondo il solito e secondo il

praticato coi Vescovi considerando che li Vescovi dal 1774 in poi rilasciarono per pura carità alli contribuenti la metà dell'annua contribuzione delle Primizie, ma che non vi è diritto in oggi di pretendere per parte degli Orsaresi che sia loro continuata e dovere la detta carità.

Accenna che i Proclami non furono obbediti, e le Regalie o non pagate, o pagate con diminuzione.

Lett.ª del Dep.ᵗᵒ al Rapp.ᵗᵉ
1778 19 Settembre - C. 52, con inserta.

Forma la storia della recredenza degli Orsaresi di pagar le Regalie a sensi delli Proclami e de' passi forensi da loro fatti per esentarsi da tali contribuzioni, specialmente da quella dell'uva invece del vino (che ha l'esempio di Parenzo), e dimostra l'interesse pub.º ch'è tutto impegnato nella causa, quantunque gli Orsaresi vogliano impegnati il Dep.ᵗᵒ e l'Attuario, che non sono sennon esecutori.

Ducali del Senato
1778 10 Ottobre - C. 70.

Sulli rescritti del Deputato e sulle Lett.ᵉ della Rappresentanza comandano che non abbia a sussister il Proclama per la corrisponsione dell'uva, in luogo del vino, il quale viene dichiarito illegale, irregolare, e contrario agli usi antichi.

Che il Dep.ᵗᵒ noti nel Cons.º di 40 C.N. un cost.º di taglio in F.C. del detto Proclama.

Che esso Dep.ᵗᵒ in avvenire si diporti colla dovuta dipendenza verso la Rappresentanza.

Che nella corrente stagione si esiga la Decima in vino, e non in uva, dovendo la Rappresentanza a questo oggetto publicar Proclama.

Che finalmente la Rappresentanza s'interni nel riconoscimento delle opportune regolazioni da farsi nella disciplina e metodi delle pub.ᵉ Rendite di Orsara.

(*N.B.* Questa Ducale fu segnata senza informazione di alcun Mag.ᵗᵒ; anzi nel tempo stesso che pendevano gli affari sotto gli esami dell'Ecc.ᵐᵃ Deputazione).

Lett.ª e Proclama esecutivo del Rapp.ᵗᵉ
1778 16 Ottobre - C. 71.

Avanza al Deputato gli ordini relativi e fragli altri domanda informaz.ᵉ sui metodi passati, e presenti di cadauna gravezza, sua istituzione, ed ascendenza, colla dimostrazione di un quinquennio, e dell'uso fattosi del ricavato sulle regolazioni da stabilirsi a metodo e disciplina di quelle rendite.

(*N.B.* Queste stesse cognizioni sono quelle che la Deputazione ad Pias causas avea esaurite col mezzo di Rapp.ᵗᵉ Precessore, e sulle quali si appoggia la Scrittura 18 Settembre 1778).

Lettera del Dep.ᵗᵒ al Rapp.ᵗᵉ
1778 24 ottobre. - C. 76.

Rende conto della esecuzione prestata alle Ducali 10 corr.ᵗᵉ e successive Lett.ᵉ del Rapp.ᵗᵉ, ma che anche prima di pubblicar il Proclama gli Orsaresi aveano corrispo-

sto ciocché aveano voluto avendo venduto molta uva ai Rovignesi, ed alcuni anco erano diffettivi di varie contribuzioni intieramente.

Quanto sia poi alla dimostrazione delle Rendite, e loro uso accenna che varj generi dell'ultimo raccolto tuttavia esistono nella identifica qualità e quantità ed alcuni in Danaro. Che di tutto è incaricato l'amministratore Millocanovich, il quale potrà render conto.

Che finalmente ha dimostrato recentemente i conti di un Decennio i quali sennon fossero quali si desiderano dimostrerà il quinquennio domandato.

Supplica di Rocco Sottolicchio per nome suo e degli abitanti di Orsara, accettata dal Rapp.[te]
1778 14 Novembre - C. 85.

Espone che vedendo gli Orsaresi di non poter reggere ai pesi regali, oracché per le leggi venete non anno più la libertà primiera di commercio pensano di ricorrere alla autorità sovrana, al quale oggetto impetrarono la tanto combattuta Vicinia, ed opposta licenza di radunarla.

Quindi accennano (oscuramente) che nel momento di veder realizzati i loro desiderij rimarcano le cose nel più barbaro stato d'inerzia e di indolenza.

Supplicano perciò perché siano loro aperte le strade col mezzo della Rappresentanza di produr legalm.[te] le loro istanze alla pub.[a] autorità.

(*N.B.* Il contras.[to] Sottolicchio è uno de' Capi principali della Fazione tumultuante. Sembra che vi sia stata della facilità nell'accettare questa supplica non essendo autorizzato il med.[mo] da alcun pub.[o] off.[o], e non essendo vestito di legal azione per ricorrere, massime ancora per esser uno de' principali tumultuanti noto per tale alla Rappresentanza).

Lett.[a] del Dep.[to] al Rapp.[te]
1778 15 Novembre - C. 88

Ragguaglia che esiste l'oglio del raccolto passato invenduto in somma di O.[e] 1890:1,

- che essendo da questo ingombrate le pub.[e] pile attende comando per riporre il nuovo oglio,
- che li grani esistono in granajo con pericolo di pregiudicarsi,
- che fu venduto il formento e che il ritratto fu incassato dall'Economo in conto del suo avere per cui resta creditore di altre L. 1785:11 come dalla vacchetta che spedisce,
- che occorrendo delle altre spese l'Economo non è in grado di supplirvi, il che potrebbe farsi quando si vendessero i grani e l'oglio esistenti,
- che finalmente vi saranno degli arbitrj né contribuenti l'oglio, ma che lui attende ordini per operare, onde non incorrere in reclami.

Lett.[a] del Rapp.[te] al Dep.[to]
1778 19 Novembre - C. 101.

Risponde che permette la vendita de' grani per supplire col loro ricavato alle spese,

- che l'oglio resti esistente sino alle deliberazioni del Senato, dovendo intanto prendersi in affitto delle Pile per l'oglio nuovo,
- che a freno delle trasgressioni nel corrisponder la Rendita dell'oglio, trasmette un Proclama da pubblicarsi.

Lett.^{a} del Dep.^{to} al Rapp.^{te}
1778 22 Novembre - C. 104.

Risponde alla Lett.^{a} 19 corr.^{te} che sarà eseguita la vendita de' grani, e che non potendosi trovar pile à nolo, saranno comprati degli arnesi colla minor spesa pub.^{a}

Lett.^{a} del Dep.^{to} al Rapp.^{te}
1778 29 Novembre - C. 107

Risponde alla Lett.^{a} 16 Ottobre spedindo le note delle Rendite esatte nell'ultimo Decennio con fogli inserti:

Rendita	L. 16658:16
Aggravj	L. 4107:2
restano	L. 12551:14

Avvanza alcuni brevissimi cenni sulla origine di alcune Rendite e sulle trasgressioni verso di esse, specialmente laddove si tratta di usurpi di terreni, de' quali accusa i Rovignesi investiti da Vescovi per aver dilatato le loro investiture.

Accenna non potersi sperar fruttuosa esazione nell'anno corrente, quando non sia spedita qualche esistenza militare.

(*N.B.* Questa dimostrazione è alcun poco diversa ne' conteggi formati dal F. Rag.^{to} dell'Ecc.^{ma} Deputaz.^{ne}

Lettera del Dep.^{to} al Rapp.^{te}
1778 26 Genn.^{o} - C. 130.

Ragguaglia che l'Erede del Def.^{to} Vescovo ricerca la caldaja, ed altri utensili del Torchio, li quali essendo necessarj a pub.^{o} uso, ha creduto esso Dep.^{to} di fermarli per acquistarli previa stima, il che molto tornerebbe conto; quindi per supplire a tal spesa, giacché in Cassa dell'Economo non vi è Danaro, anzi è creditore esso economo di L. 1100 c.^{a}, nonostante il ricavato de' Grani che per diffetti e defraudati degli abitanti ribassarono.

Ricerca che o dalla cassa pub.^{a} venga spedito dinaro per tale acquisto, e per pagare l'Economo oppure che sia permesso di ricevere in via d'imprestanza dal fontico l'una e l'altra somma.

Accenna infine che ad onta del Proclama della Rappresentanza vi sono delle contrafazioni sulla rendita dell'oglio.

(*N.B.* Sembra da ciò che manchino le lettere colle quali rende conto della vendita de' grani).

Lettera del Rapp.^{te} al Dep.^{to}
1778 30 Genn.^{o} M.V. - C. 131.

Risponde che niente delibera sulle ricerche dell'Erede del Vescovo e che quanto alle contrafaz.^{ni} sulla Rendita dell'oglio siano rilevati fondatamente dal Dep.^{to} e ragguagliati alla Carica per le opportune Deliberazioni.

Lettera del Dep.^{to} al Rapp.^{te}
1779 primo Marzo - C. 132.

Ragguaglia che l'Economo ha esatto una partita di L. 44 che spetta al Vescovo

anche nell'attual configurazione riconoscendosi che per errore fu considerata devoluta una tal Rendita, né volendo arbitrare ricerca istruzioni della pub.[a] Rappresentanza.

Lett.[a] del Rapp.[te] al Dep.[to]
1779 27 Mag.[o] - C. 133.

Risponde che le L. 44 siano corrisposte al legittimo proprietario.

VII. - Far tenere al Dep.[to] il foglio inserto coll'incarico di restituirlo con precisa categorica risposta sopra cadauno de' punti seguenti accompagnata da fogli, calcoli e dimostrazioni che occorressero.
Primo. - Quali le Terre in Orsara che appartenevano alla Mensa vescovile di Parenzo, confinanti alla Contea Colletti, affette a pendenza; colla indicazione dell'origine, e stato della pendenza med.[m]a
Omesso il N. 2
Terzo. - Quali ristauri occorrevoli nel Castello di Orsara, e perché a carico degli eredi del Vescovo defonto.
Omesso il N. 4
Quinto. - Quali e quanti i terreni investiti ai Rovignesi dal Vescovo defonto, da chi coltivati nominalmente, e colla presentazione delle autentiche investiture.
Sesto. - Perché non esatta la rendita de' formaggi, in quali misure e da chi si pagava; e per qual somma si trovi catasticata.
Settimo. - Sia dettagliata maggiormente cadauna delle Rendite di Orsara, che appartenevano alla Mensa, spiegando in quali misure, sopra qual computo, e da quali figure vengano corrisposte le Decime di agnelli, di grani, di vino, dell'oglio; Terratici; Primizie; Bagattini e Polpame del Torchio.
Ottavo. - Quanti e in quali luoghi posti gli olivi ch'erano di ragione del Vescovo, e che li davano entrata di oglio.
Nono. - Siano spiegati con maggior categoria, ed individua chiarezza e dettaglio li Livelli, Affitti, Fondi, Diritti, che compongono la partita intitolata Rendita fissa annuale.
Decimo. - Quali e quanti li effetti, utensili del Torchio, de' quali si suggerisce l'acquisto ed a qual prezzo.
Undicesimo. - Sia informato più precisamente sulla cava di pietre introdotta da Rovignesi nello scoglio di S. Zorzi, trasmettendo esemplare della loro affittanza per L. 50.
Dodicesimo. - Sia indicato più precisamente il progetto delle migliorazioni de' due rivi di acqua in Orsara con qualche dato più chiaro di esecuzione.

Il Dep.[to] di Orsara con Lettera
1779 14 Agosto.

Spedisce le risposte ad uno per uno sopra i segu.[ti] 12 punti, che sono compresi nel controscritto foglio e che stanno nel mazzo E., in Processo N. 2.

– Sul primo punto risponde col trasmettere una indicazione dello stato della questione colli Coo: Colletti ed un summario storico cronologico delle cose corse dopo il 1040 tra l'abbazia di Leme era de' PP. Camaldolesi di S. Mattia di Murano, e li Vescovi di Parenzo ed altri per il possedim.[to] di circa mille campi di terreno ne' contorni di Orsara, unindovi pure il Catalogo de' libri, e Processi consegnatigli dal Capitolo di Parenzo, sui quali fu formato il preaccennato summario.

(*N.B.* Con lett.[e] posteriori 25 Feb.[o] 1779 M.V., la Rappresentanza accompagna

Lett.[a] del Dep.[to] 14 detto con inserta una appendice di sommario storico con riflessioni critiche sul punto suddetto, sono annesse nel mazzo E. al N. 1).

– Risponde che li ristauri occorrono nel Palazzo, nel Torchio, il quale anzi sarebbe bene trasportare altrove nelle casette, le quali sarebbe bene venderle, e nel Forno per garantire il quale ch'è di Rendita pub.[a] con privativo, sarebbe bene far demolire un'altro forno particolare di cui vien fatto abuso.

Aggiunge che per rilevare la qualità e spese de' Ristauri, occorre una perizia ma che senza pub.[a] indicazione non può darvi una mano occorrendovi spesa per i periti.

Chiude coll'accennare che l'Erede del Defonto Vescovo sarebbe tenuto al ristauro, coll'esempio degli eredi de' Vescovi Precessori ma che quantunque al principio si mostrasse disposto, ora recrede, pretendendo di non esser tenuto.

– Risponde che vi sono undeci rovignesi li quali tengono Terreni boschivi in Orsara che anno solo la investitura da' Vescovi, della quale spedisce la copia, e questo paga Canone di formento, che altri cinque pagano canone ma non si sa come introdottisi in que' terreni; che gli ultimi cinque anno acquistato dalli fratelli Baricchio e non pagano alcun canone.

Riflette che tutti costoro recano danno al pub.[o] coi segni, e coi tagli nei boschi ora di pub.[a] ragione, sull'esempio de' quali anche altri Rovignesi, e le persone malviventi di Orsara tagliano la legna indistintam.[te], come anno fatto anche nell'anno presente.

Suggerisce per preservare quei boschi di allontanare tutti quei Rovignesi pagando loro: miglioramenti e presidiar con Leggi i boschi pub.[ci] e privati, animando quegli abitanti a reprimer i malviventi.

– Risponde che la Rendita della Decima de' Formaggi si vede esatta in qualche rimota vacchetta, che in catastico non si trova sennon la semplice annotazione e che nulla di più può rispondere.

– Risponde indicando ad uno per uno li Fonti da' quali si ritrae cad.[na] Rendita, ragguagliando assieme che in presente vengono praticati gravi defraudi sulle Rendite principali, cioè: Primizie, Decime, e Torchio dell'oglio.

– Risponde spedindo una nota dalla quale vedesi che gli olivari di ragione de' Vescovi, ora di ragion pub.[a] sono N.[o] 321. Aggiunge che dalle note anteriori de' catastici apparivano in maggior numero, ma che si congetturano o periti, o disposti da' Vescovi, non avendosi traccie più fedeli e sicure.

– Risponde dimostrando tali Rendite cioè Livelli per i quali spedisce una Vacchetta inserta: orti che sono al N. di 36; casa del Forno, ed il Forno med.[mo] il quale asserisce aver bisogno d'intiero rifaccimento; Scoglio Conversada che si affitta L. 60 all'anno, dal quale sarebbe bene escludere i Rovignesi per evitare i contrabbandi e per i riguardi di salute; cave due di pietre investite alli Rovignesi dal Mag.[to] eccellentissimo sopra le minere, coll'esempio delle quali terminata la sua Deputazione se né aggiungerà un'altra occupata per metà del Cav.[r] di Corte la quale suggerisce di assegnarla al Paroco che gode l'altra metà; alcuni piccoli Dazj, cioè punta de' castrati, caricator delle legne, erbatici, uve forastiere, vendita del vino al minuto, macello d'animali grossi e minuti.

Due Peschiere appellate per L. 350 il quale appalto essendo terminato, non si trovarono concorrenti per i discapiti che vi recano li Rovignesi con pesche furtive, onde intanto per i discapiti che vi recano li Rovignesi con pesche furtive, onde intanto vi invigila l'Economo sino alle pub.[e] prescriz.[ni].

– Altre 7 piccole poste da pesce, alle quali pure apportano li Rovignesi discapito.

– Risponde spedindo nota degli utensili stimati L. 121 ed altri di Rame peso di O.[e] 117.6 per le quali ha convenuto che siano pagate a prezzo di rame vecchio, da liquidarsi in Venezia.

Aggiunge che l'erede del Vescovo defonto insiste per il pagamento.

– Risponde spedindo la copia dell'affittanza che i Vescovi aveano fatta a Pietro Vosilla per annue L. 50 aggiungendo che questo l'ha già abbandonata e più non

paga; scavando in altro Luogo, essendo munito d'investitura dell'Eccellentissimo Mag.[to] sopra li minere ed essendosi espresso che l'ottenirà anche per il primo luogo se vorrà rinovarne l'Impresa.

– Risponde che migliore del primo progetto trova quello di due altri rivi d'acqua perenne sul monte Curiol li quali possono condursi al Porto e render l'aria salubre, e bastare per la popolazione, accenna che per l'esecuzione avrebbero potuto impiegarsi i civanzi delle Scuole, ma che questi essendo stati assegnati dalla Rappresentanza di Capod.[a] al ristauro delle Parocchiale per il che vi vorranno dieci anni per supplire trova che potrebbe invece valersi del dinaro del Fontico, che ha capitale soprabbondante, staccandovi L. 2000 circa aggiungendovi le partite de' vecchj debitori, ed obbligando la popolazione alle opere manuali ed ai trasporti appoggiando sempre l'esecuzione a persone di integrità e di cognizione.

(*N.B.* Colle preaccennate Lett.[e] 14 Ag.[to] 1779 il Deputato risponde anche sugli articoli X, XI e XII della Lett.[a] del Mag.[to] 11 Giug.[o], come si vedrà a suo luogo).

VIII. - Consegnare le risposte del Dep.[to] all'avvocato Fiscale unite alle Lett.[e] riguardanti il punto economico; incaricandolo alla estesa di apposita Polizza d'incanto per norma delle pub,[e] deliberazioni, qualora piacesse all'Eccellentissimo Senato di affittare col mezzo della Rappresentanza di Capod.[a] le Rendite di Orsara sul piede presente coll'avvertenza di far cadere a peso dell'affittuale tutti gli aggravj naturali, e connessi ad esse Rendite e colla vista di quel maggiore incremento, che aver potrebbero per l'uso che ad esso affittuale sarebbe dato del Granaro, della Caneva, del Forno, del Torchio, e de' suoi utensili, qualora si acquistassero. Al quale oggetto fu spedito in Copia per direzione dell'Avv.[to] Fiscale il foglio delle rendite ed aggravj formato dal Rag.[to] della Deputaz.[ne] ad pias Causas.

Spedisce Scrittura dell'Avv.[to] Fiscale, Capitoli e Catologo di tutte le rendite che sono in mazzo F.

Sommario della scrittura

Accenna di aver dedotti i Capitoli dalle Leggi generali de' Dacj nella Provincia e dalle costituzionali delle rendite pub.[e] di Orsara.

Aggiunge che avrebbe desiderato di veder stabilito un punto essenziale sempre trascurato, che dalle carte trasmesse non si può metter in chiaro, cioè se i Vescovi di Parenzo avessero originariamente, ed esercitassero oltre la facoltà giurisdizionale anche il diritto prediale concesso o per investitura o per enfiteusi a quegli abitanti mentre da questo esame semprepplù si stabilirebbe il caso della devoluzione all'estinzione delle linee investite.

Riflette che questa differenza decisiva non si può dedurre dal canone della Decima universale, ma piuttosto della pensione fissa de' terratici.

Enuncia che vi è un divario sensibile tralle esazioni dell'ult.[o] Decennio sotto i Vescovi e quelle del tempo presente nell'economia e che sarà opera assai ardua il ridurre quella popolazione avezza a resistere al pagam.[to] delle antiche gravezze.

Dimostra esser seguiti degli errori di conteggio nel foglio trasmessogli, esteso dal Rag.[to] della Deputaz.[ne] ad P.C.

Considera che qualunque sia la pub.[a] disposizione sulle rendite di Orsara e di affittanza o di esattoria si rende sempre necessaria ed indispensabile la residenza fissa sul Luogo di persona vestita di pub.[a] Rappresentanza onde amministrar la Giustizia, tanto più che quella popolazione è composta di emigrati o per miseria o per delitti.

Considera del pari che la pendenza coi Coo: Colletti ossia col Monastero di S. Mattia di Murano può produrre delle alterazioni nel sistema delle rendite di quel Luogo e che essendo remota l'origine della pendenza, rilevanti le pretese ed

avviluppate nella distanza di più secoli; sarebbe utile partito quello di un trattato coi monaci che forse non sarebbero lontani.

Sommario de' Capitoli

Premette le Leggi generali de' Dacj tutti della Provincia, obbliga il conduttore ad aver a suo peso il calo de' formenti, e la spesa del granaro, il calo dell'oglio, e la spesa di tutto l'occorrevole pel lavoro del Torchio, il calo del vino, e le spese della Caneva ed utensili.

Lo obbliga del pari alla contribuzione annua di L. 270 al paroco, e di L. 312 al Barigello, così pure al mantenimento del pub.° Palazzo in castello e fabriche adjacenti delle case che se gli affittano, del Granaro, Caneva, Forno, Torchio ed utensili, che dovrà restituire al termine dell'affittanza.

(*N.B.* Quando sia destinata pub.ª figura che amministri in orsara la Giustizia non deve cadere a peso del cond.re de' Dacj il mantenim.to del pub.° Palazzo; tanto più che di quello non se ne può valere anche le case che se gli affittarebbero, potrebbero esser vendute).

Ordina infine che sia formato e custodito dalla Cam.ª Fiscale un catastico di tutti i contribuenti in Orsara per qualunque titolo o causa e che la Rappresentanza di Capod.ª prescriva la confinazione de' boschi di Orsara per rimover gli usurpi.

Sommario del catalogo delle rendite

Indica ad una ad una tutte quelle categorie di Rendita che sono descritte nel foglio del Rag.to anted.°, riducendo però le Primizie a quella metà che negli ultimi tempi per carità de' Vescovi era prescritta, presidiando il Torchio con ordine di non compremer olive a mano fuori di esso, e col permesso al Cond.te di erigere unTorcoletto per le somme minori, accordandogli il taglio della legna e fassi in tutti i boschi di orsara che sono di pub.ª ragione ogni quinquennio, proibendo rigorosamente ogni taglio, e danno furtivo, e presidiando il Forno pub.° col proibire ogni forno privato in pena di demolizione.

Questo punto sarebbe da esaminarsi per non accordar troppo al conduttore e non incontrar obietti coll'autorità del Mag.to sopra legne e boschi.

IX. - Lasciar continuare l'amministraz.e ed esazione di quelle rendite in quella stessa figura o figure che le dirigono oppure da chi meglio credesse la Rappresentanza per conciliare coi riguardi di erario la quiete e la tranquillità di quella popolazione.

Non risponde cos'alcuna.

X. - Farsi render conto dal Deputato di O.° 1890 oglio; e di L. 148 in danaro del corpo del Raccolto 1777 dopo la morte dell'ultimo Vescovo e così pure delle spese da lui asserite in L. 1541:16.

XI. - Farsi render conto eguale in modo separato del Racconto di tutte le rendite 1778 e sue spese.

Su questi ultimi due articoli unitam.te risponde il Deputato
colla Lett.ª 14 Agosto 1779 e carte inserte in mazzo E.

Che dai due mensuali e dalle sei vacchette che spedisce si averà il rendimento di conto di tutto l'esatto, speso, e sborsato fin tutto Lug.° 1779 del corpo delle poche rendite 1777 e di quelle 1778.

Enuncia ch'esiste attualm.te in genere non solo l'oglio raccolto dopo la morte del Vescovo nel 1777 in O.e 1890 ma quello ancora raccolto nel 1778 in O.e 4079:8 per un

totale di O. 5969:8 dalle quali dibattendosi il solito 5% per sozzidure e morca restano giacenti O.^{e} 5669:8 (*N.B.* Error in diminuz.^{ne} di O.^{e} 7:7) delle quali sarà necessaria la vendita per render libere le Pille per la ventura raccolta altrimenti converrà prender botti a nolo fuori di paese, con dispendj poco utili e di pericolo.

Enuncia che dalle L. 148 raccolte dal Torchio si vede dato debito dall'economo nel mensuale di aprile 1778 in due partite per Bagattini L. 75:-, per Torchio L. 73:-, totale L. 148:-.

Enuncia che nel dettar la lettera fu preso errore nella somma delle spese del primo mensuale asserendole in L. 1541:16, quando devono stare L. 844:10 alle quali aggiunte le spese del secondo mensuale detratto l'incasso delle rendite resta tuttavia creditor l'Economo di L. 843:4.

Aggiunge che l'Economo deve provvedere i fieni, come va facendo per non dover provvederli a caro prezzo, non essendovene in paese; al quale oggetto domanda permissione di vender porzione dell'oglio per rimborso delle L. 843:4 e di quello anderà in seguito esborsando non essendo in grado di star fuori col dinaro.

Accenna che si suppongono esatte tutte le rendite, ma ciò non è seguito sennon della sola Decima de' grani e di pochi vini anco di inferior qualità, che si guastarono, come da perizia inserta e così pure dell'oglio, sul quale seguirono molti defraudi, mentre le rendite rimanenti non furono corrisposte per le note insinuazioni de' malvaggi, ricevute e secondate dalla popolazione scorretta per natura.

Accenna pure che si sentono intenzionati a non far alcuna corrisponsione delle rendite 1779, volendone esser depositarij sino alle pub.^{e} Deliberazioni sul ricorso fatto; il che sarebbe ingiurioso al possessorio ed alla pub.^{a} gravità.

Ragguaglia che il Sottolicchio ed il Prete Zanetti, due dei principali fomentatori come dalle lette.^{e} pregiudicarono la pub.^{a} facoltà privativa di vender vino in Giug.^{o}, Lug.^{o}, Agosto sporgendo anzi espressioni avanzate.

XIII. - Significare ai Rapp.^{ti} la popolaz.^{ne} di Orsara, che l'Eccellentissimo Mag.^{to} disposto al bene de' sudditi, attende da loro una più dettagliata esposizione delle istanze umiliate all'Eccellentissimo Sen.^{o} Sul punto della implorata conformazione ai pesi regali delle popolazioni di Rovigno e Parenzo per farle note all'Eccellentissimo Senato risponde di aver ciò fatto significare al popolo di Orsara col mezzo del Deputato.

(*N.B.* Si legga ciocché scrive il Dep.^{to} in altra Lett.^{a} 14. Ag.^{to} 1779 ch'è nel mazzo C, intorno alla comparsa degli Orsaresi all'Eccellentissimo Mag.^{to}).

XIV. - Dimostrare col mezzo de' Ministri camerali e dell'Avv.^{o} fiscale i piani di Tributo di Rovigno e Parenzo, accompagna fede dello Scontro di Camera di Capod.^{a} in mazzo G. che Rovigno e Parenzo non anno altri aggravj verso la pub.^{a} cassa sennon li Daci molini, vino per terre aliene acconcia pelli, instrum.^{ti} e testamenti in Cam.^{a} di Capod.^{a} e la carattada in Camera di Raspo.

Processo N. 3

N.^{o} 1 - Lettera del Rapp.^{te}
1779 16 Giugno

Enuncia che versando la sua Carica sull'oggetto di esser esattam.^{e} informata delle annue Rendite ed aggravj di Orsara ha ritratto da quel Dep.^{to} li fogli che presenta da quali rilevasi annua rendita L. 16688:16, annui aggravj L. 4107:2; residuo netto L. 1255114.

(*N.B.* Questi fogli del Dep.^{to} sono quei med.^{mi} ch'egli ha trasmesso alla Rappresentanza colle lett.^{e} 29 Novembre 1778, che sono C. 107 del mazzo D nel Proc.^{o} N. 2).

Asserisce che in questi fogli stanno comprese due categorie di rendita che sono sfuggite nelle note trasmesse dal N.V. Precessore. Aggiunge che dopo l'incameraz.[ne] di Orsara quelle rendite furono amministrate dall'Economo Millocanovich al quale ha dovuto permettere la vendita de' grani dell'anno scorso perché non discapitassero e per supplire in parte alle spese del Torchio cosicché rimanendo esso economo creditore anche per altre spese crederebbe non inopportuno consiglio di fargli render conto dell'intiero suo maneggio tanto delle rendite riscosse quanto delle spese incontrate da esser riveduto da qualche Centrale Ministro.

N.[o] II - 1779 30 Lug.[o]
Supplica presentata all'Eccellentissimo Mag.[to] Dep.[ti]
da Paolo Triscoli e Paolo Boico

Destinati per procurat.[i] ad hoc con cost.[o] annotato nell'off.[o] della Deputaz.[e] di Orsara da un Gastaldo ed un Giudice del Luogo.

(*N.B.* Questa supplica equalm.[e] che l'altre che segue sono prodotte per l'oggetto comandatto dall'Ecc.[mo] Mag.[to] nella lett.[a] 11 Giug.[o] 1779 di voler dagli Orsaresi stessi più dettagliatamente individuate le loro istanze).

Professano di prodursi a nome dell'intiera popolazione e di operare in sequela del Memoriale accettato dalla Ser.[ma] Sig.[ria] 12 settembre decorso e dietro anche agli eccitamenti dati dalla Rappresentanza di Capod.[a] di doversi produrre all'Ecc.[mo] Mag.[to].

(Observa veramente non era da attendersi che due differenti Deputaz.[ni] sostenute da diverse persone comparissero a spese – anche gravose – di una misera popolaz.[ne] per uno stesso oggetto. A ciò per verità non si avrebbe dato luogo se il Deputato Minotto fosse stato meno suscettibile. Eranvi già due Procuratori eletti dalla Vicinia con pienezza di Voti, che sono i presentatori della seconda supplica, e destinati precisam.[e] a proseguire il ricorso presentato come dalla parte in mazzo D Proc.[o] N. 2. Non si dovea dunque permettere che un Gastaldo ed un Giudice a fronte dell'intiera Vicinia votassero nella sua Cancell.[a] il Costituto, col quale elessero in Procuratore il terzo loro collega, ed il figlio di uno di loro stesso, come dal cost.[o] si vede. Egli è vero che i due Proc.[i] eletti dalla Vicinia sono i capi precisam.[e] de' tumultuanti, e degli indisciplinati ed i fomentatori de' malcontenti, e che i Gastaldi e Giudici sono sempre nelle lett.[e] del Dep.[to] caratterizzati per buoni; ma i primi nonostante aveano l'elezione della intiera Vicinia radunata da hoc, e l'elezione dei secondi, sembra un monopolio, ed un passo assolutam.[e] irregolare).

Adducono di esser stati oppressi da insoportabili pesi sotto il governo de' Vescovi e che questi pesi si fanno vieppiù sentire ora che sono privi di quella libertà di Comm.[o] che alleggeriva le imposte gravezze e perciò producono le loro istanze articolatamente implorando sollievo dagli infrasc.[ti] carichi.

Primo - asseriscono di aver sull'oglio l'aggravio del 10% sul prodotto, del 8% e L. 1:11 per macina ed un Bagattino per Libra sul residuo ed implorano sollievo dalla Decima salva la contribuzione del Torchio come godono Rovigno e Parenzo;
secondo - asseriscono di aver l'aggravio dell'intiera Decima sui prodotti dei vini, formenti, e Legumi, biade d'ogni sorte. Quando a Parenzo si paga dall'otto sino al 5 secondo la diversità de' luoghi ed a Rovigno si paga uno ogni quindeci ed implorano di essere confermati a quell'uso di essi luoghi che più paresse;
terzo - asseriscono che quelli che hanno manzi da lavoro pagano staroli 17 di form.[to] ed un carro di legna per primizia ed implorano di essere intieram.[e] sollevati (*N.B.* Si osservi che questa corrisponsione fu ridotta alla metà dagli ultimi Vescovi e che l'Avv.[to] Fisc. nella polizza d'incanto considera di lasciarla a questa metà);
quarto - asseriscono che ogni focolare paga L. 7:4 annue a titolo di Visinanza ed implorano di essere intieram.[e] sollevati;

quinto - asseriscono che alcuni del Paese furono investiti da' vescovi di porzioni incolte di terreno con carico di formento a titolo di Terratico il quale aggravio non si paga da quelli di Parenzo ed implorano di essere intieram.[e] sollevati producendo tre attestati in prova delle cose esposte in questo e negli altri preced.[ti] articoli per Rovigno e Parenzo;
sesto - asseriscono di trovarsi in possesso dell'uso di alquanti monti boschivi chiamati Fineda e Communali per pascoli, legne da fuoco, pali per viti, ed implorano (giacché essi boschi furono nella mag.[r] parte distrutti da' Rovignesi) di essere confermati nel loro possesso, preservati dalle invasioni e concesso di valersi de' pali, nei monti grandi ch'erano dei Vescovi ed ora del pubblico salvi i boschi e legni che possono servir per l'arsenale;
settimo - implorano di poter eleggere nella loro Vicinia il medico ed il chirurgo e di destinar al loro stipendio (invece della Tansa privata sopra i capi di famiglia che corre in oggi) i pochi dazj che venivano esatti dai Vescovi ed i canoni sopra le investiture de' boschi per formarne cassa a parte con quelle leggi che venissero stabilite;
ottavo - asseriscono che i Vescovi si aveano risevati il diritto privativo di render vino al minuto nei mesi di Giugno, Luglio, ed Agosto, ed implorano che sia abolita questa privativa.

N.[o] IV - Lett.[a] dell'Illustrissimo Rapp.[te] di Capod.[a]
29 Genn.[o] 1779 M.V.

Rimessa con Comm.[ne] dell'Eccellentissima consulta 4 Marzo seguente, accompagna due Lett.[e] del Dep.[to] di Orsara marcata A, B.

Lettera A - 29 Dicembre 1779. - Ragguaglia che se nell'anno passato fu scarsa la contribuzione delle rendite per defraudi nelle decime de' prodotti; pessima qualità de' vini de' quali c.[a] 40 barille si guastarono; contrafazione nel premer le olive a sacchetto nelle case per quasi cento macine; e resistenza al pagamento di tutte le altre rendite; in quest'anno diviene ancora più scarse.

Ragguaglia che di form.[ti] segale, orzi, minestre non si ha esatto che cose di poco momento non essendo obbediti i proclami che vogliono ne sia fatta cognizione al tempo del batter.

Ragguaglia per i sorghi turchi che molti non ne anno corrisposto; molti li diedero di pessima qualità e nessuno col ragguaglio del dieci per cento, ma alcuni uno ogni quindeci o cinque per cento come Rovigno e Parenzo essendosi esatti Stara 54 dovevano esiggersi s.[a] 200 c.[a] Ragguaglia per i vini che furono corrisposti di pessima qualità in quantità di sole B.[le] 90 quando doveano esigersi circa Barille 200. Enuncia che due sono le cause di questa grave diminuzione: prima, perché molti pretendono che la diminuzione supplicata essendo stata accettata sia per conseguenze decretate, istigati a ciò dal Prete Zanetti da Rocco Sottolicchio Proc.[r] e da alcuni altri; avendo persino insinuato alli contribuenti Rovignesi di non pagare; secondo, perché molti vendono l'uva ai Rovignesi e così defraudano in quantità e qualità.

(*N.B.* Su tal punto il Dep.[to] unisce un riflesso legale cioè: che quand'anche si trattasse di causa civile di diritto, nonostante in via di Possessorio dovrebbero contribuire il solito sino alla Decisione a chi vi è in possesso molto più poi nel caso presente nel quale non vi è altro che la via del ricorso).

Rinnova il suggerimento di corrisponder la Decima in uva, e non in vino come nelle lettere del mazzo D.

Accenna ch'essendo compita la raccolta delle olive si da principio alle contrafazioni spremendole colle mani, e che molti si sono espressi di non voler dar le olive al

Torchio, quando non sia loro permesso di non esigger la Decima ma solo i diritti del Torchio tantopiù che anno fatto venir in paese molte donne rovignesi per spremer le olive con le mani.

Rinova le ricerche perché sia eretto un Torcoletto per mezza macina come ha ricercato altre volte.

Indica che il diffetto di pagar le Rendite deriva da mala volontà non da impotenza; che quando durante la presente Deputazione non vengano poste in esazione non vi saranno offerte al caso di affittanza e che intanto la Cassa pub.[a] soffre il peso dell'assegnam.[to] al Vescovo di Parenzo senz'aver alcun risarcimento dall'esazione delle Rendite. Domanda che siano alla Rappresentanza spediti cinque soldati per reprimere la facitura dell'oglio a mano; obbligare i proprietarij delle olive a darle al Torchio; ed impegnarli all'esazione delle Decime se la Rappresentanza volesse dargliene l'incarico spedindoli in Tansa presso i renitenti.

(*N.B.* Il Rapp.[te] nella sua Lett.[a] accenna di avergli invece concesso l'uso di otto carcihe e di un Caporale delle conterminanti Centurie solo però al bisogno).

N.[o] V - Lett.[a] dell'Illustrissimo Rapp.[te] di Capod.[a]
25 Feb.[o] 1779 M.V.

Rimessa con comunic.[ne] dell'Ecc.[ma] Consulta 4 marzo seguente.

Accompagna Lett.[a] del Dep.[to] di Orsara che ragguaglia l'emergente occorso per l'esazione delle pub.[e] Rendite sul che la Rappresentanza ha creduto di soprassedere.

Lettera del Deputato
17 Feb.[o] 1779 M.V.

Ragguaglia che prima di valersi delle cernide accordategli dalla Rappresentanza ha fatto ex abbundanti pubblicare con stridore di dover pagare ogni debitore in termine di giorni tre in pena delle sommarie esecuzioni.

Che appena pubblicato uno de' Capi di tumultuanti ne domandò copia colla quale radunata conventicola fra loro coll'intervento del Prete Zanetti andarono a consigliarsi a Rovigno, e quindi un'altro de' capi comparve alla presenza de' Testimonj presso l'Attuario con Carta che appellava lo stridore dinanzi agli Eccellentissimi Superiori in Venezia; la qual Appellazione non fu ricevuta non potendosi ricever appellazione per pub.[ci] crediti senza deposito.

Ragguaglia pure che radunandosi in bottega di altro tumultuante furono fatte espressioni minacciose contro il Deputato, e l'Attuario e contro i soldati dicendo che suoneranno campana a martello ed ammazzeranno li soldati.

Si diffonde sul carattere dei tumultuanti che sono que' quattro o cinque nominati di razza di ricoverati rei di misfatti e di turpe esercizio; e così pure del Prete Zanetti nativo di Grado quantumque corretto perciò dalla Rappresentanza d'ordine dell'Ecc.[o] Consiglio.

N.[o] VI - Comm.[ne] dell'Eccellentissima Consulta
1780 18 Marzo.

Sopra nuova supplica a nome della popolazione di Orsara presentata dalli Capi di malcontenti Sottolichio e Boncompagno.

Espongono di essersi presentati al Ser.[mo] Prencipe con precedenti memoriali 1778 9 settembre. 1779 27 marzo il secondo dei' quali tantopiù diveniva decisivo alla loro situazione; quantocché nell'atto d'i;mplorar sollievo dai pesi antichi era loro sopravenuto il nuovo aggravio di tutti i pub.[ci] Dacj.

(*N.B.* Ciò è falsissimo, perché in questo frattempo gli orsaresi non solo non pabano i pub.[ci] Dacj sul piede delle camere, ma recredono di pagare anche quelli che una volta pagavano ai Vescovi).

Asseriscono che al Mag.[to] Eccellentissimo de' Dep.[ti] furono dalla popolazione assoggettati tutti li documenti ricercati e che niente più rimane da assoggettarùe; ma che la gravità degli affari dell'Eccellentissimo Mag.[to] Eccellentissimo de' Dep.[ti] furono dalla popolazione assoggettati tutti li documenti ricercati e che niente più rimane da assoggettare; ma che la gravità degli affari dell'Eccellentissimo mag.[to] non ha permesso malgrado la pienezza di cognizione del Ministero di render esaurito l'argomento.

Asseriscono pure di esser in presenta colpiti dalle istantanee esecuzioni minacciate loro dal Dep.[to] Minotto per l'esazione delle gravezze. Perciò supplicano per la terza volta di esser posti statutariamente in conto di gravezze alla condizione de' Territoriali di Parenzo e Rovigno; ma specialm.[te] implorano la sospensione delle esecuzioni previo il Deposito o in contanti o in generi nella Cam.[a] di Capodistria. Adducono che i loro aggravj sono tanto pesanti che si giunge a pagare staroli 17 Formento per ogni pajo di Bovi e 18% sopra l'oglio oltre la Decima sopra tutti i prodotti.

Sopra questa supplica l'Eccellentissimo Mag.[to] informò con Scrittura 4 Aprile 1780.

Accennò che anche a primo aspetto è visibile che la total rifusione e cambiam.[to] del sistema civile, politico ed economico di una intiera popolazione (anche che nel caso presente può aggiungersi scorretta indisciplinata e disobbediente alle leggi) non può esser affar breve né di sollecite considerazioni sicché le molte carte finora conseguite non bastarono a dar le necessarie notizie.

Perciò versando tuttavia l'Ecc.[mo] Mag.[to] e scorgendo non lontano il tempo di produr insultanze enunciò niuna novità per ora poter farsi cautam.[e] e prudentem.[e] operando sul primo e sull'ultimo punto della supplica.

Appoggiò intanto che possa esser permesso agli orsaresi il Deposito delle gravezze nella Cam.[a] di Capodistria: passo cauzionale e che niente impedisce in qualunque tempo il giro delle somme depositate.

Avvertì per altro esser necessario che nel dichiararsi il pub.[o] assenso all'Illustrissimo Rapp.[te] di Capod.[a] sia prescritto che tal deposito non possa esser fatto in altra forma che con effettivo Dan.[o] contante che le somme da esser indiminutamente depositate siano prima concertate e stabilite coll'attual Deputato, cui per le locali cognizioni devono esser noti i limiti delle Regali Dazioni sul piede finora corso; onde la conosciuta renitenza di quegli abitanti non defrauda l'interesse dell'Erario.

L'eccellentissimo Senato con Duc. 13 Mag.[o] 1780.

All'Eccellentissimo Rappresentante di Capod.[a] delibera intieramente come nella Scrittura comandando che siano rilasciate le Comm.[ni] al Deputato dipendendo inoltre dalle più individue istruzioni dell'Eccellentissimo Mag.[to].

Attende poi dall'Eccellentissimo mag.[to] il risultato de' suoi studj per addottar dietro i suoi consigli quel sistema che sarà riputato più opportuno alla preservazione de' pub.[ci] diritti alla amministrazione della giustizia ed al miglior bene di que' sudditi.

N.[o] VII - L'Eccellentissimo Mag.[to] de' Dep.[ti] ed Agg.[ti]
con lettera 6 Giugno 1780 al N.V. Rapp.[te] di Capodistria.

Considerando il deperimento cui possono andar soggetti i generi finora raccolti

in Orsara, e la necessità di sgombrar granari e pile per il raccolto venturo incaricò lo stesso N.V. Rapp.[te] a far seguire la vendita delle O.[e] 5969.8 oglio raccolto nel 1777 e 1778 e dell'altro oglio e grani di varie qualità, raccolti nel 1779.

L'incaricò pure a far che col ritratto fosse in primo luogo rimborsato l'Economo Milocanovich delle L. 843:4.6 asserto suo credito, sempre però intendendosi che con ciò abbia a non credersi approvata la sua amministrazione e senza pregiudicio de' que' confronti, e revisioni che in seguito occorressero.

Lo incaricò infine perché ben intendendosi col Deputato di Orsara per il possibile risparmio supplisca col sopravanzo del ritratto alla spesa che si sente necessaria per la sostituzione di un nuovo Bacile nel Torchio per franger le olive, per l'erezione di un Torcoletto per mezza macina.

Responsive della Illustrissima Rappresentanza
di Capodistria 28 Luglio 1780.

Accompagna Lettera del Deputato di Orsara con Carte inserte dalle quali raccogliesi che del raccolto di oglio e grano di varj generi e qualunque altra Rendita delli anni 1777, 78, 79, non esistono in essere sennon Oglio - B.[le] 55:30; in Contanti - L. 1163:9; in Crediti - L. 3649:-, notando però che per le spese che saranno da farsi in fieno, ed altri bisogni del Torchio saranno quanto prima superate le L. 1163:9.

(*N.B.* Merita riflesso questa risposta che le O.[e] 5969 di Oglio 1777 e 1778 unite a tutto l'oglio 1779 si siano ridotte a sole B.[le] 55:-, di questo se ne trova la ragione nella Vacchetta delle Rendite e Spese dell'Economo dalla quale si vede venduto non si sa con ordine di chi né con quali cautele non solo l'oglio, ma il Vino, ed il Formenton di essi raccolti.

Merita ancora riflesso il vedersi da essa Vacchetta che il Med.[mo] Economo si appropria da se stesso oltre una mesata in Danaro, delle contribuzioni mensuali di Vino e si fa risarcire dalla Cassa Pub.[a] di una contribuzione defraudatagli da quegli abitanti col nome di Carro di Legna per Primizia de' Manzi.

Perciò fu assai bene che l'Eccellentissimo Mag.[to] ordinando colla Lett.[a] 6 Giug.[o] il di lui pagam.[to] si sia spiegato che non intende di pregiudicare alla riserva delle revisioni che occorressero).

Aggiunge che sopra i vari cenni del Dep.[to] per i disordini, contrafazioni e riparo, rimette nell'autentico le Lettere perché sia provveduto dall'Eccellentissimo Mag.[to].

Accenna che farà seguire la vendita delle B.[le] 55: oglio sole che sono in essere passando d'intelligenza col Deputato si farà il Bacile ed il Torcoletto; e che quanto al credito dell'Economo non ne cade più occorrenza avendosele l'Economo trattenute nell'Amministraz.[ne] degli anni precedenti.

Lettera del Deputato.

Rende conto dell'esistenza come nelle Lettere del N.H. Rapp.[te] di Oglio - B.[le] 55:30; Danaro - L. 1163:9 che quanto prima saranno superate dalle spese.

Che il raccolto 1779 fu sterile per formenti e grani invernatici, ma fertilissimo nel rimanente sicché si calcolavano notabili contribuz.[ni] di Decima, ma che le contribuzioni di Vino furono di mala qualità sicché ne andò a male una Botte come altre due nell'anno passato - (Ins.[a] N. 1). Le olive si spremevano a sacchetto nelle case, e nelle strade contro i pub.[ci] Divieti e con danno del Torchio e della Decima.

Le primizie sui manzi non furono corrisposte come nemmeno gli altri aggravj annuali neppure il Carro di Legne verso l'Economo delle quali deve risarcirlo il Pub.[o].

(*N.B.* Questo dovere del Pub.[o] non è dimostrato).

Riflette sul Proclama altre volte pubblicato (Ins.[a] N. 2) per la riscossione delle Decime che si volea appellarlo e poi fu trasgredito; sull'odio che da ciò i principali seduttori concepirono verso il Deputato e l'Economo; sulla seduzione de' med.[mi] Capi cioè Rocco Sottolicchio, Stefano Buoncompagno d.[o] Segnan, Biasio Medelin, Iseppo Zagolin e Bortolo Grego che insinuano a non pagar le Decime; sull'abuso de' due Procuratori che si trattennero inutilmente a Venezia con aggravio della Popolazione, che incontrò debiti per tal causa; sulle fazioni originate perché li Capi di Società volevano rimoverli dalla Procura; sul ricorso nel Memoriale (che chiama reo, arbitrario, e petulante) sul quale è nato il Dec. [to] 13 Maggio 1780, sulla impossibilità di poterlo eseguire perché non potrà mai lui Dep.[to] concertar, e liquidar le misure delle contribuzioni che non furono mai pontualmente eseguite.

Ragguaglia che per render possibilm.[e] eseguito il comando in esso Decreto 13 Maggio 1780 ne fece far pubblicazione ed intimazione alle Famiglie, dalle quali si sentirono subito lagnazioni contro li due Procuratori di aver ecceduto le facoltà impartite colla Procura; sicché volevano li Capi di Società, ed altre Persone notar costituti di dissenso nell'Off.[o] della Deputazione ma non volle esso Deputato permetterlo per non esser tacciato di Subornatore; e perciò fatto da loro venire un Notaro di Parenzo fu notato il Cost.[o] di dissenso massime sul punto del Deposito da 64 Capi di Famiglia (Ins.[a] N.[o] 3) ai quali alcuni altri poi si unirono.

Ragguaglia pure che cogliendo questa occasione ad uno ad uno notificarono le Decime non corrisposte o defraudate negli anni 1778, 1779 in somma in tutto di L. 3649, della quale però esso Deputato per cognizione locale non è persuaso.

Si ferma a ragguagliare che il P.[r] Rocco Sottolicchio è uno de' principali defraudanti macinando le olive a sacchetto oltrecché ha denonziato per meno del giusto e va debitore di L. 322:7 ed il suo collega di L. 184:14.

Ragguaglia pure di aver fatto intimare ad essi Procuratori ed altri del loro Partito il deposito onde cogliere il vantaggio del loro ricorso e si riserva di dare i nomi e le somme di quelli che in seguito avranno eseguito; attende poi istruzione per quelli che dissentono dal Ricorso. Attende pure istruzione sul punto del danno del Torchio al di cui risarcimento crede obbligati e defraudanti dopo fatta una liquidazione. Considera necessario un provvedimento forte perché non vengano trasportate le olive fuori del Paese; e nomina alcuni Rovignesi (sempre dannosi) che asportarono le olive ed ogni altra entrata senza pagar Decime; anzicché avendo ad essi fatta correre intimazione di notificare i raccolti degli anni preced.[ti] con bollo su' quelli dell'anno presente: si sono giustificati di aver un biglietto del Boncompagno Proc.[r] che li avvertiva di non corrispondere le Decime.

Riflette che quelle Rendite non possano essere a peggior condizione che non giovano insinuazioni né proclami: e che non vi è altro rimedio che la forza al tempo del raccolto al qual fine crede necessarj 12 soldati per farne uso prudente.

Chiude con un calcolo che quelle Rendite che per il conteggio del Mag.[to] alle Decime del Clero dovevano dare annue L. 2500:-, non resero in anni due, e porzione del terzo sennonché oglio B.[le] 55:30-; Contanti L. 1163:9; Crediti L. 3649:- per colpa de' noti seduttori li quali se fossero assicurati nelle Pub.[e] forze dovrebbero risarcire come causa del danno e sentirebbero il peso del nome abusato nella supplica al Trono del Principe.

N.[o] VIII - Lettera dell'Illustrissimo Rapp.[te] di Capod.[a]
31 Agosto 1780.

Accompagna all'Eccellentissimo Mag.[to] Lett.[e] del Deputato di Orsara 20 Agosto suddetto.

Scrive esso Deputato che dopo emanato il Dec.[to] 13 Mag.[o] 1780 li Proc.[ri] Rocco Sottolicchio e Stefano Boncompagno impetrarono Lettere dell'Eccellentissimo

Avog.r Gerardini (Ins.a N.o 1) colle quali vien comandato di eseguire il suddetto Decreto alli Capi del Comune ed ai Capi di Famiglia nominati nelle Lettere di esso Deputato 3 Luglio decorso.

Aggiunge ch'essi Procuratori fecero intimar le Lettere alli soli Capi del Comune li quali con costituto (Ins.a N.o 3) risposero che lasciandoli il Decreto in libertà di pagare in mano dell'Economo oppure di fare il Deposito intendevano di seguitare a pagar in mano dell'Economo come per il passato; eccitando anzi essi Procuratori a dichiarirsi se diversamente intendessero con riserva.

Rende noto che li due Procuratori col pretesto di esse Lettere seducono gli ignoranti a non pagar le Decime minacciandoli di pene e che se pagheranno in mano dell'Economo dovranno due volte, le quali voci furono accolte dal mag.r numero sicché le Decime de' Grani per ma mag.r parte non vengono corrisposte; e quel che è peggio né pagano in mano dell'Economo né depositano anzi li procuratori tentano che li popoli diano a loro le Decime per farsi essi li Depositarj.

Passa a dire che fatta la liquidazione nella quantità a modo loro notificata negli anni scorsi intimò ad essi il Deposito (Ins.a N. 3), ma che essi non abbadandovi e per sedar tutti gli altri adducono che il Dec.to 13 Maggio predica per il *de cetero* e che per il passato non obbliga né al Deposito né al pagamento dal che prevede che quando l'Autorità pub.a non vi ponga rimedio sarà lo stesso dell'altre raccolte.

Aggiunge che si fa continuo taglio ne' boschi di pub.a ragione tanto del mag.r numero degli abitanti né Boschi di pub.a ragione tanto del mag.r numero degli abitanti quanto da' Rovignesi usurpatori non rispettando neppur i Roveri abili al pub.o servizio; del che si riserva trasmetter la stima.

Chiude che egli non può che colla voce valersi del pub.o nome e che deve esser spettatore del dispreggio della pub.a autorità e dell'odio verso la sua Deputazione.

N.o IX - Lettera dell'Illustrissima Rapp.za di Capod.a
10 Settembre 1780.

Accompagna lettere del Dep.to di Orsara che ha avuto esibizioni di L. 85 per cadauna Barila di oglio da vendersi oltre una Polizza secreta da aprirsi solo al tempo della Deliberazione.

(*N.B.* Queste L. 85 sono di moneta abusiva, che restano di moneta corrente L. 80:15).

Il Deputato stesso giustifica le direzioni tenute nella vendita preced.e dell'altro oglio; per mancanza di Pile e per bisogno di Danaro onde supplire alle giornaliere esiggenze.

Esso Deputato crede migliore di verificare la comandata rifazione del Bacile ed erezione del Torcoletto in altro sito più opportuno ed aggiunge la necessità di provedere in caso diverso una vida per il Torchio.

(*N.B.* Su questi punti la Rappresentanza chiede spiegazione dall'Eccellentissimo Mag.to).

Chiede infine di essere dispensato da ogni ingerenza nell'acquisto ed esecuzione di tali lavori.

Ed aggiunge che il Forno ha bisogno di esser rifatto e che il Palazzo va ogni giorno in mag.r precipizio.

N.o X - Lett.a dell'Illustrissimo Rapp.te di Capod.a
15 Settembre 1780.

Accompagna tre Lettere di Orsara per dipendere dalle Deliberazioni dell'Eccellentissimo Mag.to.

Lettera I - Ragguaglia che poche Persone corrispondono le Decime e che i due Procuratori Rocco Sottolicchio e Stefano Buoncompagno nulla corrispondono anzi seducono gli altri una minaccia delle pene nella Lettera avogaresca.

Ragguaglia che sono vicine le vendemie e che si ha bisogno di bottami. Riflette che le rendite pub.[e] non possono essere a peggior condizione e che non sa vedere altri rimedj che o la forza o la vendita della Giurisdizione.

Observa sempre più necessità di una permanente figura che tenga in freno quella scorretta Popolazione.

Lettera II - Ragguaglia i danni sempre maggiori praticati da Rovignesi svegrando terreni asportando Legne, ed occupando le terre svegrate. Rinnova il cenno altre volte fatto di allontanare i Rovignesi pagando loro i miglioramenti rimettendo così le cose come erano sotto i Vescovi che percepivano utilità dalle Legne e lasciavano ai Rovignesi alcuni soli luoghi per tagliar Pali e Legna e per pascolo di animali.

Occlude stima de' nuovi danni praticati dai Rovignesi per L. 1010.

Chiude col dire che ignaro lui Deputato della Pub.[a] volontà non può che minacciare la pub.[a] indignazione ma inutilmente perché coloro che non hanno per tanto tempo provato castighi attribuiscono le minaccie a suo arbitrio, interpretano a loro favore la pub.[a] volontà, ed odiano il di lui zelo.

Lettera III - Ragguaglia che pregiudicandosi il Form.[to] di Decima conviene lavarlo crivelarlo e ridurlo in Farina per venderlo al Fontico al prezzo dell'ultima compreda.

Aggiunge che gli altri grani sarebbe più utile venderli per via di maneggio piuttostoché sull'Incanto.

N.[o] XI - L'Eccellentissimo Mag.[to] con Lettera
22 Settembre 1780.

Ricercò l'Illustrissimo Rapp.[te] di Capod.[a] a commettere all'Economo di Orsara di dover colla Sopraintendenza del Dep.[to] estendere un bilancio del giorno in cui entrò sino al presente che mostri di mese in mese le riscossioni in danaro ed in generi; in confronto delle spese mensualmente eseguite e colla distinzione delle ragioni per le quali si verificarono.

L'Illustrissimo Rappresentante con Lettera
6 Ottobre seguente.

Risponde che non sarà data la Commissione.

Lett.[a] del N.V. Rapp.[te] di Capod.[a]
1780 26 Novembre.

Accompagna Lett.[a] del Dep.[to] di Orsara col Bilancio dello Scosso e speso da quell'Economo in mesi 34 cioè da Gennaio 1978 M.V. s.[o] t.[o] Ottobre 1780, si desume dalli mensuali che lo scosso fu di L. 12148:13:6. in rag.[n] di anno L. 4287:15, e lo speso L. 12198:15, in rag.[n] di anno L. 4305:8; speso di più L. 50:1:6 in rag.[n] di anno 17:13.

N.^{o} XII - 1780 9 Dicembre
Memoriale al Mag.^{to} Dep.^{ti} dell'Int.^{e} Gio. Battisti Provini per nome del Canonico D.^{n} Marco Gozzi eredi di Mons.^{r} Vescovo Negri Deffonto.

Espone che li fieni e li attrezzj di quel Torchio alla morte del Vescovo pro tempore passavano al successore e questo rimborsava dell'importar li Eredi del Defonto.

Ora che la Giurisdiz.^{ne} di Orsara è passata in pub.^{o} il destinato amministratore di quelle Rendite ritarda il pagam.^{to} degli attrezzj di detto Torchio al supplicante Canonico Gozzi Erede essendo solo stato saldato dell'importar del fieno.

Supplica perciò che il Mag.^{to} comandi il pagam.^{to} delle O.^{e} 117:6. di Rame e di L. 121 per Bottami come fu verificato.

Lett.^{a} del Mag.^{to} al N.V. Rapp.^{te}
1780 9 Gennaro.

Comanda che siano esborsate L. 356 - V.P. all'Erede suddetto tanto importando le O.^{e} 117:6 di Rame e le L. 121 in danaro col ritrarre l'Economo la necessaria cauzione.

N.^{o} XIV - Lett.^{a} del Mag.^{to} al N.V. Rapp.^{te}
1780 5 Febb.^{o}

Ordina che siano vendute in Orsara le Barille n. 55 oglio che per le lett.^{e} 10 Settembre decorso devono colà esistere e tutto quello che fosse stato raccolto dopo detto tempo e ciò col mezzo degl'Incanti ne' modi cauti ed a prezzi della Provincia accompagnando al Mag.^{to} le notizie della vendita fatta unite alla nota de' prezzi della compreda dell'oglio stesso.

N.^{o} XVI - Lett.^{a} del N.V. Rapp.^{te} di Capod.^{a}
3 Agosto 1781.

Nell'intraprendere quella Regenza volle anche riconoscer l'argom.^{to} importantis.^{mo} del castello di Orsara.

Enuncia che restò commosso e penetrato nel rilevare che quell'Amministraz.^{e} economica non produsse sin'ora proffitti alla pub.^{a} cassa per il che convien supporre o arrenata o poco efficace la esazione di quelle Rendite credendo che abbiavi contribuito la resistenza de' contribuenti che facendosi abituati non può sennon partorire disordini e pregiudizj sommi qualunque fossero per essere le pub.^{e} determinazioni intorno quell'utile diritto.

Ragguaglia che quel Deputato non poté eseguire ancora la prefata Comm.^{ne} intorno li Statuti attesi gli infortuni accaduti alla sua famiglia e gl'incomodi di salute.

Dice il N.V. Rapp.^{te} che in una preced.^{e} Lette.^{a} dello stesso Dep.^{to} 24 Lug.^{o} ricercavagli direzioni sopra una riflessibile partita d'oglio di pub.^{a} ragione esistente colà invenduto per la di cui vendita furono prescritti gl'Incanti ed accolte anche l'esibizioni (che crede sieno state accompagnate dal N.V. Precessor al Mag.^{to} - *N.B.* Mancano) e soggiunge il Dep.^{to} che per il degrado del prezzo del genere dopo l'esibizioni l'offerente intende d'esser sciolto dagli obblighi del contratto. Pone in vista la necessità della pronta vendita per poter usar pel nuovo raccolto quei recipienti de' quali vi è colà penuria.

Espone il bisogno di ristaurar il Torchio e di fornirlo di utensili dalla cui attività dipende la più abbondante spremitura e le meno frequenti contrafaz.ni di comprimer le olive a mano con defraudo della Decima e con pericolo di contrabbando del prodotto.
Attende da Mag.to riscontri.

Lett.a del Mag.to 21 Ag.to 1781.

Risponde alla suddetta. Vuole il Mag.to credere che cesseranno le cause le quali impedirono sin'ora l'esecuzione delle preced.ti 23 Genn.o intorno la collazione degli Statuti di Orsara e Parenzo.
Rapporto alle ricerche che si suppongono espresse in altre Lett.e del Dep.to 24 Lug.o dice che queste non mai pervennero al Mag.to perciò chiama il N.V. Rapp.te a trasmetterle assieme colla Perizia di quanto occorresse per il ristauro del Torchio.
Per l'oglio rimasto invenduto il Mag.to ne comette la vendita sugli Incanti a tenor delle preced.ti sul proposito rendendolo di tutto inteso. Desidera di esser ragguagliato se sia stata prestata esecuzione alle preced.ti 9 Genn.o 1780 per l'acquisto dagli eredi di Mons.r Negri degli utensili ad uso del Torchio non ché dell'altra 6 Giug.o pur 1780 intorno li ristauri o proviste nel Torchio med.mo.
Ricerca finalm.e il Bilancio dello scosso e speso dopo l'ultima dimostraz.e cioè da Ottobre 1780 sin oggi.

Lettera del N.V. Rapp.te
21 Settembre 1781.

Risponde alla Lett.a dell'Eccellentissimo Mag.to 21 Ag.o p.o p.o
Accompagna li fondam.ti tutti ricercati ed aggiunge che dipenderà dal Mag.to intorno la suggerita traduzione alla Dom.te dell'oglio invenduto, o a prestarsi in Capod.a a nuovi esperimenti d'Incanto.
Lettera inserta del Deputato 24 Lug.o 1781. Enuncia che li bisogni del Ristauro del Torchio e l'erezione di un nuovo Torcoletto l'avea già comandata l'Eccellentissimo Mag.to ma col ritratto dell'oglio esistente di pub.a ragione da esser venduto sul pub.o Incanto.
Dice che ciò fu anche eseguito e rassegnata l'offerta di L. 122 la Barila alla carica da molti mesi e rimase invenduto. Decaduto di prezzo l'oglio l'offerente intende di esser sciolto dall'impegno.
Dice che quando non venghi fatto esito dell'oglio (ora ch'è vicina la stagione del nuovo raccolto) non saprà ove collocarlo essendo tutte le Pille ingombrate né ritrovasi colà arnesi non essendovi Botti oltreché l'Economo non vuol farsi responsabile.
Riflette che stando le cose nella presente situazione non vi saranno concorrenti all'affittanza di quelle Rendite sennon a prezzi tenui non corrispondenti alle vere rendite naturali ed alli pesi per la defezione e defraudi, per la redenzione de' quali è necessaria spesa per la prima e forza per li secondi oppure vendita come altre volte ha suggerito.

Lettera di Roco Venerandi Proto
10 Settembre 1781.

Spiega di aver esaminato il Torchio e trovò occorrere per il suo ristauro la spesa di L. 197 e per il nuovo Bacile per detto Torchio L. 400:- che fanno L. 597:- g.ta

Polizza N. 1.; e l'erezione del nuovo Torcoletto capace di spremere solo mezza macina di oliva - L. 2856:- g.[to] Polizza N. 2; in tutto L. 3453.

Lettera del Deputato Minotto
17 Settembre 1781

Risponde alli quesiti della Lett.[a] 21 Ag.[to] preced.[e] p.[mo] intorno la collezione delli Statuti dice che spera alla metà del vent.[o] Ottobre di dar l'opera completa; secondo intorno la vendita dell'oglio cola esistente dice che ha fatti li stridori d'invito per gl'Incanti ma che non vi fu alcuna offerta aggiungendo che teme anzi di non aver l'offerta de' primi Incanti per esser ribassato di prezzo in venezia l'oglio e dice che deciderà trovando acquirente di L. 5 meno la barila, dice che colà non vi son borse capaci né navigaz.[e] per non esservi Barche ciò sembrando incredibile per esser Paese che ha Porto.

Li negozianti vicini si farebbero pregare perché sanno che in Orsara non vi son Pille per l'annata ventura.

Vede un solo ripiego cioè di spedir l'oglio a Venezia per il minor discapito.

Terzo: per il pagam.[to] agli eredi del fu Mons.[r] Vescovo Negri delle L. 356 V.P. importar degli utensilij lasciati a pub.[a] disposiz.[e] per l'uso del Torchio.

Dice che fin dalli 17 Feb.[o] p.p. furono da quell'Economo contate alli med.[mi] in esecuzione delle Lett.[e] dell'Eccellentissimo Mag.[to] 8 Genn.[o] preced.[e] come da ricevuta che conserva.

Quarto: Che ricerca li mensuali dello scosso e speso li spedisce dall'Ottobre per t.[o] Ag.[to] p.[o] p.[o].

Enuncia che avea richiesto permissione di vendere in credenza le misure e Formentoni per la difficoltà di venderle atteso l'abbondante raccolto e ciò onde non venissero divorate o distrutte dai Topi ma non fu onorato di comando.

Ripete la necessità di erigere due nuovi forni uno per cuocere il pan di mistura di due stara e mezzo, altro per il pan di Form.[to] di tre quarte di tenuta a tenor degli accordi antichi tra quel Popolo e li Vescovi attesa la vicina caduta delli vecchj con lamento della Fornara e del popolo per riuscire il pan rovinato.

Chiama la Rappresentanza a provvedere a scanso di inconvenienti e accompagna attestato del Proto venerando che quel Forno è incapace di ristauro minacciando da tutte le parti rovina.

Il Bilancio dello scosso e speso spedito comprende mesi 10 da Novembre 1780 a t.[o] Agosto 1781:

lo scosso fu di	L. 1767:18
lo speso	L. 2898:2
speso di più	L. 1130:4

(*N.B.* In Marzo 1781 si vedono poste a credito dell'Economo L. 700 asserite rubate).

Lett.[a] del Mag.[to]
28 Settembre 1781.

Risponde alle predette di 3 Ag.[to]. Dice che la Rappresentanza di Capod.[a] faccia gli Incanti per vender l'oglio di Orsara col chiamar prima della deliberazione le Polizze secrete.

Dal ricavato si facciano le operazioni necessarie nel Torchio e per l'erezione del

nuovo Torcoletto, a tenor delle perizie accompagnate facendo che il Deputato Minotto invigili alla buona costruzione e al minor possibile dispendio.

Sia provveduto al bisogno delli due Forni.

Si riserva sugli altri punti delle sud.^{e} Lettere.

Attende riscontri dell'operato e li legali fondamenti del dispendio incontrato.

N.^{o} XVIII - Lettera del N.V. Rapp.^{te} di Capod.^{a}
1782 14 Aprile.

Accompagna copia di mensuali per il maneggio delle Rendite del Castello di Orsara. Da Settembre sino t.^{o} Marzo 1782.

Lo Scosso in mesi 7 fu di	L. 957:6
Lo Speso in mesi 7 fu di	L. 1065:–
speso di più	L. 107:14

(*N.B.* In ogni mese sino t.^{o} Feb.^{o} 1781 M.V. si vedono spese L. 26 per Sal.^{o} al Barigello adontacché dica il Dep.^{to} di averlo considerato inutile e licenziato.

– Nel mese di ottobre 1781 si vedono esborsate L. 35:8 a chi portò alla macina le 59 Barille oglio consegnato per ord.^{e} della Carica di Capodistria; vedi lett.^{a} del Mag.^{to} 28 settembre sul proposito.

– Sarà necessario ricerca il N.V. Rapp.^{te} di Capod.^{a} a ragguagliar del destino di quest'oglio).

N.^{o} XIX - Lett.^{a} del N.V. Rapp.^{te} di Capod.^{a}
3 Maggio 1782.

Accompagna alcune Lett.^{e} del Dep.^{to} di Orsara del tenor come in esse né altro sud'esse aggiunge che necessarie si rendono le pub.^{e} Deliberazioni nel complesso della materia per sistemar quel Luogo per vincere le resistenze prima che si invecchiano e per preservare il pub.^{o} Diritto che gli sembra in presente mal difeso.

Le lett.^{e} in N.^{o} di tre del Deputato in data 25 e 27 Feb.^{o} 1781 M.V. riguardano li pub.^{i} sovrani diritti.

Trattano esse:

1. del jus diretto sopra tutti i beni e Feudi del Castello;
2. della Giustizia delle esazioni;
3. del debito delle contribuzioni de' possidenti;
4. della condizione feudale;
5. della rea resistenza alle contribuzioni;
6. dell'arditezza di tagliar le Ligne;
7. dell'usurpo e dilattaz.^{ne} degl'Investiti né Comunali;
8. delli Svegri copiosi;
9. della occupazione rea de' Terreni svegrati il tutto fatto ed operato dagli Orsaresi, Rovignesi, e contadini de' Territorj vicini;
10. della riserva fatta per il confronto delle dilatazioni ed usurpi colle investiture;
11. della modificazione intorno la successione;
12. di alcuni successi in proposito di animali;
13. delle sue convenienze per il suo sostentam.^{to}.

(*Annotazione* - Sarà necessario leggere per esteso tutte le sud.^{e} tre Lettere per ben consigliare su cadauno delli 13 punti sopradetti in esse contenuti).

N.º XXI - 1782 30 Lug.º
Memoriale presentato all'Eccellentissimo Mag.to
dal Deputato di Orsara Zorzi Minotto.

Espone che quanto gl'importa un pronto soccorso alla sua economia altrettanto sta a cuore del med.mo il pub.º interesse per la resistenza di quel popolo che dopo la presentazione de' Memoriali non pagano le Decime de' prodotti ne' gli aggravj come facevano sotto i vescovi di Parenzo per rag.n di jus Prediale nemmen la Decima dell'oglio che doveasi lasciar nel Torchio di pub.a ragione con la reità di spremer le olive a mano, o, asportarle fuori del distretto a fronte de' pub.i divieti. Dice che li capi di tal reo procedere sono D.n Dom.co Zanetti Prete (*N.B.* Già corretto altre volte per ordine dell'Ecc.so C. X.), Stefano Segnan Boncompagno, Proc.r ricorrente per il Com.e, Iseppo Zagolin, sull'esempio de' quali la mag.r parte continua a pagar a capricio le Decime si' in qualità che in quantità.

La rendita di quel luogo risultante del Decennio comparve di L. 12560 annue dietro al qual calcolo furono assegnati al Vescovo di Parenzo annuali F. 2000 V.P. ed il pub.º non ha ritratto che 59 Barille d'olio passate in Capod.a tenendo qualche credito ancora quell'Economo Millocanovi.

Espone il ribrezzo di veder un'ostinazione così autorevole in faccia del Governo non avendo quei popoli altro diritto che quello de' colonni ne' possono pretendere proprietà alcuna che dalle concessioni de' Vescovi e dagl'usurpi interni ed esterni tagliando legna ne' pub.i Boschi di quel distretto svegrando i Zocchi unitamente a' Rovignesi possidenti beni in quel Territorio.

Per preliminare degli affari di d.º luoco onde levar le ideate esenzioni dimandate con loro Memoriale converrebbero le Sov.e Deliberazioni.

In quanto ai risarcimenti crede il Dep.to che potesse esser ordinato che da un quinquennio venisse formata partita di ognuno delle corrisponsioni fatte anno per anno e contraposto quanto doveasi pagare.

L'età sua non porta di fare questa laboriosa operazione perciò suggerisce di farla fare dall'Economo assegnando soldi 30 per anno per ciaschedun a peso di contumaci ma pagabili dalla cassa delle rendite per poi esiger tutto dalli stessi debitori incaricando la Carica di Capod.a di somministrar forze al Dep.to per l'effetto.

Rispetto alle Legne tagliate suggerisce di obbligare per due terzi li Orsaresi al pagam.to rispettivam.e fuori di due o tre famiglie che assicura non aver reità alcuna e l'altro terzo a peso de' Rovignesi possidenti beni in quel distretto non abitanti in Orsara

Quanto agli usurpi questi si avessero da verificare e poi obbligati a una multa o al rilascio e se il pub.º credesse di lasciarglieli li svegrati però e li piantati pagassero annualm.e un Canone come si faceva sotto i Vescovi e questo di L. 3 per giornata coll'obbligo degli altri aggravj di Decima.

Rapporto alle occupazioni interne del Paese sempre disposte da Vescovi dovessero riconoscere il jus prediale con una investitura e col canone di L. 1:4. all'anno esclusi li fondi del castello ossia pub.º Palazzo. Enuncia che la sollecita deliberazione produrrà un'effetto salutare per il ben economico di quella Terra chiudendo colla riserva di attendere il suo sovvenim.to.

N.º XXII - Lett.a dell'Eccellentissimo Mag.to
Primo Agosto 1782
Al pubb. Rapp.te di Capod.a

Spedisce in copia le Lett.e 28 Settembre decorso in rapporto all'oglio che fu trasportato in Capodistria per effettuarne la vendita e ricerca notizie pronte dell'esito di questo oglio e delli dinari ritratti dalla vendita.

1782 11 Agosto.
Lett.e del Rapp.te di Capodistria.

Risponde all'Eccellentissimo Mag.to che quelle notizie che colle lett.e p.mo corr.te si ricercavano appunto nella stessa data p.mo corr.te si erano avanzate al Mag.to. *Lett.a p.mo corrente del Rapp.te di Capodistria* - Enuncia di aversi eseguito: il ristauro del Torchio; la provista di un nuovo bacile; l'erezione di un Torcoletto; e la rifacitura di due Forni a norma delle perizie del Proto Rocco Venerando di L. 6429.

Accompagna: la ricevuta di saldo colla minorazione di L. 529; ed il laudo del perito Campitelli.

Indica di aver supplito alla spesa col ritratto dell'oglio depositato in Orsara in quantità di orne 59 di quella misura il quale fatto tradurre a Capodistria per la vendita sull'incanto si avea ritratta per offerta maggiore di quella di L. 100 all'orne in Petizze a soldi trenta avuta in polizza secreta, sulla quale ha segnata la deliberazione in vista del vantaggio al confronto de' prezzi correnti.

Il ricavato dell'oglio bastò appunto alla spesa delle L. 5900 che importò la polizza del Proto come delle carte inserte; essendosi incontrato per fortunata combinazione che non costò spesa alcuna né il trasporto dell'oglio da Orsara a Capodistria ne' il viaggio del Perito che si trasferì sopra luogo per il laudo.

N.o XXIII - 1782 20 Agosto
Memoriale al Mag.to Dep.ti

Animati gli Orsaresi dal Decreto di avocazione si produssero con memoriale 9 Settembre 1778 i loro capi implorando fralle altre cose di essere anche sollevati dalla gravosa congrua imposta dai Vescovi sul qual Memoriale essendo eccitati dal Mag.to li produssero il piano dettagliato 30 Giug.o 1779 in undeci Capitoli.

Ora giunse il momento delle maggiori angustie per le direzioni di quel Dep.to perciò implorano la carità e giustizia del Mag.to a salvezza del loro onore ed interesse e rinovano le istanze di esser conformati come li altri sudditi della Provincia.

N.o XXV - 1782 26 Agosto
Memoriale del Dep.to Zorzi Minotto.

Non accettato dall'Eccellentissimo Mag.to ma trattenuto per lume.

Enuncia esser cinque anni dacché serve in figura di deputato per amministrar la Giustizia Civile e Criminale in Orsara, avendo obbedito ciecamente al comando della Carica di Capod.a abbandonando la professione affluente di avvocato e rinonciando l'impiego di Rag.o Rev.r de' Fontici Com.tà e Monti della Provincia, dai quali impieghi ritraeva giornalm.e L. 22 colle quali supplir a Vitto e Vestito per se e Famiglia.

Giunto alla sua destinaz.e li lumi per li avanti acquistati si somministravano varie idee poste in pratica per impedir la disperazione ed emigrazione di 24 famiglie di proscritti ivi rifugiati; per ricuperar le carte sul diritto de' Vescovi sopra quelle rendite; per impedire la compreda e vendita de' Tabacchi; per restringere la giudicatura in quel Foro pedaneo; e per molte altre operazioni che li meritarono il pub.o aggradimento spiegato in dec.to 16 Mag.o 1778 che li promise anco conveniente assegnazione.

Passata la Comm.ne di sistema nell'Eccellentissimo Mag.to de' Dep.ti li derivarono molte Commissioni fuori della sua mansione sopra punti economici, civili, e legali, le quali tutte furono eseguite senza riguardo di età o salute, accompagnando grossi volumi che sono in seno dell'Ecc.mo Mag.to.

Impiegato nelle operazioni distratto dal zelo per le pub.[e] rendite a fronte delli inquieti abitanti, molestato da vessazioni e calunnie, si scordò la propria economia riposando sull'assegnaz.[e] promessa e si trovò dopo qualche anno aver consumato L. 7000 de' suoi capitali, livellarij con debiti verso il Proc.[r] di quelle Scuole de' civanzi delle med.[me] e verso il fonticaro che con replicate suppliche ha umiliati per le quali comossa la Carica di Capodistria le ha accompagnate, continuando a valersi delli stessi mezzi senza alcun provvedimento pubblico.

Conta ora a suo debito verso il Proc.[r] delle Scuole ed Economo pub.[o] L. 8000 e verso il Fonticaro c.[a] L. 1300, quantunque nelli due ultimi anni siasi servito per suo uso di oglio vino e poco grano delle pub.[e] rendite, oltre varie partite ai bottegari di Parenzo.

Riflette che per si lungo tempo non poteva esser più ristretta la sua economia in vista anche ai recapiti di terra e di mare li quali sarebbe stato cosa crudele cacciarli sulla strada, mentre ivi non vi è osteria e mentre trovavano ospitalità sotto il Governo soppresso.

Ridotto all'estremo ricorre all'Eccellentissimo Mag.[to] che ha la Comm.[ne] di stabilirvi l'assegnamento il quale implora col riflesso alle sue perdite ed alle sue fatiche.

Le somministraz.[ni] avute dalla Cassa pub.[a] si possono con un giro di Cassa scontare sopra quanto sarà assegnato ed intanto confida di poter seguire a valersi discretam.[e] dei generi di quelle rendite pub.[e] per non ridursi alla deserzione o a questuare.

Compita la deputaz.[e] col riflesso alle conseguenze dello sviamento del suo mezzado e della sua età che non può ripararlo; implora che fosse conferito l'impiego di Rag.[te] Rev.[r] delle Scuole Laiche Fontici, Com.[ta], Monti, ed altri Luoghi Pij della Provincia dell'Istria vita durante Andrea suo figlio di anni 38 e capace, li quali carichi ora si sostengono da persone umili e senza merito e senza alcun esborso per conseguirli. Se questo non fosse creduto implora invece qual altro impiego o carico dei disponibili che si riputasse adattato all'emergenza.

Alle sue personali fatiche si unisce il merito de' suoi maggiori rifugiati del Regno di Candia.

N.[o] XXVI - 1782 26 Settembre
Scrittura del Mag.[to] Dep.[ti]

Enuncia preliminarm.[e] le prescrizioni delli Dec.[ti] 1778 11 Marzo, 1779 24 detto per indicare che l'argomento chiamava le più serie applicazioni per le difficoltà, ostacoli, e resistenze per parte della popolazione composta di proscritti e di indisciplinati, ma l'argomento più grave è l'economico mal difeso e devastato dopo la incamerazione.

Sono presenti li ricorsi degli Orsaresi per non soggiacere in avvenire a quei pesi che contribuivano alla mensa di Parenzo li quali allora si potevano portare per la facilità de' contrabandi, sui quali pesi il Dec.[to] 24 Marzo 1779 ha stabilita la congrua; e da quel tempo in poi la cassa Cons.[r] del Dep.[to] ha pagato e paga annualmente F. 2000 V.P. al Vescovo di Parenzo in compenso delle Rendite di Orsara quando queste Rendite dopo quella data non bastano neppure alle minute spese giornaliere che occorrono ad un Economo locale il quale da' mensuali di tempo in tempo spediti al Mag.[to] apparisce quasi sempre creditore, la di cui amministrazione sarà bene che un giorno cada sotto Revisione.

Questo punto economico che il Mag.[to] con dolore rimira caduto all'ultima dejezione converrà rimetterlo sopra sistema positivo stabilindo quali e quante debbano essere le Rendite di Orsara, come pagate, se debbano gli Orsaresi contribuire oltre i regali qualche altra carattada come alcuni luoghi dell'Istria, e se

dovessero soggiacere ad alcun peso verso la Com.[ta] cui verranno annessi.

Tutti questi rapporti e quegli altri che dipendono dalle discordie intestine degli Orsaresi e dalle loro querele verso il Dep.[to] Minotto sono presenti al Mag.[to] il quale propone di averli in vista nella definizione che prevede non lontana sul totale dell'affare.

Decreto 1782 20 Novembre

Il Senato comanda che il Mag.[to] continui le meditazioni sull'argomento che interessa il bene di quei sudditi il vantaggio dell'erario le premure pubb.[e] per sollecitam.[e] essere in grado di presentarne gli effetti alli pub.[i] consigli.

Rilevandosi che quelle rendite non solo non bastano a compensare l'annuo assegno di F. 2000 V.P. al Vescovo di Parenzo ma non bastano neppure alle minute giornaliere spese che occorrono all'economo locale perciò il Mag.[to] suggerisce dopo riconosciute le rendite che potrebbero cavarsi da quel Terr.[o] in quale proporzionate misure fosse da minorarsi il sud.[o] aggravio; dichiarando che la regolazione non avrà luogo sennon per li successori dell'attual Vescovo al quale sarà preservato il sud.[o] assegno durante la permanenza sua a quel Vescovado.

Il Mag.[to] inoltre passi alla destinaz.[e] di altra figura che provvisionalm.[e] sostenga le ispezioni di Economo in luogo dell'attuale sulla di cui amministraz.[e] commetta diligente revisione.

N.[o] XXVII - Lett.[a] del Mag.[to] al N.V. Rapp.[te]
1782 27 Novembre.

Spedisce la copia della Deliberazione intiera 20 cadente e ricerca il N.V. Rapp.[te] che indichi persone idonee e fedeli da sostituir all'Economo attuale chiedendo assieme copia dell'atto col quale esso attuale fu eletto.

Per la Revisione il N.V. Rapp.[te] spedisca immediatam.[e] sul luogo lo Scontro di Camera incaricandolo a praticarla sulla intiera amministrazione dell'attuale Economo Milocanovich dal tempo di sua destinazione sino in presente spedindone poscia al Mag.[to] la Regolazione accompagnata da Lettere e da un Bilancio di fatto che partitamente dimostri ogni natura di Rendita e di spesa unindo i documenti legali sopra ogni partita di scosso e speso col confronto delle facoltà e delle commissioni addossategli nella destinazione e susseguenti.

Lettera del N.V. Rapp.[te] al Mag.[to]
1782 20 Genn.[o]

Enuncia di avere ricevuta la Lett.[a] 27 Novembre sud.[o] e ragguaglia che gli riuscirono vane tutte le ricerche per ritrovare ed indicare al Mag.[to] la Persona da sostituire all'Economo Milocanovich derivando gli ostacoli del motivo della mancanza di uno stipendio fisso.

Spedisce la Copia della Terminaz.[e] con cui fu destinato esso Milocanovich in Economo delle pub.[e] Rendite.

Accenna che subito fatto il saldo di cassa spedì in Orsara lo Scontro camerale per far la revisione al maneggio sin' ora tenuto dalla cui provetta e fedele abilità è attendibile il più fruttuoso servizio.

N.o XXVIII - Lett.a del Mag.to al N.V. Rapp.te
1782 12 Febb.o

Accusa la sud.a Lett.a 20 genn.o e mandando al Mag.to dal distacco del Dep.to Minotto sin oggi qualunque riscontro intorno la situazione degli affari di Orsara chiama il N.V. Rapp.te ad incaricar il nuovo Deputato di estendere e trasmettere esatta e sollecita Relazione con opportuni consigli rispetto all'amministrazione di quelle pub.e rendite.

In quanto al nuovo Economo da sostituirsi al Milocanovich sia dell'attenzione del N.V. Rapp.te il ricercar il nuovo Dep.to perché indichi se per avventura sul luogo fosse più conveniente la istituzione di un esattore, e trovato chi ne assumesse l'impegno connotare li metodi e discipline dell'esazione non che le misure del compenso che potesse essergli corrisposto e ciò colla possibile sollecitudine.

Lett.a del Rapp.te al Mag.to
1783 29 Luglio.

Enuncia che lo Scontro di Cam.a di Capod.a per esecuzione del comando presentò la relazione della revisione al maneggio dell'ora q.m Milocanovich fu economo in Orsara da 20 Genn.o 1777 M.V. sino 6 ottobre 1782, la qual relazione si assoggetta assieme con N.o 56 fogli in cassetta ed altri fondamenti rendendo conto della mala amministraz.e dell'Economo, dello smarrimento in quegli archivij de' Libri economici più importanti, e dell'infelice stato di quelle rendite rischiarando l'involuto e confuso affare.

Chiede perdono del ritardo derivante da difficoltà incontrate e da malattia e rimette all'equità di SS.EE. il partecipar di quelle benefiche gratificazioni che dalla pub.a munificenza fossero riputate convenienti al servigio prestato ed alle spese incontrate dal ministro per viaggi, stazione in Orsara di g.ni 36 e ricognizione di un assistente.

Il Rapp.te come testimonio oculare appoggia la richiesta gratificazione.

Lett.a del N.H. Rapp.te
20 Ottobre 1783.

Spedisce nota delle spese incontrate dal Ministro Scontro di Capod.a per la revisione comandata al maneggio di Orsara tra andata, stazione e ritorno da quel Castello in summa di L. 467:10 lasciata in bianco la misura della ricognizione a detto ministro.

Relaz.ne dello Scontro di Cam.a di Capod.a D.o Orazio Manetta
1783 20 Luglio.

Portatosi in Orsara nel giorno 21 Genn.o in cui dal nuovo Dep.to Co. Borisi furono intraprese le incombenze trovò che l'Economo Milocanovich era morto sino da 6 Ottobre preced.e (Fede n.o 1) e che dopo la sua morte era stata assunta l'amministraz.e e fatte delle disposizioni di pub.i effetti dal Dep.to Minotto avendo il padre dell'Economo Milocanovich fatta qualche piccola vendita di grani restato presso di lui, e mancando da que' pub.ci archivi i libri più importanti ed i fondamenti più esenziali attinenti a quelle rendite.

Il ministro ricercò al Minotto dove fosse il Catastico delle pub.e rendite ed altri analoghi che vi dovevano essere tantoppiù che sopra di essi egli avea documentato i decennj delle rendite ed aggravj prodotti alla Rappresentanza di Capod.a in Luglio

1778; al che rispose al Minotto che il Catastico era presso il Can.^{co} Gozzi erede di Mons.^{r} vescovo Negri; che i fondamenti de' decennj li avea avuti da persone private; e che niente trovato avrebbe negli arbitrj.

Il Ministro ricorse al nuovo Dep.^{to} perché facesse esaminare nella Cancell.^{a} di sua Deputaz.^{ne} e nella Cancell.^{a} Civile se vi fosse il Catastico, i libri o Vacchette dello scosso e speso sotto i Vescovi, i decreti o altro per la corrispons.^{e} annua all'Economo, al Pievano, al Barigello e li registri de' tagli ne' boschi specialm.^{e} quello 1771, mentre nel foglio rassegnato fu preso un riflessibile sbaglio.

Ricercò similm.^{e} il Dep.^{o} a far presentare dal padre del Milocanovich tutti li libri e carte del maneggio dal Defonto suo figlio, ordinadogli il deposito del denaro ed effetti che avesse di pub.^{a} ragione; e lo ricercò ancora a far seguir inventarij di tutti li effetti esistenti nel magazzino dell'oglio nella Caneva e nel Torchio, ed a far sapere con stridore a chi avesse fatto pagam.^{o} di soldo o altro dopo la morte dell'Economo di notificarli in Cancell.^{a} e dichiarare in mano di chi eseguiti.

Fatti li incontri nelli archivj coll'intervento del Dep.^{to} non si trovò alcun registro (Fedi N.^{o} 2, 3, 4, 5) e furono inutili anche le ricerche private.

Si trovò un libro in Cancell.^{a} Civile formato nel 1775 dal Milocanovich che apparisce tratto dal Catastico ma che non comprende le rendite di boschi, olivi ed altre, il quale si assoggetta all'Ecc.^{mo} Mag.^{to}, fattane prima tener copia finché non si trovi il Catastico originale; essendovi in esso libro delle alterazioni nelle cartadure, e delle carte rimesse, oltre quella citata a. 2 dell'alfabeto col nome di Lucietta Grego che non si trova descritta nel Libro quantunque nella Vacchetta dell'Economo 1778 si veda l'annuo suo debito tratto dal Catastico come dalla copia n.^{o} 6.

Il Milocanovich presentò le carte, danaro ed effetti che teneva di ragione delle rendite colla comparsa n.^{o} 7.

Con esse consegnò i Libri e Carte attinenti all'amministraz.^{ne} del defonto suo figlio; produsse una nota delli utensili del Torchio esistenti parte in Castello e parte presso di lui; dichiarò di non aver dopo la morte del figlio fatta alcuna riscossione per conto delle rendite e di aver soltanto venduto Form.^{to} st. $6^{1/2}$ che andava a male con altre poche biade come da fede unita stante il bisogno della popolaz.^{e} per esser bollato il Fontico, il ricavato delle quali depositò con L. 376.5 espose che nel maneggio si trovavano B.^{le} 198 oglio di pub.^{a} ragione e B.^{le} 10 di sua rag.^{e} particolare; e che tutto fu venduto e disposto dal Dep.^{to} Minotto con quei modi e forme irregolari che risultano dagli atti prodotti con essa comparsa fralli quali vi è il stridore pub.^{o} li 21 Ottobre col quale esso Minotto prescrisse che solo nelle sue mani fossero consegnate le contribuzioni e contato il soldo appartenente ad esse rendite; fece noto che le entrate del vino furono rispose a parte vendute dal Minotto; presentò una nota de' grani di esser stati consegnati nel 1781 alla S.^{ra} Elena di lui figlia; e si esibì infine di render conto del suo maneggio per la rendita delle Scuole colla nota delle corrisponsioni di soldo fatte al Minotto e delle cibarie somministrategli per la summa in tutto di circa F. 2000.

Fatti li inventarj si trovò nel suo magazzino mezza barila d'oglio ed una barila di morchie; e nella Caneva una botte di 22 B.^{le} di vino cogli utensili trovati in detti luoghi e nel Torchio, dichiariti nella copia N.^{o} 8.

Il Cond.^{e} de' Dazj Valentin Schiavazzo presentò la ricevuta di un pagam.^{to} fatto in mano del Minotto per L. 173:5 sotto li 25 Ottobre 1782; e la Fornara presentò due ricevute di L. 22 per cadauna contate ad esso Minotto nelli giorni p.^{o} Novembre e 8 Dicembre 1782, come nelle copie N.^{o} 9. Essendo stato risposto da Parenzo che il Can.^{co} Gozzi trovavasi absente colla scorta di un foglio formato sopra i decennj (N.^{o} 10) rassegnati dal Minotto nel 1778 sul fondamento del mensuale e vacchette e con quei pochi confronti che a stento si poterono avere; fu formata la revisione al maneggio dell'Economo Milocanovich della quale coi fogli uniti assoggetta in copia quanto rilevò e così ancora il conto dello scosso e speso dal Dep.^{to} Minotto dopo la malattia e morte del Milocanovich.

Seguita la morte di Mons.[r] Negri sotto li 19 Genn.[o] 1777 con dec. dell'Eccellentissimo Sen.[o] 11 marzo 1778 fu avocata la Sovranità di Orsara e con com.[e] della Rapp.[za] di Capod.[a] 1778 21 marzo (N.[o] 11) fu eletto per l'interino esercizio della giustizia civile e criminale l'avvoc.[o] di Capod.[a] Zorzi Minotto coll'incarico di procurarsi dal capitolo di Parenzo in sede vacante le carte e documenti che fossero in quella Cancell.[a] vescovile con espresso inventario attinenti all'amm.[ne] Economica.

Ricevuta dal Minotto la Deput.[e] sotto li 25 marzo sud.[o] elesse per economo Dom.[co] Milocanovich senza il requisito della pieggeria come dal decreto dell'elezione (N.[o] 12) col debito di assister alle esazioni, incameri e riscossioni ed alla custodia del pub.[o] Palazzo per conseguir quel Salario che a ragguaglio fosse considerato dalla pub.[a] autorità in rapporto a quanto esigeva dal Governo soppresso.

Si osservò negli Archivj se in seguito avesse prestata alcuna piegg.[a] ma nulla si trovò come dalle fedi N.[o] 13, 14.

Nel foglio esteso sopra i decennj assoggettati dal Minotto appariscono le annue rendite in L. 16505.13 e li aggravj L. 3984:10, restano nette annue L. 12521:3, essendo composte tanto le rendite quanto li aggravj da varie partite dettagliate nella relazione calcolata rendita non si verificò nell'amm.[ne] dell'Economo perché in anni 4 m.[i] 8 g.[ni] 15 non entrò mai in cassa pub.[a] danaro di tal ragione e risulta anzi egli creditore nel suo mensuale di L. 172.8.6 come nel foglio N.[o] 15 che raccoglie ad anno per anno le riscossioni fatte e le spese pagate; la qual mancanza di rendita deriva dall'esser stata in alcuna parte malcontenta, dalle molte spese fatte e dalli defraudi dello stesso Economo.

Le riscossioni fatte dal Milocanovich in tutti li anni 4 m. 8 g. 15 ascendono a L. 18937:3.6 come dal foglio N.[o] 15 e le spese a L. 19009.12. le quali nella relazione sono singolarm.[e] dettagliate e fra queste un furto di danaro asserito dall'economo per la somma di L. 700 sicché confrontando le riscossioni colle spese resta creditor l'economo di L. 172.8.6 come sopra.

Segue poi il dettaglio delli esami sull'amministrazione dell'Economo dalli quali risulta il di lui debito e li molti pregiudizj apportati al pubblico.

Il foglio N.[o] 16 contiene le esazioni di formento per Decime, Terratici e Primizie Manzi da 20 Genn.[o] 1777 a 6 Ottobre 1782 che sono ristrette nel foglio N.[o] 17 in St. 159.1.1.5. dalli quali detratte le rendite e consegne da lui eseguite come nella nota N.[o] 18 restano St. 13.-.6.6. delli quali fu appostato debitore nel ristretto.

A confronto del formento venduto la copia del libro del Fontico N.[o] 19 mostra da' primi tempi d'impontualità del Milocanovich in due partite come in essa copia.

Li fogli preaccennati N.[o] 16 e 17 mostrano le riscossioni e vendite anche delli altri grani di rag.[n] di Decima colle rimanenze da imputarsi a peso dell'esatore al qual passo si aggiunge che vedendosi in mensuale una scossione di L. 750 per biade vendute senza individuazione e senza nome di compratore la diligenza del Ministro Revisore Giunse a scuoprirlo ed a ritrar la copia di ricevuta N.[o] 20 da cui si vede che l'importare fu L. 163.10 di più di quello che registrò l'Economo dal che fu dato a lui debito nel ristretto.

L'esazione dell'uva e vino è individuata nel foglio N.[o] 21 e nel ristretto n.[o] 22 dalli quali si vede la rendita di B.[le] 465 e Secchi 3 che confrontata colle rendite e disposiz.[ni] restano a debito dell'economo B.[le] 142 riflettendo inoltre che nella rendita sono calcolate due botti di vino che si asserisce guasto senza vedersene la perizia ne' sapersi a chi venduto sotto li 14 Aprile 1779 e così pure sotto li 27 Giugno 1780 altre B.[le] 9 senza alcuna dichiarazione o cauzione.

Si vede pure che dà conto di aver venduto Botti sei di Vino senza indicar la tenuta a soldi sei al boccale per L. 1301:15 il che viene fare B.[le] 90:2:3., quantunque le botti per le osservaz.[ni] fatte sono di tenuta da oltre B.[le] 20 per cadauna; e così pure si vede un'altra vendita in Giug.[o] 1782 a soldi dieci al boccale per l. 428.9 senza indicar la tenuta sopra di che riflette il Ministro Revisore: che siccome per le due

prime vendite deve risarcir l'economo quando non produce le cauzioni di sopra indicate; così per le seconde non sente danno il pub.º essendo accreditato il detto economo solo per altrettanta somma nel monte del vino.

L'oglio riscosso per Decime e Torchio e per li olivi di pub.ª ragione dimostrasi dal foglio N.º 23 e dal ristretto N.º 24, dalli quali si vedono O.^{e} 5900 venduto dalla Rapp.^{za} di Capod.ª in Ottobre 1781 il di cui ricavato che fu L. 5900 servì a pagare il ristauro del Torchio, la facittura del Torcoletto e l'erezione di due forni, come dalle copie N.º 25, varie altre partite come ne' fogli furono vendute e disposte dall'Economo sicché resta egli debitore di O. 2521:4 come nel foglio stesso osservò il revisore che l'Economo nella vacchetta non si diede debito di alcune partite e per alcune altre se lo diede minore dal giusto: formò perciò il foglio N.º 26 dal quale risulta un defraudo di oglio O.^{e} 746.

Si scuoprì ancora da un libro della Scola dell'Annunciata che l'oglio spremuto per conto di essa nel 1780 rese di decima una somma maggiore a quella descritta dall'Economo il che pregiudicò il maneggio di O.^{e} 34.3. come dal foglio N.º 27 e nota inserta.

Il Ministro Revisore procurò di avere dalli Gàstaldi delle Scuole le note dell'oglio di ragione di esse fabricato nel Torchio, ma non poté conseguirle asserendo di averle consegnate al Procuratore delle Scuole che è il Padre del fu Economo il quale ricercato disse di averle ma che il tutto è registrato nel Libro Procuratia consegnato però questo libro non si poté conoscere l'oglio distinto di Scuola in Scuola perché di anno in anno registrò l'oglio in una sola partita come dalla Nota N.º 28 tratta dal Libro; nel quale si vedono nelli anni 1780, 81 delle implicanze di somme nelli maneggi del padre e figlio non essendosi poi addebitato l'amministrator per il discapito derivante dalla differenza che risulta nell'oglio macinato per le Scuole.

Inoltrando le indaggini in questo affare rilevò da varie persone che il Torchio quando lavora tra decima e Torchio rende una barila c.ª al giorno compresa la notte; e per aver poi una sicurezza maggiore delli defraudi dell'Economo fece col mezzo del nuovo Dep.^{to} Co. Borisi venire il Zuppano del Torchio di Portole, dalle di cui Deposizioni rilevasi che il Torchio quando stà aperto spreme tra giorno e notte sette macine di oliva che danno circa una barila per cadauna. Su qual piano formato il conteggio per giornate 237 nelle quali fu aperto il Torchio nelli anni 1778.79.80.81. e 82. risultano macine 1659, che producono oglio O.^{e} 165900 le quali danno di Decima e Torchio O.^{e} 27062, delle quali detratte O.^{e} 21214.8 registrate nelle vacchette formano di danno pub.º O.^{e} 5807:4 dalle quali detratto il 5% quantunque nelle vacchette si accreditasse del dieci restano nette O.^{e} 5555, come dal foglio N.º 29 e copia di deposiz.^{e} N.º 30 che rispondono anche per le chiocche. Quanto alle Decime che devono corrisponder que' sudditi il Deputato sino nel 1778 fece pubblicare il Proclama N.º 31 ed altri posteriori perché avesse ad esser eseguita ma tuttavia minorò di anno in anno; avendo esso dep.^{to} fatto pubblicare un'altro Proclama N.º 32 perché in luogo del vino si pagasse la Decima in uva a scanso di defraudi ma non ebbe effetto perché si continuò a pagar come sopra prima nell'uno e nell'altro modo.

Per li olivi di pub.ª ragione si vede dal Foglio N.º 33 che la rendita in tutto il tempo accennato fu di O^{e} 863 dalle quali detratte la metà spettante all'Economo secondo il costume anche sotto de' Vescovi restano nette O.^{e} 432.6 non trovandosi nel libro alcuna vendita pe 1779; li quali olivi pregiudicati assai dal freddo 1782 lo furono ancor più in seguito da alcuni tagli svegri, ed altri in contravenzione delle Leggi come si rileva per il Proclama N.º 34 e per questa disgrazia che fu universale nella Prov.ª manca nell'anno presente la rendita dell'oglio che è la più importante mentre non essendovi stata raccolta non fu neppure aperto il Torchio; venendo considerato che sarà tenue ancora per qualche anno avvenire.

Non fu possibile al Revisore formar la nota de' debitori per Terratici, livelli, orti, non avendo trovato il Catastico e non avendo creduto cauto valersi della copia imperfetta fatta dall'Economo nel 1775; al qual passo riflette che questo importante

Catastico per le informaz.^{ni} ritratte è un volume grosso legato in pelle che esisteva nell'archivio della Cancell.^{a} e che li canonici di Parenzo avranno probabilm.^{e} consegnato al Dep.^{to} Minotto; il che deve credersi perché col Dec.^{to} di sua elezione 21 marzo 1778 (decreto N.^{o} 11) fu precisam.^{e} incaricato a ricevere dalli canonici per Invent.^{o} tutti i libri e carte dell'Economia e perché colle Lett.^{e} Luglio (Lettera N.^{o} 35) fa cenno esso Dep.^{to} Minotto che nei Catastici si trova descritta la Decima de' Formaggi non esatta.

La Rendita de' Boschi fu calcolata sul foglio del dep.^{o} in L. 2958 annue essendo in esso foglio descritto nel 1771 per ragguaglio di quinquennio il ricavato di Fassi M.^{a} 439 a L. 30 il M.^{r}; ma in questo foglio contenuto ne' decennj su' quali è formato il foglio N.^{o} 10 comprendesi uno sbaglio riflessibile che all'incirca dimidia la rendita come rilevò il Ministro Rev.^{re} da molte persone di Orsara le quali assicurarono che il taglio ne' boschi sotto l'ultimo Vescovo si faceva 7 o 8 anni e che il ricavato andava in spese la metà e forse più.

Quantunque non si sia trovato il Registro 1771 pure essendosi trovato l'altro registro benché informe del taglio 1776 (Copia n.^{o} 36) si vede comprovato quanto fu esposto al Rev.^{re} e quanto avea considerato.

Per i svegri de' zocchi ed altri pregiudizj fatti di continuo ne' pub.^{ci} boschi per i quali il Dep.^{o} ha creduto di poner riparo col Proclama n.^{o} 36 II, poco o niente potrà ricavarsi per serie di anni. Per la contribuz.^{e} della spalletta di Porco calcolata annue L. 36 non si trova scossa alcuna somma.

Per le rendite fisse si vedono li affittuali e i difetti nel foglio N.^{o} 37. Per li dazj corsi inaffittati da 24 ottobre 1780 a 23 Aprile 1782 non si trova in mensuale alcuna somma: per il forno che paga annue L. 264 la Fornera e debitrice di L. 22; il Cond.,^{r} de' Dazj principiati a 23 Aprile 1782 per anni tre non ha alcun difetto come dal foglio N.^{o} 38; la affittuala dello Scoglio Conversada va debitrice di L. 195 per affitti anteriori al 1782; li affittuali delle due cave di pietra sono debitori di L. 229.2 sino primo Feb.^{o} 1779, sopradiché aggiunge il Rev.^{re} che li detti affituali in esso giorno p.^{mo} Feb.^{o} ottennero investitura dal Mag.^{to} sopra le minere (Copia N.^{o} 39) coll'obbligo di pagar la Decima in cassa pub.^{a} per cui pretendono di non pagar altra contribuzione; l'affittuale delle Peschiere di Fiaban per annue L. 110 non ha alcun debito; per una delle due case affittate L. 18 l'affittuale è debitore di L. 86 a conto delle quali pagò in 1782 L. 18 al Dep.^{to} Minotto essendo poi subentrato altro affittuale per pagar annue L. 30 come nell'affittanza N.^{o} 40; per l'altra casa affittata L. 24 l'affittuale ha debito di L. 104.13 essendo subentrato altro affittuale per L. 36; li affittuali poi che si trovano senza le rispettive affittanze sono descritti nel foglio N.^{o} 41.

Il Rev.^{re} non può dare i fondam.^{ti} per li assegni al Pievano ed Economo e salario al Barigello non avendoli trovati come da fede N.^{o} 5, avendo poi formato carteggio di quanto conseguirono in confronto di quanto loro apparteneva secondo il praticato sotto i vescovi come nel foglio N.^{o} 42, salvo quanto sarà giudicato convenirsi e per il malservizio dell'Economo e per il tempo che non servì il Barigello.

Sono molto ragguardevoli le spese che appariscono pagate dall'Economo delle quali non si trovano note né ricevute a riserva di alcune poche e queste anco quasi tutte mancanti di cauzione, presentate dal padre del q.^{m} Economo e descritte dal Rev.^{re} nel foglio N.^{o} 43, dal che si deve credere grande anche il danno pub.^{o}.

Le partite tanto in scossione quanto in pagamento mancanti di dichiaraz.^{ni} e fondamenti sono descritte in foglio N.^{o} 44.

Le partite di danaro percepito dall'Economo delle quali il Revisore è di parere che debba esser risarcito il pub.^{o} stanno spiegate nel foglio N.^{o} 45 e fedi n.^{o} 46, 47, 48, per la somma in tutto di L. 1562.1 fralle quali sono comprese L. 700 di asserto furto patito in 1781 del quale non si trova docum.^{to} in quella Cancellaria.

Si comprende nel foglio N.^{o} 49 e N.^{o} 50 tutto il debito dell'Economo Dom.^{co}

Milocanovich salvo quanto sarà deciso sulla di lui amministraz.[e] che ascende in tutto a L. 7220.4.6.

Il debito del Dep.[to] Minotto dimostrasi nel foglio N.[o] 51 per grani avuti dall'Economo L. 546, per vino L. 286.19, per oglio L. 1107, per altro oglio da lui venduto che esisteva nel pub.[o] magazzino L. 3120 alle quali si aggiungono L. 5059.19 per debito del med.[mo] verso l'Economo L. 6316:1, per amministrazione nella malattia e dopo la morte dell'Economo L. 632.10 sono in tutte L. 12008.10, quantunque il Dep.[to] Minotto non dia conto nelle sue note di quelle partite che si trovano nel mensuale e nelle vacchette dell'amministratore.

Il ristretto delle riscossioni fatte da esso Dep.[to] Minotto apparisce dal foglio N.[o] 52 dal quale apparisce debitor di vino Barile 6.3.4., formenton St.[li] 3.6., Spelta St.[li] 6.8., danaro L. 484:5 essendo esso ristretto formato sulle note accompagnate da esso Dep.[to] alla Rapp.[za] di Capod.[a] in data 20 Genn.[o] 1782 M.V., n.[o] 53, con cinque fogli rilevandosi però dalla implicanza in un pagamento fatto al Pievano che dal mensuale dell'Economo apparisce saldato a tutto Settembre 1782 e dalle note del Dep.[to] Minotto da primo Lug.[o] a t.[o] Dicembre, cioè tre mesi di più di quanto conveniva che dovranno esser risarciti in L. 67:10.

Finalm.[te] si dimostra dal Bilanzo della rendita ed aggravj (fog.[o] N.[o] 56) del Castello di Orsara da 20 Genn.[o] 1777 M.V. a 6 Ottobre 1782 che l'introito fu L. 37961:10.6 e la spesa L. 25044:12.-; resta rendita netta L. 12916:18.6.

Il Ministro Rev.[re] implora perdono al ritardo derivante da difficoltà incontrate e da malattia; e riflesso alle fatiche e spese in giornate 36 consumate in viaggi e stazione in Orsara, con spesa anche di assistente; per partecipare di quelle gratificazioni che la pub.[a] munificenza riputasse convenevoli.

N.[o] XXIX - Lett.[a] dell'Eccellentissimo Mag.[to] al N.V. Rapp.[te]
1783 10 Settembre.

Accusa di aver ricevute le Lett.[e] 29 Lug.[o] p.[o] p.[o] colla relazione e fogli di quel Ministro camerale per la revisione praticata sopra l'amministrazione delle rendite pub.[e] di Orsara e lo chiama ad esaurire li altri punti contenuti nelle preced.[ti] Lett.[e] 12 Feb.[o] 1782 riguardanti il sistema politico ed economico di quel Castello.

Lett.[a] del N.V. Rapp.[te] di Capod.[a]
30 Gennaro 1783.

Accompagna la Relaz.[ne] del Conte Bernardo Borisi Dep.[to] Provinciale di Orsara comandata come sopra.

Crede esso N.V. Rapp.[te] per dover d'officio di aggiungere alla relazione alcuni riflessi prevalendosi delle locali fondate cognizioni quali punti meritano le pub.[e] avvertenze.

Dice che la Pub.[a] rendita di quel Paese non ha prodotto verun sensibile profitto all'Erario perché o resistita da contrabbandi o abusata e manumessa dagli amministratori.

Spiega che il Dep.[to] suggerisce l'amministraz.[ne] per conto pubblico ma il N.V. Rapp.[te] riflette che tal metodo benché il meno oneroso al popolo non è però d'interesse pub.[o] per gli esempj di mala fede negli amministratori.

Enuncia non esservi altro espediente che un'affittanza complessiva sul piano degli altri pub.[ci] Dacj.

Un'altro espediente forse potrebbe esservi ancora per avvantaggiare il pub.[o] Erario, cioè l'infeudazione del Castello di Orsara e la vendita colla marca della feudal prerogativa.

Tutto assoggettato all'Eccellentissimo Mag.[to] per le salutari provvidenze.

Relaz.[ne] del Dep.[to] Provinciale di Orsara
1783 8 Dicembre.

III - Crede superfluo il ripetere da quei fonti derivino li pub.[ci] emolumenti avendo già tutto rassegnato colla revisione lo Scontro di Camera e ne rappresenta solo il metodo ragionevole della loro amministrazione.

IV - Oggetto essenzialissimo è quello di stabilir la maniera più comoda e meno onerosa di levare le contribuzioni e di percepire il pub.[o] Din.[o]

Veri i metodi suggeriti ma non adattabili alle circostanze ed alle abitudini di quel popolo per le difficoltà che insorgerebbero.

Riflette che essendo divenuti gli orsaresi agricoltori il mezzo più naturale benché indiretto di conseguire un tal fine è quello di precisare nelle pub.[e] rendite l'amministrazione all'appalto.

Rimarca alcuni inconvenienti irreparabili dell'appalto.

Esser indubitabile che da una fedele amministraz.[ne] lo stato guadagnerebbero tutto quello che guadagna l'appaltadore.

Quand'anche le spese dell'amministraz.[e] e degli impiegati seguissero una persona del profitto tali spese e salarj rientrerebbero nella spesa generale della misera popolazione a suo conforto.

Dietro tali considerazioni anche rispetto all'angustia del Territ.[o] e del ristretto num.[o] de' contribuenti crede il Dep.[to] preferibile l'amministrazione di quelle pub.[e] rendite all'appalto.

Conosce però necessario che l'impiego di collettore non sia conferito che a persone abili ed integre che si vegli alla loro condotta che si puniscano tutte le prevaricazioni tutte le infedeltà tutte le tirannie, Prima della sua Deputaz.[e] le rendite furono amministrate con viste abusive di personale interesse dall'ora defonto Milocanovich, ma colla norma delle riflessioni umiliate assicurò i pub.[i] diritti istituendo senz'alcun pub.[o] assegnam.[to] e sino a nuove pub.[e] deliberazioni in Ricevitore delli med.[mi] Zuanne Simogliani della cui probità non ebbe sin'ora alcun motivo di lagnanza ad onta delle scrupolose sue perquisizioni.

(*N.B.* Era necessario che il Dep.[to] avesse accompagnati li fogli di questa amministrazione in linea di rendita e di aggravj dal tempo del morto esattore sin'oggi mancando all'Eccellentissimo Mag.[to] per tutto detto tempo qualunque nozione sul fatto della amministraz.[e] stessa, l'Eccellentissimo Mag.[to] comanderà).

Qualor piacesse di fermar detto Ministro sarebbe giusto il premiarlo per il passato e fissargli per l'avvenire uno stipendio in soldo invececché in prodotti come si praticava sotto il decaduto Governo.

Acciocché detto Ministro non abusi oltre la pieggieria per la puntuale amministrazione dovrebbe esser fornito di un libro in cui descriver ogni individuo contribuente tenendo esatto registro delle scossioni e delle spese per esser sottomessi di semestre in semestre alla revisione del Deputato li conti per esser tutto assoggettato al pub.[o].

VI - Deve manifestar alcuni inconvenienti bisognosi di provvedimento. Fralli mali promossi dal decaduto Governo sensibile è quello all'interesse pub.[o] della sostituzione arbitraria di pagar la Decima del vino a quella dell'uva.

Siffatta introduz.[e] non è generale ma lasciata senza correzione può divenire tale.

Si tolga dunque per tempo una ingannevole costumanza e con ciò li defraudi. Universale ed invincibile è la ripugnanza di pagar il Tributo pecuniario denominato visinanza, perciò potrebbe esser usata la forza pub.[a] per astringer li abitanti benché racchiuda in se oggetti di pub.[a] clemenza. Estrema è la penuria dell'oglio che forma la principale rendita e questa sventura durerà molto tempo per le calamità sofferte da tutte le piante e per il totale distruggimento di molte.

Vi sono delle terre coltivate di pub.[a] ragione se l'esattore dovesse aver cura delle med.[me] sarebbe troppo pesante per lui e verrebbe distratto dalle altre sue occupazio-

ni perciò ottimo partito il concederle al mag.[r] offerente con un contratto di locazione ammettendo concorrenti. Per quanto si contempli lo stato attuale della Giurisdizione specialmente nel punto economico non offre che infelicissimi aspetti.

L'orribile devastaz.[ne] di fondi boschivi che davano fassi ad uso di fuoco per il valore di c.[a] L. 2000 all'anno da l'ultimo compimento alle digrazie.

È tale il loro esterminio che a prima vista si credono per lo meno abbandonati al diritto del primo occupante. Il tempo, e le non intermesse avvertenze potrebbero garantirli ma non è da lusingarsi un vicino ristabilimento.

Ricorda la povertà della Popolazione al cuore paterno del Principe.

PIETRO KANDLER E LA GENESI DEL «SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA ISTRIANA»

FULVIO COLOMBO
RENZO ARCON
Gruppo Ricerche Storiche - Trieste

CDU 01 (497.12/13 Istria)(044)
Saggio scientifico originale

Nel 1864 esce a Capodistria «a spese di una società patria» il *Saggio di bibliografia istriana* di Carlo Combi.[1] Nella prefazione lo stesso, definitosi «compilatore», fa la storia dei motivi che portarono alla realizzazione dell'opera e ricorda in due occasioni il nome di Pietro Kandler che vi avrebbe collaborato, a progetto avviato, fornendo una prima base di documentazione. A ringraziamento di questa collaborazione, nel maggio dello stesso anno l'autore inviò allo storico triestino un esemplare dell'opera con dedica. Il volume è ora conservato nell'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste alla stregua di un manoscritto per le numerose annotazioni autografe e gli allegati che lo stesso Kandler, ricevuto il dono, appose e inserì nel testo a mo' di ulteriore prefazione.[2]

La lettura di queste note, in cui si fornisce una diversa versione dei fatti in polemica con il Combi, della documentazione allegata a supporto delle stesse e la successiva visione di un articolo di Camillo de Franceschi,[3] nel

---

[1] Il nome del Combi non compare nel frontespizio, né accompagna la firma della prefazione, ciò nonostante è noto che ne fu il compilatore, coadiuvato da Girolamo Vidacovich, che come sembra svolse la parte più ingrata del lavoro. La società patria di cui in appendice alla prefazione si danno i nomi dei componenti, era formata da parte dei deputati della prima Dieta Istriana, passata alla storia come Dieta «del Nessuno», che decisero di destinare le loro spettanze, sciolta l'assise per le note vicende, per costituire un fondo da impiegare per la pubblicazione di opere storiche sulla provincia. Al nobile gesto crediamo però non fu insensibile la campagna denigratoria che si scatenò dopo lo scioglimento, su un certo tipo di stampa, nella quale si poneva l'accento sulle immeritate rendite dei deputati. Su queste vicende cfr. G. QUARANTOTTI, *Storia della Dieta «del Nessuno»*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», d'ora in poi AMSI, vol. XLVIII (fasc. I-II) 1936.
Della *Bibliografia* nel 1967 fu realizzata una ristampa fotomeccanica a cura dell'editore Forni di Bologna.

[2] Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste, d'ora in poi ADT, 1/2.C.36. Il volume riorganizzato dal Kandler contiene come allegati il «Progetto per le stampe istriane» e alcune lettere e minute, che nelle intenzioni dello storico avrebbero dovuto documentare le sue affermazioni. È interessante notare come ha già osservato Giulio Cervani in *Nazionalità e stato di diritto per Trieste nel pensiero di Pietro Kandler*, Udine 1975, p. 15 ss., come questo suo modo di operare, quasi rivolto ad un ipotetico, futuro lettore fosse usuale, tale era la convinzione di poter essere maggiormente capito e apprezzato nella sua missione di storico e raccoglitore di fonti, dai posteri.

[3] *Pietro Kandler nelle sue lettere confidenziali al marchese Gian Paolo Polesini*, in «La Porta Orientale», a. XIX, n. 7-8, luglio-agosto 1949, pp. 148-149. Nell'articolo si pubblica tra l'altro parte del testo di una lettera che il Kandler scrisse a Giuseppe Valentinelli, bibliotecario della Marciana,

quale si giudicano «freddi» i rapporti che intercorsero tra i due studiosi, hanno costituito lo spunto per il presente lavoro.

Con il quale lavoro non ci proponiamo di risolvere la polemica ma piuttosto di far luce su quell'aspetto della multiforme attività del Kandler sempre diretta alla preparazione di strumenti che come nel caso del *Codice Diplomatico Istriano* avrebbero dovuto costituire la base per i futuri studi storici nell'area giuliana.[4] Abbiamo deciso di pubblicare integralmente come documento la «prefazione del Kandler» scritta di getto dopo una prima lettura dell'opera il giorno stesso in cui la ricevette: commento a caldo com'era peraltro nelle sue consuetudini, polemico ma non privo di interessanti osservazioni. A questa abbiamo unito una serie di stralci di lettere dello stesso, di Carlo Combi e di Gian Paolo Polesini, cioè dei tre personaggi chiave della genesi della *Bibliografia*. I testi si commentano da sé; abbiamo evitato quindi inutili riassunti e inutili conclusioni, lasciando al lettore il giudizio ultimo sulla questione.

Vorremmo però ricordare al di là delle polemiche i risultati del «Progetto» kandleriano del 1861: nel 1862 il Kandler stesso iniziò a proprie spese la pubblicazione del secondo *Codice Diplomatico Istriano* che si sarebbe protratta sino al 1865,[5] nel 1864 uscì la *Bibliografia Istriana* e nel 1869 fu annunciata l'uscita del *Codice Epigrafico Istriano*, che pronto per le stampe non fu pubblicato per mancanza di fondi.[6] Il Kandler lasciò dunque segni tangibili di questo suo «atteggiamento» nei riguardi della ricerca storica, segni ancora visibili poiché questi strumenti ancorché centenari continuano ad essere usati anche da coloro che ne hanno sottolineato ripetutamente i limiti.

* * *

Ci chiediamo con queste premesse se non sia venuto il momento, dopo 120 anni, di pensare ad una nuova *Bibliografia istriana* e ad un nuovo *Codice Diplomatico Istriano*.[7] Anche se le metodologie di ricerca sono

---

piuttosto polemica nei riguardi del Combi. Il documento di cui il de Franceschi non dà la posizione, si trova collocato a Venezia presso la Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. It. X, 464 (= 121634), corrispondenza Kandler-Valentinelli, lettera N. 39.

[4] Il Kandler recensì in modo benevolo la *Bibliografia* sull'«Osservatore Triestino» in quattro puntate, nei giorni 10, 11, 14, 15 giugno 1864 astenendosi da commenti polemici e questo crediamo, non come sostiene il de Franceschi (op. cit.) perché obbligato da Gian Paolo Polesini, ma perché convinto che una pubblica polemica sull'argomento non avrebbe giovato alla causa delle ricerche storiche nella Regione Giulia.

[5] Per le vicende del *Codice Diplomatico Istriano* si veda il nostro lavoro *Il Codice Diplomatico Istriano di Pietro Kandler*, in «Archeografo Triestino», serie IV, 1983, vol. XLIII.

[6] V. *Introduzione al Codice delle epigrafi romane scoperte nell'Istria* (a cura della direzione), in AMSI, vol. II (fasc. III-IV), a. 1886.

[7] Della possibilità di aggiornare o meglio rifare il *Codice* si è in verità già parlato a lungo, senza peraltro mai giungere alla stesura di un progetto esecutivo. La bibliografia sull'argomento in *Il Codice Diplomatico Istriano di Pietro Kandler*, cit. «Il Gruppo Ricerche Storiche - Trieste» stà intanto curando la ristampa del materiale che il Kandler destinò all'opera, sulla base dell'indice già realizzato; operazione che si ritiene primaria. Ed inoltre è in avanzata fase di realizzazione da parte dello stesso gruppo, la compilazione dell'elenco delle attuali posizioni archivistiche dei materiali utilizzati allora per le trascrizioni.

cambiate, modificate le tecniche operative, mutati forse gli obiettivi della ricerca stessa, si può affermare con tutta tranquillità che di siffatti strumenti lo storico non può proprio fare a meno. Si tratterebbe di organizzare le informazioni in modo più elastico e funzionale possibile, lasciando all'utente stesso la possibilità di scegliere la metodologia che darà i migliori risultati. Un *Codice Diplomatico* consultabile in modo cronologico, per fondi e per località e una *Bibliografia* per materie, per luoghi di edizione, per autori, sono ancora sogni o fantasie? Crediamo proprio di no; la soluzione esiste: è la banca dati organizzata mediante elaboratore elettronico, la cui efficacia sperimentata ormai da anni in altre discipline scientifiche ne è la sicura garanzia. Si tratterebbe quindi di realizzare su modelli già esistenti e funzionanti due banche dati, una per la bibliografia, più facilmente realizzabile a breve scadenza, e l'altra, più impegnativa, ma non meno fattibile, per la documentazione d'archivio. Gli indubbi effetti dell'utilizzazione dei dati, accessibili a tutti, anche a distanza, aggiornabili nel tempo su indicazioni documentate dagli stessi utenti, potrebbero fornire finalmente quella base di riferimento comune di cui oggi non possiamo più fare a meno.

Per quel che ci riguarda possiamo annunciare che degli esperimenti in questo senso sono già iniziati, e anche se manca un progetto ufficiale, crediamo, sia più importante la voglia di fare che di discuterne, e ciò perché altri non tornino a discuterne tra 120 anni.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Renzo Arcon, nato a Trieste l'8 settembre 1946 è addetto all'Archivio Diplomatico della Biblioteca civica di Trieste e studente di storia medievale.

Fulvio Colombo, nato a Buie d'Istria il 29 dicembre 1951 si occupa di elettronica e informatica nel Dipartimento di Scienze Chimiche dell'Università degli studi di Trieste. Studente di storia medievale.

Assieme hanno costituito nel 1980 in seno alla Società di Minerva il «Gruppo Ricerche Storiche - Trieste».

Attività: 1981 rilievo e studio del castello di Moccò (TS); 1982 organizzazione tavola rotonda sul «Codice Diplomatico Istriano di Pietro Kandler»; 1982 pubblicazione saggio «*1382 - appunti sulla dedizione di Trieste al duca d'Austria*»; 1983 pubblicazione indice del «*Codice Diplomatico Istriano*» di Pietro Kandler; 1984 studio sulla cinta muraria di Trieste nel tardo medio evo.

Attualmente stanno curando la ristampa del *Codice Diplomatico Istriano* e la compilazione dell'elenco delle posizioni archivistiche dei materiali utilizzati per la realizzazione del *Codice*.

La Redazione

DOCUMENTI

BIBLIOGRAFIA ISTRIANA[8]

Il primo passo per una Bibliografia istriana fu fatto dal dr. Kandler nell'anno 1855 nel libro che porta nome = *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale* nella quale occupano 34 colonne in quarto. Il Kandler la battezzava = imperfettissima Raccolta che non ho mezzi e forza di portare a compimento, ma neppur avvicinarla. Spero che altri voglia supplire questo troppo paziente e faticoso lavoro - pag. VI seconda colonna.

Ed ecco come nove anni più tardi esce un libro intero, di più che 400 pagine.

* * *

Kandler - Giudizio sulla presente Bibliografia - Sette articoli nell'Osservatore triestino del 10, 11, 14, 15 giugno 1864.

* * *

Non posso ommettere un'osservazione spontanea e della quale dovrei fare a meno.

Il Compilatore, non indica che io ho proposto la Bibliografia oppure un Dizionario Geografico.

Annuncia vagamente le alcune note date - ed erano 1200.

Nell'indice delli autori pone al mio nome 63 articoli, omettendone 247.

Indica il mio primo Codice diplomatico, e lo dice ampliato dal Cumano.

Indica il secondo Codice e vi ommette sette secoli.

Attribuisce ad altri opere notoriamente mie, e recentissime.

Che sia caso?

Me ne impippo.

Di Rossetti non fà meglio. Dapprima si mostra tanto pratico del suo nome battesimale che lo dice Giovanni Domenico. Esso raccoglie anche indicazioni di opere manoscritte, ma del Rossetti è assai parco anzi nessuna ne adduce. Pure nella Biblioteca di Trieste, e nell'Archivio ne esistono, molte.

Che sia caso questa ommissione?

Me ne impippo per lui.

* * *

[8] Le presenti note del Kandler si trovano inserite nella copia già citata della *Bibliografia*, interfogliate alla prefazione del Combi. Nonostante la stesura, avvenuta come documentato nello scritto il 24 maggio 1864, risulti ricca di ripetizioni, si è ritenuto opportuno riprodurre il testo nella sua forma integrale.

Quest'opera ebbe occasione dallo scioglimento della Dieta Istriana nel 1861, essendo Capitano il Marchese Giovan Paolo dei Polesini. Li deputati dimmessi deliberarono di non tenere per se li diurni che loro competevano, ma di applicarli a qualche opera che ridondasse di vantaggio comune. Il Marchese Giov. Paolo mi consultò, ed io suggerii che si stampasse qualcosa con quel danaro – Od un dizionario geografico, da ripartirsi fra più collaboratori, ed io avrei assunto i distretti meno noti – oppure una Bibliografia istriana. Questo secondo progetto fu aggradito, ricusai di assumere il lavoro materiale assunsi la direzione virtuale, ed offersi tutti i materiali – suggerii che ne poggiassero l'esecuzione a qualcuno di Capodistria e suggerii il Combi.

Nel febbro 1862 vennero a vedermi l'Abbate Paolo Tedeschi ed un Vidacovich fratello del dr. in Trieste,[9] ed all'Abb. Tedeschi consegnai stracciandolo dal libro della Capra,[10] lo stampato della Bibliografia, le aggiunte a penna che l'avevano raddoppiata, ed un involto di estratti e notati. Ebbi qualche lettera del Combi, il lavoro doveva essere pronto in tre mesi, ed io doveva rivederlo – Ma la cosa andò in lungo, in lungo, non viddi più lettere del Combi, mentre sinistre voci mi pervenivano da Istria, da Trieste e da Toscana, sparlando ingiuriosamente dei miei materiali come di idiota, mentre asserendo di dover fare a nuovo andavano pitoccando articoli.

Nel dicembre 1862 volli riavere i miei materiali, e li riebbi – né altro seppi del lavoro. Bensì a me medesimo, che aveva e custodisco le lettere del Combi, mi venne inter alia detto dal Vidacovich che il Combi lavorava allegramente, che da parecchi anni aveva in proponimento di fare la Bibliografia – A me la contava.

Finalmente oggi 15 maggio 1864 dopo due anni e due mesi, ho dal Combi questo esemplare, coll'indirizzo sulla coperta.

Veggo che vi si ommise affatto tutta la materia delle belle lettere, delle quali annuncia un'opera separata, pur profittando dei materiali dati per questo libro, il quale poi comparve senza nome di compilatore, preparando così – non occorre che dica cosa.

L'ordinamento dei materiali era la cosa più faticosa e difficile, perché esigeva conoscenza del contenuto dei singoli libri, e molta esperienza di bibliologia. Una suddivisione maggiore era desiderio e necessità per agevolare le ricerche, assai penose se gli articoli sono dispersi.

Vi ha di più. Il libro è veramente destinato a dare nel primo aspetto materiale un concetto della letteratura [...] parziale ramo.

La *prima Bibliografia* istriana stampata dal Kandler conteneva 923 articoli a stampa. 300 articoli ha dato il Kandler a penna. In tutto 1200 articoli.

Dei quali compariscono in questo volume quelli che non sono di semplice letteratura.

---

[9] Antonio Vidacovich.

[10] Il Kandler allude alla sua opera *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale* citata in precedenza.

Ma neppure fra li ammessi si compresero tutti quelli stampati dal Kandler – per cui la prima Bibliografia non è divenuta superflua.

* * *

Nel raccogliere indici di libri, fu imprudente di fidarsi della serie di opere che il Canonico Pietro Stancovich registrò in calce di qualche suo opuscolo, siccome opere che egli stava compilando, vanità che fu bagiardissima, occasionata da ciò che pensandosi avere desso il privilegio esclusivo di parlare e scrivere sull'Istria, tentò dapprima di terrorizzare gli altri con accuse perfino di ateismo presso i Vescovi, indi presso il Governatore ed il Magistrato di Trieste. Li quali passi tornati inutili, anzi riusciti a suo biasimo, escogitò l'altro modo, e lo manifestò, e per dare di ladri a quelli che intendessero scegliere gli argomenti di prossima necessità, dichiarò di occuparsene, ed anzi annunciava che a lui si fossero fatti furti letterari, mestiere che poi esso ridicolosamente adoperò col Labus, col Bruyn, col Moretti di Pavia; burlato poi da buontempone di caffè e spezierie ove praticava, che gli raccontavano cose non facili a credersi, come gli avvenne in Trieste ove assorbiva come le spugne. Si può asserire che quanto scrisse, avvenne per contraddizione alla quale era proclive, instigato da altri. Consegno alla memoria questo fatto.

Nel 1825 aveva riconosciuto che la porta esterna dell'Aurata di Pola era opera pretta romana, e l'aveva levata in pianta ed alzato. Era essendo in Pavia, venuto a conoscenza che la porta erasi atterrata, per suggerimento ed opera di certo Francesco Bruyn da Trieste – Mosso da ira aveva dettato un articolo (aveva 21 anno) comparso nell'Osservatore, ripetuto senza mia colpa in Milano. Io non conosceva né lo Stancovich, né il Bruyn. Venuto a vacanze il Professore Moretti di Pavia, direttore della Scuola agraria, che conosceva, sapendo che ripatriava, mi diede ambasciata pello Stancovich che credeva da Barbana di Grado, tanto impertinente pel furto che aveva fatto dell'aratro seminatore, che in modello era stato presentato alla Scuola, e che aveva veduto, e per certa confezione di vini pure rubbata – che io non ebbi coragio di recargliela – Viddi allora lo Stancovich dal Biasoletto ed invitato da lui a passeggio, mi chiese cosa pensassi del *suo articolo* sulla Porta Aurea. E non potendo resistere alle insistenze da giovane impertinente gli risposi = che pensava di averlo scritto io medesimo. Voltò discorso, come di nulla si fosse parlato, e sinistra impressione aveva fatto quell'uomo, il quale mi dava una sua traduzione dal tedesco dell'inno delle rogazioni, che stampò ed annunciò fra le sue opere siccome sua traduzione. E non sapeva una sola parola di tedesco – L'opera sua che sembrava il miglior suo lavoro, fu uno spoglio miserabile di dizionari, ed abuso di articoli mendicati per la provincia, attribuiti a se medesimo. Il Canonico Petronio di Pirano fu deceptus – ma lo Stancovich non era faccia che divenisse rossa. Lo Stancovich sfacciato, accusò il Bencich di avere promesso la Storia dell'Istria, e gliene chiese i lavori. Ma il Bencich non era uomo da ciò, ne mai se ne occupò – voleva bensì trattare la letteratura istriana, ignoro se l'abbia fatto.

A questi nomi di benevoli, aggiungo il Dr. Kandler il quale non solo

diede tutte le note che egli aveva in pronto, ma durante il triennio anche quanto gli accadeva di raccogliere. Ed il Tommasini che a mia preghiera diede indicazioni che niun altro avrebbe potuto dare, ed al quale si fece comperare la Bibliografia per 3 fni.[11]

* * *

Io penso che si sarebbe fatta cosa onesta, indicando ad ogni articolo con sigla, chi l'abbia dato. Ciò si fà. Non lo si fece che pel Kandler e soltanto per li articoli che non si ebbe anche da altra parte.

Mi fà sorpresa poi come non si espilassero per indicazioni di opere o di Manoscritti depositati in pubblici luoghi, alcune opere che contengono ample indicazioni e non si registrassero singole monografie contenute in queste opere. Citerò a modo di esempio la Raccolta Conti delle Leggi Municipali di Trieste, nella quale vi sono molte monografie che fanno da se = p.e. Idrografia, Tavole Ipotecarie, e sopra tutto la Puntata *Archivio Diplomatico*. Così la Storia dello Scussa nelle sue Aggiunte. Così la Puntata *Emporio e Portofranco*. Cito queste perché avendovi avuto mano, le ho più presente alla memoria.

Ma giustamente disse il Compilatore che la presente Edizione preparerà altre, la seconda, la terza, e questa terza soltanto sarà tale da annotarsi a perfezione.

* * *

Mancano alla presente Bibliografia le cose scritte o discorse dalli Slavi, così dalli Sloveni, come dalli Croati, i quali per lo meno dal 1848 impoi sono operosi assai. La Jugoslovenska se ne è occupata anche del Litorale e fortemente. In Lubiana molte cose si scrissero e si scrivono. Anche i Russi, anche i Serbli, hanno fatto parecchie cose. Anche li Inglesi.[12]

Non furono spogliati i giornali che uscirono da vent'anni a questa parte. Non data la lista dei giornali usciti in Trieste – pure io stesso la ho comunicata.

Lo Stancovich per fare tre volumi delle sue Biografie, cui bastava un semplice volumetto, e per sostenere ciò che credeva l'onore dell'Istria, vi

[11] La nota è inserita accanto alla pag. IV della prefazione del Combi, dove questi enumera e ringrazia i collaboratori.

[12] È senz'altro questa, la critica più interessante fatta dal Kandler al *Saggio di Bibliografia istriana*. Indice certo di una maturità scientifica allora non comune. La critica fu ripetuta anche nella recensione sull'«Osservatore triestino», citata dallo stesso Kandler, con le seguenti parole: «Invano abbiamo cercato nella bibliografia, scritti moderni sull'Istria in lingua slava, non diciamo russi, ma croati e sloveni, i quali da un quindicennio presero frequentemente ad argomento di loro indagini e lavori, l'Istria penisola, qualunque poi fosse il proponimento, del quale una Bibliografia non si fa giudice.

Pensiamo sia avvenuto ciò per sconoscenza della lingua slava; forse i giornali greci di Trieste contengono cose d'Istria, ed intendiamo anche di Trieste. E queste saranno materia per le addizioni ecc.».

cacciò dentro come persone illustri i nomi perfino dei liberti che vide su sepolcri romani. Non fu ben fatto l'accoglierli nella Bibliografia. Così pose fra i letterati gli autori di un singolo sonetto ed epigramma anche se fatti *ex officio*.

Sarebbe stato propizio che delle opere non italiane si fosse data la traduzionee in italiano.

Il Compilatore espilò il libro del Valentinelli della Bibliografia dalmatica.

Mancano l'indicazione di stampati che contengono allegazioni in cause civili e specialmente penali, le quali darebbero saggio della Giurisprudenza e della Oratoria dei Secoli passati.

Non fu espilato lo Scussa, il Codice diplomatico istriano, la Raccolta Conti, l'Emporio e Portofranco.

Ci deve essere, credo alla Biblioteca civica di Trieste, una raccolta di Ritratti di persone istriane o triestine.

Non furono spogliati li Annali istriani, né completamente l'Istria, il che veramente fa sorpresa.

Vengo a rilevare che della parte letteraria si pensi fare opera da se con illustrazioni, per la quale ci vuole tempo di cinque anni.

Mancano i suggelli e li stemmi.

Il compilatore non ha pratica del nome del Dr. Rossetti che dice Giovan Domenico. Ahi! non gli accadde di avere troppo per mano le sue opere.

Non fu espilata la Minerva di Trieste.

LETTERE

Lettera KANDLER a G. Valentinelli[13]

Trieste, 17 aprile 1856

[omissis]

Le Bibliografie diverranno a mio credere ramo speciale di studio; io medesimo penso alla Bibliografia istriana, ma sono spaventato. Converrebbe far frugare in qualche Biblioteca colossale di Germania, e d'Italia.

Non ho mai voluto pensare all'ordine di distribuzione degli articoli; ella preferisce il geografico, ma lo suddivide per materie – Non converrebbe invertire... non sò in verità cosa pensare.

= EXPERIENTIA –

[omissis]

* * *

Lettera KANDLER a G. Valentinelli[14]

Trieste, 5 settembre 1861

Carissimo Sig. Bibliotecario

Ho avuto con somma allegrezza la sua Bibliografia del Friuli, dalla quale trassi conoscenza di parecchie cosette che mi erano del tutto ignote e delle quali neppur avrei avuto sospetto.

Mille e mille grazie. Così potessi giungere a Bibliografia istriana, ma i tempi non sono propizî, tra per la nuova Municipalità che ha nemici, tra pei pensieri della gioventù ad altro diretti.

[omissis]

Sperava qualcosa nelle diete provinciali attivate colle nuove leggi, ma siamo in tempi poco propizi, perché ne l'una ne l'altra provincia hanno un'obolo da baciare, le pubbliche imposizioni non concedono che vengano poste addizionali; una dieta fu sciolta, se ne fà una nuova ma qualunque esca dall'urna elettorale, con lei non sortiranno dall'urna danari; ai tempi nostri senza danari nulla può farsi.

[omissis]

---

[13] Biblioteca Nazionale Marciana - Venezia, Ms. It. X,464 (=121634), Corrispondenza Valentinelli - Kandler, lettera n. 18, originale. La lettera, fu scritta per ringraziare il Valentinelli del dono della sua *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro* e rivela già allora le intenzioni del Kandler nei riguardi della *Bibliografia istriana.* L'esistenza della filza epistolare e di questa lettera in particolare è già stata segnalata da Giorgio E. Ferrari, nel suo articolo *I manoscritti concernenti Pola in biblioteche veneziane*, AMSI vol. XXV N.S. (1977), al n. 26, pp. 156-158.

[14] Ibid., lettera n. 31, originale. L'uscita della seconda *Bibliografia* del Valentinelli, quella sul Friuli, crediamo abbia costituito uno stimolo non indifferente per la realizzazione di quella istriana, a cui in modo evidente appare legata.

Lettera G.P. POLESINI a Kandler[15]

Parenzo, 29 ottobre 1861

[omissis]

Oggi posso comunicarle un'idea che si stà maturando, e che non poteva ne scrivergliela né dirla a voce a Trieste perché non era portata a buon punto. Si tratterebbe di impiegare il saldo delle diarie della prima dieta. Saranno circa fr. 1500. Se io fossi rimasto all'offizio avrei cercato impiegarle come non faranno o faranno Dio sa come, a Gorizia, e ch'ella mi accenna. Ora ciò non si può fare, e quindi nulla di meglio che pubblicare colle stampe bibliografica istriana, o documenti, o etc. Avendo a che fare con molte teste, devo trascinar l'aqua al mio mulino con qualche precauzione, acciò mi arrivi; ora parmi d'essere a cavallo: l'idea è entrata. Mi sono ben guardato anche a Trieste di esprimere il preciso impiego, e ciò per due ragioni: la prima perché voleva prima domandarlo a Lei, la seconda perché avrei riuscito con maggiore difficoltà. E non sarebbe egli forse anche possibile di far rivivere l'*Istria Giornale*? Un giornale si presta a stampare anche cose minori, sebbene di importanza, unite ad altre. Giornale da essere stampato in una stamperia, forse provinciale? Un migliaio e mezzo di fiorini sarebbe pronto, al resto provvederemo. Parmi che i desideri storici prendano piede in provincia assai meglio del tempo nel quale Ella pubblicava il giornale. Se si stampasse adesso se ne salverebbero assai più copie. Non so se ve ne sieno sei complete: è doloroso il pensarlo, ma è così. Anch'io l'ho salvata, ma per istinto come le bestie, senza sapere il perché. Mi soccorra adunque di consiglio e mi indichi in qual modo si potrebbe impiegare più utilmente e più decorosamente quel saldo.

Ora non è preso che una massima sola, di non tenerseli per se, di non lasciarli in cassa della provincia, e di impiegarli in stamperia. Se io fossi solo e libero dispositore, saprei bene io, ciò che sarebbe a farsi. Li manderei a Lei, acciò ne facesse ciò che crede. Ma ciò non può essere; mi comunichi quindi ciò che ne pensa, e lasci a mè la cura di ottenere le adesioni dei colleghi. Non garantisco che passerà completamente, perché dei dissidenti se ne trovano sempre, e ne abbiamo alcuni che non vedono che a traverso una lente sola; ad ogni modo mi scriva che mi adopererò con tutto impegno ed ardore. Se si trattasse d'un giornale, bene inteso esclusa la politica, che in oggi guasta tutto. In fatti dipendo da Lei, e mi voglia graziare di riscontro ecc.

* * *

[15] ADT, 21D6/2, originale.

Lettera COMBI a G.P. Polesini[16]

Capodistria, 6 novembre 1861

[omissis]

Parlai al D.r Madonizza del progettato impiego della nota somma, ed egli conviene nella opportunità di farlo legalmente, e di stabilire un comitato, al quale sia demandato l'uffizio di compilare un piano così per la pubblicazione di cose istriane come per la formazione della società storiografica. Attendo un suo avviso per discorrerla agli egregi amici di Pirano.

[omissis]

* * *

Lettera A. MADONIZZA a G.P. Polesini[17]

15 novembre 1861

[omissis]

Della pubblicazione di cose storiche istriane me ne ha parlato Carluccio. Se sono in massima persuaso del progetto di fare qualche cosa di bene pel paese, sono dall'altra convinto che a riescirci le difficoltà sono grandi e molte. Prima quindi di deliberare penseremo ancora. Intanto non si sogni neppure di chiamar compartecipi a ciò che saremo per fare i Vescovi, i Ferretich e sozi. Dio ne liberi da una colleganza con loro. E parmi strano come per un solo momento le si sia fatta soggetto di questione. Io per me certo, qualunque sia l'opinione de' nostri amici, in quella mala compagnia non ci sto. Tra i vescovi, i Ferretich e noi c'è un abisso; né si pensi altro.

[omissis]

* * *

KANDLER [novembre 1861][18]

PROGETTO PER LE STAMPE ISTRIANE

Direi che quella summa sia fatta nucleo di fondo per le stampe.

Le stampe dovrebbero darsi gratuitamente ai contribuenti agli altri venderle, a prezzo da ricuperare per lo meno le spese di stampa. Indurre tutti i deputati a cedere le diete pel Fondo di stampa.

Non formare Società, darebbe sospetto, ci vorrebbero statuti, progetti, insinuazioni approvazioni, etc., etc. da andare per le calende greche.

Uno solo assuma e figuri.

Prima di ogni cosa, direi di stampare e tosto la *Bibliografia Istriana* o

---

[16] G. QUARANTOTTI, *Epistolario di Carlo Combi*, Venezia 1960 (estratto da AMSI vol. VII-VIII N.S.), lettera n. 27.

[17] G. Quarantotti, *Storia*, cit., p. 152.

[18] ADT, 1/2.C.36, minuta.

piuttosto del Litorale intero – In numero stretto di esemplari, da mandarsi gratis a persone anche fuori, perché vogliano farvi rettificazioni, aggiunte, etc. etc. per avere Bibliografia perfetta. Questa verrà stampata, e venduta.

Poi stampare il *Cronico del Litorale* aumentato come è di confronto allo stampato. Questo è lo scheletro della Storia della Provincia, questa è la chiave per capire, e Codici e Statuti e testi di Storie, e quanto altro è istriano – Questo sarà aumentato, è da sperarsi, e quando fosse completo uno studente di Rettorica può scrivere la storia.

Poi stampare o piuttosto continuare il Codice Diplomatico istriano, senza il quale non c'è speranza di conoscere le condizioni. Dovrebbe farsi eccitamento a quanti hanno o possono avere diplomi. – Oh, ce ne sono ancora e molti.

Poi il corpo delle Inscrizioni romane, aumentato come è, con miglior disposizione, e con indici che è la cosa principale – Coll'aggiunta delle inscrizioni cristiane.

Poi le inscrizioni del medio tempo e le moderne anche le slave.

Stampare Statistiche – Tabelle cioè, più che si può.

Esovra tutto fare presto presto.

* * *

Lettera G.P. POLESINI a Kandler[19]

Parenzo, 25 novembre 1861

Pregiatissimo Signore,

mi affretto addimostrarle il mio pieno contento in riguardo all'affare delle stampe da tutti gradito e combinato in tutti i suoi particolari. A nome mio non solo ma di tutti gli amici la più sentita gratitudine a Lei. Dio voglia che sia primo passo a cose successive. Ho osato sperarlo qualche tempo addietro; ora non mi rivedo, anzi credo che qualche cosa si farà.

Il Dottor Carlo Combi si metterà a di Lei disposizione e verrà quanto prima a Trieste a ricevere i di Lei ordini vocalmente, ed intendersi su quanto Ella disse ad Amoroso. Scrivo contemporaneamente ad altro amico di Capodistria, acciò solleciti il Combi a far presto, poiché il Combi è alquanto un'originale; che l'uscire soltando da casa, è per lui un avvenimento storico di famiglia. Prendiamolo come è, poiché è certo che ha le cognizioni e la operosità da eseguir bene ciò che si propone.

[omissis]

* * *

[19] *Ibid.*, originale.

Lettera KANDLER a G.P. Polesini[20]

Trieste, 29 novembre 1861

Prestantissimo Sig.r ed Amico

Mi consolo che la stampa delle cose istriane possa realizzarsi, e come spero possa presto mandarsi ad effetto. Ho speranza che la parte economica, della quale più temo, non incontri difficoltà. Vedrò con piacere il Combi e volentieri udirò da lui il come si possa procedere col primo esperimento, che poi non darà grave fatica. Però la cosa è già fatta e sarà più sollecito il cominciamento.

Si potrebbe pensare ad altra cosa, che tante volte mi occupò, ma che mai riuscì a me di vedere progredita. Sarebbe un dizionario ad alfabeto che contenesse notizie dei luoghi principali d'Istria, e pubblicarlo a piccole puntate = A mo' d'esempio - ALBONA - FIANONA - PARENZO - ROZZO e così via. Però e cosa da disperare, perché se in qualche luogo c'è la persona che possa, non dappertutto c'è chi lo voglia; il più dei luoghi mancano perché manca il clero che sarebbe a miglior portata, né altri possono fare siffatti lavori che quelli del luogo medesimo. Di impiegati non si può fare calcolo, ora poi meno che slavi ed italiani sono in contrasto e ricusarebbero o darebbero cose false. Il Tommasini lavorò così per molta parte dell'Istria, gli articoli Pola, Montona, Pinguente, Trieste sono ben lavorati; manco affatto nelle parti montane di Pisino, Castelnuovo etc. Credo che molte cose nuovissime verrebbero alla luce, ed inattese, c'è dappertutto qualcosa.

[omissis]

* * *

Lettera COMBI a Kandler[21]

Capodistria, 6 dicembre 1861

Chiarissimo Signore

Uno sconcerto nella salute m'impedisce di recarmi costà a levare quegli scritti ch'Ella si compiacque accordare all'Istria per la pubblicazione di una bibliografia istriana, e sono quindi costretto d'incaricare il porgitore della presente, il mio amico Girolamo Vidacovich, a fare le mie veci.

Appena sarò ristabilito (il che spero) La pregherò di permettermi che Le rubi in persona un po' del prezioso suo tempo.

ecc.

* * *

---

[20] *Ibid.*, minuta.

[21] *Ibid.*, originale.

Lettera KANDLER a Combi[22]

Trieste, 9 dicembre 1861

Prestantissimo Signore

Il Sig.r Girolamo Vidacovich mi ha recato la sua gentilissima lettera del 6 Decembre, ed a lui ho consegnato lo scheletro di Bibliografia istriana in parte stampato, in parte manoscritto di mie aggiunte. Ho manifestato il mio pensamento sulla esecuzione di quella raccolta la quale se ampliata (dacché il farla completa è impossibile) sarà bel materiale a chi voglia fare ricerca delle cose istriane.

Ci ponga con lieto animo e coraggioso la mano; la prima edizione non sarà che manoscritto per invogliare altri, ed incitarli a farvi aggiunte; appena la seconda riuscirà, ecc.

* * *

Lettera KANDLER a Combi[23]

Trieste, 11 dicembre 1861

Chiarissimo Sig.r Combi

Le reco a notizia che il Sig.r de Hanappel Direttore della Casa Chiozza avendo a mia insinuazione raccolto materiali di Bibliografia istriana, in numero sufficiente, e di cose o nuove, o non facilmente note, esso è propenso a darli per l'opera in lavoro. E prosegue. Il modo a lui suggerito di tenerli a cartelle, agevolerà la collocazione in serie.

Procuro materiali da altra parte, la cosa andrà, però non conviene perdere tempo; se la raccolta gioverà, non potrà essere che colla sollecitudine e diligenza. ecc.

* * *

Lettera COMBI a Kandler[24]

Capodistria, 12 dicembre 1861

Chiarissimo signore

Riscontro le pregiatissime Sue del 9 e dell'11 corrente. Confesso che mi trovo in qualche esitanza circa il modo di ordinamento da darsi alle dottissime Sue indicazioni bibliografiche. Dividerle per materia è cosa molto ardua, perché a bene distinguere le opere, converrebbe conoscerle tutte, e conoscerle ottimamente. Non occorre avvertire ch'io non potei

[22] *Ibid.*, minuta.
[23] *Ibid.*, minuta.
[24] *Ibid.*, originale.

leggere che le principali, e che moltissime mi sono e forse mi saranno sempre affatto nuove. Ciò per l'enorme difficoltà della divisione sistematica per materie, difficoltà che mi torna tanto più incresciosa, che a mio avviso starebbe bene prendere a base dell'ordinamento l'indice delle sette annate dell'Istria, ed anzi riprodurlo, si che la rimanente bibliografia avesse a raggrupparsi sulle sue rubriche e fatto alle sue citazioni. Ove si dovesse abbandonare la distribuzione per materie, ed attenersi alla cronologica, bisognerebbe ch'io la disturbassi per parecchie opere di cui non è indicata la data. E per quelle che non si potessero riferire ad alcun tempo, sarebbe forse da compilarsi un elenco a parte?

Favorisca, la prego, di cavarmi di dubbiezza colla sua sagacia.

Rinnovandole la protesta della profonda mia stima, mi reco ad onor di dichiararmi pronto ad ogni Suo comando, ecc.

* * *

Lettera COMBI a T. Luciani[25]

Capodistria 12 dicembre 1861

Egregio amico,

Due righette per richiedervi di un distintissimo favore.

Qui si stamperà quanto prima una bibliografia istriana, e i materiali sono somministrati dal Dr. Kandler. Questi peraltro mi eccita a pescar fuori titoli di nuove opere intorno all'Istria ed anche di semplici articoli da giornale. Ora dunque io mi rivolgo a voi colla preghiera di farmi indicazione di tutto ciò che avete scoperto costà, e questo (scusate la mia franchezza) a tamburo battente, interessando innanzi tutto la sollecitudine.

[omissis]

* * *

Lettera KANDLER a Combi[26]

Trieste, 14 dicembre 1861

Carissimo Signore

Iersera il Dr. Vidacovich mi recò la sua gratissima del 12, alla quale rispondo tosto.

È oltremodo difficile l'addottare un sistema, pel semplice motivo che li sottoscri non adottarono in precedenza alli loro dettati, un sistema nel quale dovessero essere poi collocati. Pure è necessità il farlo ex post accostandosi più che sia a qualche ordine. Vi sono Scrittori che non facilmente si possono collocare in una piuttosto che nell'altra serie,

---

[25] G. QUARANTOTTI, *Epistolario*, cit., n. 28.
[26] ADT, 1/2.C.36, minuta.

trattando per esempio contemporaneamente della Chiesa e della Società Civile, di Storia e di antichità, e di arti. Convien lasciare alla sagacia dei lettori, il cercare in una piuttosto che nell'altra categoria ciò che cercano. Il sistema deve veramente risultare dalla materia medesima. Può seguirsi il sistema indicatorio dell'Istria giornale; però aggiungendo qualche rubrica, che nella Bibliografia dovrebbe essere compresa – p. es. Vedute di città. E dell'Istria ve ne sono, sparse Dio sa dove. – Ritratti in rame o legno – Veda, iersera ne ebbi di un Vescovo di Trieste, che mai avrei creduto o fatto, o pubblicato. Di personaggi istriani per nascita o per affezione, ci devono essere ritratti. Ce ne sono del Vescovo Vergerio, di Steffano Console di Pinguente, del Petronio da Capodistria, di Vescovi Naldini da Ponte etc. etc. Ne faccia ricerca. Quelle operette che nei miei strafalcioni sono indicate anno, non mancano dell'anno, io non lo conosco conviene andare in traccia – Il che non è difficile – Sumun de sumine. Conviene aiutarsi con opere grandiose – che non si hanno fuor dei grandi centri; i tedeschi sono famosi in ciò. Ma se fatto il primo gettone di stampa, i giovani che sono all'una od all'altra università vorranno darvi mano, la cosa sarà completata facilmente.

Ora preme porre insieme ciò che è pronto; ciò che si può avere tosto alla mano, sono materiali che si darebbero a lavoro futuro. Il tempo stringe e non si arresta.

A prossima occasione le manderò un esemplare dell'indice dell'Istria, del quale però non ammetta che sia completo.

[omissis]

* * *

Lettera COMBI a Kandler[27]

Capodistria, 16 dicembre 1861

Chiarissimo signore

La pregiatissima Sua del 14 mi mette coraggio nell'animo, e quello che mi verrà dato di fare lo avrà fatto per obbedienza a Lei e non per confidenza alcuna nelle mie forze. Mi sono già messo al lavoro, tenendomi dinanzi agli occhi il Suo precetto: *Per ora il presto, più tardi il meglio*. Appena avrò adempiuto il mio compito, mi affretterò ad assoggettarlo al suo giudizio, e quindi a' suoi ordini.

Tengo per base le divisioni maggiori dell'Indice, con qualche modificazione di aggiunta conforme al suo consiglio.

[omissis]

* * *

[27] *Ibid.*, originale.

Lettera COMBI a G.P. Polesini[28]

Capodistria, 16 dicembre 1861

Pregiatissimo sig. marchese

Non mi apponga a colpa, se ho tardato a rispondere alla pregiatissima Sua del 20 p.p. Voleva poterle dire qualche cosa di preciso rispetto alla bibliografia, e perciò dilazionava di giorno in giorno l'adempimento del mio obbligo.

Il manoscritto del dottissimo nostro D.r Kandler è presso di me da otto giorni. Appena avutolo, mi posi a cercare il principio coordinativo dell'opera, che meglio potesse seguirsi coi dati che si hanno. Il Kandler sembrava da prima suggerire il cronologico. Ma non tutte le opere hanno data, e lo stesso Kandler rispose ad una mia interpellanza su tale argomento, che a riempiere cotale lacuna converrebbe tempo, per giovarsi dell'opera degli amici domiciliati nei maggiori centri di coltura, e che per ora bisognava accontentarsi di fare la cosa imperfetta, perché il presto preme adesso innanzi tutto, lasciando il meglio alle future edizioni. D'altra parte, quanto all'ordinamento cronologico, io pensava che esso, sebbene faticoso molto, era un po' troppo materiale, ed esprimeva il desiderio *che si potesse* sostituirvi l'ordinamento sistematico per materia, salvo il cronologico in via subordinata a quello, sulla base dell'Indice dell'*Istria*, affine di citare tutti i lavori di questo prezioso giornale nella progettata bibliografia. Ora questo desiderio ch'io calcolava inappagabile per le molte difficoltà della sua attuazione, piacque al nostro Kandler, ed egli insiste perché abbia coraggio, coraggio, coraggio a coordinare in questo senso le notizie bibliografiche. Quanto all'aggiungerne di nuove, ei mi suggerisce di farlo ove ne abbia di pronte alla mano, ma di non arrestarmi per raccoglierle. Il tal modo, se mi verrà dato di ripescare qualche noterella che aveva io pure a tale soggetto, e di ottenere buone risposte dagli amici a cui mi sono indirizzato, bene, e se no, pazienza. In ogni modo io lavorerò secondo il possibile, oggettivo della spinosissima faccenda, e soggettivo delle mie forze debolissime, avendo sempre dinanzi agli occhi la formula, datami dal maestro degli studii patrii: *Per adesso, il presto e non il meglio.*

Godo nuovamente che i vescovi e i compagni non ci entrino. Convengo «che il liberale, franco, galantuomo, generoso non deve ripulsare chi lo vuol seguire»; ma credo pure che il liberale, franco, galantuomo, generoso non deve far lega con chi gli rimane, vuol rimanergli, e gli rimarrà nemico.

Mi onori il più spesso che può di Sue notizie, e mi creda inalterabilmente ecc.

* * *

---

[28] G. QUARANTOTTI, *Epistolario*, cit., n. 29.

Lettera G.P. POLESINI a Kandler[29]

[16 dicembre 1861]

Pregiatissimo Signore

[omissis]

Oggi mi scrive Combi che sta lavorando alla bibliografia. Ecco cominciato e ne godo infinitamente, perché mi dà caparra di cose avvenire. Anche la parte economica e si può dire combinata, e parmi bene, perché sono evitati tutti gli scogli dell'associazione, dei comitati, ecc. ecc. I deputati mandano le quitanze tutti a me, io incasso, pago; in seguito renderò conto. Per la bibliografia è convenuto: prima di passare ad altre stampe ed ad altre spese, converrà postecipare ed ottenere le singole adesioni. Di ciò mi impegno io, pur [...] abbia tempo ottengo.

Bellissima la idea del dizionario ad alfabeto dei luoghi principali dell'Istria; ma dove è il personale? I preti sono ignoranti: gli abitanti, pur troppo, egualmente.

[omissis]

* * *

Lettera COMBI a T. Luciani[30]

Capodistria, 27 dicembre 1861

Egregio amico,

La bibliografia istriana riuscirà certamente un lavoro molto imperfetto, perché lo si vuole presto, e il presto è quasi sempre nemico del bene. Il primo a sollecitare è il D.r Kandler, che insiste a sostenere, doversi fare subito quello che si può, per lasciare il meglio a chi farà dopo. Voi vedete adunque che tanta fretta non può permettere di dare un cenno delle opere, le quali, fra grandi e piccole, passeranno il migliaio. Io m'inchino e obbedisco, non avendo potuto rifiutare l'opera mia alle raccomandazioni degli amici. La bibliografia adunque darà solo il titolo dei vari scritti, e li distinguerà secondo materia. Vi saranno circa quattordici categorie, come Chiesa, Geografia, Storia, Economia e Statistica, Amministrazione e Legislazione, Biografie, Monumenti, Istituti, Tavola Numismatica, Memorie ecc. Ciascuna categoria annovererà le opere con ordine cronologico. Quelle senza certa data, tra cui specialmente i manoscritti, terranno dietro alle datate. Il lavoro abbraccierà tanto le istriane, quanto le triestine (che sono ugualmente istriane) e le goriziane, e in generale tutte quelle che possano chiarire la storia particolare dell'Istria ed illustrarla sotto ogni altro aspetto. Quanto alle opere d'Istriani, che non versano sull'Istria, io penso di farne una categoria a parte sotto l'intestazione *lettere*. La fatica è improba, e, se ho a dirvi il vero, la mi mette un po' d'ira in corpo, quando

[29] ADT, 21D6/2, originale.
[30] G. QUARANTOTTI, *Epistolario*, cit., n. 30.

penso che per esse mi è tolto l'attendere ad altro lavoro meno igrato che aveva tirato in cantiere col proposito di finirlo ad ogni costo. Ma converrà aver pazienza, e rassegnarvisi.

[omissis]

* * *

Lettera G.P. POLESINI a Kandler[31]

[primi gennaio 1862]

[omissis]

Pare che Ella tema alquanto dell'esito della bibliografia. Io non saprei dubitarne un momento. Li materiali esistono, perché li ha dati Lei, e nessun'altro al mondo poteva darli: il lavoro di compilazione è in mano di Combi, che, mi consta, lavora indefessamente; così mi partecipa lo stesso Combi e Madonizza: i danari saranno fra breve tutti in mie mani, né li dò fuori se non per le idee da Lei attinte in quel progetto di stampe che mi ha spedito fino da quando si cominciò trattare della bibliografia. Non saprei vedere nuove difficoltà. Così potessero andare altre cose, che sarebbero tante, ecc.

[31] ADT, 21D6/2, originale.

IL RAPPORTO DELLA POLITICA CROATA IN DALMAZIA NEI CONFRONTI DEGLI ITALIANI NEL PERIODO DELLA GRAVE CRISI CHE INVESTÌ IL DUALISMO AUSTRO-UNGARICO AGLI INIZI DEL XX SECOLO

TEREZA GANZA-ARAS

Zavod Jazu
Zara

CDU 949.713 Dalmazia: 329«19»
Saggio scientifico originale

INTRODUZIONE

La grave crisi dell'ordinamento dualistico della Monarchia asburgica e i disordini nel Banato croato, scoppiati nella primavera del 1903, offrirono al partito dalmata del diritto il pretesto diretto per dare il via a decise azioni politiche, tenendo presenti le possibilità di soluzioni sistematiche interne, il clima politico dell'Europa e i mutamenti che avrebbero potuto verificarsi nei Balcani.

A Budapest, verso la metà di maggio, la situazione connessa con il rinnovo dell'accordo finanziario era così tesa che ogni sbocco, anche il più drastico per la Monarchia, era possibile. La cerchia di Franjo Kossuth consolidò le proprie posizioni politiche con l'aiuto delle masse e i liberali ungheresi, puntelli del regime dualistico di allora, divennero più flessibili ed accettarono di discutere sui diritti magiari a proposito dell'esercito. I dibattiti furono assai accesi e provocarono l'ostruzionismo nel parlamento, paralizzandone l'attività. Lo stesso sovrano si recò da Vienna a Budapest per ridurre con la sua presenza la tensione, senza però riuscirci.

Qualcuno dei più stretti collaboratori di Ante Trumbić, capo del partito dalmata del diritto, forse lo stesso Frano Supilo, che ne condivideva le opinioni politiche e redigeva il fiumano «Novi list» (Giornale nuovo), seguì con grande attenzione il montare dell'atmosfera rivoluzionaria di Budapest e adeguò ad essa la combinazione di determinate azioni in Dalmazia. Ciò si arguisce da una lettera con firma cifrata, inviata dal Banato croato a Trumbić, il 3 giugno 1903, con l'istruzione di attuare in Dalmazia una dimostrazione che agitasse la parola della sua unione alla Croazia, dato che il momento era favorevole.[1] Alcuni giorni dopo l'invio di questa missiva cadde il governo Szell e Tisza tentò invano di costituirne uno nuovo; perciò il sovrano, il 20 giugno 1903, invitò il bano della Croazia, Khuen Hedervaryi a formare il nuovo governo ungherese e ad esaminare e ad elaborare, in collaborazione con il relativo parlamento, la proposta di una nuova legge militare e dell'accordo finanziario. L'estate 1903 passò in un'incertezza tesa e inquieta.[2]

[1] AT, M 403, 2 HAS.
[2] *Ableitinger, Rudolf Seighart (1866-1934) und seine Tätigheit im Ministerratspräsidium*, Graz, 1964, 151.

Contemporaneamente la situazione turbolenta della Macedonia fu sfruttata dalla corrente antiaustriaca della Serbia, che attuò la rivolta di maggio, nella notte del 29, uccidendo Aleksandar Obrenović e sua moglie. Così veniva posto fine definitivamente all'orientamento politico proasburgico in Serbia. Nella Macedonia l'insurrezione contro la Turchia scoppiò il 2 agosto 1903; in essa si ingerirono subito la Russia e l'Austria-Ungheria e quindi anche Berlino. Con il pretesto di controllare l'attuazione della riforma da parte dei Turchi in Macedonia, la Russia e l'Austria mantennero i propri eserciti in quella parte dei Balcani. In Albania i tumulti furono provocati dal pericolo di un potenziale intervento militare sia da parte dell'Austria-Ungheria sia da parte dell'Italia. Il Montenegro pure si sentiva minacciato, ma la sua indipendenza fu mantenuta per il momento grazie all'antagonismo esistente tra l'Austria-Ungheria e la Russia; perciò esso contemporaneamente rafforzò i suoi legami con l'Italia, per conservarsi più facilmente indipendente.

La rivalità d'interessi nei Balcani tra Italia e Austria-Ungheria era latente; già nel 1902 c'era grande probabilità che l'Italia uscisse dalla Triplice alleanza e si unisse alla Francia. In relazione alla crisi macedone, l'inquietudine dei circoli sia ufficiali sia non ufficiali dell'Italia raggiunse il suo acme, temendo che la Monarchia asburgica approfittasse dei disordini scoppiati in Macedonia e in Albania e, a titolo di intervento, si spingesse a sud, consolidando e ampliando la sua presenza nei Balcani.[3] Verso la metà del 1903, dapprima la stampa italiana, quindi i deputati al parlamento, nonché, infine, i rappresentanti del governo dichiararono la propria sfiducia nei confronti dei propri alleati, Austria-Ungheria e Germania, a causa dei piani austro-ungheresi per il Sangiaccato, la Macedonia e l'Albania. I tentativi di calmare la situazione compiuti dall'Austria-Ungheria non ebbero particolare effetto e neppure la venuta dell'imperatore germanico, Guglielmo II, a Roma, agli inizi di maggio 1903.[4] In Italia il malcontento culminò nella seconda metà del 1903, quando l'Austria, opponendosi all'apertura di un'università italiana nella Monarchia a Trieste, provocò violente dimostrazioni antiaustriache in tutto il paese.[5]

In tale atmosfera gli irredentisti italiani intensificarono la propria attività; gli echi di ciò giunsero pure al parlamento italiano alla fine di maggio, quindi quasi contemporaneamente al momento in cui alcuni uomini politici della Dalmazia convenivano in una riunione segreta, a Venezia, a rivendicare una politica croata dall'alleato straniero, e in cui parte della stampa italiana, scrivendo dei disordini in Croazia, estendeva i propri commenti ai rapporti italo-croati in genere, ritenendo i contrasti reciproci insania politica per ambedue le parti. Parallelamente pure sulla stampa croata comparivano articoli e opuscoli con la medesima tematica,

[3] R. LOVRENČIĆ, *Geneza politike novog kursa u Hrvatskoj* (Genesi della politica del nuovo corso in Croazia), Zagabria, 1965, dissertazione, Nacionalna i sveučilišna knjižnica u Zagrebu (Biblioteca nazionale e universitaria di Zagabria).

[4] *Idem*, 206, nota 89.

[5] *Idem*, 206.

di cui si tratterà in modo più particolareggiato qui di seguito. Sembra che il primo tentativo di un'alleanza antiaustriaca tra Croazia e Italia risalga già all'autunno 1902.[6] Il giornale «Jedinstvo» (Unità) di Spalato e il «Novi list» di Fiume, parecchio tempo prima dei moti in Croazia, propagandarono il concetto dell'accordo italo-croato non solo nell'ambito della Dalmazia e dell'Istria, ma in generale. In quel momento i circoli governativi dell'Austria, nel desiderio di mantenere l'Italia nella Triplice non potevano reagire aspramente ai collegamenti italo-croati, anche se essi erano in funzione antiaustriaca.

E mentre agli irredentisti italiani e ai capi politici croati radicalmente antiasburgici apparivano come unici alleati possibili contro Vienna e Berlino la Francia e la Russia e, in secondo piano, l'Inghilterra, proprio queste potenze, verso la metà del 1903, quando la crisi della Monarchia raggiunse il culmine, non si dimostrarono pronte ad intraprendere un'iniziativa radicale contro Berlino e contro la politica protedesca di Vienna. In ciò consiste il successo parziale delle azioni svolte dagli uomini politici della Dalmazia all'estero, nel maggio e nel giugno 1903. Essi, consapevoli del clima antitedesco, nel momento della crisi del dualismo e dei torbidi nei Balcani, vollero accattivarsi i circoli politici europei per l'abbattimento o almeno per la trasformazione interna della Monarchia absburgica, facendola apparire come il principale sostegno e fautore dell'espansionismo teutonico.

Trumbić scrisse nei suoi ricordi, il che è confermato pure da altre fonti, che l'anno 1903 fu il periodo, in cui «in tutta l'Europa si parlava continuamente di una eventuale conflagrazione. Si presentivano grandi avvenimenti».[7] Non fu irrealistico allora presupporre l'avvicinarsi del momento che, attraverso uno sconvolgimento mondiale, avrebbe mutato il volto dell'Europa; ciò rappresentò la speranza che fu mantenuta sempre viva a partire dal partito originale del diritto di Eugen Kvaternik e Ante Starčević a quello di Ante Trumbić e Frano Supilo.[8]

La Dalmazia prese parte a quegli avvenimenti inquieti in vari modi. Il più ravvisabile fu costituito dalle dimostrazioni antimagiare avvenute dopo i primi articoli di giornale che trattavano dei moti insurrezionali della Croazia al di là del Velebit. Biankini parlò al Parlamento imperiale di Vienna sulla situazione esistente nel Banato e riuscì a imporre un dibattito sulla medesima, ma senza conseguire un effetto di qualche rilievo.[9] Frano

---

[6] Md IP - 22 Dalm., 1903, 8369/MI, 26-II-1903.

[7] A. TRUMBIĆ, *Suton Austro-Ugarske i Riječke rezolucije* (Il crepuscolo dell'Austria-Ungheria e della Risoluzione fiumana), Zagabria, 1936, 71, 74.

[8] Che l'aspettativa di Supilo di una soluzione definitiva della questione croata fosse collegata con lo scoppio della guerra mondiale risulta dalle sue stesse parole, contenute nella lettera inviata al ministro russo degli affari esteri, S.D. Sazanov il 2 luglio 1916. Vi asseriva: «La grande guerra! La Russia si muove! La grande guerra che deve risolvere la questione dei miseri Slavi, sogno di tutta la mia vita, il mio popolo già una volta ...». La citazione è tratta da D. ŠEPIĆ, *Frano Supilo, Politički spisi* (Scritti politici), Zagabria, 1970, 511.

[9] In merito ai disordini del Banato croato vedi la seguente letteratura: R. HORVAT, *Najnovije doba hrvatske povijesti* (Il periodo più recente della storia croata), Zagabria, 1906; J. HORVAT, *Politička povijest Hrvatske* (La storia politica della Croazia) Zagabria, 1936, 333-342; V. BODGANOV, *Hrvatski*

Supilo tentò di indurre l'opposizione del Banato croato a mettersi a capo dei disordini, imprimendo ad essi il carattere di movimento per la libertà che si sarebbe guadagnato le simpatie dell'Europa e avrebbe attirato a sé gli altri Slavi e gli Italiani.[10] Al medesimo punto del suo discorso Supilo rilevava che «Gli Italiani simpatizzano con il nostro movimento per la libertà». Non è escluso che fossero stabiliti certi contatti con esponenti del movimento magiaro e delle tendenze italiane antiasburgiche, indipendentemente da chi ne prese per primo l'iniziativa.[11] Certamente dalle lettere di Supilo si ricava che alcuni passi erano stati già compiuti in direzione della collaborazione italo-croata; è noto che esistettero delle relazioni tra la cerchia ungherese di Kossuth e l'irredentismo italiano.

I

«Al segnale convenuto»[12] tutti i rappresentanti croati della Dieta dalmata e istriana e quelli sloveni di Trieste si recarono a Vienna dal sovrano a chiedere di essere ricevuti per richiamare l'attenzione di Francesco Giuseppe sulla situazione esistente nella Croazia settentrionale. L'udienza venne negata e i rappresentanti inviarono da Vienna «Il manifesto al mondo civile sulla posizione dei croati nella Monarchia», con l'intento di informare l'opinione pubblica internazionale in merito alla questione croata.[13] Infatti era aumentato l'interesse giornalistico per essa in Europa.[14]

I politici della Dalmazia, nella ricerca di sostegni e di alleanze, assegnarono un posto speciale alla stampa italiana e ai circoli politici

---

narodni pokret 1903, 1904 (Il movimento nazionale croato del 1903 e 1904), Zagabria, 1961; M. Gross, *Narodni pokret u Hrvatskj 1903* (Il movimento nazionale in Croazia nel 1903), Ištorijski pregled (Sommario storico), 1, Belgrado, 1953, 16-22; J. Šidak-M. Gross-I. Karaman-D. Šepić, *Povijest hrvatskog naroda 1860-1914* (La storia del popolo croato dal 1860 al 1914), Zagabria, 1968, 212-213; R. Lovrenčić, *Geneza*, 161-184.

In merito alle ripercussioni di tali disordini in Dalmazia consulta: J. Grabovac, *Narodni pokret 1903. i njegov odjek u Dalmacji* (Il movimento nazionale del 1903 e la sua risonanza in Dalmazia), Mogućnosti (Possibilità) I, n. 3, Spalato 1854, 171-177. Il discorso di Biankini è menzionato pure da Lovrenčić, *Geneza*, 193.

[10] H. Hadarhodžić-R. Arneri-H. Morović-M. Nemec, *Korespondencija Frana Supila iz perioda 1891-1914* (La corrispondenza di Frano Supilo del periodo 1891-1914), Arhivski vjesnik (Bollettino dell'archivio), anno VI, fascicolo 6, Zagabria, 1963, 92-93 (*nel prosieguo*: Hjdarhodžić, *Korespondencija Supila*.

[11] Ci sono dei dati attestanti che nella seconda metà di giugno 1903 giunse a Spalato il dott. Reszo Havass, noto fervente fautore dell'idea del collegamento della Dalmazia con l'Ungheria sulla base degli accordi esistenti (austro-ungheresi e ungaro-croati). Su ciò vedi T. Ganza Aras, *Dalmacija u austrougarskoj vanskoj i unutrašnjoj politici početkom XX stoljeća* (La Dalmazia nella politica estera e interna dell'Austro-Ungheria agli inizi del XX secolo), Radovi zavoda JAZU (Lavori dell'Istituto della JAZU), Zara, 1981, fascicoli 27-28, 309-342.

[12] F. Supilo, *Politika u Hrvatskoj* (La politica in Croazia), Fiume, 1911, 129.

[13] AT, M 405; Supilo, *Politika*; J. Ibler, *Hrvatska politika 1903* (La politica in Croazia nel 1903), Libro I, Zagabria, 1914; Trumbić, *Suton*; J. Horvat, *Politička povijest*; Lovrenčić, *Geneza*.

[14] *Glasovi strane štampe o pokretu u Hrvatskoj* (La voce della stampa straniera sul movimento in Croazia), Fiume, 1903, pubblicato nel 1905.

italiani antiaustriaci. Supilo informò Trumbić di «aver fatto una capatina» a Bologna e di avervi scritto un articolo per «Il resto del Carlino» sulle persecuzioni dei Croati.[15] È chiaro che, per fare ciò, egli prima aveva dovuto trovare nella vicina Italia una cerchia di persone fidate e che la stesura dell'articolo non era avvenuta senza un piano preciso, in cui pure tali amici politici italiani avevano individuato i propri interessi.

Nella propaganda della lotta croata da parte italiana operò il pubblicista zaratino, Ivan Androvič; nell'estate del 1903, egli compilò in lingua italiana un opuscolo riguardante la questione croata.[16] Il professore dell'Università di Perugia, Luigi Pavia, era collegato con Androvič, con Tresić-Pavičić e con altri politici croati, ai quali dedicò un opuscolo.[17] I socialisti italiani, attraverso il proprio giornale «Avanti» cercarono di eliminare le incomprensioni che dividevano questi due popoli e mostrarono rispetto per il popolo croato, che si batteva con tanto vigore per la propria rinascita.[18] Di tutti i giornali italiani quello che riservò più spazio alla necessità della collaborazione italo-croata fu il triestino «Il Piccolo».

Verso la metà del 1903, il nucleo formato dalle persone più qualificate della cerchia di Trumbić si trovava a Venezia, riunito segretamente per concordare i passi ulteriori da compiere in patria e all'estero; erano presenti da parte croata A. Trumbić, F. Supilo, A. Tresić-Pavičić, R. Katalinić-Jeretov, M. Marjanović, Rački, H. Sirovatka, Pavao Magdić e alcuni altri, la cui identificazione come quella della parte italiana riesce difficile.

È possibile solo fare congetture sulle finalità immediate della riunione; certamente essa ebbe carattere cospirativo in stretta connessione con certi piani antiaustriaci e in genere antitedeschi di una determinata cerchia

[15] Lettera di Supilo a Trumbić del 30 giugno 1903, *Korespondencija Supila*, 95.

[16] I. ANDROVIĆ, *La questione croata*, Vienna, 1903. Androvič aveva già pubblicato nel 1901 a Spalato un opuscolo dal titolo «*Hrvati i Talijani*» (Croati e Italiani), nel quale imputava l'esistente inimicizia degli Italiani verso i Croati all'influenza teutonica presente sul suolo italiano (pag. 10). Constatava che qua e là, nonostante ciò, si avvertiva la disponibilità a riconoscere la giustezza della lotta croata (pagg. 21-22). L'opuscolo è scritto in tono antitedesco e antiirredentistico, partendo però dal presupposto della conservazione dell'Austria come garanzia della difesa dei Croati dalle pretese dei vicini, quindi dalle posizioni vere e proprie degli appartenenti al partito del diritto. È interessante il fatto che egli collegasse l'operato irredentistico de «Il Piccolo» con i rubli russi (pag. 17).

[17] L'opuscolo del Pavia di 79 pagine porta il titolo caratteristico: *Croazia e Ungheria nella lotta fra diritto e dispotismo. Note d'attualità* ...»; era stato stampato contemporaneamente a Milano e a Zara e datato agosto-ottobre 1903. Contiene articoli scelti, che il Pavia aveva pubblicato in riferimento alla crisi austro-ungarica sui giornali a sostegno dell'avvicinamento italo-croato. Una parte della stampa italiana si mostrava riservata nel pronunciare un giudizio positivo sugli avvenimenti della Croazia; si trattava dei fautori della presenza italiana nella Triplice alleanza. Il commento della redazione di «Sera di Milano» all'articolo del prof. L. Pavia, scritto con grande comprensione per le sofferenze dei Croati, caratterizza nel modo migliore l'atteggiamento di questa parte dell'opinione pubblica italiana: «... vorremmo che l'articolo (del Pavia - *n.d.a.*) andasse a favore del popolo amico (cioè dell'Austria - *n.d.a.*), ma al di sopra dell'amicizia e al di sopra del sentimento stanno la verità e il diritto». - *Glasovi strane štampe o pokretu u Hrvatskoj*, 84.

[18] Articolo di O. MORGALI, *La Croazia e i croati*, apparso sul giornale «Avanti», il 28 luglio 1903. - *Glasovi strane štampe p pokretu u Hrvatskoj*, 207.

[19] LOVRENČIĆ, *Geneza*, 194-195; AT - alcune lettere inviate a Trumbić fanno qualche cenno a tale riunione.

politica in Italia.[20] Se si comincerà ad abbattere la Monarchia e i Croati attenderanno tale evento in amicizia con gli Italiani e con i Serbi, allora essi non dovranno temere né Italiani né Serbi, rimarcava Marjanević nel 1903, convinto che tale paura aveva tenuti uniti fino a quel momento i Croati a Vienna.[21] Trumbić spiegava, rievocando il perché nel 1903 essi puntavano sulla collaborazione con l'Italia: nel caso di sconvolgimenti europei di maggiore portata, nel corso dei quali – come si presupponeva – l'Austria avrebbe potuto essere abbattuta, ognuno escludeva l'eventualità che l'Italia entrasse in guerra dalla parte dell'Austria; per essa lo scontro con quest'ultima (a causa di Trieste, Gorizia, Trento, Tirolo) costituiva un imperativo storico.[22] La proposta di un'intesa con gli Italiani in merito all'Adriatico veniva sostenuta con la dichiarazione che questo mare doveva appartenere «ai popoli che su esso vivono». Supilo, il 3 luglio 1903, scrisse che il mare Adriatico era un mare comune italo-croato, che su esso tutti gli altri erano stranieri e che i Croati e gli Italiani assieme, da buoni amici, dovevano opporsi all'espansionismo germanico e ai piani, secondo cui dai mari del Nord e Baltico a quello Adriatico si sarebbe dovuta estendere la Grande Germania; pertanto, a causa di tale comune pericolo, i problemi inerenti al confine italo-croato non dovevano turbare i rapporti reciproci, rilevava ancora.[23] Milan Marjanović sostenne sul giornale raguseo «Crvena Hrvatska» (Croazia rossa) l'intesa con gli Italiani; egli raccolse gli articoli scritti al riguardo nel 1903 e li pubblicò un anno più tardi con il titolo significativo di «Hrvati i Talijani» (Croati e Italiani). Marjanović sottolineò che l'accordo con gli Italiani dell'Italia avrebbe resa più facile la concordia con quelli della Dalmazia e dell'Istria.[24] Precisò che gli accordi si dovevano basare sulla situazione nazionale e di fatto e non sul diritto storico, italiano alla Dalmazia e all'Istria. Secondo la sua proposta, rispettivamente secondo lo stato delle cose come egli allora lo vedeva, parte dell'Istria occidentale con Trieste sarebbe dovuta appartenere all'Italia, concedendo ai Croati e agli Sloveni che vi sarebbero rimasti i diritti di minoranze nazionali, mentre la Dalmazia avrebbe dovuto far parte della Croazia, garantendo agli Italiani ivi residenti un'adeguata uguaglianza nazionale.

Un numero notevole di persone provenienti dalle giovani forze politiche della Dalmazia trovò collegamenti in Italia, notò Trumbić, e si impegnò, sfruttando la forte disposizione antitedesca ivi esistente, perché la politica italiana si allontanasse dalla Triplice alleanza.[25] Allora anche Supilo

---

[20] R. KATALINIĆ-JERETOV asseriva a proposito della riunione di Venezia che era stata dedicata alla «insurrezione in Croazia»». AT, M 402, 8, Zara, 3-VI-1903.

[21] M. MARJANOVIĆ, *Hrvatski pokret II, Opažanja i misli na pragu novog narodnog preporoda g. 1903.* (Il movimento croato II, Annotazioni e riflessioni alla soglia della nuova rinascita nazionale dell'anno 1903), con un'aggiunta a parte dal titolo: *Hrvati i Talijani* (Croati e Italiani), che rappresenta una raccolta di articoli pubblicati sul «Crvena Hrvatska» (Croazia rossa) nella seconda metà del 1903 (quindi dopo la riunione di Venezia), Ragusa, 1904, pag. 17.

[22] TRUMBIĆ, *Suton*, 76.

[23] D. ŠEPIĆ, *Supilo i Talijani* (Supilo e gli Italiani), Dubrovnik IV/1970, 78.

[24] MARJANOVIĆ, Hrvati i Talijani 18.

[25] TRUMBIĆ, *Suton*, 74.

scrisse che l'italiano «Il Piccolo» gli aveva aperto la porta di altri giornali italiani.[26]

Però non fu possibile assicurarsi alleati stabili in Italia sia a causa della sua debolezza interna che la mantenne nella Triplice, sia a causa delle pretese del movimento irredentistico antiaustriaco nei confronti dell'Istria e della Dalmazia, di gran lunga superiori a quanto potessero accettare gli uomini politici croati di quella provincia. Mentre Tresić-Pavičić si collegò con gli irredentisti nell'intento di attenuare le loro aspirazioni verso l'Adriatico orientale,[27] Supilo invece ripose più speranze nei circoli socialisti della penisola; s'illudeva che tali forze sarebbero state tanto consistenti da conquistare il potere e quindi da mutare la politica estera ufficiale, ritirando l'Italia dalla Triplice alleanza.[28] proprio in quel tempo egli riportava questo suo punto di vista sul «Novi list». In Dalmazia era viva la speranza che negli istituti politici ufficiali dell'Italia prendessero il sopravvento i fautori di un orientamento antiimperialistico e antiaustriaco della politica estera.[29] Perciò Supilo si collegò con i socialisti di Torino per il tramite della famiglia Ferrero.[30] Dei problemi degli Slavi del Sud s'interessò il socialista Morgari, che quella stessa estate (1903) visitò la Croazia, la Serbia, la Bulgaria e la Macedonia, pubblicando sul giornale socialista «Avanti» le sue impressioni di quel viaggio.[31]

Alla riunione di Venezia del maggio 1903 era stato deciso di cercare alleati per la lotta antiaustriaca sia in Francia sia in Russia. Tresić-Pavičić si recò subito da Venezia in ambedue quei paesi,[32] e, dopo aver instaurato certi contatti, il 14 luglio 1903 fece ritorno a Trieste,[33] dove fissò la sua

---

[26] Supilo a Trumbić il 10 settembre 1903, Hajdarhodžic, *Korespondencija Supila*, 99.

[27] Un notevole numero di relazioni dell'archivio di stato di Vienna testimonia dei legami di Tresić-Pavičić con l'irredentismo italiano. Va ricordata una disputa giornalistica tra Tresić-Pavičić e il generale R. Garibaldi in merito all'insurrezione macedone. Fu chiaro che Garibaldi in quel tempo non desiderava venire in contrasto con Tresić-Pavičić e perciò riconobbe la giustezza dell'interpretazione di Tresić-Pavičić del programma mazziniano, cioè il primato dei diritti nazionali su quelli storici. Garibaldi aveva mostrato simpatia per i Turchi e i Greci nel corso dell'insurrezione macedone e per le rivendicazioni italiane sull'Albania. Alle reazioni di Tresić-Pavičić Garibaldi ritrattò le intenzioni imperialistiche dell'Italia verso l'Albania e la Croazia e rilevò la possibilità di una giusta intesa italo-croata. Allora Tresić-Pavičić scrisse un panegirico di Garibaldi e tutto finì con l'invito rivolto a Tresić-Pavičić di intervenire al banchetto in occasione della celebrazione dell'anniversario della battaglia combattuta da G. Garibaldi a Mentana (1867) il convito trascorse brindando all'alleanza italo-croata. Md IP 22 Dalm., 1903, 8240, Trieste, 14-XI-1903.

[28] Nol, 24, 81903.

[29] A ciò fece riferimento P. Čingrija alla Dieta, ricordando le intenzioni del ministero Giolitti di introdurre «l'elemento più radicale». Se ciò non gli riuscì subito, «non era lontano il giorno, in cui un tanto avverrà e perfino con il benestare della corona ...», BI PSD/1903; Čingrija, 729.

[30] In merito a tali rapporti vedi M. GROSS, *Socijalna demokracija u Hrvatskoj i politika novog kursa* (La socialdemocrazia in Croazia e la politica del nuovo corso), Radovi Filozofskog fakulteta, Odsjek za povijest (Saggi della facoltà di lettere, Dipartimento per la storia), 2, Zagabria, 1959, 26; D. ŠEPIĆ, *Političke koncepcije Frana Supila* (Le concezioni politiche di Frano Supilo), saggio introduttivo del libro: *Frano Supilo, Politički spisi*, 28; LOVRENČIĆ, *Geneza*.

[31] LOVRENČIĆ, *Geneza*, 207.

[32] AT, M 402, 7, 12.

[33] Lettera di Magdić a Trumbić, spedita da Lubiana il 16 luglio 1903, AT, M 402, 13; lettera di Jelavić del 17 giugno 1903, AT, M. 402.

dimora e cominciò a pubblicare il giornale «Jadran» (L'Adriatico); egli non si stabilì a caso a Trieste, centro dell'attività e della propaganda irredentistica.[34]

Dei circoli politici russi Tresić-Pavičić scelse quello di Čerep[35] per promuovere dei rapporti; quindi informò Trumbić in merito ad un'azione degli Slavi viventi in Austria, programmata da Čerep, alla quale avrebbe preso parte pure Garibaldi in Italia; quel progetto collimava con il piano relativo ad una comune alleanza contro i Tedeschi.[36] Secondo una lettera inviata alla Luogotenenza sembra che Trumbić si fosse incontrato con Garibaldi a Venezia,[37] non vi si dice quando tale incontro avvenne. Il governo non aveva avuto alcun sentore della riunione di Venezia del maggio 1903, ma fu informato di alcune altre tenutesi più tardi sempre in quella città con la partecipazione di uomini politici croati, italiani e russi, e del piano di Čerep di organizzarvi un congresso slavo-balcanico con carattere antigermanico per la fine del 1903; perciò riuscì a impedirlo.[38]

Alla riunione segreta di Venezia del maggio 1903 fu deciso pure che H. Sirovatka si recasse in America a stabilire collegamenti con gli emigrati croati e a prepararli a raccogliere, in caso di necessità, mezzi materiali, nonché a porgere sostegno morale e politico ai combattenti politici e alle eventuali insurrezioni della Dalmazia. Sirovatka partì per l'America e informò Trumbić del suo operato.

Dopo la riunione di Venezia si cercò di instaurare rapporti amichevoli con gli Italiani della Dalmazia. «I nostri poco numerosi Italiani fanno parte della grande collettività italiana. Sono sostenuti dall'intero popolo italiano. Averli contro significa misurarsi con l'Italia e con tutta la comunità nazionale italiana», spiegava Trumbić.[39] Allora la stampa croata della Dalmazia smise di attaccare la politica italiana nella provincia come pure l'attività dell'irredentismo in genere.[40].

Mutamenti nei rapporti esistenti tra la politica croata e qualla italiana nella stessa Dalmazia si verificarono anche verso la metà del 1903. Gli avvenimenti della Croazia settentrionale avevano, in sostanza, incontrato il favore della stampa dell'Italia; ciò, oltre all'esistente atteggiamento antiaustriaco degli Italiani della Monarchia e al generale regresso economico che colpì pure la parte italiana della popolazione dalmata, fece maturare la disponibilità dei politici italiani locali alla collaborazione con i partiti croati. Un motivo di un certo rilievo per l'allentamento della

---

[34] TRUMBIĆ, *Suton*, 73.

[35] AT, M. 402,15. Čerep-Spiridović era presidente della moscovita «Società slava di beneficenza» ed era fortemente impegnato nella propaganda slava e nel collegamento dei circoli antigermanici dell'Europa occidentale.

[36] Lettere di Tresić-Pavičić a Trumbić del 20, 7, 9 e 18 novembre 1903, AT, M. 402, 15.

[37] TSN, 2066. Zara, 17-VII-1903. HAS.

[38] Idem, 3/1905, 1 gennaio 1903 e altre.

[39] TRUMBIĆ, *Suton*.

[40] LOVRENČIĆ, *Geneza*, 205. Gli scontri tra gli studenti italiani e croati a Zara come nel resto della Dalmazia furono frequenti già agli inizi del 1903. I giornali croati della provincia riportarono allora notizie sull'irredentismo come si trattasse di un fenomeno pericoloso. Non fu raro il caso che tali giornali venissero sequestrati.

tensione va ricercato nell'intento degli stessi esponenti croati di escogitare un «modus vivendi». Natko Nodilo scrisse allora l'articolo «Noi e gli Italiani», ritenendo, come già Marjanović, che agli Italiani si sarebbero dovute lasciare Trieste e l'Istria occidentale e chiudere così le controversie reciproche. È interessante ricordare che Nodilo, quando pubblicò l'articolo, era convinto che, accattivandosi gli Italiani della Dalmazia, si sarebbe favorita l'instaurazione di buone relazioni pure con i Serbi dalmati. Secondo la sua opinione, era più facile guadagnare alla collaborazione gli Italiani che i Serbi della provincia.[41]

Nel corso degli incontri, svoltisi per instaurare buoni rapporti tra Italiani e Croati, si manifestò la necessità di presentare l'irredentismo sotto una luce meno critica. Marjanović, negli articoli menzionati «Croati e Italiani», asseriva che l'irredentismo era l'espressione degli interessi culturali e commerciali e non politico-nazionali degli Italiani nei confronti dei Balcani e che non si doveva confonderlo con le spinte espansionistiche italiane verso l'Adriatico orientale. Rimarcava la speranza che non sarebbe stato difficile trovare un'intesa con gli Italiani della Dalmazia, dato che essi stessi si rendevano conto di essere troppo deboli per condurre una politica autonoma.

A Spalato, nell'estate del 1903, concorsero a stabilire un accordo con gli Italiani pure i patrioti Vid Morpurgo, Gajo Bulat e Pero Klaić,[42] e, sembra, anche Nodilo, Marjanović e Trumbić. Morpurgo propose a titolo di concessione che, alle prossime elezioni per il consiglio cittadino, agli Italiani venissero riservati otto posti nell'amministrazione comunale. La parte croata era convinta che, se si fosse riusciti ad accattivarsi il favore di alcuni italiani ragguardevoli della provincia, si sarebbe potuto sopprimere la pubblicazione del giornale zaratino «Il Dalmata» e promuovere al suo posto l'uscita di un foglio italiano più moderato.

Trattative con gli Italiani vennero avviate pure a Zara; Ercolano Salvi, uno degli esponenti del partito italiano, accettò, in linea di principio, la collaborazione, spiegando significativamente che il partito italiano era autonomista soltanto per opportunismo, cioè respingeva l'unione della Dalmazia con la Croazia, perché, se fossero state esaudite le rivendicazioni italiane, rispettivamente se i Croati avessero garantito agli Italiani un indisturbato sviluppo nazionale, esso non si sarebbe opposto a tale unione[43].

La discussione di principio suscitò l'impressione che il problema fosse risolvibile, ma le trattative più particolareggiate dimostrarono che non era così. L'elaborazione di ciò che i rappresentanti italiani consideravano proprio diritto (lingua italiana equiparata a quella croata come lingua

[41] L'articolo «Mi i Talijani» (Noi e gli Italiani) comparve sullo spalatino «Jedinstvo» (Unità), nell'estate 1903. Il «Naše Jedinstvo» (La nostra unità), nell'appendice dal titolo «Uspomene» (Ricordi) descriveva l'atmosfera politica dell'estate 1903 e rilevava che l'articolo *Mi i Talijani* era stato scritto da Natko Nodilo. «*Naše Jedinstvo*», 61, Spalato, 21-XI-1905.

[42] «*Naše Jedinstve*» 61/21-XI-1905.

[43] Marjanović, Hrvati i Talijani, 17.

ufficiale, aumento del numero delle scuole italiane e presenza degli Italiani nelle amministrazioni comunali, aumento del numero dei mandati per la Dieta, inserimento della lingua italiana come materia obbligatoria nelle scuole croate, ecc.) e di quello che, a tale proposito, sosteneva la parte croata, risultò alquanto difficile. L'intera faccenda fu resa ancor più problematica dalla situazione esistente in Istria, dove gli Italiani erano forti; siccome pure lì, conformemente al medesimo progetto politico, si effettuarono dei tentativi per raggiungere un'intesa italo-croata[44] e il partito croato rappresentava, dal punto di vista politico, la parte più debole, le rivendicazioni degli Italiani istriani furono molto più perentorie. Il loro capo, Bartoli, rilevò, nel dichiarare la disponibilità degli Italiani dalmati per un accomodamento con i Croati, che il partito italiano dalmata si comportava come parte vinta.[45] Però anche tra gli Italiani dalmati c'era una corrente contraria alla collaborazione con i Croati; essa cominciò a pubblicare il proprio giornale «La luce» nel 1905, volgendolo contro il sindaco di Zara, Luigi Ziliotti, per la sua tendenza ad avvicinarsi ai Croati. È caratteristico il fatto che il ragguardevole membro del Partito italiano di Zara, dott. Eugenio Rolli, nel suo discorso di saluto rivolto in occasione della visita della società sportiva italiana di Spalato «Società di ginnastica e di scherma» a quella zaratina «Bersaglieri», avvenuta il 13 settembre 1903, abbia ritenuto opportuno sottolineare che il partito autonomista italiano esisteva e sarebbe esistito per lungo tempo ancora.[46] Indipendentemente dal fatto che, nell'estate 1903, non si sarebbero potuti registrare grandi risultati concreti nel corso delle trattative, tuttavia assunsero particolare significato la buona disposizione e lo spirito conciliativo, con cui si attese l'apertura della Dieta nell'autunno 1903.

Come è comprensibile, a causa dell'orientamento prooccidentale di Trumbić, della riunione di Vienna e dell'interesse della stampa occidentale per la questione croata, Trumbić, nel suo noto discorso alla Dieta del 1903, assegnò un posto speciale alla collaborazione con gli Italiani sia della Dalmazia sia dell'Italia. Anzi egli, in tale discorso, nominò espressamente solo questo popolo vivente nell'ambito della Monarchia, e questo stato al di fuori di essa. Egli disse che gli Italiani «al di là del mare», quindi quelli dell'Italia, erano pure minacciati dalla Germania e che la controversia italo-croata in merito ai confini e alla lingua poteva essere concordemente risolta. Era essenziale che nei rapporti italo-croati questi due popoli «non fossero divisi ... da una lotta, in cui uno attenta alla vita dell'altro, non fossero divisi da una lotta che minacci la reciproca esistenza nazionale». Non si trattava di una lotta tesa all'annientamento, che si prefiggesse la sparizione dell'uno o dell'altro dei contendenti, rilevava Trumbić, alludendo alla controversia serbo-croata; quindi spiegava: «se sapremo essere

---

[44] D. Šepić, *Jugoslavenski pokret i Milan Marjanovic 1901-1919* (Il movimento iugoslavo e Milan Marjanović dal 1901 al 1919), Zbornik historijskog instituta JAZU (Miscellanea dell'Istituto di storia della JAZU), 3, Zagabria, 1960.

[45] Marjanović, *Hrvati i Talijani*, 17.

[46] Md IP - 22 Dalm., 1903, 316, Zara, 15-IX-1903.

politicamente tanto maturi da risolvere i contrasti attorno ai confini linguistici, che, rispetto alle grandi politiche della vita del popolo, devono essere considerati questioni secondarie, ci mostreremo più preparati a reggere le sorti del popolo e più capaci ad interpretarne i veri grandi interessi. Per quanto concerne la sistemazione dei confini linguistici tra i due popoli, si tratta di por fine ai moti subitanei e convulsi che esauriscono le reciproche energie e seminano zizzania tra i due popoli, i quali sono spinti l'uno verso l'altro almeno dalla vicinanza. Noi Croati non pensiamo invero di conquistare l'Italia e mi auguro che nessun uomo politico italiano, degno di questo nome, rivendichi per il suo popolo queste nostre coste, che la natura ha voluto separate dall'invalicabile mare, il quale ad un tempo divide e unisce».[47]

Da tutto il discorso si ricava l'impressione che per il Trumbić Vienna e la Monarchia non esistessero come dato di fatto solido e duraturo, ma come qualcosa che si avviasse inesorabilmente verso la sua fine e che la politica croata si sarebbe anzi data da fare con l'aiuto dei vicini italiani per accelerarla.

Oltre agli Italiani, Trumbić menzionò gli Ungheresi, di cui richiamava l'attenzione, come aveva fatto una volta Starčević, sul pericolo derivante dai Tedeschi; rimproverava loro, «resi ebbri dall'idea panmagiara, di non accorgersi che le armi erano in mano teutonica». Approvava la loro lotta per la libertà, ma rinfacciava di opprimere «gli altri», che solo di poco erano più deboli. Però sottolineava che «non era perduta la speranza» che gli Ungheresi si rendessero conto che «nella schiavitù altrui non stava la garanzia della loro libertà».[48]

A Milić, vecchio patriota del periodo della rinascita, quando il punto centrale della lotta politica consisteva nella repressione dell'italianità della Dalmazia, riusciva inconcepibile la collaborazione italo-croata; secondo il suo piano di unificazione della Dalmazia alla Croazia settentrionale, da conseguire con l'aiuto ungherese, gli Italiani non erano necessari; egli rimproverava Trumbić per il suo atteggiamento verso gli Italiani e l'Italia. A suo parere, il punto di vista di Trumbić era pura esaltazione e sentimentalismo dovuti alla reazione positiva della stampa italiana in merito ai disordini del Banato e non frutto di un giudizio spassionato, perché i Croati non avevano in comune con gli Italiani alcun interesse. Se si trattava del pericolo germanico, lì c'era la Russia, che vigilava sugli interessi degli Slavi «dalla Polonia alla Macedonia»; la controversia circa i confini linguistici tra Croati e Italiani costituiva invero la questione essenziale, perché il confine della lingua italiana raggiungeva addirittura la Tessaglia, e soltanto l'alleanza tra Austria e Russia aveva impedito all'Italia di entrare in Albania.[49] Prodan polemizzava con Milić a proposito del pericolo germanico e asseriva che esso era reale e aveva assunto una forma non solo economica, ma in primo luogo politica di penetrazione attraverso i

[47] BI PSD, 1903, Trumbić, 654-655.
[48] Idem, 654-656.
[49] Idem, Milić, 652-655.

tentativi di Vienna. Il pericolo da parte dell'Italia, confrontato con quello tedesco, era, secondo la sua valutazione, irrilevante. Solo i croati potevano chiudere le porte dei Balcani all'invasione teutonica e «perciò tutti coloro che non aiutano il popolo croato a raggiungere la libertà, operano, volenti e nolenti, pure per la propria rovina», sosteneva Prodan, alludendo ai contrasti di allora dei Serbi e degli Italiani con i Croati.[50]

In quella sessione della Dieta si parlò molto pure del tentativo di germanizzazione della Dalmazia. Dall'insediamento di Handel nella luogotenenza, la lingua tedesca penetrava sempre più negli uffici e nell'amministrazione pubblica; in quel modo proprio la lingua italiana, fino allora lingua degli uffici e della cultura, ebbe un pericoloso concorrente nella provincia. Gli intellettuali locali e gli impiegati istruiti nella lingua italiana non conoscevano quella tedesca; Handel, siccome tendeva, ispirandosi alle intenzioni del presidente dei ministri, Koerber, ad introdurre con la riforma dell'amministrazione statale la lingua tedesca in tutti i servizi statali (nella gendarmeria, nei tribunali, nelle poste, nelle ferrovie, nell'amministrazione), fece venire in Dalmazia impiegati di lingua materna tedesca, i quali, benché fossero cittadini austriaci, riuscivano stranieri in quella provincia. Erano in prevalenza persone giovani, prive di capacità ed esperienza adeguate, giunti nella lontana Dalmazia di norma «Zur Probe»; con la loro presenza potenziarono il malcontento nei confronti degli Austro-tedeschi. Di questo problema parlò in modo particolarmente duro alla Dieta Juraj Biankini.[51]

Proteste particolari con l'inevitabile conseguimento dell'unità di tutti i rappresentanti nell'opporsi alla germanizzazione furono provocate dalla proposta di Handel (Koerber) di soluzione del problema linguistico nelle comunicazioni interne delle autorità statali e civili della Dalmazia e in quelle con il centro, nota con il nome di progetto linguistico governativo. La proposta ampliava le possibilità d'uso della lingua croata con conseguente restrizione di quella italiana; essa, però, a causa delle esigenze dell'amministrazione unitaria e della comunicazione con i ministeri di Vienna, prevedeva pure l'introduzione della lingua tedesca. I partiti politici della provincia furono informati di tale progetto linguistico prima dell'apertura della Dieta e, siccome ci fu una reazione negativa generale, Handel non osò presentarvi la proposta. Tuttavia ciò non impedì ai rappresentanti sia croati e serbi sia italiani di prendere la parola alla Dieta per respingerla. In genere il malcontento nei confronti del sistema statale dominante, del dualismo, del centralismo e del burocratismo, nonché nei confronti della politica economica e culturale con esso connessa, si manifestò nel corso dei lavori della Dieta del 1903 in modo predominante e identico nei rappresentanti slavi e italiani e favorì l'aspirazione all'instaurazione di una comune alleanza.

Mentre il governo era stato impegnato nella grave crisi dei rapporti austro-ungarici, che provocò una situazione di rottura nella stessa Cisleita-

---

[50] Idem, Prodan, 700-701.
[51] Idem, J. Biankini, 723-733.

nia, cioè le dimissioni di Koerber e la non accettazione delle stesse da parte di Francesco Giuseppe verso la metà del 1903, e in precedenza con il forte malumore aggravato dall'incombente pericolo di ostruzionismo da parte della camera alta guidata da Windischgraetz, nonché di ostruzionismo da parte dei Cechi esso non aveva potuto dedicare maggiore attenzione agli avvenimenti dalmati, né ciò gli era sembrato necessario. Però, appena, da un lato, la crisi del dualismo fu mitigata agli inizi di novembre 1903, e, dall'altro, specialmente la Dieta zaratina del 1903 scoperse lo spirito rivoluzionario della Dalmazia, venne adottata maggiore cautela nel valutare i fatti di quella provincia tanto più che, dopo le dimostrazioni dell'estate 1903, l'appena conclusa sessione della Dieta aveva lasciato con il suo tono antiregime quasi corale, l'impressione che vi aleggiasse una disposizione d'animo cospirativa; perciò di tale tenore erano i rapporti di polizia inviati a Vienna.

Alla polizia sembrava che la cerchia «dei congiurati» non fosse limitata, nonostante che la maggioranza «delle persone istruite desse l'impressione di non aver tale orientamento ...». Nondimeno l'atmosfera era quella, in cui «si attende qualche avvenimento imminente, non definito in modo più particolareggiato, ma di notevole portata politica».[52] Il clima politico di Spalato suscitò nel governo il timore che si preparasse qualche cosa di serio. La polizia era preoccupata per il fatto che la città non era stata mai così calma come era successo dopo la sessione della Dieta del 1903; tutti, anche gli elementi più loquaci, mostrarono riserve.[53] Identica era la situazione delle altre località della provincia. I rapporti provenienti da Ragusa e da Cattaro rimarcavano la forte impressione di un avvicinamento italo-slavo. Il governo era impotente, perché gli accenti critici del malcontento verso il sistema si manifestavano in una forma, che non offriva alcun pretesto di resa dei conti.[54] Pare che all'interno dei circoli politici locali fossero stati rivolti ponderati avvertimenti a non dare alle autorità alcun motivo di ingerenza.[55] La sfiducia del governo verso la popolazione dalmata si espresse chiaramente nella constatazione che il patriottismo austriaco non vi era presente neppure nella forma più ridotta; esso non contradistingueva neppure gli insegnanti.[56]

Le autorità rivolsero particolare cura ai rapporti italo-croati; si erano accorte che l'idea dell'intesa tra Croati e Italiani, con il fine di promuovere la lotta contro l'Austria-Ungheria, conquistava un numero sempre maggiore di circoli;[57] in tale contesto erano stati interpretati pure i discorsi pronunciati da Roberto Ghiglianovich e da Ercolano Salvi alla Dieta dalmata del 1903. A carico di Ghiglianovich il governo disponeva di dati, secondo i quali egli sarebbe stato collegato con la massoneria italiana,

[52] Md IP - 22 Dalm., 1904-1905, 2098, 774, Spalato, 22-XI-1903.
[53] Idem.
[54] Idem, n. 19856.
[55] Md IP - 22 Dalm., 1904-1905, 774/Spalato, 22-XI-1903.
[56] Idem.
[57] Md. IP - 22 Dalm., 1903, 8240, Trieste, 14-XI-1903.

nemica giurata dell'impero austro-ungarico. I liberi muratori italiani aiutavano la società irredentistica milanese «Associazione Patria pro Trento e Trieste», appoggiata pure da R. Garibaldi.[58]

Con Garibaldi, come si è rilevato, intrattenne relazioni Tresić-Pavičić; perciò i rapporti di polizia sostenevano che Tresić si trovava «al centro delle aspirazioni italo-croate».[59] Egli era intervenuto alle celebrazioni irredentistiche dell'anniversario della battaglia di Mentana, trascorsa tutta in acclamazioni per Trento e Trieste; durante il banchetto solenne, svoltosi al teatro con gran pompa, Tresić-Pavičić parlò dell'Austria-Ungheria come del comune nemico dei Croati e degli Italiani ed espresse l'auspicio che l'avvicinamento di questi due popoli fosse di reciproco interesse.[60] R. Garibaldi, come pure l'opinione pubblica, vennero edotti, per il tramite di Tresić-Pavičić e in altri modi, del contenuto dei discorsi pronunciati alla Dieta dalmata del 1903.[61]

In Italia si riteneva che l'Austria-Ungheria avrebbe deciso definitivamente di annettersi la Bosnia-Erzegovina e si temeva che in tale occasione essa, con ogni probabilità, sarebbe penetrata nel Sangiaccato e quindi in Albania. Allo scopo di prevenire un tanto, gli irredentisti italiani erano pronti, pensavano le autorità austriache, ad effettuare all'improvviso un tentativo di insurrezione;[62] perciò Vienna fece particolare attenzione ai collegamenti esistenti tra Trieste, la Dalmazia, Fiume e Zagabria.[63]

Subito dopo la conclusione della sessione della Dieta dalmata di Zara Smodlaka si recò a Zagabria, passando per Fiume per incontrarsi con Supilo, e trattare con i fautori della collaborazione con l'Ungheria ulteriori azioni rivolte ad unire la Dalmazia alla Croazia,[64] e a promuovere nella provincia un movimento parlamentare chiamato a sostenere plebiscitariamente le nuove aspirazioni politiche dei Dalmati. Un giorno dopo il ritorno di Smodlaka da Zagabria a Spalato, da quella città partì per Trieste il dott. E. Salvi, per incontrarsi con i rappresentanti istriani e discutere del miglioramento dei rapporti italo-slavi,[65] perché tale idea faceva fatica a farsi strada tra i circoli italiani dell'Istria e del territorio di Trieste.[66] La società «Edinost» tenne, l'8 dicembre 1903, una riunione, in cui si discusse dei rapporti italo-croati; Tresić-Pavičić, presente, come pure R. Garibaldi da parte italiana, sostennero la necessità della riconciliazione, ma gli Slavi triestini (Croati e Sloveni) non li accolsero favorevolmente. Faceva parte di tale società pure il dott. Oskar Rybar, firmatario del Manifesto viennese dei rappresentanti croati provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia del maggio 1903.[67]

---

[58] Idem.
[59] Idem, 5306/20-XI-1903.
[60] Idem, 8240, Trieste, 14-XI-1903.
[61] «*Jadran*», 30/14-XI-1903.
[62] Md IP - 22 Dalm. 1903, 5422/Zara, 28-XI-1903.
[63] Idem.
[64] Idem, 5349, Zara, 23-XI-1903.
[65] Idem, 5306, Zara, 20-XI-1903.
[66] Idem, 8240, Trieste, 14-XI-1903.
[67] Idem, 1503, 3791, Trieste, 28-XII-1903.

Le informazioni segrete pervenute dalla Dalmazia a Vienna indicavano l'esistenza di molteplici segnali provenienti da Zagabria, Trieste e Spalato circa i preparativi di un'azione irredentistica italo-croata, la cui natura non era meglio conosciuta.[68] Suscitarono particolare preoccupazione nelle autorità i manifesti, che, nella notte tra il 21 e il 22 novembre 1903, fecero la loro comparsa a Spalato; vi si comunicava in lingua croata e italiana che tra pochi giorni «per monti e valli avrebbe riecheggiato il suono delle trombe».[69] Dalla carta usata, dai caratteri delle lettere e dalle particolarità ortografiche la polizia dedusse che il manifesto era stato stampato a Trieste nella tipografia, in cui veniva curata la pubblicazione del foglio di Tresić-Pavičić «Jadran».[70]

A causa di tali manifesti il luogotenente si recò personalmente a Sebenico e a Spalato; si convinse che non si trattava di una imminente, precisa azione, direttamente programmata, ma dei preparativi da parte degli irredentisti italiani per il caso di intervento armato; tale possibilità era prevista per un momento adatto all'iniziativa (nell'evenienza sia della morte del vecchio sovrano, continuamente attesa, sia dell'occupazione da parte delle truppe austro-ungariche dell'Albania e di qualche altro territorio dei Balcani).

Benché, in conformità con il trattato austro-ungarico-italiano del 1893, fosse permesso alle navi da guerra italiane di navigare nelle acque territoriali austriache e, secondo le necessità, gettarvi le ancore (fatta eccezione per Pola e Cattaro), a condizione però che la formazione non contasse più di tre navi e più di sei sull'intera estensione di mare austriaco, tuttavia l'arrivo delle navi italiane, e le loro ripetute presenze specialmente nel novembre e nel dicembre 1903, l'immotivato attracco alla riva, le domande poste alla popolazione circa i collegamenti postali, il numero di persone e così via, le visite ai dintorni, ecc., nonché la tensione esistente nei Balcani, fecero nascere nei comandi militari austriaci la convinzione che un attacco irredentistico alla Dalmazia era possibile.[72]

Verso la metà di dicembre 1903 Josip Smodlaka e Ante Trumbić s'incontrarono nuovamente a Zagabria;[73] sembra che Trumbić, già durante i lavori della Dieta del 1903, prima del suo noto discorso, avesse effettuato una breve, inosservata visita a Venezia, dove si vide con Garibaldi.[74] In quello stesso tempo pure Čerep-Spiridović, presidente della moscovita «Società slava di beneficienza» era presente nella città della laguna e cercava, con l'aiuto di Tresić-Pavičić e di Garibaldi, di organizzar-

---

[68] Idem, 3687, 23-XI-1903, 8240/MI.

[69] Idem, 5543, Zara, 7-XII-1903 e alcuni altri scritti della fine di novembre e del dicembre 1903.

[70] Idem, 205, Sebenico, 4-XII-1903. Il luogotenente segnò di proprio pugno in tale rapporto da Sebenico: Pavičić-Smodlaka. Forse la coincidenza fu causale, tuttavia resta il fatto che i menzionati manifesti fecero la loro comparsa subito dopo il rientro di Smodlaka dal viaggio a Zagabria, attraverso Fiume, dove incontrò, con ogni probabilità, Supilo (Smodlaka fece ritorno a Spalato il 21 novembre).

[71] Md IP - 22 Dalm., 1903, 5360, Zara, 26-XI-1903; 8588/MI 5422, Zara, 28-XI-1903, 1904-1905; 5286/Zara, 20-XI-1903 e altri di quel tempo.

[72] Idem, 1403; 8588/MI; idem, 1904-1905, 5286, Zara, 20-XI-1903 e altri.

[73] TSN 2066, Zara, 17-XII-1903. HAZ.

[74] Idem, 787, Spalato, 30-XI-1903.

vi un cosiddetto congresso balcanico ai fini della solidarietà antiaustriaca italo-slava.[75] Trumbić dunque concepì il suo significativo discorso alla Dieta del 1903 anche sotto l'influenza delle conversazioni avute con i due.

Il governo guardava con apprensione alle relazioni instauratesi tra i giornalisti e pubblicisti croati e italiani; tra essi si menzionano da parte croata, oltre a Tresić-Pavičić e Supilo, pure Dinko Politeo; al governo riuscì sospetta anche la gita di un gruppo di giornalisti croati a Venezia, organizzata proprio in quel periodo (mese di novembre 1903).[76]

Il governo prese in seria considerazione tutti questi segnali di intesa italo-croata e, dopo l'affissione dei citati manifesti italo-croati a Spalato, potenziò la gendarmeria della città con addirittura dodici nuove persone. Le unità militari del territorio di Sebenico, Knin, Segna e Spalato vennero spostate con discrezione sino alla linea ferroviaria; era stato previsto che la marina da guerra avrebbe messo una nave a disposizione del comando militare di terra di Zara.[77] Al luogotenente furono concessi altre 4.000 corone per pagare eventuali confidenti.[78]

L'Austria temeva anche le relazioni italo-montenegrine come pure quelle dei singoli esponenti del partito serbo con la Serbia e il Montenegro;[80] aveva paura che, mediante l'accordo dei politici Croati con i Serbi e gli Italiani in Dalmazia, si vagheggiasse un'attività comune tesa a creare uno stato autonomo balcanico serbo-croato alleato all'Italia.[81] Perciò Koerber raccomadava al luogotenente dalmata grande cautela, perché la tendenza all'unità dei Croati, dei Serbi e degli Italiani della provincia, manifestatasi alla Dieta del 1903,[82] era pericolosa, in particolare lo era proprio l'avvicinamento italo-croato. Il luogotenente rispose a sua volta di non intravvedere una base reale, su cui l'unione dei Croati, dei Serbi e degli Italiani avrebbe potuto durare.

Le prime reazioni dopo i lavori della Dieta del 1903 confermano le supposizioni del luogotenente. L'idea di un'azione comune serbo-croata incontrò forte opposizione tra i Croati del Sud dalmatico e tra i Serbi del Nord dalmatico, mentre l'invito all'intesa italo-croata non fu accolto con grande simpatia a Trieste e in Istria. Il partito italiano, nella sua riunione del 31 gennaio 1904, decise di non muovere alcun passo verso il nuovo

---

[75] Idem, 3/1905.

[76] Md IP - 22 Dalm., 1903, 8361/MI, 23-XI-1903.

[77] Md IP - 22 Dalm., 1904-1905, 774, Spalato, 22-XI-1903; 8240/MI, 23-XI-1903; 8363/MI, 26-II-1903.

[78] Md IP - 22 Dalm., 1903, 10/6-XII-1903.

[79] Idem, 8240, Trieste, 14-XI-1903.

[80] A proposito dell'ex sindaco di Cattaro, Jevto Gojković si riteneva che verso la fine del 1903 fosse stato ricevuto dal re della Serbia, Petar Karadjordjević. A proposito dell'avvocato, dott. Sardelić, si sosteneva che fosse un agente serbo-montenegrino e che in tale qualità svolgesse propaganda panserba. Il prete di Cattaro, Bučan, era persona sospetta, perché si era dato da fare per condurre il comune in mano del partito serbo. Circolavano voci, secondo le quali il rappresentante serbo alla Dieta, Vukotić, si fosse opposto al progetto linguistico di Handel su direttiva del principe del Montenegro. Md IP - 22 Dalm., 1903, 781, Spalato, 26-XI-1903.

[81] Md IP - 22 Dalm., 1903, 11, Zara, 3-XII-1903.

[82] TSN, 18-XI-1903, HAZ.

corso politico della Dalmazia, ma di attendere che le cose maturassero da sole.[83] Il «Narodni list» (Giornale del popolo) commentava tale decisione definendola «comoda» e affermava che nell'opinione pubblica era invalso il convincimento che il partito autonomistico italiano avrebbe appoggiato la politica nazionale croata volta ad unificare la Dalmazia alla Croazia settentrionale, previa assicurazione di tutela della lingua e della cultura italiana.[84] L'atmosfera di sfiducia tra gli italiani dell'Istria, del Litorale sloveno e di Trieste nei confronti dei Croati e degli Sloveni rese più arduo il riavvicinamento italo-croato in Dalmazia. Un'influenza negativa nei rapporti italo-croati fu esercitata dalla messa in rilievo della reciprocità slava da parte dei Croati e dei Serbi, dal sostegno palese da essi dato alla parte russa nella guerra russo-giapponese (la stampa italiana della Dalmazia appoggiava i Giapponesi).

Al Congresso della società «Lega nazionale», tenutosi a Trento, la Dalmazia fu rappresentata dal sindaco di Zara, dott. L. Ziliotto; il suo discorso però seguì il «vecchio corso», scriveva il «Narodni list»,[85] il che significava ostilità verso la presenza croata nella provincia. Sostenitori dell'irredentismo italiano nella Dalmazia furono il fabbricante di liquori di Zara, Francesco Salghetti-Drioli, quindi Heinrich cavaliere v. Schanfield e il libraio e latifondista Wenzel cavaliere v. Stermich. Questo terzetto inviava articoli sulle condizioni della provincia ai giornali italiani dell'Italia, nei quali si attribuiva ai Croati la colpa della insoddisfacente posizione della cultura italiana nella Dalmazia.[87] Invero, quegli scritti attaccavano in primo luogo Vienna, ma proclamavano i politici croati complici del governo nel tentativo di compromettere l'italianità della Dalmazia. Nell'estate del 1904 gli Italiani istriani visitarono la provincia e l'accoglienza loro riservata da parte degli Italiani di Zara assunse il carattere di una manifestazione nazionalistica.[88] Ciò rinnovò gli scontri con i Croati, che si erano estinti nel corso del 1903, non solo per le vie di Zara ma pure delle altre città dalmate. Le elezioni per il Consiglio imperiale non fecero altro che aggravare la situazione; in esse gli Italiani dalmati, a causa del loro numero limitato, non avevano un proprio rappresentante, però il partito italiano presentò ugualmente il proprio candidato nella persona di L. Ziliotto;[89] perciò le elezioni si svolsero nel segno del confronto italo-

[83] NL 10/1904.
[84] Idem.
[85] Idem, 51/25-VI-1904.
[86] Md IP - 22 Dalm., 2843, Zara, 30-VI-1904. Salghetti-Driolli aveva issato sulla sua imbarcazione la bandierina della società «Lega navale italiana», che aveva i colori statali dell'Italia, la corona italiana, ecc.; la citata società era nota per i suoi piani di restaurazione della denominazione veneta sull'Adriatico. Quando a Driolli fu proibito di tenere tale bandierina, molti giornali italiani riportarono il fatto come offesa arrecata ai sentimenti nazionali degli Italiani dell'Austria-Ungheria. Idem, 1496/I.B, 17-VI-1904, 2318, Zara, 25-V-1904; 2376, Zara, 25-V-1904; 2376, Zara, 30-V-1904.
[87] Salghetti-Driolli con lo pseudonimo di Italo inviava notizie al giornale romano «Tribuna». Md IP - 22 Dalm., 1904-1905, 2318, Zara, 25-V-1904.
[88] In tali occasioni si sarebbero suonate e cantate canzoni italiane, compresa naturalmente la nota marcia del «Sì», si sarebbero innalzati brindisi alla grandezza dell'Italia e acclamato a Zara, all'Istria e alla Dalmazia italiane. Md IP - 22 Dalm., 1904-1905, 3683, Zara, 13-VIII-1904.
[89] NL 60/27-VII-1904.

croato.[90] Il governo tentò invano questa volta di aiutare il partito italiano nel quadro della sua nuova politica rivolta a guadagnarsi il favore degli Italiani dell'Istria, di Trieste e della Dalmazia e attuata dopo la Dieta del 1903, nell'intento di inficiare l'idea della collaborazione italo-croata. Nel 1904 si notavano tra gli Italiani dell'Austria due orientamenti: la tendenza a stipulare un'alleanza con i Tedeschi austriaci contro gli Slavi e un'altra con gli Slavi contro i Tedeschi. Tipico risultò l'esempio dei tentennamenti dei circoli gravitanti attorno al triestino «Il Piccolo»; nell'estate 1903 Supilo aveva scritto a Trumbić che quel giornale gli aveva schiuso molte porte in Italia, ma già alla fine di quell'anno e agli inizi del 1904 si sviluppò un'aspra polemica tra il «Novi list» di Supilo e «Il Piccolo». Di quel fenomeno trattò pure M. Marjanović alla fine del 1903; egli constatava che «nei tempi più recenti» i Tedeschi si davano da fare per guadagnare alla loro parte gli Italiani e allontanarli dai Croati, ma che in Italia «c'erano persone che capivano la cosa» e quindi bisognava, per il loro tramite, influire sugli Italiani dell'Austria.[91] In particolare la «Neue Freie Presse», giornale viennese fortemente influenzato dallo stesso Koerber (Koerber in quel tempo – estate 1904 – aveva addirittura reperito i fondi necessari per acquistare tale foglio e destinarlo alle esigenze della propaganda della sua politica, ma non riuscì a realizzare tale progetto, perché, alla fine del 1904, dovette rassegnare le dimissioni)[92] si adoperò per convincere gli Italiani che non avrebbero ricavato alcuna utilità dall'avvicinamento agli Slavi.

Così, nell'estate del 1904, contrariamente a quanto era sembrato un anno prima, l'intesa con il Partito italiano era divenuta un problema più difficile di quella con i Serbi.

Gli insuccessi del nuovo corso per un collegamento pratico di tutte le nazionalità della Dalmazia e del territorio più ampio, come pure tutti i suoi successi vanno considerati anche dall'angolazione dei vasti avvenimenti accaduti nella Monarchia e nei paesi vicini. Alla fine del 1903 e agli inizi del 1904, appariva chiaro già a primo acchito che la chiusura avvenuta verso la metà del 1903 nei rapporti Vienna-Budapest era cessata e che la situazione critica sia nella Monarchia sia nei Balcani era stata mitigata per un certo lasso di tempo.[93] Quando la crisi del dualismo si sarebbe nuovamente aggravata nell'anno 1905, allora si sarebbe rafforzata pure la politica del nuovo corso.

---

[90] Dei rinnovati scontri italo-croati, durante le elezioni e in genere, testimoniano gli scritti dei mesi estivi del 1904. Md IP - 22 Dalm., 1904-1905, 4057, Zara, 4-IX-1904; 3684, Zara, 12-VIII-1904; 2616/14-VI-1904, ecc..

[91] Marjanović, *Hrvati i Talijani*, 21.

[92] *Ableitinger, Sieghart*, 134.

[93] A Budapest regnava un po' di calma, quando Khuen compilò la proposta della nuova legge militare. Francesco Giuseppe riuscì a cogliere il momento più favorevole per pronunciarsi nuovamente per l'unità dell'esercito e per riconfermare presidente dei ministri dell'Ungheria il liberale Stjepan Tisza con l'assenso dell'opposizione magiara. I rivolgimenti della Serbia trascorsero senza disordini e conseguenze negative, regnava la pace, la quale permise al nuovo re di consolidare la sua posizione. L'insurrezione di Ilinden apparteneva ormai al passato e la presenza delle truppe austro-ungariche e russe in Macedonia non provocò visibili reazioni di una certa entità da parte delle grandi potenze europee; anche l'Italia manteneva ancora l'alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Germania.

II

Trumbić, Tresić-Pavičić e Supilo continuarono nel 1904 a svolgere la propria attività sul piano internazionale. Il presidente della moscovita «Società slava di beneficenza» e console generale serbo, il russo Čerep-Spiridović visitò, agli inizi di agosto 1904, la Dalmazia. A Spalato s'incontrò con Tresić-Pavičić,[94] e quindi assieme si recarono a Cattaro e a Cettigne.[95] Čerep dal Montenegro, passando attraverso la Bosnia-Erzegovina, raggiunse a Djakovo il vescovo Strossmayer,[96] e quindi, il 24 novembre 1904, dopo un viaggio per i Balcani, fece la sua comparsa a Vienna per trasferirsi a Parigi. A Vienna ebbe un colloquio con i rappresentanti dalmati nel Consiglio imperiale: Biankini, Vuković-Vućidolski e Dulibić; propose loro di inviare un proprio esponente ragguardevole al congresso italo-franco-slavo di Parigi, il quale poi, dal Congresso, avrebbe accompagnato Čerep a Roma dal re d'Italia; l'intera azione si prefiggeva la lotta contro il germanesimo. Biankini rifiutò con la motivazione che per gli Slavi del Sud erano ugualmente pericolosi gli Italiani e i Tedeschi.[97] In sostituzione del fallito congresso balcanico di Venezia,[98] Čerep tentò di organizzare qualcosa di simile in Austria; neppure questa volta ebbe successo, perché le autorità austriache vietarono a lui e a tutti i partecipanti russi l'entrata in Austria. Nell'ottobre 1904 Čerep promosse l'Unione celto-slava a Parigi e ne divenne presidente; nel suo ambito rientravano tutti i circoli della vita politica italiana, francese, spagnola e croata, uniti dalla medesima concezione: attraverso azioni economiche, politiche e diplomatiche opporsi alla realizzazione dell'idea pangermanica.[99]

Senza dubbio si collegava a questa azione antitedesca ampiamente concepita il tentativo di Trumbić di parlare con il re d'Italia, di cui fece cenno nei suoi ricordi; ciò avvenne dopo la sua visita a Budapest,[100]) fatta nel quadro del presupposto che gli Ungheresi fossero pronti alla lotta senza quartiere per la propria emancipazione dall'Austria.

Trumbić non venne ricevuto a Roma con la motivazione che l'Italia rimaneva fedele alla Triplice alleanza. Che agli inizi del 1904 fosse cresciuto l'interesse russo (dopo il riuscito rivolgimento in Serbia) per la

[94] TSN 3/1905, HAZ.
[95] NL 63/1904.
[96] TSN 3/1905, HAZ.
[97] Idem.
[98] Idem.
[99] NL, 99/1904. Al congresso della Lega celto-slava, tenutosi a Parigi il 4 dicembre 1904, il popolo italiano fu rappresentato da Raqueni, quello francese dal vicepresidente della camera Gerville Reache, gli Spagnoli dall'esponente dell'Unione ispano-francese Lourties e i Croati da Tresić-Pavičić. TSN 3/1905. Tresić-Pavičić fu addirittura eletto nel comitato direttivo del Congresso e parlò dei rapporti italo-slavi e della posizione degli Slavi nei Balcani. NL 84/19-X-1904. La stampa dalmata seguì con latente simpatia i lavori di quel congresso, che si svolsero in un tono manifestamente antitedesco.
[100] TRUMBIĆ, *Suton*, 76-77. Dagli scritti di Trumbić risulta che egli fu in Italia nella primavera del 1904. Può darsi che tale idea gli fosse stata suggerita da Čerep sia personalmente, quando nel 1903, a Venezia, intendevano organizzare un congresso balcanico, sia per il tramite di Tresić-Pavičić. È possibile che Trumbić si sia recato in Italia dopo la visita di Čerep a Spalato; certamente ciò avvenne in stretta connessione con l'inizio della seconda fase della crisi del dualismo nel 1903.

politica croata è arguibile anche da una lettera di Supilo a Trumbić, con cui gli comunicava che il console russo di Fiume desiderava parlare con lui.[101] Pure gli Ungheresi questa volta cercarono rapporti con i Croati per il tramite degli appartenenti dalmati al partito del diritto. Trumbić asserì di avere avuto il primo contatto con l'opposizione magiara nella primavera del 1904 e precisamente con il conte Teodor Batthyany,[102] che era il più coerente fautore del collegamento ungaro-croato.

In tale momento, dopo che si spense la speranza di inserire più efficacemente la questione croata nel movimento europeo antitedesco e di far ritirare l'Italia dalla Triplice alleanza, si presentò un'altra occasione: la Serbia, cioè l'alleanza con essa sul piano antigermanico; con ciò il punto centrale dei piani italo-croati si spostò a quelli serbo-croati e la politica croata del partito del diritto in Dalmazia si orientò sempre più fortemente verso l'idea jugoslava, tanto più che, nel corso del 1904, il movimento serbo per l'unificazione dei Serbi aveva assunto particolare importanza per lo sviluppo ulteriore della storia politica dei Balcani. Però, anche se la componente italiana della politica croata dalmata del nuovo corso venne relegata in secondo piano, essa non venne abbandonata.

Agli inizi di aprile 1905 Supilo scriveva a Trumbić in merito alla selezione e alla traduzione degli articoli croati destinati all'opinione pubblica ungherese: «Ho riposto un certo fine in questa iniziativa, che, se trovasse consensi e appoggio, arrecherebbe qualche vantaggio».[103] Intendeva «mettersi in contatto con le persone responsabili» di Budapest e di Belgrado per constatare «che cosa si poteva e fin dove si poteva fare», dato che i tempi erano «importanti e decisivi»,[104]). Quindi gli espose sommariamente il suo «progetto». «Il ruolo di noi Croati in questa grande lotta deve essere quello che Cavour seppe conquistare all'insignificante Sardegna nel consesso delle grandi potenze, che avevano combattuto contro la Russia nella guerra di Crimea ...»[105] La funzione della Crimea era passata allora a Budapest, la Serbia e l'Italia avrebbero dovuto essere ciò che nella guerra di Crimea erano state la Francia e l'Inghilterra e il nucleo dei Croati (in primo luogo la Dalmazia quindi il banato croato) avrebbe dovuto seguire l'esempio della Sardegna che «con un pugnetto di soldati si era assicurata un posto nel consesso che le avrebbe permesso domani di alzare la voce per l'unificazione dell'Italia».[106] Supilo sperava che i Croati, entrati nel «consesso» (Ungheria, Serbia e Italia) avrebbero potuto attendersi un'azione più efficace per l'unificazione della Croazia. «Abbiamo dei precedenti, non resta altro che copiarli bene», asseriva egli nella citata lettera, ricordando l'esempio del Cavour e dell'unificazione dell'Italia, e ciò doveva essere fatto il più presto possibile, perché «tra Pest e l'Appennino c'è pure comprensio-

---

[101] Lettere di Supilo a Trumbić del 18 febbraio 1904 e del 17 marzo 1904, HAJDARHODŽIĆ, *Korespondencija Supila.*

[102] TRUMBIĆ, *Suton*, 76.

[103] Lettera di Supilo a Trumbić del 4 aprile 1905. Hajdarhodžić, *Korespondecija Supila.*

[104] Idem.

[105] Lettera di Supilo a Trumbić del 27 aprile 1905.

[106] Idem.

ne», e Belgrado con ogni probabilità vi avrebbe aderito.[107] La novità politica su questo piano, senza dubbio significativa, stava nel fatto che Supilo aveva cominciato a prendere in considerazione la Serbia.

Trumbić e Supilo si resero presto conto che Kossuth aveva collocato la sua lotta entro gli ambiti del dualismo austro-ungarico, rispettivamente aveva desistito dal tentativo di abbattere il dualismo stesso, e perciò non gli erano più necessarie ampie iniziative sul piano internazionale. Pertanto non rimaneva altro ai menzionati politici dalmati che o rinunciare all'azione appena avviata, ciò che però sarebbe andato a vantaggio di Vienna, o accettare i limiti di Kossuth. Trumbić optò per questa seconda alternativa.[108] Non abbandonò, infatti, il suo principio fondamentale riguardante i rapporti di alleanza tra l'Ungheria e la Croazia, ma lo adeguò agli ambiti del dualismo, prefiggendosi come primo passo l'unificazione del banato e della Dalmazia con il conseguente ampliamento dell'autonomia per la nuova unità territoriale. In tale senso presentò a Kossuth il proprio progetto delle future relazioni ungaro-croate e delle condizioni croate per il sostegno morale agli Ungheresi nella loro lotta.[109] L'elaborazione dei singoli punti di tale proposta è contenuta nella nota Risoluzione fiumana, emanata nel settembre 1905 come espressione dell'atteggiamento di gran parte dell'opposizione croata nei confronti della crisi dei rapporti tra Vienna e Budapest.

È ovvio che nel momento, in cui svanivano le speranze di maggiori sconvolgimenti sul piano europeo, e in cui i politici dalmati si dovevano accontentare di una politica limitata agli ambiti della Monarchia e del dualismo, diminuiva pure il loro interesse per la collaborazione italo-croata.

Gli Italiani della Dalmazia, comprendendo che «la Risoluzione fiumana» era «grave e importante», emanarono il 16 ottobre 1905, il proprio «Comunicato»,[110] in cui si sosteneva che il loro programma autonomistico, cioè il rifiuto dell'unione della Dalmazia con il Banato croato, «era atto di opportunità politica» derivante dal convincimento che così sarebbe stato meglio per la provincia, e vera espressione delle condizioni del tempo, ma che la dominazione austriaca si era mostrata così deleteria per la Dalmazia da dover condannare ogni tendenza rivolta al mantenimento dell'esistente, insostenibile situazione. Però il partito italiano, – si rilevava nel Comunicato – preoccupato esclusivamente della tutela dei diritti nazionali italiani nella Dalmazia, rivendicava il loro riconoscimento non proporzionalmente alla consistenza numerica dell'elemento italiano, ma secondo la cultura, lo stato economico e l'aiuto da esso porto nella difesa dal germanesimo. Però, benché l'unanimità dei pareri in merito alla dominazione austriaca,

---

[107] Idem.

[108] Ciò risulta evidente dal punto 2 della proposta di Trumbić inviata a Kossuth e conservata nella versione inedita del *Suton*. Tale proposta è stata riportata da Lovrenčić, *Geneza*, 287.

[109] Idem.

[110] Il «Comunicato» fu riportato dai giornali italiani e dal «*Narodni list*»; Trumbić lo menzionò nel *Suton*, a pagg. 93-94.

manifestatasi alla Dieta del 1903, avesse avvicinato i politici italiani e croati e avesse indicato la base, su cui si sarebbe potuto costruire l'accordo circa la politica pratica da seguire, tuttavia – si rimarcava nel Comunicato – ciò non si era verificato in seguito al «mancato riconoscimento della minoranza italiana» da parte croata, nonostante che proprio i partiti croati fossero stati i promotori della concezione della collaborazione operativa. Siccome la Risoluzione fiumana aveva reso pubblico «un programma d'azione nuovo e liberalmente evoluzionistico», il Partito italiano dichiarava di non avere, in linea di principio, nulla contro di esso, né contro l'unione della Dalmazia con la Croazia ristretta e con la Slavonia, ma di non desiderare di occuparsi di tali questioni. Esso non vedeva né la necessità, né il motivo di ampliare il proprio programma, che si concentrava unicamente nella lotta per la difesa dei diritti nazionali italiani, tanto più che non riteneva che il Partito croato fosse veramente disposto a modificare «l'orientamento rivolto a misconoscere la minoranza italiana». Ciò, come pure «la mancanza di qualsiasi garanzia» per il reciproco avvicinamento promosso dai croati, anche se si tratta di interessi comuni, imponevano al Partito italiano, si concludeva nel Comunicato, «la massima riserva e libertà d'azione».

Le trattative con il Partito italiano, condotte fino allora, furono difficili, lunghe e non diedero i frutti sperati, fatta eccezione per il fatto che attenuarono gli scontri di piazza. I punti di partenza erano diversi; il Partito croato insisteva affinché il Partito italiano accettasse che agli Italiani della Dalmazia fossero garantiti i diritti nazionali proporzionalmente alla loro reale consistenza numerica e non secondo la tradizione storica, il grado di cultura e la forza economica. Le rivendicazioni italiane miravano a far sì che agli Italiani della Dalmazia si riconoscesse un'eguaglianza paritetica nei servizi amministrativi, giudiziari e nei corpi politico-rappresentativi, che la lingua italiana avesse uno status parificato nella provincia e in tal senso venisse appresa in tutte le scuole dalle elementari alle medie, da quelle di cultura generale a quelle professionali, come materia obbligatoria, che alle scuole italiane della società «Il Nazionale» fossero garantiti il diritto di funzionare pubblicamente e sovvenzioni adeguate dal fondo provinciale per l'istruzione, quindi che tutte le insegne, gli stemmi e gli avvisi fossero bilingui, ecc.[111] Soltanto un passo separava queste rivendicazioni dalla proclamazione vera e propria della Dalmazia come provincia binazionale (croato-italiana). Il Partito italiano invero si prefiggeva proprio questo, che era sottinteso nella parola pariteticità, lo stesso che fecero i Serbi della Dalmazia in quel tempo. È ovvio che i politici croati non potevano accettare proprio questo. Il Comunicato del Partito italiano, reso pubblico dopo la Risoluzione fiumana, menzionava «la minoranza italiana», il che, a prescindere da tutti i limiti che si potevano attribuire a questa formulazione, significava rinuncia alla uguaglianza paritetica ed ai diritti storici; nondimeno siccome non ci si opponeva, in

---

[111] AT, M. 412.

linea di principio, all'unione della Dalmazia alla Croazia, il Comunicato del Partito italiano costituì un successo per la politica dell'avvicinamento dei Croati e degli Italiani.

Tuttavia le condizioni generali non favorirono l'intesa italo-croata. Mentre nel 1903 si era manifestata una forte tendenza a formare alleanze europee contro la Germania e l'Italia era disposta a ritirarsi dalla Triplice, anche il nuovo corso era orientato molto di più verso l'Occidente (Italia, Francia) di quanto non avvenne nel 1905, quando si puntò sui vicini settentrionali (Ungheria) e orientali (Serbia); quindi l'intesa con il Partito italiano rivestì minore importanza nel 1905 rispetto al 1903. L'opposizione dei circoli governativi magiari al trattato commerciale con l'Italia nel suo complesso, che si conosceva già nel 1905, ma si manifestò in pieno nel gennaio e febbraio del 1906, non venne ovviamente accolta con favore in Italia e, siccome singoli membri ragguardevoli del Partito italiano dalmata intrattenevano relazioni nella penisola, l'insieme di questi fatti e il momento particolare resero più ardua l'azione tesa a stabilire rapporti italo-croati buoni e più duraturi in Dalmazia; infatti la politica della Risoluzione fiumana era chiaramente promagiara; perciò ripresero anzi nel 1906 le antiche inimicizie italo-croate addirittura in forma di scontri di piazza, tuttavia non nelle proporzioni di un tempo. Ante Trumbić, interprete della disposizione politica di una parte notevole dei cittadini dalmati, non rinunciò, sino alla fine della sua vita (1938), all'esigenza della collaborazione italo-croata.

ABBREVIAZIONI

AT = Arhiv Trumbić (Archivio di Trumbić), Biblioteca scientifica di Spalato.
BI PSD = Brzopisna izvješća Pokrajinskog dalmatinskog sabora u Zadru (Rapporti telegrafici della Dieta provinciale dalmata di Zara).
CH = Il giornale «Crvena Hrvatska (Croazia rossa) di Ragusa.
Dbk = Il giornale «Dubrovnik» (Ragusa).
HAS = Historijski arhiv split (Archivio storico di Spalato).
HAZ = Historijski arhiv zadar (Archivio storico di Zara).
Md IP = Ministerium des Innern Präsidiale, 22 Dalmatien, Osterreichisches Archiv, Wien.
NL = «Narodni list» (Il giornale del popolo), Zara.
Nol = «Novi list» (Giornale nuovo), Fiume.
PSN = Prezidijalni spisi Namjesništva (Atti della Luogotenenza), Archivio storico di Zara.
TOK = Arhiv Trgovačko obrtničke komre u Splitu (Archivio della camera commerciale-artigianale di Spalato), Archivio storico di Spalato.
TSN = Tajni spisi Namjesništva (Atti riservati della Luogotenenza), Archivio storico di Zara.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Tereza Ganza-Aras, è nata a Kaštel Sućurac-Spalato, nell'anno 1937. Ha assolto il liceo e la facoltà di lettere a Zara, alla cui cattedra di storia nazionale, nel 1963, fu eletta come assistente. Ha seguito i corsi postlaurea all'Università di Monaco negli anni accademici 1966/67 e 1967/68. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la facoltà di lettere di Zara, difendendo la dissertazione «La politica del nuovo corso in Dalmazia», dinanzi alla commissione formata dal dott. Dragovan Šepić, dal dott. Igor Karaman e dal dott. Dinko Foretić. Dalla metà del 1979 presta servizio all'Istituto delle scienze storiche dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti con sede a Zara in qualità di collaboratrice scientifica. Finora ha pubblicato una trentina di saggi scientifici e professionali riguardanti la storia politica e sociale della Dalmazia nel periodo che va dalla rivoluzione del 1848 alla prima guerra mondiale.

LA REDAZIONE

VOCI DEL PASSATO

DEGLI SLAVI ISTRIANI
DI
DON ANTONIO FACCHINETTI

CARLA COLLI
Scuola media di Lignano
Trieste

CDU 39(= 8) (497.13 Istria) «19» (045) = 50
Saggio scientifico originale

INTRODUZIONE

Tra il 20 marzo e il 17 aprile 1847 viene pubblicato ne «L'Istria» del Kandler un lungo e organico saggio sugli usi, i costumi, i caratteri degli Slavi istriani. Ne è autore don Antonio Facchinetti, parroco di S. Vincenti e cugino del poeta e giornalista Michele Facchinetti. Egli è animato dal desiderio di «rendere giustizia ad un popolo poco conosciuto e bene spesso ingiustamente vilipeso e deriso», ricostruendone il «nazionale carattere» attraverso i costumi e gli usi e dimostrando l'infondatezza dei numerosi pregiudizi di cui era vittima. Inoltre intende collaborare all'analisi della realtà istriana, cosa che gli sembra più necessaria che non lo studio delle antichità, e quindi occuparsi di quella parte della realta di cui ha conoscenza diretta per i suoi quotidiani contatti di parroco con le popolazioni slave. Pur dichiarando di lasciare agli storici e agli eruditi gli studi sulla storia degli slavi e sull'antichità o meno del loro insediamento in Istria, più volte, incidentalmente, sottolinea nei loro costumi tracce di usi antichissimi, i quali proverebbero che proprio gli slavi sono «i più antichi abitatori» della provincia.

È difficile ricostruire una traccia biografica del Facchinetti, ma è certo che egli collabora altre volte a giornali istriani o triestini;[1] in particolare, in qualche occasione invierà articoli o corrispondenze al giornale creato e diretto dal cugino Michele Facchinetti, «Il Popolano dell'Istria» (1850-51). Tra l'altro, nel «Popolano» è pubblicata una sua lettera in cui lamenta che i «viaggiatori sentimentali, che visitano la nostra Patria» si occupino soltanto della costa e ignorino i paesi dell'interno. Ribadisce così il suo interesse per le popolazioni delle campagne, e invita ancora una volta a fare «il possibile per meglio conoscerci, per affratellarci vicendevolmente».[2]

---

[1] In un suo ricorso alla Luogotenenza di Trieste contro un decreto che lo allontanava dall'Istria nel 1866 (riportato in appendice a: CARLO DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche*, Trieste, Lloyd Triestino, 1926, pp. 207-208) lamenta le «soperchierie» del Capitano circolare barone Grimschitz e afferma che questo «riteneva me, quantunque sempre non fosse vero, autore di diversi articoli nel giornale istriano» – Il Popolano dell'Istria – e di altri stampati a Trieste.

[2] «Il Popolano dell'Istria», 1° marzo 1851. Poco prima, nel numero del 15 febbr. 1851, si è occupato, sempre firmando D.A.F., del probema del clero in Istria (*Perché l'Istria non ha preti migliori*).

Prima di esaminare il testo dell'articolo, è opportuno ricordare, sia pure sommariamente, come gli slavi erano visti da autori precedenti e contemporanei del Facchinetti.

Il giudizio negativo sugli slavi istriani, molto diffuso in autori italiani, è per lungo tempo fondato essenzialmente sulla dicotomia civiltà-barbarie, che quasi sempre si accompagna o si identifica con quella fra città e campagna: gli slavi sono gli eredi degli invasori barbari (e si citerà ripetutamente il placito del Risano dell'804) e sono «diversi» e inferiori in quanto abitatori del contado, estranei alla civiltà urbana. Gli italiani, invece, sono possidenti, vivono nelle città, e sono gli eredi della tradizione romana, della cultura classica e umanistica (e insisteranno a lungo negli studi archeologici ed eruditi e nella ricerca di prove che confermino l'insediamento recente degli slavi in Istria).

Queste posizioni si possono chiaramente riconoscere in Gian Rinaldo Carli e in altri, che mantengono questo atteggiamento di disprezzo aristocratico, cittadino e intellettuale. Il Carli non solo sostiene che gli slavi del contado di Capodistria sono «infestissimi barbari», che hanno provocato la rovina delle «fabbriche romane», ma vede in loro degli ostacoli sulla via del progresso agricolo ed economico in generale: sono contadini poco intraprendenti, dannosi per «la barbara negligenza di coltivare i terreni, che vuol dire la povertà».[3]

Un diverso atteggiamento, non infrequente, è quello paternalistico, ancora nascente dal divario città-campagna, che si trova pure in parecchi autori, almeno fino a quando la tensione politica e nazionale non si accentuerà. Domenico Rossetti, in un noto saggio polemico di risposta ad una relazione di viaggio sul Carso e a Trieste, pubblicata a Lipsia, difende, con questa prospettiva, le popolazioni slave del Carso: i loro dialetti non sono affatto barbari, e la loro povertà non è dovuta alla pigrizia, anzi gli slavi lavorano duramente e lottano per sopravvivere sulle avare campagne carsiche; «si somministrino a questi uomini mezzi e possibilità di meglio impiegare e con maggior profitto le loro forze di spirito e di corpo, e nessun descrittore di viaggi troverà occasione (...) di rimproverar loro mancanza di spirito e pigrizia».[4]

In particolare la cultura romantica, anche in Istria, riscopre e rivaluta gli slavi, interessandosi alla loro lingua, alla poesia popolare, alle loro tradizioni, in cui trova un campo di ricerca vastissimo e perfetti esempi di spontaneità e creatività popolare.[5] Così il giornale triestino «La Favilla»

[3] G.R. CARLI, *Delle antichità romane dell'Istria*, citato da: E. APIH., *Rinnovamento e illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, 1973, p. 184. Si vedano anche, alle pp. 53-54 e ancora alle pp. 184-185, l'analisi più approfondita della posizione del Carli nei confronti del contado slavo e gli accenni ad altri autori. Un'altra analisi del problema, che arriva invece fino al periodo fascista è in: E.A.[pih], *Minoranza e storia nella Venezia Giulia*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. II, n. 2, Trieste, maggio 1974, pp. 9-12.

[4] D. ROSSETTI, *Alla Mnemosine del sig. Giuseppe Kreil*, Trieste, 1818, p. 14.

[5] Si veda, ad es., C. CURTO, *La letteratura romantica della Venezia Giulia*, in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», a. 46, fasc. II, Parenzo, 1929, pp. 339-395 e a.47°, fasc. I e II, 1930, pp. 9-86 e 251-409.

(fondato nel 1836) si interessa più volte ai dialetti e alla poesia popolare slava, soprattutto per sollecitazione di Francesco Dall'Ongaro e Pacifico Valussi, pubblicando esempi di canti popolari slavi tradotti o racconti di ambiente slavo.[6] E F. Dall'Ongaro, in un articolo *Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, dopo aver ricordato che la poesia popolare non esiste più «nelle colte nazioni d'Europa», esalta la spontaneità e la bellezza della poesia di tutti i popoli slavi, che «apparvero sulla terra solo per amare e cantare» e i cui canti «esprimono una dolcezza patriarcale, una ingenuità, una innocenza quasi infantile».[7]

L'atteggiamento paternalistico e benevolo si incontra ancora in un articolo del «Popolano dell'Istria», dove però già si comincia a parlare dell'ineluttabilità della assimilazione degli slavi istriani. Parlando della lingua d'insegnamento, un parroco sostiene che «i poveri slavi, sì buoni, sì bravi. Sì pacifici, e sì fedeli (...) non simpatizzano che pei loro confratelli istriani» e amano la lingua italiana. La Redazione aggiunge che gli slavi sanno che il loro benessere dipende dalla «intima unione con la parte italiana», come sanno di essere «ospiti naturalizzati». Nella conclusione redazionale è però presente una concezione romantica (antiasburgica) della nazionalità: slavi e italiani hanno «dolori e speranze comuni. E (...) sono forse destinati a segnare una grand'epoca nella storia moderna della civiltà europea».[8]

Ma l'atteggiamento di fratellanza fra due nazionalità ugualmente non libere e riconosciute non durerà molto. Dopo il 1848 ci sarà una svolta nell'atteggiamento della cultura italiana locale verso le popolazioni slave: man mano che la tensione nazionale in Istria si accentua, si torna ad un giudizio negativo, sempre meno velato di paternalismo. Il solco tra città e campagna si approfondisce continuamente, mentre diventa via via più evidente anche il suo carattere sociale.

La svolta non è repentina, ma continua: nella stessa «Istria», che si è occupata spesso degli slavi istriani e ha ospitato il saggio del Facchinetti, c'è un atteggiamento che si trasforma gradatamente; in altri periodici, come del resto in numerosi altri scritti, il mutamento è più evidente. Nel 1860 il giornale «L'Istriano» pubblica una lettera in cui, parlando dei problemi dell'agricoltura, si ritorna alle accuse già fatte dal Carli: tra le cause della povertà dell'Istria sono gli slavi «testarecci» e «inerti».[9]

Ritornando al saggio del Facchinetti, questo compare sul giornale «L'Istria» che, come già accennato, più volte si è occupato delle popolazioni slave, non più guardando romanticamente alla poesia popolare, come aveva fatto «La Favilla», ma interessandosi ad aspetti filologici e storici e, almeno inizialmente, riconoscendo a queste popolazioni e culture dignità pari alle altre.

---

[6] «La Favilla», 18 agosto 1839: nel «Viaggetto nell'Istria» è inserito il racconto *Nizka*, su una fanciulla morlacca; 23 giugno 1839: *Poesia slava*, canti popolari.

[7] «La favilla», 12 aprile 1840.

[8] *Ginnasii per l'Istria, Trieste e Gorizia*, «Il Popolano dell'Istria», 12 nov. 1850.

[9] «L'Istriano», 22 febbr. 1860.

Ad esempio, nel corso del 1846, in una serie di brani in vari dialetti istriani, comparvero alcuni «saggi» di dialetti slavi,[10] seguiti da un invito a studiare i dialetti istriani, compresi quelli slavi, per capire la storia.[11] Il Kandler, nel suo articolo *Della geografia genetica dell'Istria*, dopo aver trattato dell'antichità delle immigrazioni slave, concludeva invitando a non insistere sulle differenze fra le diverse popolazioni, unite dalla vita comune.[12] Nel 1848 anche «L'Istria», come già «La Favilla», dà spazio alla poesia popolare slava tradotta in italiano[13] e riporta anche l'intero testo di un inno patriottico-dinastico in lingua slava, cantato dalla popolazione di Gallignana.[14]

Dopo il 1848 «L'Istria» ha ancora un certo interesse per le popolazioni slave dell'Istria, ma l'atteggiamento è già cambiato: ci si occupa della loro storia, più che del loro presente e ci si impegna maggiormente a dimostrare che si tratta di popolazioni immigrate e non antiche quanto quelle italiane.[15]

Più tardi, Carlo De Franceschi, quasi rispondendo direttamente al Facchinetti, nega recisamente l'antichità delle popolaziooni slave dell'Istria.[16] Il De Franceschi è uno degli autori che più insistentemente smentiscono le tesi di Antonio Facchinetti sulla antichità degli slavi istriani, nelle pagine dell'«Istria» e in altre sedi. Del resto, egli aveva subito reagito all'articolo sugli slavi istriani: in una lettera del 10 novembre 1847 parlava al Kandler di «quel parroco che scrisse sugli Slavi nostri cose in parte giuste, ma in parte no, e lo fece per piaggiare i *Cranzi* e per buscarsi un posto in curia, a Trieste, parlando con superbia di sé, e con irriverenza e stupidità degli Italiani formanti la parte più colta dell'Istria, e con svergognata impudenza incastrando in quel suo malaugurato lavoro inglo-riose espressioni contro un'infelice gloriosa nazione che avrebbe potuto lasciar dov'è, se non era l'ipocrita mania di farsi credere buon suddito. Egli vorrebbe far sorgere l'elemento slavo a soverchiare l'italiano, suscitare gare ed inimicizie fra due nazioni viventi insieme».[17]

---

[10] «L'Istria», 4 aprile 1846: dialetto slavo di Pisino e «Serbico dell'Istria inferiore, ed anche della città di Trieste»; 2 maggio 1846: dialetto slavo dei dintorni di Umago.

[11] «L'Istria», 5 sett. 1846: *Sulla filosofia della storia e delle lingue*: «Né lo studio dei dialetti slavi sarebbe di minore importanzea, ché darebbe ragione delle immigrazioni e commistioni avvenute in epoche da noi meno remote non solo, ma schiarirebbe anche questo le antichissime origini di alcune popolazioni istriane».

[12] «Il nome d'Istria non indica terra occupata da popolo che una sol lingua parli; *istriano* non segna più che l'abitatore di quella terra che Dio ha configurato e distinto; ma sieno di linguaggio carniolico o tedesco, serbico o valacco, slavizzati od italianizzati, tutti un santo vincolo unisce, che nasce dal consorzio di vita su terra comune, dal debito di patria amorevolezza e carità», «L'Istria», 7 marzo 1846.

[13] 4 marzo 1848: *Armonie popolari slave*, presentate da G. Chiudina, Dalmata.

[14] 8 luglio 1848, *Corrispondenza* da Gallignana, in occasione della festa della Guardia Nazionale.

[15] 8 febbraio 1851: *Epoche per gli Slavi dell'Istria*; 3-17 maggio 1851, *Dei popoli che abitarono l'Istria*.

[16] 11 e 18 dicembre 1852, *Sulle varie popolazioni dell'Istria*: gli Slavi «non sono, come vorrebbesi da alcuni, i quali più che consultare la storia e le condizioni nostre si lasciano sopraffare dalle allucinazioni di uno spinto zelo di nazionalità, (...) gli originarii o almeno i più antichi abitatori di questa provincia».

[17] *A Carlo De Franceschi dedicandogli Pisino pubblico busto bronzeo*, in «Atti e Memorie ecc.», a. 45, 1928, fasc. II, pp. 279-80.

Prima di trascrivere il testo dell'articolo, è forse opportuno dare un cenno sulla sua struttura. Il saggio è suddiviso in 13 capitoletti, più un'introduzione e una breve conclusione. Nell'introduzione (Cenni generali) il Facchinetti espone gli scopi del suo articolo, già ricordati, con qualche punta polemica contro gli «eruditi antiquari» che cercano vanamente di provare chi fossero i primi abitatori dell'Istria. Egli intende infatti occuparsi del presente, anche se in realtà sostiene che gli slavi possono considerarsi i più antichi abitatori della provincia. Inoltre intende provare che gli slavi hanno un carattere nazionale ben più definito di quello degli istriani che «parlano l'italiano più o meno corrotto».

Il punto di partenza nell'esame dei caratteri essenziali degli slavi istriani è la religione, perché l'Autore intende dimostrare come la religione informi tutta la loro condotta e la loro concezione della vita. Li considera infatti esemplari in quanto a pratica religiosa, anche perché in chiesa essi usano la loro lingua e quindi sono ben consapevoli del valore dei riti, a differenza degli italiani che devono usare il latino.

Segue una serie di capitoli ognuno dei quali è dedicato agli usi e ai costumi dei vari momenti della vita, secondo uno schema forse mutuato da altri studi sulle tradizioni popolari. I primi capitoli riguardano i matrimoni, le cerimonie nuziali, i banchetti e il trasferimento della sposa nella casa dello sposo. Sono queste le parti più dettagliate del saggio, e anche qui l'Autore tende a sottolineare la salute morale e la fede sincera e rigorosa degli slavi istriani: essi scelgono la sposa per i figli in base alle doti morali della famiglia, i figli accettano sempre la decisione dei genitori, il divorzio o la separazione sono sconosciuti, ecc. Inoltre, questa serie di capitoli è interessante per le numerose informazioni che se ne possono ricavare sulla condizione femminile in quella famiglia e in quella società.

Il Facchinetti passa quindi ad esaminare gli usi in occasione dei parti e dei battesimi, dando incidentalmente qualche cenno sulle caratteristiche della tipica casa slava istriana. Parlando del parto e dell'allevamento e dell'educazione dei figli, tende a paragonare le tradizioni degli slavi a quelle degli spartani o comunque degli antichi.

Segue il capitolo sulle malattie; anche qui si sottolinea il carattere spartano della vita degli slavi, che vivrebbero come si viveva ai tempi dei patriarchi. I malati non accettano l'intervento del medico, ma spesso vengono curati da loro guaritori, che non si fanno pagare e ricorrono alle giaculatorie e ai segni di croce. Non si tratterebbe di impostori, e il Facchinetti afferma di aver visto con i suoi occhi i risultati portentosi dei loro sistemi di cura.

Il ciclo della vita si conclude con le usanze relative ai funerali ed ai cimiteri. Qui il Facchinetti avanza un'ipotesi circa l'antichità degli slavi istriani: il loro uso di segnare le lapidi con un segno simbolico del mestiere del morto, senza parole scritte, deriverebbe dai tempi in cui non esisteva lingua scritta.

Dopo la serie di capitoli sulle usanze relative alle varie fasi della vita umana, il cap. XI tratta della vita quotidiana. Anche qui è sottolineata la moralità, l'onestà della popolazione slava. Gli Slavi amano la loro indipendenza, vogliono vivere nella propria casa e del proprio lavoro, per questo si occupano di agricoltura e pastorizia, e sono tutti «possidenti», mentre

rifuggono da altre occupazioni. Per questo si sarebbero stanziati nell'interno, non avendo bisogno del mare per commerci o altro. Anche questo proverebbe la loro antica origine: il Vico sostiene che le città più antiche sono quelle sorte in cima ai monti.

Ancora una volta il Facchinetti ricorda le caratteristiche «spartane» degli slavi, che non avrebbero bisogno né di ospedali, né di asili d'infanzia. Inoltre egli sostiene che nelle zone di lingua slava non esistono né mendicanti, né oziosi, né miserabili; qualcuno ha sostenuto che l'Istria ne ha molti, ma questo potrà valere solo per la parte italiana. Tutto ciò che si può imputare agli slavi è la loro ignoranza, che però non è una colpa; inoltre il clero con la sua opera quotidiana e il governo con scuole e libri in lingua slava, provvedono a eliminare questa piaga.

Altra caratteristica di queste popolazioni è la loro autosufficienza economica: non hanno bisogno di merci esterne, producono da soli i loro alimenti, gli abiti, le calzature, gli attrezzi agricoli, ecc. Il capitolo si conclude con brevi cenni sul lavoro, l'alimentazione, l'abbigliamento.

Il cap. XII è dedicato al «carattere morale». Dopo aver ricordato che l'unica vera scuola degli slavi è il Vangelo e che ogni educazione morale e politica viene dalla religione, l'Autore enumera le principali loro virtù: l'ospitalità, la carità, il senso dell'amicizia, le molte abilità pratiche, lo spirito, il profondo rispetto per i superiori, per i sacerdoti e soprattutto la venerazione per il Sovrano; sono infatti sudditi perfetti, fedeli, affezionati, eroici nel servire la patria combattendo. Nel cap. XIII un dialogo tra un parroco (il Facchinetti stesso) ed un vecchio slavo esemplifica il senso civico e l'attaccamento al sovrano degli slavi.

Il cap. XIV è tutto teso a smentire l'esistenza delle superstizioni e credenze tra gli slavi; esse stanno rapidamente scomparendo, e comunque non sono un fatto soltanto slavo.

Il saggio di don Antonio Facchinetti si potrebbe inserire nel filone romantico cui si è prima accennato: c'è l'interesse etnografico e filologico, come pure l'atteggiamento benevolo verso una popolazione che ha saputo mantenere, nonostante il «progresso» del secolo, la purezza della sua concezione della vita, la sua moralità, le sue più antiche tradizioni, la sua ingenuità. Ma penso che si possa dire che c'è qualche cosa di più: il Facchinetti non è uno studioso che guardi dall'esterno il suo oggetto, con distacco e attenzione solo scientifica o letteraria. Si trova nelle sue parole un interesse più vivo e immediato, dovuto alla conoscenza diretta e alla convivenza con i contadini dell'interno dell'Istria, e c'è anche quella stima e quella considerazione umana che spesso mancano in saggi di questo genere. L'intento prevalente dell'articolo sembra essere proprio la volontà di «rendere giustizia» a un popolo su cui pesano molti pregiudizi, rivendicandone i meriti, magari sottolineando (ingenuamente, o in polemica con la parte italiana), oltre alla sua moralità e religiosità, la sua fedeltà al sovrano ed al governo, e quindi il suo diritto a un miglior trattamento.

Per questi motivi la voce di Facchinetti dovette restare isolata nel panorama istriano del tempo. Non a caso nel 1920 il socialista Giuseppe Passigli, in un articolo sul problema nazionale della Venezia Giulia, in cui sosteneva il diritto degli slavi a non essere considerati stranieri, citava

proprio don Facchinetti come assertore della antichità degli slavi, ma doveva poi rifarsi ad Angelo Vivante per trovare un'altra citazione a sostegno dei suoi argomenti.[18]

Volendo cercare i limiti di questo saggio, si può dire (la cosa non sorprende) che se è vero che A. Facchinetti vuole rendere giustizia e modificare il giudizio corrente sugli slavi istriani, è anche vero che non sfiora quasi il nodo della dicotomia città-campagna che spiegava queste ingiustizie. Egli rivaluta la campagna, il suo legame con le tradizioni, ma non ne considera i rapporti con la città. E se rapporti ci sono, ecco rientrare in campo l'ossequiosità, l'ubbidienza, il rispetto del contadino verso il «superiore», certamente cittadino. L'altra soluzione del rapporto può essere la quasi totale autosufficienza economica del contado, che non richiede se non sporadici e superficiali scambi ed incontri, ma che è pure povertà.

[18] G. PASSIGLI, *Italiani e slavi nella Venezia Giulia. Lettera aperta al Commissario generale Mosconi* in «Il Lavoratore della Sera», 13 sett. 1920. A questo art. rispondeva C. PAGNINI, *Trieste fu fondata dagli Slavi?* in «L'Era Nuova», 21 settembre 1920, sottolineando che A. Facchinetti era stato il solo ad affermare l'antichità dell'insediamento slavo nella regione Giulia.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Carla Colli è nata a Monfalcone, ha frequentato il Liceo «F. Petrarca» di Trieste e si è laureata in Lettere moderne, discutendo una tesi si di geografia urbana con il prof. Giampiero Cotti-Cometti, dell'Università degli studi di Trieste.

Dopo la laurea ha insegnato geografia o materie letterarie in varie scuole cittadine. Contemporaneamente si è occupata di ricerca storica; in particolare, ha collaborato al volume del prof. Elio Apih, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, Trieste, 1983. Attualmente lavora alla stesura del secondo volume del medesimo catalogo.

La Redazione

NOTA

Il saggio di don Antonio Facchinetti, che qui segue alla nota critica della professoressa Carla Colli ed a cura della stessa, è stato ristampato, nel 1975 e nel 1983, dalle edizioni «Italo Svevo» – Trieste – in un'ampia selezione, in fascicoli poi raccolti in volume, del giornale «L'Istria di P. Kandler».

La redazione degli ATTI, che ha sempre curato il recupero del contributo che gli studiosi istriani hanno dato alla cultura della convivenza, ritiene opportuno ristampare a sua volta l'interessante ed originale saggio del Facchinetti.

La Redazione

DEGLI SLAVI ISTRIANI

Capitolo I. Cenni generali

Il voler rintracciare o scoprire l'origine dei primitivi abitatori dell'Istria, io lo ritengo opera perduta, perché mancano le fonti storiche genuine ed autorevoli. Lascio perciò agli eruditi antiquari il merito ed il piacere di provare, che i Colchi fossero stati primitivi abitatori della nostra provincia; e rimetto al Fistulario, al Fortis, ed a tanti altri l'onorevole incarico di sostenere e difendere, che l'arrivo dei Colchi nell'Istria sia seguito 1230 anni innanzi l'era cristiana, e 500 anni prima della fondazione di Roma. Cose tutte che, seppur vere, avrebbero oggidì per noi ben poco valore, potendo andar certissimi, che in Istria, ai tempi nostri, non vi esista famiglia, che per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue purissimo celeste possa vantare scorrente dalle vene dei famosi Colchi. Lo spirito del nostro secolo tende a tutt'altro che a coprirsi di gloria con lapidi romane, con figuline trovate a caso in qualche maceria, o con cifre di antiche monete. La gloria degli avi nostri varrà ben poco per noi, se non faremo che a richiamarci agli antichi stemmi, alle tarlate pergamene, ed ai polverosi diplomi. Meglio sarebbe dunque gettare lo sguardo sui tempi presenti che corrono, considerare le attuali condizioni nostre, rilevare le nostre suscettibilità, studiare l'indole, i costumi, e la coltura dei diversi popoli che vivono nell'Istria, e così corrispondere in quanto possiamo, alle paterne sollecitudini del pubblico governo, dirette a sollevare dallo stato di abbattimento, a svegliare dal suo lungo letargo, una provincia, che nei tempi andati non era certamente delle meno considerate nell'impero romano; sia pel clima o fertilità, sia per uomini chiarissimi di virtù e di sapere d'ogni fatta, le biografie dei quali con indincibile fatica, e con gloria tra gli Istriani non peritura, furono dettate dal nostro canonico Stancovich, infaticabile illustratore delle cose patrie.

Pochi furono gl'Istriani che fino ad ora corrisposero al divisamento, quantunque spesso invitati, ed eccitati in più forme, né il motivo saprei facilmente indovinarlo. Io impertanto non potendo far altro nelle circostanze in cui mi trovo, mi farò a scrivere alcune memorie sull'indole e sui costumi degli *Slavi Istriani*, i quali, senza dubbio, presentemente possono vantare di essere i più antichi abitatori della nostra provincia, e quelli, che, come attaccatissimi agli usi ed alle massime dei loro avi, possono anche gloriarsi di un carattere nazionale, che manifestamente li distingue dagli altri provinciali. Essi conservano sempre le medesime foggie di vestire, le medesime pratiche e costumanze nelle varie poche della loro vita, hanno un linguaggio comune, più o meno purgato, secondo i luoghi che occupano, e le relazioni che tengono coi paesi abitati da altri Istriani, che parlano l'italiano più o meno corrotto.

Se difficilissima riesce l'impresa nel voler scoprire l'origine vera dei primi abitatori dell'Istria, non è neppur facil cosa il poter indicare l'origine degli attuali Slavi Istriani, che formano insieme la maggior parte della popolazione istriana. Certo è che vi passano delle differenze tra gli Slavi di un luogo e quelli di un altro dell'Istria; ma in generale si assomigliano quasi tutti nel loro modo di vivere, nella loro coltura, nei loro pregiudizi ancora. Cosa che non potrebbesi mai affermare degli altri Istriani, che passano sotto il nome di Italiani o di Veneti, perché differiscono, e non poco tra loro, si nelle foggie di vestire, come pei dialetti che

parlano, benché tal fiata non vi sieno che minuti di distanza tra i luoghi da essi abitati.

Gli Slavi pertanto che abitano nel circondario della città di Parenzo, nella parocchia di San Lorenzo,[1] nelle parocchie della villa di Rovigno, di Canfanaro, di San Vincenti, di Barbana, della campagna di Dignano, delle diverse parocchie esistenti nei paeselli che fanno corona all'antichissima ed illustre città di Pola, sembrano aver tutti una medesima origine, essendo pochissime le disparità che tra loro riscontransi. Gli Slavi poi degli altri luoghi dell'Istria, cioè quelli che abitano nelle ville del circondario di Capodistria, di quelli di Pirano, di Buje, Montona, Pinguente, Albona, Pisino, ecc., se differiscono dai già menzionati per foggie di vestire, non differiscono gran fatto nelle pratiche del loro vivere, nel loro comune linguaggio.

Che dire dunque di certo e di fondato per far conoscere da dove sieno venuti gli Slavi ad abitare la provincia dell'Istria, e per indicare le epoche in cui seguirono le loro trasmigrazioni? Chi li vuole oriundi dalla Valachia, dalla Bosnia, dalla Servia, dalla Croazia, e dalla Dalmazia. Chi dice essersi gli Slavi rifugiati nell'Istria al tempo delle guerre dei Turchi. Ciò può essere benissimo, ma non si può dire nulla di certo e di preciso. Certo è bensì che nelle devastazioni che praticarono gli Uskoki dell'Istria molti luoghi rimasero desolati e distrutti, come lo assicurano il vescovo Minucci e fra Paolo Sarpi. Non vi ha pur dubbio del guasto che in varie epoche apportò la peste sulla popolazione istriana. Da ciò ne conseguitò la necessità d'invitare genti d'altri luoghi a ripopolare la provincia dell'Istria. Per esempio, da memorie esistenti tra le carte dell'antico castello di San Vincenti ricavasi, che dalla Dalmazia furono fatte venir famiglie per ripopolare quella parocchia: così forse sarà accaduto anche in altri luoghi dell'Istria; ma ciò tocca di dimostrarlo a tutti quegli istriani, che amano e studiano la storia della loro patria, e sono in istato di poter scaturire istorici documenti nel proposito.

Senza perdersi dunque in vane congetture per provare la vera origine degli Slavi Istriani, io mi sono unicamente proposto di farli conoscere quali dessi sono attualmente, quali i loro usi, i loro costumi, ed in tutto ciò che li riguarda nelle loro maniere di vita. E la conoscenza dei riti e delle usanze loro, di cui alcune risalgono a remotissime antichità, potrà giovar forse a gettare qualche lume sui tempi e costumi non abbastanza noti, e poco rischiarati.

Leggiamo pur con piacere quanto ci viene comunicato dai viaggiatori intorno ai costumi di popoli da noi molto lontani, ed anche barbari, e non prenderemo poi verun interesse dei costumi dei nostri Slavi, tra cui viviamo, che lavorano le nostre campagne, che danno robusta e bella gioventù alla milizia, e che meritano per tanti riguardi il nostro affetto e le nostre premure? Lungi da noi quell'odioso e malinteso pregiudizio, che ci fa ritenere gli Slavi nostri inferiori, nel modo di sentire e di operare, agli altri della provincia che parlano un dialetto italiano. E da quanto sarò per dire dei nostri Slavi Istriani spero si concepirà di loro una diversa opinione, e si avrà maggior stima di un popolo antichissimo, che nell'essenziale del suo vivere imita di molto la condotta degli antichi patriarchi, per cui serbiamo venerazione cotanta. E finalmente si riscontrerà, non essere i nostri Slavi gente d'indole irta e

[1] San Lorenzo considerato dai dotti delle cose istriane una delle prime parrocchie dell'Istria, «avente un tempio, testimonio per l'antichità del cristianesimo della provincia, anteriore in tempo a quanti altri esistono, Trieste compresa; e testimonio altresì della condizione di comune che S. Lorenzo ebbe in termini remotissimi, e della sua prosperità»; e che ora potrebbe, almeno in parte, risorgere, se ultimata venisse la bella strada provinciale, ordinata dall'immortale Francesco I, saranno già quasi trent'anni, quasi compiuta sino alle porte del castello, unendola poi colla strada regia che conduce a Rovigno, la più popolata e più commerciale città della nostra provincia, dopo Trieste, s'intende.

selvaggia, e che lungi dall'essere maligni, rapaci e feroci, sieno al contrario pii, sinceri, leali, ed al sommo ospitali.

Capitolo II. Della religione

La religione degli Slavi Istriani è quella che professano tutti gli altri Istriani (meno il piccolo villaggio di Peroi di religione greca-orientale), cioè la religione cristiana cattolica romana. Gli Slavi sono caldi difensori della religione dei loro padri, e subirebbero il martirio anziché negare un solo articolo della loro fede. Apprendono i dogmi di loro religione, e le preghiere dalla chiesa prescritte dai loro parochi, dai loro curati, che essi venerano al sommo grado. Non vengono ammessi alla mensa eucaristica, se non abbiano prima appreso almeno tutti i dogmi e tutte le preghiere di precetto nel loro linguaggio. In fatto di religione gli Slavi si possono considerare assai meglio istrutti di molti tra quelli che, per esser loro comune un dialetto italiano, più o meno barbaro, vengono obbligati ad apprendere le preghiere in idioma latino. Ma quale latino! Spropositi da far innorridire, e perfino tradotto nelle più orride bestemmie. E questa mala pratica non ha luogo soltanto nell'Istria ove parlansi dialetti italiani, ma bensì in altri paesi considerati assai più colti e più illuminati del nostro.[2] A lode del vero dobbiamo confessare però che questo male va cessando a gran passi, ed a principal merito delle scuole che si sono introdotte anche nei più piccoli villaggi, ed in cui la religione e le preghiere vengono insegnate nella lingua dai fanciulli parlata.

Nelle parocchie slave nelle domeniche e feste si cantano le epistole ed i vangeli in lingua slava. Così pure diversi inni. Dal che ne addiviene, che gli Slavi Istriani intendono le cose che si fanno, e le orazioni che si dicono, i vangeli e le epistole che si cantano nelle loro chiese, assai meglio di quelli che le ascoltano, o le cantano in latino, che minimamente intendono. Gli Slavi hanno una fede viva, né si permetterebbero per tutto l'oro del mondo di concepire, e meno poi di manifestare un qualche dubbio sulle verità della loro religione. Guai a colui che si permettesse di parlare alla loro presenza alcun che di contrario ai dogmi della loro fede, ai riti della loro chiesa, ch'essi chiamano sempre col nome di madre (*Naša mati Cèrkva*). Questa loro fede spicca in modo da edificare principalmente nell'adorazione del Santissimo Sacramento dell'Altare. Nella festa dedicata a questo divinissimo Sacramento, più

---

[2] E credo di non dir troppo; giacché in fatto di religione, tanto teorica che pratica siamo forse molto indietro, massime rispetto a certa classe di persone che si ritiene per la più elevata e la più colta, perché animata dal così detto spirito del progresso, di cui al presente, non so con quanta ragione, tanto vanto si mena. In certo luogo di questa terra, in un crocchio brillante di dame e di damerini, si faceva la critica ad un ricamo rappresentante la Sacra Famiglia. Tutto ad un tratto la dama più distinta e più spiritosa si mise ad esclamare: «ma che maniera di vestire! Dove mai si è preso quel costume? Le mi sembrano vere maschere!» E tutti gli altri si mettono a secondare la dama, ed a gridare l'anatema contro il povero disegnatore. Ivi, per accidente, vi era anche un buon vecchio, di quelli cioè che non sanno mai intendere il vivere presente, e che sospirando borbottano sempre fra' i denti: «Oh che tempi! Oh che costumi!» Quel vecchio, a tanta ignoranza fremente, gridò: «Buon Dio! non conoscete il costume antico degli Ebrei? La Sacra Famiglia non era forse ebrea?»... Risa, fischiate, urla infernali composero la risposta al povero vecchio. E fu una grazia se non fu cacciato a colpi di bastone, per aver ardito di chiamare ebrea la Sacra Famiglia. Il vecchio aspettò la fine di quel baccano, e tranquillo tranquillo si mise a declamare i seguenti versi del notissimo Manzoni:
«Tanto d'ogni laudato esser la prima / Di Dio la madre ancor quaggiù dovea; / Tanto piacque al Signor di porre in cima / Questa fanciulla ebrea!» / «O prole d'Israello, o ne l'estremo / Caduta, o da sì lunga ira contrita, / Non è Costei che in onor tanto avemo / Di vostra gente uscita?»

Indi prese il cappello, e se ne partì lasciando confusi «Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori».

anche in ogni altra occasione, si appalesa questa loro fede. Accorrono alla loro chiesa in tale giornata le donne e le fanciulle portanti fascicoli di erbe e di fiori d'ogni qualità. Quando sta per sortire la processione teoforica, stendono sul piano della chiesa quei fasci di fiori, e ne formano uno strato verde dalla balaustrata del presbiterio, lungo la chiesa, sino al di fuori della porta, e per un buon tratto della strada, affinché il paroco, che porta la sacra Ostia, vi possa camminare per sopra. Tutte ginocchioni, e tenendo con una mano il loro fascio, e con l'altra battendosi il petto, stanno attente perché il fascio non venghi trasandato dai piedi del sacerdote. Que' fasci, dopo tocchi dal piede del sacerdote che portava l'Ostensorio, li tengono per benedetti, e li portano a casa con molto rispetto.

Con quell'erbe diseccate profumano i loro malati; e quando il cielo minaccia nembi e tempeste, le pongono su delle brage al dinanzi delle loro porte, ed al di dentro la famiglia, prostrata a terra, prega il Signore, che la salvi dall'imminente disgrazia. Osservano se il fumo di quell'erbe che abbruciano ascenda direttamente al cielo; segno che ritengono per felice augurio, e come prova di esaudimento di loro preghiere.

Hanno anche una particolare divozione verso la B.V. Tutte le feste dell'anno dedicate alla regina dei cieli le solennizzano con la possibile pompa. Ad ogni festa hanno per massima di dire: «quando senti nominar Maria, non chieder qual festa sia». (*Kada čujes slavno ime Maria, Nemoj pitat kakvi blagdan jest bia.*)

Non nominano mai i santissimi nomi di Gesù e di Maria senza levare il berretto da testa, e senza dire: Sia loro gloria ed onore. (*Slava, i čast njim budi.*) Tutti gli Slavi, sì uomini che donne, portano sempre la corona in tasca? Senza la corona non sortono di casa, e se vanno in viaggio pregano per istrada. Non vi è pericolo che qualcheduno di loro resti senza corona, perché se non pregano sul proprio rosario, credono nulle le loro preghiere, o favorevoli e meritorie soltanto per colui che glielo avrebbe prestato. perciò se a caso trovano qualche rosario perduto, se fosse anche di qualche valore, lo portano tosto al paroco, per non tener cosa inutile per loro, anche nel caso che non se ne potesse scoprire il padrone.

Sono molto rispettosi verso i sacerdoti in generale. Il sommo pontefice ed i vescovi li considerano quasi santi del cielo. Ritengono per un segnalato favore quando un sacerdote entra nelle loro case, e non rifiuta di mangiare alla loro mensa, o di bere del loro vino'. È difficile poi che lo lascino partire senza fargli qualche picciolo regalo. Le sue parole vengono ascoltate con molta venerazione, ed in tutti i modi cercano di dimostrargli stima ed affetto. Agricoltori e pastori come sono, ascoltano con gran piacere le storie degli antichi patriarchi, la cui vita per tanti riguardi alla loro si assomiglia. Si può asserire perciò che i sacerdoti, che sono in cura d'anime tra gli Slavi Istriani, nel modo onde sono trattati trovano un largo compenso alla privazione degli agi, degli onori, e delle pompe cittadine. Sono esatti osservatori delle vigilie e dei digiuni. Sono pochi quelli che nel tempo quaresimale approfittino degli indulti vescovili, anzi tal fiata è mestieri aver prudenza nel pubblicarli loro, perché potrebbero scandalizzarsi. Ve ne sono di quelli che non mangiano per tutto il corso quaresimale, non dirò già di carne, ma nemmeno di ova e di latticini.

La domenica di Pasqua poi, di buon mattino, portano in chiesa ova sode, agnelli arrostiti, pane, ed altri cibi, perché sieno benedetti dal loro curato dopo la messa. indi vanno a casa, e tutti uniti, ringraziando prima divotamente il Signore per aver compiuta sani e salvi la santa quaresima, con grande gusto ed appetito si mettono a mangiare; e mettono attenzione che le ossa non sieno mangiate dai cani per essere benedette, ed unitamente ai gusci delle ova le gettano al fuoco.

Con grande solennità santificano anche le feste natalizie. La vigilia del Santo Natale la osservano a tutto rigore. Non mangiano che la sera tutti uniti intorno al desco domestico. All'alba di quel dì le donne scopano e mettono in ordine la casa, ed attendono il curato che deve benedirla. Attaccano all'imposte delle porte d'ingresso

dei rami verdi, e, se altro non hanno, dei mazzetti di edera co' loro corimbi. La sera sogliono porre sul fuoco un grande *zocco*[3] che deve ardere tutta la notte, e dietro cui, quando cenano, gettano un poco di tutto quello che mangiano. Conficcano in un pane posto in mezzo alla mensa tre candelette che ardono sino al finire della cena in onore alla santissima Trinità. Serbano poi quel pane per darlo ai loro animali ammalati. Pria di porsi a mangiare sparano archibugiate in segno di allegria. Concorrono assai volentieri alla messa della mezza notte ed ascoltano con molta divozione e con grande piacere i diversi cantici della chiesa, in cui loro si rammemora il divino infante nato in una mangiatoia, ed annunziato dall'angelo ai pastori che facevan di notte la ronda attorno il gregge, com'essi la fanno ogni giorno egualmente. E mentre il loro curato gl'invita al bacio della pace, cantano in coro un inno, che contiene la storia della nascita del Redentore. E partono giulivi dalla chiesa, e raccontano a casa ciò che hanno veduto, udito; e sembra loro d'essere stati presenti alla nascita di Gesù. Una messa solenne, celebrata con la possibile pompa, e con lumi in copia, con cantici armoniosi, non la dimenticano per anni interi; ed i vecchi della villa van ripetendo: «Ho veduto tante funzioni in vita mia, ma una simile giammai». (*Ja sam vidia tolike svetkovine u mome životu, ali nigda takve.*) Ed i discorsi della settimana che segue vertono tutti intorno alle belle funzioni, alle belle e sante cose, che hanno udito dalla bocca del loro curato. Hanno divozione grandissima per l'acqua benedetta nella vigilia dell'Epifania. I più vecchi di casa aspergono con quella le loro case, le loro campagne, e ne tengono in serbo massime per aspergerne i loro malati. Nella festa dei santi Innocenti hanno l'uso di raunare i fanciulli, e di farli girare per le vigne con verghette in mano con cui battendo le viti vanno cantando: «Frutta, frutta, o bella vite! altrimenti sarai recisa». (*Rodi, rodi, lipa loza, ako nećeš roditi, ćuti glavu osići.*) Hanno gli Slavi nostri altre costumanze religiose di minor conto, e diverse giusta i diversi luoghi dagli stessi abitati; ma non per altro né superstiziose, né barbare, né ridicole. Ad un popolo non distratto da altre idee, che da quelle ch'ei può ritrarre della vista del cielo, dei campi che coltiva, e de' suoi animali che alleva, e con cui i suoi travagli divide, e da tutte le scene or gaie, or spaventose dell'intera natura, ogni rito, ogni cerimonia religiosa gli parla vivamente al cuore ed alla fantasia, in guisa da sembrargli di vedere, e di essere presente ad avvenimenti che contano secoli e secoli. E divote costumanze, certi usi religiosi, che il filosofo chiamerebbe superstizioni o follie, servono invece a conservare tra gli Slavi nostri la fede nei dogmi principali della cattolica religione, ed il buon cuore e la viva fede dei nostri Slavi ponno santificare e volgere in oggetto di compiacenza dinanzi a Dio anche ciò che può sembrare al filosofo folle, inetto e vile. Ma ciò basti per ora a farli conoscere in fatto di religione; unico spirito da cui sono animati in ogni atto della loro vita, come si avrà occasione di riscontrare da ciò che in seguito ne saremo per dire.

Annotazione

Nel riportare i diversi passi in lingua slava si è seguita l'ortografia moderna del chiarissimo e benemerito signor dottor Gay, reddatore della gazzetta illirica di

[3] G. Boccaccio, nella genealogia degli Dei, attesta che in Firenze nel principio di ogni anno il padre di famiglia assiso sul focolaio a capo di un ceppo, a cui s'appiccava il fuoco, gli dava incenso, e vi spargeva del vino. In molti luoghi d'Italia, e massime nel regno di Napoli, questo rito veniva osservato dalla bassa plebe la sera della vigilia del Santo Natale. Ai nostri Slavi pure, dal sacerdote che va alla benedizione delle case, vengono distribuite piccole porzioni d'incenso per essere quella sera abbruciato.

Zagabria a cui tanto si deve per aver promosso lo studio di una lingua parlata da tanti popoli, e che per ricchezza, forza e bellezza di termini può stare a paraggio di qualunque altra lingua del mondo. Nell'Istria, a dire il vero, non dappertutto si parla bene lo slavo. Meglio lo si parla senza dubbio in quei luoghi, che sono più distanti dai paesi situati alla riva del mare, in cui parlansi dialetti italiani più o meno corrotti; un saggio dei quali si è già pubblicato l'anno scorso nei numeri 13-14 di questo Giornale. Nei numeri 18, 24-25 poi, si è posto il saggio di alcuni dialetti istriani slavi. Perquanto a me sembra, lo slavo più purgato lo si parla dagli Slavi dei distretti di Parenzo, di Pisino, di Rovigno, di Dignano e di Pola. A conservare la lingua slava senza alterazioni, ed a perfezionarla eziandio, contribuisce mirabilmente l'uso antichissimo, che vige in molte parocchie slave dell'Istria, di cantare nelle chiese i vangeli e le epistole nella lingua nazionale.

Ecco il dialetto slavo parlato nella parocchia di San Vincenti:

I.

Dva čovika hodeći svojim putem. Jedan od njih vidi sikiru, i reče: vidi što sam našao. On drugi mu odgovori: Nebis imao reći: našao sam, nego našli smo. Malo potle dojde oni, koji izgubio biaše sikiru, i kada ju upazi u ruki onoga čovika, počme nazival ga tatom. Mèrtvi smo, reče tada; dali drug njegov mu odgovori: Nebis bio imal reći: mertvi smo, nego mèrtav sam; jer kada malo pèrvo našao si sikiru, rekao si, našao sam, a ne našli smo sikiru.

II.

Bila je zima, i oštri led. Mrav koji po letu spravio je puno hrane, stao je miran, miran u svojoj kući. Čèrčak stisnuo se je pod zemlju, i tèrpljaše glad i zimu. Prosio je tada mrava da mu dade malo hrane, toliko, da ne pukne. Reče mu tada mrav: A kadi si bio po letu? Zašto nisi onkrat skupio hranu za zimu? Po letu, reče Čerčak, sam pivao, i veselio putnike. Našto mrav smijajući se, reče mu: Ako po letu pivao si, a ti po zimi pleši.

Questo dialetto slavo viene parlato con perfetta pronunzia, taliter qualiter, da ognuno degli Slavi della parocchia di San Vincenti, e massime dalle donne e dai fanciulli, come quelli che non hanno relazioni con paesi ove parlasi l'italiano, o lo slavo italianizzato.

Capitolo III. Sposalizi e matrimoni

Gli Slavi sono solleciti e premurosi di dare una compagna ai loro figli. Quando hanno toccata la pubertà, o superata di poco, pensano tosto a combinare un matrimonio. I figli che sono destinati al matrimonio non hanno alcun pensiero di trovare le proprie spose. Tutto operano i genitori, od i più vecchi di casa. Questi rintracciano ove possa esservi una giovine di buon sangue, come dicono essi (*dobre kèrvi*), cioè di genitori di buona fede, stimati nella contrada per divozione, onestà, attività, e di buona salute fisica. Hanno cura grandissima di trovare una sposa che non appartenghi a famiglia disonorata da qualche delitto; e vanno a rintracciarlo sino alle più remote generazioni. Più di ogni altra cosa sono attenti alla condotta tenuta dalla madre della giovine che pensano di unire alla propria famiglia; attaccati al loro detto: «Come la madre fila, così la figlia tesse (*Kako majka prede, tako kći tke*)». Ed in simili circostanze applicano sempre le parole del vangelo: «Si coglie forse uva da spine, o fichi dai triboli? Così ogni buon albero porta buoni

frutti: e ogni albero cattivo fa frutti cattivi». (*Jedali sbiraju od dračja grozdje, ali od tèrnja smokve? Tako svako dobro stablo dobar plod čini, a zlo stablo zlo voće čini.*) A Vicenda poi quelli, a cui vengono ricercate le figlie in matrimonio, adoprano altrettanto di rigore nello scandagliare la famiglia dello sposo; e nell'esame che ne fanno hanno più di mira le qualità morali, la buona fama, che l'interesse. Pongono molta attenzione nei loro matrimoni di non mescolar il sangue, come dicono essi, con persone di poca salute, esili o contraffatte, o affette da malattie gentilizie.

I futuri coniugi non sanno nulla uno dell'altro finché i genitori non palesano loro l'intenzione, e la determinazione già presa di unirli in matrimonio. Qualche volta i promessi sposi non sanno neppur della reciproca loro esistenza. Tuttavia è rarissimo il caso ch'essi si oppongano alla volontà dei loro genitori, verso cui serbano sino alla morte perfetta obbedienza, rispetto, ed amore filiale.

Stabilito una volta un dato matrimonio, il padre dello sposo, con tre o quattro altri consanguinei dei più calcolati, si porta a cavallo, alla casa della sposa per farne le formali dimande.

Giunti dinanzi la porta della casa ove abita la sposa, senza discendere da cavallo chiamano i genitori o padroni di casa, ai quali, comparsi, tirano giù il cappello, e fanno questo complimento: «Lode a Gesù ed a Maria! Siamo venuti a chiedervi, se siete contenti di dare in isposa vostra figlia N.N. al nostro caro figlio N.N.». Il genitore o tutore della giovine ricercata risponde: «Da qui ad otto giorni ritornerete ad udire la risposta».

Senza altre cerimonie i ricercanti dànno di sprone ai loro cavalli, e partono di galloppo.

Le dimande le vanno a fare per lo più in giorno di domenica, ed al mercoledì dopo sanno già se la risposta sia per essere favorevole, o meno, perché la giovine, se i genitori hanno deciso di darla a quel tale, gli fa pervenire un mazzetto di fiori; in caso diverso gli spedisce un rametto di assenzio. E quindi spedire l'assenzio, tra gli Slavi, significa dare la negativa.

Assicurati i genitori dello sposo dell'esito felice delle loro ricerche, il padre, il novello sposo cogli altri compagni del primo viaggio, la domenica dopo vanno a ricevere la promessa risposta. Questa volta discendono da cavallo ed entrano in casa.

Salutansi ed abbracciansi a vicenda, ed in poche parole si sbrigano, perché sanno già antecipatamente quello che ha da succedere. In quest'occasione si prepara un buon pranzo, e li novelli ospiti sono a portata di vedere ciò che per loro si sta ammannendo, perché generalmente le case degli Slavi Istriani, poche eccettuate, contengono una sola stanza, che loro serve di cucina, di tinello, di camera da letto, da cantina, da granaio, e talvolta, tra i più poveri, anche di ricovero ai loro animali.

I nuovi arrivati quindi sentono solleticarsi le narici dall'odore che sorte dalle pentole bollenti, e stanno osservando sott'occhi, o un bel pezzo di castrato, ovvero un grasso agnello che gira intorno allo spiedo, e che aguzza loro l'appetito, massime se il loro viaggio a cavallo fu di qualche ora.

La giovine fidanzata corre intanto quà e colà, facendosi vedere tutta occupata e lesta nell'accudire alle faccende domestiche, fingendo di non curare minimamente il suo fidanzato, che quasi estatico per la novità del luogo, delle persone che vede per la prima volta, e della festa che per lui si fa, guarda più spesso l'arrosto che gira, che la giovine donzella che sta per divenirgli compagna fida ed amorosa sino alla morte.

Giunge la desiata ora del pranzo. Siedono tutti a tavola, gli uomini cioè, perché le donne slave istriane mai; quando hanno ospiti in casa non siedono a tavola cogli uomini.

Si porta in tavola la minestra, indi il fegato. Al giungere del fegato si fa sosta, e col fegato fumante in faccia, si dà principio alle trattative del divisato matrimonio. Si stipulano le condizioni del contratto nuziale. In questo contratto non vi entra se non che ciò che si riferisce alla solita cassa colle vesti della sposa (tra le quali non vi

deve mancare mai la nuova pelliccia), ed ai regali che deve fare lo sposo alla sposa, o in danaro o in campagne, ed a quanto deve spedirle in frumento, vino, carni, od altro, per fare il pranzo di nozze.

Della dote non si parla, perché gli Slavi dopo la morte loro, ordinano che alle figlie sia pagata la loro legittima, e nulla più.

Sicché, se nelle suddette trattative vanno i contraenti d'accordo, si prosegue il pranzo in allegria; in caso diverso, il padre dello sposo, lo sposo medesimo, e i loro compagni, si levano da tavola senza proferir parola vanno a prendere i loro cavalli, e, come nulla fosse avvenuto, se ne partono.

Se le cose poi procedono bene, come si è detto, continuano il pranzo, facendo brindisi alla salute dei novelli sposi, e terminano per lo più brilli da poter reggersi appena sulle gambe. Conchiuso il matrimonio, lo sposo regala la sposa, o di un fazzoletto da testa, o di un reliquiario d'argento, che le donne slave istriane usano portare d'innanzi al petto; e la sposa all'incontro presenta allo sposo ed a' compagni suoi dei mazzetti di fiori finti, che essi portano attaccati al loro berretto fino alla fine delle nozze.

Pria di lasciarsi si abbracciano, si chiedono scusa gli uni per aver ammanito poco, gli altri per aver di troppo abusato; indi inforcano i loro cavalli, e cantando, o come dicono essi, bugarendo, se ne partono di carriera aperta; e benché tratto tratto diano del naso sull'arcione, e sembrino colla vita squilibrata, è rado il caso che cadano da cavallo.

Qualche giorno dopo, i promessi sposi, accompagnati dai loro genitori, vanno dal loro curato e lo pregano di volerli pubblicare giusta il prescritto.

A dire il vero, la novella sposa resta sempre indietro, ed appena dopo molti eccitamenti s'induce ad entrare nella camera del curato. Entra alla fine e si nasconde dietro la madre, è come bragia per rossore, tiene gli occhi bassi, e nulla dice. Porta sempre tra le mani la gucchia, e continua il suo lavoro anche alla presenza del curato. A stento si può cavarle qualche parola, e tremante pronuncia il timido sì quando viene interrogata, se di sua volontà sia venuta a chiedere di essere posta alle tre pubblicazioni di matrimonio.

Collo sposo poi non occorrono tante cerimonie, che per lo più risponde: «se non fossi stato contento, non sarei qui venuto».

Vengono gli sposi esaminati dal curato, e se li trova istrutti a sufficienza nella religione, rilascia loro il certificato, con cui vanno a levarsi il permesso politico di matrimonio.

Intanto si fanno gli apparecchi per le nozze, che devono essere fatte, se non sono anche tanto benestanti.

Una giovane Slava condotta alla casa dello sposo, senza le formalità solite a farsi in simili circostanze dagli altri, si ritiene per disonorata. Le nozze quindi devono farsi, ed ecco come vengono celebrate.

Capitolo IV. Formalità usate nella celebrazione delle nozze

Per il giorno delle nozze vengono invitati i più prossimi parenti dei due fidanzati. Il giorno prima si ammazzano gli animali che devono essere ammanniti pel banchetto nuziale, e si fanno gli apparecchi di tutto ciò che si ritiene necessario per tale circostanza. Il numero di quelli che dalla casa dello sposo devono con lui andare a levare la sposa viene determinato da un articolo del contratto, di cui si è già parlato.

Se dalla parte dello sposo ne vengono condotti per esempio dodici al pranzo della sposa, questa non può far venire il dì seguente al banchetto dello sposo che sei invitati soltanto.

G'invitati (*zvani*) alle nozze devono portar seco un quarto di castrato almeno, o

qualche distinto da mangiare a loro talento. Lo sposo quando si porta a levare la sposa per condurla all'altare, non viene accompagnato che da uomini soltanto, che, cavalcando ed armati di pistole, tirano colpi tratto tratto lungo il loro viaggio, e principalmente quando entrano nel luogo ove esiste la chiesa in cui deve seguire il solenne sposalizio. La comitiva nuziale dei cavalieri Slavi, con bande di fiori finti luccicanti sui berretti, viene preceduta da un alfiere, chiamato *Barjaktar*, il quale porta una bandiera consistente in un brano di tela a vari colori attaccata ad un lungo bastone di legno, sulla di cui cima vi è infilzata una ciambella domestica, e sopra di quella un grosso pomo.

Arrivati alla casa della sposa, lo sposo presenta alla sposa un paio di calze ed un paio di scarpe nuove. Un paio di scarpe nuove dona pure alla madre della sposina, se è in vita, od alla padrona di casa qualunque siasi.

La sposa si ritira tosto, e veste quelle calze e quelle scarpe, colle quali soltanto le è permesso di andare alla chiesa. Messa in punto per sortire di casa, si presenta portando in mano tre poma, che scaglia improvvisamente e con furia contro lo sposo. Questi cerca di riparare i colpi appiattendosi dietro la bandiera. Qui un ridere, uno schiamazzare terribile, e massime se allo sposo arriva uno di quei confetti sul viso. Egli però è sollecito di raccogliere quelle tre poma, che serba gelosamente per mangiarle reduce dalla chiesa colla sua diletta compagna.

Lo sposo si distingue dagli altri per gran nastri rossi intorno al berretto. La sposa poi nel dì delle nozze veste una camiciuola di scarlatto, ed ha sulla testa una ghirlanda di fiori finti, da cui tutto all'intorno pendono dei larghi nastri di varî colori, in guisa di farla sembrare una vera maschera.

Alcuni tra gli Slavi Istriani chiamano alle loro nozze suonatori di violino e di basso, che sono per lo più artisti della Carnia; ma generalmente sono più amanti di certi suonatori di pive all'antica, Slavi essi pure, i quali suonano un ballo nazionale loro prediletto e simile al ballo di tutti i popoli Slavi.

Un suonatore da da primo, e l'altro da secondo, e siccome tali pive, della forma dell'oboe, richiedono molto fiato a suonarle, così li suonatori gonfiano le guancie in modo strano, e si contorcono colla vita incessantemente da sembrare spiritati.

Questi suonatori accompagnano la comitiva nuziale alla chiesa, e da per tutto, e per istrada suonano una certa aria imitante un canto degli Slavi di antichissima data. Quel suono gli Slavi lo gustano più di qualunque altro; e si è dato il caso, che avendo suonatori abbastanza capaci di violino e d'istromenti da fiato, abbiano abbandonato questi, per andare a ballar al suono delle loro predilette pive. Ed in fatto di musica sono così fatti, che gustano molto più un certo adagio, chiamato *pastorella*, che si suonava ancora tre secoli addietro nelle loro chiese sull'organo, anziché le più belle sinfonie moderne, eseguite dai più abili professori.

Con quella musica dunque vanno alla chiesa, ove il curato li aspetta per unirli in matrimonio, e per dar loro la benedizione nuziale.

La sposa viene guidata dai fratelli dello sposo, o da qualche altro dei più stretti parenti. Questo fido compagno della sposa si chiama il padrino dell'anello. Vanno a paro, tenendo i due capi di un fazzoletto di colore. Il padrino non deve mai perdere di vista la sua compagna; e verrebbe multato e schernito, se la lasciasse per qualche tempo, e tanto ch'essa avesse l'agio di nascondersi, ed egli non la potesse trovare. Le spose studiano il modo di poter fare a questi loro custodi tal sorta di gherminelle, perché i gabbati vengono obbligati a far loro qualche regalo. Anche la sposa va a cavallo, come pure le altre compagne che essa invita alle sue nozze. Per la sposa poi si sceglie sempre il peggior cavallo, e perciò resta essa quasi sempre l'ultima della comitiva. E fa pena il vederla, così coperta di tanti nastri, affaccendata nel battere quella povera bestia che la porta, che talfiata è tale da poter appena reggersi sulle gambe. Anche la fida scorta, assicurata della inettitudine del cavallo della sposa, segue gli altri di galoppo, né si dà gran pensiero per la multa che gli è minacciata.

Quando sono arrivati alla chiesa, il padrino conduce la sposa all'altare, e la fa

ginocchiare alla sinistra dello sposo. Qui gli sposi vengono uniti e benedetti in santo matrimonio; e le orazioni prescritte dalla chiesa cattolica per la benedizione degli sposi vengono recitate dal curato in lingua slava, ad alta voce, e con pausa, e sono con molta attenzione ascoltate dagli sposi, e dai circostanti. Più volte si sono vedute delle spose a piangere dirottamente, commosse da quelle divine parole. Finita la messa il curato fa agli sposi un sermoncino adattato alla circostanza, ed augura loro l'adempimento delle benedizioni celesti. Gli astanti rispondono: *Amen.*

La sposa nel sortire dalla chiesa va gettando intorno dei frusti di ciambelle, che quantunque di semplice pasta di frumento, vengono raccolti dai fanciulli, che fanno ressa per poterli pigliare. Quando la sposa arriva alla pila dell'acqua benedetta, cava dal grembiale una ciambella intera, la immerge nell'acqua, e con quella si fa il segno della croce. Sortita poi dalla chiesa, getta quella ciambella più lontano che può verso la turba dei fanciulli, che l'attendono con gran ansietà, e che, per voler tutti averla, si gettano l'un l'altro per terra, e si accapigliano di santa ragione.

Succede però tal volta, che quando la sposa immerge la ciambella nell'acqua benedetta per segnarsi e per gettarla all'aria, vi sia qualche mariuolo, che dalle mani della sposa, appiattatosi pria dietro la vasca dell'acqua benedetta, se la ghermisca senza dar tempo alla poverella nemmen di segnarsi.

Dopo ciò, sino verso vespero, si balla o sotto la pubblica loggia, ovvero in qualche casa d'amici, e finalmente si va verso casa per mettersi a pranzo in casa della sposa.

Capitolo V. Cerimonie al banchetto nuziale

Il banchetto nuziale dei nostri Slavi richiama alla mente le nozze di Cana di Galilea.

Vi sono tre personaggi importantissimi, attenti regolatori delle vecchie formalità prescritte in tale per loro solennissima circostanza. Il primo è il maestro di casa, chiamato *Domaćina*; il secondo è il capo della comitiva nuziale, detto lo *Stari-Svat*, ed il terzo lo chiameremo il vicario dello Stari-Svat, nominato *Nastačia*.

Il Domaćina può essere qualunque persona scelta dal capo di casa della sposa, perché il vero pranzo nuziale si tiene in casa della sposa. Si sceglie per lo più una delle persone più vecchie, molto stimate, ed istrutte nei doveri della carica. Lo Stari-Svat viene eletto dallo sposo, e così pure il suo vicario, ossia Nastačia. Da quanto si dirà in seguito si conosceranno facilmente le loro attribuzioni, ch'eseguiscono sempre a puntino.

Il Domaćina, e capotavola ad un tempo, giunta l'ora del pranzo, chiama tutti gl'invitati, e li mette in ordine intorno la mensa. Fa sedere gli sposi a mezzo della mensa, uno in faccia l'altro. Osserva se vi si fosse introdotta persona non invitata, o immeritevole di essere ammessa in quella compagnia, e nel caso rarissimo che vi fosse, l'abborda tosto, e senza riguardi le dice le parole del vangelo: «Amico, come sei tu entrato qui non avendo la veste nuziale?» (*Priatelju, kako si ovdi unišao, neimajuči odiću pirnu?*) Indi tirato giù il cappello di testa, e fattosi il segno di croce, benedice la mensa presso a poco in questi termini: «Come il N.S.G.C. ha benedetto i cinque pani e i due pesciolini per cibarne le affamate turbe nel deserto, così il nostro misericordioso Padre celeste benedica oggi tutte le vivande che saranno portate su questa mensa.» E tutti i commensali in coro rispondono: «Così sia». (*Tako budi*).[4]

[4] Questa preghiera chi scrive l'intese dalla viva bocca di un vecchio zupano, ritenuto per uno dei più dotti dei riti nuziali slavi. «*Kako naš Spasitelj Isus Isukerst blagoslovio je pet kruhah, i dvi ribice za nasititi lačna možtva u pustinji, tako umiljeno prosimo našega milosérdnoga Otca Nebeskoga da se dostoji blagoslovjati danas sve one jistbibe, koje donešene budu na ovu tarpezu. Uime Otca i Sina, ecc.*».

Indi siedono tutti al loro sito, ma non ardiscono di toccare la posata finché il Domaćina non dia il segno dell'attacco. Tutti tengono gli sguardi a lui rivolti senza dir parola, e quando odono la parola: *Ajde* che corrisponde alla nostra: *orsù!* vi dànno dentro da disperati, e si spogliano d'ogni riguardo. Il Domaćina gode il privilegio di poter obbligare tutti i commensali a bevere quanti gotti di vino gli attalenta. Egli deve fissare al principio del pranzo il numero dei gotti di vino pieni da tracannarsi. In vece di gotti gli Slavi per lo più adoprano certi boccaletti, denominati – *zdravice*[5] – fatti a forma di calice, e di cui quasi ogni famiglia slava ne è provveduta. Il Domaćina fa un brindisi ai commensali, ed imperterrito e con maestà tracanna il suo primo gotto, o la *zdraviza*. Indi passa il gotto pieno al suo vicino di destra, e questi al proprio vicino, finché ritorni di nuovo al Domaćina, che impaziente attende il momento d'incominciare lo stesso giuoco.

Si è detto già che il Domaćina ha il privilegio di far girare il boccaletto per quanto gli piace, e guai se egli sia uno dei bevitori di cartello. Presentemente però a gloria del vero, ed a merito delle continue ammonizioni che sentono nel proposito, devo dire, che gli Slavi in simili circostanze non abusano nel bere, come forse abusavano una volta; e massime se a mensa vi sieda persona di riguardo.

Appena compìto il giro fissato del rituale boccaletto, il Domaćina scade di carica, e subentra a regolare la mensa lo Stari-Svat. Circostanza che combina pure colle usanze che tenevano in occasione di nozze quei di Cana di galilea, perché allo Stari-Svat appunto fu ordinato verso la fine del pranzo, che si portasse del vino attinto da una delle sei idre affinché ne facesse il saggio.

Lo Stari-Svat non ha però alcun diritto di obbligare a bere. fa brindisi e vuota gotti alla salute degli sposi, degli altri commensali, ma ognuno può corrispondergli come meglio gli piace. Lo Stari-Svat quando vede che il pranzo sta per finire, con brindisi in canto, invita il padrone di casa a far portare in tavola la cena. E si porta tosto in tavola quarti di castrato, o di agnello arrosto, maccheroni, e cose simili, attissime quante altre mai ad aiutare la digestione!

La cena viene consumata pria della partenza della sposa dalla casa di suo padre, che succede sempre verso la mezza notte, che si dirà nel capitolo che segue.

Capitolo VI. Cerimonie praticate nel condurre la sposa alla casa dello sposo

La sposa viene condotta alla casa dello sposo in tempo di notte, e per lo più circa la mezza notte. Quest'uso è ricordato nella bella parabola delle dieci vergini. La sposa non viene accompagnata da veruno dei suoi, né da uomini né da donne. Parte collo sposo, e co' di lui compagni, che sono tutti uomini. Pria di lasciare quella casa in cui spirò l'aure prime di vita, in cui vagheggiò la prima luce, ed udì il belare degli agnelletti, sua delizia e sua cura, la sposa va a ricever la benedizione de' suoi genitori, e dei più vecchi della famiglia. Esce fuori, tra gli altri, il Domaćina, e con tutta maestà le raccomanda: di adempiere esattamente i doveri del nuovo stato; di amare sino alla tomba[6] il marito che il cielo le ha donato; di rispettare e di assistere i più vecchi della famiglia di cui va a far parte; di essere donna laboriosa, pacifica, e di non far torto in veruna maniera a suo padre, a sua madre, ed a tutti i suoi parenti. – La sposa, sempre coperta dai suoi nastri, che non dimette mai sino all'ultimo istante, ascolta commossa, e piange, ed abbraccia or l'uno, or l'altro de' suoi

[5] *Zdravice-propine*; e deriva dal verbo *zdraviti* - salutare. Gli Slavi mai bevono, od offrono il boccale senza dir prima – *zdravlje* – salute!

[6] I nostri Slavi per dire – sino alla tomba – hanno un modo di esprimersi loro proprio, e dicono: *do matike* – sino alle zappe. Ciò intesi io stesso più fiate.

domestici, or l'una or l'altra delle sue amiche del vicinato, a cui era cara come sorella.

Succedono delle scene commoventissime in simili incontri, abbenché vi siano sempre dei bravacci che brilli per aver di troppo baciato le zdravice, cerchino di far ridere, anziché piangere. La sposa non dimentica veruno, ed a tutti chiede perdono; e non parte senza fare una carezza anche al cagnaccio di mandra, che, gonfio per tante ossa ingoiate, le va leccando le mani, senza poter alzarsi dal suolo. E la povera bestia dimena la coda, e manda un certo gemito con cui sembra lamentare la partenza della sua benefica padroncina, che tante volte, reduce affamato dalla mandra a lui affidata, lo avea satollato, e schermito ancora dalla frusta di qualche inumano pastore.

Finalmente l'alfiere intima l'ordine della partenza; si fanno alcuni spari da una parte e dall'altra, si aiuta la sposa ad ascendere sul mansueto ronzino, e gridando da spiritatî, se la battono di galoppo.

Per istrada alcuni, a fianco del *Barjaktar*, ossia dell'alfiere, cantano le lodi della sposa, e le fanno augurî d'ogni sorta. Altri poi, dimentichi dei meriti della sposa, cantano le lodi del famoso Marko Kraljević, di cui anche gli Slavi dell'Istria serbano onorata memoria. Lo Stari-Svat pria di partire dalla casa della sposa si fa dare un bottaccio, od un otre di vino, che deve portar sempre in mano ed offrire di tratto in tratto ai compagni di viaggio, od a chiunque incontrasse per via.

Nel ritornar a casa propria lo sposo non ribatte la strada tenuta la mattina nel recarsi alla casa della sposa; ma ordina degli andirivieni a capriccio; e ciò forse per evitare il pericolo del rapimento della sposa; caso non raro nei tempi passati. Si è detto già che per la sposa si sceglie uno dei peggiori cavalli, e forse per impedire una fuga, ora supposta, ed in altri tempi forse possibile.

La sposa dunque è sempre in coda della comitiva, e tal volta rimane molti passi indietro dei poco gentili cavalieri.

In conseguenza di ciò, non vi ha molto, in un villaggio dell'Istria avvenne il casetto che segue. «Si conduceva una sposa alla casa dello sposo. La notte era oscurissima ed orrida per imminente uragano, ed un lampeggiar incessante la rendea più truce. L'alfiere per evitare la pioggia, che già a goccioloni rinfrescavagli il viso, abbassò l'asta della bandiera, diede di sprone al cavallo, e avanti di galoppo. Gli altri lo seguono tutti, non eccettuati lo sposo, ed il padrino. La sposa avea un cavallo bolso e zoppicante, e quindi non potea tener dietro alla scortese sua scorta. Giunto l'alfiere alla casa dello sposo, manda il grido d'annunzio del felice arrivo. Escono le vergini colle lanterne accese, si corre in traccia della sposa, e la sposa non è! ... La sposa non è! Gesù e Maria! Dov'è? dov'è la sposa? ... Tutti sanno dimandare e veruno rispondere. Ad un tratto si rivolgono tutti verso il padrino, e con improperî dei più forti gl'intimano di dar fuori la sposa ...

«Egli, attonito, incantato, senza proferire parola, si batte la fronte. Ma l'alfiere dà di volta al suo cavallo, lo sposo affannato lo segue, gli altri li imitano, e ricalcano l'orme battute. Chiamano, gridano, fischiano. L'eco solo risponde, o il rumoreggiare del tuono lontano. Si gira di quà e di là, di sù e di giù, e finalmente, quando a Dio piacque, odono una voce di donna piangente. Si dirigono a quella parte, e trovano la sposa senza i suoi nastri, e disperata per non saper dove andare, ignara delle strade di que' luoghi affatto nuovi per essa.

«La mattina seguente una pastorella trovò la ghirlanda della sposa attaccata al ramo di una quercia. La staccò con rispetto, e la portò alla sposa, che la ricevette con un sospiro, e ricompensò con regali la trovatrice, dicendole: «Cara Maria, serbati buona, la mia ghirlanda servirà un giorno per te.» (*Draga moja Marice, budi dobra, i moj vènac jedan dan hoće i tebi služiti.*)

Capitolo VII. L'arrivo della sposa alla casa dello sposo, e cerimonie usate in simili incontri

Come si è detto, al grido dell'alfiere arrivato alla porta della casa dello sposo, escono le vergini colle lanterne per ricevere gli sposi. Ma intanto la porta si chiude e non si lasciano entrare gli sposi, se non dopo molte dimande al di dentro, e molte risposte al di fuori. E se anche cade la pioggia a dirotta, non la si cura gran fatto. Assicurati quelli di dentro non esservi pericolo alcuno di aprire la porta, ed essere la sposa degnissima di entrare in quella casa, per cui alcuni malevadori fanno proteste e giuramenti, la madre dello sposo apre la porta, e getta al collo dei due sposi, che stanno a paro, un fazzoletto, od altro che è di qualche valore, con cui li tira in casa, e li abbraccia con tutta l'espansione dell'animo. Quel fazzoletto resta in regalo alla sposa, come primo pegno d'affetto della suocera verso la nuora. Indi seguono gli abbracciamenti col resto della famiglia, coi vecchi, coi giovani, coi piccoli, grandi, coi parenti e cogli amici. La sposa, dopo le accoglienze avute, getta una grossa ciambella nel fuoco, ed il cuoco salta a salvarla dalle fiamme, perché è incerto che a lui appartiene, se avesse anche male ammannita la cena.

Lo Stati-Svat, prima che s'incominci la cena, adempie all'ultimo dei doveri della sua carica. Presenta alla sposa diversi utensili di casa e rurali, come sarebbe a dire, il bastone del molino a mano, una falce da mietere, una zappa ed altro, e le tiene un discorso che sa già a memoria, perché da secoli tramandato da padre in figlio, con cui l'ammonisce; che non già più le rose, le viole, il basilico ed i garofani, né gli agnelletti, ma bensì la coltura dell'orto, dei campi, e le faccende domestiche saranno le cure che dovranno tenerla occupata.

Poscia stendesi un tappeto sul pavimento, sotto cui si nascondono un coltello, una pistola, ed una mannaia. Lo sposo vi calca sopra, e protesta in faccia a tutti di non voler far uso di quell'armi giammai contro la sua diletta compagna, ma soltanto per difenderla sino alla morte.[7] Finalmente si va a cena, che molto non dura, perché il tutto procede nella guisa ordinaria, senza alcuna formalità di qualche importanza; e finita la cena, ognuno si ritira a dormire.

La mattina seguente gli sposi devono essere in piedi per tempissimo. La sposa comparisce senza la ghirlanda verginale, od altro segno di nozze; ed invece della veste di scarlatto, ne indossa una di panno color viola, chiamata Modrina. La sposa deve scopare la casa alla presenza degli altri, alcuni dei quali, per provarla nella pazienza, vanno sparpagliando foglie di fiori, pagliuccie, od altre quisquiglie sullo spazzo. Lo sposo, quando scopre indiscretezza nei sparpaglianti, prende le difese della sua compagna, e fa cessare quel giuoco.

L'alfiere poscia abbranca la sua bandiera, un altro una brenta da portar acqua, un terzo un cestello con entro pane e formaggio, un quarto dà di piglio ad un bottaccio di vino, e conducono in ciurma la sposa al pozzo, dove in seguito essa dovrà attinger l'acqua. Giunti al pozzo, siedono all'intorno, e fanno colazione. Indi si empisce la brenta con acqua, e si accenna come se si volesse obbligare la sposa a prendersela sulla schiena per portarsela a casa. Lo sposo si frappone, e spruzza senza riguardo i circostanti, che gridano e schiamazzano quanto mai. Finalmente giunge l'ora del pranzo ch'è abbondante, come quello di ieri, ma però senza formalità di sorta. Così terminano le nozze degli Slavi Istriani. E conchiuderò col dire, che rade sono le discordie scandalose tra coniugi Slavi, e che neppur conoscono

[7] In alcuni luoghi la sposa pure va sul tappeto a porsi a fianco dello sposo. Fatta la solenne protesta dallo sposo, lo Stari-Svat prende una ciambella enorme, la pone sul capo della sposa, poi la passa sulla testa dello sposo; indi la riprende per metterla sopra la ghirlanda della sposa, facendola così varie volte passare da una testa all'altra. Intanto i convitati cantano in coro epitalami alla loro usanza.

cosa sia separazione o divorzio, tanto frequenti fra quelli che si chiamano più civili, e più educati, tra quelli che hanno in bocca sempre l'attuale progresso.

Capitolo VIII. Costumanze in occasione di parti e di battesimi

Anche i parti degli Slavi Istriani vengono celebrati con cerimonie solenni ed impreteribili, povere o facoltose sieno le famiglie in cui succedono.

Le case degli Slavi, tranne quelle dei più ricchi, o di quelle che contano molti individui in una sola famiglia (contandone alcune fino de quaranta a cinquanta), come si è detto sono per la maggior parte di una sola stanza, o a pian terreno, o di un piano solo, a cui si ascende per una scala esterna di pietra. I letti sono quindi prossimi l'uno all'altro, e neppur separati da qualche tendina. Eppure ciò non porge occasione ad inconvenienze di sorta, come forse si darebbe a credere chi non conosce e semplici e patriarcali costumi dei nostri Slavi.

Quando però una donna Slava è prossima al parto, essa va tosto a confessarsi, comunicarsi, ed ascolta una santa messa in onor della B.V. Maria a cui si raccomanda, ed il di essa letto viene chiuso tutto all'intorno con lenzuola, o coperte. Il marito stesso abbandona allora quel ripostiglio, riserbato alla sola puerpera, ed alla sua assistente. Abbenché per provvidenza superiore attualmente in ogni villaggio ogni poco popolato vi sia un'approvata Levatrice, tuttavia è difficile assai il persuadere le puerpere Slave a servirsi delle medesime. Vengono assistite da certe donne attempate, che da madre in figlia apprendono a modo loro l'arte di assistere le partorienti. Se vengono rimproverate o minacciate per non aver chiamata la Levatrice approvata, rispondono di non essere state a tempo, e di aver partorito senza essersene quasi accorte. E taluna delle più spiritose sa anche rispondere: «Se la nostra madre Eva partoriva senza Levatrice, lo possiamo ancor noi». I neonati bensì, pria di essere recati al battesimo, vengono portati alla Levatrice, che li esamina bene secondo le proprie regole. Mai, o di rado assai, succedono inconvenienti nei parti delle donne Slave. È rarissimo il caso, che una donna Slava sia morta da parto disgraziato.

Rarissimi sono gli aborti, rarissime le mostruosità. Un parto mostruoso lo si ritiene un castigo del cielo per qualche peccato della puerpera, o del padre del bambino. Anche la donna sterile, come appresso il popolo ebreo, viene considerata come in ira al Signore per qualche peccato; e perciò le donne Slave sono molto dolenti se non hanno figli, e sono vituperate da quelle che ne hanno.[8]

Le puerpere slave non hanno alcun riguardo nel mangiare e nel bere, ed anco nel travagliare. Zappano, portano pesi, lavano al pozzo le biancherie sino al momento del parto. Gli odori non le molestano punto, e neppure quelli, tramandati dalle stalle, che lor sono assai vicine, e talvolta da esse divise da una rozza e pertugiata parete. Loro non si nega alcun cibo. Anzi per inalterabile costume, sbrigate che siensi di tutto, subito dopo il parto vien loro presentata una buona frittata d'ova con prosciutto, e fanno loro bere alcuni gotti del vino migliore che hanno. E tuttavia, come si è detto, mai avvengono digrazie, né alle madri, né ai bimbi. I neonati il più presto possibile si portano alla chiesa per essere battezzati. Se anche sono lontani dalla chiesa non curano le pioggie od i freddi. Involgono i bambini in certe loro pelliccie, e così li riparano dalle intemperie, ed abbenché allevati con pochi

[8] Con voce di scherno le donne che non figliano vengono chiamate *Sćirke* anche in quei luoghi dell'Istria, ove non parlasi lo slavo. A comprenderne la forza è mestieri sapere, che tal nome tra gli Slavi si dà alle maschie ermafrodite.

riguardi, con poca cura alla nettezza, ed esposti sempre all'aria o fredda od umida che spira dalla porta o dalle finestre, crescono tuttavia sani, robusti, ben fatti, e senza imperfezione di sorta.

Il giorno del battesimo è giorno di solennità pegli Slavi, massime se viene battezzato un figlio. I padri si rallegrano molto quando si annunzia loro la nascita di un maschio. La nascita di una figlia la sentono con indifferenza, e, bene spesso, con dispetto. Guai a quelle donne che partoriscono solo le figlie! Corrono pericolo di perdere l'amore dei loro mariti.

Per padrini si cercano persone pie, d'ottima famiglia e condotta, e per lo più congiunti od affini. Dato il caso che uno slavo patisca di gelosia (caso rarissimo però, e non già per indifferenza, ma per la onestà e fedeltà specchiatissima delle Slave Istriane) egli chiama per padrino appunto quello di cui va geloso, perché ne va persuasissimo, che in virtù della parentela spirituale, non vi ha più luogo a timori di sorta. E in fatti la parentela spirituale proveniente tanto dal sacramento del Battesimo, quanto da quello della Cresima, viene cotanto rispettata tra i nostri Slavi, che non ardirebbero per molto di macchiarla con qualche atto meno che onesto. E tale parentela è un freno validissimo al male, e cagione di molte utili conseguenze tra gli Slavi. Per questa benedetta parentela, o non nascono, o facilmente si compongono le discrepanze, si annientano i rancori, gli odî, le inimicizie; i danni reciproci sono di gran lunga minori, frequentissimi i vicendevoli soccorsi.

Uno Slavo anche nel maggior impeto dello sdegno, quando viene ingiuriato da un suo compadre, grida: «Ah! se tu non mi fossi compadre!» (*Ala! da mi nebis bio Kum!*) Finché si battezza, il padre del bambino attende fuori della porta della chiesa. Quando i padrini escono di chiesa si abbracciano cordialmente col loro compadre, e così suggellano la loro parentela contratta, ed un'amicizia che deve durare sino alla morte. Indi vanno a casa, ove un ottimo banchetto li attende, e colà brindisi alla salute della puerpera e del bambino, che, se è maschio, lo si preconizza già buono e bravo come il nonno; se maschia, come la nonna; ed il nonno e la nonna a canto al focolare sorridono con angelica semplicità alle lodi che vengono lor tributate, e quasi sempre a tutta giustizia.

La puerpera sta ritirata per un dato numero di giorni, e durante questo ritiro non mette le scarpe in piedi, ma soltanto le calze. Prima di mettersi ad accudire alle faccende domestiche colle altre donne di casa, si porta alla chiesa sua parocchia, in cui non entra se non viene pria benedetta dal suo curato, a cui fa il dono di una ciambella, ed alla B.V. accende una candela, che deve ardere continuamente sino che si consumi.

Si dirà finalmente che gli Slavi chiamano i loro bimbi col nome di angeli.

E se qualche donna entra in casa loro con qualche bimbo in braccio, non lo lasciano partire senza regalarlo di qualche frutto, di qualche ovo; e se il bimbo è ancora in fascie, entro le pieghe di queste gli mettono il dono. Lasciarlo partire senza qualche cosa, qualunque dessa siasi, sarebbe un offendere l'Angelo custode, un tirarsi addosso delle grandi disgrazie.

Capitolo IX. Modo di curare le malattie

Appena uno degli Slavi si ammala gravemente, si spedisce tosto a chiamare il suo curato. Riceve con divozione somma li Santissimi Sacramenti, e con tanta rassegnazione da edificare ogni uomo, anche il più pio. Dispone delle cose proprie, e porge salutari consigli alla moglie, ai figli, ed a' propri domestici. Dalla sua bocca non sortono che queste o simili parole: «Se a Dio piace che io muoia, sia fatta la sua volontà. È peccato l'opporsi contro la volontà del Signore. È venuta la mia ora, ed è mestieri che parta da questo mondo. Una volta si deve andare; un poco prima, o un

poco dopo, è tutt'uno». E vengono li suoi vicini a visitarlo, e a dargli l'ultimo bacio, ch'egli riceve tranquillo e sereno, forse più di tanti che salpano qualche bastimento per andare in America in traccia di tesori, e di nuove fortune. Gli Slavi quando sono ammalati del medico poco o nulla si curano. consultano il curato, lo pregano di qualche buon consiglio, e si mettono in braccio alla divina Provvidenza. Sarebbe anche impresa ardua per un medico il voler curare uno degli Slavi gravemente ammalato, poiché egli difficilmente si adatterebbe alle mediche prescrizioni. In qualunque malattia, anche infiammatoria, gli Slavi vogliono bever vino, ed anche spiriti. Vogliono mangiare i loro cibi usuali, e di brodi non se ne curano. Si curano da certe malattie con semplici cibi a loro noti, e con certe regole dietetiche loro particolari, che osservano sino allo scrupolo, per quanto si cerchi di far loro comprendere l'irragionevolezza delle medesime.[9]

Eppure superano malattie tali da far trasecolare! Hanno gran fede in certi tali della loro gente, che raddrizzano loro le gambe o le mani slogate, o ritorte, e li guariscono dal morso degli animali velenosi. Questi loro chirurgi apprendono l'arte per tradizione da padre in figlio, e prestano la loro assistenza anche agli animali ammalati. Sia caso, sia *gratia curationum*, sia quello ch'esser si voglia, certo è che fanno delle guarigioni quasi miracolose, che non possono essere da nessuno contraddette. Non fanno né dicono cose in onta alla religione; non fanno patti né impliciti né espliciti cogli spiriti maligni. Pregano invece certe giaculatorie, fanno segni di croce, adoprano acqua benedetta, ed a chi vuol ottenere la grazia, raccomandano viva fede, e gli impongono il dovere di pregare alcuni *Pater et Ave*. Sono cose che il mondo deride, cui dà il nome di superstizione; ma che monta se son vere, se succedono ogni giorno tra gli Slavi, e se noi non sappiamo intenderle? Non sono io il solo; sono moltissimi altri nell'Istria, ch'erano incredulissimi in questo proposito, ed or sono convintissimi del fatto, quantunque comprenderlo nol sappiano. Né si può dare il nome d'impostori interessati a tali acconciatori, come vengono intitolati, perché per lo più appartengono alle primarie famiglie, ed hanno per massima di non ricevere cosa alcuna in compenso delle loro mirabili cure.

E l'abilità loro maggiormente spicca nelle guarigioni che fanno dal morso degli animali velenosi. Facendo segni di croce colla mano, sotto voce van recitando le parole del vangelo: «E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avran creduto nel mio nome: scacceranno i demonî, parleranno lingue nuove, maneggieranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male; imporranno le mani ai malati e guariranno.» Dunque in un secolo cotanto illuminato si dovrà credere a simili baggianate? Creda ognuno in ciò che vuole, ma i fatti sono sorprendenti e visibilissimi, e chi non li crede ne vada al cimento. E sono parochi di vaglia che confermano quanto asserisco; ed altre persone tutt'altro che pregiudicate, civili e colte, che hanno avuto di bisogno delle cure di chi parlo, e che maravigliati ancora le raccontano. So che i medici, e gli spregiudicati le chiamano dabbenaggini, superstizioni, stolidezze delle più crasse; ma non merita almeno un qualche riflesso lo scorgere che da secoli e secoli gli Slavi vi prestano la loro credenza a queste cose, che se fossero sempre menzognere avrebbero dovuto da sé stesse svanire, o cadere in obblio?

E se le sono superstizioni e sciocchezze, dirò, che di queste soltanto possono venire accagionati li nostri Slavi, assai meno creduli e zotici di quanto comunemente vengono ritenuti.

---

[9] Le malattie più comuni tra gli Slavi sono le febbri periodiche, le polmonite acute, e, qualche anno, le dissenterie. Superano le une e le altre quasi senza aiuto dell'arte medica. Tra gli Slavi dell'Istria non vi fu forse neppur un caso di choléra.

Capitolo X. Funerali

Quando uno muore tra gli Slavi nostri viene tosto data notizia a tutti i suoi parenti ed affini, i quali se non sono impediti, non mancano mai d'intervenire ai funerali. Lo accompagnano alla chiesa, ove vengono fatte l'esequie, ed indi alla sepoltura. Per quanto povera sia una famiglia, non ommette mai di ordinare messe ed esequie le più solenni che può, secondo le proprie forze e circostanze. Ommettendo qualche famiglia di far seppellire un proprio individuo, come dicon essi, con onore, sarebbe da tutti gli altri biasimata e derisa. Gli uomini accompagnano la bara in atti dimessi, e vestiti di tutti i loro panni di lana, anche nel cuor dell'estate; e le donne coperte di certi scuri tappeti, che lor scendono fino a terra, vanno piangendo ad alta voce a guisa delle romane prefiche. Ed in queste loro nenie, van rammemorando le virtù, e le opere buone esercitate dal defunto in vita sua; e gli parlano come fosse vivo, ripetendo i sani consigli da lui avuti pria di morire.

Né sono già donne che vendono le lor lagrime, ma, come si è detto, sono congiunte amiche, compagne che piangono dal profondo del cuore. Deposto il cadavere nella fossa, sempre senza cassa, e del tutto vestito de' migliori panni che avea, tutti vi gettano sopra di lui una palata di terra, dicendogli: «Iddio abbia misericordia di te.» (*Bog te pomiluj.*).

Pria di partire dal cimitero pregano per gli altri defonti, gettandosi ginocchioni sui tumuli dei loro più cari. Indi ritornano a casa ove li attende un modico pranzo. In tale giornata chiunque entra in quella casa viene trattato con vivande come gli altri, e principalmente i poveri ricevono abbondanti elemosine perché preghino per il defunto. Pria di porsi a tavola s'inginocchiano, e pregano essi pure per l'anima del sepolto. Finito il pranzo, il più vecchio della compagnia od il curato, se vi è, pronuncia un breve discorso in lode del defunto, e raccomanda a tutti di pregare per lui. Di bel nuovo pregano tutti assieme, ed indi si dividono tristi e silenziosi. Gli Slavi Istriani portano segni di lutto per un anno almeno. Gli uomini indossano tutti i loro vestiti di lana, anche di estate, e le donne hanno in testa un fazzoletto di color scuro, le vesti d'inverno, e sulle spalle il loro tappeto che usano nella stagione più fredda.

I nostri Slavi hanno una divozione particolare verso le anime dei defonti. In modo speciale poi questa loro divozione spicca nel giorno delle commemorazioni di tutti i fedeli defonti.

> «Quando il cader delle autunnali foglie
> Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso
> Le umane vite cadono, e ci manda
> Su gli estinti a versar lagrime pie ...»

la notte precedente, cioè alli due di novembre d'ogni anno, tengono lumi accesi pelle loro case sino all'alba del giorno; fanno aspersioni con acqua benedetta, e pregano per le anime del purgatorio. Concorrono in folla alle funzioni della chiesa, e tutti portano seco candelette, che accendono durante le funzioni, ed ognuna delle quali, nella lor mente, è dedicata a qualche anima in particolare. Il figlio accende una candela al padre, e prega, e piange; la sposa l'accende al suo diletto consorte, ahi! troppo presto strappato a lei, ed a' teneri figli che intorno le stanno. Ed alcuni ne accendono varie, secondo il numero delle anime per cui intendono di pregare, di maniera che la chiesa è sì piena di lumi da sembrare incendiata.

> «Quante memorie di dolori comuni,
> Di comuni piacer! Quanto negli anni
> Che sì ratti passar, viver novello!

In tanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso»

ed un pregar che ascende al cielo.

Compiute l'esequie solenni vanno al cimitero, e pregano prostrati sulle sepolture dei loro defunti; ed i discorsi che rivolgono talvolta ai loro amati congiunti, che sotterra giacciono, inteneriscono il più duro cuore, perché

«... quante al cener muto
Sacrar memorie, ed amorosi uffici
La pietà dei viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.»

In molti luoghi nel campo-santo vi è un sito appartato e da rosai recinto per le spoglie dei pargoletti chiamati in paradiso da Colui che amavali tanto, e disse: *Sinite parvulos ad me venire, talium est enim regnum caelorum.* E le madri dolenti si estendono su quei tumuli infiorati, chiamano i loro bimbi per nome, affettuose lagrime vi spremono, ed alle loro preghiere si raccomandano. Ma

«Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti del ciel divino araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro ■
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela
Ritesserla saprà; l'eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto
Né invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a Lui, lode a Lui sino a quel giorno!»

Dirò finalmente che se taluno viene trovato morto sulla strada in quel sito medesimo si erge un mucchio di pietre per indizio ai passeggeri. E chiunque per di là vi passa gettavi per sopra una pietra, e prega per l'anima di quel defunto; cosicché quel mucchio sempre più si aumenta, e rimane per lustri, e per secoli a segno monumentale, o di digrazia, o di delitto.

Nota: Un tempo nei cimiteri, o nelle chiese, vi era permesso ad ognuno di avere una propria tomba a piacere. Anzi certe confraterne imponevano l'obbligo ad ogni confratello di erigersi, entro il termine di un anno, una propria sepoltura nel campo-santo della parrocchia. Da ciò le molte tombe murate, che si trovano nei cimiteri antichi, in cui, nello sgombrarli dalle tante pietre ivi portate, si trovano delle lapidi, sopra cui vi sono scolpiti emblemi di famiglia senza alcuna memoria per iscritto. Per distinguere una famiglia dall'altra i nostri Slavi usavano, a guisa dei tempi eroici, il linguaggio simbolico. Sulle dette lapidi scorgonsi, per esempio, scolpiti: aratri, denti di aratro, erpici, mannaie, falci, ruote di carro, bovi, pecore, alberi, ed altri oggetti di cui occupansi maggiormente gli Slavi. I muratori, i fabbri, od altri artisti venivano distinti con emblemi relativi alle loro arti, e perciò aveano sulle lapidi sepolcrali: martelli, tenaglie, compassi, scalpelli, square, e cose simili. Ciò prova, a mio opinare, l'antichità, e forse l'origine dei nostri Slavi; perché così facevasi pure, come ritengono i dotti delle cose antiche, nei tempi chiamati eroici, in cui, mancando la così detta lingua pistolare, e la scrittura a lettere, si lasciavano le memorie ai posteri di lingua simbolica.

Capitolo XI. Condizione attuale e loro domestici costumi

Gli Slavi istriani amano la loro indipendenza domestica, e vogliono vivere in case proprie, e col frutto delle loro fatiche, dei loro sudori, sparsi sulle proprie campagne. Sono quasi tutti, più o meno, possidenti. Non vogliono esercitar arti, o mestieri di sorta. Vogliono essere agricoltori e pastori, e si terrebbero per disonorati se per divenir artisti mercenari, abbandonassero la condizione e le massime dei loro padri. Perciò stabilirono le loro dimore nell'interno dell'Istria, lasciando le rive del mare ed altri popoli dediti al commercio ed all'industria, come scorgersi anco al presente.[10]

Amano la pastorizia, ed hanno cura grandissima dei loro animali, che sono loro fidi compagni nella coltivazione delle terre, o che lor dànno lana di cui si vestono, e latte e grascie per uso domestico. Per essi non occorrono ospitali per poveri o per infermi, né asili d'infanzia. I mendicanti tra gli Slavi sono rarissimi. I fanciulli, appena possono sortire da casa, sono tosto occupati nel pascere i polli, gli agnelletti, i suini, e li bovi. Li avezzano così a tollerare i freddi, le pioggie, s'indurano alle fatiche, alla fame, alla sete, ed a tutti i disagi. Se sono di gracile complessione muoiono giovani; se superano le prove, quasi nuovi spartani, diventano uomini robusti, ben fatti, agili, ed atti ad ogni travaglio. Da ciò forse dipende il non vedere che di rado tra gli Slavi Istriani individui contraffatti, storpi, gobbi, muti, o marcati da altri visibili difetti.

Sorprende il vedere fanciulli di cinque o sei anni guidare un branco di bovi e di armente, che lor ubbiscono come agnelletti. Le fanciulle apprendono dalle loro madri la maniera di filare, di gucchiare, di preparare il canape domestico per le tele, e la lana per le sargie, che fanno tessere in casa da artisti girovaghi, che per lo più sono della Carnia.

Così tra gli Slavi non si scorgono mai quelle turbe di cialtroni insolenti, che da mane a sera oziosi, non fanno altro che correre le piazze e le strade, importunando i passeggeri, cui fanno le fiche in ogni caso, commettendo cattiverie d'ogni fatta, e parlando nei modi più sconci ed iniqui. Certe malizie tanto comuni altrove, tra i fanciulli dei nostri Slavi non si conoscono punto.[11]

---

[10] L'essere gli Slavi sparsi per l'interno e sopra i monti dell'Istria, non prova soltanto la loro inclinazione all'agricoltura, ma forse la loro origine antica ancora. Le città più antiche (dice il Vico) e quasi tutte le capitali dei popoli sono poste sull'alto de' monti, ed al contrario i villaggi sparsi per le pianure: onde debbono venire quelle frasi latine *summo loco, illustri loco nati* per significare nobili; ed *imo loco, obscuro loco nati* per dir plebei. Gli Slavi serbano forse una testimonianza d'indipendenza e non già di barbarie o di schiavitù, anche nell'uso di portare la chioma lunga, e lunghi mustacchi. Si sa che i nobili di varie nazioni portavano lunga la chioma, ed agli schiavi di tutte le nazioni si radeva il capo.

[11] Quanto ha fatto stampare li 26 marzo 1846 il sig. A.L.M. su questo foglio a pagina 92, se è applicabile alle città dell'Istria abitate da popoli che parlano dialetti italiani, non lo è per certo alle ville ed ai borghi abitati dai popoli Slavi.

Tra gli Slavi nostri non si veggono mai gli accattoni sui trivî «Ambo le man protendere / A chi passando va» / non si sa neppur cosa sia quella / «Pur oziosa, indocile / Bestemmiatrice, immonda / ...ragazzaglia / Che ville e borghi innonda».

E finalmente non già spettacolo, ma neppur oggetto di pietà possono essere i sordo-muti, i fatui tra gli Slavi Istriani, perché, per grazia del cielo, non si veggono quasi mai nascere tra loro simili disgraziati.

Quel denso ed oscuro velo dunque, che per senso lodevole di filantropia si vuol stendere sul resto delle sventure istriane, lo si pieghi e ripieghi pure sui luoghi che ne abbisognano; ma non già sui nostri Slavi, che non sono né accattoni, né oziosi, né cenciosi, né bestemmiatori, né immondi. E mestieri sì di levare un velo agli Slavi nostri, ma non già quello dell'iniquità, bensì quello

Gli uomini sono occupati sempre nel coltivare le terre, o nel dissodare terreni incolti, e nel cingerli di mura a secco, che essi medesimi costruiscono.

Le donne lavorano sempre. Vanno a prender legna per uso di casa, vanno al lago a lavare le loro robe, macinano il grano al molino a mano, ed ammanniscono le vivande. Alcune, oltre il filare, il gucchiare, ed il far camicie, sono abilissime di eseguire certi ricami che quantunque gregi, sono fatti con una certa simmetria, con un tale disegno da destar meraviglia. Quando vanno per istrada, se non sono dirette alla chiesa, portano seco sempre la gucchia o la roca.

Da ciò comprendesi di leggieri, che i nostri Slavi non si servono gran fatto di merci straniere per i loro domestici bisogni.

Vestonsi di *sargia*, fatta tessere in casa con lana delle loro pecore, e con tele di canape domestico dalle loro donne seminato, raccolto, macerato, scardassato, e filato.

Portano in piedi certi sandali all'antica, fatti da loro medesimi con pelli naturali dei loro bovi. Gli utensili di casa gli hanno pochi, e semplicissimi, e fatti presso che tutti da loro stessi. Essi pure fanno i proprî carri, e gli altri istrumenti rurali di legno.

Nelle case degli Slavi più ricchi trovansi anche degli orologi a muro. Dessi però non hanno gran bisogno di tali macchine, perché nella misura del tempo, di giorno servonsi del sole, e di notte del giro delle stelle: e di poco s'ingannano. Ed alle stelle dànno nomi tratti dagli oggetti che li circondano, e di cui più sono occupati.

Per il pane si servono di farine di grano turco, di segala, di spelta, e di orzo. Il frumento lo vendono sempre. Non però le altre biade di cui fanno uso essi medesimi, neppure se ne hanno d'avvantaggio, temendo sempre gli anni di carestia.

Nella stagione estiva gli uomini dormono sempre a ciel sereno. O in casa, o fuori, dormono sempre coi loro calzoni, e col berretto in testa; e non se ne spogliano neppure ammalati.

Le vesti degli Slavi, tranne la camicia, sono tutte della loro *sargia* domestica, anche nell'estate. Il portare vesti di tela lo terrebbero per disonore, e come trasgressione imperdonabile degli usi dei loro antichi. I veri Slavi, cioè quelli che non hanno alterato i loro costumi ed usi, non vestono mai, neppur d'inverno, il braccio destro che è coperto dalla sola manica della camicia.

Sembrano perciò sempre in procinto di fuga, o di lotta.

Tremano di freddo piuttosto, ma non vestono il braccio giammai.

Il modo di vestire però è vario, secondo i varî luoghi degli Slavi abitati. Si è detto già nel capitolo primo, che quelli che si assomigliano più anche nelle maniere di vestire sono nei distretti di Parenzo, di Rovigno, di Dignano, e di Pola.

Come i Romani non indossavano la toga virile se non dopo gli anni diecisette, così gli Slavi nostri non concedono i calzoni ai loro figli che dai nove ai dieci anni. Sino a questa età fanno lor portare una lunga camicia simile alla pretesta romana con cintola intorno la vita, calze di lana, *opanke* (scarpe) in piedi, e sopra la camicia una veste di sargia, che arriva alle ginocchia.

Finalmente dirò che tra gli usi degli Slavi, vi è pur quello, che quando vanno in viaggio colle loro donne, gli uomini cavalcano, e le donne fanno loro da pedoni. Una donna Slava crederebbe di vilipendere il proprio marito, se gli permettesse di farle da pedone, e massime a vista di popolo.

---

dell'incolpabile loro ignoranza. Le scuole Slave però introdotte a tutto zelo del benemerito e paterno Eccelso nostro Governo; i buoni libri fatti stampare dallo stesso in lingua slava a modicissimi prezzi; il Clero più educato posto a cura degli Slavi nostri, sono ottimi ed efficacissimi mezzi a rapire quel velo, il di cui rapimento sarà più glorioso e più ricordato al certo del gran velo d'oro, per cui, come si favoleggia, vanno sì famosi i primi abitatori dell'Istria.

Capitolo XII. Carattere morale

L'educazione morale e politica degli Slavi la ricevono dalla loro religione. Nel descrivere i loro costumi, le loro usanze domestiche, credo d'aver fatto abbastanza conoscere che in ogni atto della loro vita si regolano dietro i dettami del Vangelo; unica scuola in cui sono quasi tutti finora ammaestrati. Ciò tutto si può di leggeri ravvisare nelle circostanze più solenni della loro vita, cioè nei loro matrimonî, nei battesimi, e nei funerali.

La virtù primaria, per cui i nostri Slavi vanno distinti, è l'ospitalità portata al sommo grado; ospitalità che non niegano a veruno giammai. Accolgono di buon grado, e sempre con ciera allegra, anche gli stranieri e sconosciuti, e non li lasciano partire dalle loro case, se pria non gustino del loro pane, non assaggino del loro vino, che per gli ospiti, od amici, tengono sempre riservato. Il padrone di casa è quello che reca il boccale pieno di vino, beve per il primo alla salute degli ospiti, e poi loro lo porge perché bevano di animo lieto, per togliere forse qualunque sospetto sulla sincerità dei loro sentimenti. E perciò di qualunque grado siasi la persona che entra nei loro abituri, deve accostare le labbra al nappo ospitale, per dar prova di fede, altrimenti la famiglia tutta ne rimarrebbe assaissimo offesa. Se uno volesse schermirsi con protestare di essere astemio, o di non aver sete, perderebbe sul fatto per lo meno la metà della stima e del rispetto che sogliono sempre tributare gli Slavi nostri alle persone civili, o di rango superiore. Una sola presa di tabacco offerta da persona di qualche riguardo ad uno dei nostri Slavi basta per cattivarle il di lui cuore per sempre. Quelli che viaggiano tra gli Slavi, se anche non fanno uso di tabacco, faranno sempre cosa ottima portando seco una bella e grande tabacchiera per offrirne all'uopo a quelle persone con cui gli avverrà di conferire. Per quanto prezioso potesse essere quel tabacco, sarà sempre ben ricompensato, o con atti cordiali di servizio, o con vivissimi ringraziamenti. Ed il favorito narrerà poi per lunga pezza l'onore avuto di una presa di tabacco dalla tale o tal altra illustre tabacchiera. Ed una presa di tabacco data a tempo e con bel garbo in tempi nefasti ed a noi non tanto lontani, ha salvato più d'un galantuomo da dispiacevoli incontri.

Gli Slavi, memori delle promesse fatte da Gesù Cristo a chi sovverrà il povero nel suo Nome, sono assai caritatevoli, e senza sospetto di sorta ricovrano i peregrini nelle loro case. E per quanto sieno di poche fortune, non lasciano mai dipartirsi il mendico senza cibarlo, e senza mettere nelle sue bisacche, o grano, o lana greggia dei loro animali. I mendichi però che battono alle porte degli Slavi istriani, sono per la maggior parte forestieri, perché, come si è detto, gli Slavi nostri non vanno mai ad accattare la vita, tranne il caso di estrema necessità: caso rarissimo però per essere quasi tutti possidenti, e perché nei bisogni si prestano vicendevole soccorso. Temerebbero di offendere la divina Provvidenza se potendo procurarsi il pane co'loro sudori, lo andassero ad elemosinare a pregiudizio dei veri bisognosi. Gli Slavi accattoni, per lo più giovani sani e robusti, appertengono a quella parte dell'Istria che con la Liburnia o con la Pannonia confina.

L'amicizia è pure uno dei principali sentimenti dei nostri Slavi. Essi non sono sì facili nello stringere amicizie, ma ove le abbiano strette, le conservano sino alla morte.

All'occasione dei battesimi e delle cresime si formano le più belle amicizie. Sono amicizie di fatto, e non di parole, perché tra gli Slavi non si conoscono minimamente le doppiezze e le simulazioni del gran mondo incivilito. Se uno Slavo si facesse a tradire il suo amico, sarebbe mostrato a dito, e verrebbe esecrato e fuggito da tutti. Guai a colui che, sotto il manto dell'amicizia o di una parentela spirituale, disonorasse in qualche guisa la casa del suo amico o compadre!

Comunemente si ritiene che gli Slavi sieno sospettosi, maligni ed uomini di poca fede. Se ciò può esser vero in alcuni casi, non lo è però nel generale. Ove si accorgano di essere stati ingannati una volta da persona che porti *velada* o giacchetta di panno,

che questa non isperi di essere mai più da essi loro creduta; ma ripongono intiera fiducia nelle persone che li trattano con onoratezza e giustizia. Se ne adontano fortemente, ove fede loro non si presti, e quindi chi ripone in essi loro credenza, può andar sicuro di non rimanere tradito. Ripetono spesso il loro favorito proverbio: «Chi non ha fede, fede non merita.» (*Čovèk brez vĕre, vĕre nije vrĕdan.*) E perciò in certi casi è meglio rimettersi in loro, nella loro coscienza, anziché dimostrare d'invigilar sulla loro condotta, e di dubitare della loro onestà.

Gli Slavi nostri sono bensì sagaci, ed arguti ancora, e dotati di talenti non comuni. Quantunque non conoscano l'aritmetica sanno conteggiare a mente in guisa da sorprendere. Danno risposte tal fiata da destar meraviglia.[12] Sono rispettosi poi verso i loro superiori e massime verso gli ecclesiastici. Verso il loro Sovrano non già soltanto amore e fedeltà, ma eziandio la più profonda venerazione professano. L'opporsi alla volontà del Sovrano, od a quella delle pubbliche autorità, si farebbero uno scrupolo soltanto il pensarlo. Sanno tutti pronunciare all'uopo il detto evangelico: «Date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio.» (*Dajte Cesaru što je česarovo, a što je božje, Bogu.*) A questo proposito mi sovviene del seguente dialogo tenuto con un vecchio slavo della mia parocchia, uno di quelli nati ancora, com'essi dicono, sotto S. Marco.

Capitolo XIII. Dialogo tra un paroco ed un zupano

Mi recai un giorno in una villa della mia parocchia. Sedente su di un sasso innanzi la porta della sua casa vidi un venerando vecchio, che stava orando colla corona in mano, godendo il sole che splendeva bellissimo. Alcuni fanciulletti bianchi e rossi come poma, gli scherzavano intorno.

– Buon giorno, barba Zupane.

– Buon giorno, rispose il vecchio senza alzare la testa che gli pendeva sul petto.

– Come state, barba Zupane?

Il vecchio alzò la testa, fece scorrere le dita della mano sinistra sugli occhi, e, nel ravvisarmi, esclamò:

– Buon Dio! voi siete, Gospodine Plovane? È molto tempo che non vi ho veduto, perché non posso più venir alla nostra chiesa. Le gambe non mi vogliono portar più; ed io, come vedete, prego sempre a casa per me e per gli altri, perché non posso far altro. I miei devono lavorare notte e giorno per vivere onoratamente: e mi duole assai per non poter fare anch'io qualche cosa di utile ...

– Buon vecchio non affliggetevi punto per ciò; avete travagliato abbastanza per i vostri giorni, ed ora lasciate che ci pensino i giovani. E poi sono molti in famiglia che guadagnano il pane per sé, e per quei vostri bei nipotini che vi scherzano intorno.

– È appunto per questi che dobbiamo pensare; perché non sono li bovi, bensì li vitelli quelli che mi guastano le mede del fieno! Ma perché, dragi moj Plovane, non venite a trovarci più spesso? anche noi di campagna siamo vostri, sapete; e vi amiamo come nostro padre. I miei figli ed i miei nipoti mi raccontano alla sera,

[12] A proposito di prontezza di spirito che si riscontra negli Slavi riferisco, fra' tanti, il solo seguente piacevole anedottino: «Avvenne che in una bottega da caffè della provincia si trovassero alcuni Slavi che bevevano il caffè. Un zerbinotto dalla gran barba con speroni sonanti ai piedi, con frustino in mano, volendo prendersi spasso di loro, azzardò di dire alla loro presenza: – Ora che i villani bevono il caffè, noi dobbiamo pagarlo a più caro prezzo. – Uno degli Slavi si alza tosto dalla sedia, gli fa di cappello, e risponde: – Ha ragione, mio signore, perché anche il formentone si paga molto caro, dacché le loro signorie si degnano di mangiar la polenta».

quando siamo assisi intorno al fuoco, tante belle cose intese da voi in chiesa; ed io piango dal dolore per non poter io stesso venirvi ad udire. Ier sera appunto raccontavano la storia di un certo Abramo, che mi fece piangere...

– Ah! sì, del patriarca Abramo, volete dire, o buon vecchio.

– Ma è propriamente vero, che un tempo Iddio si degnasse di parlare cogli uomini? E noi contadini, e pastori, come siamo noi! È vero, che Dio abbia ordinato ad Abramo di sacrificargli l'unico suo figlio?

– Verissimo, barba Ive; e lo ha voluto provare nella fede, per lasciare un bell'esempio al mondo, che ne ha tanto poca!

– Ma io ho fede, dragi moj Plovane; ed ho creduto sempre, e credo tutto quello che crede ed insegna la nostra santa Madre Chiesa.

– Non ne dubito punto, barba Ive; e per ciò appunto Dio vi benedice, e vi consola nella vostra vecchiaia con una bella e buona famiglia, amata e rispettata da tutti.

– Ma giacché il Cielo vi ha portato qui voglio pregarvi di leggermi una lettera di un mio nipote militare che giunse ieri, come dicono, da un paese assai assai lontano. Me la feci leggere l'altro dì da mistro Toni, che tesseva in casa mia; ma non ha saputo farmi intendere quasi nulla. Mi diceva che mio nipote sia andato alla guerra... che non ritornerà forse più... che ha bisogno di fiorini...; ma io non credo nulla di tutto ciò, perché da quando siamo sotto questo Sovrano, noi non abbiamo mai avuto guerra, e siamo sicuri come in una fortezza. Mio defunto nonno mi raccontava bensì, che un tempo, dalla parte del monte Maggiore discendevano a truppe certi uomini che chiamavano Uskoki, a spogliarci dei nostri animali, e ad incendiare per fino le nostre case. E mi narrò anche una volta che tutta la gente della nostra parocchia abbia dovuto chiudersi parte entro il nostro castello, parte entro le mura del paese – che a' miei ricordi esistevano ancora, con quattro bei portoni – per non essere ammazzati da quei ribaldi. Che vi pare? E i nostri vecchi, dall'alto delle mura e del campanile stavano osservando il fumo delle loro case che ardevano, e gli Uskoki che conducevano via branchi di buoi, e le pecore a migliaia!

Ed io anche mi ricordo, come fosse oggi, di una certa gente nera nera come il diavolo, ch'era venuta a rubarci i nostri agnelli, le nostre galline, ed a forare le nostre botti. Una sera, all'improvviso, capitarono anche intorno alla nostra casa circa venti uomini neri, e domandarono alloggio. I miei di casa al vederli si misero a gridare come spiritati, e fuggirono tutti, chi per la porta e chi per le finestre. Io però stessi saldo, senza però dimostrare né ostilità, né paura, perché io pure sono stato militare sotto S. Marco, e sono stato in Levante, e sotto Tunisi, ed avea veduta di quella gente.

Entrati in casa mi facevano segni, che indicavano gran voglia di mangiare; ed io li condussi tosto ove erano i miei castrati. Essi si pigliarono uno dei più grandi, e se ne partirono ridendo ringraziandomi con belle maniere. Seppi poscia, che ove trovavano resistenza rubavano quanto potevano, saccheggiavano e facevano tutto il male che mai potevano. Mi dimenticava però di dirvi, che avendo addocchiato, dinanzi la porta della casa di un mio vicino, delle arnie di api, le assaltarono come disperati, e senza temere di essere punti da quelle povere bestiole, ne succhiavano i favi a bocca piena.

– Questo sarà avvenuto sotto i Francesi, per quanto intesi dire.

– Dite piuttosto sotto i ladri, dragi moj Plovane; perché soltanto i ladri fanno quello che facevano quei mori... Io so pure cosa sia la vita del soldato; ma di queste cose non ne ho fatto giammai...

E così dicendo estrasse la lettera dal cerchio della sua berretta, e me la porse. Era infatti una lettera di un suo nipote, che da persona poco dotta della lingua italiana, avea fatto scrivere alla sua famiglia di spedirgli del denaro, essendo in procinto di partire per la Gallizia, ove (come diceva la lettera) facevasi una guerra spettacolosa.

– Dov'è questo paese?

– Un paese da noi lontano assai; ma però sogetto come la nostra Istria al nostro

padre ed imperatore Ferdinando, che per grazia del cielo abbiamo veduto nella nostra stessa piazza, come abbiamo veduto il gloriosissimo di lui padre Francesco.

– Verissimo, moj Plovane, e mi sovviene anche, che l'imperatore Francesco sia con voi entrato in casa vostra, e che vi parlasse con bella maniera; ma noi Zupani, che eravamo intorno di Lui, non intendevamo nulla, perché voi parlavate in tedesco.[13] Ma parlando della mia lettera, come può essere dunque che la guerra si faccia entro lo stato del nostro Sovrano? Quando io era soldato, il principe mandava i suoi soldati a far guerra in Barbaria, ma non mai entro i paesi a lui soggetti...

– Barba Ive mio, non è già guerra questa di cui vi scrive vostro nipote, ma bensì una lezione che l'imperatore ha fatto dare a certi cervellini, che per essere stanchi di star bene, han voluto fare delle ragazzate...

– E come la terminerà poi questa faccenda?... E mio nipote intanto a colpa di quei mattacci potrebbe perdere la vita!

– La è già bella e finita colla peggio di chi l'ha incominciata, e vostro nipote, per questo affare, non avrà forse mosso neppur un solo passo.

– Ma ho detto sempre io che Iddio protegge sempre i suoi, e che i cattivi la finiscono sempre male. Son vecchio assai, conto più di novanta anni, ma una sola la ho veduta andar bene; e fu la nostra, che voi già sapete, per difendere i nostri diritti sul bosco Prestimo...

Capitolo XIV. Sui pregiudizi e sulle superstizioni

Gli Slavi Istriani hanno i loro pregiudizi e le loro superstizioni; ma qual è il popolo che non ne abbia? I nostri Slavi ne hanno però assai meno di quanto comunemente si crede. La credenza nelle streghe, nei folletti, nelle tregende notturne va dileguandosi come nebbia spinta dal vento.

In pochissimi luoghi della nostra provincia suonansi le campane nella notte della vigilia di s. Giovanni contro la virtù delle streghe. Guai se nel secolo passato qualcuno ne avesse voluto proibire quel suono. Un così detto capitano del castello di San Vincenti corse pericolo della vita per aver voluto tentare per il primo di togliere quell'uso antichissimo. Il popolo sulla piazza tumultuamente gridava:

---

[13] Ed infatti il vecchio Zupano diceva la verità; perché li 3 giugno 1832 l'immortale Francesco I giungeva a San Vincenti, diretto per Pola, discendeva da carrozza ed entrava nella casa parocchiale, ove si fermava per più di un quarto d'ora. E dopo aver parlato in tedesco col paroco per informarsi di certe cose da lui rilevate ancora nel primo viaggio fatto nel 1816, si volse con ciera ridente verso i Zupani, e disse loro: «Voi non intendete, o buoni uomini, quello che io parlo col signor paroco». Indi si pose ad ascoltare i loro discorsi in lingua slava, a cui rispondeva in lingua italiana. Nel 1844 giungeva poi in Istria l'augustissimo nostro sovrano Ferdinando I con l'augustissima di Lui sposa l'imperatrice M. Carolina. Diretti per Pola, li 12 settembre, passarono anche per San Vincenti, ove si fermarono alcuni minuti per ricevere gli omaggi del clero, e dei capi del popolo. Il popolo ansioso di vederli avea già occupata la piazza d'innanzi il castello sino dall'aurora del giorno. Come potevasi in piccolo e povero borgo, erano stati eretti alla meglio due archi con rami verdi, da cui pendevano festoni di fiori. Sopra quello d'ingresso, a caratteri cubitali vi si leggeva: «Moli eccelse innalzar noi non possiamo: Ma quanto gli altri Ferdinando amiamo».

Sopra quello di sortita leggevasi:

«Appena visto il sol, restiamo privi;
Ma il cuor ci scalderà sin che siam vivi».

Ed eravi scritta la verità; perché questi parrocchiani rammentano, e rammenteranno sempre quelle maniere affabili, sì dolci, e sì toccanti usate dagli adorati sovrani nostri nel discorrere co' loro sudditi.

Partiti che furono da San Vincenti, non si udivano che queste esclamazioni, che venivano dal fondo del cuore: «Ah che cari sovrani! Oh che bella sovrana! Oh che parlare angelico! La mi pare la nostra Vergine del Rosario!

«Poveri noi! povere le nostre campagne! poveri i nostri animali! Le streghe distruggeranno tutto!...».

I fuochi detti di s. Giovanni si accendono dai pastori ancora sui pozzi la sera della vigilia, che precede la festa di detto santo, e non già per impedire malie di sorta, ma unicamente per conservare un uso, che rimonta sino alla più rimota antichità. Ancora trovasi chi va quella notte a bagnarsi colla rugiada, e a dimenarsi nudo sulle aiuole del verde canape.

Ma da che dipende, se tra i nostri Slavi vigevano e vigono tuttora tali superstizioni? Basti il ricordare per esempio, che li 25 febbraio 1632 in sulla piazza del castello di San Vincenti, dietro rigoroso e formale processo, eseguito sul piede d'allora, fu impiccata e poscia abbruciata, a vista di numeroso popolo, come maliarda certa Maria Radoslovich nativa della città di Zara. Tormentata in tutte le più barbare guise, e principalmente colla tortura, confessò l'infelice vecchia di aver commesso tanti orribili delitti, che le s'imputavano, e che essa certamente non avea sognati neppure. Un tal fatto, qual profonda impressione non dovea lasciare nella mente del popolo? E la fama riportava il tremendo caso nei più reconditi luoghi della provincia, ed oltre i confini ancora, e, ciò che più conta, esagerato nelle più strane guise.

E chi ne assumeva il processo era un certo Francesco Mlanideo venuto dall'Italia a rappresentare i Signori del Feudo. Egli avea la direzione, come diremmo ora, del politico, del criminale, del civile, e della milizia urbana ancora. Il clero non avrà mancato certo di concorrere alla formazione di quel processo, come non mancò di concorrervi in que' tempi nelle più grandi e più illustri città della terra.

E perché non si considerino rozzi soltanto i nostri Slavi, se conservano ancora delle superstizioni lor tramandate da' tempi più infelici dei nostri, riporterò qui un brano tratto dal capitolo VIII del celebre romanzo storico del signor Cantù.

«Sebbene non ancora tanto divulgata come si fece poi nel secolo XVI e nel seguente, pure già correva allora l'opinione, che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell'inferno, ed acquistare così una facoltà sopranaturale, alcune volte di giovare, più presto di nuocere altrui. Sapevasi che le versiere e gli stregoni potevano destare i turbini ed acquietarli; ogni temporale credevasi da loro suscitato; e ne trovavano irrefragabili prove nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi, e nelle quali l'immaginazione ravvisava figure giganti di bestie e di demonî. Gli astrologhi, generazione molto attenta alle cose della magia, davano leggi ai principi, che dal cenno di essi facevano dipendere le azioni loro, le guerre, le partenze: ove per dirne una sola, ricorderò l'avventura del Petrarca che, mentre nel nostro duomo recitava un'adulatoria orazione per l'inauguramento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide sul più bello interrotto da quell'astrologo Andalon del Nero che altrove nominammo, il quale aveva scoperto essere quello il preciso minuto della migliore combînazione di stelle per fare la cerimonia. Ogni malattia poi alquanto bisbetica veniva attribuita a fascino e sguardo maligno: erano fattura di streghe gli accidenti di cui l'uomo, o non sapeva render ragione, o non aveva coraggio d'incolpare sé stesso; e credevasi ch'elle si congregassero, certe notti, in certi siti, a tenere i loro conciliaboli infernali.

Né tutte queste opinioni erano germogliate unicamente nelle teste volgari: forse anzi s'apporrebbe che dicesse al contrario non esserci tra il volgo radicate, se non in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il volgo. Le città dettarono leggi contro i maliardi: qualche chiesa introdusse formule per esecrarli, e scongiurarli; i sapienti ne discutevano in proposito e sul serio: quando poi i tribunali processarono per delitti di malia, la credenza diventò certezza: volevate che i giudici e i tribunali s'ingannassero? Da una parte dunque ridotta a sistema, questa opinione si confermò in coloro che pretendevano di sapere; dall'altra, sparsa tra il volgo da parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò fin al segno, da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse. Crescendo dunque il potere e il

numero degli stregoni a misura delle persecuzioni, anche i ripari e gli antidoti si moltiplicarono: e mentre la classe colta aveva scongiuri e fiamme, il volgo ne praticava di meno empî ed atroci, ad ubbie opponeva ubbie, e tra siffatti rimedi efficacissima era tenuta la rugiada della notte di s. Giovanni. Chi si bagnasse a quella, asserivano poter tutto l'anno vivere sicuro da fattucchierie: certe erbe sbocciate o colte in quella notte erano il tocca e sana degl'innocenti. La quale opinione si collega ad altre, che qui non è il posto di commentare, ma di cui alcuna traccia è rimasta viva fin nel secolo delle macchine a vapore, sì in Italia, sì fuori. In tutto il Nord, dalla Svezia alla Sassonia e sul Reno, si accendono ancora grandi falò per San Giovanni: un Inglese trovandosi in Irlanda la vigilia di quel giorno, fu prevenuto che non si meravigliasse se a mezza notte vedrebbe accendersi dei fuochi su tutte le alture del contorno; a Newcastle le cuciniere fanno quella sera fuochi di gioia: a Londra gli spazzacamini vi menano danze e processioni in vestire grottesco: in una valle della contea Oxford, detta del Caval bianco, si raccolgono tutti i vicini a ripulire, come essi dicono, il cavallo, cioè a svellere l'erba da uno spazzo sterrato, che rappresentava un cavallo colossale, ed a passarvi tra campestri allegrie la giornata. Io sono di paesi lombardi, ove, malgrado le proibizioni, quella notte suonano continove le campane: e fanciulletto più più d'una volta da qualche femminetta all'antica, condotto a ricevere la guazza di san Giovanni: ed in diversi luoghi mi furono mostrati enormi noci, i quali fin a quella sera conservansi aridi come di gennaio, la mattina si trovano verdeggiare del più folto e gaio fogliame».

Ora dirò che mi venne fatto di osservare, che per togliere dalla mente degli Slavi tali ubbie, non è mai che uno si faccia a combatterle di fronte e sul serio, ma col deriderle piuttosto. In generale pochi sono ora tra gli Slavi che prestino fede a simili baie, e di notte senza timore oltrepassano i trivî e le crociere, per quanti gatti, o cani neri potessero incontrare per via. Assisi intorno al focolare, la sera gli Slavi nostri non si fanno a raccontare più le un tempo tanto gradite storie di versiere e di stregoni, ma bensì di storie sacre, che odono dalla bocca dei loro curati: od ascoltano a bocca aperta ciocché i loro fanciulli leggono nei loro libricciuoli di scuola in lingua slava, per la prima volta, fatti stampare per ordine a cura del nostro eccelso i.r. Governo, a cui tanto deve la nostra provincia.

Capitolo XV. Conclusione

Quante inutili minuzie avete scritto dei vostri capitoli sugli Slavi Istriani? – Nol nego; ma risponda per me a questa osservazione il celebre viaggiatore sentimentale, noto soltanto, cui batte in petto un cuore ben fatto. «Parmi, dice egli, che i precisi ed invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisino più in queste minuzie, che nei gravissimi affari di stato, nei quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura e andatura indistintamente uniforme». Non intesi io già di scrivere un trattato scientifico, politico, o statistico; non la storia completa degli Slavi della nostra provincia. Ho voluto semplicemente scrivere ciò che ho veduto, ciò che ho inteso io stesso vivendo tra' Slavi, e con ciò mi sono proposto di farli conoscere meglio che per avventura non sieno.

Quanto dissi, se altro merito non può avere, avrà certamente quello della verità. Non è questo parto di fantasia, non studio di parte, non effetto di sentimento di adulazione, o d'interesse. Lo scopo unico che mi sono prefisso è di rendere giustizia ad un popolo poco conosciuto, e bene spesso ingiustamente vilipeso e deriso.

Leggendo le storie in cui di proposito, o per incidenza fassi menzionare degli Slavi Istriani, viene quasi sempre loro data la taccia di feroci, di rapaci e di barbari. E mi venne fatto di osservare più volte, che gli storici non abbiano sempre fatto distinzione da ciò che è proprio dei tempi, dei luoghi in particolare, a quello che all'educazione, al governo, alla religione di un intero paese si riferisce. – Così per

esempio, perché alcune barche, forse pescherecce, di qualche ignoto angolo della Dalmazia e dell'Istria furon scoperte nell'Adriatico darsi al corso, il senatore Giacomo Diedo nella sua storia della repubblica veneta, parlando dei popoli dell'Istria e della Dalmazia, li qualifica: popoli applicati per istinto alle rapine ed al corso dei mari.

Per alcuni fatti parziali, perché mai denigrare tutta l'Istria e tutta la Dalmazia? Per quella boria che hanno gli storici quasi tutti di esaltar sempre le proprie cose, e la propria nazione. E sì, che gli storici, se avessero voluto essere veridici ed esatti, anziché deprimere con sarcasmi e con improperi i popoli Istriani, Dalmati, e tutti gli Slavi ovunque trovansi sulla faccia della terra, avrebbero dovuto piuttosto, nei loro scritti, lasciar memorie del loro valore, dell'amore alla loro religione, alla loro patria, ai proprî sovrani legittimi, e del molto sangue sparso, per terra e per mare, dai loro nemici, per vincerli e per dominarli!

Con quanto di esagerazione non fu descritto il rapimento delle donzelle venete da parte dei Triestini! E forse non furono che pescatori, chi sa d'onde venuti, e più vogliosi di fare una bravata, che di commettere un duplice delitto. Se fossero stati Triestini od Istriani, probabilmente non avrebbero dato tempo al doge Pietro Candiano di far allestire una flotta per inseguire i fuggitivi, né si sarebbero lasciati raggiungere nelle paludi di Caorle. – I Romani, rapitori delle Sabine, tramandarono essi stessi ai posteri quel loro fatto, che tennero come glorioso; ma i rapitori delle venete donzelle non lasciarono alcuna memoria di questo loro tentativo, che se non del tutto immaginato dai vincitori, fu al certo e di molto alterato.

Ma lasciamo le antiche croniche, ed ognuno si tenghi quello che ha, o crede di avere.

Qui devesi parlare dei tempi presenti soltanto, e degli Slavi attuali dell'Istria.

E vi pensate forse che gli Slavi nostri non abbiano la loro parte di merito nei tanto vantati fasti del nostro secolo? Accostatevi a qualche vecchio Slavo dai grandi mustacchi, ed egli vi mostrerà le onorate cicatrici in sul petto e sul viso, delle ferite e delle palle ricavute nei campi di Marte. E con tutta semplicità e senza vanto di sorta vi racconterà delle prodezze, dei tratti di coraggio da farvi trasecolare; dei fatti da lui oprati, che meriterebbero un posto nelle storie che oggi giorno c'innondano da tutte le parti, se quelle non parlassero che di generali e di marescialli.

Non farebbe cosa stucchevole forse, né indifferente per noi, se taluno volesse far raccolta di fatti parziali nel proposito, tratti dalla viva bocca di molti Slavi Istriani, che ebbero parte ai grandi avvenimenti del secolo nostro. E la sarebbe una storia anedottica forse interessante e gradita. Ma non vi è tempo a perdere; ché i campioni sparsi qua e colà per la nostra provincia ci vanno ogni giorno mancando. Dessi serbano ancora un certo spirito disinvolto e marziale, che li fa distinguere dagli altri a primo tratto; e serbano tra loro una certa fratellanza che piace e commuove.

In un paesello dell'Istria v'erano due di tali camerati, che per tratti di coraggio, benché ignari affatto del leggere e dello scrivere, ritornarono alla loro patria col brevetto di sergenti. Erano sempre uniti sì nel bene che nel male, e vivevano come fratelli. Uno di essi fu colto dalla morte. L'altro, estremamente afflitto, si arma di un vecchio fucile, e con tutta gravità lo accompagna al sepolcro. Quando si diede principio al gettar della terra sul cadavere, egli spara sopra la fossa il fucile, ed esclama: «Camerata mio, altro non posso darti, perché sono povero... accetta il buon cuore!» Dà di volta, e cerca di nascondere le lagrime, che grosse grosse gli cadevan dal ciglio. I becchini ne sogghignavano, ma il buon curato a questa scena piangeva! E poi dite, che gli Slavi Istriani sieno barbari, feroci e quasi selvaggi!

D.A. Facchinetti

TRENTAQUATTRO EX VOTO MARINARI DELLA CHIESA DELLA B.V. DELLE GRAZIE DI ROVIGNO

ANTONIO PAULETICH
Museo civico
Rovigno

CDU 656.61(091):7.044 (497.13 Istria-Rovigno) «17/19»
Saggio scientifico originale

Che gli abitanti preistorici del rovignese fossero pescatori, e pertanto conoscessero la navigazione, oltre al fatto che essi avessero i loro castellieri vicinissimi alla costa (Valalta, Cul di Leme, S. Martino, Salteria, Monbrodo, Moncodogno, Monvì ecc.) ce lo dimostra l'abitato preistorico scoperto verso il 1887-88 sull'isola di S. Caterina che chiude il porto di Rovigno,[1] nonché il gran numero di gusci d'ostriche trovati durante gli scavi dal 1961 ad oggi, nelle tombe del castelliere di Leme, che con il castelliere di S. Martino chiudono la fine del Canale di Leme.[2]

È fuori dubbio che anche durante la dominazione romana, e specialmente durante i primi secoli dell'Impero, anche questa parte dell'Istria contasse numerosi abitanti. La costa rovignese, dalla punta di S. Felice (foci del Canale di Leme), sino alla valle di S. Giacomo (presso Barbariga) è disseminata di ruderi con tracce di vita di quei tempi. L'esistenza in quell'epoca di interessanti scambi commerciali con altri centri del bacino adriatico è testimoniata dai reperti archeologici e dai rinvenimenti fatti dal Museo archeologico dell'Istria di Pola e dal Museo Civico di Rovigno negli anni 1967-1981, durante i lavori di identificazione e localizzazione di numerose ville rustiche, fiorenti nell'età antica e tardoantica, in località S. Pelagio, Punta S. Felice, Valalta (vennero portate alla luce tracce di mosaico, tombe e lastre di tufo della pavimentazione), Polari, Vestre (porto), Monbrodo-Cisterna, S. Polo, Colonne, Punta Dantoli, ecc.[3] Resti di moli di approdo dell'epoca sono visibili in Val Saline, fra l'Isola di S. Andrea (Isola Rossa) e quella del Maschin dove nel maggio del 1968, furono rinvenute numerose tegole e subito sotto, immersi nel mare, i resti di un molo ai lati delle fondamenta quadrate di un edificio al quale certamente appartengono i resti delle tegole.[4]

Sotto la spinta delle incursioni barbariche il V secolo segna per l'Istria la fine di quel periodo di floridezza proprio dei primi tempi dell'Impero; divenne pericoloso il vivere nella campagna e, perciò, gli abitanti si

---

[1] B. Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno 1888, p. 27.
[2] Vedi raccolte del Museo civico di Rovigno e del Museo archeologico dell'Istria di Pola.
[3] I reperti rinvenuti nelle località in questione si conservano presso il Museo archeologico dell'Istria di Pola e presso il Museo civico di Rovigno.
[4] Vedi raccolta del Museo civico di Rovigno. Alcuni resti sono visibili in loco.

rifugiarono nei luoghi della costa meglio difesi, preferibilmente sulle isole, come nel caso di Rovigno; fu così che fra il V e l'VIII sec. aumentò sensibilmente la popolazione di Rovigno, che vedremo elencata nel Placito del Risano (804), subito dopo i maggiori comuni della provincia.[5]

La città di Rovigno che nei secoli IX e X acquistò maggiore importanza, vista la sua favorevole posizione geografica, dovette subire frequenti incursioni dei Saraceni (819 e 842), dei Croati del Principe Domagoj (876) e dei Narentani (887).[6] L'intervento della flotta veneta lungo le coste adriatiche nei secoli successivi contribuì alla sicurezza nella navigazione delle cittadine istriane, dando così un notevole impulso alle relazioni economico-commerciali tra i rovignesi e la Repubblica veneta. Venezia, vedendo necessario al consolidamento della sua supremazia nel Golfo l'intero possesso della costa istriana, abbondante di porti, navi, marinai e boschi, fu pronta ad approfittare di ogni occasione per imporre alle città costiere dell'Istria obblighi che le assicurassero la presenza di queste alle sue spedizioni marittime e la piena libertà di commercio nei loro porti, preparando così la via al dominio diretto e totale. Non mancarono comunque i contrasti tra la Serenissima e le città istriane causa il predominio sul mare ed il libero commercio nei porti istriani esenti di dazio.

I rovignesi pur essendo coinvolti direttamente da codesti fatti svilupparono il proprio commercio nell'Adriatico stipulando trattati con altre cittadine adriatiche. Nel 1188 per esempio, riconfermarono e rinnovarono con un trattato i rapporti commerciali intrapresi negli anni precedenti con Ragusa.[7]

Rivalità nel commercio e nella pesca rappresentarono le cause principali della guerra tra Rovigno e Pirano, alleata, allora, di Capodistria le cui truppe invasero, perfino il territorio Rovignese. Il trattato di pace firmato nel 1208 con i piranesi pose fine al conflitto, dannoso alle attività economiche.[8]

Con la dedizione di Rovigno alla Repubblica di Venezia nel 1285 iniziava per la marineria rovignese un periodo di graduale sviluppo e floridezza economica. Dal XII secolo all'avvento della macchina a vapore (metà del XIX sec.) Rovigno assurse ad uno dei più importanti centri della navigazione a vela dell'Istria, grazie all'esistenza di due porti cittadini abbastanza ampi, alla frequenza degli approdi, al notevole impulso registrato nella pesca ed al fatto che la marineria rovignese poteva contare sia su numerose imbarcazioni e capitani marittimi che su degli esperti piloti per la guida sicura dei bastimenti che facevano rotta per Venezia. Le cronache di Rovigno, le fonti d'archivio, i saggi e le opere pubblicate sulla storia di Rovigno ricordano ed attestano in più d'una occasione e con

[5] B. Benussi, *cit.*, pp. 36-37.

[6] *Ibidem*, pp. 40-41.

[7] *Monumenta Spectantia Slavorum Meridionalium*, Zagabriae, 1868, vol. I, p. 14; B. Benussi, *cit.*, a p. 51 riporta il testo del documento del 1188.

[8] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano*, a. 1208; B. Benussi, *cit.*, pp. 314-315, appendice VIII.

parole di lode la presenza e l'apporto dato dai «capitani di vascello» ed in genere dalla marineria rovignese allo sviluppo e all'affermazione delle attività e delle tradizioni marinaresche della Repubblica veneta. Nel decennio 1770-1780 su una popolazione attiva di 3670 abitanti il 47% era occupato nelle attività legate al mare (1165 erano i pescatori, 555 i marinari e padroni di barca).[9]

Va sottolineato però, che a partire dal XVI-XVII secolo il commercio marittimo rovignese (vino, olio, pesce salato, pietra da costruzione figuravano tra i principali prodotti di esportazione) incontrò numerosi ostacoli, viste le disposizioni di mercato imposte da Venezia che esigeva il possesso di tutti i monopoli commerciali. I riflessi negativi di tale politica economica non tardarono ad affiorare, cosicché lo sviluppo della pesca e delle attività marinare fu accompagnato e contraddistinto da numerose azioni di contrabbando lungo tutta la costa rovignese.

Benché le attività economiche a Rovigno negli anni a cavallo tra il XVIII e XIX secolo registrassero un notevole calo causa le vicende politico-militari, soprattutto durante il blocco inglese dei porti istriani (il 2 agosto 1813 gli inglesi entrarono nel porto di Rovigno e distrussero gran parte delle imbarcazioni),[10] fino alla metà del XIX secolo l'attività marittimo-commerciale figurava tra i primi posti dell'economia rovignese. Nel 1852, 112 erano i «padroni di barca» (vedi appendice II) che davano impiego a 319 marinari e 107 ragazzi. C'erano poi ben 69 barche da pesca con 300 pescatori, cinque squeri, tre officine di velai e alberanti per navigli.

Durante la seconda metà del XIX sec. numerosi capitani e marittimi rovignesi, che avevano ormai alle spalle una tradizione secolare e costituivano uno degli aspetti più tipici della marineria rovignese, s'imbarcarono sui navigli delle società armatoriali austriache, ovvero triestine, mentre nell'ambito cittadino mutò parzialmente il ruolo svolto fino allora dalle attività legate al commercio marittimo (nel 1884 operavano a Rovigno solamente 27 esercizi marittimo-commerciali, ovvero «padroni di barca»),[11] condizionato notevolmente dalle innovazioni tecniche subentrate con l'inizio e lo sviluppo della navigazione a vapore e dal preorientamento dell'economia rovignese verso il settore manifatturiero-industriale.

---

[9] B. Benussi, *cit.*, p. 145.

[10] G. Radossi-A. Pauletich, *Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. VI, 1975-76, p. 322; B. Benussi, *cit.*, p. 222.

[11] *La Concordia*, Almanacco istriano, Capodistria 1884, p. 147; nell'elenco dei «Ruoli dei comuni istriani» tra gli «Armatori» figuravano i seguenti rovignesi: 1. Rocco Domenico fu Andrea; 2. Bernardis Paolo fu Giovanni; 3. Benussi D. Giorgio; 4. Ferlan Angelo fu Antonio; 5. Rocco Giuseppe fu Giusto; 6. Rocco Rocco di Simone; 7. Rocco Giuseppe fu Domenico; 8. Sponza Domenico fu Giovanni; 9. Sbisà Matteo fu Antonio; 10. Grego Antonio; 11. Cossovel Giorgio fu Cristian; 12. Benussi G. fu Matteo; 13. Brunetti G.B. e C.; 14. Grego Paolo fu Domenico; 15. Nider Pietro di Giuseppe; 16. Devescovi Pietro fu Andrea; 17. Sbisà Antonio fu Domenico; 18. Calucci G. fu Andrea; 19. Budicin Francesco e C.; 20. Zaccai Andrea; 21. Malusà Giovanni; 22. Rocco Domenico di Giuseppe; 23. Bronzin Giovanni di Angelo; 24. Pergolis Antonio fu Andrea; 25. Malusà Antonio fu Andrea; 26. Fratelli Rocco fu Simone; 27. Dazzara G.B. fu Gregorio; tra i «calafatti e costruttori»: 1. Costantini Luigi; 2. Buranello Angelo; 3. Benussi Giovanni; tra i «velai»: 1. Ive Giuseppe; tra le «ditte commercianti in legname da costruzione»: 1. Candussi Giardo Dom.

CATALOGO DEGLI EX VOTO

Premessa

I 34 ex voto di questo catalogo sono forse gli unici documenti figurati e parlanti, «quasi testimoni oculari» della storia marinara di Rovigno; ciò contribuisce ad aumentare vieppiù il loro valore storico e documentaristico, nonostante la mano poco esperta degli autori abbia tolto loro taluni strumenti di espressione artistica più elevata. Comunque resta pur sempre il fatto che questi uomini «rozzi e forti», fierissimi ed arditissimi marinai, abituati a sforzi sovrumani, protagonisti di temerari viaggi sul mare, dove il ritorno alle loro case era incerto, probabile la morte.

Da testimonianze di persone anziane, risulta che il numero di questi ex voto era stato, un tempo, molto considerevole. L'opera di corrosione del tempo, alle volte l'incuria, li avevano ridotti così male che furono rimossi e, quindi, parecchi andarono perduti. È un pericolo che incombe, in buona parte, anche su questa superstite collezione, se interventi più significativi non la conserveranno alle future generazioni.

Sino ad alcuni anni fa, nella chiesa della Madonna delle Grazie, esisteva il registro dei donatori e le notizie riguardanti gli ex voto; malgrado indefesse ricerche, non ci è stato possibile rintracciarlo, togliendoci certamente un valido strumento ad una più ampia documentazione delle opere.

1 - Autore ignoto; olio su tela, 72 × 53 cm; iscrizione angolo inf. dest.: «Nave il gran principe di Capri nauf.ava nel Isola di Corno essendosi anegate ... persone e salvate 142 onde si prega tutti quelli che guarderanno questo spetacolo per Carità di pregare per queste povere anime con tre Ave Maria. 1733 a 21 gennaio VFGA». ▶

2 - Autore ignoto; olio su tavola, 25 × 19 cm; iscrizione parte cent. inf.: «G.R.L: 1745». ▶

1

2

3 - Autore: Antonio Barichio (1799); acquerello, 50 × 40 cm; iscrizione angolo inf. sin.: «Città di Algeri-Grazia R:^{ta} dalla B.V. delle Grazie Antonio Barichio Q.^{a} Francesco. Esendo schiavo nelle mani deli Barb.^{ri} li 4 Apprile 1797. - A. Luoco dove furono getato in mare. - B. Antonio Barichio quando in mare per Fug.^{i} a bordo il coter inglese. - C. Il Corsaro inglese dove fu R.^{to} a Bordo, per volontà D.B.V. - D. Barca de Turchi quando lo ripresero in tera. - E. Quando lo condusero incadenato alla Giustizia. - F. Palaso e Corte del Re quando fu Sentisiato alle Bastonate. - E poi in fine fu stato liberato. Addì 6 genaro 1799. G.R.».

4 - Autore: Egidio Filati (1813); acquerello 35 × 28 cm; iscrizione angolo sup. sin., sotto il busto della Madonna: «PER GRAZIA RICEVTA» in basso: «Adì 3 Marzo 1813 il Corsaro Inglese Nominato la regina Carlotta Predò nel Porto di Primontore, il Trabaccolo Nominato il Leggiero, Comandato dal Cap.a Andrea Spongia ... Trabaccolo Lusignano, carico di Legnia. Le due Prede furono condotte dal Medemo Corsaro nel Porto di Premuta 5 detto il Cap. Andrea Spongia unito con Suo Padre Antonio e Bernardo di Lui Fratelli, Risolsero di Abordare il Corsaro e riprendere il Suo Trabaccolo Come li Riuscì, Coragiosamente di sortire dal Porto E felicemente partirono e venero nel Porto di Ancona Vittorioso. Egidio Filati fece in Ancona 1813». ▬

5 - Autore: Andrea Bartoli (1833); acquerello 41,5 × 28,5 cm; iscrizione in basso: «Per Grazia Ricevuta Io Andrea Bartoli di Rovigno li 30 Marzo 1833. dalle Gratie in la B.V.».

PER GRAZIA RICEVUTA

4

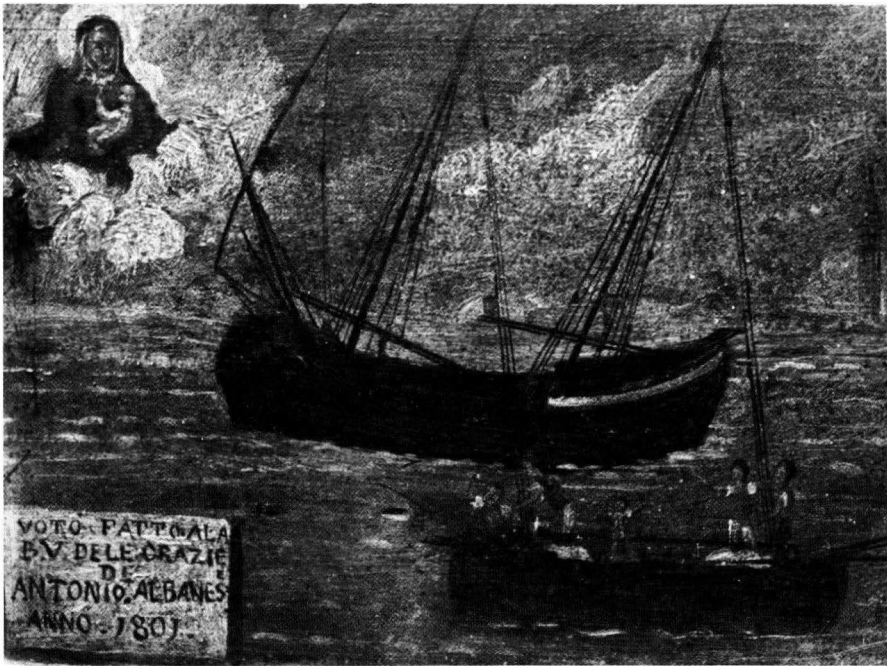
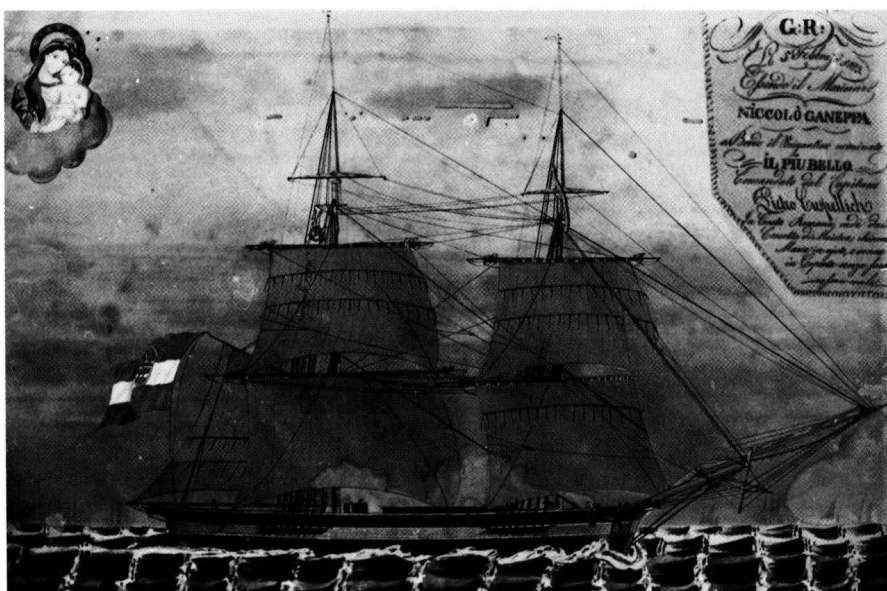
5

Per Grazia Riecevuta Io Andrea Bartoli di Rovigno
Li 30. 1833. dalle Gratie in La B.V.

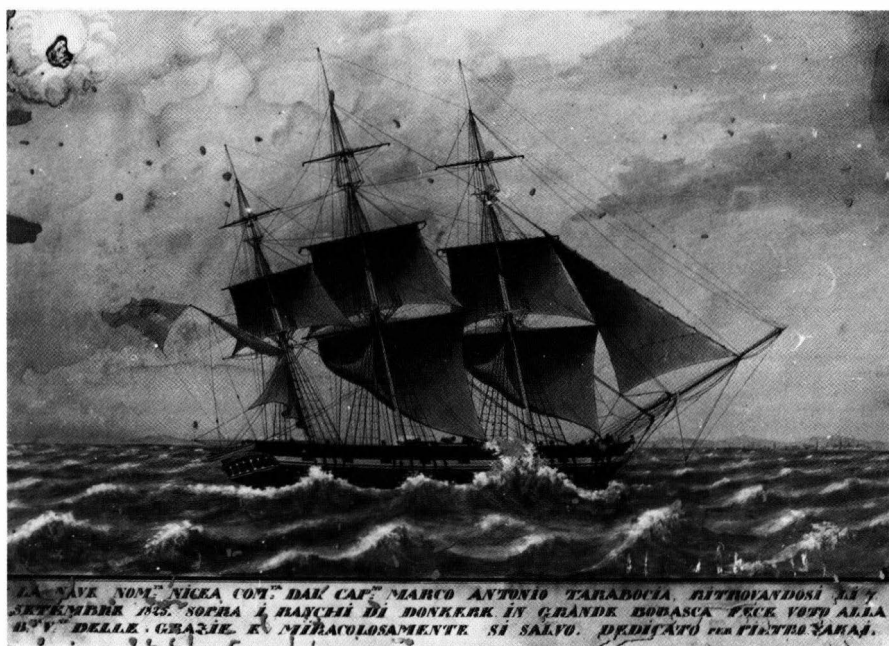
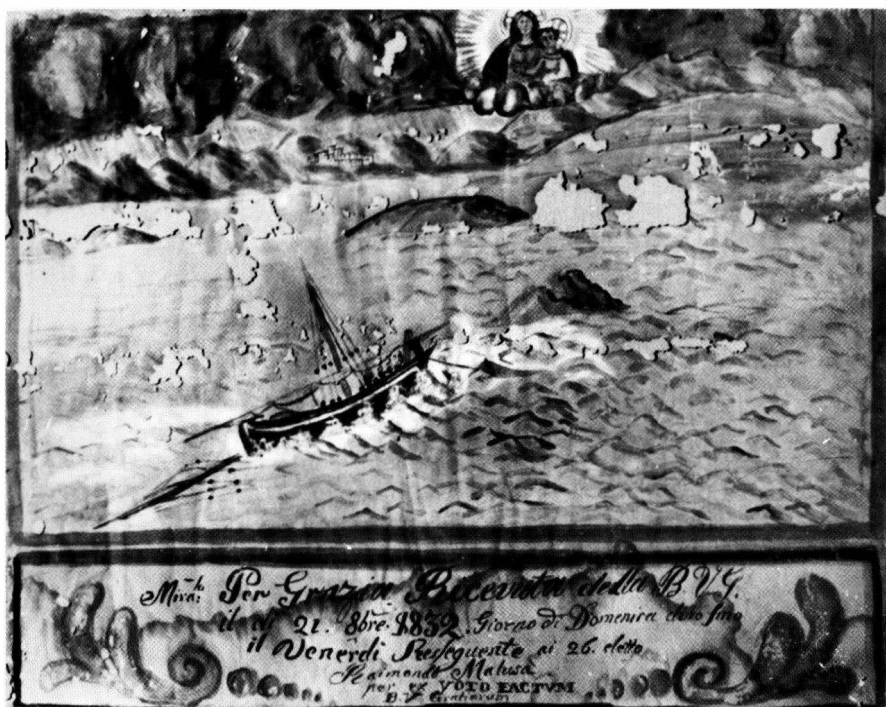
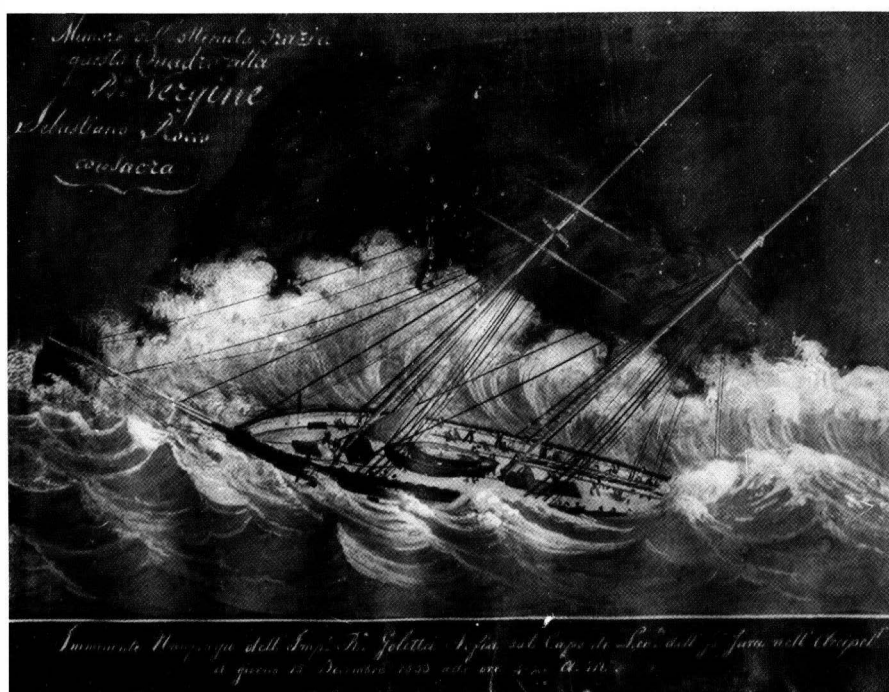
6 - Autore: Giuseppe Bino (1855); acquerello 33 × 23,5 cm; iscrizione: «Naufragio del Brig.^{no} nom.^{to} Mio Luigi Cap.^{no} Giovanni Scurpa, all'isola di Zante il giorno 29 Ottobre 1855, delli 9 uomini che componevasi l'equipaggio uno ne perì i ricuperati Bortolo Spongia e Nicolo Albanese per voto alla Beata Vergine. G. Bino».

7 - Autore ignoto; olio su tavola, 40 × 24 cm. ▶

8 - Autore: Antonio Albanese (1801); olio-tempera su tavola 52 × 35 cm; iscrizione angolo inf. sin.: «VOTO FATTO ALA B.V. DELE GRAZIE DE ANTONIO ALBANESE ANNO 1801». ▶

7

8

9 - Autore ignoto (1823); acquerello 43 × 27 cm; iscrizione lato sup. dest.: «G:R: Li 5 Febbraio 1823. Essendo il Marinaro NICCOLÒ GANEPPA a Bordo il Brigantino nominato IL PIÙ BELLO Comandato dal Capitano Pietro Cuspettich In Costa Romana cadè dala Crosetta di Maistra; chiamò Maria in ajuto e venne in Coperta senza farsi nessun male»; cadente dalla crocetta di maestra: «Maria ajutami».

10 - Autore ignoto (1825); acquerello 50 × 37; iscrizione in basso: «LA NAVE NOM.ta NICEA COM.ta DAL CAP.no MARCO ANTONIO TARABOCIA, RITROVANDOSI LI 7 SETTEMBRE 1825. SOPRA I BANCHI DI DONKERK IN GRANDE BURASCA FECE VOTO ALLA B.ta V.ne DELLE GRAZIE E MIRACOLOSAMENTE SI SALVÒ. DEDICATO PER PIETRO ZAKAI».

11 - Autore: Raimondo Malusà (1832); acquerello 43 × 35,5 cm; iscrizione in basso: «Mira.lo Per Grazia Ricevuta della B.V.G. il di 21. Ottobre 1832. Giorno di Domenica duro fino il Venerdì Susseguente ai 26. detto. Raimondo Malusà per ex voto FACTUM B.V. gratiarum».

12 - Autore: Sebastiano Rocco (1833); olio su tela 33 × 25 cm; iscrizione angolo sup. sin.: «Memoria dell'ottenuta Grazia questo quadro alla B.^{a} Vergine Sebastiano Rocco consacra»; in basso: «Imminente Naufragio dell'Imp.^{e} R.^{a} Goletta Sofia sul Capo di L.^{te} dell'Is.^{a} Iura nell'Arcipel.^{go} il giorno 15 Dicembre 1833 alle ore 4 1/2 A.M.».

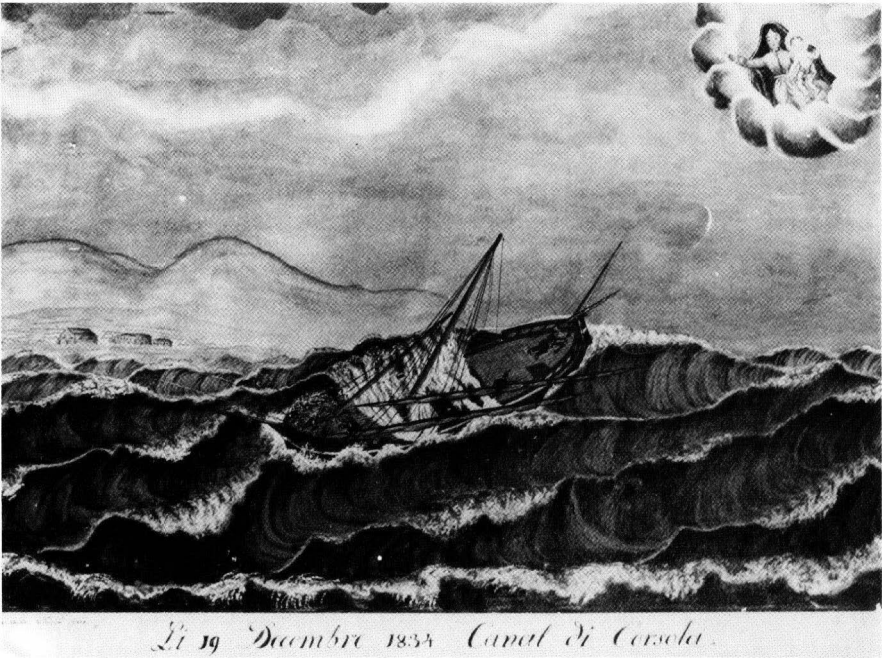
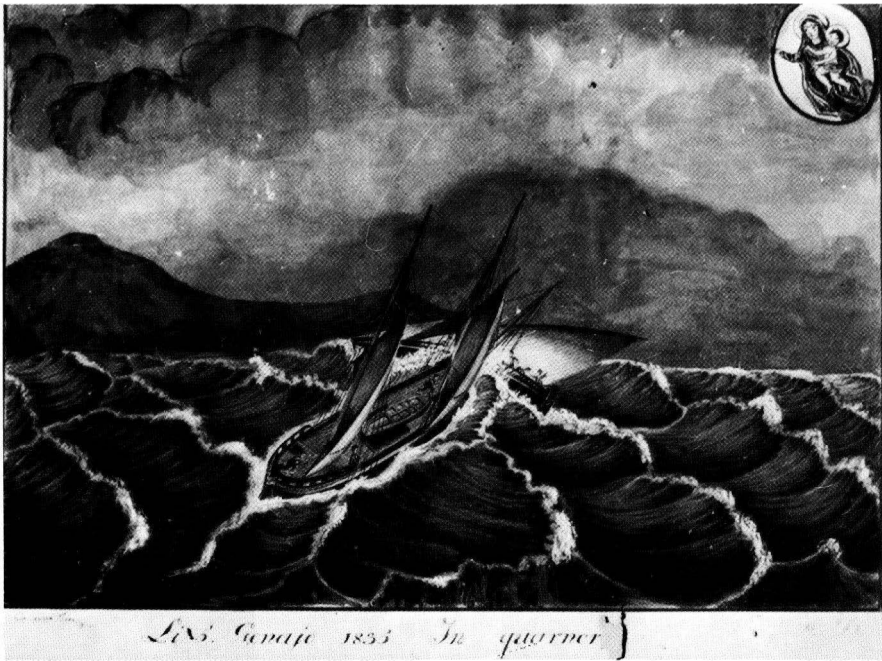
13 - Autore: Giovanni Luzzo (1834); acquerello 35 × 26 cm; iscrizione in basso: «Li 29 Decembre 1834 Canal di Corsola AD. Giovanni Luzzo Fece 1834». ▶

14 - Autore: Giovanni Luzzo (1835); acquerello 33 × 22 cm; iscrizione in basso: «Li 5 Genaio 1835 In Quarner A.D. Gio. Luzzo fece». ▶

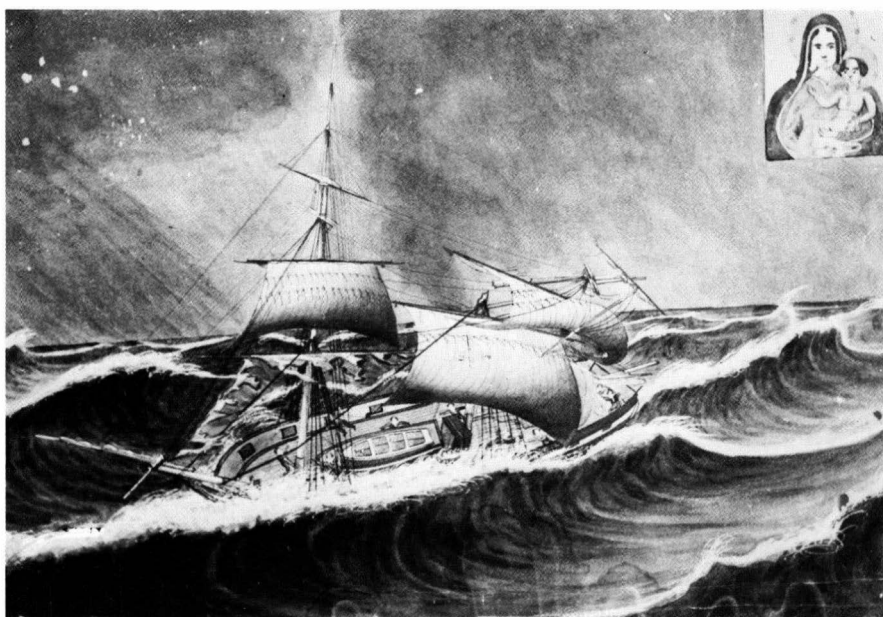
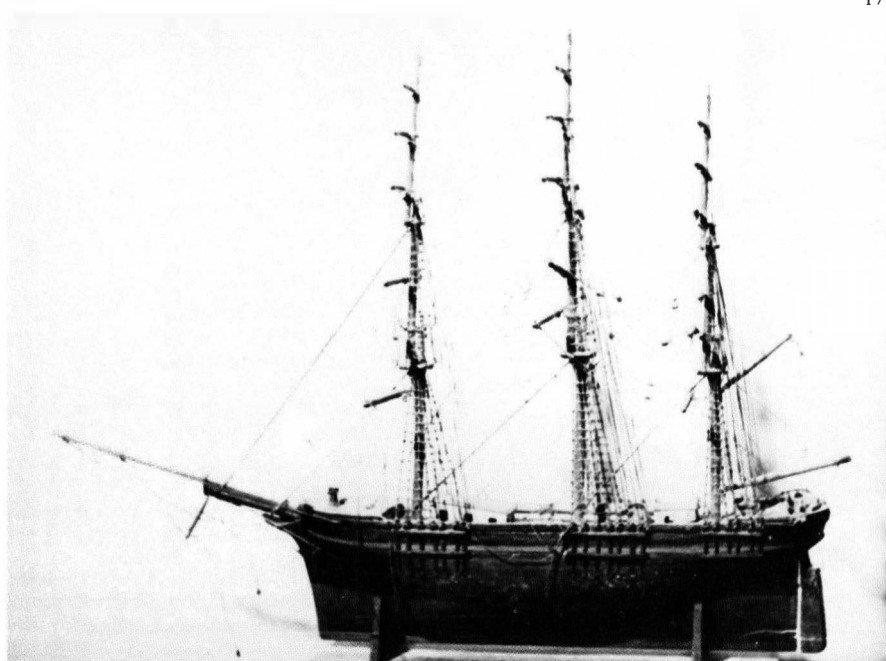
Li 19 Decembre 1834 Canal di Corsola.

13

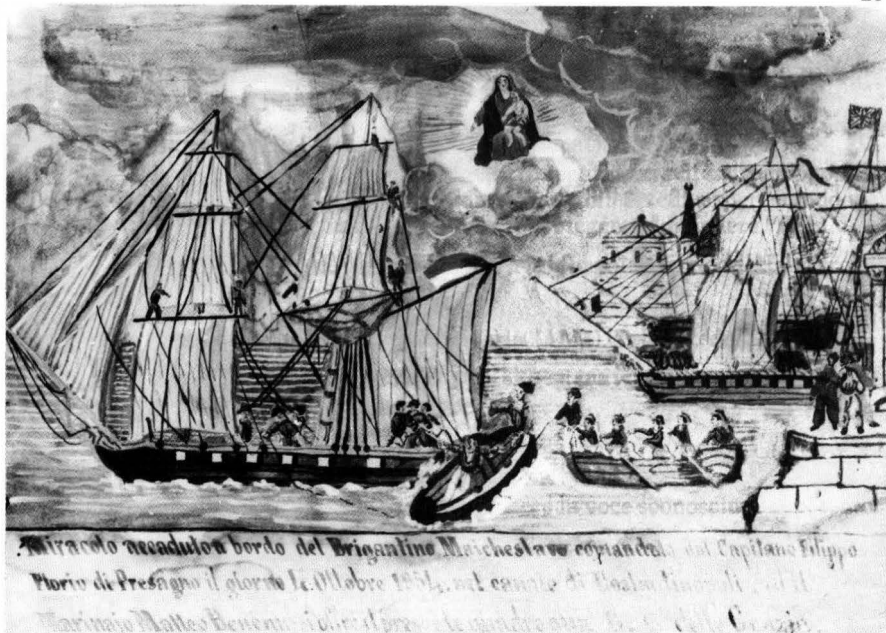
14

Li 5. Genaio 1833 In quarner

15 - Autore: Giovanni Luzzo (1841); acquerello 46 × 35 cm; iscrizione: «P.G.R. Il Pielago Nom.^{to} Lumano Comand.^{to} dal Capita.^{no} Giuseppe Cuondan Antonio pavan Ritrovandosi ancorato allo Scano di Malamocco il Gio. 28 febb. 1841. Giò Luzzo fece».

16 - Autore: Giovanni Luzzo (1839); acquerello 35 × 25 cm; iscrizione in basso: «P.G.R. Il Marinaro Bortolo Tamburini ritrovandosi a bordo del brigantino Austriaco Nom.^{to} Barone Pascottini la notte 7 settembre 1839 nel Golfo di Levante. Giò Luzzo Disegnò in Venezia 1839».

17 - Autore ignoto; modellino di bark a tre alberi, 22 cm di lunghezza e 7 di altezza; albero di trinchetto altezza 22,5 cm; albero di mezzo altezza 23 cm; albero maestro altezza 19 cm; bompresso lunghezza 13 cm.

16

17

18 - Autore ignoto (1846, G. Luzzo?); acquerello 35 × 25 cm; iscrizione «P.G.R. Il Nostromo Angelo Ive Naufragato nella Costa della Begiana con il Trabacolo Austriaco Nom.° Dubrignio 1846».

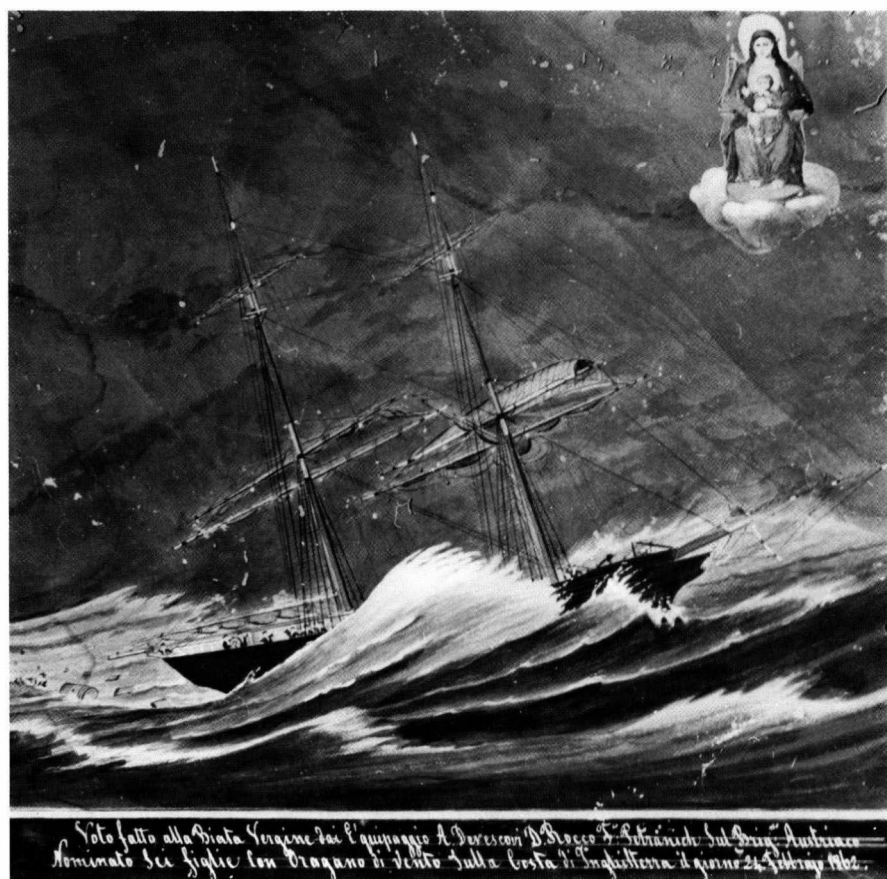
19 - Autore ignoto (1853, G. Luzzo ?); acquerello 33 × 27 cm; iscrizione:« I.R. Pielago Fiorentino diretto dal Nostromo Pietro Ive il Giorno 22 Marzo 1853. Partito da Umago alle 7 Della Mattina entrando in Malamocco alle ore Due Dopo Mezzo Giorno Con Fortunale e Nevera, Con le Masse di Trinchetto rotte si salvò».

20 - Autore: A. Subotich (1854); acquerello 50 × 37 cm; iscrizione: «Miracolo accaduto a bordo del Brigantino Maicheslavo comandato dal Capitano Filippo Florio di Presagno il giorno 4 Ottobre 1854 nel canale di Costantinopoli, ed il Marinajo Matteo Benenussi offre il presente quadro alla B.V. delle Grazie. A. Subotich fece».

I. R. Pielago il Fiorentino diretto dal Nostromo Pietro Ive il Giorno 22 Marzo 1853.
Partito da umago alle 7 Della Matina, entrando in Malamoco
Alle Ore Due Dopo Mezzo Giorno Con Fortunale e Nevera, Con le Masse di Trinchetto rotte
Si Salvo

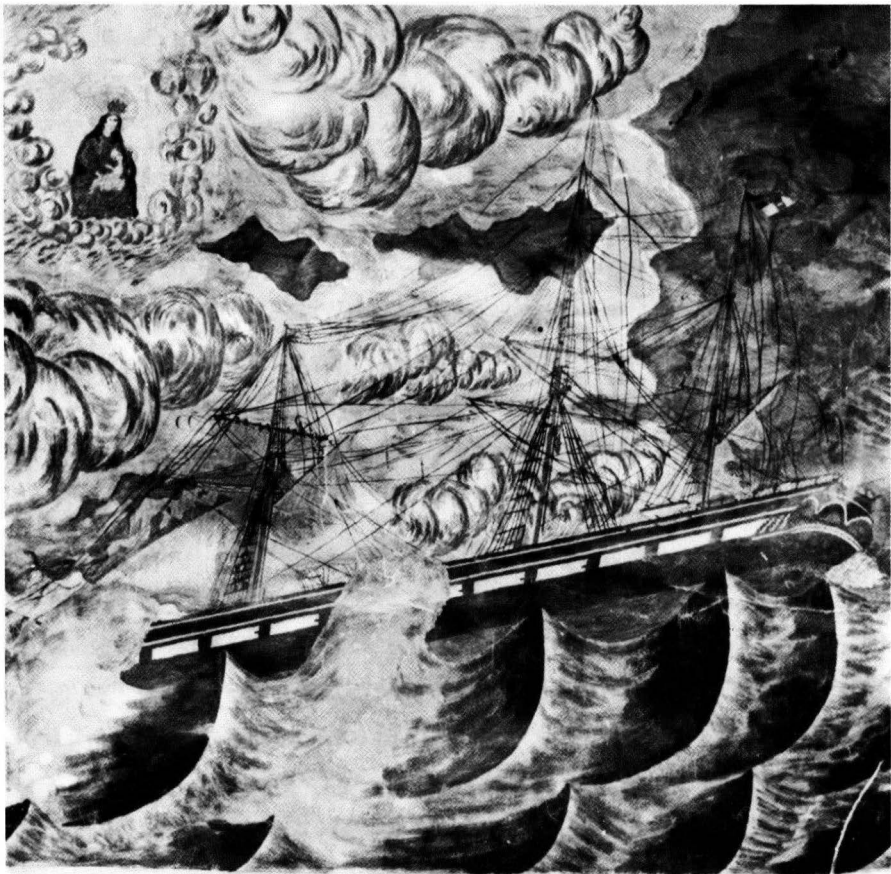
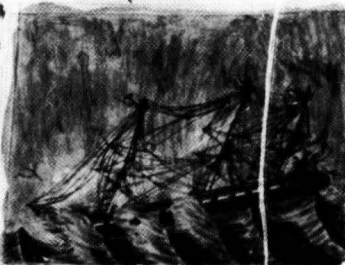
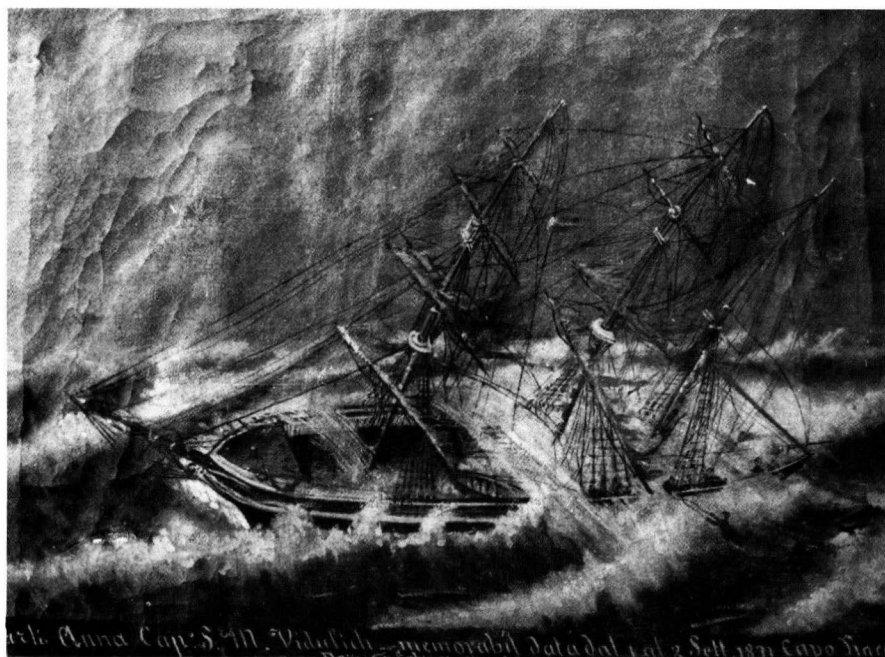
19

20

Miracolo accaduto a bordo del Brigantino Marchesta ... comandato dal Capitano Filippo
Florio di Presagno il giorno 1. Ottobre 1854

21 - Autore ignoto (1865); acquerello 61 × 47 cm; iscrizione «Bark Rovigno Cap.° Giorgio Privilegio Soferto Uragano li 23. Novembre 1865».

22 - Autore ignoto (1862); acquerello 44,5 × 45 cm; iscrizione: «Voto fatto alla Biata Vergine dai E' quipaggio A. Devescovi D. Rocco F.^{co} Petranich sul Brig.^{no} Austriaco Nominato Sei figlie con Oragano di vento sulla Costa di Inghilterra il giorno 24 Febbraio 1862».

23 - Autore: A. Sonza (1868); olio su tela 41 × 33 cm; iscrizione «Voto di Nicolò Malusà. Il Scip: Italiano nominato Erasmo. Capitano Francesco Bissi il giorno 12 Agosto 1868 nelle acque dell'Isola Irlanda. A. Sonza Fecit».

24 - Autore ignoto (1871); acquerello, 57 × 43 cm; iscrizione al centro: «Uragano sofferto dall'I.R. Fregata Donau il di 30 settembre 1869 alle ore 4 ant.ᵉ nel mare del Giappone per votto fatto alla B.V. delle Grazie offrono i seguenti: Matteo Buranello, Giovanni Apollonio, Giorgio Abbà, Stefano Usilla, Domenico Caenazzo, Valentin Dellamarina, Francesco Zuliani, Francesco Buranello, Antonio Pavan, Francesco Percovich. Rovigno 11 aprile 1871»; angolo inf. sin.: «Uragano sofferto dall'I.R. Fregata Donau nel di 18 novembre 1869 alle 9 Ant.ᵉ nell'Oceano Pacifico»; angolo inf. dest.: «Terzo uragano sofferto dall'I.R. Fregata Donau nel di 28 Novembre 1869 nell'Oceano Pacifico con perdita di timone». ▶

sofferto dalla
il dì 30
nel mare del Giappone
delle Grazie
offrono i seguenti

25 - Autore ignoto (1871); olio su tela 58 × 42 cm; iscrizione: «Bark Anna Cap. S.M. Vidulich – memorabil data dal 1 al 2 Sett. 1871 Capo Race N.F. Per F. G.ª dis. – mia 30».

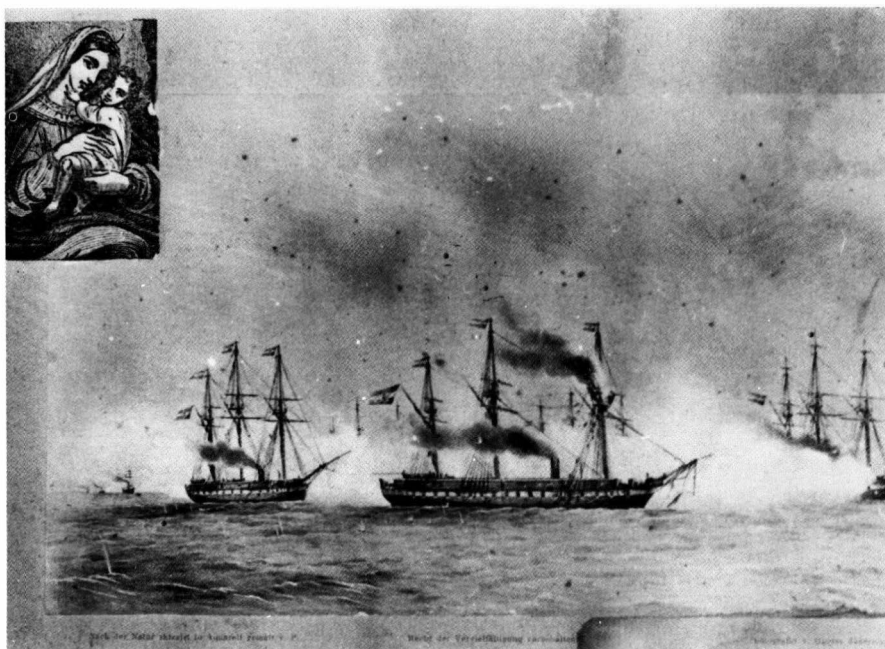
26 - Autore ignoto (XIX sec.); olio su tela 79 × 49 cm; iscrizione: «P.G.R. GREG.° BARZELOGNIA». ▶

27 - Autore M. Švagrovsky (1875); litografia 20 × 15 cm: iscrizione: «I.R. CORVETTA MINERVA - Nel Mare Jonico in Altezza de Capo Matapan Matteo Percovich, nostromo. M. Švagrovsky Temideluck 1875 5/11. ▶

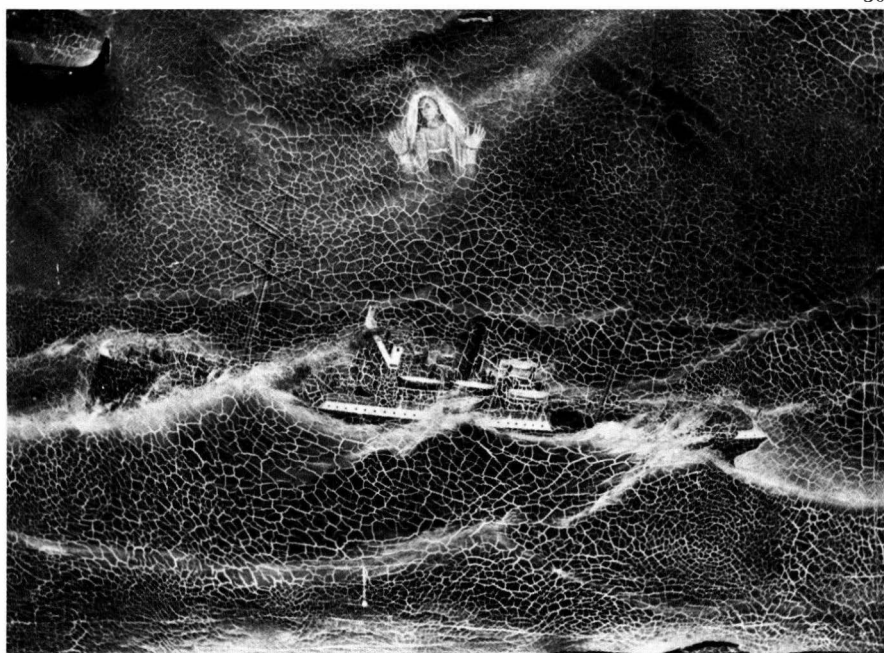
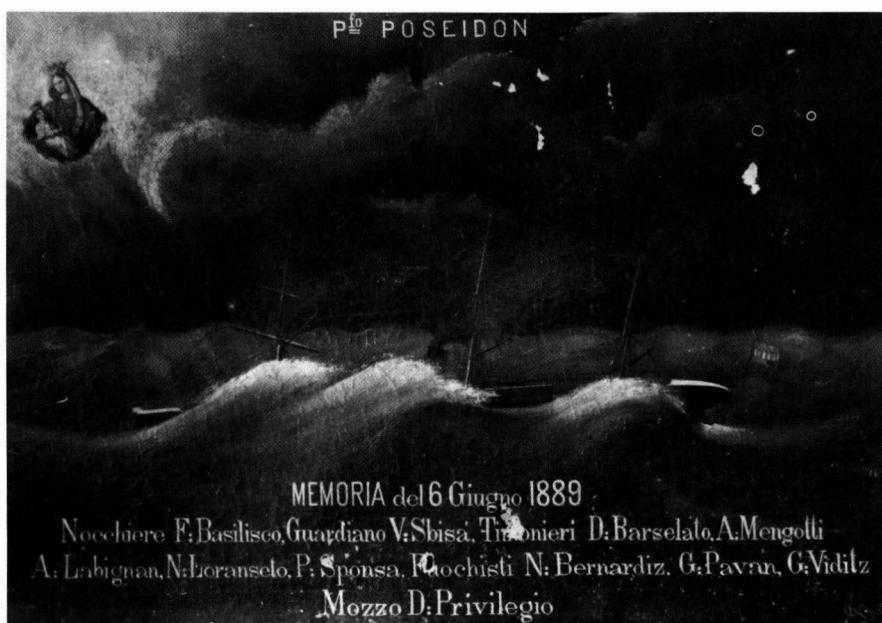
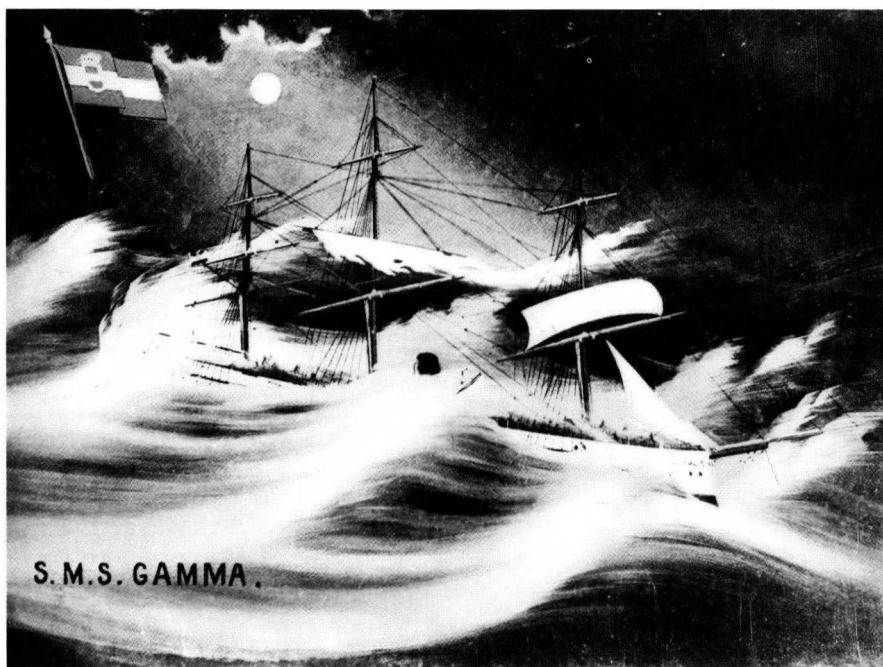
BARZELOGNIA

26

27

M. Svagrovsky
1875
I. R. CORVETTA
MINERVA
Nel Mare Jonico in Altezza de Capo Matapan.

28 - Autore: Gustav v. Jägermayer (6 V 1864); fotografia 26,3 × 16,5 cm; Iscrizione: «Nacht der Natur schizzirt in Aquarell Gemalt v. P. Recht der Vervielfältigung vorbehalten. Fotografirt v. Gustav Jägermayer».

29 - Autore: G. Banci (1890); olio su tela 73 × 50 cm; iscrizione: «P.^{to} POSÉIDON. MEMORIA del 6 Giugno 1889. Nocchiere F. Basilisco, Guardiano V. Sbisà, Timonieri D. Barselato, A. Mengotti, A. Labignan, N. Loranseto, P. Sponsa, Fuochisti N. Bernardiz, G. Pavan, G. Viditz, Mozzo D. Privilegio»; angolo inf. dest.: «G. Banci 2/8/1890».

30 - Autore ignoto; olio su tela 60 × 46 cm.

31 - Autore ignoto; litografia a colori 38 × 28 cm; iscrizione: «S.M.S. GAMMA. 10 di Ottobre 1892 partenza de Schanghai a Honcong in canale Formosa S.M.S. Fasana. Giorgio Ispirovich».

32 - Autore ignoto; tempera-acquerello, 63 × 41 cm; iscrizione: «SIS ISONZO».

33 - Autore: Giovanelli Pietro di Andrea (1926); olio su tela 80 × 59 cm; iscrizione, angolo sup: «4 MARZO 1926 SORPRESI DAL TEMPORALE».

34 - Autore ignoto; fotografia 30 × 30; iscrizione: «LI-20-6-1926 PER LA GRAZIA RICEVUTA ANDREA IVE».

APPENDICE I

NOTIZIE SULLA CHIESA DELLA B.V. DELLE GRAZIE
(Tratte da «G. Angelini: Miscellanea, cose di Rovigno»,
Museo civico Rovigno, sig. 126)

Consacrazione della Chiesetta (26 novembre 1487):

«Millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo die XXVI mensis novembris pontificatus Sanctissimi in Xto patris et domini nostri Dñi Innocentis divina providentia papae octavi anno quarto. Consecrata fuit presens ecclesia et altare per pruñum Xto patrem et Dnûm Ioannem Antonius Pavarum, decretorum Doctorem Epûm Parentinum dignissimum ad honorem omnipotentis Dei et ejus gloriosissime genitricis Virginis Mariae gratiarum. In quo reliquias sanctarum virginum et martyrum Euphemiae et Margaritae, et alias reliquias inventas in quodam altari dest uoto ecclesiae beati Cipriani in districtu Rubini situatae, sigellatas Sigillo Rñi Dñi Georgi Gilberti olim Episcopi parentini Venerabiliter colocavit amnibus Xti fidelibus in anniversario dedicationis ejusdem issam devote visitantibus quadraginta dies de vera indulgentia in for a ecclesiae consueta concedens. In quotum omnibus et Singulis fidem et testimonium Ego presbyter Matheus de Ramis Canonicus parentinus et rubinensis ac prelibatii dñi Epi Cancellarius ejus mandato presens Instrumentum confeci et Sigillo parvo dicti Rñi Dni Epi et propria manu signavi. Assistentibus venerabilibus viris Dño Bartholomeo de Conteselli prepositus Rubini ac Dño Petro malacarne archipresbytero et canonico parentino et multis aliis.

Idem Matheus de Ramis.
Can. cus. predict. pr.».

Catastico capitolare del 1589:

«N. 21. La Madonna di Gratia».

Da manoscritto Oliviero Dr. Costantini, anteriore al 1725:

«Decimaquinta. In greco levante vi è la Chiesetta della B.V. delle Grazie, alla quale concorre ogni Sabato molto popolo, ha cappella e loggia, è mantenuta e governata con gran decoro dalla Scuola della B.V. dell'Ospitale».

Dal Catalogo Costantini del 1741:

«Chiese campestri. 2. - la Chiesa della B.V. delle Grazie unita alla scuola della Pietà».

Dalle Memorie di Don Tomaso Caenazzo:

«Chiese filiali urbane esistenti nel 1883. XI-B.V. Delle grazie. L'origine e la forma primiera di questa Chiesa sono affatto ignote.

Deve essere molto antica perché fu rifabbricata nel 1584 giusta l'iscrizione: - Scip. Benz. P. 1584 - (Scipione Benzon, Podestà nel 1584), col suo stemma gentilizio sopra l'architrave della svelta loggia (...).

Nell'elenco delle Chiese esistenti nel 1589 si trova registrata col titolo – La

Madonna di Gratia – ed è dedicata all'Assunta sotto il nome attuale di Madonna delle Grazie.

Grande essendo la devozione ed il concorso dei fedeli, nel 1707 fu allungata colla erezione della Cappella o coretto con arcata di pietra, che serve anche da sagrestia e nel 1708, il 6 gennaio fu benedetta con grande solennità. Essendo l'altare di legno molto antico ed indecente, se ne fece fare uno di pietra molto elegante, che fu benedetto il 28 ottobre 1714 con Messa cantata dal Capitolo e coll'intervento del Podestà e moltissimi devoti. (...)

Nel 1750 la Chiesetta fu restaurata, come apparisce dall'iscrizione sopra la porta e le finestre della facciata, vi si fece il soffitto con cornici a stucco e un cornicione all'intorno, riuscendola ad una leggiadra e maestosa Chiesa da città. (...)

Bello è l'altare di pietra a giorno sotto l'arcata, con colonnette di rosso di Francia, sormontato da tre statuette di angeli, l'attico del quale è letteralmente foderato d'oggetti votivi tutti d'argento: nel mezzo si venera la miracolosa effigge della B.V. col bambino, antica pittura su tavola in fondo dorato, chiusa da cristallo con lunga cornice dorata. Una schiera di quadri votivi, di bastoni, di grucce, di schioppi, di gomene, ecc. attornia tutta la Chiesa (...)».

Copia di scritto: Ant.º Costantini, Pub.º Nod.º:

«Ad futuram rei memoriam ne faccio registro delle infrascritte cose et opere seguite nel corso di questa mia miserabil vita seguite dall'anno 1650, ch'io nacqui nel mese di maggio, fino questo primo d'anno 1708:

1 usque 6 omissis. 7 - Voglio aggiunger anco la fabbrica della Chiesa della Madonna delle Grazie, mentre attaccata alla loggia di dietro vi era una cappelletta in volto di due passi circa, qual era antichissima coperta di pianelle, et l'imagine è miracolosa, con concorso del popolo è messe giornalmente, massime al sabato vi son dieci e più messe. Entrato io Gastaldo della madonna dell'Ospedale (a cui è ammessa essa delle Grazie) persona devota della Vergine Santissima gli è parso indecente tal chiesetta, o capitello, ond'assistito d'altra devota persona con il denaro bisognevole ad impiego ad unire elemosina massime da bastimenti del mare, si pose a far edificare una Chiesa decorosa, come ora si vede, così che oggi 6 gennaio 1708 che scrivo il presente foglio, fu fatta la funzione di benedir la cappelletta già fornita, a fa celebrare la prima messa con sbarri e somma consolazione di devoti concorsi in molto numero e frequentano sempre più il popolo a quella gran Madre di Dio delle Grazie».

Ex margine: «Quest'anno 1714 fu dalli stessi due devoti fatto fare anche l'altare di marmo, essendo stato donato le due colonne a friso rosso portate da Genova.

1714 28 ottobre. Messa cantata alle Grazie ordinata dal Gastaldo per la fabrica del nuovo altare di marmo.

1762 13 dicembre. Fu sepolta nella chiesetta la Bell'anima di Elisabetta Angelini contessa Califfi.

1750. Si terminarono i soffitti delle tre navate del nostro Duomo da Mo. Zuanne Bereno detto Napolachi, Proto, il quale fece anche poco dopo i soffitti della Chiesa della B.V. delle grazie».

APPENDICE II

ELENCO DEGLI ABITANTI DI ROVIGNO CON ATTIVITÀ LEGATE ALLA MARINERIA (1852)

Tratto dal *Registro degli esercenti commercio ed industria*, compilato nel 1852 dal Magistrato civico di Rovigno.
(Il registro si conserva presso l'Archivio storico di Pisino, fondo «Municipio di Rovigno - Opicina Rovinj», busta 332, nri 93 e 103.)

Nro	Nome dell'esercente	Qualità dell'industria	Luogo dell'esercizio	Nome dei Soci	Agenti	Numero dei lavoratori* U.	D.	R.	A.	Imposta annuale erariale
1	Bartoli Leonardo q. Andrea	Commercio marittimo col Pielego *Elegante* in generi diversi	Litorale istriano, dalmato, veneto e Trieste	–	–	4	–	1	–	10
2	Malusà Raimondo fu Antonio	Idem colla Brazzera *Stella Polare* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	–	4	–	1	–	10
3	Rocco Andrea q. Lorenzo	Idem col Pielego *Bellaneta* con generi diversi	Litorale istriano, dalmato, veneto e Trieste	–	–	4	–	1	–	15
4	Rismondo Francesco q. Alvise	Idem col Pielego *Leo* con diversi generi	Idem	–	–	5	–	1	–	20
5	Malusà Nicolò fu Ant.°	Idem colla Brazzera *Aurora* con vino	Litorale istriano e Trieste	–	–	3	–	1	–	10
6	Privileggio Antonio q. Giorgio	Idem col Pielego *Dante* con diversi generi	Litorale dalmato, istriano e Trieste	–	–	4	–	1	–	10
7	Pergolis Giuseppe	Idem colla Brazzera *Maria Eufemia* con diversi generi	Litorale dalmato, veneto, istriano, Trieste, Fiume	–	–	4	–	1	–	20

* U. = uomini; D. = donne; R. = ragazzi; A. = apprendisti.

8	Pergolis Antonio	Idem colla Brazzera *Maria Eufemia* con diversi generi	Litorale dalmato, veneto, istriano, Trieste, Fiume	–	–	3	–	1	–	10
9	Giuricin Giovanni	Idem col Barchino *Bogana*, con vino	Trieste ed Istria	–	–	2	–	1	–	10
10	Il sud.[to]	Idem con Barchino *Bacon* con vino	Idem	–	1	2	–	–	–	5
11	Rocco Giusto q. Gius.[e]	Idem col Pielego *Quieto* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	20
12	Vidali Biaggio di Pietro	Idem colla Brazzera *Corina* con diversi generi	Litorale dalmato, istriano, Trieste e Fiume	–	–	2	–	–	–	5
13	Nider Giorgio	Idem colla Brazzera *Mercoledì* con diversi generi	Litorale istriano, Trieste e Fiume	–	–	2	–	1	–	10
14	Rocco Giov. Batt.[a] q. And.[a]	Idem col Pielego *Leopoldo* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	3	–	1	–	10
15	Rismondo Sebastiano q. Luigi	Idem col Pielego *Fiorentino* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	3	–	1	–	10
16	Bernardis Paolo di Gio.	Idem col Pielego *Morfeo* con diversi generi	Idem	–	–	3	–	1	–	10
17	Bartoli Giacomo di And.[a]	Idem col Bragozzo *Monte Santo*, con vino	Trieste e Litorale istriano	–	–	4	–	–	–	20

Nro	Nome dell'esercente	Qualità dell'industria	Luogo dell'esercizio	Nome dei Soci	Agenti	Numero dei lavoratori* U.	D.	R.	A.	Imposta annuale erariale
18	Rismondo Matteo di Olivo	Idem colla Brazzera *Tregrazie* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	–	1	–	1	–	3
19	Rismondo Ant.[o] q. Andrea	Idem colla Brazzera *Gentildonna* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	10
20	Malusà And.[a] q. Antonio	Idem col Pielego *Fedeltà* con vino	Trieste, Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	10
21	Sbisà Matteo di Giov.	Idem colla Brazzera *Consolatrice* con diversi generi	Trieste e Litorale istriano	–	–	1	–	1	–	10
22	Vidotto Franc.[ce] di And.[a]	Idem col Pielego *Buonasorte* in diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	–	3	–	1	–	10
23	Veggian Eugenio q. Paolo	Idem colla Brazzera *Semiramide* in diversi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	–	2	–	1	–	3
24	Vidotto Vincenzo di And.[a]	Idem col Barchino *Barbara* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Trieste	–	–	3	–	–	–	10

* U. = uomini; D. = donne; R. = ragazzi; A. = apprendisti.

25	Pergolis Michiel q. Gio.	Idem col Bragozzo *Labrino* con diversi generi	Idem	–	–	2	–	1	–	10
26	Calucci Giovanni di And.[a]	Idem colla Brazz.[a] *Pompeo* con diversi generi	Idem	–	–	3	–	1	–	10
27	Lorenzetto Giovanni di Pietro	Idem col Bragozzo *Gloria* con diversi generi	Idem e col Litorale veneto	–	–	3	–	1	–	10
28	Benussi Felice q. Gius.	Idem coll Brazz.[a] *Vittoria* con vino	Trieste e col Litorale veneto	–	–	2	–	1	–	5
29	Sbisà Nicolò q. Antonio	Idem colla Brazzera *Annunziata* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	–	3	–	1	–	10
30	Pergolis Ant.[o] di Gius.	Idem colla Brazz.[a] *Sibbila* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume, veneto	–	1	4	–	1	–	20
31	Quarantotto Gius.[e] di Giov.	Idem col Pielego *Remigio* con diversi generi	Idem	–	–	4	–	1	–	10
32	Rismondo Domenico di Andrea	Idem con la Brazz.[a] *Gasparette* con diversi generi	Idem	–	–	3	–	1	–	10
33	Maraspin Leonardo di Luigi	Idem col Pielego *S. Luigi* con materiali da fabbrica	Idem	–	–	3	–	1	9	8
34	Dazzara Michiel q. Greg.[o]	Idem col Pielego *Bisia* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	8

Nro	Nome dell'esercente	Qualità dell'industria	Luogo dell'esercizio	Nome dei Soci	Agenti	Numero dei lavoratori* U.	D.	R.	A.	Imposta annuale erariale
35	Cecon Michiel di Antonio	Idem col Pielego *Salamone* con legna da fuoco	Trieste e Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	8
36	Rocco Paolo di Simon	Idem col Pielego *Gentile* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	10
37	Sponza Francesco di Giov.	Idem col Pielego *Tevere* con materiali di fabbrica, legna da fuoco e di costruzione	Trieste, Venezia, Fiume e Litorale istriano	–	–	4	–	1	–	10
38	Sponza Dom.co di Giovanni	Idem colla Brazzera *S. Eufemia* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto, dalmato e Fiume	–	–	3	–	1	–	10
39	Sbisà Gius.e q. Matteo	Idem col Pielego *Albino* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto, dalmato e Fiume	–	–	4	–	1	–	10
40	Davanzo Dom.co di Dom.co	Idem col Pielego *Mincio* con diversi generi	Idem	–	–	4	–	1	–	20
41	Rismondo Giuseppe fu And.a	Idem col Pielego *Pacifico*	Trieste, Litorale istriano e veneto	–	–	4	–	1	–	10
42	Rocco Pietro fu Andrea	Idem colla Brazzera *Vergine* con vino	Trieste, Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	10

* U. = uomini; D. = donne; R. = ragazzi; A. = apprendisti.

43	Sponza Franc.[co] di Gregorio	Idem colla Brazzara *Londra* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	–	2	–	1	–	10
44	Rocco Pietro q. Rocco	Idem col Pielego *Museo* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	4	–	1	–	10
45	Cossovel Cristoforo q. Giovanni	Idem colla Brazzera *Bella Nina* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e Fiume	–	–	3	–	1	–	10
46	Sponza Gaetano q. Paolo	Idem col Pielego *Florio* con materiali da fabbrica e legnami da costruzione	Trieste, Litorale istriano e veneto	–	–	6	–	1	–	20
47	Pergolis Francesco	Idem colla Brazzera *Maddalena* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e Fiume	–	–	1	–	2	–	8
48	Nider Angelo	Idem col Pielego *Spiritoso*, con legna da fuoco	Trieste e Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	3
49	Benussi And.[a] q. Andrea	Idem col Pielego *Virgilio*, con legna	Trieste e Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	8
50	Sbisà Santo di Giovanni	Idem col Pielego *S. Giorgio*, con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	4	–	1	–	10
51	Bernardis Bortolo di Gio.	Idem colla Brazzera *mater purissima* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	3	–	1	–	10

Nro	Nome dell'esercente	Qualità dell'industria	Luogo dell'esercizio	Nome dei Soci	Agenti	Numero dei lavoratori* U.	D.	R.	A.	Imposta annuale erariale
52	Daveggia Bortolo di Dom.[co]	Idem col Pielego *Meneghetta*, con legna da fuoco	Trieste, Litorale istriano, dalmato e veneto	–	–	5	–	1	–	10
53	Sbisà Domenico q. Antonio	Idem con la Brazz.[a] *Carnovale* con diversi generi	Idem	–	–	3	–	1	–	8
54	Daveggia Bort.[le] di Nicolò	Idem col *Barchino S. Paolo* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	5
55	Malusà D.[co] q. Antonio	Idem col Pielego *Divino* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	–	4	–	1	–	10
56	Budicin Marco q. Marco	Idem col Bragozzo *La Fenice* con diversi generi - Traghetto	Rovigno e Trieste	–	–	3	–	1	–	10
57	Rocco Giuseppe di Simon	Idem col Pielego *Inimitabile* con vino	Trieste, Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	10
58	Piccoli Catt.[a] moglie di Do.[co]	Idem colla Brazzera *Minerva* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	5
59	Budicin Matteo di Giacomo	Idem colla Brazzera *Crocifisso* con vino	Idem	–	–	3	–	1	–	10

* U. = uomini; D. = donne; R. = ragazzi; A. = apprendisti.

60	Rocco Giuseppe di Domenico	Idem col Pielogo *Spartana* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto, dalmato coll'Albania	–	–		–	1	–	20
61	Cattonar Marco q. Gius.	Idem colla Brazzera *Due fratelli* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano	–	1	2	–	1	–	5
62	Bollis Gius.[e] di Giuseppe	Idem col Bragozzo *Ariosto* con diversi generi - Traghetto	Rovigno e Trieste	–	1	2	–	1	–	10
63	Barchericchio Angelo fu Pietro	Idem colla Brazz. *Corriera* con diversi generi - Traghetto	detto	–	1	2	–	1	–	10
64	Rotta And.[a] di Giorgio	Idem col Pielego *S. Francesco* con vino	Trieste, Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	8
65	Devescovi And.[a] q. Pietro	Idem col Pielego *Ercole* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	3	–	1	–	8
66	Degobis And.[a] fu Giovanni	Idem col Pielego *Due sorelle* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	3	–	1	–	8
67	Giardo Dom.[co]	Idem col Pielego *Agnello* con legna da fuoco e da costruzione	Venezia, Litorale istriano	Cecon Michele	1	5	–	1	–	15
68	Bronzin Giusto di Andrea	Idem col Bragozzo *Ebe* con vino	Trieste, Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	10

Nro	Nome dell'esercente	Qualità dell'industria	Luogo dell'esercizio	Nome dei Soci	Agenti	Numero dei lavoratori* U.	D.	R.	A.	Imposta annuale erariale
69	Benussi Giacomo q. Matteo	Idem col Pielego *Eleonora* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto, dalmato, Fiume	–	–	4	–	1	–	10
70	Rismondo Gius.[e] fu Gio.	Idem col Pielego *Tre figlie* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, e dalmato	–	–	3	–	1	–	10
71	Daveggia D.[co] q. Bortolo	Idem colla Brazz.[a] *Angiolina* con diversi generi	Idem	–	–	2	–	1	–	10
72	Sbisà Antonio di Antonio	Idem col Pielego *Semprevivo* con diversi generi-Traghetto	Rovigno e Trieste	–	–	3	–	1	–	10
73	Bronzin Pietro di Andrea	Idem col Pielego *Piro* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	10
74	Rocco Rocco di Simon	Idem col Pielego *Unione* con vino	Idem	–	–	3	–	1	–	10
75	Devescovi Pietro di Giovanni	Idem con la Peota *Tisifone* con legna	Trieste e Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	8
76	Nider Nicolò q. Domenico	Idem con la Brazz.[a] *Ricchezza* con diverse merci	Litorale istriano e Trieste	–	–	2	–	1	–	5
77	Bartoli Catt.[a] ved.[a] Andrea	Idem col Pielego *Adele* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	1	3	–	1	–	10

* U. = uomini; D. = donne; R. = ragazzi; A. = apprendisti.

78	Minio Gius. q. Andrea	Idem col Pielego *Glorioso* con diversi generi	Trieste, Litorale veneto, dalmato e Fiume	–	1	3	–	1	–	10
79	Minio Angelo di Giuseppe	Idem col Pielego *Indio volante* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto e dalmato	–	–	3	–	1	–	10
80	Degobis Giacomo q. Giovanni	Idem col Pielego *Vesuvio* con vino	Trieste, Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	3
81	Grego Antonio q. Domenico	Idem col Pielego *Amico* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto e dalmato	–	–	4	–	1	–	10
82	Bernardis Fran.c.º q. Bortolo	Idem colla Brazzera *Trocurina* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato	–	–	3	–	1	–	10
83	Devescovi Pietro di Pietro	Idem col Barchino *Tobia* - Traghetto	Trieste e Litorale istriano	–	–	1	–	1	–	5
84	Basilisco Tomaso q. Stoff.	Idem colla Brazz.ª *Anello* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	–	3	–	1	–	5
85	Bronzin Ant.º di Andrea	Idem col Bragozzo *Fede* con vino	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	3	–	1	–	5
86	Benussi Matt.º di Giovanni	Idem colla Brazz.ª *Parensana* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	2	–	1	–	5
87	Costantini Pietro fu Giovanni	Idem colla Brazz.ª *Primavera* con legne e pietre	Litorale istriano	–	1	3	–	1	–	5

Nro	Nome dell'esercente	Qualità dell'industria	Luogo dell'esercizio	Nome dei Soci	Agenti	Numero dei lavoratori* U.	D.	R.	A.	Imposta annuale erariale
88	Bronzin Angelo di Giovanni	Idem col Bragozzo *Fratello* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto e dalmato	–	–	2	–	1	–	5
89	Devescovi Pietro q. Gio.	Idem col Pielego *Lidia* con legna	Trieste, Litorale istriano	–	–	3	–	1	–	5
90	Bartoli Antonia	Idem col Pielego *Tritone* con diversi generi - Traghetto	Trieste Rovigno	Giuseppe Bollis	1	3	–	1	–	5
91	Basilisco Nicolò di Gio.	Idem col Bragozzo *Falcone* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto e Fiume	–	–	2	–	1	–	5
92	Curto Domenico q. Lorenzo	Idem colla Brazz.ª *Verter* con vino	Trieste e litorale istriano	–	1	2	–	1	–	5
93	Vidali Biaggio fu Pietro	Idem colla Brazz.ª *Gioia* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	1	2	–	1	–	5
94	Devescovi Giovanni di Ant.º	Idem col Bragosso *S. Giovanni* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	2	–	1	–	5
95	Rismondo Angelo di Ant.º	Idem colla Brazz.ª *Avventura* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	1	2	–	1	–	5

* U. = uomini; D. = donne; R. = ragazzi; A. = apprendisti.

96	Pergolis Gius. q. Antonio	Idem col Bragozzo *Casto Giuseppe* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e Fiume	–	1	2	–	1	–	5
97	Basilisco Nicolò di Francesco	Idem col Bragozzo *Meschino* con diversi generi	Trieste, Litoriale istriano, veneto e Fiume	–	1	2	–	1	–	5
98	Rismondo Luigi di Sebastiano	Idem col Bragozzo *Arte* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	2	–	1	–	4
99	Sponza Pietro q. Matteo	Idem col Bragozzo *Valoroso* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	2	–	1	–	5
100	Bontempo Giovanni q. Antonio	Idem col Pielego *Bonfidar* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	1	3	–	1	–	5
101	Basilisco Nicolò di Gio.	Idem col Pielego *Emigliano* con legna	Trieste, Litorale istriano e veneto	Nicolò Burich fu Michiel	1	2	–	1	–	5
102	Sbisà Nicolò q. Antonio	Idem col Pielego *Elena* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano e dalmato	–	–	4	–	1	–	20
103	Dazzara Gio.Batt.ª q. Gregorio	Idem col Barchino *Persia* - Traghetto	Trieste, Litorale istriano	–	–	2	–	1	–	5
104	Brunetti Matteo q. Pietro	Idem col Pielego *Eredità* con generi diversi	Trieste, Litorale istriano, veneto e dalmato	–	–	3	–	1	–	10
105	Lorenzetto Nicolò	Idem col pielego *Angelo custode* con diversi generi	Idem	–	–	3	–	1	–	10

Nro	Nome dell'esercente	Qualità dell'industria	Luogo dell'esercizio	Nome dei Soci	Agenti	Numero dei lavoratori* U.	D.	R.	A.	Imposta annuale erariale
106	Vidali Biaggio	Idem colla Brazzera *Marzia* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, dalmato e Fiume	–	–	2	–	1	–	–
107	Francesco Cuzzi	Idem col Pielego *Paziente* con carbone e legna	Idem, Trieste, Litorale istriano	–	1	3	–	1	–	–
108	Domenica v.ª Raimondo Malusà	Idem col Pielego *Arlecchino* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	1	2	–	1	–	–
109	Nider Nicolò	Idem col Pielego *Conte Mittrosky* con diversi generi	Litorale istriano, Trieste, Dalmazia e Fiume	–	–	3	–	1	–	–
110	Dazzara Gio. Battista	Traghetto colla Brazzera *Pola*	Nei limiti del Litorale istriano	–	–	1	–	1	–	–
111	Rocco Domenico	Commercio marittimo col Pielego *Domenico* con vino	Trieste e Litorale istriano	–	–	–	–	–	–	–
112	Pergolis Antonio	Idem col Pielego *Angioletto* con diversi generi	Trieste, Litorale istriano, veneto, dalmato e Fiume	–	–	3	–	1	–	–
■	*Omissis...*									
134	Buranello Domenico	Costruttore di navigli	Rovigno	–	–	6	–	3	–	8
134½	Ant.º Benussi fu Giovanni	Idem	Rovigno	–	–	1	–	1	–	–

135	Costantini Pietro q. Giovanni	Idem	Rovigno	–	–	2	–	2	–	8
135½	Borri Matteo q. Dom.^{co}	Idem	Rovigno	–	–	7	–	4	–	8
135½	Buranello Giuseppe	Idem	Rovigno	–	–	5	–	2	–	–
136	Bassich Nicolò q. Giorgio	Alberante per navigli	Rovigno	–	–	–	–	1	–	3
137	Pelizer Antonio di Giovanni	Idem	Rovigno	–	–	1	–	–	–	3
138	Mianich Carlo q. Sabast.^{o}	Idem	Rovigno	–	–	1	–	–	–	3
—	*Omissis...*									
364	Savini Giov. q. Marco	Vellajo	Rovigno	–	–	–	–	–	–	8

* U. = uomini; D. = donne; R. = ragazzi; A. = apprendisti.

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI PORTOLE IN ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6 (497.13 Istria-Portole)
Saggio scientifico originale

«Al tempo della massima prosperità dell'Istria che collochiamo al principiare del secondo secolo dell'era volgare, l'aspetto del canale tortuoso (l'odierna valle del Quieto) coronato da monti e castella, frequentato da navi, deve essere stato graditissimo. A diritta di chi scendeva oltre Pietrapelosa, presentavasi dapprima la Termale oggidì di S. Stefano; *Portole* castello di Celti, sull'alto del monte e Castagna colle tombe di coloni romani».[1]

Anche il Manzuoli[2] ed il dotto vescovo di Cittanova G.F. Tommasini, ne descrissero – specie il secondo – con dovizia di particolari paesaggio ed ambiente. «Da Piemonte per miglia tre sempre camminando per monti sassosi si trova Portole. In mezzo della strada vi è un ricovero di acqua che forma un piccolo lago abbondante di gambari. Si vedono per il viaggio due chiese campestri, S. Giovanni Battista, e S. Lucia. Il castello di Portole è collocato sopra un alto monte, sopra il quale dopo piccola valletta a mezzogiorno s'innalza un altro monte, che si leva tutta quell'aria australe, onde il luogo gode buona aria, e da lontano mirandosi pare essere in pianura. Il detto castello è circondato da muraglie all'antica, al presente in gran parte cadute. Ha una sola porta per l'ingresso, avanti la quale vi è una loggia che vagheggia la valletta, e i monti verso sera sino al mare. A mezzogiorno, salendo alquanti passi verso la valle si vede Montona, la

---

[1] GIOVANNI VESNAVER. *Notizie storiche del Castello di Portole nell'Istria*, *Archeografo triestino* (nel prosieguo AT), n.s. V.X., Herrmansdorfer, Trieste, 1884, p. 159. Vedi anche, *ibidem* (pp. 159-160): «Pronunciarsi con certezza su tempi cotanto oscuri come quello de' Celti, su' quali così disparate sono le opinioni, non riesce davvero facile cosa. Pure, se dinanzi all'autorità di un Kandler che aperse la via a tutti gli studiosi di cose istriane, è permesso di esporre il nostro pensiero, il nome di Portole trarrebbe la sua origine dal latino anziché dal celtico. Di fatti *Portule* nel Vicentino, *Portula* nelle provincie di Torino e di Novara, *Portola* nelle provincie di Sondrio e Massa e Carrara, e *Portolo* in provincia di Macerata, non si risolvono essi per avventura in una voce comune: *Portus*? La quale, a tempi della bassa latinità, non veniva solo a indicare un luogo presso al mare o ad un fiume dove si ricoverano per sicurezza le navi, ma benanco gola, passaggio fra i monti. Il che converrebbe a Portole, posta com'è non lungi da una gola che mette nella valle del Quieto. E s'anco la forma circolare delle mura, particolare ai Celti, accenna ad opera loro, non si esclude per ciò che, in epoca posteriore, costruzioni conformi non abbiano avuto luogo. Ma lasciamo che il tempo ci porti maggior luce».

[2] NICOLÒ MANZUOLI, *Nuova descrittione della Provincia dell'Istria*, Bizzardo, Venezia, 1611, p. 52: «Portole un bel Castello murato, da Montona distante miglia quattro...».

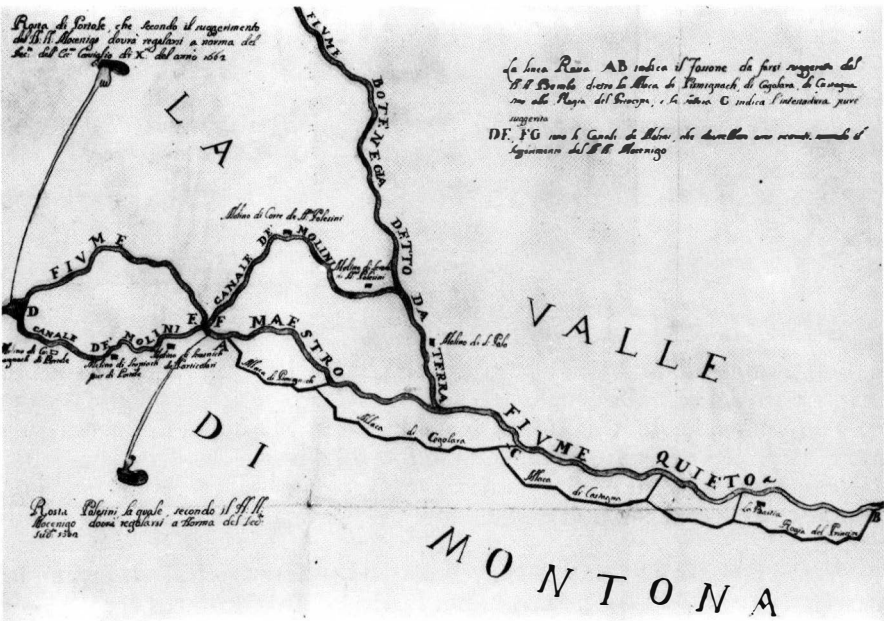



FIG. 1 - La valle di Montona con i fiumi Quieto e «Botonegia», e con il Canale dei molini, in una carta del 6 agosto 1740. (*Archivio di Stato - Venezia*).

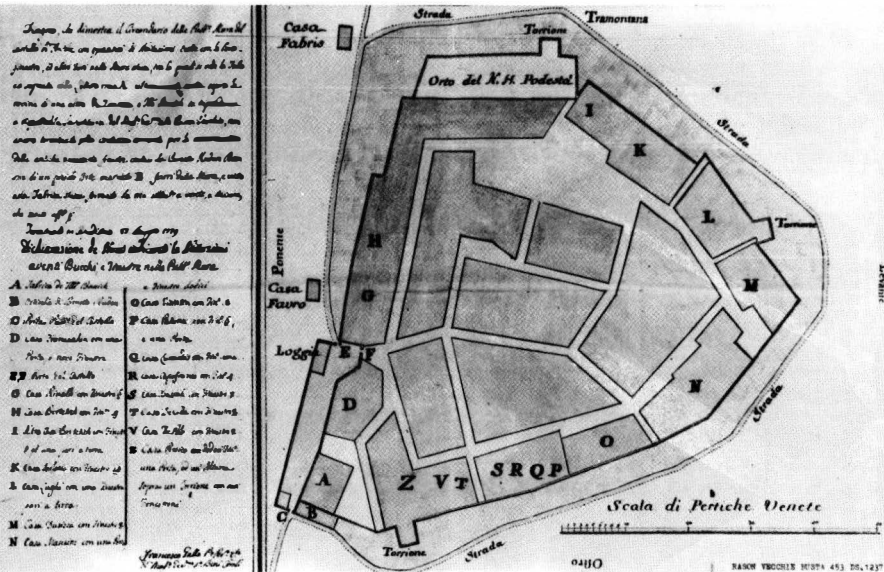



FIG. 2 - Disegno del «Circondario delle Publiche Mura del Castello di Portole con quantità di Abitazioni», nel XVII-XVIII sec. (*Archivio di Stato - Venezia*).

quale è lontana miglia quattro, e d'ogni intorno domina lunghissimi tratti di monti. La terra è piena di case assai basse per i venti, che ivi regnano».[3]

Portole, che si eleva a 380 m sul livello del mare, fu prima castelliere preistorico – ed i cimeli ivi ritrovati lo confermano,[4] poi paese abitato ai

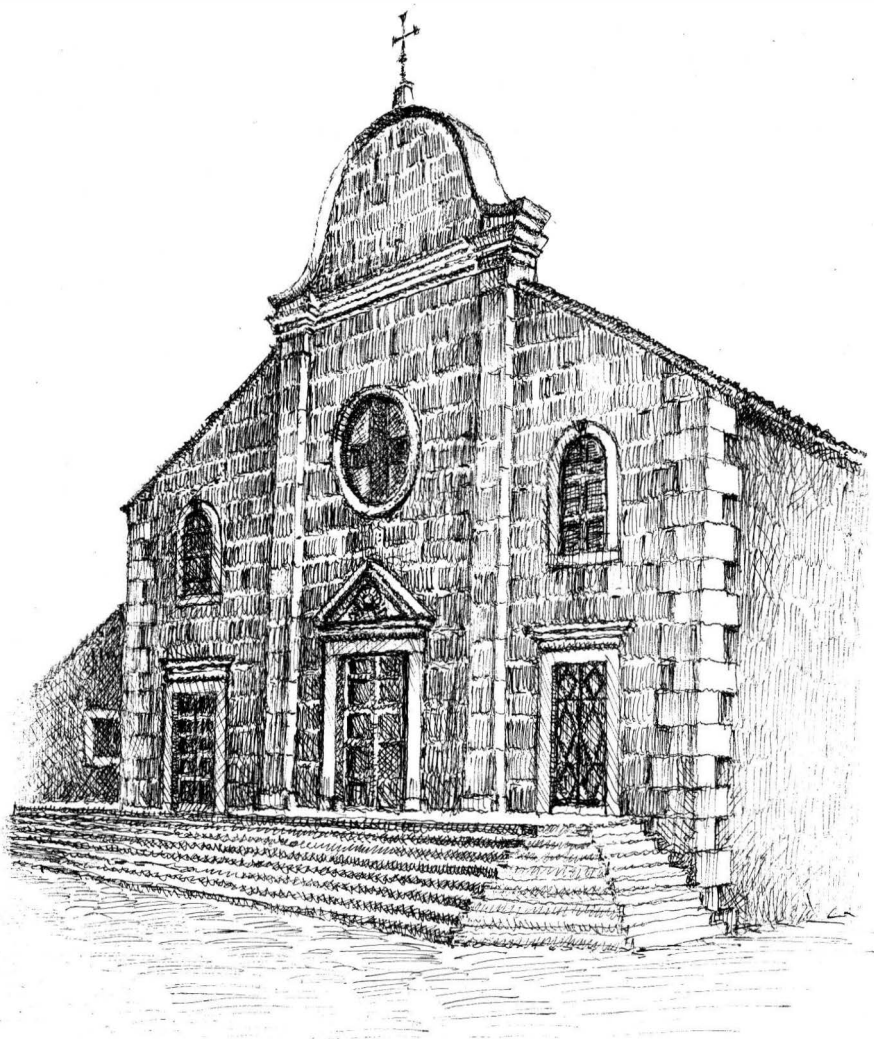



FIG. 3 - La chiesa di San Giorgio (XV-XVII sec.), *dis. arch. R. Paliaga.*

[3] GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *De Commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in AT, vol. IV, Trieste, 1837, p. 280.

[4] G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni venete di Portole nell'Istria*, Parenzo, Coana, 1896 (estratto dagli Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), v. XI fasc. 3-4), p. 5.

tempi romani; successivamente terra feudale in possesso di un conte, venuta – in seguito – per donazione sotto il dominio dei patriarchi d'Aquileia. Ed è appunto nel 1102 che troviamo ricordata la prima volta Portole, quando cioè divenne suddita dei patriarchi aquileiesi per restarvi, con brevi intervalli, tre lunghi secoli, e precisamente sino al 1420.

Di Portole sotto il dominio dei patriarchi sono pochissime le notizie; sappiamo che il patriarca vi mandava, come negli altri comuni, il suo gastaldo, il quale vi esercitava la medesima giurisdizione che a Buie:[5] imponeva le «collette», riscuotendole come e quanto piaceva a lui ed al patriarca; aveva il «mero e misto impero» – giudicava cioè del civile e del penale; doveva sostenere le spese di soggiorno a Portole per il patriarca, la sua scorta o il suo ambasciatore, pagava al tesoro di Aquileia ogni anno «66 moggia di vino, 66 moggia di frumento, sette lire veronesi e ogni proprietario di beni un agnello».

E qui cominciano, lunghe e complesse, le questioni per i confini del territorio tra i comuni. Montona, al centro di quest'area, interessatissima alla valle che si estende ai suoi piedi, ebbe contestazioni con tutti i vicini, ai quali volle contrastarne il dominio; Piemonte e Pinguente furono tra i protagonisti, ma particolari e frequenti le liti con Portole a partire già dal 1341.

Intanto le sorti di Aquileia volgevano sempre più in declino nei suoi possedimenti d'Istria: dopo la pace di Torino (1382) non le erano rimasti più di otto castelli; Venezia stava mutando in dominio quella protezione che esercitava da lungo tempo. Nel 1398 venne ordinato ai portolesi e buiesi di accogliere quale loro podestà Giacomo da Brescia: se si fossero rifiutati, il vescovo di Cittanova li avrebbe scomunicati.

Scoppia intanto la guerra tra Sigismondo e Venezia (1411) e, dopo alterne vicende, i Veneziani occupano anche Portole. «Gli abitanti, come anco quelli di Buie, Rozzo, Colmo, cuoprono d'ingiurie il capitano di Raspo Jacopo da Riva, il quale allora ne guasta le mura. Se ne dolgono quelli abitanti, ma vengono consigliati a fedeltà, altrimenti sarebbero trattati come meriterebbero. Scende in Istria Sigismondo, la provincia è corsa e depredata; ma poi avuto risposta di *Bombarde e Balestre*, egli si ritira.

È conchiusa una tregua di cinque anni, sino al 1418. Spirata la quale, i Veneziani sotto il comando di Filippo d'Arcelli da prima, e poi di Taddeo

---

[5] G. VESNAVER. *Notizie storiche*, cit., p. 163. «...in Portulis ponit (il patriarca) gastaldionem suum qui exercet iurisdictionem, ut dictum est in Bulleis, et imponit collectas et recepit expensa ut in Bulleis». Vale a dire: ...«homines terre (Buie) solvunt collectas ipsi Domino Patriarche quoties placet ei, et tenentur facere expensas ipsi Domino Patriarche et eius comitive quoties vadit illuc et omnibus nuntiis eius et condemnat ipse dominus Patriarca seu ipsius Gastaldio male facientes et generaliter omnem aliam iurisdictionem exercet ibidem tamquam quilibet dominus habens merum et mixtum imperium potest exercere in terra sua et cum hominibus suis et habet omnes condemnationes et ratione dicti territorii. Item annuatim comune (di Portole) solvit sexaginta sex modia frumenti et sexaginta sex modia vini et libras sex Veronenses, et quilibet massarius unum agnum ualentem soldos septem dat, et habet multa alia iura minuta. Item habet omnia, que pertinent ad regalia et omnem iurisdictionem ut in Bulleis».

Comunque, nel 1381 i diritti del patriarca-marchese su Portole furono stabiliti più dettagliatamente.

marchese d'Este, sgombrano la provincia di tutto che di patriarchino e d'unghero vi era rimasto ancora».[6]

Portole divenne veneta nel 1420, per restarvi tale sino alla caduta della Repubblica; con la conquista, veneta, l'orizzonte si allarga: «in primo luogo, avuta licenza dal podestà e capitano di Capodistria Nicolò Copo e per ordine del podestà del castello Giovanni Girardi, Portole *ad inmit.*[e] *de Costumi altrui che ebbero il Glorioso Principato di fedeli sudditi*, compone o meglio corregge il suo statuto *confuso già per l'antichità sua, ricercando egli al presente uarietà e dissimilitudine da' suoi principii.* E da latino che lo aveva prima, lo vuole ora tradotto *in lingua uolgare Italiana*».[7]

Lo Statuto fu, presumibilmente, corretto ed integrato tra il 1420 ed il 1421, negli anni nei quali fu podestà e capitano di Capodistria Nicolò Copo, quando cioè, ridotta ormai l'Istria tutta in potere dei Veneziani, i comuni istriani andarono riordinando le loro leggi municipali a seconda delle mutate condizioni.

Comunque, anche se trascorsi pochi anni dall'occupazione, i rettori venivano da Venezia; il podestà, vero rappresentante del potere, governava, giudicava e puniva. Quello di Portole durava in carica 32 mesi; egli «mena seco il cancelliere, e più tardi anco il cavalliere; obbligo del Comune: di fornirgli quattro some per trasportare le sue robe dalla marina al Castello. Ha lo stipendio di dieci ducati il mese, frutto di certi prati ch'erano nella valle di Bresovizza, soldi quattro di piccoli per lira di tutte le condanne pecuniarie. Più il godimento di quegli orti, de' quali dura tuttavia la memoria, e ch'erano una striscia di terreno che girava torno torno al Castello entro le cinta delle mura. Le lingue degli animali bovini che i beccai ammazzano nelle beccherie, sono per lui. Quando poi per ragioni del suo ufficio è obbligato di recarsi fuori del Castello, il Comune gli

---

[6] G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 170; Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. VI, pp. 23-24: «1423. 21 maggio - Per evitare che il podestà e capitano di Capodistria; il quale nomina fra quei cittadini i podestà di Due Castelli, Buie, *Portole* e Pinguente, vi mandi persone inette o invise agli abitanti dei detti luoghi, si delibera che cessi nel detto podestà e capitano tale diritto, e si concede a quelle comunità di eleggere i propri giudici *et regendi se prout per antea solebant*, oppure *accipiendi potestates et rectores*; le prime pagheranno annualmente alla camera di Capodistria quelle somme che prima solevano sborsare ai podestà; le seconde, quelle che vogliono eleggersi il rettore, dovranno scegliere un istriano suddito di Venezia, che dovrà essere confermato dal rettore veneto della terra di cui è cittadino; i detti rettori eletti godranno lo stesso trattamento che quelli mandati da Capodistria, e dopo sortiti di carica non possono esser rieletti nella stessa per tre anni. Proposta non approvata. Si ordina al podestà e capitano di Capodistria di mandare annualmente a Pinguente, *Portole*, Due Castelli e Buie, per podestà nei primi due luoghi e per rettori nei due ultimi, cittadini di Capodistria appartenenti a quel consiglio, che sappiamo scrivere e siano idonei; chi coprirà uno di tali posti non potrà esser rieletto l'anno successivo».

[7] Proprio nella prima pagina dello Statuto, tradotto appunto dal latino nel volgare italiano, si può leggere un proemio di rara espressione poetica con cui si invoca il diritto e la giustizia e si fa ammenda per aver ritardato ad accogliere il dominio della Serenissima: «Noi qui riuniti, a suon di campana, noi quì nel nome di Dio, che tutto il mondo governa, invocando la grazia del glorioso San Marco vessilliero e del nostro protettore San Giorgio, ordiniamo, comandiamo ed approviamo la pace nel mondo, e perché ad ottenerla questa pace conviene rendere la natura soggetta alla giustizia. E siccome il sole fa fruttificare nell'estate tutte le cose, l'inclita città di Venezia allettandoci col suo calore ci dispone a fedeltà ed al frutto del suo bene, ch'essa difende col leone armato della spada sfoderata e stretta dalla sua destra». (GIUSEPPE CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, I. Svevo edit., 1969, 361-362).

fornisce un cavallo». (...) «Il consiglio della Terra, che veniva convocato dal podestà a suon di campana, si componeva di 24 membri. Si radunava nella chiesa di S. Giorgio e più tardi nel palazzo comunale. Il consiglio eleggeva gli ufficiali del Comune, ch'erano: i giudici, il cameraro, il fonticaro, gli stimatori, i giustizieri e i saltari. Il cancelliere del podestà veniva chiamato, in processo di tempo; pretorio; e lo si distingueva dal cancelliere del Comune che aveva attribuzioni differenti. C'era anche il cavaliere, o zaffo.

I giudici erano due, duravano in carica 4 mesi, e avevano due lire di piccoli (al mese probabilmente) per ciascuno. Come il podestà rappresenta il principe, così i giudici rappresentano il Comune. Essi, se credono necessario, possono chiedere la convocazione del consiglio, e il podestà è tenuto di farlo. Nelle giornate che si amministra la giustizia, i giudici siedono presso il podesà allo stesso *banco della raggion sotto la loggia de Barbacani*. E pronunciata una sentenza ingiusta? Al capitano di Capodistria che tratto tratto vi si reca come sindaco, muovono querela. Sopravvedono all'amministrazione del Comune, invigilano sugli ufficiali; infine essi col podestà e *il capo della desena* provvedono alla custodia del Castello».[8]

Il fondaco dei grani, vero e proprio «monte frumentario», era un'istituzione tipica di ogni comune; creato per far fronte alle carestie ed alla scarsezza di grano, in genere, era di estrema utilità per i cittadini; se governato bene, era relativamente ricco (Dignano, Montona, Rovigno). Non ci sono notizie circa la data di istituzione del fondaco di Portole, ma sembra l'avesse già nel 1470, visto che una ducale C. Moro di quell'anno comunica al podestà che è stato stabilito che il denaro dei fondachi si può impiegare unicamente per l'acquisto di grano; pare che il fondaco di Portole non fosse tra i più poveri (sul suo edificio, ancor'oggi esistente, vi sono due stemmi del comune); difatti, «il fonticaro Fulvio Persico ricevette in consegna il 4 novembre 1641 bacara 1390, equivalenti a stara 231 e 4. Bernardo de Leonardis divenuto fonticaro l'anno dopo, n'ebbe in consegna pel valore di lire 3400 circa». Una lettera scritta il 7 maggio 1779 al magistrato alle biade c'informa sullo stato del fondaco negli ultimi anni della Repubblica. «Ho visitato, dice il podestà N.A. Marin, il pubblico fondaco in compagnia dei giudici Giuseppe de Pietra e Giuseppe Persico. Vi ho trovato duecento stara di frumento di ragione dispensa alquanto pregiudicato dal tempo, perché vi giace ancora dall'ottobre del 1777. E altre ventidue stara di ragione vendita».[9]

I saltari, guardie campestri, sono semplicemente nominati nello Statuto di Portole: non sappiamo quanti fossero, né in quante *saltarie* si dividesse il territorio affidato alla loro custodia.

Non pochi risultano essere i casi di abuso di potere che mettono spesso in difficile rapporto la Serenissima con i suoi sudditi; basterà qui ricordare

---

[8] G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., pp. 176-177. Non sarà inutile ricordare, a prova della vitalità di questo abitato, il fatto che il 24 giugno 1724 il Senato approvava la delibera della Comunità di Portole di istituire, a proprie spese, un archivio per conservarvi tutti gli atti pubblici (Cfr. *Senato mare*, AMSI, v. XVII, p. 6).

[9] G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 179; Cfr., *Senato Mare*, AMSI v. XVI, p. 275.

quello che coinvolse Giovanni Quirino.[10]

Infatti, P. Valaresso, podestà e capitano di Capodistria, si trovava nel 1444 a Portole: i giudici del luogo, a nome dei cittadini porgono querela contro il podestà, poiché «in odio alle disposizioni dello Statuto, nei criminali procede a condannare i denunziati» senza ascoltare le loro difese; il Valaresso, che riconosce giusta la cosa «termina e terminando sententia» che i podestà di Portole che saranno pro tempore, siano tenuti, nel trattare cause criminali, ad ascoltare le difese e i testimoni; operando diversamente, ogni loro condanna sia «pecuniaria, banditoria et de pregione», sia considerata «cassa, nulla et di niun valore». Non sarà inutile qui ricordare che il Valaresso si era intromesso in detti affari, per l'autorità che era stata concessa al podestà di Capodistria, in base della quale egli era «auditor, sindicus, corrector et judex» dei podestà di *Portole*, Buie, Pinguente e Docastelli; ad essi si aggiunsero Umago (1574) ed Isola (1580), finché a partire dal 1584 in poi, il podestà e Capitano di Capodistria e due consiglieri, diventano «auditori, sindici e deffinitori nella provincia dell'Istria».

Di particolare interesse è, a questo proposito, la «severissima lezione» data al podestà Gabriele Venier, con ducale F. Foscari nel 1455;[11] di consimili abusi, soprusi ed angherie si «rese colpevole» Lodovico Michiel che ebbe il reggimento del Castello dal 1494 al 1497: «I Portolesi sono

[10] G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 180: «Per procedere in ordine di tempo, troviamo anzitutto rammentato sotto l'anno 1444 che il Maggior Consiglio di Venezia statuisce si elegga podestà di Portole un nobile con lo stipendio che gode il podestà *ser Johannes Quirinus, cui concessum est regimen per quinque annos*. Giovanni Quirino dev'essere il primo podestà veneziano, al quale fu dato il governo del Castello per un tempo così lungo affine di portare forse a Venezia ragguagli esatti sulle condizioni del Comune».

[11] G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., pp. 182-183. «I fedeli nostri cittadini di Portole, dice essa, si lagnano accerbamente di voi, per molte innovazioni introdotte in loro grave danno. Le appellazioni delle sentenze civili e penali erano devolute al capitano di Capodistria fin da quando i podestà venivano da quella città. Voi, quando quel capitano vi fa ricerca degli atti che risguardano le sentenze da voi pronunciate per decidere in appello vi rifiutate di spedirglieli. E non basta. Per consuetudine di quel luogo, il frumento che si cava da un tal molino (di Comargnak) della chiesa di San Giorgio, viene venduto a que' fedeli sudditi, e il denaro che se ne cava, si converte in utile di quella chiesa. Che ne fate voi di quel frumento? Ne prendete quanto vi pare e lo mandate dove vi piace con gravissimo danno loro che restano senza grano. Al podestà che veniva d'anno in anno da Capodistria, il Comune era obligato di fornire quattro some per trasportare le sue robe. Voi non vi contentate, e li volete obbligare oltre le quattro some, di tenere a vostra disposizione anche dei carri. Così quando che nostri buoni sudditi vanno pe' loro lavori in campagna e portano seco spada, coltello ed altra arme, voi li condannate. È uso altresì che a guardia del Castello si tengano, giorno e notte, quattro custodi. Ebbene. Quando avviene che taluno di loro si allontani per bisogno di vitto, due possono andare. Voi invece, o che fate voi? Tosto che uno si allontana, lo fate imprigionare. E quasi tutto ciò non bastasse ancora, quando nei giorni di festa vanno al fonte fuori del Castello ad attingere acqua per le loro famiglie, voi li condannate. Or bene. Voi dovete rispettare tutte le consuetudini di questi nostri sudditi; le appellazioni nel civile e nel criminale sono devolute al capitano di Capodistria. Le Terminazioni di questo voi dovete eseguire. Del frumento prendetene quanto può bastare solamente alla vostra famiglia e al prezzo corrente. Nient'altro che quattro some l'anno. E che non avvenga più che voi li condanniate, com'è accaduto nell'affare della custodia del Castello, del portar arme quando vanno a lavorare sui campi e dell'attingere acqua al fonte. Che se foste eletto dal nostro Maggior Consiglio, non per questo v'è lecito di non osservare quello che rispettavano i podestà di Capodistria.

Vedete di obbedire, altrimenti si procederà a punirvi.

Ma quell'eccellentissimo rettore non se ne curò affatto».

malcontenti del podestà, del suo cancelliere e del suo cavalliere. Il podestà, dicono, volge in proprio uso i denari delle condanne che spettano al Comune. Del frumento della Camera di S. Giorgio ne prende quanto vuole, e fanno lo stesso il suo cancelliere e cavaliere. Così i denari dei *danni dati* sono suoi. Di tutto questo il podestà promette di risarcire il Comune. Uguale promessa fanno i suoi ufficiali».[12]

Altrettanto burrascosi erano, in vari periodi, i rapporti con la chiesa ed i vescovi cittanovesi, sotto la cui giurisdizione cadeva anche Portole. La riscossione della decima veniva data in appalto dai vescovi: così nel 1608, Francesco Manino diede *l'affittanza* delle decime di Portole al nobile capodistriano Decio Gavardo per 250 ducati e 6 paia di pernici all'anno!

Nel 1643, da una controversia avvenuta sempre per la decima, tra il vescovo G.F. Tommasini e Stefano Manzuoli di Portole, apprendiamo che sotto il vescovo Eusebio Caimo, Pietro Manzuoli «ebbe in affitto quella decima per 260 ducati che pagava ogni anno al vescovo. Dallo stesso vescovo l'ebbe nel 1635 Stefano suo fratello per ducati 260, che doveva pagare in due rate uguali di 130 ducati, una nel giorno di S. Giovanni in giugno, l'altra a Natale. Quindi, testimoni all'istrumento stipulato in Cittanova il 7 marzo 1646, Francesco Legantini da Rimini e Andrea de Paulis da Portole, Stefano l'ebbe nuovamente per ducati 200, con le soliti pernici. Poi nel 1649 per 200 ducati e nel 1658 per lire 1100.

Giungendo più vicino a noi, vescovo Marino Bozzatini le diede nel 1752 per annue lire 1464, nel 1755 per lire 1300 e nel 1759 per lire 1552. Vescovo Stefano Leoni finalmente nel 1766 per lire 1400 ai portolesi Pietro Lughi e Giangiacomo Valle».[13] ■

Le sorti di Portole furono, ovviamente, le medesime del territorio veneto dell'Istria; occupata la penisola nel 1797 da parte delle armi austriache, i comuni restano invariati per numero, ma nel 1800 vengono raggruppati a formare sette dipartimenti. Portole venne inclusa nel dipartimento di Capodistria; passò quindi, nel 1805, al regno italico di Napoleone. Assieme a Buie, Cittanova ed Albona, venne dichiarata comune di III classe e dipendente negli affari giudiziari dal cantone di Pinguente. Infine, il 5 giugno 1806, Calafati, prefetto del dipartimento di Capodistria, «statuisce che per il comune di Portole s'abbia a essere una municipalità

---

[12] G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 190. Si legga, in proposito, un passo della *Relazione del N.H. per Alvise Lippomano ritornato di Podestà e Capitano di Capo d'Istria*, in AMSI, v. VII p. 327: «Nel progresso poi della visita effettuata da me per la Provincia, siccome ho procurato con tutta l'applicazione del mio ferventissimo zelo indagare ed divertire gli abusi et disordini a publico pregiudizio, così devo apportare tra gli altri inconvenienti alla notizia di Vostre Excelenze, che li Rettori di Dignano et di Pola, senza alcun fondamento di legge, riscotono et convertono in proprio comodo tutti i danari di condanne, si come fa il Podestà di Albona et di *Portole* d'un terzo, et quello di Valle per un quinto, contro la prudentissima Terminazione e del già illustriss.° et Ecc.^{mo} Signor Filippo Pasqualigo Procurator et Provveditor Generale in Dalmatia et Albania».

[13] G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 243. Sul malgoverno delle decime, vedi anche *Senato mare*, AMSI, v. XVI, p. 17: «1657, settembre 1. - Che Alvise Minio fu Giacomo possa compensare il debito che ha verso la Sig.ria per decime non pagate, mentre fu Pod. a Cittanova, con crediti et salari ad esso spettanti. Eguali concessioni si fanno a Tommaso Pizzamano ritornato dalla Pod.ria di Parenzo ed a *Carlo Loredan* ritornato da quella di *Portole* addì 13 febb. seg.».

composta di un sindaco, due anziani e un consiglio di giudici membri; nomina sindaco il sig. Matteo Millossa e membri del consiglio: P. Novello, A. Valle, G.M. Franchini, M. Dall'Osto, P. Lughi, A. Basiacco, G. Franco, L. Bertetich, A. Crastich, A. Caligarich, G. Visintin, G. Fedel, F. Timeus ed A. Colle».

* * *

Ed ora di Portole e del suo territorio che è «assai angusto e montuoso ond'è tutta la diligenza degli abitatori quello che ne raccolgono. Fa assai buoni vini, quali lasciano bollire alcuni giorni, e non fanno come in altri luoghi, essendo a motivo del paese freddo le uve di meno calore e forza. Fa anco olio e biade, con poco frumento che seminano nelle vallette dei monti. Non vi è acqua nel castello; ma la vanno a pigliare fuori ad una fontana vicina, ch'è assai copiosa. Pagano gli abitanti al vescovo le decime di ogni quindici uno. Ha il suo fondaco, e tutte le genti godono beni proprj, e s'ingegnano; onde è luogo assai buono della provincia». (...) «In questa terra vi sono molti cospicui, ed altri, il resto persone mercantili, ed altri che lavorano li terreni, et molti altri che conciano le pelli di bove, e fanno scarpe in quantità, che con molto loro utile portano per tutta la provincia. Quì l'aria è molto perfetta per l'altezza del luogo, ed il freddo che vi regna, onde le genti sono di assai bel sembiante. Fa il castello col territorio anime di comunione 746; e nella descrizione di questo luogo fatta dall'illustris.° sig. Francesco Barbaro podestà quì l'anno 1646, nel castello erano uomini 184, e donne 164; del territorio uomini 399, e donne 384; animе nel castello, e territorio compresi li fanciulli numero 1131. Tra quali due di anni 80, ed uno di anni 90.[14] Nella terra vi sono queste chiese oltre la parrocchiale, S. Maria piccola, e S. Maria Maddalena; fuori ma vicine, Santa Maria nova, Santa Cecilia col suo cimitero, lontano mezzo miglio Sant'Elena, lungi due miglia S. Gio. dal palù nella valle, S. Silvestro, e Santa Croce sono lontane un miglio. Vi è anche S. Antonio in Gradina vicina alla valle, tutte governate dalle fraterne, ed hanno vigne, e terreni proprj».[15]

---

[14] Cfr. G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 258: «Il pievano Giovanni Vidach, con lettera autografa del 21 aprile 1744 al vescovo di Cittanova che lo avevano richiesto, dà i seguenti ragguagli: Capi di casa mun. 334; Anime di comunione... 1083; Anime che non si comunicano... 651; Totale 1734. L'ultima anagrafe del 31 dicembre 1880 assegnava a Portole una popolazione di 2998 abitanti».

[15] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 282-282. Quando nel 1636 il vescovo Eusebio Caimo compì una visita pastorale a Portole, trovò entro le mura tre chiese: S. Giorgio, S. Maria Maddalena e quella del S.S. Rosario o del Carmine (o S. Maria piccola?) Fuori della Terra: S. Rocco, S. Grisogono con il cimitero («dimesso» già alla fine del XIX sec.), S. Cecilia anch'essa con cimitero, S. Maria nova; chiese campestri: S. Elena, S. Silvestro, S. Croce, S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista – detta in *palù*, S. Leonardo, S. Antonio e S. Lucia, per un totale di 15 chiese. Oggi, entro i limiti della borgata non vi è che la chiesa di S. Giorgio; erano demolite già nel XIX secolo S. Grisogono, S. Croce e S. Leonardo.

«In mezzo la piazza, da un lato vi è la chiesa maggiore dedicata a S. Giorgio suo protettore ch'è di buona architettura, spaziosa, e bella in tre navi divisa, con l'altar maggiore di legno indorato, e palla di buona mano. Ha cinque altri altari col suo organo, un'alta torre per le campane. La sacrestia è ricca d'argenti, paramenti, ed altre sacre suppellettili, ed ha la decima nel Carso, e molini, e viene governata da secolari. Viene officiata la chiesa da tre sacerdoti, pievano, e due cappellani; è al presente pre

Quando nel 1412, il capitano di Raspo conquistò Colmo, *Portole* e Buie, li fece parzialmente smantellare. Nell'agosto del 1421, Fantino Michiel - savio del Consiglio, e Lorenzo Bragadin, salvo sopra le terre di nuovo acquistate, propongono che, avendo occupato «nelle parti dell'Istria, i castelli di *Portole*, Pinguente e Pietrapelosa, che erano stati molto nemici delle terre e luoghi *nostri* dell'Istria, perché non possano per l'avvenire nuocere ai *nostri* possessi dell'Istria, si stabilisca «quod castrum petre piloxe ruinari debeat, et muri *portularum* similiter ruinari debeant, Et campanile dicte ruinari usque ad illam partem que vidiebitur». Altri procuratori (Badoer, Contarini, Foscari) e savi (Dandolo) propongono invece «quod locum petre pilose non debeat ruinari, sed custodiri, quia dictum locum est una bastita Castris *portularum* et pinguenti, in quo loco poni debeat unus sufficiens Comestabili cum pagis duodecim. Et quod loca portularum et pinguenti... remaneant in termino, quo sunt ad presens. Verum ordinetur, Quod potestas et capitaneus noster Justinopolis, et qui per tempora erunt, de anno in annum mittere debeant unum potestatem ex fidelibus nostris Justinopolis, ad quemlibet dictorum locorum».[16]

Nel 1499, il podestà di Portole di ca' Sagredo, scriveva: «li muri del loco è roti, si vuol riparar.»; fu, comunque, nel 1633 che il *Proveditor in istria* mandò nel castello un perito con l'incarico di comunicare quanto occorresse per rifabbricare la muraglia di quella *terra*:[17] i risultati, anche se esigui, non mancarono.

La cinta, di forma poligonale, intorciata, aveva tre porte, di cui la maestra era munita di ponte levatoio; anche se volessimo rappresentare alla mente l'aspetto che offriva a quel tempo il Castello, non sarebbe possibile se lo si volesse desumere da memorie scritte che, purtroppo, mancano. Tuttavia, la tradizione e i pochi documenti esistenti, nonché i rilievi possibili oggigiorno, basteranno a darci almeno un'idea approssimativa.

L'abitato era tutto chiuso da mura, come volevano i tempi e vi si accedeva attraverso le tre porte, delle quali la principale venne rifatta nel 1756 e decorata con arco di ordine toscano. Le altre due si trovavano lì presso, una per parte, a pochi metri di distanza; ma, cambiati i tempi, furono abbattute. È rimasta però la denominazione della località, chiamata tuttora *alle porte*. Della porta di mezzo, la principale, incredibilmente si conserva ancora (!), inchiodato sul muro, il battente di olmo che la chiudeva.

La cinta delle mura era formata dalle case stesse; ma un'altra cerchia stava di fuori, a breve distanza dalla prima, terrapienata. Fra la prima e la seconda cinta correva quindi, tutto intorno, una striscia di terreno che,

---

Andrea Millossa il pievano, pre Antonio Capin cappellano, organista e maestro di scuola, il terzo pre Francesco Frolino, tutti erano eletti già dal vescovo, ma ora vengono eletti da quel consiglio, che li ha usurpato questo. Hanno il quartese delle decime di monsignor vescovo, e della camera di quella chiesa, che riscuote le decime degli abitanti di Carso, e sono posti li termini tra quelli che pagano al vescovo, e quelli che pagano alla camera di S. Giorgio».

[16] *Senato Misti*, in AMSI, v. IV, pp. 288-289.

[17] *Senato Mare*, in AMSI, v. XIV, p. 281; Cfr. *Senato Mare*, AMSI, v. XV, p. 64.

coltivato negli ultimi tempi, formava i cosidetti orti del podestà veneto.

Qua e là v'erano ancora dei corpi sporgenti, la maggior parte terrapienati essi pure, i quali costituivano altrettanti torrioni o fortini. Una torre si ergeva sopra la porta principale; un torrione era nella località detta *alle mura*, un altro presso la casa che fu dei Millossa e uno infine verso meridione, presso una delle tre porte, dove stava appunto il ponte levatoio.

Nella piazza, e propriamente nel mezzo, stava un grosso dado di pietra bianca, su cui si ergeva l'antenna che portava in cima la bandiera di San Marco. Intorno la piazza la torre delle campane, il fondaco pubblico dei grani, il palazzo del comune e la chiesa maggiore. Il palazzo comunale era a un piano. Nel pianoterra era, presumibilmente la cancelleria, e al primo piano l'abitazione del podestà, a cui si giungeva per una scala esterna di pietra attaccata alla facciata del palazzo stesso.

Dietro il palazzo vi era la *fabbrica di San Giorgio* e pochi passi più sotto la *casa della decima*, mentre l'ospedale si trovava dietro la casa dei Millossa. Fuori della terra, dirimpetto alla porta maggiore e presso al *barbacan*, l'edificio della loggia, dove i podestà veneti «tenevano ragione».

Il palazzo municipale era, originariamente, costruzione antica, distrutta da un incendio nel 1454; fu ricostruito pochi anni più tardi, utilizzando i resti del precedente. Vi furono, comunque, nuovi tentativi, modifiche e ricostruzioni nel 1645 ad opera del podestà F. Barbaro e nel 1773 per iniziativa di F. Contarini: quest'ultimo, onde rendere più solido l'edificio, fece murare i cinque volti del pianterreno e rimettere sulla facciata il leone di S. Marco, fatto scolpire dal podestà Benedetto da Mosto e che era stato posto sull'edificio nel 1529.[18]

* * *

Sugli stemmi ed iscrizioni venete di Portole, aveva già scritto, come ebbimo opportunità di ricordare in questo saggio, Giovanni Vesnaver[19] –

[18] Fu in particolare nel corso del XVII secolo che la Signoria realizzò più interventi atti a consolidare il palazzo del podestà; così nel 1603 il Capitano di Raspo è autorizzato a spendere fino a ducati centoventiquattro di danari delle condanne pecuniarie inflitte nel suo reggimento, provvedendo con essi alle riparazioni necessarie al palazzo ove risiede il Pod.a di Portole. (*Senato mare*, AMSI XII, p. 103); nuovi restauri nel 1635 (*ibidem*, AMSI, XIV pp. 296 e 303); nel 1643 si ordina al Podestà e Capitano di Capodistria di mandare alcuni periti dei più capaci ad esaminare il cadente e rovinoso palazzo di Portole, e gli si dà facoltà di farlo riparare in ciò che vi ha di più urgente e necessario, valendosi per le spese del denaro di quella Camera: in quell'anno medesimo il restauro sarà realizzato e quindi si commette alla carica di Capodistria di rimborsare il Podestà di Portole della somma di cento ducati a tal fine spesi, comunque dopo aver fatto vedere il lavoro da un perito (*Senato Mare*, AMSI v. XV, pp. 44 e 64). Tuttavia già nel XVIII secolo, specie negli ultimi anni della Serenissima, il palazzo doveva essere nuovamente in precarie condizioni se il Senato deliberava di assegnare ai podestà Alessandro Bon (1786) e Carlo Correr (1794) cento ducati ciascuno «per fitto casa, essendo inabitabile il pretorio» (*Senato Mare*, AMSI v. XVII, pp. 260-279). Cfr. anche G. CAPRIN, *l'Istria Nobilissima*, Ed. Svevo, Trieste, 1968, v. I, p. 138.

[19] G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, *cit*. - Giovanni Vesnaver è sepolto nel cimitero del suo luogo natio - Portole, dove si può leggere la seguente epigrafe: « A G.V. maestro dirigente a Trieste, nato a Portole IX novembre 1850, morto il V ottobre 1907, amato da tutti per l'affetto all'italico idioma onorato da lui con pregevoli scritti, marito effettuoso, tenero padre, la desolata famiglia p[ose]».

portolese, nel 1896, corredando lo scritto di sette illustrazioni, e cioè una veduta del luogo, la pianta del Castello (da lui medesimo eseguita), la grotta di S. Stefano, il palazzo comunale, la loggia, il quadro «La Trinità» e le rovine di Pietrapelosa; le prime tre erano «originali» – come dichiarato nel saggio, le rimanenti quattro riprodotte dalle *Alpi Giulie*, di G. Caprin.[20]

In 26 pagine di testo, l'autore menzionava dodici stemmi, accennando vagamente ad altri quattro che sarebbero stati scolpiti «in capo alle iscrizioni sepolcrali» nella chiesa di S. Giorgio, ed appartenenti alle nobili famiglie dei *Bulfi, De Pietra, Manzioli* e *Misdaris*; purtroppo, per quest'ultimo gruppo di stemmi, non ci è stato possibile eseguire alcun rilievo, poiché la pavimentazione della chiesa era stata rifatta intorno al 1850.[21]

Di un successivo gruppo di tre stemmi, non siamo riusciti a rintracciarne i resti: quello dei *Franchini*, che sarebbe dovuto trovarsi sulla «porta di ingresso della loro casa» con l'indicazione dell'anno 1786 ed il cui scudo mostrava in basso un fiore e sopra una stella; l'arma dei *Balbi* che si trovava presso la «campana, quella al cui suono si convocava il consiglio comunale (ad sunum campane), murata in apposita nicchia sulla facciata del palazzo municipale», accanto il leone alato, con l'iscrizione: REGENTE IOSEPHO BALBI MDCLXXVI, che aveva retto il Comune tra il 1675 ed il 1677;[22] ed infine, lo stemma dei *Diedo* «che si trova in alto, sulla facciata del palazzo comunale... e cioè spaccato d'oro e d'azzurro alla banda di rosso», ed appartenuto a Michele Diedo, podestà del Castello 1470-'71:[23] tutti e tre, purtroppo, sono andati distrutti per eventi bellici. C'è da dire, infine, che gli stemmi dei *Facchin* e dei *Franco* che si sarebbero dovuti vedere sulle «arche» del pavimento si S. Rocco,[24] non sono mai esistiti, mentre le iscrizioni sepolcrali si possono ancor'oggi leggere; hanno qui invece l'arma di famiglia le iscrizioni tombali dei *Franceschini, Leonardis, Lugo* e *Vernier*.

Purtroppo, nel suo saggio, il Vesnaver descrive soltanto sei armi, mentre per nessuna di esse riporta il disegno; l'autore poi, ricorda soltanto un Leone di S. Marco, mentre essi erano e sono tre (due scolpiti sulle lapidi «confinarie», murate nella loggia); anche dello stemma comunale indica

---

[20] G. CAPRIN, *Alpi Giulie, cit.*.

[21] Cfr. G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni, cit.*, pp. 23-24: «Qui nella chiesa di S. Giorgio eravi l'arca dei Persico che fu veduta dal vescovo Giacomo Tomasini, il quale ne trascrisse anche l'iscrizione, l'arca di S. Giorgio, l'arca *parvulorum*. I Lugo avevano la propria arca a piè dell'altare della Madonna e più tardi ebbero la loro nello stesso sito i dell'Osto. In questa chiesa ebbero sepoltura anche i Manzioli, i Franceschini, i Bulfi, i Misdaris i membri delle famiglie dei podestà stessi, come accadde del nobiluomo Girolamo Barozzi, morto nell'anno 1684. Non così i conti Millossa che avevano la propria arca nella chiesa di S. Maria Maddalena, ove spesso vi seppellivano anche i Leonardis. Senonché intorno al 1850 il pavimento fu tutto rinnovato e le ossa raccolte in apposito ossario nel cemeterio di Santa Cecilia. In questa ricorrenza le iscrizioni, che erano latine o italiane, andarono tutte distrutte, meno due di poco momento che si trovano fuori della chiesa, al somma della gradinata, e che risalgono alla seconda metà del secolo decimosettimo. Una è latina dell'anno 1663, che stava verosimilmente sopra l'arca *parvulorum*, l'altra è italiana dell'anno 1694».

[22] G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, op. cit., p. 21.

[23] *Ibidem*, p. 12.

[24] *Ibidem*, p. 26.

tre esemplari: noi ne abbiamo individuato ancora uno, sul soffitto della sacristia di S. Giorgio.

Portole, Castello, ebbe delle casate nobili. Fin dai tempi più antichi, infatti, l'Istria contava non poche famiglie potenti; molte, anzi, si stabilirono nella laguna veneta (sec. VI-VIII) ed alcune (trentatré, secondo le cronache venete) furono annoverate tra le famiglie tributizie, cioè veneziane primitive che parteciparono anche al governo della Repubblica di S. Marco. Così, ad esempio, si distinsero i *Calbani* di Capodistria, i *Coatorta*, i *Delfini*, i *Quintavalle*, i *Tradonico* (o *Gradenigo*), i *Polani* da Pola; ed, inoltre, una lunga serie di 85 famiglie, e ciò prima che tutta la costa istriana passasse sotto il dominio veneto: codesto contributo della regione Giulia al patriziato veneto raggiunge un settimo della totalità;[25] tra queste segnaliamo in particolare i *Preli* da Portole. Ovviamente, andavano acquistando importanza e grado nobiliare successivamente quelle famiglie che nelle città istriane facevano parte dei consigli cittadini o avevano diritti e feudi nei castelli sorti in mezzo alla campagna: per Portole ricorderemo le già citate *De Pietra, Manzioli, Franceschini, Leonardis* e *Millossa*.

È in quest'epoca della potenza del marchesato, cioè subito dopo il mille, che nei feudi istriani si trapiantano delle famiglie forestiere favorite sia dai Patriarchi che dalle signorie vescovili istriane: è questo il momento in cui si insediano in maggior parte famiglie tedesche nell'Istria montana, mentre Venezia si consolida nell'Istria marittima e sulle isole. Quando nel 1371 il marchese d'Istria, Volrico de Reifenberg convocò la Corte a Pinguente, essa si componeva di nobili di Albona, Fianona, Docastelli e *Portole*: «Nelle disposizioni prese in favore della camera di S. Giorgio nel 1504, gli abitanti del nostro Castello sono distinti in nobili e plebei; furono nobili i Rota Manzini; il vescovo di Cittanova Stefano Leoni, nel rilasciare fede di stato libero a Simone figlio di Matteo Rota Manzini che nel 1769 aveva a recarsi per devozione ad Assisi e a Roma, lo dice *civem nobilem Terrae Portularum*; fu innalzato al grado di nobile del sacro romano impero Andrea Persico, con diploma esistente presso la famiglia Persico di Portole, dall'imperatore Ferdinando I da Vienna il 3 maggio 1560».[26]

Nei territori dipendenti da Venezia, la nobiltà locale, o di Consiglio, ebbe solo pochi rinsanguamenti con famiglie provenienti dalle varie parti d'Italia, come i conti *Rota* da Bergamo che comperarono dai Raunicher il feudo di Momiano (1548), e specialmente da Venezia (i *Bembo* di Valle) e dalle aree soggette alla Repubblica, p. es. i *Costantini* (Rovigno, Fiume, Pisino), i *de Franceschi* (Seghetto) ecc. Undici erano in Istria le signorie private, o feudi, entro la giurisdizione veneta; nell'area circostante Portole: Topolovaz o Pioppino (dei Vergerio); Pietrapelosa (dei Gravisi), Piemonte (dei Costantini), Momiano (dei Rota), Castelvenere (dei Furegoni).[27]

Nel periodo della decadenza, quando Venezia incominciò a vendere i titoli di nobiltà ed aprì il suo libro d'oro agli arricchiti, anche le città

[25] Andrea Benedetti, *Vecchia Nobiltà Giuliana*, in Rivista Araldica, n. 20, 1933, pp. 193-199.
[26] G. Vesnaver, *Notizie storiche*, op. cit., p. 250.
[27] Cfr. A. Benedetti, *op. cit.*, p. 198.

istriane ne seguirono l'esempio e Portole, vivacissimo centro culturale ed economico di quel territorio, concesse l'aggregazione di nuove famiglie al «nobile suo consiglio».

Comunque, vero e proprio titolo nobiliare lo ebbero soltanto *i Preli, i Persico* ed i *Rota Manzini*, mentre furono famiglie cospicue: i Lugo, i Manzioli, i Millossa, i de Leonardis, i Novello, i Franchini, i Bulfi, i Vernier, i Misdaris, i Facchin, i Franco, i Vesnaver ed i Vigini.

* * *

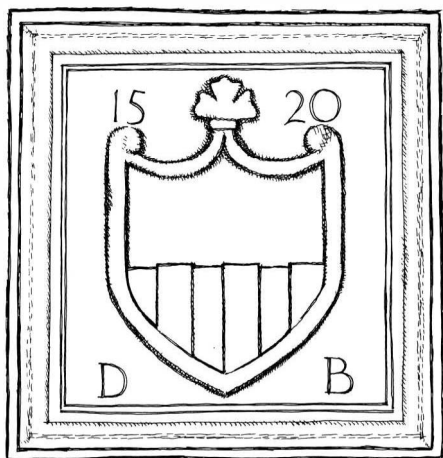
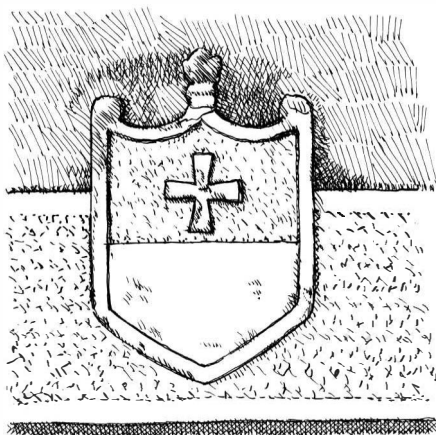
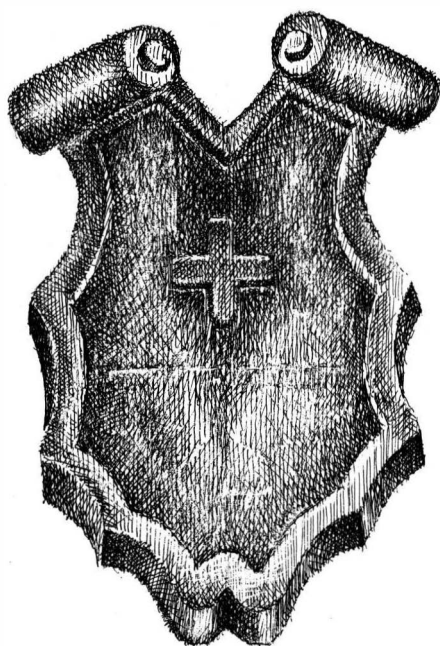
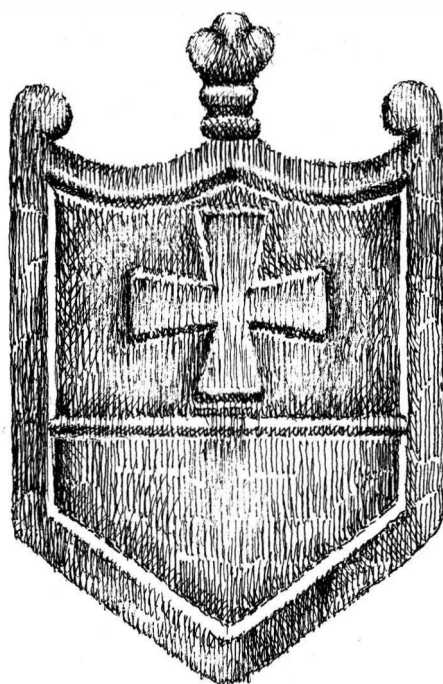
La nostra raccolta di stemmi di Portole, consta, quindi di:
– 13 stemmi gentilizi (rettori, famiglie notabili);
– 3 stemmi comunali;
– 3 leoni di S. Marco;
– 5 epigrafi;
– 1 stemma di attribuzione sconosciuta;
per un totale di 25 esemplari.

Gli stemmi si trovano nella stragrande maggioranza dei casi, nelle loro antiche sedi: non tutti, ovviamente, sono vere e proprie armi di famiglia, essendone alcuni mere iscrizioni o indicazioni di data o dei nominativi dei proprietari degli edifici, ovvero semplici epigrafi; unicamente il Leone di S. Marco, adagiato sulla torre campanaria, è stato rimosso dalla sua primitiva ubicazione; altri stemmi (presumibilmente tre), sono andati distrutti per effetto di eventi bellici; tutte le armi gentilizie delle pietre tombali di S. Giorgio, come ebbimo occasione di rilevare, sono state «sepolte» sotto la nuova pavimentazione, più di 130 anni or sono.

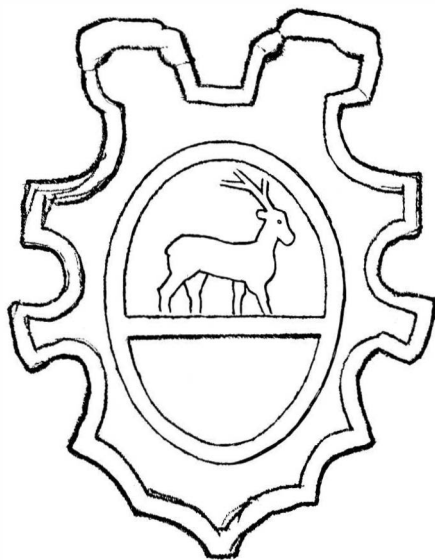
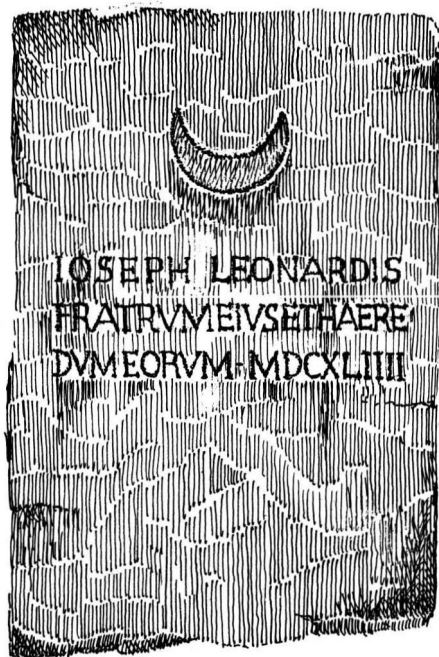
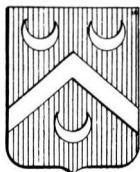
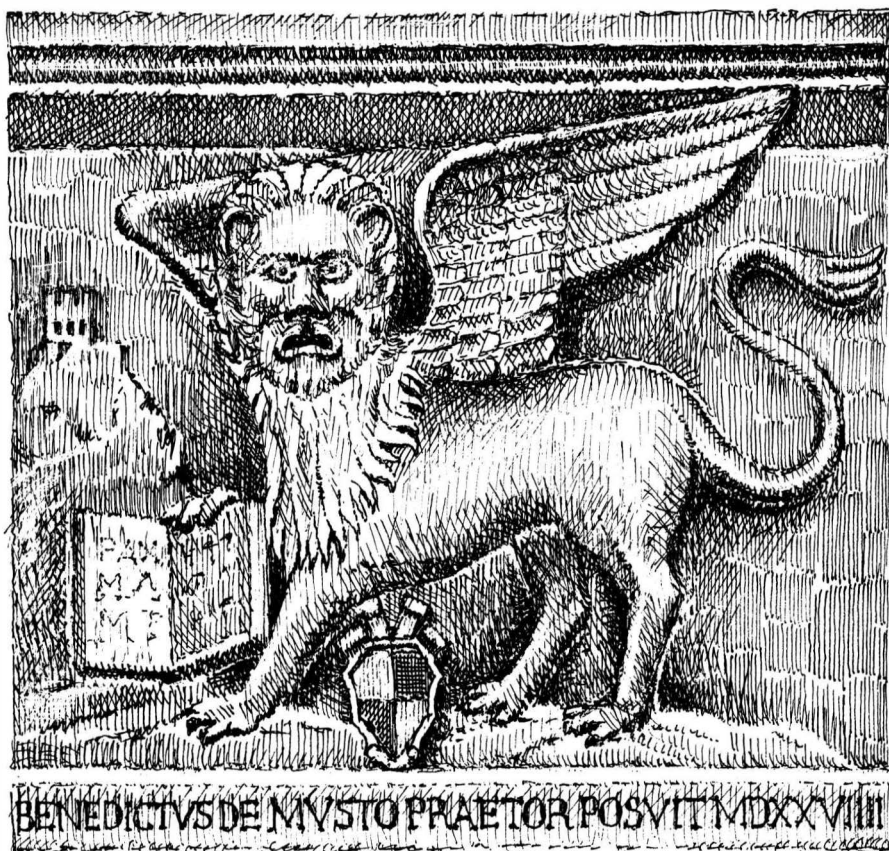
È necessario sottolineare che gli stemmi appartengono nella quasi totalità ai secoli XVII e XVIII, essendosi Portole affermata nel suo ruolo strategico ed economico soprattutto nell'ultimo scorcio della dominazione veneta, anche se poche località minori dell'Istria continentale possono vantare sì numerosa schiera di famiglie cospicue che hanno illustrato la vita politica e culturale del suo territorio e dell'intera regione. La vita feudale con le sue barriere, le guerre, le pestilenze e le invasioni che avevano messo a sacco la parte più orientale e continentale dell'Istria ed avevano fatto sì che la vita ristagnasse nella Carsia e nel territorio di Pisino sembra – almeno a giudicare dalla insospettata dovizia di famiglie insigni – aver risparmiato l'area di Portole, favorendo il processo di indebolimento delle barriere fra l'Istria veneta e la Contea, ed incrementando a tal guisa i rapporti commerciali e culturali fra le due zone, vivificando ed ingentilendo la vita nei castelli e negli abitati.

Nella documentazione grafica degli stemmi, mi è stato di valido ausilio il pittore accademico Tomo Gerić da Portole; i disegni sono stati eseguiti dal pittore accademico Egidio Budicin e dall'architetto Riccardo Paliaga, ambedue connazionali rovignesi, veri e propri specialisti in materia: a tutti loro, nonché ai miei più diretti collaboratori del Centro di ricerche storiche di Rovigno, proff. Marino Budicin ed Antonio Miculian, i miei sinceri ringraziamenti.

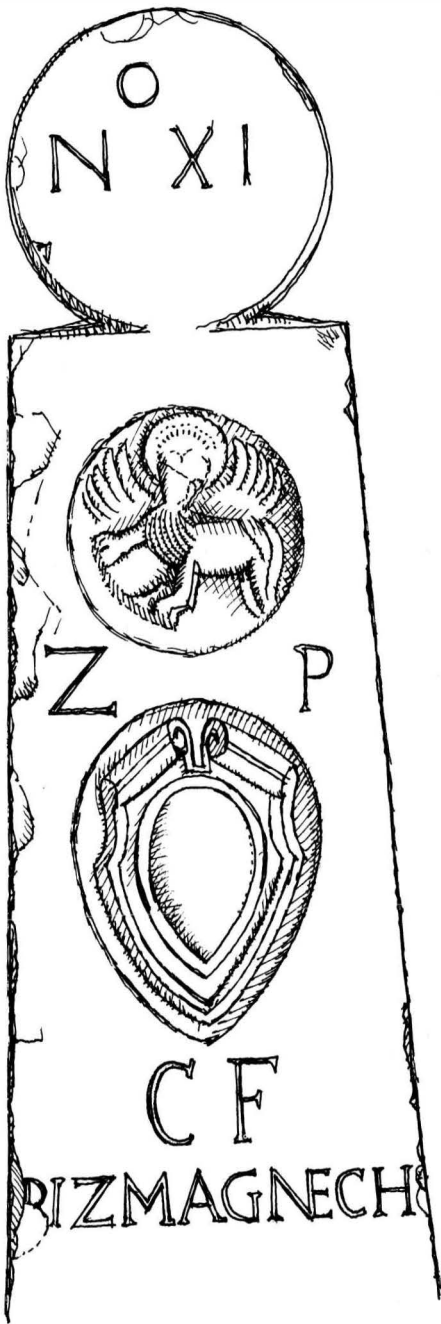
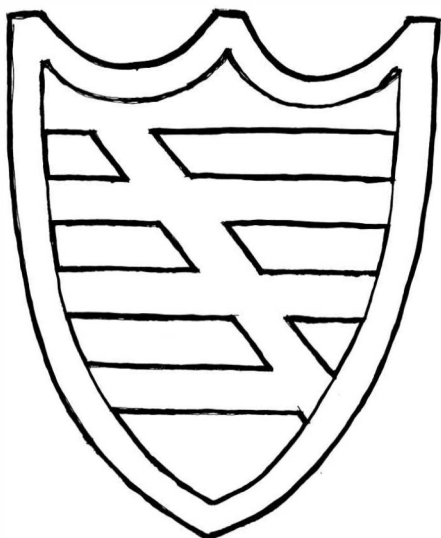
Opere consultate:

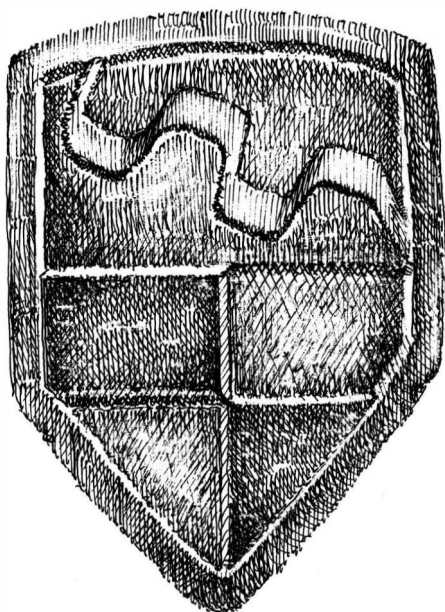
1. Anonimo, *Elenco delle casade*, manoscritto.
2. A. Benedetti, *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, in «Rivista Araldica», aa. 1936 e 1937.
3. A. Benedetti, *Vecchia nobilità giuliana*, in «Rivista Araldica», nro 20, 1933, pp. 193-199.
4. G. Caprin, *Alpi Giulie*, Trieste, I. Svevo, 1969.
5. D. Freschot, *La nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
6. P. Kandler, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Loyd, 1855.
7. N. Manzuoli, *Nuova descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, Bizzardo, 1611.
8. L. Parentin, *Cittanova d'Istria*, Trieste, Centro culturale «G. Carli», 1974.
9. A. Pauletich-G. Radossi, *Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, in «Antologia di Istria Nobilissima», v. III, Trieste, 1970.
10. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie*, in «Atti del Centro di ricerche storiche dell'UIIF», Trieste-Rovigno, v. XIV, 1983-84.
11. G. Radossi-A. Pauletich, *Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, in «Atti del CRS dell'UIIF», v. VII, Trieste-Rovigno, 1976-1977.
12. V. Spreti e coll., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.
13. G. Vesnaver, *Notizie storiche del Castello di Portole nell'Istria*, in AT, v. X n.s., Trieste, Herrmansdorfer, 1884.
14. G. Vesnaver, *Stemmi e iscrizioni venete di Portole nell'Istria*, Parenzo, Coana, 1896.

1 - COMUNE DI PORTOLE. Stemma del Comune di Portole che si trova scolpito nel sasso quattro volte (e non tre, come affermato da G. Vesnaver): due sull'edificio del fondaco, uno sul soffitto della sacristia di S. Giorgo ed uno sulla facciata della loggia. Quest'ultimo, nel disegno, reca anche l'anno 1520 quando, presumiamo, fu eseguito ed ivi murato e le lettere D-B. «Lo scudo ha nella sua parte inferiore tre porte – le tre porte del Castello – e sulla parte superiore, nel mezzo, una croce bianca in campo azzurro. La croce, che appare in quasi tutti gli stemmi dei comuni istriani, ricorda, secondo il pensiero del Kandler, le Crociate, e cioè la partecipazione degli abitanti a quelle guerre della Cristianità. Devo qui però notare che nessuno di questi tre (*quattro*, n.d.a.) scudi è completo, a uno manca la croce, all'altro le porte; ma fu sempre ritenuto stemma del comune, quando non si voglia per avventura vedere nel primo e nel secondo l'arma dei Gritti veneziani, e cioè d'argento e d'azzurro con la croce d'argento. Infatti un Battista Gritti resse il comune nell'anno 1511, e Antonio Gritti negli anni 1538 e 1539. Nei primi anni del dominio austriaco, intorno al 1825, il suggello della cancelleria podestarile, sugli atti pubblici, recava le tre porte e sopra la croce». (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 10). *Dimensioni*: 35 × 40 cm.

2 - COMUNE DI PORTOLE. Arma di Portole, scolpita sull'architrave dell'entrata dell'edificio che fu già sede del fondaco, sul piazzale della chiesa di S. Giorgio, presso il campanile. La croce, elemento caratterizzante dello stemma di Portole, potrebbe fors'anche essere quella dello scudo di S. Giorgio, patrono del Castello, come del resto potrebbe esserla per gli stemmi di altre cittadine istriane (Rovigno, ad es. che ebbe a primo patrono proprio S. Giorgio). *Dimensioni*: 14 × 21 cm.

3 - COMUNE DI PORTOLE. Altro armeggio del comune, posto sull'angolo dell'edificio del fondaco. *Dimensioni*: 17 × 32 cm.

4 - COMUNE DI PORTOLE. Stemma di Portole, scolpito su pietra (?), sul soffitto della sacrestia di S. Giorgio; questo esemplare non figura nel saggio già citato di G. Vesnaver. *Dimensioni*: 18 × 24 cm.

5 - CORNER. Lapide posta sulla torre campanaria, provvista di sola iscrizione: «A.D. 1740 RECTORE EXMO D. VINCENTIO CORNELIO», che occupa, praticamente un terzo soltanto dell'intera superficie della lapide medesima. Crediamo che al di sopra del corpo principale dell'iscrizione, vi sarebbe dovuta essere l'arma dei *Corner* (Cfr. Anonimo, *op. cit.* p. 28) della quale, tuttavia, non si nota segno alcuno di una sua possibile esistenza in tempi precedenti al nostro. *Vincenzo Corner* governò Portole tra il 1737 e il 1740 e la lapide fu ivi, probabilmente murata, per testimoniare che sotto la sua reggenza la torre fu restaurata o rifatta; altri podestà Corner: *Francesco* (1590), *Giovanni* (1657-1659), *Francesco* (1662-1664), *Domenico* (1680-1682), *Giorgio* (1692-1693), *Giorgio* (1703), *Camillo* (1732-1733), *D. Maria* (1750-52), *Alvise* (1789-1792), *Nicolò* (1792-1794), *Carlo* (1794-1796); la famiglia che ha dato il numero maggiore di rettori a Portole (ben 13!). *Dimensioni* (lapide): 40 × 70 cm.

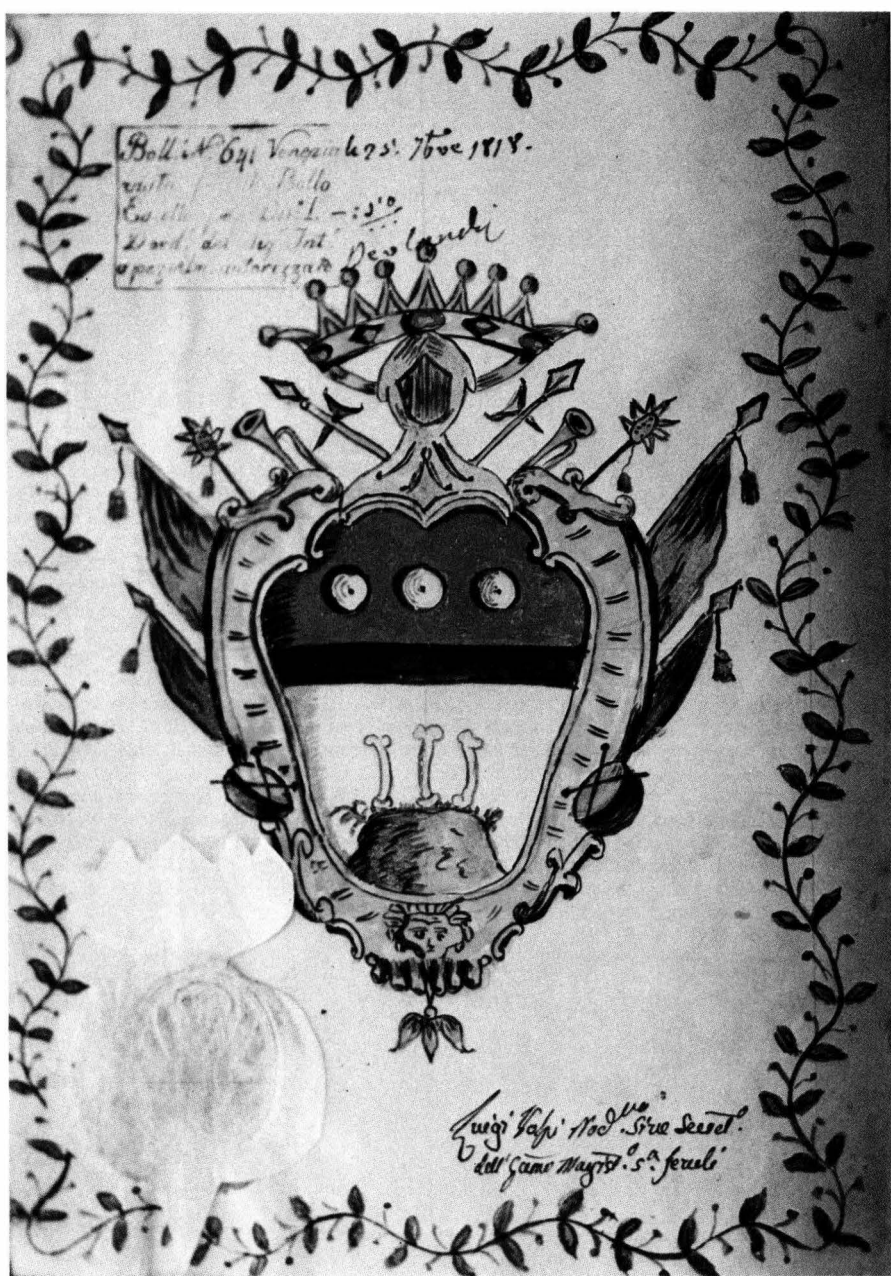
6 - FRANCESCHINI - Stemma della famiglia notabile di Portole Franceschini, scolpito su pietra tombale nella chiesa di S. Rocco. L'iscrizione: «D.O.M. ... IS... MALI ANGELI FRANCESCHINI ET ELIZABETH CONIUGUM PRESBYTER BERNARDUS MOESTISS. FIL. P.C. ANNO DNI MDCXLVII». Nel 1644 incontriamo, tra i membri «populari» del consiglio di Portole m. *Anzolo Franceschini* (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 257); il 18 ottobre 1790 «il Senato accorda a *Bernardo Franceschini* di Portole, notaio, che possa esercitare anche l'ufficio di interveniente di quel foro» (*Senato Mare*, AMSI, v. XVII, p. 267). Sulla campana maggiore della torre di S. Giorgio, si legge: «PRAETORE ILL.O EX. O. ALEXANDRO BON ECCLESIAE SUMPTIBUS HAC CAMPA FUSA AC REFORMATA PROCURATIBUS SPECTABUS IUDICIBUS LORENZO BARTETICH ET ANGELO FRANCESCHINI ANNO MDCCLXXXVIII». (Cfr. G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 20). *Dimensioni*: a) *lapide*: 84 × 180 cm; b) *stemma*: 24,5 × 30 cm.

7 - LEONARDIS. Sulla pietra tombale, in S. Rocco, arma della notabile famiglia *Leonardis*; lo stemma, fors'anche soltanto parziale, è costituito da una mezzaluna, rozzamente scolpita in capo all'iscrizione sepolcrale: «IOSEPH LEONARDIS FRATRUM EIUS ET HAEREDUM EORUM-MDCXLIIII». In V. SPRETI, *op. cit.* (*Appendice*), l'armeggio dei Leonardis(*De* o *Dei*) è «di rosso allo scaglione accompagnato da tre mezzelune montanti, il tutto d'argento». «I de Leonardis sono antichi. Francesco fu pievano nel 1521. Famiglia ricca, accolse nella sua casa il vescovo Sansoni nella visita da lui fatta nel 1725 e in quella del 1726 (Bernardo fu fonticaro nel 1642). Bernardo e Giuseppe furono giudici nel 1652, e Matteo nel 1690 e nel 1691». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 225). Nel 1692 il podestà Venier e nel 1705 il Corner «levarono al fonte battesimale due Leonardis». *Dimensioni*: a) *lapide*: 69 × 175 cm; b) *piccolo riquadro*: 59 × 63 cm; c) *stemma*: 18 cm.

8 - LEONE DI SAN MARCO. Su «colonnina confinaria», murata sotto la loggia, e che potrebbe avere scolpito, sul lato opposto, lo stemma della casa d'Austria (?). Testo dell'iscrizione sopra e sotto il leone marciano: «1686 CCo CONo DI X / CAPO DI RASPO SORANZO / CON DECo DEL ECCo CNS IVA / 1683 E MAGo ALLA VALLE 18 M / 1684 FECCE REGOLARE E LEV. / LA PNTE ROSTA ONZE SED(I) / CI CHE NON DOVEVA FER / TERATE DA CHI SI SIA IN PEN / DELLA VITA ONZE 16 / CF». Secondo G. Boerio (*Dizionario del dialetto veneziano*, Santini, Venezia 1829), *Rosta* (probabilmente dal tedesco *Rost*) è «*steccaia, pescaia*, riparo o sostegno che si fa ne' fiumi per rivolgere il corso dell'acqua a' mulini o simili edifizi». (Cfr. anche l'illustrazione fuori testo, in codesto saggio, sulla regolazione di parte della valle di Montona). *Dimensioni*: a) *pilastro*: 28 × 136 cm; b) *leone marciano*: 31 cm diametro.

9 - LEONE DI SAN MARCO. Lapide adagiata alla torre campanaria, di fronte alla chiesa di S. Giorgio, con l'immagine scolpita rivolta verso l'interno; codesto leone marciano che, prima degli eventi bellici connessi con la seconda guerra mondiale, si trovava sulla facciata del municipio, è massiccio nelle linee, con un volto quasi umano, la criniera lineare, le ali poderose: «La figura si solleva quasi interamente dal piano, ed è uno dei leoni più belli che si trovino in Istria. Con un artiglio tiene aperto il libro degli Evangeli sul quale si leggono le parole dalla tradizione attribuite all'angelo, con le quali salutò l'apostolo San Marco naufrago a Rialto: *Pax tibi Marce evangelista meus*, e gli predisse che colà avrebbero riposo le sue ossa. Nella parte sinistra di chi lo guarda si vedono alcuni segni di muta e anche, pare, le tre porte del castello. Sotto al leone, nel mezzo, trovasi lo stemma inquartato d'oro e d'azzurro della famiglia dal Mosto». (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 9). Sotto il leone alato, l'iscrizione: «BENEDICTUS DE MUSTO PRAETOR POSUIT MDXXVIIII». *Dimensioni*: 140 × 173 cm.

10 - LEONE DI SAN MARCO - Altro leone alato di S. Marco, su «colonnina confinaria», murata nella loggia, iscrizione: «N° XI / ZP / CF / RIZMAGNECH». Lo stemma, sotto il leone marciano, potrebbe essere quello de *Polani* (?) *Rizmagnech* è il nome di uno dei tanti mulini della vallata del Quieto (v. l'illustrazione fuori testo): per consuetudine di allora e di quel luogo, «il frumento che si cava dal molino della chiesa di S. Giorgio, viene venduto a quei nostri fedeli sudditi, e il denaro che se ne cava, si converte in utile di quella chiesa». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 183). *Dimensioni*: a) *pilastro*: 26 × 47 × 177 cm; b) *leone marciano*: 23 cm diametro; c) *stemma*: 22 × 30 cm.

N° XI
Z P
C F
RIZMAGNECH

11 - LUGO. «Sulla via che conduce a Montona, pochi passi più in là del sito ove stava il ponte levatoio, troviamo a sinistra una chiesuola dedicata a San Rocco... sul pavimento stanno sei iscrizioni sepolcrali, degli anni 1643, 1644, 1647, 1656, 1765, poste sopra altrettante arche, nelle quali ebbero sepoltura le famiglie Facchin, *Lugo*, Franceschini, Franco Vernier e Leonardis» (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., pp. 25-26). Sulla pietra tombale l'iscrizione: «CAMILLUS LUGUS SIBI ET CARISSIMIS FILIIS GRATIS SIMISQUE POSTERIS POSUIT - ANNO S A I 1643».

I Lugo (o Lughi) furono cospicua famiglia di Portole: Marcantonio, procuratore sostituto (1367); Marcantonio, cattavero (1497); Francesco, pievano ed arciprete (1621-1635); Pierantonio, giudice (1658); Pace Lughi, membro del consiglio dei cittadini (1806). Cfr. anche G. SPRETI, *op. cit.* per *Lugo* e *De Lugo*. I Lugo erano venuti da Vicenza sul cadere del sec. XV: Marcantonio fu aggregato al consiglio il 1 gennaio 1496, come si rileva dal seguente decreto: «Nos Ludouicus Michael pro ill.mo et ex.^{mo} ducali dominio venetiarum potestas portullarum et districtus Vniuersis et singullis has praesentes nostras Inspecturis pateat euidenter quod Iuxta antiquas consuetudines in hanc usque diem obseruatas per nos et Iudices nostros et dicti Comunis v... ac concilliarios per ad huc congregatos, Representantes maiorem partem consilij, nemine discrepante ellectus ac deputatus fuit in consilio dicti comunis, ac pro Ciue et in ciue Eiusdem oppidi et uniuersitatis, nobillis ac prudens vir ser marchusantonius de lugo vicentinus per se et eius filios mascullos descendentes, legittimos et naturales Cum suis honoribus oneribus et utillitatibus, put habent et substnent alij Ciues dicti consilij: Qui ser marcusantonius Jiurauit corporalliter ad sacra dei auengelia manu tactis scripturis esse fidellis praelibato Ill.^{mo} ducali dominio, Et comuni praedicto, et quod bona fide, et sine fraude consulet quotiescumque et quondocumque opus erit in ipso consilio recte et legalliter Et secreta in se retinere, et nemini pandere, et semper esse fidellis In omnibus et per omnia, quae sint ad honorem praellibati Ill.^{mi} ducalis dominii et seruitorum suorum, ac Comunitatis praodictae, In quorum pmnium praemissorum testimonium et memoria perpetua has nostras fieri Jussimus et sigillo sancti marci ac bulla nostra Iussimus sigillari. Datum portullis, In pallatio ressidentie nostrae sub anis domini M.CCC.LXXXXVI. Indictione XIII die I. Januarii presentibus judicibus et consilliariis». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 253). Si legga anche il seguente estratto dal testamento fatto nel 1599 *da madonna Modesta vedova di messer Camillo Lugo*: «Prima di tutto vuol essere sepolta, com'era solo de' cittadini cospicui, nell'arca nona dinanzi l'altare della Madonna nella chiesa maggiore di San Giorgio. Nel dì della sua morte viene dispensato a' poveri un secchio di vino e tanto pane quanto se ne può cavare da un "bacaro" di frumento. L'erede manda, quando riterrà più comodo, a S. Francesco a fare orazione pel morto Camillo marito di lei. A Francesco Lugo, che fu poi pievano, lascia una vigna, degli oliveti e uno staio di frumento all'anno. Con ciò sieno celebrate ogni mese tre messe per l'anima di lei. Morto Francesco, passi a un altro sacerdote e così in perpetuo. A donna Agata Visintin parte della casa dove abita, e parte alla propria figliuola. A suo cugino Giacomo una vigna e un castagneto col prato vicino. Più cinque ducati. A madonna Caterina sorella di lei, un ducato "per contento e benedizione". A madonna Elisa Camilla, Ortensia, Virginia, a messer Andrea, Florenzio figli del q. Giulio Tarsia di lei nipoti, un ducato per uno. L'erede restituisce "un paro di cavedoni" e 6 ducati a Giorgio Persico, cui restava debitore il defunto marito di lei, Camillo. Oltre il pagamento dovutole, a donna Michiela Cortesana si comperi "una vestura di panno bono, un paro de scarpe e un paro de calce". A donna Caterina, moglie del vicino Giovanni, regala la sua pelliccia. Al cognato Sebastiano Manzioli, li vilani di Crastochia e quelli di Vinodol. "A Madonna Elisa, di lei nipote, la parte del molino che possiede nella valle del Quieto. Infine, la casa e tutto che c'è entro gli affitti che riscuote nel castello e fuori, la vigna sul monte S. Elena e tutto che le potrebbe appartenere, alla nepote madonna Elisa"». (*Ibidem*, p. 254). *Dimensioni*: a) *lapide*: 68 × 169 cm; b) *stemma*: 21 × 25,5 cm.

12 - MARCELLO. «Stemma certamente del vescovo di Cittanova *Marcello* è quello che sta sull'architrave della porta che mette nella sagrestia della chiesa di San Giorgio. Ma poiché è fatto da mano poco esperta, dò qui questo favoritomi dal Conservatore di monumenti storici in Istria, l'egregio prof. Stefano Petris di Capodistria. L'arma del vescovo porta lo stemma Marcello sopra quello dei Petris: di sopra un'onda d'oro in campo azzurro; di sotto una croce, i cui quadri sono bianchi e azzurri. (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 11). Sul medesimo architrave, ai lati ed al di sotto dello stemma, l'iscrizione:

M EPS
MDXXVI
Ƨ· HƧF . ƧM . 6IV DECRBVR

che «sta sull'architrave della porta che mette nella sacristia. *Marcellus Episcopus* suonerebbe la prima linea, nel mezzo della quale è rozzamente figurato lo stemma già descritto che veniva usato dal vescovo nominato. Il vescovo Antonio Francesco Marcello, uscito dalla famiglia *Petris* di Cherso, lasciò memoria di prelato energico nel rivendicare i diritti della sua diocesi e scomunicò anche gli abitanti di Portole, i quali si erano rifiutati di pagargli le decime dovute. Allude forse a questo fatto la terza linea dell'iscrizione?». (*Ibidem*, p. 23). «*Antonio Marcello de Petris* da Cherso, francescano conventuale, arcivescovo titolare di Patrasso, eletto il 5 settembre 1521, morì a Cherso suo ritiro negli ultimi anni, l'8 settembre 1526, ed è sepolto (con effige ed iscrizione in distici latini) nella chiesa conventuale di S. Francesco. Mediante l'accordo del 23 aprile 1523, deprecato dai suoi successori, concluso svantaggiosamente col vescovo di Trieste Pietro Bonomo, rinunziò ai diritti su Umago, a fatica ottenuti dal Foscarini.
Alla morte del Marcello, la Chiesa è affidata in amministrazione. Ne assunse la commenda perpetua (28 settembre 1526) il vescovo di Padova, card. Francesco Pisani. Poi ne diventa vescovo, pressoché autonomo, il suo vicario, cioè Giacomo Benedetti o Benetto». (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 351). Cfr. anche G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 235, ed in particolare pp. 241-242. Per l'arma, vedi anche: FRESCHOT, *op. cit.*, p. 213 ed Anonimo, *op. cit.*, p. 53. *Dimensioni*: a) *architrave*: 38 × 129 cm; b) *stemma*: 10 × 14 cm.

13 - MIL(L)OSSA. Armeggio dei Millossa, dipinto su pergamena con il testo del diploma esistente oggi presso gli eredi, ed emesso dal doge Lodovico Manin: «Ludovicus Manin Dei gratia Dux Venetiarum, Universis et singulis Rectoribus, Magistratibus, Jusdicentibus, Offitialibus Nostris, et presentim Potestati, et Capitaneo Justinopoli, et Successoribus significamus: come avendo li Proveditori Nostri sopra Feudi con l'autorità che tengono dalla Signoria Nostra col Senato, intesa

l'umile e riverente Supplicazione delli Nobbili Giorgio-Antonio Padre, Gio.-Andrea e Mattio di lui Figli *Millossa*, con la quale espongono che per segnalati Serviggi e Benemerenze distinte del Nobile Capitanio Mattio Millossa loro Auttore verso del Dominio Nostro, restò egli decorato colle speciose Ducali 16: luglio dell'Anno 1570: dei Titoli speciosi di Conte, e Cavalier della Stella, con tutti li Successori legitimi da lui discendenti in infinito; che per legitima Nascita da esso Capitanio procedono li Nobili Padre, e Figli supplicanti, quali in obbedienza alle Pubbliche Leggi, scortati dal Patto, e Providenza dell'enunciata Munifica Concessione ricorrono alla presside Auttorità de Proveditori Nostri sudetti, ed ossequiosi implorano la descrizione dei proprj Nomi nell'Aureo Libro de veri Titolati, cogl'indicati onorifici Titoli di Conti, e Cavalieri della Stella, onde possano legalmente far uso de Titoli stessi in tutti i luoghi del Dominio Nostro a dovuta presservazione di quest'antico rettaggio e come nella loro Supplicazione 20: aprile corrente alla quale, etc.

Ed avendo detti Proveditori Nostri osservato quanto si deve in tale materia tolte anco le solite, e convenienti Informazioni dal Fedel Luigi Volpi Revisor Deputato alli Diplomi Feudali, con il tenor delle presenti, e con ogni miglior modo abbiamo Investiti li sunnominati Nobili Giorgio-Antonio Padre, Gio.Andrea, e Mattio di lui Figli Millossa, come legitimi Discendenti dal qm Nobile Capitanio Conte, e Cavalier Millossa, dei Titoli speciosi di Conte, e Cavalier della Stella, che furono concessi dalla Munificenza Pubblica colle Sovrane Ducali del Senato Nostro 16 luglio dell'Anno 1570: al sunnominato Nobile Capitanio Mattio, e ciò per essi, e loro Discendenti legitimi in tutto, e per tutto, e come nelle Ducali medesime, alle quali s'abbia piena relazione; ordinandosi al Fedel Nostro Archivista di descrivere nell'Aureo Libro de veri Titolati li Nomi dei sudetti Nobili Giogio-Antonio Padre, Gio. Andrea, e Mattio Figlioli Millossa, con li sudetti speciosi Titoli di Conte, e Cavalier, onde possino far uso legale dei Titoli stessi, e godere gl'Onori, Dignità, e prerogative, che a veri Titolati del Dominio Nostro compettono. Mandantes de primissis hoc Pubblicum confici Documentum, Bullaque Nostra Sancti Marci munivi; quare mandamus Vobis, ut supra omnia in eo conventa observetis, et ab omnibus inviolabiliter observari, et in Actis Cancellariae vestrae registrati presentantique restitui faciatis.

Datum in Nostro Ducali Palatio XXII Mensis Aprilis, Anno MDCCL.

Filippo
Zuanne Dolfin
Luigi Volpi Nod.ro Sive Secret.o

* * *

Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Proveditori sopra Feudi

Per segnalati Serviggi, e Benemerenze distinte del Nobile Capitanio Mattio Millossa verso di questo Augusto Dominio, restò egli decorato colle speziose Ducali 16: luglio dell'Anno 1570: dei Titoli speciosi di Conte, e Cavalier della Stella, con tutti li Successori legitimi da lui Discendenti in infinito.

Per legitima Nascita da esso Capitanio procedono li Nobili Giorgio-Antonio Padre, e Mattio di lui Figli, quali in obbedienza alle Pubbliche leggi, scortati dal Patto e Providenza dell'enunciata Concessione Munifica, ricorrono alla presside Autorità di Vostre Eccellenze, ed ossequiosi implorano la descrizione dei proprj Nomi nell'Aureo Libro de veri Titolati, cogl'indicati onorifici Titoli di Conti, e Cavalieri della Stella, onde possano legalmente far uso de Titoli stessi in tutti i Luoghi di questo Serenissimo Dominio a dovuta preosservazione di quest'antico onorifico rettaggio. Grazie etc.

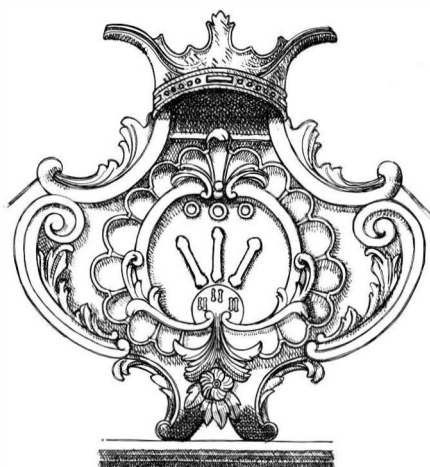
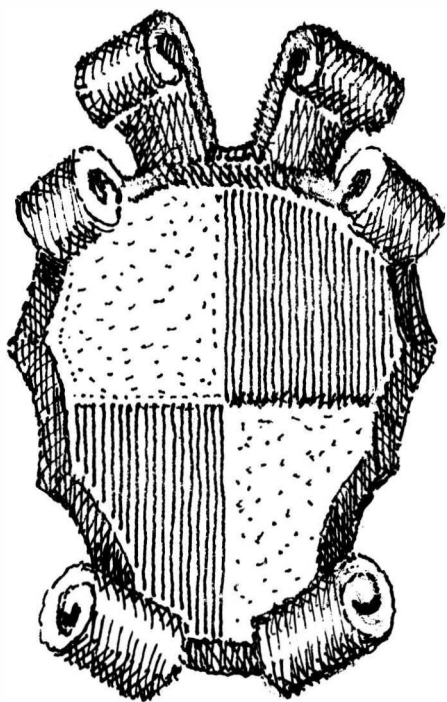
20 aprile 1789.

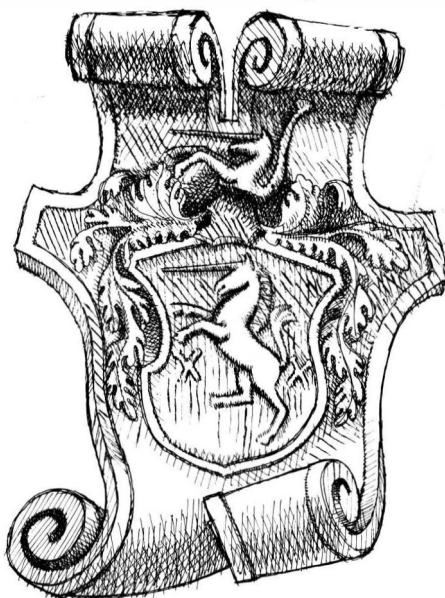
Supplica presentata nel Magistrato Eccellentissimo sopra Feudi, per parte, e nome delli Nobili Giorgio-Antonio Padre, Gio.Andrea, e Mattio Figli Millossa, imploranti, ut in ea.

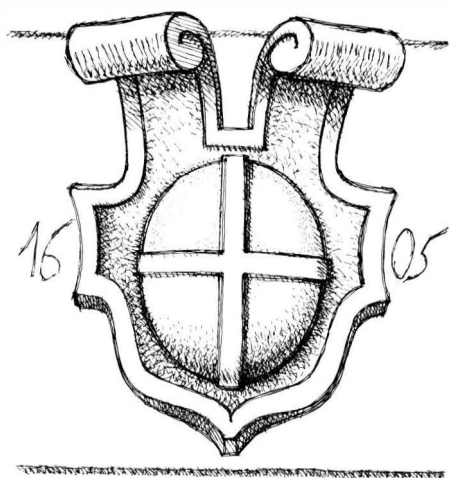
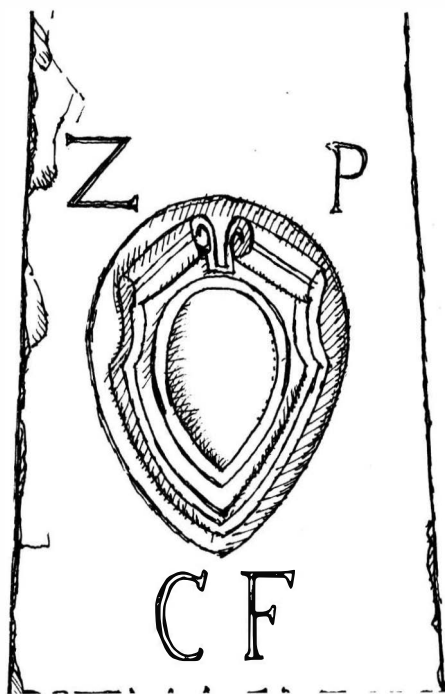
Luigi Volpi Nod.ro Sive scret.o
Capodistria
Millossa
20 Aprile 1789

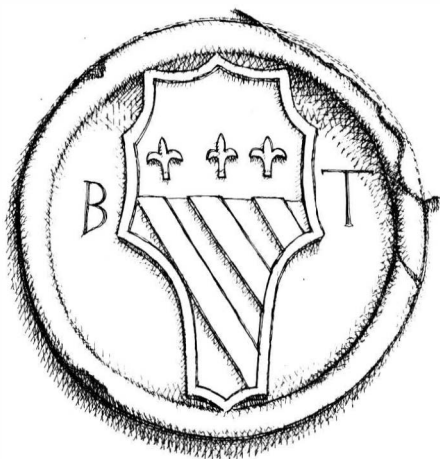
In ordine ad Investitura di questo Eccellentissimo Magistrato del giorno d'oggi restano descritti nel presente Aureo Libro de veri Titolati, cogl'onorifici Titoli di Conte, e Cavalier della Stella, li seguenti

Nob. Conte Cavalier Giorgio-Antonio
Nob. Conte Cavalier Gio.Andrea — Figli di d.to Nob.
Nob. Conte Cavalier Mattio — Co.te Giorgio-Antonio
Luigi Volpi Nod.ro Sive Secret.o.

L'arma: «Troncato da una fascia di rosso, nel primo di azzurro a tre palle disposte in fascia; nel secondo di bianco ad un monte di tre cime (?), su ciascuna delle quali s'erge ritto un osso da morto (?)». (Cfr. A. BENEDETTI, *Contributo (IV)*, cit., nro 3/1937). *Dimensioni*: 11 × 13 cm.

14 - MIL(L)OSSA. Una tra le armi più ammirate di Portole, scolpita alla sommità dell'arco che immette nel cortile che appartenne, assieme all'edificio ora in rovina, ai Millossa per passare, successivamente, ai Bertetich. «I Millossa, e per tradizione che non s'è ancora spenta e per memorie scritte, erano conti. Nel periodico capodistriano *La Provincia dell'Istria* io pubblicai nell'anno 1888 un albero genealogico dei Besenghi, dove si vede che quella famiglia isolana era imparentata anche coi conti Millossa di Portole. Infatti sopra lo stemma si vede la corona di conte. Era famiglia cospicua che ospitò in casa sua parecchi vescovi emoniensi. L'ultimo dei Millossa si trasferì nei primi anni del secolo nostro a Rovigno, e con la morte del figlio di lui D.r Andrea si spense il casato del suo nome». (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., pp. 11-12).
«Il sig.r Giorgio Millossa da Portole quì si accasò con la gentile Sig. Elena Fabris, unico rampollo di civile e benestante famiglia. Ferito proditoriamente di schioppettata il 24 ap.e 1833 da un suo servo, e precisamente dal boaro nel mentre egli stava per partire dalla propria Casa in Villa per Rovigno, morì dopo 5 giorni, e trasportato in città, fu sepolto li 30 detto con lutto generale, perch'era per le sue affibili maniere da tutti amato.
Sua moglie, che teneramente lo amava, fu tanto accorata pel tragico fine e per la perdita immatura del diletto marito, che primo dell'anno morì essa pure, lasciando un unico figlioletto. L'omicida fu sul fatto arrestato, incarcerato: ma morì prima che il processo fosse compito, e non si seppe mai il motivo del suo misfatto.
La famiglia Millossa è antica e cospicua. Nel 1570 un preautore del defunto sig.r Giorgio fu creato dalla Repubblica veneta per segnalati servigi e benemerenze distinto Conte e cavaliere della Stella con tutti i suoi discendenti in perpetuo: titoli questi riconfermati l'anno 1789, con iscrizione inoltre nel libro d'oro. Però il suddetto defunto sig.r Giorgio non fece riconoscere la sua nobiltà né i suoi titoli dalla Commissione Araldica in Venezia, istituita per la ventilazione delle nobiltà venete». (G. RADOSSI-A. PAULETICH, *Repertorio alfabetico*, cit., pp. 335-336).
«La famiglia Millossa diede due pievani. Andrea nella prima metà del secolo decimosettimo, e Pietro nella seconda metà del secolo stesso e per alquanti anni del seguente. I vescovi di Cittanova, quando giungevano a Portole, arrivavano in casa Millossa. Così il vescovo E. Caimo nella visita pastorale del 1626, il vescovo G.F. Tommasini nel 1649, 1652. Vescovo Darmini, con quella pompa che pare gli fosse abituale, partito di Piemonte "a suis nec non a Clar.mo D. Apostolo Piramiti eiusdem Castri Capitaneo cum viginti quinque militibus et tribus Tibicinibus clangendo associatus, ivit Portulas", il 4 novembre 1661. E, «conrodiorum ospicium", gli offersero casa loro i Millossa. Ospitarono egualmente il vescovo Gabrielli nella visita fatta il 4 di giugno del 1701, e il vescovo Bozzatini in quella fatta il 1 di luglio del 1743. Furono oltracciò giudici del Comune Giovanni nel 1644, Antonio nel 1655». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 255). Vi furono, ancora, i pievani ed arcipreti di Portole (*Andrea Millossa* (1635-1652), eletto alla carica dal consiglio comunale, e *Pietro Millossa* (1668-1721), che, eletto nel 1667 pievano di Montona dal consiglio comunale, si rifiuta di accettare. Infine fu sindaco del luogo *Matteo Millossa* nel 1806, nominato dal nuovo prefetto del dipartimento di Capodistria, Calafati. - Ricorderemo ancora che molti dei figli dei Millossa furono tenuti a battesimo da podestà e loro nobildonne (1678, 1692, 1701); il figlio dell'ex podestà G. Barozzi, Giacomo, si congiunse in matrimonio con Maria, figlia di Antonio Millossa, officiante addirittura il vescovo di Cittanova, Nicolò Gabrielli, nel 1685. (Cfr. anche A. PAULETICH-G. RADOSSI, *Stemmi di Podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, cit., p. 116). I Millossa non avevano come le altre famiglie notabili (o nobili?) di Portole, le loro sepolture in S. Giorgio, bensì possedevano la loro arca nella chiesa di S. Maria Maddalena, dove spesso si seppellivano anche i Leonardis, come risulta, almeno dal *Libro di nati, copulati e morti* dell'archivio parrocchiale (1660-1704) (G. VESNAVER, *Stemmi ed iscrizioni*, cit., p. 23). *Dimensioni*: 80 × 90 cm.

15 - MOSTO (DA) - Arma della famiglia Mosto, scolpito sotto il leone di S. Marco che un tempo si trovava sulla facciata del palazzo pretorio, sulla medesima lapide: «nel mezzo, trovasi lo stemma inquartato d'oro e d'azzurro della famiglia da Mosto, di cui un membro, il nominato Benedetto, che ebbe il reggimento di Portole nell'anno 1529, che dello stemma del governo fosse decorato il palazzo pubblico». (G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit, p. 9). «Doppia è l'arma di questa Nobilissima Famiglia, cioè inquartata d'oro e d'azzurro, alla quale aggiungeremo altre volte sei monete d'oro poste in banda sul secondo, e terzo punto: e d'argento con un Dosso rampante, e fatto à scacchi d'oro, e d'azzurro, in vece del quale alcune memorie fanno un Leopardo» (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 376), «Questi vennero da Uderzo, furono piantatori di Villa, et per la sua ricchezza furono fatti tribuni in Uderzo, è poi à Venetia, furono huomini di bona conscientia, ma grossi di intelletto». (Anonimo, *op. cit.*, p. 63). Fu rettore di Portole anche Pietro da Mosto nel 1501 (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., p. 260). Cfr. anche V. SPRETI, cit., e la lapide del *Leone di S. Marco* deposto presso la torre campanaria. *Dimensini*: 22 × 30 cm.

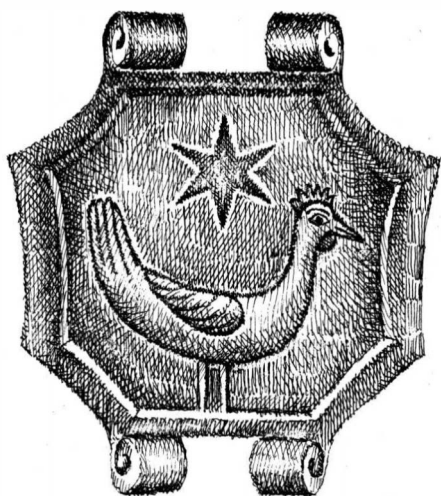
16 - PALMA. Lapide che funge da balaustra di terrazza, su edificio di fronte a casa Millossa, con l'iscrizione: «MATTEO ANTONIO E PIETRO / FRATELLI PALMA / A.D. MDCCCXXXXII». *Dimensioni*: 80 × 160 cm.

17 - PERSICO (DE). Stemma della nobile famiglia dei Persico, al di sopra del secondo piano dell'edificio a destra, dopo varcata la porta del castello. «Nell'ingresso del castello vi è la casa del vescovo, che governò la chiesa di Socovia, e i suoi furono di Ognaluca di là fuggiti, vennero ad abitare a Portole. Morto il vescovo, Paolo suo fratello cavalier andò ad abitare in Capodistria, ed ivi fabbricò un palazzo, ed alcuni fuori, uno sul Risano, e l'altro in Peraruolo; al tempo della guerra navale dell'anno 1571 condusse 400 allemanni, e servì fedelmente la serenissima repubblica veneta». (G.F. TOMMASINI, *Commentarj*, cit., p. 281).
Lo stemma dei Persico, quello in pietra che sta sulla casa da loro un tempo abitata, è uguale all'altro del diploma in pergamena, rilasciato ad Andrea dall'imperatore Ferdinando primo nell'anno 1560» (G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit., p. 10). «O Andrea – vi si dice – qui propter summam animi tui ergo nos devotionem, ac cultum singularem, et propter filiorum tuorum Pauli et Georgii fidelia et prompta servitia nobis in expugnatione Bobochae et Corothene sub auspiciis serenissimi Principis Ferdinandi Archiduchi Austriae etc. filii nostri carissimi praestita, dignus nobis sane videris», che tu porti un qualche segno del riconoscente nostro animo. E però «motu proprio, animo deliberato et certa nostra scientia, te Andream simul et filios tuos ex legitmo thono susceptos, posterosque et haeredes omnes ex te legitime natos et nascituros utriusque sexus, eorumque liberos in infinitum descendentes ad nomen, gradum statum, coetum dignitatem nostrorum, et sacri Romani Imperii nobilium assumimus, attollimus, vosque omnes iuxta qualitatem conditionis humanae nobiles, et tamquam de nobili genere, domo et familia nobilium procreatos dicimus et nominamus». Quale emblema poi vogliamo, soggiunge, che tu porti «scutum in duas aequales partes secundum longitudinem divisum, quarum inferior est coloris rubei, superior candidi, in eo autem est unicornum animal in posteriores pedes erectum, et ad dexteram versum, cuius dimidia pars posterior quae est in campo rubeo candet reliqua vero dimidia, quae est in campo albo, rubet: Sunt autem ab utroque latere, hoc est, qua campus rubens ab albo distinguitur, duo nodosi baculi ita connexi, ut constituant decussim crucem scilicet, quam Burgundicam vocant, quae tuam integritatem et observantiam erga nos et sacrum Imperium, inclitamque domum nostram Austriae testatur, quorum baculorum ea pars, que campum rubeum attingit est alba, reliqua vero pars in campo albo est rubea, scuto imposita est galea clausa cum serto ex fasciis rubei et albi coloris contorto ex quo in altum surgunt duo cornua bubalina, quorum sinistrum ab inferiore parte est coloris albi, a superiori rubei, dexstrum vero e contra ab inferiore parte rubet, a superiori albet; Inter haec autem cornua est unicornum medium pubetenus conspicuum coloris rubei ad dextram versum quemadmodum alterum, quod in clipeo depictum conspicitur ex galea ab utroque latere defluunt falerae candidi et rubei colorum quemadmodum haec omnia in medio huiusce Caesarei nostri diplomatis pictoris ingenio artificiosius expressa etiam effecimus, ut loco galeae clausae et serti contorti esset galea equestris aperta, et corona aurea». (G. VESNAVER, *Notizie storiche*, cit., pp. 250-251). Circa l'origine della famiglia, G Vesnaver, (*Stemmi e inscrizioni*, cit., p. 11) afferma: «Affinché non si perpetuino errori, ripeterò qui solamente questa circostanza, che cioè il dire – come fa il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini – che i Persico fuggiti da Bagnaluca vennero ad abitare a Portole, non ha fondamento di verità storica, perché non è appoggiato ad alcun documento. È da notare che la onorificenza in discorso fu accordata ad Andrea con le parole: *Dilecto nostro Andree Persico histro*». Sull'unico altare della chiesa campestre di S. Elena, che fu forse castelliere preistorico (a 400 m sul mare) e che – si dice – sia visibile con un buon cannocchiale anche da Venezia, eretto a spese della famiglia Persico nel 1770, si può ancora leggere a stento l'iscrizione: «HOC ALTARE AERE PROPRIO CONFECTUM DEIPARAE VIRGINI PETRUS PERCICO DICAVIT A.D. 1770».
Nella chiesa di San Giorgio vi era l'arca dei Persico che fu veduta dal vescovo G.F. Tommasini, il quale ne trascrisse anche l'iscrizione: «In mezzo della chiesa v'è la sepoltura dei signori Persici con

questa inscrizione: "ANDREAS PERSICUS SIBI, ET CHARISSIMAE CONJUGI AC FILIJS POSTERISQ.GIORGIO FILIO AMATISSIMO PROCURANTE VIVENS POSUIT ANNO SALUTIS M.DLXI"». (G.F. Tommasini, *De Commentarj*, cit., pp. 281). Purtroppo, questa, come tante altre iscrizioni tombali, andarono distrutte con il restauro della pavimentazione, intorno al 1850. Nell'atrio della chiesa di S. Rocco, al di sopra delle due finestrelle, si possono leggere queste due lapidi: (a sinistra) «ANNA MARIA VEDOVA DE PERSICO SOLLEVATA DALLA FEDE NEL DI XIV DI MARZO MDCCCLX SPIRAVA NEL BACIO DI DIO, FU AUSTERA DI COSTUMI, DI INGEGNO ACUTO, AMMIRATA E BENEDETTA DA CHI RICORDA LE SUE VIRTÙ», (a destra): «A FRANCESCO NOB. DE PERSICO INTEGRO PODESTÀ DI PORTOLE, OTTIMO PADRE DI FAMIGLIA, DECESSO IL GIORNO 27 NOVEMBRE 1832. I CAPI COMUNALI E LA MESTA FAMIGLIA IN ATTESTATO DI GRATA MEMORIA». *Dimensioni*: 80 × 100 cm.

18 - PIZZAMANO. Probabile arma del podestà Pizzamano (?), scolpito sul campaniletto a bifora della chiesa di S. Lucia. Ai lati dello stemma, la data 1605; purtroppo, in quell'anno, non risulta esservi stato alcun rettore *Pizzamano*: tuttavia, tra il 1604 ed il 1612, nell'elenco dei podestà veneti di Portole, compilato da G. Vesnaver, c'è un lasso di tempo utile per inserirvi ben tre rettori, mentre ne conosciamo soltanto uno, quello del 1604 (Pietro Zorzi), ragione per cui si può ben supporre che il suo successore (anzitempo) potrebbe essere stato un Pizzamano. Del resto, incontriamo altri podestà della famiglia Pizzamano a Portole: *Giovanni Battista* (1686) e *Bernardino* (1770). L'arma: «troncato di azzurro e di rosso alla croce d'oro attraversante» (FRESCHOT, *op. cit.*); i membri di codesta famiglia coprirono cariche nel Dogado e furono presenti in Istria (Pinguente, Dalmazia, Albania e nelle Isole del Levante (SPRETI, *op. cit.*). Cfr. Anonimo, *op. cit.*, p. 71). *Dimensioni*: 10 × 15 cm.

19 - POLANI. Forse arma gentilizia dei Polani (?) scolpita sotto il Leone di San Marco di uno dei due esemplari di «colonnina confinaria», murata nella loggia. «Questi vennero da Puola, et del proprio haver fecero edificar la Chiesa di S.ta Chiara, furono tribuni antichi, et di questa famiglia hanticamente non portavano l'arma che hora portano, ma essendo uno de Ca' Baroci in Piazza di San marco a guardar la Nave che portò il corpo di esso San Marco et che portava un'insigna bianca con la sbarra azurra, si risolse di levar la sua arma in quel modo, et confidato al suo compagno che aveva lo stesso pensiero, il quale andò da un Pittor e si fece far scudi et paresi con quest'arma, e doppo andò il Polani all'istesso pittore, e trovando che il Baroci l'aveva prevenuto, gli fece far la sua con la parte di sopra dorata». (Anonimo, *cit.*, p. 73). Cfr. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie*, in ATTI CRS, v. XIV, p. 301). Al di sopra dello stemma le lettere «Z.P.(olani?); in basso: «C.F.». Furono rettori di Portole: *Bernardino* Polani (1552-1555), ucciso in carica con la complicità di un certo prete Nadal di Padova, e *Gaspare* Polani (1555). *Dimensioni*: 22 × 30 cm.

20 - TRON. Stemma del podestà veneto Tron, murato (esternamente) sopra la porta principale del Castello, sulla cui chiave è scolpito l'anno 1756. «Questi vennero da Mantova, furono huomini savii, et discretti, et propiti al ben della Patria, questi con li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di S.to Ubaldo» (Anonimo, *cit.*, p. 84). Porta bandato d'oro, e di rosso di sei pezzi, con un capo d'oro carico di tre gigli vermigli, scortati, ovvero senza piede...» (Freschot, *cit.*, p. 414); nello scudo, ai lati dell'arma, le lettere «B(?) - T (ron?)»; nell'*Elenco dei podestà di Portole* (G. Vesnaver, *Notizie*, cit., pp. 259-264) non compare, però alcun podestà di questo cognome. *Dimensioni*: 20 cm (diametro).

21 - VERNIER. Nella chiesa di S. Rocco, di fronte all'entrata, scolpita su pietra tombale l'arma (?) dei Vernier; cospicua famiglia di Portole, qui presente appena dal XVIII sec. in poi, visto che non compare nell'elenco di quelle vissute nel Castello, nella seconda metà del XVII sec. Al di sopra dell'arma l'iscrizione: «D.O.M.»; sotto: «MATTHAEUS VERNIER TUMULUM HOC STUDIO SE COEMIT CLAUDICUM NATIS CORPORA FUNCTA QUEANT - QUINT NONAS MARTIAS MDCCLVI». *Dimensioni*: a) *lapide*: 80 × 105 cm; b) *stemma*: 20,5 × 26 cm.

22 - VIGINI. Iscrizione sull'architrave dell'edificio (oggi in rovina) che fu della cospicua famiglia portolese dei Vigini: «PARVA SED APTA MIHI / ORATIO VIGINI / A. D. 1776», a «mostrare che nel secolo passato fossero quassù in onore gli studi umanistici»; ricorderemo che anche Pietro Stancovich, il noto canonico barbanese, fece scolpire un'iscrizione identica sull'architrave della porta interna del cortile, della sua casa a Barbana d'Istria. I *Vigini* si incontrano nell'elenco delle famiglie vissute a Portole nella seconda metà del secolo XVII (G. VESNAVER, *Stemmi e iscrizioni*, cit., p. 26). *Dimensioni*: a) *architrave*: 15 × 154 cm; b) *iscrizione*: 8 × 30 cm.

23 - Chiave dell'arco che immette nel cortile di un edificio che sorge ai limiti delle mura del Castello, dietro la chiesa di San Giorgio, oggi completamente restaurato (e modificato), con l'iscrizione: «1705 // DOMINUS // CUSTODIAT // INTROITUM // ET EXITUM // NOSTRUM // PZ - BC // FF //». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 18 × 23 × 31 cm.

24 - Iscrizione sull'architrave di edificio prossimo a casa Millossa; «A.D. 1819 // L.° G.B. F.^{r} N. // F.° F.^{c}». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: a) *architrave*: 17 × 182 cm; b) *iscrizione*: 16 × 28 cm.

25 - Sul capitello di tronco di colonna che funge, oggi, da piedistallo al nuovo altare nella chiesa di S. Giorgio; il pezzo fu rinvenuto nel 1975, nell'orto di una casa nei pressi della chiesa. Ai lati dello stemma: «MCC // – // CLII». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 19 × 20 cm.

TERMINOLOGIA MARINARESCA
DI ROVIGNO D'ISTRIA

ANTONIO PELLIZZER
Centro scolastico dell'Istruzione indirizzata
Rovigno

CDU 800.87:001.4 (497.13 Istria-Rovigno)
Saggio scientifico originale

PREFAZIONE

Questo lavoro vuole essere prima di tutto un debito di amore verso la città che mi ha dato i natali e la sua magnifica gente.

Di là da ogni considerazione scientifica, ho sentito il dovere di «fermare» in qualche modo un mondo che sta crollando, un mondo fatto di tante piccole cose «*ruviñiʃe*», di «*paskaduri*» e di «*bitinade*», pur impegnandomi io stesso, nei limiti delle mie possibilità, a rendere, questo nostro mondo, migliore. Ma è la nostalgia del passato, dei «*rimi*» e delle «*vile*» che mi attanaglia e che mi fa volgere indietro a considerare e ad agognare con animo poetico «un passé à jamais détruit».

Non è certamente così che mi ero immaginato di iniziare questo lavoro, ma è il sentimento di amore verso questa mia adorata terra ad avermelo imposto. Ho rivissuto, assaporandoli, tutti i momenti magici della mia fanciullezza, lemma dopo lemma, allorché con il nonno andavo a pescare in luoghi che, allora, mi sembravano immensamente lontani e misteriosi.

Queste pagine non sono state scritte, semmai sono state accarezzate, spinto come sono stato da quella pacata malinconica dolcezza di chi sa che «si muore» se ciò che ti è caro, accanto a te, muore...
Rovigno, 1969

La terminologia marinaresca del dialetto rovignese non fu oggetto, nel passato, di particolare interesse degli studiosi. Fu negli anni Sessanta che il prof. M. Deanović, dell'Università di Zagabria, dovendo compilare un'inchiesta per l'*Atlante linguistico mediterraneo* (ALM) rivolse la sua attenzione, assieme ai suoi collaboratori, tra cui l'estensore di questo lavoro, alla suddetta materia (ved. Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Anno acc. 1963-64, Tomo CXXII).

A distanza di molti anni ho ripreso un mio saggio sulla terminologia marinara di Rovigno d'Istria, di cui si sono serviti i compilatori dell'ALM, riproponendo il tema considerevolmente ampliato, riveduto e corretto. Infatti ai 675 lemmi se ne sono aggiunti altri 610; la sistematica dei pesci è stata totalmente rifatta secondo i canoni più recenti e più accreditati (cfr. Introduzione, *I pesci dell'Adriatico*, T. Šoljan, Mondadori, 1975); sono state eliminate le Appendici, su cui eventualmente si potrà ritornare in un secondo tempo.

La raccolta del materiale è avvenuta nello spazio di oltre vent'anni in concomitanza con la stesura del Vocabolario del Dialetto rovignese, ormai giunto alla lettera D, raccolta facilitata, almeno in questo settore, dal fatto che la mia famiglia affonda le sue origini proprio nel mare. Il nonno e mio padre sono stati i miei primi informatori. Ad essi hanno fatto corona gli uomini dell'equipaggio del «Lansardo», una delle imbarcazioni della flottiglia della «Mirna», in primo luogo L. Ferrara, D. Salata e P. Rocco, cui vada il mio affettuoso grazie. A loro si sono a mano a mano aggiunti P. Michelini, capocantiere e vero artista del legno, G. Curto e tanti altri, senza i quali non avrei potuto completare il panorama marinaresco del dialetto rovignese. Mi sono valso della gentile consulenza dei ricercatori dell'Istituto di Biologia del Mare «R. Bošković» e in particolare del dott. Z. Stevčić e del dott. B. Ozretić.

Di grande aiuto mi è stata l'opera del dott. Riedl, *Fauna und Flora der Adria*, e da un punto di vista comparativo il *Vocabolario marinaresco* di E. Rosamani, curato dal prof. Doria.

Nulla o ben poco dalle altre fonti. Nell'opera citata dello Jaberg-Jud i vocaboli attinenti al mare sono appena una quindicina, più o meno si può dire sia per gli *Appunti lessicali* dell'Ive che per il suo *I Dialetti ladino-veneti dell'Istria*.

Il giudizio e i suggerimenti dell'amico Franco Crevatin dell'Istituto glottologico di Trieste mi sono stati di grande conforto. A lui e a tutti coloro che mi hanno aiutato, in particolare a papà, alle nonne e ai nonni un sentito ringraziamento.
Febbraio 1985

Per la trascrizione fonetica mi sono servito, dietro suggerimento dell'amico prof. G. Radossi, della grafia adottata per l'ALM con una sola variante: - ñ - (al posto di n'), nasale palatale (ital. pigna); -ʃ-, sibilante dentale sonora (ital. rosa); -š-, sibilante palatale sorda (ital. sciarpa); i digrammi -eî-, -oú- hanno un suono particolare che si fonde (AIS: wé, wó); -ğ- e -č- per i suoni -c- e -g- palatali (ital. giacinto, cianciare).

L'asterisco premesso all'etimo indica che la parola è supposta. L'accento posto sulle voci ha carattere esclusivamente tonico.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Antonio Pellizzer è nato a Rovigno, il 14 febbraio 1932. Frequentati gli studi liceali nella sua città natale si è laureato alla Facoltà di linguistica dell'Università di Zagabria. Fu allievo e successivamente collaboratore del prof. Mirko Deanović nella stesura di quella parte dell'Atlante linguistico mediterraneo che riguarda appunto la città di Rovigno d'Istria. Si è occupato moltissimo di traduzioni per le scuole, ha scritto parecchie cose di carattere linguistico che sono state pubblicate nelle Antologie delle Opere premiate del Concorso «Istria Nobilissima», nel quale si è più volte affermato nella saggistica. Recentemente ha pubblicato per i tipi dell'Edit un'Antologia degli scrittori del gruppo nazionale italiano di Jugoslavia.

LA REDAZIONE

SOMMARIO

Parte prima

Parte seconda (*di prossima pubblicazione*)

ABBREVIAZIONI

abruzz. ese
acc. rescitivo
agg. ettivo
Ait. - alto italiano
al. sign. - altro significato
ant. ico
ar., arab. o
berg. amasco
bol. ognese
Cap. odistria
cap. odistriano
cfr. - confronta
com., comask. - comasco
cors. o
cr. - croato
dalm. ato
der. ivato
dig. nanese
dim. inutivo
etim. o, - ologia
f. emminile
fam. iglia
fas. anese
fr., frz, franc. ese
friul., friaul.- friulano
gal., gall. esanese
gen., genov. ese
germ. anico
gr. eco
it., ital. iano
lat. ino
livor. nese
locuz. ione
logud. orese
lucch. ese
m. aschile
mugg. esano
pad. ovano
p. ersona
piem. ontese
pir. anese
pl. urale
pol. esano
port., pg., ptg. - portoghese
probab. ilmente
prov. enzale
rad. ice
rag. useo
rov. ignese
s. ingolare
sard. o
scient. ifico
sic. iliano
sis. sanese
sl. avo
sos. tantivo
sp., span., spagn. olo
t. antum
ted. esco
term. ine
tosc. ano
triest. ino
turc. o
Ved., ved. - vedi
val., vall. ese
ven. eto
venez. iano
vgl. - veglioto
volg., vulg. are
VN - voce nuova

I. FAUNA E FLORA

A. MAMMALIA

1. **dulfeîn** m.; pl. -ni = delfino (lat. scient. *Delphinus delphis*)
   Ven. *dolfin* Bo.; friul. *dulfin*; Cap., Pir., Citt., AL I *dolfin*; dalm. *dupin*, Skok. REW 2544; Lor. 18,2; Fab. 177,3. Dal gr. *delphis*, AAEI.

B. REPTILIA

CHELONIDAE

2. **gaiàndra** f.; pl. -dre = tartaruga di mare (lat. scient. *Thalassochelys caretta*)
   Cfr. *gagiàndra* e *gaiàndra* (VMGD). Ven. *gagiandra* o *galàna* o Tartaruga, Bo. Bab. 8,100, sl. 88.

3. **tartaroûga** f.; pl. -ge = Tartaruga di mare
   Adattameno dell'ital. tartaruga. Dal lat. tardo *tartarucus*, dal gr. Ταρταρύκος.

C. PISCES

Classe CYCLOSTOMATA
Ordine PETROMYZONIFORMES
Fam. Petromyzontidae

4. **mañapìgula** m.; pl. -le = lampreda marina (lat. scient. *Petromyzon marinus*)
   Il Bo. conosce la variante «*magna pegola*»: voce ant. che dicevasi per allusione ai Castellani e per disprezzo od ingiuria. Dall'unione di *manducare* e *picula*. Nel DM: *mangia pecia*; Bab. 229, 347; Lor. 33, 297; Š.T. pag. 84. Venezia Giulia: *Magna pegola, lampreda de mar*; ven. *lampredon*, lampreda, sapiotto, bisato, flauto.

Sopraclasse PISCES
Classe CHONDRICHTHYES
Sottordine GALEOIDEI
Fam. Isuridae

5. **pisokàn** m.; pl. -ni = pescecane (lat. scient. *Carcharodon Rondeletii*)
   Ven. *pesse can*, Bo; ved. *piso* e *kañulera*; Fab. 180, 10; Lor. 31, 258; Š.T. pag. 101.

6. **verdòn** m.; pl. -ni = verdesca (lat. scient. *Prionace glauca*)
   Venezia Giulia: *cagnizza blu, cagna, can (da denti)*; ven. *Can (turchin), moretta da denti.*

Fam. Scyliorthinidae

7. **gàta** = gattuccio (lat. scient. *Scyliorhinus canicula*)
   Ven. *gata*, pesce di mare della famiglia dei cani, Bo.; Š.T. pag. 98. Dal lat. *cattus*, REW 1770.

8. gàta d'asprì f.; pl. -te = gattopardo (lat. scient. *Scyliorhinus stellaris*)
Detta così perché preferisce i fondali duri. Ved. *asprì*.

9. gàta peînka f.; pl. -te -ke = gattuccio di dimensioni più ridotte e più maculato.
Venezia Giulia: *gatta d'aspreo, gatta (schiava), piunca*. Per etim. ved. *lièpo peînko*

Fam. Triakidae

10. kadièl m.; pl. -dài = palombo (lat. scient.*Mustelus mustelus*)
Pir. *cadel*, fig. antifrastico: *Che cadel*! Che goffo, che sudicio (VMGD); vall., siss., pol., dign., fas. *cadel*. Da una forma supposta *catellus* (Ive). Fab. 180, 7; Lor. 30, 254; Š.T. pag. 105.

Fam. Sphyrnidae

11. pìso martièl m.; pl. -i-ài- pesce martello (lat. scient. *Sphyrna zygaena*).
Venezia Giulia: *pesce martel*; ven. *pesce martello* o *pantofolo, giudeo*. Per etim. ved. *piso; martellus*, REX 5379; Fab. 179, 4; Lor. 30, 253; Š.T. pag. 96.

Fam. Carcharinidae

12. kan da dènti m.; pl. t. = canesca (lat. scient. *Galeorhinus galeus*)
Ven. *can da denti*, *canosa* o *cagnotto bianco*, Bo; Venezia Giulia: *can bianco* o *pontisà, macchia*. Per etim. *canis*, REW 1592 e *dens*, REW 2556; Fab. 179, 3; Lor. 30, 252; Š.T. pag. 106.

Sottordine SQUALOIDEI
Fam. Oxinoidae

13. pìso puòrko m.; pl. -si -ko = pesce porco (lat. scient. *Oxynotus centrina*)
Venezia Giulia: *pesce porco, porco de mar*; ven. id. Da *pìso* e *porcus*, REW 6666; Fab. 182, 20; Lot. 31, 268; Š.T. pag. 110.

Fam. Squalidae

14. aʃiàl m.; pl. -ai = spinarolo (lat. scient. *Squalus acanthias*)
Ven. *asià* o *asiào*, «fu detto così perché s'usa venderlo scorticato ed affettato, cioè preparato a cuocere, aggiustato, ammanito, preparato», Bo. Venezia Giulia: *Asiàl, asià, arguilà*. Fab. 182, 21; Lor. 31, 270; Š.T. pag. 115.

Sottordine SQUATINOIDEI
Fam. Squatinidae

15. skuaìin m.; pl. -ni = squadro (lat. scien. *Squatina squatina*)
Anche squatina o pesce angelo. La sua pelle aspra e scabrosa «serve per pulire a guisa di raspa i lavori di legno più grossolani», VG; Cap., Pir., Citt., ALI, *squaena*; altre varianti: *squaiena, squaina, squal.*. Probab. da *squalus*, PELI. Š.T. pag. 94.

Sottordine TORPEDINOIDEI
Fam. Torpedinidae

16. trèmolo m.; pl. -li = torpedine marezzata (lat. scient. *Torpedo marmorata*)
Anche *tremulo* nel rov. Ven. *tremolo, tremola* «torpiglia e tremola». Da *tremolus* REW 8880; Fab. 183, 23; Lor. 32, 277; Š.T. pag. 126.

Ordine RAJFORMES
Sottordine RAJOIDEI
Fam. Rajidae

17. baràkula f.; pl. -le = nome generico indicante piccola razza
Ven. *baracola, piccola razza*, Bo. Il nome probab. deriva dall'ital. razza baraccola (Miraletus clavata). Fab. 184, 36; Lor. 32, 285.

18. batučeîn m.; pl. -ni = razza bavosa (lat. scient. *Raja batis*)
C'è da osservare che esiste una grande confusione nella denominazione vernacola delle Rajidae come risulta evidente dal fatto che nella Venezia Giulia per la Raja batis esistono queste versioni: *bavosa (mora), matan, rasa mora, rasa bavosa, rasa di sabbia* e *batocin*. Nel ven.: *bavoso (moro), rasa bavosa*; etimo da ricondurre a *batuočo*, battaglio, per analogia con gli organi sessuali molto sviluppati? Da *battaculum**, *battac(u)lu*, battaglio e nel rov. *batuočo*. Cfr. REW 994, Š.T. pag. 131.

19. bavùʃa f.; pl. -ʃe = razza bianca (lat. scient. *Raja alba*)
Venezia Giulia: *Moro, barcoleta, rasa barcoleta, bavoso moro*; ven. *Barcoleta, rasa barcoleta, bavosa*. È difficile la precisa definizione in quanto le caratteristiche somatiche della *bavùʃa* non sono tali da farla distinguere nettamente da altre specie simili. Anche il VMGD riporta, accanto alla denominazione scientifica da noi usata, quella di Raja oxyrhynchus. I miei informatori sono stati essi pure incerti. Der. da *baba**, REW 853, certamente per l'abbondanza dello strato viscoso. Fab. 184, 39; Lor. 32, 282; Š.T. pag. 132.

20. mònaga f.; pl. -ge = razza monaca (lat. scient. *Raja oxyrhynchus*)
Venezia Giulia: *Bavoso, rasa bavosa (monaca), moreto, pesce moro, batocin, matan, fottacchia*; ven.: *bavoso, moreto, rasa bavosa (monaca), baosa.*

21. mòro m.; pl. -ri = razza marginata (lat. scient. *Raja marginata*). Ved. *muòro*

22. muòro m.; pl. -ri = razza marginata (lat. scient. *Raja marginata*)
Nel rov. ci sono le due varianti *mòro* (VMGD) e *muòro*. La denominazione vernacola si confonde con le altre specie congeneri. Cfr. i nomi dialettali adriatici fornitici da Š.T., pagg. 117-132.

23. ràʃa f.; pl. -ʃe = razza, nome generico, usato indifferentemente dai pescatori rovignesi per le Rajidae
Ven. *rasa*, «pesce di mare a scheletro cartilagineo detto dagli antici latini Raia e da Linn. Raja clavata», Bo. Da *raja*, REW 7016; VG: *rasa*; Š.T. pagg. 117-132.

Sottordine MYLIOBATOIDEI
Fam. Dasyatidae

24. kulònbo m.; pl. -bi = aquila di mare (lat. scient. *Myliobatis aquila*)
Venezia Giulia: *matan, colombo (marino), razza* o *pesce colombo*; ven. *colombo, vescovo* (il maschio), *nottola*. Detto così perché il movimento delle sue ali ricorda quello del colombo. Id. a Pir., Zara, ALI. Fab. 185, 46; Š.T. pagg. 124-5.

25. matàn m.; pl. -ni = pastinaca (lat. scient. *Dasyatis pastinaca*)
Grado, Pir. *matàn*; par. ALM, *matòn*; ven. *matan*, «pesce di mare di color verde gialliccio, del genere delle Razze, detto da Linn. Raia pastinaca. Pretendesi da alcuno che la voce matana derivi corrotta dal latino "*matara*" che vuol dire picca, alludendosi al pungiglione molto temuto da "pescatori"», Bo. Cfr. Š.T., pag. 118; Fab. 185, 44; Lor. 32, 291.

Fam. Mobulidae

26. vìskuvo m.; pl. -vi = diavolo di mare (lat. scient. *Mobula mobular*)
Esiste una certa perplessità nella denominazione scient. del *vìskuvo*, non tanto nel ven. (*vesque, vescovo*) e in molte località della Venezia Giulia (*vescovo, pesce vesque*), quanto proprio nel rov. per il fatto che gli informatori sono incerti tra il Mobula e la Raja macrorhynchus (o Raja oxyrhynchus) per quel muso allungato che ricorda appunto la «mitria» di un vescovo. Il VMGD sotto la voce *vescovo* (triest.) porta la razza bianca (Raja alba) e il Trigon pastinaca. Dal lat. *episcopus*, risalente al gr. ἐπίσκοπος.

Classe OSTEICHTHYES
Sottoclasse ACTINOPTERYGII
Ordine ACIPENSERIFORMES
Fam. Acipenseridae

27. sturiòn m.; pl. -ni = storione (lat. scient. *Acipenser sturio*)
Triest. *storion; storion* e *storiom* a Pir. e ALI; *storion* lungo le restanti località istriane; *storijun* a Rag.; ven. *sturion*, Bo. Noto nella Venezia Giulia anche come *porcela, sporsella, speurdo*. Dall'alto ted. ant. **sturio* (ted. Stohr.). Fab. 187, 55; Lor. 30, 246; Š.T. pag. 147.

Ordine CLUPEIFORMES
Sottordine CLUPOIDEI
Fam. Clupeidae

28. čìpa f.; pl. -pe = cheppia (lat. scient. *Alosa fallax*)
Il rov. *čipa* deriva certamente da Clupea (finta, CUV), dato il passaggio del nesso «cl» in «č», come *clave(m), chiave, čave; ecclesiam, chiesa, čeʃa*. Venezia Giulia: *cepa, cheppia, sardella* salvatica; ven. *cèpa, cheppia, agòn, sardèna, arènga, sardòn*. REW 1998; Fab. 225, 320; Lor. 28, 218; Š.T. pag. 327.

29. papaleìna f.; pl. -ne = papalina (lat. scient. *Sprattus sprattus*)
Venezia Giulia: *papalina, saraghina, sardela*; ven. *papalina* «siccome si pesca per lo più ai litorali del Papa o sia della Romagna, così viene detto papalina», Bo.; VMGD: «abbondanti raccolte vengono fatte lungo le coste marchigiane e romagnole che un tempo facevano parte dello Stato del Papa, e perciò "papalina"». Dal lat. *papa*, gr. *papas*, padre.

30. rènga f.; pl. -ge. = aringa (lat. scient. *Clupea harengus*)
Le aringhe popolano l'Atlantico sett., il Mar del Nord, il Baltico e il mare a settentrione dell'Asia, mancano nel Mediterraneo. La «renga» pertanto è nota nel rov. come pesce salato e affumicato. Triest. *renga*, id.; *renga* anche a Cap., Pir., ALI. Dal lat. tardo *haringus*, dal franco *haring*.

31. saràka f.; pl. -ke
Ven. *saraca*, «sparus sargus (Linn.), egli è più piccola dell'aringa ma su quel torno e si sala in barili», Bo.; dalm. *saràka*; vegl. *sarakaj*.

32. sardièla f.; pl. -le = sardina (lat. scient. *Clupea pilchardus*)

Venezia Giulia:*sardela, sardon*; ven. *sardela, palassiola, renga, rengheta*. Dal lat. *sarda*, di cui è dim. Fab. 226, 321; REW 7603; Lor. 28, 219; Š.T. pag. 329.

Fam. Engraulidae

33. ančòn m.; pl. -ni = acciuga (lat. scient. *Engraulis encrasicholus*)
Anche *ančuo, inčon* e *sardon*. A Fiume *anciò* sia per sardella che per acciuga. A Pir. coabita con *sardon*; ven. *anchio* «pesciolino di mare», Bo.; Fab. 225, 317; Lor. 28, 215; Š.T. pag. 326. Cfr. 35.

34. ančuò m.; pl. - Ved. 33
La voce appare nel VMGD con la nota: «Oggi piuttosto *sardon*», tuttavia, oltre alla forma più nota, cioè *sardon* avente una radice del tutto diversa, figura *inčon*. Per etim. cfr. n. 35.

35. inčòn m.; pl. -ni. Ved. 33
A Pir. *inciò*; a Cherso *incò*; cr. *inčun, brgljun*. Le voci *ančon, ančuo* e *inčon* con tutta prob. si rifanno al lat. volg. **apiuva*, dal gr. ἀφνὴ.

36. sardòn m.; pl. -ni. Ved. 33
La voce *sardon* tra quelle precedentemente riportate è, attualmente, la più diffusa, se non l'unica. Venezia Giulia; *sardon, sardela, anciò, nini*; ven. *sardon, anchiò, bagigi* (giovani).

Ordine ANGUILLIFORMES
Sottordine ANGUILLOIDEI
Fam. Anguillidae

37. biʃàto m.; pl. -ti = anguilla (lat. scient. *Anguilla anguilla*)
Venezia Giulia: *anzile, bisat, burattel*. Esistono anche le varianti: *biʃatel, biʃatelo* (Cap.), *biʃatièlo* (VMGD); friul. *bisat, bisate*. Per l'etim. il Pin. suggerisce di accettare il lat. *bisaptus*, irrequieto (il che confermerebbe il detto: *a nu sa pol čapalo, el ʃi kume oûn biʃato*, non lo si può prendere, è come un'anguilla), proposto dal Vidossi e *bigio, bigiatto, bisato* proposto dal Panzini, mentre rifiuta gli accostamenti a *biscia* e *bombicia*, da *bombix*, sostenuti dal Ménage e dal Caix. Cfr. *bisata* e *bisato* nel DEVI.

Fam. Murenidae

38. murèna f.; pl. -ne = murena (lat. scient. *Muraena helena*)
Venezia Giulia: *murena, morena, bisatto tigrà*; ven. *murena, morena, bisatto tegrà* (o *in devisa*). Dal lat. *muraena*, gr. μύραινα. Fab. 227, 329; Š.T. pag. 91.

Fam. Congridae

39. gròngo m.; pl. -gi = grongo (lat. scient. *Conger conger*)
Nell'ALM e in genere nell'Istria e nel Veneto non ci sono altre denominazioni. AIS 259; ven. *grongo* «gavonchio o gongo», Bo. Per etim. cfr. REW 2144, Kort. 2418. Dal lat. *conger*, dal gr. γόγγρος, «che gli Antichi accostavano al v. *grân*, divorare, forse per etim. pop.» (DEDLI). Fab. 226, 325; Lor. 29, 221; Š.T. pag. 177.

Ordine BELONIFORMES
Sottordine BELONOIDEI
Fam. Belonidae

40. anguʃièl m.; pl. -ài = aguglia (lat. scient. *Belone belone*)
Venezia Giulia: *angusigola, angusier, ago*; ven. *angusigola, angusal, angusier,*

aco, bisigola. Accanto alla forma citata figura anche *anguʃìgolo* e *anguʃìgulo*. A Pir. *anguʃeigolo, anguʃel*. Š.T. pag. 318.

41. anguʃièla f.; pl. -le = costardella (lat. scient. *Scomberesox saurus*)
Si differenzia dall'*anguʃiel* per il fatto che le mascelle non sono protratte nel becco lungo e sottile, mentre invece il colore sia sul dorso che sul ventre è identico. Venezia Giulia: *anguʃigola* e *anguʃigula* (Cherso e ALI). Da «Trieste a Pola la forma maschile, nelle isole e a Zara il femminile» (VG). A Rovigno, invece, c'è una netta distinzione tra *anguʃièl* e *anguʃièla*. Fab. 223, 305; Š.T. pag. 193.

Sottordine Exocoetoidei
Fam. Exocoetidae

42. pìso ròndula m.; pl. -si -la = rondinella di mare (lat. scient. *Cypselurus rondeletii*)
Ven. *rondine*, ved. *barbatelo de mar*, Bo. Altre varianti veneto-giuliane: *rondinela de mar, rondola de mar, rondinela, rondula mareina, anzoleta, sardela co le ali*. Per etim. cfr. *hirundula*, REW 4146. Fab. 223, 308; Lor. 28, 213; Š.T. pag. 333.

43. ròndula mareîna f.; pl. -le -ne. Id. come sopra
La voce *rondula mareîna* viene annotata dal DMGD, tuttavia non è usuale nel linguaggio comune dei pescatori.

Ordine Gadiformes
Sottordine Gadoidei
Fam. Gadidae

44. lòvo m.; pl. -vi = nasello (lat. scient. *Merluccius merlucius*)
È una delle varianti rov., accanto a *lùo* e *lùvo*, risalenti tutte a *lupus* (PELI). La voce *lovo* è comune a Citt., Cherso, Lussinp., Zara. Altrove nella Venezia Giulia: *pesse prete* e *asinel*; nel Ven.: *merluzzo, pesce prete, lova* (giovane), *organello*. Fab. 213, 235; Lor. 26, 176; Š.T. pag. 314.

45. màre da gròngo f.; sing. t. = motella di fondale (lat. scient. *Gaidropsarus megalokynodon*)
La denominazione rov. è presa direttamente dal cr. (*Ugorova majka*) e letteralmente tradotta. A Fiume: *mare dei gronghi*; a Trieste: *sorzo, sorcio*. Il VMGD riporta senza alcun commento: *mare de grongo* e *mare de la bora*. Fab. 213, 239; Lor. 27, 179; S.T. pag. 235.

46. mòlo m.; pl. -oi = merlano (lat. scient. *Gadus merlangus*)
La variante rov. più comune è *muòl*, altrove nella Venezia Giulia e nel Veneto domina la voce *molo*. Da *mullus*, REW 5732; Fab. 212, 231; Lor. 26, 173; Š.T. pag. 189.

47. muòl m.; pl. -uòi. Id. come sopra
Il VMGD riporta la voce *muòlo*, accanto a *molo*.

48. muòrmoro m,; pl. -ri = merlano pontico (lat. scient. *Gadus merlangus euxinus*)
Ven. *mormiro* «sparus minutus», Bo.; non c'è riscontro alcuno nella restante area linguistica veneta in quanto il *mormoro* di Grado è in realtà una variante di mormora, che è specie diversa. Da *mormyr*, da cui l'aital. *mormo*, il livorn. *mormora*, il gen. *murmura*, il venez., friul *mormora* (REW 5686). Fab. 212, 213; Lor. 26, 174; Š.T. pag. 190.

Ordine SYNGNATIFORMES
Sottordine SYNGNATHOIDEI
Fam. Syngnathidae

49. anguʃièl salvàdago m.; pl. -ài -gi = pesce ago (lat. scient. *Syngnathus acus*)
Noto nella Venezia Giulia come *angusigolo bastardo* e nel Veneto come *angusigola salvadega*. Nell'it. è noto anche come *pesce pipa*. Da *acus* (REW 130) e *silvaticus* (REW 7922). Fab. 227, 331; Lor. 29, 229; Š.T. 79.

50. kavàl da mar m.; pl. -ài = cavalluccio marino camuso (lat. scient. *Hippocampus hippocampus*)
Triest. *caval marin*; Grado, Cap., Pir., Citt., ALI: *caval de mar*; altre varianti: *cavalin, cavalo, caval*. L'ALM riporta per il rov. le voci: *kavaloûso* e *kaval mareîn*. Da *caballus*, REW 1440. Fab. 228, 342; Lor. 29, 241; Š.T. pag. 78.

Ordine CYPRINODONTIFORMES
Fam. Cyprinodontidae

51. skàrdula f.; pl. -le = scardola (lat. scient. *Cyprinus scardula*)
Ven. *Scadola* o *scardoa*, Bo.; a Zara: *scardinola*. Da *skarda*, REW 7979. Fab. 220, 286.

Ordine ZEIFORMES
Fam. Zeidae

52. sanpìiro m.; pl. -ri = pesce San Pietro (lat. scient. *Zeus faber*)
Triest. *sanpiero*; ven. *sanpiero* «il nome vernacolo San Piero gli è derivato dalla tradizione nata in tempi di superstizione e tuttavia mantenuta dai pescatori, che le due macchie nere siano rimaste a tal pesce dall'impressione delle dita di S. Pietro nel prenderlo», Bo. Fab. 196, 111; Lor. 72; Š.T. pag. 225.

Ordine PERCIFORMES
Sottordine MUGILOIDEI
Fam. Atherinidae

53. agòn m.; pl. -ni = latterino sardaro (lat. scient. *Atherina hepsetus*)
Ven. «*agon d'Istria*, chiamasi poi da' pescatori un terzo pesce che si dice più comunemente *anguela agona*(s.) T. de' nostri pescatori che nell'Istria dicesi *agon* e a Trieste "*garal*". Pesciatello di mare che è forse una varietà dell'Atherina hepsetus benché sia più grande», Bo. Altre varianti dell'area linguistica ven.: *gavon, giral, geral, agon, agonada, angudelo, anguello (de mar), girai, zero, aquadella, javal, gerao*. Fab. 206, 188; Lor. 25, 146; Š.T. pag. 275.

54. ʃiro m.; pl. -ri = latterino capoccione (lat. scient. *Atherina boyeri*)
I pescatori rov. distinguono «*el ʃiro da gruota*» dal «*ʃiro da čapo*» solitamente più piccolo (Cfr. Š.T. diagnosi 517-518). Numerosissime le varianti. Le più ricorrenti nella Venezia Giulia sono: *angudela, anguela, geral*, nel Veneto: *aguadella, garal, gerao*. Fab. 206, 188; Lor. 25, 146.

Fam. Mugilidae

55. bulpeîna f.; pl. -ne = cefalo (lat. scient. *Mugil cephalus*)
Trieste, Fiume: *volpina, cievolo* (giovane); a Cherso, Veglia ALI: *volpina*; a Muggia: *bolpina*. Altre varianti giuliane: *mecia, meciato, ciavarini, sieul, zevoli*; varianti venete: *cevolo, massun, magnarizzo, magna, mechiali, mecchiarini, orbetto, topo, bolpina, ceola*. Fab. 206, 191; Lor. 25, 148; Š.T. pag. 269.

56. buòʃaga f.; pl. -ge = cefalo bosega (lat. scient. *Mugil chelo*)
A Trieste, Grado, Cap., Pir., Lussinp.: *bòsega*. Ven.: *bosega*. Secondo il DEVI l'etimo è da ricollegare a *bosegato* (maiale) per similitudine, essendo un pesce grasso, il che mi sembra alquanto improbabile.

57. bùʃaga f.; pl. -ge. Id. come sopra
Variante di *buòʃaga*. Cfr. *bosega*, Bo. Fab. 207, 195; Lor. 25, 148; Š.T. pag. 272.

58. kaustièl m.; pl. -ài = cefalo calamita (lat. scient. *Mugil capito*)
Altre denominazioni: *caosteo, cavastel* (Venezia Giulia), *botolo, caostelo* (1-2 anni), *terzanino* (3 anni), *batauro, caustelone, chiavone* (4 anni). Riconducibile la forma rov., ed evidentemente le altre forme similari giuliane e venete, a *caput*. Š.T. pag. 270.

59. sìvo m.; pl. -vi = cefalo, nome generico per la famiglia dei mugilidi
Nel VVG: *sievolo*, cefalo; ven. *cievolo*, Bo.; dal gr. κέφαλος, derivato da κεφαλή. Sono tuttavia propenso a far derivare il *sivo* rov. da *sebum, sevum*, sego, sevo. Del resto *sivo* vale sego. Cfr. Š.T. diagnosi: 502-511.

Sottordine PERCOIDEI
Fam. Serranidae

60. branseîn m.; pl. -ni = spigola (lat. scient. *Dicentratchus labrax*)
Pir. *branzin*; vall. *branzin*; dign., fas. *bransein*; vegl. *bromsain*; mugg. *bransin*; triest., ven., pad., ver., *branzin*; friul. brancin. Dal lat. *branchia*, dal gr. βράγχια, branchia avendo questo pesce il preopercolo fornito di spine rivolte in avanti» (DEVI); Fab. 188, 57; Lor. 18, 1; Š.T. pag. 309.

61. pièrga f.; pl. -ge = sciarrano (lat. scient. *Serranus scriba*)
Triest. *perga*; ven. *perga* (v. papaga), Bo.; dalm. *pirka*. Dal lat. *perca*, dal gr. πέρκη, REW 6398. Fab. 188,61; Lor. 19, 4; Š.T. pag. 370.

62. sarèko m.; pl. -ki = sacchetto (lat. scient. *Serranus hepatus*)
Ven. *sareco, sacheto, sciaragno*; varianti giuliane: *sacheto, sareco, anema de Ciozoti*; dalm. *sarak*, lat. *sargus*, gr. σαργός. Fab. 188, 59; Lor. 19, 2; Š.T. pag. 368.

Fam. Sparidae

63. anbuloûsčo m.; pl. -či = piccolo dentice. Cfr. *dantal*
Voce isolata di incerta etim.

64. dantàl m.; pl. -ài = dentice (lat. scient. *Dentex dentex*)
Venezia Giulia: *dental, tental*; ven. *dental*. La voce rov. der. per assimilazione della *e* in *a* da quella ven. Da *dentex*, REW 2561; *dentice(m)*, detto così per i caratteristici denti canini (DEDLI). Fab. 189, 66; Š.T. pag. 413.

65. baràio m.; pl. -ài = sarago fasciato (lat. scient. *Diplodus vulgaris*)
C'è promiscuità nelle varianti giuliane tra questa specie e quella nota ai pescatori rov. come *sargo*. Infatti nella Venezia Giulia: figurano le voci: *sargo, baraio, spizzo, sparo*, nel rov., invece, ognuna di queste denominazioni si configura in una specie a sé. Le varianti ven. sono: *sparo, sargo, occhiata*. Fab. 191, 82; Š.T. pag. 407.

66. buòba f.; pl. -be = boga (lat. scient. *Box boops*)
Generalmente *boba* (Grado, Trieste, Cap., Pir., Lussinp., Cherso, Zara, ALI). Dal gr. βοῶπις-ιδος (dagli occhi di bue): da βῶς-bue e ὤψ-occhio). Fab. 191, 79; Š.T. pag. 399.

67. fràgo m., pl. = pagro (lat. scient. *Pagrus pagrus*)
Numerose le denominazioni di questa specie: *fagari, pagari, cantarella, frago, alboro-pagnesco, tabarà* (Venezia Giulia); *albaro, pagro, sparo d'Istria, pagnesco, taboro, alboro-pagnesco*. Dal gr. φάγρος, REW 6453. Fab. 198, 86; Š.T. pag. 411.

68. geîro m.; pl. -ri = zerro (lat. scient. *Maena smaris*)
Anche in questo caso c'è molta promiscuità nella Venezia Giulia (*marida, menola, menoloto, vergon, agon d'Istria, garizzo*) e nel Veneto (*garisse, sgarisse, maridola, pontariol* (giovane), *gerola, ghiro, ghissa, asinello, menola bianca*). Š.T. pag. 355.

69. kàntara f.; pl. -re = tanuta (lat. scient. *Spondyliosoma cantharus*)
I pescatori rov. così definiscono la femmina o il maschio non maturo. Venezia Giulia: *ociada (cantarina, cantarela), cantara, cantario, cantra*; ven.: *ociada, cantarela, osciada, cantarina, cantarena (de aspero), cantarela.*

70. kantarièla f.; pl. -le = tanuta allo stadio giovane

71. kantaròn m.; pl. -ni = tanuta allo stadio di maschio adulto
Cfr. *kantariòn*. L'etim. della tanuta va ricercata in *cantharus*, REW 1614; der. dal gr. κάωθαρος, cantaro, specie di coppa (PELI). Cfr. Š.T. pag. 415.

72. muòrmura f.; pl.-re = mormora (lat. scient. *Lithognathus mormyrus*)
Varianti giuliane: *mormora* (ALM), *morma, mormiro*; varianti venete: *pesse mormora, mormora, mormorino, morma, mormiro*. Dal lat. parl. **mormura(m)*, per il class. *mormyre(m)*, adattamento del gr. μορμύρος, n. che gli studiosi ritengono, non senza qualche perplessità, dovuto al rumore prodotto da questo pesce nuotando, quasi un mormorare (μορμυρείν) (DEDLI). Fab. 192, 91; Lor. 20, 35; Š.T. pag. 416.

73. pàgaro m.; pl. -ri = pagro, cfr. 67
Variante di *frago*. Anche *pagro*.

74. pisoû m.; pl. -di = sarago pizzuto (lat. scient. *Puntazzo puntazzo*)
Altre varianti rov. *pisù* e *spiso* (VMGD). Per le altre denominazioni giuliane e venete cfr. n. 65. Ven. pissuta, Bo. Fab. 192, 85; Š.T. pag. 404.

75. ribòn m.; pl. -ni = pagello fragolino (lat. scient. *Pagellus erythrinus*)
Venezia Giulia: *ribon, alboro, arboro, madagiola* (giovani); ven. *alboro, arboro, madagiola* (giovani); cfr. *arbun, arbun rumenac*; a Fiume e Lussinp. *arbon*; dalm. *arbun*, «parola che corrisponde appieno alla latina *albula-pesce bianco*», *Skok (Term. 47). Lor. 20, 31; Š.T. pag. 412.*

76. sàlpa f.; pl. -pe = salpa (lat. scient. *boops salpa*)
Nel Veneto: *salpa* e *sarpa*, altrove generalmente *salpa*. Per etim. *salpa*, gr. σάλπη, REW 7549; Fab. 191, 83; Lor. 20, 25; Š.T. pag. 409.

77. sàrako m.; pl. -ki = sarago maggiore (lat. scient. *Diplodus sargus*)
Ved. *sàrgo*. Cfr. VMGD, *sàrako.*

78. sàrgo m.; pl. -gi = Id. come sopra
Voce più comune della variante sopra riportata. Altre denominazioni: *sarac, sergo, baraio, ʃbaraio, sparo, spareto, spizo, spuarcic, francul* (VMGD). Da *sargus*, gr. σαργός, REW 7605. Fab. 191, 83; Lor. 20, 254; Š.T. pag. 403.

79. spàro m.; pl. -ri = sarago sparaglione (lat. scient. *Diplodus Annularis*)
Generalmente le voci giuliane e venete si attengono alla radice *spar: sparo, spareto, sparolo*, da *sparus*, REW 8124; Fab. 191, 83; Lor. 20, 25; Š.T. pag. 402.

80. učàda f.; pl. -de = occhiata (lat. scient. *Oblata melanura*)
Anche in questo caso c'è molta promiscuità nelle varianti giuliane e venete (cfr. *kàntara, ribòn*): *ociada, cantara, cantarion, ochiada, ocià, albaro bastardo, ociada, occhiada, ochià, albaro bastardo, bastardo*; dalm. *ukljata* (versione mer.), *ušata* (versione sett.). Fab. 191, 81; Š.T. pag. 405. Da *oculata, oclata* e conseguente palatizzazione del nesso «cl» in «č» (REW, 6037).

81. uràda f.; pl. -de = orata (lat. scient. *Sparus auratus*)
Venezia Giulia: *orada (vecia),dorada, oràa, palassiola, oraela* (giovani); ven.: *orada, dorada, oràa, oraela* (giovani), *orae de la corona* (adulti); dalm. *aurata, ovrata, lovrata, ovrat*, Skok (Term. 49). Fab. 193, 92; Lor. 20, 36; Š.T. pag. 414.

Fam. Centracanthidae

82. mareîda f.; pl. -de = mennola (lat. scient. *Smaris vulgaris?*) di colore più scuro delle comuni
Viene detta anche «*luganiga di Lussin*». Non esiste nei mari rov. Esiste anche la variante *marìda*.

83. mènola f.; pl. -le = mennola (lat. scient. *Maena maena*)
Ved. *miñula*, più comune.

84. mìñula f.; pl. -le. Id. come sopra
Nell'area veneto-giuliana appare sotto le denominazioni: *marida, menola (bianca, s'ciava), ghirizza, scarizzo, vergon, cagarella, pantio, maridola, ponzio*. Da *maena*, gr. μαίνη, REW 5219. Fab. 190, 71; Š.T. pag. 358.

85. mìñula sčàva f.; pl. -le -ve = garizzo (lat. scient. *Maena chryselis*)
«Dicesi schiava perché pescasi per lo più nei litorali illirici detti schiavoni», Bo. Per etim. v. *miñula; sclavus*, REW 8023. fab. 189, 67; Š.T. pag. 356.

86. miñuleîn m.; pl. -ni = dicesi di piccolo esemplare di mennola

87. miñuluòto m.; pl. -ti = zerro musillo (lat. scient. *Centracanthus cirrus*)
Contrariamente a quanto si potrebbe supporre non si tratta di un accrescitivo di mennola, ma di una specie diversa, come si può riscontrare confrontando le diagnosi dello zerro musillo e della mennola (Š.T. pagg. 354, 355).

Fam. Mullidae

88. barbòn m.; pl. -ni = triglia di fango (lat. scient. *Mullus barbatus*)
Generalmente nell'area veneto-giuliana *barbon*, da *barba*, REW 944. Fab. 190, 74; Š.T. pag. 228.

89. treîa f.; pl. -eîe = triglia (lat. scient. *Mullus surmuletus*)
Ven. *tria*, Bo.; *treia, tria, triola*, VVG; dalm. *trigla*. Dal gr. τρῖγλα (PELI). Fab, 190, 75; Lor. 19, 19; Š.T. pag. 229. Anche *trìa*.

Fam. Sciaenidae

90. kurbièl m.; pl. -ài = ombrina (lat. scient. *Umbrina cirrosa*)
Triest. *corbel*, ombrina, corvo; ven. *corbo*, pesce di mare che è specie di ombrina, Bo. «Nardo applies the name ombrella to the young, and corbo to the mature sp.», Fab. 193, 96; Lor. 21, 55; Š.T. pag. 230.

91. umbreîna f.; pl. -ne = corvina (lat. scient. *Sciaena umbra)*

Venezia Giulia: ombrela, corbel (de sasso); ven. *ombrela, ombra, umbria, corbo (de sasso)*. Il Bo. riporta anche *ombrina* e *sciena*. «Dal lat. *umbra*, calco su gr. *skíaina*, der. di *skía*, ombra, per le strisce che ombreggiano i fianchi di questo pesce (lat. volg. **umbrina*)» (AAEI).

92. unbrièla f.; pl. -le. Id. come sopra
«*Unbriela*» è voce più comune di *unbreîna*. Il VMGD riporta sia le voci *unbreîna* che *unbriela* unitamente a *kurbiel*, che è specie diversa.

Fam. Carangodae

93. goûfo m.; pl. -fi = ricciola (lat. scient. *Seriola dumerilii*)
Ven. *gofo*, pesce di mare - il suo colore è bigio ed ha la pelle un poco sagrinata con minutissime macchiette rossastre, Bo. Dal lat. volg. **gufus*, dal lat. tardo *gufo, -onis*. Fab. 195, 105; Š.T. pag. 316. Il VMGD riporta: *leîsa bastarda*.

94. leîsa f.; pl. -se = leccia (lat. scient. *Lichia amia*)
Grado, Muggia, Pir., Citt., ALI, Fas.: *lisa*; ven. *lissa, lissa bastarda, lizza*. Dal gr. *lichia*, Skok (Term.). Fab. 195, 108; Lor. 22, 83; Š.T. pag. 202.

95. sòro m.; pl. -ri = suro (lat. scient. *Trachurus trachurus*)

96. soûro m.; pl. -ri. Id. come sopra

97. sùro m.; pl. -ri. Id. come sopra
La variante *soro* è pressoché sconosciuta. Ven. *suro*, Bo.; trest. *suro*; id. a Muggia, Cap., Pir., Citt., Fas., Zara. Il VMGD accosta alla voce *sóuro*, scombro che è specie diversa (cfr. Scomber scomber, *skonbro*, 118). Fab. 194, 103; Lor. 22, 88; Š.T. pag. 240.

Fam. Pomacentridae

98. kaligièr m.; pl. -ri = castagnola (lat. scient. *Chromis chromis*)
Venezia Giulia: *fabreto*; ven.: *caleghero*, sorta di pesce, v. pestafero «T. de' pescatori che a Rovigno dicesi «scarpolero» (voce ora del tutto scomparsa) e «caleghero» sorta di pesce di mare di colore castagno scuro che è lo Sparus chromis di Linneo», Bo. Lor. 25, 165; Š.T. pag. 361.

Fam. Labridae

99. dunʃièla f.; pl. -le = donzella (lat. scient. *Coris julis*)
Venezia Giulia: *dirella, donzela (di barro), pesce di re, cazzo di re*; ven. *donzella (di barro), girela papagà*. Da *dominicella*, REW 2737. Lor. 26, 171; Š.T. pag. 377.

100. kansalèr m.; pl. -ri = tordo rosso (lat. scient. *Crenilabrus mediterraneus*)
Nella Venezia Giulia è noto anche come *gardelin*. Il VMGD riporta la voce *cansaler* come «granciporro giovane», si tratta evidentemente di una svista, essendo la denominazione scient. identica alla nostra. Š.T. pag. 389.

101. leîba f.; pl. -be = tordo (lat. scient. *Labrus turdus*)
Le varianti giuliane sono: *liba, donzela, papagà, lepi, sperga*; quelle ven.: *sperga, donzela, papagallo verde, tordo, pappagà*. La voce *leîba* è comunque poco usata. Š.T. pag. 380.

102. leîpo m.; pl. -pi = nome generico dei labridi
Cfr. *leîpo* (VMGD). Voce insolita e non usata.

103. lièpa f.; pl. -pe = tordo nero (lat. scient. *Labrus merula*)
Pesce dal colore verde oliva o bruno-azzurastro, fino al nero-azzurro, scuro come inchiostro (Š.T. pag. 79), sul dorso; sui lati più chiaro o con gradazioni violacee. Per le denominazioni dialettali v. *leîba*, n. 101.

104. lièpo m.; pl. -pi = nome generico dei labridi
Viene usato in maniera estensiva per le specie le cui definizioni vanno dal n. 733 al 770, Š.T. (pagg. 376-393).

105. lièpo feîgo m.; pl. -pi -gi = tordo ocellato (lat. scient. *Crenilabrus ocellatus*)
Detto così per il suo colore verde. Š.T. pag. 391.

106. lièpo parpagà m.; pl. -pi -gà = tordo pavone (lat. scient. *Crenilabrus tinca*)
Detto così per i suoi colori che vanno dai verdi-azzurri ai verdi-gialli, con macchie più intense degli stessi colori, con puntini rossicci, nei maschi maturi. Nella Venezia Giulia viene definito con: *papagal, donzela, liba*, nel Veneto con: *donzela (papagà), lepa, pesce spuzza, papagà*. A Fiume: *verdon*. Fab. 210, 216, Lor. 26, 160; Š.T. pag. 392.

107. lièpo peînko m.; pl. -pi -ki = tordo fischietto (lat. scient. *Labrus maculatus*)
Detto così perché sui lati porta delle macchie nere più o meno allungate su uno sfondo arancio, rossiccio-rosa, nelle femmine, e una banda longitudinale scura su uno sfondo giallo, nei maschi. Cfr. Fab. 209, 211; Š.T. pag. 382.

108. lièpa ʃala f.; pl. -pe -le = di difficile classificazione per il fatto che i labridi mutano spesso di livrea, assumendo colori diversi. Tordo (giallo)

109. likapuò m.; pl. -uòdi = di difficile classificazione. Tordo
Non è da accettare la definizione del VMGD per la voce *licapuò* poiché il «labro pavone» ha caratteristiche somatiche diverse.

110. mareînkula f.; pl. -le = nome generico che si dà a tutti i labridi allo stato giovane
Ven. *marincola*, v. *donzela(s.)*, nome generico che si dà a tutti i labridi, ma più particolarmente al Labrus julis di Linneo, al Lutianus core di Nardo ed al Lutianus bidens di Bloc. NB. Al Lutianus core suddetto gli Istriani dicono *marincola* e *licabò*, Bo. Il VMGD riporta *mareincula* con la denominazione ital. di tordo occhiuto. Da *mare e incola*?

111. moûʃo da siura fiemia m.; pl. -ʃi = voce isolata e per di più metaforica, di difficile classificazione
Letteralmente «muso della signora Eufemia».

Fam. Uranoscopidae

112. bukinkào m.; pl. -kào = lo stesso che *čàča*, ved.
Letteralmente: bocca sulla testa.

113. čàča f.; pl. -če = pesce prete (lat. scient. *Uranoscopus scaber*)
Numerose le varianti giuliane: *boca in cao, cac, ciacia, chiachia*. Più o meno identiche quelle venete. A Trieste, Fiume: *boca in cao*; nel cr. di Fiume: *čač, čač muški*. Lor. 21, 50; Š.T. pag. 311.

Fam. Trachinidae

114. pagàn m.; pl. -ni = tracina ragno (lat. scient. *Trachinus araneus*)
Noto nella Venezia Giulia come: *ragno pagan, varagno pagan* e nel Veneto come: *ragno pagan, varagno negro (pagàn).* Cfr. Pir. *pagan* e *paganel.* Da *paganus,* REW 6141. Fab. 199, 134; Lor. 21, 5; Š.T. pag. 312.

115. ràño m.; pl. -ni = tracina drago (lat. scient. *Trachinus draco*)
Le varianti più comuni dell'area veneta sono: *ragno* e *varagno.* Fiume e Zara: *ragno.* Nella Toscana il *ragno* è il nostro *bransein* (spigola). Da *araneus,* «formaz. aggettiv. da un più ant. **araksno* identico al gr. (masch.) ἀράχνης, parola forse mediterr., comunque assente dalle altre aree indeur.» (AAEI). Fab. 199, 132; Lor. 21, 51; Š.T. pag. 313.

Sottordine TRICHIUROIDEI
Fam. Trichiuridae

116. pìso argenteîn m.; pl. -si -eîn = pesce sciabola (lat. scient. *Lepidopus caudatus*)
La voce italiana deriva dal fatto che il pesce è simile alla lama di una sciabola, dal colore bianco argenteo lucente. Dal colore la denominazione vernacola. Nella Venezia Giulia e nel Veneto le varianti sono pressoché simili: *argentin, serpentin, spada argentina, pesce falce.* Da *argentum,* REW 640. Fab. 224, 316; Lor. 28, 209; Š.T. pag. 173.

Sottordine SCOMBROIDEI
Fam. Scombridae

117. lansàrdo m.; pl. -di = lanzardo (lat. scient. *Scomber japonicus*)
Triest. *lanzardo,* sgombero macchiato, Kos.; ven. *lanzardo,* Bo.; alterazione di *lacerto* nel sign. di pesce, Gar.; dal lat. *lacertu(m),* lucertola, per il suo aspetto: la sostituzione di *-erto* con *-ardo* è presente anche in altri dial. romanzi, mentre l'influsso di *lanza,* lancia (per il suo corpo fusiforme è proprio del venez.» (DEDLI). Š.T. pag. 195.

118. skònbro m.; pl. -bri = sgombro (lat. scient. *Scomber scomber*)
Oltre a *scombro, sgombro* nella Venezia Giulia figurano: *macarelo* (cfr. ingl. *Atlantic Mackerel,* fr. *Maquereau,* ted. *Makrele*), *gasarizo, ganzariol*; nel Veneto: *lanzardo, pesce blu, scampieri, maccarelli, garzariol.* Dal lat. *scomber,* dal gr. σκόμβρος, REW 7733. Fab. 197, 121; Lor. 21, 61; Š.T. pag. 195.

Fam. Scomberomoridae

119. palameîda f.; pl. -de = palamita (lat. scient. *Sarda sarda*)
Nomi ricorrenti per questa specie sostanzialmente due in quasi tutta l'area adriatica italiana: *palamita, palamida.* Der. da *pelamys,* dal gr. moderno *palamida* (AAEI). Š.T. pag. 197.

Fam. Thunnidae

120. rundièl m.; pl. -ài = tonnetto (lat. scient. *Euthynnus alletteratus*)
Voci giuliane: *ton, tonina, tonnella, carcana, letterato*; venete: *carcana, alletterato.* Fab. 197, 125; Lor. 21, 65-66; Š.T. pag. 200.

121. ʃğunfeîto m.; pl. -ti = lo stesso che *tunbarièl*
Pir., Pola, Lussinp.: *ʃgionfeto,* tambarello.

122. tunbarièl m.; pl. -ài = tombarello (lat. scient. *Auxis thazard*)

Venezia Giulia: *sgionfeto, tamburel*; Veneto: *tambarelo, sgionfeto, fanfullo*. ALI e ALM: tombarel. Il VMGD accanto alla voce *tumbariel* porta anche *tumbarel*.

123. tùno m.; pl. -ni = tonno (lat. scient. *Thunnus thynnus*)
Nomi dialettali giuliano-veneti: *ton., tonina, pompilo, trompito, trombeto, trombin*. Dal lat. volg. **tunnus*, class. *thynnus*, dal gr. θύννος (AAEI). Š.T. 199.

Fam. Xiphiidae

124. píso spàda m.; pl. -si -da = pesce spada (lat. scient. *Xiphias gladius*)
Varianti dell'area veneto-giuliana: *spadon, pesse spada*. Dal gr. *spatha* (PELI). Fab. 194, 99; Lor. 22, 88; Š.T. pag. 164.

Sottordine Stromatoidei
Fam. Stromateidae

125. lanpùga f.; pl. -ge = fiatola (lat. scient. *Stromateus fiatola*)
Varianti giuliane: *figo, lepo*; venete: *pesse figa, lampuga*. Fab. 196, 113; Lor. 22, 73; Š.T.: 166.

Sottordine Blennioidei
Fam. Blenniidae

126. čoûʃa f.; pl. -ʃe = bavosa occhiuta (lat. scient. *Blennius ocellaris*)
Cap. *striga*, id. Lor 24, 137; Š.T. pag. 336. Dal confronto con le varianti giuliano-venete risulta che il termine *čoûʃa* è isolato. Cfr. *gatarusola d'aspreo, gatta, lampuga, striga, pesce occhiale*, Š.T., id.

127. streîga f.; pl. -ge. Id. come sopra

Fam. Gobidae

128. guasiòl m.; pl. -òi = nome generico per indicare un piccolo ghiozzo.
Solitamente il *guasiol* vive tra la sabbia ed ha colore bianco-giallastro. Potrebbe essere, più specificatamente, il Gobius colonianus, pur non essendoci nomi dialettali dell'area adriatica ufficialmente conosciuti. Cfr. Š.T. pag. 279.

129. guàto m.; pl. -ti = ghiozzo boccarossa (lat. scient. *Bobius cruentatus*)
È facilmente riconoscibile per il suo colore bruno-rossiccio e per il colore rosso delle sue labbra. Noto nella Venezia Giulia come *quatto* e nel Veneto come *paganelo insanguinà*.

130. guàto ʃàlo m.; pl. -ti -li = ghiozzo dorato (lat. scient. *Gobius luteus kolomb*)
Detto così per il suo colore. S.T. pag. 281.

131. marsiòn m.; pl. -ni = ghiozzetto pelagico (lat. scient. *Pseudaphya ferreri*?)
Voce isolata sulle coste istriane. Ven.: *marsione* «piccolo pesce di mare notissimo, appartenente al genere Gobius, già registrato dagli antichi col nome Marsio; confuso però dai moderni ittiologi coll'Aphia degli antichi», Bo. Cfr. Š.T. pag. 308.

132. pisosensanòn m.; pl. -sisensanon = rossetto, latte di mare (lat. scient. *Aphya pellucida*)
Essendo tanto piccolo (può arrivare appena ai due cm) è «senza nome». Ottimo fritto a pallottoline. Cr. *mlič*, latterino. Cfr. Š.T. pag. 317.

133. tastòn m.; pl. -ni = ghiozzo testone (lat. scient. *Gobius cobitis*)
Varianti veneto-giuliane: *goato, guatto giallo; gò de mar, goatta de mar, marsion.* Il nome gli deriva dalla grande testa. Lor. 22, 91; Š.T. pag. 286.

Sottordine SCORPAENOIDEI
Fam. Triglidae

134. ànʃalo m.; pl. -li = pesce civetta (lat. scient. *Dactylopterus volitans*)
Altri nomi giuliani e veneti: *rondinella, pesce lanterna, pesce balbastrello; pesce barbastrillo, rondinella.* Triest., Pir., Fiume, Zara: *anzoleto*; Fas. ALI: *anzoleta, anzuleta*, gr. ἄγγελος. Fab. 200, 140-144; Lor. 20, 42-44; Š.T. pag. 209.

135. ànʃulo m.; pl. -li. Id. come sopra

136. kapòn m.; pl. -ni = capone coccio (lat. scient. *Aspitrigla cuculus*)
Triest. *pesse capon*, imbriacone, pesce ubriaco, Kos.; ven. *capon*, turchelo, pesce con quattro pungoli alla parte posteriore, Bo. Da *caput*, REW 1668. Fab. 200, 139; Š.T. pag. 215.

137. lansièrna f.; p. -ne = capone gallinella (lat. scient. *Trigla lucerna*)
Luserna, anzoleto (grosso), *anzoleta* nella Venezia Giulia; *luzerna, maziola, mazzocca* (giovane) nel Veneto. Facilmente si confonde con l'*anʃalo.* Š.T. pag. 217.

138. lusièrna f.; pl. -ne. Id. come sopra

139. muʃodoûro m.; pl. -ri = capone ubriaco (lat. scient. *Trigloporus lastoviza*)
Venezia Giulia: *musoduro, luzerna, anzoleto, imbriago, testa dura* (grossa); ven.: *anzoleto, musoduro embriago.* Il suo nome rov. gli deriva dal muso dalla forte struttura ossea. A Citt. *musoduro* sta per scorpione di mare (DMGD), in Istria, sempre secondo il DMGD, per *capòn.* Š.T. 216.

140. pìso skarpèna m.; pl. -si -na = letteral. pesce scorfano
Di difficile denominazione scientifica, essendo voce isolata e pertanto senza riscontri. Probabilmente uno scorpaenide.

Fam. Scorpaenidae

141. skarpèna nìgra f.; pl. -ne -re = scorfano nero (lat. scient. *Scorpaena porcus*)
Le varianti giuliane sono: *scarpena (negra, de sasso), scarpon.* In genere *scarpena* in ALI e in ALM. Dalm. *škrpun, škrpinica, škrpina*, Skok. Dal gr. σκορπάινα, scorpione marino, lat. *scorpaena.* Fab. 193, 94; Lor. 20, 38; Š.T. pag. 364.

142. skarpèna rusa f.; pl. -ne -se = scorfano rosso (lat. scient. *Scorpaena scrofa*)
Ven.: *scorpena d'Istria, scarpena rossa, scarupoli* (giovani). Può raggiungere anche i 55 cm di lunghezza. Š.T. pag. 363.

143. spalmaruòta f.; pl. -te = scorfano nero
Viene così definito lo scorfano nero di grandi dimensioni. È voce isolata rifacentesi certamente a *palma, palmo*, intesi come misura.

Ordine PLEURONECTIFORMES
Sottordine PLEURONECTOIDEI
Fam. Scophthalmidae

144. rònbo m.; pl. -bi = rombo di rena (lat. scient. *Bothus podas*) e rombo chiodato (lat. scient. *Psetta maxima*)
Entrambe le specie vengono riconosciute sotto lo stesso nome di *ronbo*. Il nome vernacolo gli deriva indubbiamente dalla forma. Ven. *rombo*, Bo. Grado, Muggia, Cap., Pir., Citt., ALI: *rombo* (di rena e chiodato). Da *rhombus* lat., der. dal gr. ῥόμβος, trottola, collegato con ῥέμβομαι, io giro (AAEI), Fab. 214, 250; Lor. 27, 188; Š.T. pagg. 52, 53.

145. sfàto m.; pl. -ti = Variante di *suato* (ved.)
Voce riportata dal VMGD: *sfato*, rhombus levis, tuttavi ignota ai miei informatori.

146. suàto m.; pl. -ti = rombo liscio (lat. scient. *Scophthalmus rhombus*)
La denominazione ital. deriva dalla variante scient. lat. Rhombus laevis. La voce *suàto* si ricollega alle voci giuliane: *sfazo*, *sfaso*, *suaso*, *soazo*, *soaso*, *cuco*. Pola: *soato*, *suacia*, *cianchetta* (del genere Arnoglossus) (VMGD); *suato* nel rov. sta per pianuzza, passera (ALI). Cfr. VMGD.

Fam. Bothidae

147. pataràča f.; pl. -če = suacia (lat. scient. *Arnoglossus laterna*)
La voce rov. deriva da quella ven. *pataracchia*, Bo. per palatizzazione del nesso «ch». Altrove nell'area linguistica giuliano-veneta: *pataracchia* (bianca), *peteracchia*, *pacciarata bianca*, sanchetto, zancheta, soatto. Fab. 215, 253; Lor. 27, 196; Š.T. pag. 63.

Fam. Pleuronectidae

148. pasàra f.; pl. -re = passera (lat. scient. *Pleuronectes platessa*)
Triest. *passara*, Kos.; ven. *passara*, Bo. Due le soluzioni etim. offerte dal Ping.: dal colore simile a quello del passero, oppure, accogliendo un suggerimento del Pianigiani, da *pandere*, distendere. Fab. 216, 259; Lor. 27, 198; Š.T. pag. 65.

Sottordine SOLEOIDEI
Fam. Soleidae

149. sfòio m.; pl. -òi = sogliola (lat. scient. *Solea vulgaris*)
Numerose le varianti giuliano-venete: *sfuee*, *sfoglia*, *sfoia*, *sfogia*, *sogliola*, *sfogio (zentil, nostran, de sasso)*. In Istria soprattutto *sfoia* (Fiume, Pir., Zara, ALI). Dalla contaminazione tra *folium* e *solea*, Skok (Term. 53). Lor. 27, 199; Š.T. pag. 73.

150. sfòio del poûro m.; pl. -òi = sogliola del porro (lat. scient. *Solea lascaris*)
Nell'area giuliano-veneta non ci sono nomi dialettali particolari. Il rov. *poûro* è corruzione dell'ital. porro. Š.T. pag. 71.

Ordine TETRAODONTIFORMES
Sottordine MOLOIDEI
Fam. Molidae

151. pìso loûna m.; pl. -si = pesce luna (lat. scient. *Mola mola*)
Ovunque in Istria *pese luna*. Fab. 229, 345; Lor. 30, 243; Š.T. pag. 167.

Ordine Lophiiformes
Sottordine Lophioidei
Fam. Lophiidae

152. ròspo m.; pl. -pi = rana pescatrice (lat. scient. *Lophius piscatorius*)
ven. *rospo de mar*, Bo.; triest. *rospo*, lofio pescatore, rana pescatrice, Kos. Detto *rospo* per il suo aspetto esteriore. Cfr. *rospo*, AAEI.

153. ʃàba f.; pl. -be = budego (lat. scient. *Lophius budegassa*)
Noto nella Venezia Giulia e nel Veneto come *pesce rospo* o *rospo*, nel rov. è traduzione dal cr. *žaba*, rana. Š.T. pag. 150.

D. MOLLUSCA

I. Gasteropoda

154. brasièra f.; pl. -re = piede di pellicano (lat. scient. *Aporrhais pespelecani*)
È voce isolata. Il Bo., il VVG, il VMGD riportano la voce *brazera* o *brasera*, ma con sign. diverso. Cfr. VDS, pag. 33.

155. buleîso m.; pl. -si = opercolo (last. scient. *Turbo rugosus*)
Ven. *bulo de mar*, porcela, specie di conchiglia univalve del genere de' Buccini, Bo.; secondo il VVG è il Murex trunculus. A Trieste viene detto: *bùlis* e *ocio de santa Lùzia*.

156. garùʃola f.; pl. -le = murice comune (lat. scient. *Murex brandaris; Murex trunculus*)
Muggia, Cap., Pir. ALI: *garuʃa*, id.; Citt. ALI: *caruʃolo*. Il VMGD citando l'ALI riporta per il rov. la voce *garosula*, non usata. Altre varianti: *garuʃo*, *caruʃa*, *giaruʃa*, cfr. VMGD.

157. kan m.; pl. -ni = buccino (lat. scient. Murex truncus)
È voce isolata, senza riscontri nel ven. È commestibile.

158. karagòl m.; pl. -òi = torricella comune (lat. scient. *Bittium reticulatum*)
Il VVG alla voce *caragol* rimanda a *cogola*, chiocciola; ven. *caragol*, termine collettivo di quattro differenti conchiglie marine univalvi, Bo. Dallo spagn. *caracol*, REW 2009. Fab. 244, 16-21; Bab. 22, 82, sl. 62; Lor. 34, 21-23; VDS pag. 32, 114. Cfr. *caragol* (VMGD). Cfr. VDS, pag. 32, 111, 112, 113.

159. kugùia de mar d.; pl. -ie = littorina (lat. scient. *Littorina obtusata; Littorina littorea; Littorina saxatilis*)
Dette così perché assomigliano alle comuni chiocciole, per il loro guscio esterno. Cfr. VDS, pag. 31, 98-100 e.

160. meîtria f.; pl. -e = mitra (lat. scient. *Mitra ebenus*)
Conchiglia appartenente alla famiglia dei gasteropodi Prosobranchi di forma fusiforme, che ricorda la mitra, copricapo liturgico, da cui il nome. Anche *mitria*. La *mitra ebenus* è tipica del Mediterraneo, quella *papalis* dei mari tropicali.

161. nareîda f.; pl. -de = Nerita (lat. scient. *Calliostoma millegranum; Gibbula tumida; Gibbula cineraria; Theodoscus fluviatilis; Lacuna pallidula; Lacuna divaricata*)

Le specie, come si vede, sono parecchie, ma tutte sono note sotto il nome di *nareîda* o *nareîdula*. Cfr. VDS, pag. 30, 91-97. Triest. *naridola*; friul. *naridule*. Da *narita*, REW 5827. Fab. 244, 22, 23; Lor. 34, 19-20; Bab. 18, 22, 38, sl. 11.

162. nareîdula f.; pl. -le. Id. come sopra
Si dice di quelle che sono di dimensioni minori.

163. pantalèna f.; pl. -ne = patella (lat. scient. *Patella vulgata*)
La *patella vulgata* è la tipica *pantalena*, tuttavia con il nome di *pantalena* figurano anche le seguenti specie: Chiton ruber, chiton asellus, chiton marginatus, Emarginula fissura, Helcion pellucidum, Acmaea testudinalis, Acmaea virginea, cfr. pag. 219, VDS. Triest. *pantalena*, nome generico di alcune specie di patelle e fissurelle, Kos.; ven. e VVG, id. Fab. 245, 26; Lor. 34, 25, 26; Bab. 18, 38, sl. 21-22.

164. riča da San Pìiro f.; pl. -če = orecchia di mare (o marina); orecchia di S. Pietro (lat. scient. *Haliotis lamellosa*)
Viene chiamata anche: *recia de Sampiero*, *recia de Malco*, orecchia di mare. Detta così per il fatto che la leggenda narra come S. Pietro tagliasse a Malco, servo del sommo sacerdote, l'orecchio, allorché Gesù venne arrestato. Assomiglia, in quanto a forma, al padiglione auricolare. Fab. 244, 25; Lor. 34, 24.

II. LAMELLIBRANCHIA

165. datùlo m.; pl. -li = dattero di mare (lat. scient. *Lithodomus lithophagus*)
Per il rov. il VMGD riporta una voce insolita e inusitata: *dàtalo* (ALI) indicante sia il dattero di mare che la folàde, mollusco commestibile, la cui conciglia a superfici aspre come lima consta di due grandi valve e di alcuni pezzi secondari. La folade perfora, limando con la sua conchiglia, le rocce e vi si annida (lat. scient. Pholas dactylus). Altrove *dàtolo* (Pir., Citt. ALI, Ven. e Zara) e *dàtulo* (Muggia, Rov., Fiume, Cherso, ALI). Dal lat. *dactylu(m)*, dal gr. δάκτυλος, dattero, probab. voce di origine semitica, accostata per etim. pop. a δακτῦλος, dito (DEDLI). Cfr. *subioto*.

166. kanastrièl m.; pl. -ài = pettine operculare (lat. scient. *Pecten opercularis*)
A Lussinp. *canastrel*, altrove *canestrel de mar*; ven. *canestrelo de mar*. Da *canistrum*, REW 1594. Fab. 247, 47; Lor. 35, 50; Bab. 24; Schott. 27; ved. pag. 42 VDS.

167. kàpa f.; pl. -pe = nome generico per conchiglie bivalvi dalla forma rotondeggiante
Così il Bo.: «Termine collettivo che vien dato da' pescatori a molte differenti sorta di conchiglie delle nostre marittime località, diverse alcune dalle altre anche di genere, distinte però con aggiunte pure vernacole». Dal tardo lat. *cappa*, che era una specie di cappuccio e poi significò mantello. Da qui, per somiglianza, il sign. (DEVI).

168. kàpa leîsa f.; pl. -pe -se = cappa chione, Venere chione (lat. scient. *Cytherea Chione*)
Cfr. pag. 47, VDS.

169. kàpa lònga f.; pl. -pe -ge = cannolicchio (lat. scient. *Solen vagina*)
VG: *capa longa*, candicchio; triest. *capa longa*, nicchio, manicaio, Kos.; *capa longa marina*, Bo. Fab. 251, 79; Lor. 34, 28; Bab. 18, 22; VDS, pag. 51.

194. beîio m.; pl. -eîi = gamberetto (lat. scient. *Palaemon squilla; Crangon vulgaris e Palaemon fabricii*)
Con il nome di *beîio* (cfr. VMGD, beio) vengono indicate le tre specie elencate. In alcune regioni ital. viene denominato schilla. Viene impiegato come esca nella pesca alla spigola mediante traino (v. *panula*). Metaf.: *ti son ʃvielto kume oûn beîio*, sei agile come una schilla; *ti son kume oûn beîio, nu ti staghi mai firmo*, sei come una schilla, non stai mai fermo. Fab. 254, 118; Lor. 35, 10; Schott. 38. Da *bombycum* e con aferesi **bico* (Ive, Dial. Lad.-Ven., 28, 62).

195. bìsa f.; pl. -se = teredine (lat. scient. *Teredo navalis*)
Secondo il Cerruti «è un mollusco marino, vermiforme e con piccolo nicchio che scava gallerie nel legno dentro l'acqua, dannoso alle navi e alle opere subacquee di legname». Viene detto anche *bruma* (ALM). Ved. *bisà* e *karulà*.

196. gànbaro m.; pl. -ri = gambero (lat. scient. ved. *beîio*)
VVG: *gambero*; ven. *gambaro d'acqua salsa*, Bo. Dal lat. tardo *cambaru(m), gambarus*, per il class. *cammaru(m)* un grecismo entrato a Roma in epoca ant. e influenzato, per la forma, da *camba, gamba*, gr. κάμμαρος (DEI). Fab. 254, 121; Bab. 24; Lor. 35, 1; AIS 483.

197. gransipuòvaro m.; pl. -ri = granciporro (lat. scient. *Carcinus maenas*)
A Cap. e a Citt.: *gransiporo*; a Grado: *gransoporo*; ven.: *granciporeto*, gran ciporo, Bo.; per il rov. l'ALM riporta anche la voce *gransipuoro*. Bab. 78, sl. 63-64; Fab. 252, 95; Lor. 35, 7; VDS, pagg. 27, 73. Dal lat. *cancer* e dal gr. πάγουρος, paguro.

198. gransipuòvaro palùʃ m.; pl. -ri -ʃi = facchino (lat. scient. *Dromia vulgaris*)
La denominazione ital. deriva dal fatto che solitamente sul carapace porta una spugna. A parte le chele, non è commestibile. Si differenzia notevolmente dal *gransipuovaro*, che è interamente liscio, perché coperto da un manto vellutato di colore giallo-brunastro. Bab. 78.

199. gransìvula f.; pl. -le = grancevola (lat. scient. *Maja squinado*)
Moltissime le varianti: ven. *granceola*, Bo.; Muggia: *gransievola* (ALI); *gransevola* a Citt. ALI, Cap.; *granzevola*, Fas.; *granzievola*, Trieste, Pir. ALI, Cherso e Zara; *gránziola*, Rag.; ven. *granceola*, forse dal lat. volg. *cancricula*, dim. di *cancer*, granchio (DEVI). Bab. 29, 23, 78. Cfr. *pañuoka*.

200. grànso m.; pl. -si = granchio (lat. scient. *Cancer maja*)
Ittiologicamente non si differenziano tra loro la *gransivula* e il *granso*, benché la prima abbia il sistema deambulatorio meno sviluppato, le chele, in particolare, sono insignificanti rispetto a quelle del maschio e poi per il fatto che la parte ventrale, di forma semisferica, contiene i *kurài*, cioè le uova (*li ùve*), di color rosso nel mese di aprile-maggio e di colore azzurro cupo solitamente nel giugno-luglio. Triest. *granzo*; ven. *granso* e *granzo*. Dal lat. *cancer*, gr. καρκίνος, granchio. Anche *piiòn* (ved.). Fab. 252, 89; Lor. 35, 5.

201. kanuòča f.; pl. -če = canocchia (lat. scient. *Squilla mantis*)
VG: *canocia*, squilla-cicala (di mare); triest. *canocia*. Generalmente in Istria: *canocia*. Fab. 255; Lor. 35, 9; Bab. 76.

202. kàpa f.; pl. -pe = balanide (lat. scient. *Balanus balanus; Balanus balanoides; Balanus improvisus*)
Così vengono chiamati questi piccoli crostacei che rimangono attaccati alle

rocce a fior d'acqua. Il danno che provocano alle carene delle imbarcazioni di legno e agli scafi delle navi è ingentissimo. In ital. sono noti anche come *denti di cane.*

203. mànʃena f.; pl. -ne. Ved. *màʃana*

204. marinièr m.; pl. -ri = crostaceo isopode (lat. scient. *Sphaeroma rugicauda*)
Lo si trova lungo le nostre coste. Ha occhi sessili. Se impaurito ha la capacità di appallottolarsi.

205. màʃana f.; pl. -ne = grancella (lat. scient. *Portunus depurator*)
Metaf. viene definita anche come «*skanpeîča*» (ved.). Probabilmente dal lat. *machina(m)*. Cfr. *maʃanà*, macinare. VDS, pag. 25, 70.

206. mulìke f.; pl. tant. = nome generico per i crostacei che mutano il carapace
VMGD, *moleca* (Grado, Um., Fas.), granchio di mare comune dopo la muta (Carcinus moenas); ven. *moeca, mojeca, moleca*, granchio con guscio molle, in muta, dal lat. *mollis*, molle, pieghevole (DEVI). Cfr. *moleca*, probabilmente il granchio (ved. *masineta*) quando muta il guscio, al figurato per persona pigra, molle (Ping.).

207. musčaròl m.; pl. -uòi = detto di granchio giovane
VG: *mus'ciarol*, crostaceo privo di guscio calcareo durante la muta estiva. La terminazione -ol è molto diffusa nel rov. per la designazione dim.: *muradol*, ragazzino.

208. padùčo da mar m.; pl. -či = pidocchio marino (lat. scient. *Ligia oceanica*)
Sono animali attivi nelle ore notturne. Si nutrono di alghe e possono rimanere fuori dall'acqua per parecchie ore. Detto così per la sua forma. Cfr. VDS, pag. 22, 59. Dal lat. tardo *peduculus*.

209. piondeldiàvo m.; pl. -vo = granchietto
Molto simile all'*Hyas araneus*. Cfr. VDS, pag. 27, 74. Non ci sono riscontri nella terminologia marinara dell'Istria veneta.

210. piiòn m.; pl. -ni = granchio, ved. *granso*
Il VMGD riporta la voce *piòn*, senza alcun riferimento. Voce poco usata nella restante parte dell'Istria, né, sembra, nel Ven. Non figura infatti né nel Bo., né nel DEVI.

211. poûliʃo da mar m.; pl. -ʃi = pulci della sabbia (lat. scient. *Talorchesia deshayesii e Talitrus saltato*)
Ved. VDS, pag. 20, 50-52.

212. ràño m.; pl. -ñi = ragni de mare (lat. scient. *Stenorhynchus rostratus*)
Ved. pag. 25 di VDS.

213. sansièr m.; pl. -ri = granchietto (lat. scient. *Xantho hydrophilus*)
A differenza degli altri crostacei rimane fermo se scoperto. Da collegarsi con *sanser*, da sincero, semplice, per associazione di idee?

214. sčanpo m.; pl. -pi = scampo (lat. scient. *Nephrops norvegicus*)
Ven. *scampo*, Bo.; triest. *scampo*; in Istria: *sčampo*. VDS, pag. 24, 66.

230. murùʃa f.; pl. -ʃe = sagartide (lat. scient. *Tealia felina, Sagartia troglodites, Anemonia sulcata*)
Alcuni la mangiano fritta. VVG: *morosa de mar.*

231. piàta mareîna f.; pl. -te -ne = nome generico per indicare le meduse (lat. scient. *Rhizostoma pulmo*)
Per le altre specie ved. VDS, pagg. 7, 8, 9.

M. ALGHE

232. àliga f.; pl. -ge = alga, nome generico per le alghe
Ven. *alega*, pianta o erba marina notissima detta da Linn Zostera oceanica, Bo.

233. bàro m.; s. t. = vegetazione algosa subacquea.
Id. a Pir., Citt. ALI, Grado ALI. È formata generalmente da alghe di colore brunastro filiformi.

234. freîtule f.; pl. t. = alghe o animali?
Chiamate così per la loro forma in tutto simile alle *fritule* (dolce) rov.

235. ǧèrba reîsa f.; pl. -be -se = alga (lat. scient. *Padina pavonia, Vidalia volubilis*)

236. kagàda da dulfeîn f.; pl. -de = alga (lat. scient. *Codium bursa*)
È di colore verde bottiglia, di forma rotondeggiante, grossa più o meno quanto un pompelmo. V. GEIIM, pag. 99, foto in alto a sin. FuFdA, pag. 43.

237. kapùl m.; pl. -ùi = alga di varia specie che si attacca alle carene delle barche
Probabilmente da una corruzione di *capillus*, REW 1628. L'Ive (I Dial. Lad.-Ven. dell'Istria, pagg. 47,138) propone per *kapul*, sorta di alga sottile, sporgente dal mare, una forma supposta *capuclo* per *capit'lo*. Metaf.: *Keî ti fagi, i kapui?* Che fai, metti le radici?

238. peîe da uòka m.; pl. t. alga con il tronco a radice (lat. scient. *Posidonia oceanica*)
Detta così per la sua somiglianza al piede dell'oca.

239. pùl m.; pl. -ùi = lo stesso che *kapul*, di cui è forma afericata.

240. pulàso m.; pl. -si = alghe che raggiungono l'altezza di 1 m, aventi delle palline vuote della grossezza di un pisello
Evidentemente accr. di *pul* (ved.) *Sargassum*, vulg. *linfolium Hornschuchi.*

241. radigòn m.; pl. -ni = alghe con fusto duro di colore nero-brunastro
Da radice, dal lat. volg. **radica*. Il mutamento dalla «c» in «g» è frequente: *ganbià*, cambiare; *gavierna*, caverna; *grosta*, crosta.

242. salàta f.; pl. -te = lattuga di mare (lat. scient. *Uva lactuca*)
Assomiglia infatti alla lattuga, è un'alga pluricellulare che vive nei pressi della costa. VDS, pag. 62, 241; FuFdA, 37.

243. ʃèsta f.; pl. -te = alga
Così detta perché assomiglia alla «*ʃesta*» che un tempo le nostre donne mettevano sul capo per attutire il dolore provocato dal peso che portavano.

II. IL PESCE

244. àla f.; pl. -le = parti laterali di alcuni pesci.
«*Li ale del karamàl, del kulònbo*»; AIS 527 *ʃgwanse*, le pinne.

245. baskaràmi m.: pl. t. = pesce misto, ma non scadente
Cfr. ALM, 506 ibid. ital. i bestini; id. VG.

246. bigañòl m.; pl. -òi = il carapace
Da **bicongius, biscongius*. Ven. *bigonzio*, it. bigoncio, Kort. 1368; VMGD: *bigañol*.

247. budièl m.; pl. -ài = le budella
Ven. *buela*, Bo.: Grado: *buelo*, interiora; da *Botellus*, Kort. 1521; REW 1323.

248. butàrga f.; pl. -ge = buttarga e bottarica
Ven. *botarga*, Bo.; Pir. e Lussinp.: *butarga*. Dall'ar. *batarikh*, uova di pesce salato, AAEI.

249. butòn m.; pl. -ni = escrescenza a forma di bottone
È presente nei cefali, nella *kàpa sànta*, ecc.

250. figà m.; pl. -àdi = il fegato
Ven. *figà, figadei*, Bo. Dal Lat. (*ìecur*) *ficatum*, «(fegato) con i fichi» trasmesso con accentazione longob. sull'iniz. e leniz. settentr. di -c -in -g (AAEI). Cfr. *fecatum*, REW 8494.

251. fièl m.; pl. t. = il fiele
Dal lat. *fel*, da una forma sicuramente ant. *G^{w}HEL*, sopravv. solo nell'area slava (AAEI); REW 3234. Anche *fel*.

252. frìga f.; pl. -ge = la fregola
Der. di fregare, orig. riferito ai pesci che si fregano ai sassi al tempo di deporre le uova, Gar. Si usa dire: *i karamài va in frìga; li gransìvule ʃi in frìga*. VG, id. *Frega de menole s'ciave*, ibid.: branco di menole che di solito resta per parecchi giorni nello stesso posto. Ciò avviene anche per altre specie (p. es.: *a ga vol truvà la frìga de i kantaròni*).

253. gaiòla f.; pl. -le = piccolo branco di pesci
Probab. per analogia con Gaiola (Grado *Gaiol*) astronomica. Il Doria sotto questa voce riporta il sign. di maretta per Rov. e Pir.

254. kàska f.; pl. -ke = 1. osso di seppia; 2. carapace
Il primo sig. è riportato anche dall'ALI. Il secondo si riferisce alla *gransivula*, al *granso*, al *gransipuovaro*, all'*astaʃo* e in genere ai crostacei muniti di carapace. Evidentemente adattamento dell'ital. casco, risalente allo spagn. *casco*.

255. kùda f.; pl. -de = coda
Dal lat. *cauda*, REW 1774.

256. kuràl m.; pl. -ài = 1. il corallo; 2. uova di crostaceo
Cherso: *coral* (ALI). Il secondo sign. der. dal primo per il colore rosso acceso (v.

gransivula). Ven. *coral*, corallo chiamasi comunemente quella parte dura e di color rosso acceso come il vero corallo, che si scopre nelle canocchie, nella granchiessa e nella femmina del Cancer moenas e che è buonissima a mangiare, Bo. Dal lat. *corallum*, REW 2219.

257. lansièra f.; pl. -re = il tentacolo dei cefalopodi
Il VMGD riporta la voce: *lansieri*, con lo stesso sig. Il termine si rifà sicuramente al lat. *lancea*.

258. maleîsia f.; sing. t. = sostanza contenuta nei crostacei, specie nella *Maja squinado*, di color ocra, da sapore gustosissimo
Ven. *malizia* diciamo noi ancora gli escrementi del corpo umano, Bo. Da qui con tutta probab. la voce rov.

259. mànaga f.; pl. -ge = lo stomaco del pesce
Detto così per la forma di tubo. Voce isolata ed evident. metaforica.

260. maʃìvula da bavùʃa f.; pl. -le = uova di razza *bavoʃa*
Cfr. *bavùʃa*. Detta così perché assomiglia alla *maʃìvula* (ved.) FuFdA, 500; VDS pagg. 57, 127.

261. minudàia f.; pl. -ie = minutaglia, pesce minuto
Cfr. ALM, *minudaia*. Detto di pesce piccolo e di varie specie avente scarso valore economico. A Trieste *menudaia*; Cherso: *menodaia*. A Lussinp. *spuapan* (VMGD). Dal tardo lat. *minutalia*, da *minutus*, PELI.

262. murièl m.; pl. -ài = fetta di pesce tra capo e coda, nella parte centrale
Anche *muràl*, nello stesso sign.

263. noûdo m.; pl. -di = Quella parte della *Maja squinado* e di altri crostacei dove si collegano gli elementi deambulatori
Anche *nudo*. Dall'ital. nodo, dal lat. *nodus* che è da una rad. *NEDH* attestata nelle aree indiana (*naddha*, attaccato) e celtica e col sign. di attaccare, legare (AAEI).

264. pànsa f.; pl. -se = pancia
Ven. *pànsa*, Bo. Dal lat. *pantex*, REW 6207. Dentro la *pànsa* c'è il *pàsto*.

265. pìna f.; pl. -ne = 1. la pinna del pesce; 2. parte interna penniforme, il gladio
Nel primo sign. c'è l'adattamento superficiale dell'ital. pinna, nel secondo ci si rifà al calamo, cioè al gladio, dall'ital. penna, per la sua forma. V. AIS, pinne, 527.

266. pisìto m.; pl. -ti = pesciolino, dim. di *pìso*
Id. ALM; Cap. Muggia, Pir., Citt. ALI, Cherso, Zara ALI: peseto.

267. pìso nuvièlo m.; pl. -si -li = novellame, pesce novello
Trieste: *novel* (VMGD).

268. pìso m.; pl. -si = il pesce
Dal lat. *piscis*, con il passaggio del nesso «sc» in «s»: *nasci*, nàsi.

269. pisadùr m.; pl. -ri = Organo proprio dei granchi destinato alla filtrazione dell'ossigeno
Da un *pistio*, *-are*, Kort. 7195. Il *pisadur* è attaccato al *noûdo* ved., ha forma allungata terminante in punta e gocciolante, per gravità. Viene scartato, anzi

vengono scartati, perché ce ne sono parecchi, prima di procedere alla preparazione del granchio.

270. piièl f.; pl. -le = la pelle
Dal lat. *pellis*, PELI. Cfr. il sign. di *piièl* come «furbone» nel VG.

271. sàta f.; pl. -te = chela
Ven. *zata, zampa, zate del scorpion* o dei *granzi*, Bo.; Grado, *sąta*. Forse da un ital. sett. *zatta*, zampa di origine germ.

272. ʃguànsa f.; pl. -se = la branchia
Ven. *sguanza de pesse*, Bo; *sguanzie* (ALI); *branza* a Lussinp., Fiume, Cherso, Zara (ALI); *brenke* a Ragusa, *ʃwanze* a Muggia (ALI) *ʃvanʃe*, Citt.

273. skàma f.; pl. -me = scaglia, squama
Ven. *schiama*, id, Bo.; Prov., spagn., port. *escama*, ital. squama, dal lat. *squama*.

274. skèna f.; pl. -ne = la schiena
Ven. *schena ne' pesci* e simili tutta la parte sopra tra il capo e la coda, Bo. *Skina*, frank., longob., vegl. *skaina*, bologn. *skeina*.

275. speîn m.; pl. -ni = la lisca e gli spini
Il VMGD riporta anche *spueîn*, ormai non usato. In AIS troviamo *spweni*; Cherso *spin*, pl. le spine (ALM); ven. *spin* ALI, pinna del pesce sulla schiena (ALM); Muggia: *spin de pese* (ALI), pinne.

276. tananà m.; pl. -nà = chele del granchio e degli altri crostacei
Pir. *tananai de mar*; pop. toscano: pinze. Cfr. VG. Dal tardo lat. *tenacula*? (PELI)

277. tièsta f.; pl. -te = la testa

278. uòčo m.; pl. -či = l'occhio

279. ùve f.; pl. t. = le uova
Cfr. 509 ALM. Ved. *butarga*.

III. NATANTI

280. bapùr m.; pl. -ri = piroscafo
Anche *bapor* (VMGD). Da *navo a bapur*, nave a vapore.

281. bàrka f.; pl. -ke = barca
Si riconoscono: la *barka da piska*, barca da pesca; la *barka a mutur*, barca a motore; la *barka a rimi*, barca a remi; la *barka a vila*, barca a vela. A Cap. *barca*, osso di seppia. Detto anche di nave: *el S. Gioûsto gira oûna biiela barka*, il S. Giusto era una bella barca. Dal lat. *barca*.

282. barkàsa f.; pl. -se = barcaccia
Così il VMGD: Imbarcazione più grande di bordo nelle nave mercantili (Castagna). Cherso: *barcaza* (ALI). Der. di *bàrka*.

283. barkeîn m.; pl. -ni = piccola barca a fondo piatto con nasino di prua rialzato
Altrove in Istria: *barchin; barchino, barchetto* usato nella caccia nei paduli, DdM; der. da *bàrka*.

284. barkìta f.; pl. -te = barchetta
Altrove in Istria *barcheta*.

285. batàna f.; pl. -ne = tipica imbarcazione rovignese
È caratterizzata dal fondo piatto a spigolo di lunghezza variabile tra i 4 e i 7 m. Può disporre della *coperta* (ved. *kuvièrta*). La *batana* ha assunto valore di simbolo e come tale ha ispirato musicisti e poeti. Nota la canzone «*La vieča batàna*» che è l'inno «nazionale» rov. Ved. Studia romanica et anglica, n. 12, dic. 1961, «Una canzone rovignese: La batana» di M. Deanović. Il vocabolo è attestato anche a Fiume (Doria). Dall'anglosass. *Bât* da cui l'ingl. mod. *boat*.

286. batièl m.; pl. -ài = battello
Batel e *batela*, VG; ven. *batelo*, barchetta nota d'ogni grandezza, anche capace di uno o due alberi, Bo.; battello, derivato da *batto* (sorta di barca a remi, Tomm. Bell.) che a sua volta deriva dall'ingl. ant. *bât*, moderno *boat*, barba, battello (DdM). Dalm. *batelo, batela, batelina*, Skok, 150; spagn. *batel*, prov. *batelh*, fr. *bateau*, Diez, 59, I. Cfr. *batiel* (VMGD).

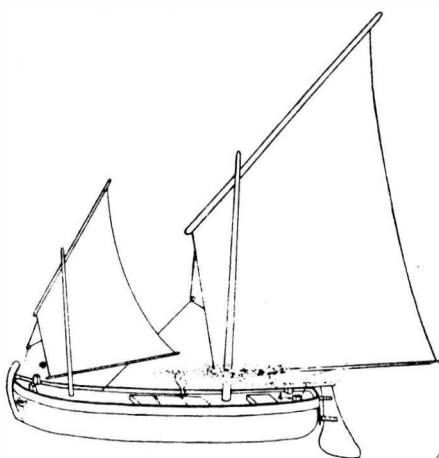
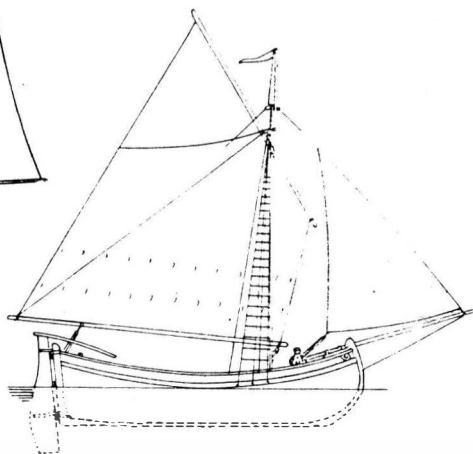
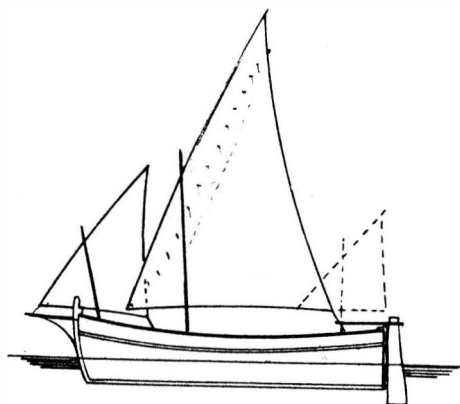
287. batileîna f.; pl. -ne = Dim. di *batiel*

288. boûrčo m.; pl. -či = burchio
Ven. *burchio*, barca forte di carico comune alle lagune, Bo.; it. burchio, barca forte a fondo piatto, a vela, a remi o ad alzaia su fiumi e laghi, in uso nell'Italia sett., Gar. dal sec. XIII *burcla, burclus, burclellus*, burcia (Du Conge). Per l'etim. il Caix propone *remulculum, remulculare* con «b» inserto dopo «m» come in camberlingo, camberlotto, camellotto, accombiatarsi, ecc. *Boûrčo* der. dalla fune fissata alla barchetta che veniva trainata indi alla barchetta medesima (Remulculum vel remulcus, funis quo aligata navis ab alia trahitur), mediante aferesi: *rimburcio, burcio*. Cfr. REW 7202; altra proposta quella germ., che fa capo a C. Merlo e a E. Gamillscheg (RF LXII – 1950, 479'480), **burgi*, recipiente per tenervi i pesci. Cfr. Doria.

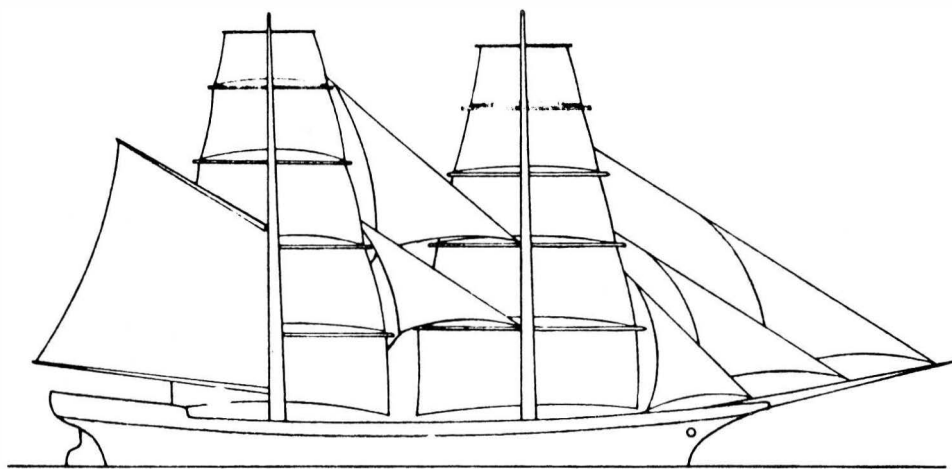
289. braguòso m.; pl. -si = bragozzo

Pir. *bragotso*; vall., siss., pol. *bragoso*; dig. *braguoso*, bragozzo, sorta di barca peschereccia; cfr. mugg. *bragos*; ven. chiogg., pad. bragozo, grossa barca peschereccia di forme tozze e con fondo piatto a due alberi con grandi vele, App. Ive; dalm. *bragoc*, Lor. 53. Per la medesima accezione ci sono delle realizzazioni diverse. Così, per es., il triest. *bragozo* si differenzia per lunghezza, velatura e destinazione dal *bragoso* istriano e da quello rov. In comune hanno le forme tozze, lo scafo rotondo, la prua alta e le vele colorate variamente. Cfr. *bragoso*, *bragozo* e *braguoso* in VMGD. L'etimo è incerto, la voce, comunque, risale al ven. (PELI). Il DEDLI, dal canto suo, dopo aver respinto la tesi di P. Skok (che proponeva un dalmatismo (*barcusius*), attinto dallo Statuto di Ragusa (1272)), si dichiara scettico anche nei confronti della proposta del DEI che lo fa der. da *braga*, da una rete a forma di braca. Altro suggerimento, quello del Voc. Acc. che propone *barga*, barca (sec. IX) col suff. *-ozzo*, tesi sposata, nel 1971, nel Dizionario etimologico della lingua croata o serba, dallo stesso Skok.

290. brasièra f.; pl. -re = Brazzera, barca a prua piatta con nasino all'insù, di notevoli dimensioni

Ven. *brazzera*, barca che porta due alberi a vele quadre che va anche a remi, Bo.; pir. *brazera*; fas. *brasera*; sorta di barca a tre alberi un dì vanto della marina rov., App. Ive; *brasera*, che naviga a forza di braccia, VVG. Anche qui la medesima voce sottintende diverse realtà. Esiste infatti una *brazera* di Cherso (ALI): barca a un albero, senza spintone una *brasera istriana*: con vele latine in tela olona naturale... ad un albero con vele al terzo e fiocco e serve come barca da carico. Deriva dalla nave oneraria romana; *braze de Comiʃa* (ved. VMGD) e infine *brasera piranese* a due alberi (di *maìstra* e *tersanìn*). Ved. foto 35, 37 VMGD.

289. Braguòso

290. Brasièra

290bis. Brasièra piranisa

291. briganteîn m.; pl. -ni = brigantino
Cfr. fig. 38 VMGD. Il *briganteîn* non ha svolto una qualche significativa parte nella storia della marineria rov. È voce presa a prestito. Da *brigante,* compagno, nave da scorta.

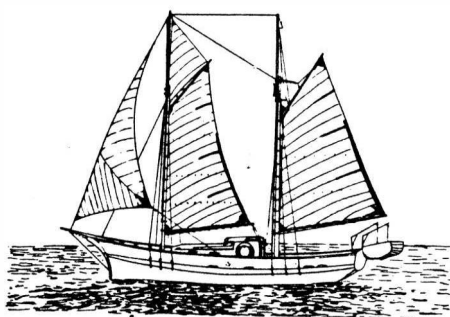
292. bunbàrda f.; pl. -de = veliero che ha due alberi verticali, di cui l'albero di maestro è a vele quadre (sec. XVIII)
Ved. fig. 44 del DdM. Per l'etim. Il DdM rimanda alla voce «galeotta bombardiera». La caratteristica della «*bunbarda*» (prestito evidente) è quello di avere l'albero di prua quasi al centro della nave per dar posto a due mortai da bombe, da cui der. il nome.

291. Briganteîn

293. gaìta f.; pl. -te = gaetà, barca a due punte
Ven. *gaeta*, ricinto nella stiva, ove è la provvigione di palle nelle navi da guerra, Bo.; dalm. *gajeta, gaveta*, Skok, Term. 150; barca da pesca, parzialmente coperta con 3-4 tramezzi per i pescatori che vogano. Un albero a vela latina e fiocco senza pennone di sotto, come la usano i Rovignesi in particolare, Lor. 59; Fab. 100; VMGD *gaeta* 1, 2, 3 e 4.

294. galièra f.; pl. -re; = galera, term. st.
Imbarcazione tipicamente veneziana. Fu con le sue galere che la Serenissima conquistò e impose il suo dominio sulle nostre coste. Esse vennero impiegate anche nella lotta contro i pirati narentani come si può desumere dal fatto che nell'anno 1000 su ordine del doge Pietro Orseolo, le prime galere gettarono le ancore nel porto di Parenzo, nel giorno dell'Ascensione, base di partenza alla volta della Dalmazia.

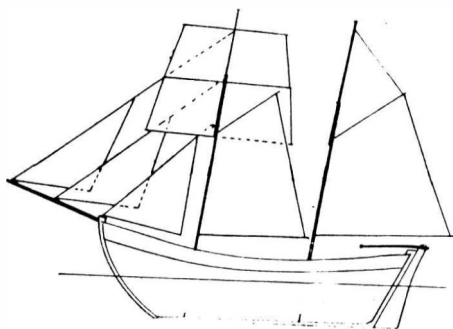
295. gòndula f.; pl. = gondola
È la tipica imbarcazione veneziana, notissima nel mondo intero. Etim. molto discussa e incerta. La spiegaz. onom. (dev. del venez. *gondolar*) e la der. lat. *cunula(m)*, piccola culla, sono state respinte. Il Diez propone il gr. *kondy*, vaso da bere; H. e R. Kahane suggeriscono il gr. bizantino κόνδυρα, dal gr. class. κόνδυ-vaso per bere. Lat. med. (sec. XI) *gondúla* (gr. class. κονδῦρα). Ved. Pisani propone un *gandeia* prebizantino, naviglio africano. Cfr. *gondola*, DEDLI.

296. goûso m.; pl. -si = gozzo, barca a due punte in dotazione di una imbarcazione più grande
Gusso, barchetta, guscio, VVG; ven. *sguso*, guscio, Bo.; genov. *gosso*; dalm. *guc*, Skok 149; Lor. 60, 61. Etimo oscuro. Non convincente la proposta di una der. dal venez. *(bra)gozzo* (DEI).

297. gulìta f.; pl. -te = goletta, veliero con bompresso e due alberi verticali a vele auriche
Cfr. figg. 76 e 77 del VMGD. Altrove in Istria *goleta*. Cfr. goletta, fig. 42 del DdM.

297. Gulìta

298. gùso m.; pl. -si = ved. *goûso*
Cfr. *guzo* VMGD, per i diversi tipi.

299. kaìčo m.; pl. -či = caicchio, piccola barca a remi
Il DdM riporta la voce *caicco*, battelli a remi, leggeri e sottili, usati pel trasporto di persone. Dal turco *qayq̇* (Vidos St. 262). Così il DEDLI (Panz. Diz. 1905): «*Caicco* o *caiccio*, così è chiamato, su le rive dell'Adriatico specialmente, quel breve palischermo o barchetta che si tiene a bordo dei velieri, per salvataggio e per trasporto».

300. kalankìčo m.; pl. -či = barca greca con due prore
Il VMGD riporta la voce *calandricio*, attestata a Lussing. «barca grande con grande vela», detta a Pir. *calandicio* «barca greca da carico con prora e poppa quasi uguali, alte e curve, ugualmente appuntite (Sema). Ved. fig. 43 del DMGD.

300. Kalankìčo

301. kòter m.; pl. = cutter
Adattamento superficiale dall'ingl. cutter. Cfr. *cutter*, DdM, fig. 55 e 57.

302. maòna f.; pl. -ne = barcone da trasporto
Un tempo giungevano a Rov. dei rimorchiatori trainanti un certo numero di *maone* per il carico della bauxite nel Porto di Valdibora. Si usa metaf. per indicare una donna forte e robusta di fianchi. Nell'ital. maona, sorta di nave usata dai turchi, somigliante alla galeazza. Dal turco *ma'una*, galera, che deriva dall'ar. *ma'un*, vaso, Lokotsch Etym. W. eur. W. orient. M. 1449; Kindermann 92, 93, DdM; *maona*, VVG. A. Muggia, Citt., Lussinp.: *maona*, barcaccia da scarico (ALI).

303. piàta f.; pl. -te = chiatta
Triest. *piata*, accone, chiatta, peotta, piatta. Peotta sarebbe la voce ven. *peota* (barca pilota) italianizzata. Chiatta, var. dial. di piatta, «sorta di barca larga e piatta, su cui si può caricare anche un carro», VVG. ALM: *peota*, chiatta, maona.

304. puntòn m.; pl. -ni = pontone
Triest. *pontòn*, galleggiante molto robusto con poppa e prua tozze e solido ponte di coperta destinato al trasporto di grossi pesi.

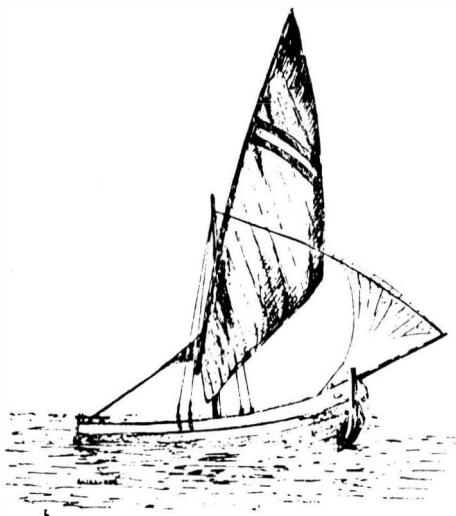
305. purtulàta f.; pl. -te = portolato o portolatto
Motobarca adibita al trasporto a terra del pesce pescato dalle barche ancorate al largo, Gar.; portolatto. id. DdM; Fab. 103. Etimo incerto.

306. ʃàtara f.; pl. -re = zattera
Ven. *zata*, Bo.; evidente l'assimilazione. Anche *zatara* (SLM): Fiume. Cherso ALI, Venezia, Zara ALI e *zatera*, *satara*, *satera* (Grado, Pir., Muggia. Citt. ALI). A Rov. anche *sàtara*. Da un adattamento tosc. da un ligure *ciata*.

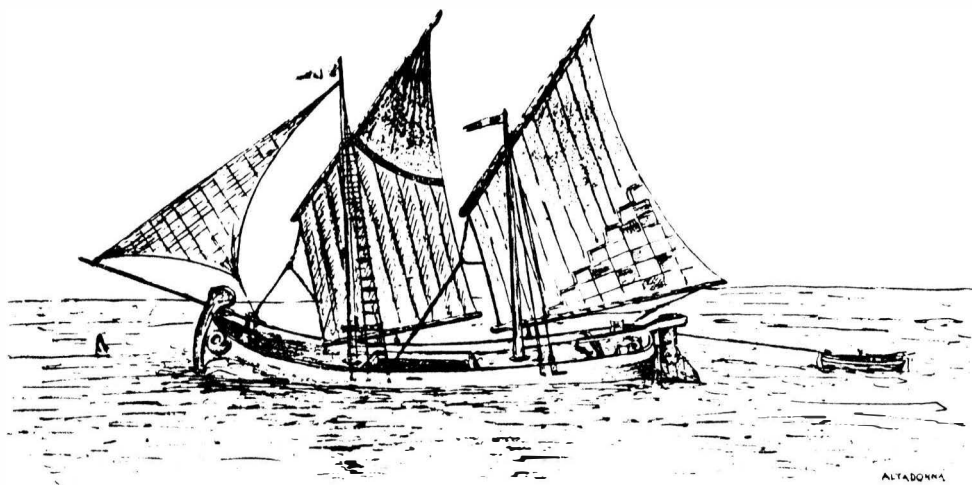
307. sanduleîn m.; pl. -ni = piccola imbarcazione mono o biposto, sandalo
Ven. *sandalo*, Bo.; dal. *sandol*; ital. sandolino, sorta di battello leggerissimo per una persona sola, Pet.

308. suprièso m.; pl. -si = Barca di piccole dimensioni dalla forma simile al ferro da stiro
Il nome gli der. da *suprieso*, ferro da stiro, der. di *suprasà*, stirare.

309. ʃutumareîn m.; pl. -ni = sottomarino
La trasposizione ital. del sommergibile.

310. tanièko m.; pl. -ki = tanecca, sorta di barca da trasporto
Barca munita di vela randa e fiocco. Ved. DdM. Pir. *taneco* ALI, gozzetto, derivante dal *taneco* venez. (a un albero, vela latina e un fiocco).

310. Tanièko

311. tartàna f.; pl. -ne = tartana, piccolo veliero che porta un solo albero a calcese con vela latina
Il DdM per *tartana* aggiunge: «Nel Mare Adriatico si dà pure il nome di tartana alla rete a strascico usata sulle paranze». Ved. *tartàna*, rete.

312. trabàkulo m.; pl. -li = trabaccolo
Nave mercantile a due alberi, Pet.; it. trabaccolo, piccolo bastimento mercantile e da carico, ved. *trabacco* Jal DdM; ven. *trabacolo*, specie di bastimento grosso che serve agli usi mercantili e non può bordeggiare poiché ha il fondo chiatto o come dicesi da' costruttori a rombo tondo.; *trabakul* in Dalm., Skok Term. 150. Dal lat, *trebaculum*, *trabs*, Kort. 9636; REW 8823, Fab. 101.

312. Trabàkulo

313. tragièto m.; pl. -ti = traghetto
Adattamento della voce ital., Dev. di traghettare, dall'incr. di *traggo* e *getto* con il pref. *tra*.

314. vasièl m.; pl. -ài = vascello
Altrove anche *vasel*. Cfr. vasel, VMGD e DdM.

IV. LA BARCA

315. abàso m.; sing. t. = detto di luogo posto di sotto del ponte scoperto
Pit.: *Suʃo de abaso!* Venite su (da basso)!

316. àlbaro m.; pl. -ri = albero
Numerosissime le varianti. Ven.: *alboro, arboro,* Bo.; fas. *arboro;* Lussinp., Cherso ALI: *albero;* Grado *alboro;* dalm. *jarbol, jòrbul* (Ilovik), *àrbul* (Neresine), *arbor, jambor, arbuo* (Perast, Ragusa), Skok Term. Dal lat. *arbor,* REW 606.

317. alburàda f.; pl. -de = alberatura
Oûn rièfulo uò butà ʃu l'alburàda, un colpo di vento ha gettato giù l'alberatura. Da *albaro.*

318. anièl m.; pl. -ài = anello di prua o di poppa che serve per fissare le corde dell'ormeggio
Esiste anche l'*aniel d'armiʃo* delle banchine, delle bove e dei moli. Dall'ital. anello.

319. àrbro m.; pl. -ri = albero, ved. *àlbaro*
Anche *àlbro.*

320. armìʃo m.; pl. -ʃi = ormeggio
Reg. *armiʃ,* gli attrezzi, l'ormeggio (ALM). Dev. di ormeggiare. Dal lat. mediev. *hormizare,* dal gr. ὁρμίζυ, verbo den. da ὅρμος, porto (AAEI).

321. àsta f. pl. -te = 1. asta della bandiera; 2. asta di prua e di poppa
Nel sign. 1 deriva dal lat. *hasta,* con corrispondenze celtiche e germ. Il sign. 2 si rifà a due pezzi di legno, montati a prua e a poppa delle imbarcazioni di legno.

322. barkareîʃo m.; pl. - ʃi = Barcarizzo, apertura sul fianco della nave cui viene applicata la scala esterna per scendere e salire a bordo
Barcarizo a Grado e Lussing; *barcariʃo* altrove in Istria. Forse da *barca* e *rizza*!

323. batimàr m.; pl. = Battimare, rialzo di legno tra le murate ad estrema prora, nelle costruzioni in legno, per contenere l'afflusso di acqua della prora (Castagna)
Evidentemente da *battere* e *mare.*

324. beîgo m.; pl. -gi = falcone.
Ital. *biga,* grosso albero d'un sol fusto che si usa per alcuni lavori di forza sulle navi e negli arsenali, il nome si estende pure a designare la coppia di tali alberi uniti per formare l'apparecchio chiamato più propriamente «capra o capria» (DdM).

325. braguòto m.; pl. -ti = bracotto
Pezzo di corda che si usa nelle manovre dormienti o fisse; è legato al pennone. Ven. *bragoto,* fune di canapa che è legata da una parte alle estremità delle spuntiere e dall'altra è unita alle reste. Da *bràga* (ved.).

326. brandòn m.; pl. -ni = Sfasatura di prora
Voce isolata. Etimo incerto.

327. bukapuòrta f.; pl. -te = boccaporto
Ven. *bocaporta*, aperture che sono fatte in coperta delle navi, Bo., dalm. *bukaporta*, Skok Term. 140. *Bocaporta* a Trieste, Muggia, Cap., Pir., Citt. ALI, Fiume, Lussinp., Zara ALI. Da *bucca* e *porta*, REW 1357, 6671.

328. bunprièso m.; pl. -si = bompresso
È l'albero che spunta dalla prua di un veliero, può sostenere un fiocco e un controfiocco. Dal fr. *beaupré*; spagn. *baupres*, dall'ingl. medio *bouspret*, a sua volta di prob. orig. basso ted. *bughspret*, *baghspret*, verga, stanga (*spret*) di prua (*bugh*, *bagh*, asse), DEDLI.

329. bùrdo m.; pl. -di = bordo, contorno esterno del bastimento, fianco della nave
Ven. *bordo*, Bo.; germ. *bord.*, Kort. 1511. Nelle frasi: *vàgo a bùrdo*, vado a bordo; *el ʃi a bùrdo*, è a bordo, ecc. Dal fr. *bord* in tutti i sign. dell'ital.

330. burnièl m.; pl. -ài = piccoli spazi tra falca e murata, ma più propriamente tra le «*kuòrbe*» del fondo per far passare l'acqua da una sentina all'altra
Ven. *brunali*, stella o biscia, Bo.; dal ven. tramite una metatesi della «r». Dalm. *burnal*, che indica quel canale scavato nel legno per far passare l'acqua che si mantiene in coperta a causa della pioggia e delle onde. A Ston *burno*, a Rag. *bruno*. Der. aggettivale della parola lat. *imber*, Skok Term.. 138. Cfr. ombrinali, AAEI.

331. dabàso m.; pl. = lo stesso che *abaso* (ved.)

332. fàlka f.; pl. -ke = falca
Ven. falca, ciascuna di quelle tavolette sottili che si sovrappongono ai bordi laterali dei battelli... per rialzare il bordo e chiudere le aperture destinate al passaggio dei remi, Bo. Cfr. *falchetta* (DdM). Dall'ar. *halka*, REW 400.

333. fièro m.; pl. -ri = áncora
Si tratta in realtà di una metonimia che si estende addirittura anche quando al posto dell'áncora (di ferro) c'è una grossa pietra.

334. filuòko m.; pl. -ki = fiocco
Ven. *fioco*, Bo.; dal lat. *floccus* REW 3375 o dal catal. *floch* che è *foch* avvicinato a *floch*, laccio, DdM. Dalm. *flok*, piccola vela triangolare di prora, come del resto nell'ital. che l'ha presa a prestito dal germ. (danese), Skok Term., 143.

335. fiminièla f.; pl. -le = la feminella del timone
Ital. feminelle, le femmine dei cardini del timone, venez. *femene*, genov. *famelle*, DdM; ven. *femene*, ter. mar., id. Bo. Triest.: *femenele* (ALM), le femmine dei cardini con cui il timone è collegato alla poppa della nave e sui quali compie il suo movimento angolare, Bard.

336. fùrkula f.; pl. -le = forcola, forcella
Forcal, *forcas* o *forcasso*, rebbi di legno VVG; ven. *forcola*, forcella del remo, pezzo di legno forte incavato, Bo.; ital. forcola, forcella, DdM. Dal lat. *furcula*, da *furca*. REW 3593.

337. furkulàr m.; pl. -ri = pezzo di legno sagomato in cui si infila la *fùrkula*
Dal venez. *forcolaura*, buco fatto nella Sora narva e nella narva per introdurvi e fissarvi il piede della forcola, DdM. Per etim. ved. *furkula*.

338. gabeîna f.; pl. -ne = cabina, locale d'alloggio a bordo e capanna negli stabilimenti balneari
Dal fr. *cabine*, risalente all'ingl. *cabin*, der. a sua volta da un dialetto della Piccardia (*cabine*), il tutto collegato a *capanna* (AAEI). Frequente il passaggio della «c» in «g», nel rov.

339. gandarìse f.; pl. = paranco per alzare la vela
VMGD: *gandareîsa*, carica di penna di una randa: fune per ammainare la randa, quando la forza del vento non permette la sua libera caduta (Fur.).

340. gavòn m.; pl. -ni = parte estrema sotto coperta a prua o a poppa
Ital. gavone (sec. XVII), id.; gavone der. da *gava* (da *giava*, magazzino della galea) dal lat. *cavus*, cfr. Salvioni, Studi Romanzi VI,12; DdM: *gavone*, id.; dalm. *gaùn*, Skok, Term. 140.

341. gòndula f.; pl. -le = incanalatura sull'asta di poppa
Serve per *vugà in gòndula*, imprimendo un moto semirotatorio al remo, gondolare, vogare in coda col remo da bratto (ALM). Da *dond*, REW 2748.

342. gùla f.; pl. -le = la gola (dell'albero)
Ital. gola del picco della boma, DdM. Dal lat. *gula*, REW 3910.

343. inčudadoûra f.; pl. -re = chiodatura
Sistema di unione delle lamiere per mezzo di chiodi o pernotti (VMGD).

344. kadèna f.; pl. -ne = catena
Mulà, laskà, tirà, tiñeî in lavur, lasà in bando la kadena. Dal lat. *catena*, Kort. 2013; REW 1764.

345. kaldarìta f.; pl. -te = caldarina, dim. di caldaia
Dal lat. tardo *calidaria (olla)*, recipiente riscaldante (AAEI).

346. kalkañol m.; pl. -òi = calcagnuolo
Ital. id., nell'ossatura della nave, il pezzo di unione, ad angolo quasi retto, della chiglia col dritto o telaio di poppa (VdM). Detto così perché saltando si poggia il calcagno. Da *calx*, PELI.

347. kameîn m.; pl. -ni = camino, fumaiolo, ciminiera

348. kandalèr m.; pl. -ri = asta metallica verticale che sostiene le tende e i tendaletti
DdM: candeliere. Per analogia con il sostegno della candela. Dal lat. **candelarium*, PELI.

349. kastièl m.; pl. -li = castello, il ponte sopraelevato rispetto a quello di coperta della nave
Anche *kastel* (VMGD).

350. kèna f.; pl. -ne = sbaglio
Ved. *ʃbàio*. Dalm.: ... «la coperta...» giace sulla prova e sulla poppa sulle traverse o *katìne*». (Skolz, term).

351. kontrafluòko m.; pl. -ki = controfiocco
È il fiocco più piccolo ed estremo verso prua.

352. kontromadièr m.; pl. -ri = contromadiere
Il contromadiere viene sovrapposto al madiere per formare i quinti (VMGD).

353. kuadràio m.; pl. -ài = costruzione rettangolare per la boccaporta e l'apertura stessa
Certamente da *quadrum*, Kort 7617.

354. kučìta f.; pl. -te = cuccetta
È il letto dei marinai, fissato solitamente alle strutture della nave. Dim. di cuccia.

355. kulònba f.; pl. -be = colomba (della nave), chiglia
A Pir., Fiume, Lussing., Cherso, Venezia e Zara ALI: *colomba*. Probab. riconducibile a *columna*.

356. kuòfa f.; pl. -fe = coffa, piattaforma posta sugli alberi per vedetta
Dallo spag. *cofa*, dall'ar. *kuffa*, corbello, fondo, cesta (DEDLI).

357. kuòrba f.; pl. -be = il quinto, la corba
Triest. *corba*, ter. mar. costa, costola, staminara, schiena, Kos.; ven. *corba*, quei pezzi di legno disposti come travicelli che attraversano il fondo dei battelli, Bo.; dal lat. *corbis*, corba, per la simiglianza colle stecche ripiegate con cui è fatta, It. Dial. I, 256. V. DdM, corba. Cfr. REW 2224.

358. kuradùr m.; pl. -ri = corridoio
Triest. *coridor*, colatore, passatore, Kos.; ven. *coridor*, quel ponte che resta sotto la coperta della nave, Bo.; ital. corridoio, gen. ant. *coreorium* (basso lat.): corsia al di sopra dei ponti e al di sotto degli anditi delle navi (Rossi, Gloss. lig. 42). Cfr. Jal; Stat. venez. 1255; *corredorium*, *coredorium* (1268), Jal, corridore. Ved. DdM.

359. kurseîa f.; pl. -eîe = corsia
Ven. *corsia*, Bo.; dal lat. *corsiva*, Kort. 2707

360. kusinièl m.; pl. -ièi = cuscinetti laterali del trasto su cui si infilano due rebbi
Ved. *trasto* e *sipe*. Ven. *cussinelo*, *cussineto*, Bo. Triest. *cussineto*, id., Kos. Dal fr. ant. *coissin*, da *coxa*, coscia (DEDLI); cfr. *culcitum*, Kort. 2658.

361. kuvartièla f.; pl. le = cornicione che ricopre le falche
Ved. *kuvierta*, di cui è dim.; dalm. *kuvartela*, Skok Term. 135; pir. *covertela*, suola o soglia o friʃo (corso di fasciame più alto formato da tavole di maggior spessore) (E. Lonzar, 1912).

362. kuvièrta f.; pl. -te = coperta, tolda
Ven. *coverta d'un bastimento*, Bo.; triest. *coverta*, id., Kos.; ital. coverta presso Boccaccio, Pulci, Berni, Cellini, DdM; friul. *cuoierts*, *cuviarte*; ven.: *coverta* (pad., vic., ver.); mil., rover., bresc., berg.: *coerta* (App. Ive). In Istria generalmente *coverta*, ALI, ALM. Da *coopertorium*, REW 2206; Kort. 2494.

363. lateîn agg. = detto di vela, latino
VMGD: *lateîn*, *vila lateîna*.

364. lungaròn m.; pl. -ni = lunga trave all'interno della nave o dell'imbarcazione su cui si fissa il motore
Da *longus* (-one), Kort. 5691.

365. maièr m.; pl. -ri = corsi del fasciame esterno, madiere
Sotto la voce 224 dell'ALM si trova *madieri*. Ital. majero, tavole del fasciame, DdM; dalm. *madiri* (Rag.), *Madije*, Skok Term. 135; ven. *mageri*, id., Bo.;

Lussinp. *madieri (tavole del fasiame o de la coverta)*; pir. *maier* (ALM). Dal lat. tardo (sec. VI) *materiu(m)*, legno, legname attrav. l'ital. sett. *mader* (*maderium*, Venezia, 1319), (DEDLI).

366. manikièla f.; pl. -le = ombrinella
Grado, Trieste, Pir.: *manichela*, id. (foro praticato nelle murate delle navi per lo scolo all'esterno delle acque), VVG; ALM: *li manikièle*, 234; cfr. VMGD: *manichièle*, *manichèla*.

367. mankulìto m.; pl. -ti = dim. di *mànkulo*

368. mànkulo m.; pl. -li = bitta, bittoni
Sono in realtà dei prolungamenti in legno solidamente fissati al fasciame per legarvi le funi. Fiume, Lussinp., Ven., Zara ALI: *manculo*; ALM (Rov.), coppia di colonnine per avvolgervi cavi (*mankuli*). Dal lat. *mancus*, monco?

369. mànte m.; pl. -ti; = amante, mante
Sistema funicolare per alzare grossi pesi (DdM), dal gr. ἵμας-ἱμάντος, coreggia, Vidos. Rev. Ling. Rom. IX 325-6; ven. *mante*, sorta di fune con cui si legano l'antenna e le vele, Bo.; dalm. *manat*, Skok Term. 144. Cfr. *himantis*, REW 4132.

370. manteîčo m.; pl. -či = paranco usato per alzare e mettere a dimora il timone
La voce è attestata a Lussing. e a Lussinp.: *mantić*, mantiglio, amantiglio; pir. *manticio*, mante per alzare la vela.

371. màsčo m.; pl. -či = agugliotto
ALM: *mas'ci*, id. Ved. *maskolo*.

372. maskìta f.; pl. -te = scalmiera
Pie. *mascheta*, forcola, scalmiera. Il DdM per maschetta porta un sign. diverso, ripreso dal VMGD per Cap. Semedella, Sicciole e Cherso ALI.

373. màskolo m.; pl. -li = agugliotto del timone
Lo stesso che *masčo*. Ital. maschio del timone, nei timoni in legno la parte prodiera e più robusta, la cui estremità superiore forma la testa del timone che passa attrav. le strutture della poppa e porta i fori per le manovelle. DdM; ven. *mascolo del timon.*, id., Bo. dalm. *maškul*, Skok Term. 135. Dal lat. *masculus*, REW 5392. Pir., Lussinp. *mascolo* (ALM).

374. matafiòn m.; pl. -ni = cordicelle per ridurre le vele o le tende
Pir., Zara ALI, *matafioni* (ALM); Fiume, Cherso ALI: *marafoni; marafuni*, Grado; *matafijuni*, Rag. DdM: matafione.

375. moûda f.; pl. -de = muta, il gioco completo delle vele
Voce isolata e oggi in disuso.

376. muliniè l m.; pl. -li = mulinello
It. mulinello, argano orizzontale, DdM; ven. *molinelo*, id., Bo.; triest. *mulinel*, id., Kos.; dal lat. *molinum*, REW 5644.

377. muràda f.; pl. -de = murata
Ven. *murada*, id., Bo.; dalm. *murada*, Skok Term. 140. Dal lat. *murus*, REW 5764.

378. naʃeîn m.; pl. -ni = nasino di prua
Naso, secondo lo Stratico, si dice talvolta nel linguaggio comune del davanti o

del tagliamare d'un bastimento. Ven. *naso del bastimento*, la prima parte del bastimento che termini in punta, Bo. Dim. di *nasus*, REW 5842.

379. paiòl m.; pl. -ìoi = pagliolo
ALM 235, id.; ven. *pagiol*, Bo.; ital. pagliolo, l'insieme delle tavole o delle lamiere che coprono il fondo di un'imbarcazione DdM; dalm. *pajoli*, Skok Term. 137. Voce riconducibile a *palear*, REW 1161. Grado: *pagiol*, tavolato mobile sul fondo della barca.

380. paiulìto m.; pl. -ti = guardalati, parabordo
La voce riportata dal VMGD è ripresa dall'ALM, tuttavia in questa accezione è poco nota. Ved. *vardalài*.

381. paniʃièl m.; sing. t. = la prima tavola accosto alla chiglia
Pir., Lussing.: *paniʃel*, torello (VMGD).

382. panòn m.; pl. -ni = pennone
Ven. *penon*, id., Bo.; *penon* a Grado, Muggia, Cap., Citt. ALI, Lussinp., Trieste. Dal lat. *pinna*, REW 6514; Kort. 7170; PELI, id.

383. panunseîn m.; pl. -ni = dim. di pennone

384. papafeîgo m.; pl. -gi = pappafico
Altre varianti: rov. *papafeîgo* (ALM), nelle navi a vela quadre il pennone e la vela di velaccino. D'origine venez. (sec. XIV) e di qui si è irradiato nell'ital., nel genov., nel corso, nel sicil., nel fr. e nel gr. moderno (Vidos). Anche *papafueîgo*, sebbene sia quasi sconosciuto.

385. parabùrdo m.; pl. -di = parabordo, cfr. *vardalai, paiulito*
Maggiormente usato *vardalài*. Ved. *parabordo* (ALM).

386. paramaʃàl m.; pl. -ài = paramezzale, traversa parallela alla chiglia
Parameʃal a Grado, Pir., Lussinp.; *paramezala, -mezo* a Rag.; ven. *paramezal*, Bo. Parola formata da due vocaboli *opera* e *medialis*. Cfr. ALM, 220.

387. paramuòrta f.; pl. -te = opera morta
Nell'ALM *uòpara muòrta*, 227. Viene così definita tutta la parte emergente di un'imbarcazione (DdM).

388. parapièto m.; pl. -ti = parapetto, paratia
Ven. *parapeto*, paratia o paratio, tramezzo o separazione di tavole a poppa o a prua sotto coperta per riporvi cordami e simili arredi e per comodo de' marinai, Bo. Der. da *parare*, nel sign. di proteggere, difendere, PELI.

389. paraskùʃula f.; pl. -le = fasce di rinforzo interno della barca

390. parateîa f.; pl. -eîe = paratia
Altrove in Istria *paratia*, parete divisoria (ALM). Probab. der, da parete.

391. pastièka da paramuòrta f.; pl. -ke = travicello posto di traverso sui quinti, serve per le manovre
Cfr. *pastièka*.

392. pìsa f.; pl. -se = specie di timone mobile
La voce è ripresa dal VMGD che rileva essere la voce sconosciuta ai pescatori.

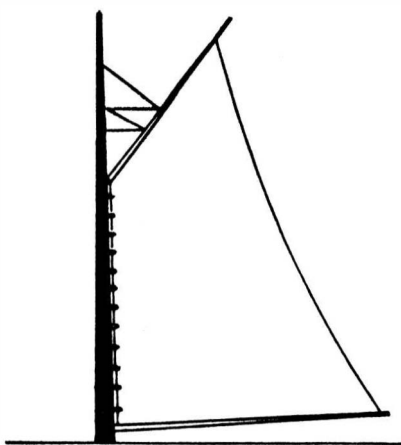
393. poûpa f.; pl. -pe = poppa
Anche *pùpa*.

394. propèla f.; pl. -le = elica
Anche *prupièla*. Dall'ingl. *propeller*, mutuata attrav. il ted. dai militari dell'esercito austriaco e attestatasi nel rov.

395. prùva f.; pl. -ve = prora, prua
A Grado, Pir., Venezia: *prova* (ALM). Anche *prua*.

396. pùmo m.; pl. -mi = galletta o formaggetta
Pomo appiattito alle due basi che sta all'estremità superiore degli alberi e dell'asta della bandiera. Lussinp. e Lussing.: *pomolo, pomo*. Dal lat. *pomum*.

397. purtièl m.; -ài = portello
Triest. *portela*, id.., Kos.; ven. *portela*. Da *porta*, REW 6671.

398. rànda f.; pl. -de = randa
Randa da furtoûna, randa di cappa o di fortuna. Ved. fig. 113 VMGD.

398. Rànda

399. riguòla f.; pl. -le = barra del timone
Zara: *regola* e *argola; rigola* a Grado, Pir., Citt., Ven. ALI Ven. ant.: *arguola* (DEI); dalm. *argutla, argutula*; ant. dalm.: *argola, jargola, garguola, vrgola*, Skok Term. 138. Dal lat. *regula*, REW 7177.

400. rìmo m.; pl. -mi = remo
Altrove nella Venezia Giulia e Veneto: *remo*. Dal lat. *remus*, affine al gr. ἐρετμόν, remare.

401. sankeîn m.; pl. -ni = rebbi su cui si fissa il trasto
Ital. sancone, ciascuno dei due pezzi laterali dello scheletro del bragozzo, DdM. Il VVG riporta lo stesso termine, ma con sign. diverso.

402. sàrča f.; pl. -če = sartie
Ven. *sarchie*, id., Bo.; triest. *sarce*, id., Kos.; Fiume, Zara ALI: *sartie*; Rag. *sartije*; Grado, Pir., Pola: *sarcia*. Dal gr. tardo *ek(sártia)*, pl. di *eksártion*, attrezzatura della nave.

403. savùrna f.; pl. -ne = zavorra
Altre varianti friulano-venete: *zavora, sagorna, sagurna, savorna, savurna, savurnia, sovrna, gáiandra* e *gagiandra*. Riconducibili al lat. *saburra*, affine a *sabulum*; per *gaiandra* e *gagiandra* ved. VMGD.

404. ʃbàio m.; pl. -ài = sbaglio, baglio
Ven. sbagio, nome che si dà ad alcune travi alquanto curve, disposte per tutta la lunghezza del vascello per sostenere le traverse e stabilire il bordo, Bo. Ital. id., DdM. Baglio, dall'ant. fr. *bail*, dal lat. *bajolus*, portatore, Wartburg, F.E.I., 207. REW 888.

405. sfièrsa f.; pl. -se = telo di vela
Sferza, sferzo, ciascuna delle strisce di tela di cui è formata la vela, VVG.

406. sfriʃìto m.; pl. -ti = trincarino
Ven. *sfriseto*, grosse tavole o correnti poste sovra d'ogni coperta, Bo.; dalm. *frizet*, Skok Term. 135.

407. skàsa f.; pl. -se = scassa
Ven. *scasa de l'albero*, incastro in cui giace l'albero, Bo.; scassa, VVG. Da *cassa* con «s» estrattivo?

408. skuòta f.; pl. -te = scotta
Ven. *scota*, fune principale attaccata alle vele, la quale allentata o tirata, regola secondo i venti il cammino del naviglio, Bo.; dalm. *škota, škotina*, dall'olandese «*schoote*», Skok Term. 143; ital. scotta dal franc. ant. *escote*, forse dal normanno *skaut*, Valkoff 122, Block dict. etym. I, 240; il REW propone *scoote* (niederl.), 7707; il Diez fa risalire l'ital. scotta allo svedese *skot*, questo da *schiefen, schieten* (347, I); il PELI dallo spagn. *escota*, fr. *escote* (di orig. germ.), proposta condivida dall'AAEI.

409. sinteîna f.; pl. -ne = sentina
Ven. *sentina*, Bo.; dalm. *santina*, Skok Term 140; ALM, id. 236; dal lat. *sentina*.

410. sìpa f.;pl. -pe = rebbi che s'infilano nel *kusiniel* per la voga
Ved. *kusinièl* e *tràsto*. Il VVG riporta la voce con il sign. di fuscello. Etimo incerto.

411. spuntièr m.; pl. -ri = bompresso, spigone
Ven. *spontier*, id., Bo.; *spont(i)er, spuntier*, id VVG; Grado, Pir., Citt. ALI: *sponter*, asta che si pone in prolungamento di un albero o di un pennone o fuori della prua per sostenere una vela (Castagna); Lussing.: *spuntiero; spontieri*, due pali che sporgono rispettivamente all'estremità di prora e di poppa del bragozzo, DdM.

412. steîriči m.; pl. -ti = piccolo boccaporto verso poppa
Etimo incerto. Voce isolata.

413. steîva f.; pl. -ve = stiva
Triest. *stiva*, id. Kos.; ven. id., Bo.; dalm. *štiva*, Skok Term; der. dal lat. *stipare*, REW 8263.

414. stràio m.; pl. -ài = straglio
Pir. *straio*; Rag. *straj*, pl. *straja*; Grado: *stragio*, cavo che sostiene gli alberi dalla parte di prua (ALM).

415. ʃùia f.; pl. -ie = ghirlanda
Ven. *zogia*, id. (che si mette sulle ruote di prua), VVG; VMGD: *ʃuia*, ghirlanda che si mette sull'asta del trabaccolo.

416. suièr m.; pl. -ri = soglia, soiera, soglieri
It. id., DdM; ven. *sogier*, Bo.; dalm. *sajar*, ma con altro sign. Nel fasciame esterno delle navi in legno si dà questo nome all'ordine di tavole più alto, immediatamente al di sotto delle impavesate, VM, s. soglia. Dal lat. *solea*, REW 8064?

417. tavulàto m.; pl. -ti = tavolato del ponte di comando
Ved. VMGD. Dal lat. *tabulatum*.

418. tièrso m.; pl. -si = parte della barca
Ital. terzo, terza coperta (ant.): terzo ponte, Jal, DdM.

419. timòn m.; pl. -ni = timone
Parti: *rùdula*, *kadèna*, *kàvi*, *kuròna* o *ğirlànda*. Dal lat. *temo*, REW 8857.

420. toûga f.; pl. -ge = tuga
Anche *tuga*. Ital. tuga, sovrastruttura leggera formante un passaggio coperto, casotto o altro locale al di sopra del ponte di coperta. Dal franc. *tugue* (sec. XVII, *tuque*, *teugue*), Jal. DdM.

421. trasaròl m.; pl. -òi = terzaruolo
Ital. porzioni di una vela che si possono sottrarre all'azione del vento, DdM. Dal lat. *terzarolius*, Jal. Dovette avere il nome di terzaruolo per il fatto d'essere la minore delle tre vele di una nave, DdM; ven. id., Bo.; dalm. *t(e)ercar(u)ol(a)*, Skok Term. 145, 146. REW 8677. Anche *trasaruol* e *tarsaruol*. Altre varianti giuliano-venete: *terzariol*, *tarsarioi*, *tasarioi*, *terzaroli*, *tarsariol*, voci registrate dall'ALI e dall'ALM.

422. tràsto m.; pl. -ti = traversa
Ital. trasto (term. ant.), traversa delle gondole, DdM. Dal lat. *transtrum*, REW 8857.

423. ugadoûra f.; pl. -re = l'incavo lasciato sul *kusinièl* (v.) dal remo
Da *vogatura*, con adattamento superficiale e aferesi. Cdr. vogare, *ugà*.

424. unbrinàl m.; pl. -ài = ombrinale
Cfr. *manikièle*.Der. dal gr. *ombrinos*, der. di *ombros*, pioggia. VVG: *umbrinal; id. VMGD.*

425. vaʃeîna f.; pl. -ne = guaina
La *vaʃeîna* contiene *el madul de la vila*. Der. da *vagina*.

426. veînč m.; pl. = vinci, verricello
Dall'ingl. *winch*. Parti: *àse*, *kuròna*, *tanbùri*, *frèni*, *piňòn*, *štòper*, *ingrasadùr*. Altrove nell'area ling. giuliano-vem.: *vinč*, *vericelo*, *venc'*.

427. vìla f.; pl. -le = vela
Dal lat. *velum*, REW 9183.

428. viladoûra f.; pl. -re = velatura
L'insieme o il tipo delle vele d'un bastimento.

429. vìrgula f.; pl. -le = detto di barcà gelosa, che manca cioè di stabilità
A Lussinp. *virgola*; Grado: *vergolo*. *Vreîgula* id. anche se insolito.

V. LE RETI

430. agonèra f.; pl. -re = agonara
Altre varianti: *gavonera, agoner*. Rete da circuizione per la cattura dei *ſìri* (ved.) e degli *agòni* (ved.).

431. agunièr m.; pl. -ri = agonara
Voce più comune di *agonèra*. Maglia da 11/12 mm.

432. anguščol m.; pl. -òi = rete per la cattura dei piccoli *agòni*
Il nome della rete da circuizione der. appunto dal nome del pesce alla cui cattura è destinata: *anguščòl*. Maglia: 10 mm.

433. barkàña f.; pl. -ne = bargagna
Rete piuttosto lunga e larga che si usa a strascico (Castagna). Anche *bragàña*. Cherso ALI: *bragagna*, rete a strascico per la cattura dei cefali. Stessa etim. di *braguoso*.

434. buiòn m.; pl. -ni = insieme di molte reti per lo più dello stesso tipo
Voce isolata di etimo incerto. *I vemo kalà du buioni, oûn in maìstro e oûn in siruoko*, abbiamo calato due «buioni», uno in maestro e l'altro in scirocco.

435. bunbeîna f.; pl. -ne = bombina, rete vestita
VVG: rete d'imbrocco o d'incetto, trimagliata, per la pesca contemporanea di più specie di pesci. Fab. 110; ALM, 488. Pir., Fas.: *bombina*. Etimo oscuro.

436. giguveîsa f.; pl. -se = sciabica
ALM 479. Etimo oscuto.

437. gransièra f.; pl. -re = rete da pesca per crostacei e anguille
Così il VMGD, ma certamente si tratta di un errore, in quanto la tecnologia di cattura è completamente diversa. La voce, del resto, è ignota ai pescatori, almeno in questa accezione.

438. greîpio m.; pl. -pi = rete da strascico simile alla sciabica che si tira dalla barca
Ven. *gripia*, greppia, poiché si tira come un rastrello. Ital. grippia dal germ. *gripan*, afferrare, DdM; il REW propone *kribja kripja* (germ.), 4773. Lor. 80. Lo Skok propone una der. gr. *griphos*, rete, Term. 64. Il Kort. sostiene la tesi del DdM. Cfr. Fab. 117, 119. Fas. *greipu*; Pir. *gripo*, sorta di rete a strascico (Coglievina), dal gr. γρῖπος (sec. XVI).

439. inbruòko m.; pl. ki = reti da posta o da incetto
Reti che vengono calate solitamente in determinate posizioni per intercettare il pesce nel suo cammino. Ved. *inbrukà*.

440. kalafòndo m.; sing. t. = rete che si usa unicamente per la pesca delle sardelle
Le nuove tecniche l'hanno soppiantata. Si dice anche del mestiere. Al posto dei piombi venivano usati dei sassi. La voce è formata da *kalà* e *fòndo*.

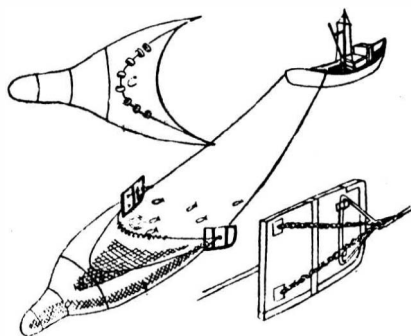
441. kañulèra f.; pl. -re = rete di spago per la pesca delle gatte e simili

Maglie da 60/70 mm. Pol. *cagnolera*; triest. *cagnera*. Da *can*, sorta di pesce. Cfr. Arch. Glorr. XVIII 401.

442. kugùl m.; pl. -ùi = rete fissa con lungo sacco tenuto aperto da cerchi di legno

Detta anche cogolaria e cogolera (Castagna). Muggia e Pola: *cogol*; Pir., Citt. ALI: *cogolo*. Corradicale di *kugùia* (ved.).

443. kuòča f.; pl. -če = rete a strascico, cocchia

La si ragguaglia di facile a *cioca*, chiocciola di Valle e Sissano (DdM). Ven. *cochia*, Bo.; triest. *cocia*, Kos. Da *cochlea*, *cocla*, dal gr. *kochlias*, Gar.; REW 2011; Fab. 64, 117. Un tempo la *kuòča* era tirata da due barche, a tal proposito cfr. *cocia* nel VMGD.

443. Kuòča

444. lanpàra f.; pl. -re = lampara, saccaleva

Il termine der. dalle lampade impiegate nella pesca della sardella. Nel sec. scorso le fonti luminose erano costituite inizialmente da fuochi ottenuti usando la comune legna da ardere, successivamente da lampade a carburo, poi da fanali a gas illuminante e nel dopoguerra da gruppi elettrogeni. La voce lampara, diversamente da quanto avveniva in altre zone, stava ad indicare non solamente la fonte luminosa, ma la rete e per estensione il mestiere. Cfr. *lampàra* (ALM) nel VMGD. Dal lat. *lampas*, REW 4870.

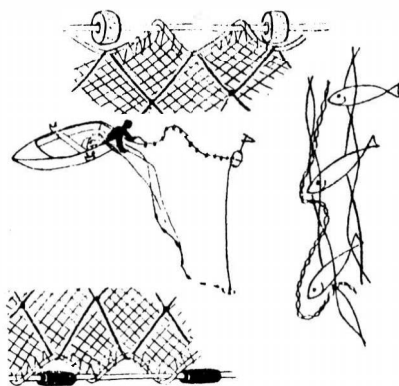
445. loûdro m.; pl. -dri = rete molto grande con maglie da 50 mm munita di lunghe funi alle quali sono attaccate delle frasche

L'operazione, definita in rov. *tirà li kuorde, tirà el loûdro*, consta di due fasi. Nella prima vengono calate le funi munite di frasche in un grande semicerchio che viene a restringersi sempre più a mano a mano le funi vengono ricuperate da terra. La seconda fase si inizia allorché a giudizio del capobarca, profondo conoscitore del fondale e delle abitudini del pesce, all'interno di questa specie di siepe, viene calata una rete secondo un procedimento abbastanza comples-so (ved. *aduòso*). Ven. ludro, viluppo di cenci impeciati, Bo. Nel DEVI questa la definizione della voce *ludro*: «logoro, manufatto di vimini o altro, imitante il falco, adoperato dai roccolatori per spaventare gli uccelli che si posano per terra e che, impauriti, si insaccano nella rete». Dal germ. *lothr*, esca.

446. malàide f.; pl. t. = menaide
È una rete che si cala a varie altezze dal fondale e serve esclusivamente per la pesca delle sardelle. Ital. menaide, rete alla deriva formata da pezzi quadrati riuniti in fila in modo da formare un grande rettangolo. Nap. *menaita*; sicil. *minaiti*; cap., pir. *melaide*; fas. *menaide* (DdM). Cfr. Ive, App. less. pag. 149. ALM: *la malaida*, 489.

447. musulièr m.; pl. -ri = rete per la pesca dei *moûsoli* (ved.), mussolara.
Attrezzo per la pesca dei *moûsoli*. Consta di un sacco corto e molto robusto con maglie grosse, fissato a una cornice quadrangolare di ferro collegata a una fune. È in sostanza una rete a strascico. Il DdM riporta la voce *mussoler* (fas.), dall'istr. *mussolo*, muscolo di mare. Grado: *musolera*, ordigno per pigliare i muscoli. Per etim. ved. *moûsolo*.

448. pasarièla f.; pl. -le = rete tramagliata per sogliole e passere
Fas. *paserele*, sorta di reti da posta; grad. *pasarela*; triest. *paselera*; pir. *paselere*: pol. *pasarela*, Dial. Lad. Ven., Ive 149; dalm. *pasarica*, Lor. 71; Fab. 110. Per etim. ved. *pasara*. L'Ive riporta per il rov. la voce *pasaliera*, interessante notare la trasformazione avvenuta nel giro di un secolo o giù di lì.

449. pòsta f.; pl. -te = rete da posta
Con l'andar del tempo la prima parte è caduta ed è rimasta soltanto la seconda. Dal lat. *positus*?

449. Pòsta

450. pòsta da buòbe f.; pl. -te = rete da posta per le boghe
Maglia: 23/24 mm. Cfr. Fab. 108. Per etim. ved. *pòsta* e *buòbe*.

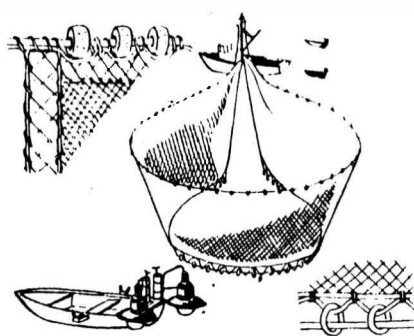
451. pòsta da miñuluòti f.; pl. -te = rete da posta per i *miñuluòti* (ved.) maglia: 18 mm. Ved. *miñuluoti* e *pòsta*.

452. pòsta da ribòni f.; pl. -te = rete da posta per *ribòni* (ved.)
Maglia: 28/32 mm. Ved. *pòsta* e *ribòn*.

453. pòsta da učàde f.; pl. te = rete da posta per *učàde* (ved.)
Maglia: 30 mm. Ved. *pòsta* e *učàda*.

454. pòsta da uràde f.; pl. -te = rete da posta per *urade* (ved.)
Maglia: 40/42 mm. Ved. *pòsta* e *uràda*.

455. runbièr m.; pl. ri = rete di spago per le razze
Il suo nome der. da *rònbo* (ved.). Maglia: 170/200 mm.

456. sakalìva f.; pl. -ve = saccaleva, lampara
Il termine commerciale è saccaleva, tuttavia non lo si rinviene nei dizionari. La voce rov. è un adattamento superficiale dell'ital. Consiste di due parole: *sacca* e *levare*. Si tratta di una rete enorme dalla crf. di oltre 200 m, alta 60 m. Serve esclusivamente per la cattura del pesce azzurro. Ved. *lanpàra*. Altre varianti: *sacoleva*, *sacoliva*, *sacame* (VMGD).

456. Sakalìva

457. saldalièr m.; pl. -ri = sardellara, rete che si cala sul fondo
Maglia: 15 mm. Anche ital. sardelliera, DdM; dalm. *srdjelara*, Skok Term. 66, 67; Fab. 103, 105.

458. saltariel m.; pl. -ài o -èi = saltarello
Rete orizzontale fissata su paletti per la cattura dei cefali. Isola, Cap., Pir.: *salatrel*, id. (VVG). Dal lat. *saltare*, REW 7551.

459. sanadièl m.; sing. t. = rete di ripiego
Alla voce *sanadiʃa* il VVG rimanda al lemma *rede*, senza ulteriori spiegazioni. Rete da incetto.

460. sel m.; pl. -èi = specie di retino a forma di cielo che serve a prendere i *ʃiri* e le *skarduòbule*.
Fas. *siel*, id., Dial. Lad.-Ven., Ive 150. Cfr. VMGD.

461. ʃirier m.; pl. -ri = rete per la pesca dei *ʃìri* (ved.)
Maglia: 6/7 mm. Per etim. ved. *ʃìro*.

462. skuanièr m.; pl. -ri = rete di spago per granchi e squaene
Maglia: 160/180 mm. It. squaenera, Fab. 108. Dal lat. *squaena*, *squatinario*, Dial. Lad.-Ven., Ive 150.

463. skunbrièra f.; pl. -ri = rete per la pesca degli scombri
Maglia: 24 mm. Per etim. ved. *skònbro*.

464. teîra f.; pl. -re = rete per la pesca delle menole
Maglia: 16-18 mm. Ital. tira, specie di rete, DdM; fas. *teire*, id., Dial. Lad.-Ven., Ive 150; REW: *tirare*, 8755.

465. tramagàda f.; pl. -de = tramaglio
Ital. tremaglio, triplice rete; bologn. *stramai*, torin. *trimai*, genov. *tre magi*, milan. *tremag*, venez. *tramagio*. Dal lat. **tremaculum*, rete a tre ordine di maglie, Merlo, It. Dial. I, 257; DdM; ALM 488. Cfr. Cherso: *tramaciada*, rete a tre maglie (ALI).

466. tràta f.; pl. -te = rezzola
Ital. id., dal lat. *tractus* DdM. Triest. *trata*, rezza, rezzola, sciabica, Kos.; ven. *trata de pescar*, id., Bo.; dalm. *trakta, trata*, Skok, Term. 70; fas. *trate*, reti tratte. Cfr. rov., pir., pol., ven. *trata*, ital. tratta, Dial. Lad.-Ven., Ive, 150; Fab. 64, 113; REW 8827.

467. tratùr m.; pl. -ri = bertuello
Venez. *traturo*, id., affinissimo alla cogolaria, Bo.: fas. *troto*, specie di rete; cfr. rov., friul. *trator*; ven. *traturo*, Dial. Lad.-Ven., Ive 150; *tractor*, Kort. 9649; REW 8826.

■

VI. LA RETE

468. **aldàna** f.; pl. -ne = pezza di rete per formare una rete più grande
Voce isolata. Corradicale di *alto*?

469. **armadoûra** f.; pl. -re = armature
Ven. *armadura de la rete da pescar*, pezzo più o meno lungo di rete a maglie larghissime che da una parte tiene attaccato il panno della rete a maglie più fitte, Bo. Dal lat. *armatura*.

470. **armadùr** m.; pl. -ri = armatore
È la maglia di filo più grosso che tiene attaccato l'armatura alle ime. Dalm. *armadur*, Skok Term. 72, Lor. 85. Per etim. v. *armadoûra*.

471. **àʃula** f.; pl. -le = asola, occhiello
Dal lat. *ansula(m)*, dim. di *ansa*, impugnatura.

472. **bàla da vìro** f.; pl. -le = bocce di vetro
Si usavano venti-trenta anni fa per sospendere il panno della *kuoča*, a mo' di galleggianti.

473. **bàliga** f.; pl. -ge = è il semicerchio, un tantino rientrante, che si forma con la parte terminale della rete da posta
Baleghe, spirali della rete, Schuchardt, Rom. Etym. II. Dal lat. *bulga*? Cfr. *baligo, balego* (VMGD).

474. **bastòn** m.; pl. -ni = bastone che si usa nella rete da strascico
Ven. *baston de rede*, mazzetta, quel pezzo di legno situato in cima alla rete da tartana, raccomandato ad un libano, Bo.; dal germ. *bastjan*, REW 982.

475. **boûʃ** m.; pl. -ʃi = buco, in senso generico
El dulfeîn el 'nda uò fato oûn mondo da boûʃi, il delfino ci ha fatto (nelle reti) molti buchi. Ven. *buso*, id., Bo. Anche *boûʃu*.

476. **bràso** m.; pl. -si = braccio per la rete a strascico
Ven. *brazzo*, id., Bo. Dal lat. *brachium*, REW 1256; Kort. 1536.

477. **brinkulòn** m.; pl. -ni = sbrindello di rete
Corradicale di brancare, afferrare, ven. *brincare*, dal tardo lat. *branca*, zampa (DEVI).

478. **brukìta** f.; pl. -te = buco causato dalla mancanza di tre maglie
Dal ven. *brocheta*, bullettina, Bo.; VVG: *broca, brocheta, brocheto*. Per analogia con il rov., dal gr. *brochis*, REW 1320?

479. **brukatòn** m.; pl. -ni = buco causato dalla mancanza di quattro maglie
Evidentemente accr. di *brukìta*.

480. **bukaliteîn** m.; pl. ni = piega che si fa a una rete per accorciarla
L'operazione si compie allorché si tratta di unire due pezze di rete di varia altezza. Corradicale di *bucca*, REW 1357.

481. čaròn m.; pl. -ni = rete a maglie chiare
Pir. le larghe maglie delle reti che si attaccano alla spilorcia (Cont., VVG); ven. *chiaron*, radissimo, nome che da' nostri pescatori si dà a quella rete a maglie larghe, che forma parte della Rezza, Bo.; il lemma rov. der., per palatizzazione, da quello ven. Dal lat. *clarus* (+one), Gar.

482. galiğànte m.; pl. -ti = 1. galleggiante, generico; 2. festa in mare
Il sign. 2 è ripreso dal VMGD, ma risulta sconosciuto. Der. da *galiğa*, galleggiare.

483. gùma f.; pl. -me = pezzi di gomma che si usano nella *kuoča*, per ripararla dal fondo

484. fiankìto m.; pl. -ti = pezza di rete che si pone lateralmente alla *kuoča* per impedire ai delfini di mangiare il pescato
Da *fianko*, dim.

485. inbukadoûra f.; pl. -re = imboccatura della *kuoča*, la bocca della rete a strascico

486. inpatadoûra f.; pl. re = l'operazione dell'eguagliare
Dal ven. *impatar*, eguagliare.

487. inpionbadoûra f.; pl. -re = l'azione del fissaggio dei *pionbi* all'ima di fondo.
Cfr. *inpiunbà*.

488. kanpanièla f.; pl. -le = sughero o boccia di vetro che tiene sollevata la parte superiore del *paraveîa* della *kuoča*
Dim. di campana, adattamento superficiale di campanella.

489. kariòn m.; pl. -ni = rete a maglie più chiare che riveste il sacco della *kuoča*
Il *kariòn* è posto nella parte superiore della rete a strascico. Voce isolata.

490. kariòn da piònbo ; pl. -ni = Id. come sopra
In questo caso il *kariòn* è collocato nella parte inferiore. La rete a strascico, e in particolare la *kuoča* rov., è un attrezzo molto delicato per gli equilibri dinamici, essendo formata da numerose e diverse pezze di rete. Da aggiungere che essendo i fondali dell'Istria coperti da vario materiale detritico e non solo da fango, la *kuoča* è notevolmente «più protetta», essendo maggiore il logorio di quella usata lungo le coste dell'Adriatico occidentale.

491. kastradoûra f.; pl. -re = operazione che consiste nel legare i capi delle ime in modo da tagliare i piani delle reti
Dal lat. volg. **incastrare*, inserire in una intagliatura, dal class. *castrare*, tagliare.

492. kavàl m.; pl. -ài = pezzo di legno su cui si mette ad asciugare la *kuoča*
Cfr. triest. *cavaleto*, id., Kos; ven. *cavaleto*, *cavalo de cocio* (Lg.), id. (Ninni), VVG.

493. kàvo m.; pl. -vi = parte iniziale della rete
Più raramente la parte terminale. *Čàpa el kàvo da tièra*, prendi il capo della rete vicino alla costa. Dal lat. *caput*, capo.

494. kònsa f.; pl. -se = concia
La *kònsa* si riferisce alle reti, al cordame. Cfr. *cònsa*, VMGD.

495. kontrokuvièrta f.; pl. -te = controcoperta, rinforzo superiore della *kuoĉa*, posta al di sopra della *kuvièrta*

496. kontroleîma f.; pl. -me = parte della *kuoča*
V. *leîma*. Cfr. *lima*, VMGD.

497. kudìtula f.; pl. -le = per rinforzare un galleggiante si usa un mazzo di sugheri (o altro galleggiante) detto *kudìtula*
Corradicale di *kuda*, coda. Voce isolata. Anche *kudìtola.*

498. kugùl m.; pl. -ùi = è l'angolo formato dalla rete subito dopo il «*kàvo da tièra*»
Cfr. *cogolera* (Mt.) serraglio a forma di V (VVG); v. *kugùl.*

499. kulàso m.; pl. -si = parte della *trata* e in genere di tutte le reti da strascico in cui raccoglie il pesce
Ven. *culazzo*, culo badiale, Bo.; dal venez. per analogia con la forma. Dispreg. di *culus*. REW 2384.

500. kumadòn m.; pl. -ni = ampio gomito che forma la rete
Dal rov. *kùmado* +one. Il pesce nel tentativo di sfuggire all'impatto con la rete, dopo aver evitato il *kugul*, la scorre e si insacca in questo gomito o finisce nella *bàliga*. Dal lat. *cubitus* o *cubitum*, PELI.

501. kùrtaʃa f.; pl. -ʃe = sugheri della ima di superficie
Curteʃe (R.), i cortici, id., logud. *corteghe*, nap. *cortese* (disco di sughero), laz. *cuortici* (piccoli pezzi di sughero infilati nella cordicella della rete) DEI. Dall'agg. *corticeus*, da *cortex*, Diez, 140, I; REW 2265. Il VMGD riporta, senza alcun commento, il lemma: *curtese.*

502. kuvièrta f.; pl.; -te = parte della *kuoča*, rete piuttosto grossa che ripara il sacco sopra e sotto

503. làsko m.; sing. t. = è la parte sovrabbondante del panno della rete, presente soprattutto nelle reti vestite
Il *làsko* forma con il tremaglio delle sacche in cui rimane impigliato il pesce.

504. leîma f.; pl. -me = ima, corda a cui si attacca il panno della rete (v. *armadùr*)
Si tratta di un tipico caso di concrezione dell'articolo: *la ima, l'ima*, lima, rispettivamente nel rov. *leîma.* Ven. *ima*, spilorcia o spilorcio, sottile e lunga fune corredata di distanza in distanza di sugheri, Bo.; *lima*, istr., parte della rete, ove s'attaccano le maglie, DdM; fas. *leima*, id.; pir., luss. *lima*, Dial. Lad.-Ven., Ive 149; VVG: *lime*, id. Citt. ALI, id. (VMGD). Anche *lima*. Dal lat. *imus*?

505. libàn m.; pl. -ni = Grossa fune impiegata nella *kuòča*
Ven. *liban*, libano o libanello, specie di corda o fune di carice o di giunco, che si fa ad uso di tirare le reti, Bo.; *liban*, fune di sparto, «Da un bragozzo viene passato ai marinai dell'altro il capo del liban, che viene legato ad un lato del ciel de la cocia» (Gigi Albanese), VVG.

506. liñòn m.; pl. -ni = Parte estrema laterale della rete
Ven. *ligna*, cordicella usata per cordeggiare, DdM. Solitamente il *liñon* è fatto di spago più grosso e a maglie più fitte.

507. màča f.; pl. -če = Maglia della rete
Grado: *macia*; Muggia, Cap., Pir., Citt., Zara ALI, ALM: *maia*. Dal lat. *macula*, *macla*, *mača*.

508. mačar m.; pl. -ri = piccolo buco nella rete
Dial. Lad.-Ven: *mačar*, id., Ive 66.

509. marleîn m.; pl. -ni = Merlino, usato nelle cuciture della *kuoĉa*
Ven. *merlin*. funicella, Bo. Si usa anche nel *parangal* (v.) VM: una di quelle cordicelle che in marina si dicono *minutenze*. È la più sottile di quelle corde di canapa che si chiamano *cavi piani*. È commesso con due o tre *legnuoli* da due o tre *filacce* ciascuno, pag. 210.

510. masito m.; pl. -ti = Mazzetto di sugheri per sollevare singole parti della *kuoča*
Ven. *mazzeto*, mazzetto, Bo. Dal lato. **matea*, *mattea*, mazzo o mazzo, Kort. 6000; REW 5425.

511. nàpa f.; pl. -ne = Il panno della rete
Ital. nappa sottile, DdM;*mappa*, piemon.; mapa, neap; lomb. *mapa*; fr. *nappe*, Kort. 5932; *nappa*, tovaglia, Diez, 384 IIc.

512. paraveîa f.; pl. -eîe = parte della *kuoča* che ha la funzione di impedire l'entrata di materiali ingombranti come grosse alghe o sassi
Parola composta da *parare* e *via*.

513. peînso m.; pl. -si = pezzi di sughero che si adoperano per sollevare il sacco della tratta
Cfr. ven. *pinzo*, *cocca*, lembo, Bo.

514. piònbo m.; pl. -bi = il piombo che serve per appesantire la rete e farla calare sul fondo
Dal lat. *plumbum*, REW 6615.

515. puòrta f.; pl. -te = divergente della *kuòča*
Attrav. il gioco delle forze del parallelogramma i bracci della rete a strascico si aprono, grazie ai divergenti.

516. rìda f.; pl. -de = la rete
Cap., Pir. ALI, Grado (anche *reo*): *rede*; Muggia, Citt. ALI: *reo*. Dal lat. *rete*, *-is*.

517. riʃièra f.; pl. -re = pezzo di corda che va dal segnale (*siñal*) alla rete
Probab. da *riza*, drizza, ter. mar., cavo teso per assicurare qualsiasi oggetto mobile a bordo ed impedirne lo spostamento a causa del movimento della nave. Der. di drizzare, dal lat. *dirictiare* (Ping.).

518. ruʃìta f.; pl. -te = buco di forma circolare nella rete
Dal lat. *rosa*, di cui è dim.

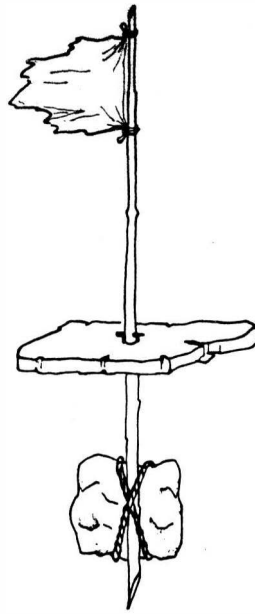
519. sagòndi m.; pl. t. = pezza di rete che viene cucita lateralmente a un pezzo centrale (ved. *tièrsi*)
Da *secundus*, con il passaggio della «e» in «a» (ceresea > sareʃa, medulla > madul) e sonorizzazione della gutturale «k» in «g» (ficus > feîgo).

520. sakàmo m.; pl. -mi = parte del *kulàso*
Anche *sakàme*.

521. sàko m.; pl. -ki = sacco, parte terminale delle reti a strascico

522. ʃiguleîn m.; pl. -ni = arnese di metallo formato da due pezzi che girano indipendentemente su un'asse centrale
Viene usato nella saccaleva e nelle lenze. Corradicale di *ʃugà*, giocare.

523. sil m.; pl. -ìi = la volta della *kuoča*
Rov. *sil*, cielo; *sil*, *sièl* (v. *koča*) VVG; v. *sel*.

524. siño m.; pl. -ñi = segnale, segno
Anche *siñal*. Normalmente un comune galleggiante al quale è legata la *riʃiera* (v.). Il *siño* può significare anche posizione (ad es.: *čapà el siño*, prendere posizione, prendere un punto di riferimento. Alle volte per *siño* si lascia una vecchia rete, il che dà diritto alla precedenza per il calo. Esiste una convenzione non scritta secondo la quale nessun pescatore può calare la propria rete nella posizione occupata da un altro pescatore (con il *siño*), prima del calare del sole. Dal lat. *signalis*, der. da *signum*, PELI.

524. *Siñal*

525. spakàta f.; pl. -te = grande spacco verticale della rete
Dall'ital. spaccata.

526. speîio m.; pl. -eîi = pezzo di legno a forma di cuneo che si infila tra le maglie del sacco delle reti a strascico per chiuderle
Da spiedo, *espiet* fr. ant.? (PELI).

527. suòkulo m.; pl. -li = pezzo di legno di forma conica che si impiega per proteggere le ime di piombo del fondale
Dal lat. *soccus*, zoccolo, Kort. 8833.

528. tièrsi m.; pl. t. = pezza di rete che si aggiunge lateralmente ai «*sagòndi*» (ved.)

529. travièrsa f.; pl. -se = pezza di rete grossa posta trasversalmente nella tratta, accanto ai bastoni
Dal ven. *traversa,* con altro sign.

530. trèmiʃo m.; pl. -ʃi = maglie di spago o di nylon molto larghe
Dette maglie vengono impiegate nelle reti tramagliate.

531. truòkulo m.; pl. -li = pezzo di corda con cui si rivestono le ime di piombo nelle reti a strascico
Dal lat. *torculum,* Kort. 9601; truciolare da **tortiolare* con metatesi, Caix 641.

532. turčòn m.; pl. -ni = attortigliamento della rete, causato da un pesce
Parrebbe da *torquidone* o *tortione*; cfr. pir. *turtizom*; pol., siss. *torčon,* id. Dial. Lad.-Ven., Ive 69.

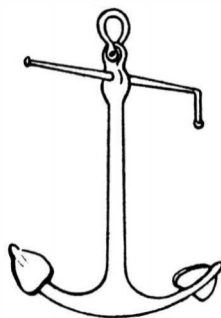
533. ùrdano m.; pl. -ni = rete di rinforzo accanto al sughero o al piombo
Dal lat. *ordo,* REW 6094.

534. vìra f.; pl. -re = anelli di metallo usati nella saccaleva
Dal lat. *viria,* PELI

VII. ARNESI

535. **àgo** m.; pl. -gi = ago di forma speciale con cui, specie un tempo, si rammendavano le reti
Dal lat. *acus*. Cfr. VMGD, agocella.

536. **àmo** m.; pl. -mi = amo
Dal lat. *hamus*, amo.

537. **ànkura** f.; pl. -re = áncora
Ven. *ancora*, strumento di ferro con raffi uncinati il quale gettato in mare, legato ad una gomena, serve per arrestare la nave e tenerla ferma, Bo.; altrove in Istria: *ancora*. Diverse sono le ancore usate: *ànkura da pòsta* o *da prùa*, ancora di posta (una a dritta e una a sinistra della prua); *ànkura da sparànsa*, ancora di speranza; *ànkura a panièlo*, ancora a pennello; *kuòrpo muòrto*, corpo morto; *fièro*, ancora di ferro; *ankuròn*, ancorotto. Dalm. *sidro*, e *ankura*, Skok Term. 81. Dal lat. *ancora*. Parti: *fuʃ* (fusto), *la mare* (marra), *l'uocô* (cicala), la *pata* (patta).

537. Ànkura

538. **ànkura par kalafòndo** f.; pl. -re = àncora, non di ferro, solitamente una pietra
Ved. *kalafòndo*.

539. **ànkura da maʃàna** f.; pl. -re = àncora di mezzo

540. **ankuròn** m.; pl. -ni = sassi che si legano alla *riʃièra* per ancorare el *kàvo* della rete (ved. *riʃièra* e *kàvo*), ancorotto
Accr. di *ànkura*.

541. **arganièl** m.; pl. -li = mulinello
Ven. *argana*, strumento da tirar pesi, Bo.; dal lat. volg. *arganum*, tratto dal gr. ὄργανον, attrezzo, strumento, Gar.

542. àrgano m.; pl. -ni = argano
Altre varianti giuliano-venete: *argan, argagno, argana, arghera, argheno, barbotin, vericelo* (VMGD). Per etim. ved. *arganiel.*

543. atrièso m.; pl. -si = attrezzi, strumenti
ALI: *atriesi*; Lussinp., Zara ALI: *atrezi*. Dal fr. *attraits*, dal lat. *attrahere.*

544. bàia f.; pl. -ie = 1. tinozza fatta con doghe di legno e cerchiata d'ottone, usata dall'equipaggio per la pulizia personale; 2. mezzo barile di legno per tenere a bordo il pesce e la carne salati
La baia viene usata a Genova, Livorno, Venezia e in Istria (VMGD). Dal fr. *baille*, risalente al lat. *baiula.*

544. Bàia

545. balànsa f.; pl. -se = 1. bilancia; 2. portavasi
Altre varianti istriane: *balanze* (ALM); Rag. *balancia* (ALM) nel sign. 1. Nel sign. 2, accanto a *portavàsi* figurano le voci: *soglia* e *suola*, su cui poggiano i vasi dell'invasatura per il varo (VMGD).

546. bàligo m.; pl. -gi = voce attestata a Pir. e a Rov., reticella a foggia di sacco
Così il VMGD: «Somiglia alla *volega*, ma si assottiglia in punta ed è privo di manico, mentre il cerchietto ha una traversa per la fune». La voce, comunque, non è nota ai pescatori rov.

547. balòn m.; pl. -ni = globo di vetro del fanale
Ven. *balon*, palla grande, Bo.; dalla radice *ball, bal*, balla, palla, Kort. 1104; REW 908.

548. bandèra f.; pl. -re = bandiera
Dal lat. medio *bandum*, insegna, dal got. *bandwo*, PELI.

549. bànka f.; pl. -ke = banco del vogatore
La voce è riportata nell'ALM. Varianti: *bankìto, bànko.*

550. bankièla f.; pl. -le = antico rialzamento in legno (movibile) che si usava mettere tra falca e coperta
Serviva per eliminare la curvatura della tolda nel momento in cui si tiravano a bordo le reti. Dim. dal long. *panka*, v. *panca*, PELI.

551. bàrbo m.; pl. -bi = il barbo, la punta
ALM 451, 471. *Barbo* indifferentemente sia per la punta della fiocina che dell'amo. Dal lat. *barba*, Kort. 1222. Non ci sono riscontri in Istria.

552. bariʃièl m.; pl. -ài = parte della nassa attrav. cui entrano i pesci o i crostacei
Ven. *barizelo*, bargello, Bo.; Cfr. FuFdA, 590.

553. bastardièla f.; pl. -le = asta irregolare della fiocina
Voce isolata, riconducibile a bastarda, dal fr. ant. *bastart*, forse der. di *bast*, basto, quasi figlio generato su un basto, PELI.

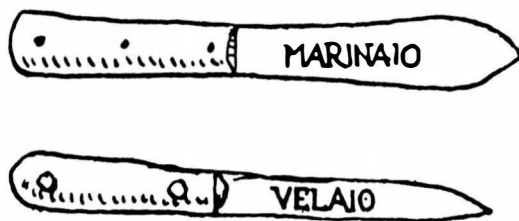
554. bikùčo m.; pl. -či = beccuccio del fanale
Ven. *bochin*, beccuccio delle lucerne, Bo. Cfr. REW 1013.

555. bònbula f.,; pl. -le = bombola di gas
Serve per *luminà*, cioè per alimentare il fanale. VN, in uso da qualche decennio.

556. boûsula f.; pl. -le = bussola
ALM: *bousula*, 304; dal tardo lat. *buxis; buxula*, urna per votazioni, dim. di un incr. di *buxus* bosso e di lat. tardo *buxida*, vaso, dall'accus. gr. πύξίδα, nom. πύξις (AAEI).

557. bragìti m.; pl. t. = corde che uniscono le ime all'*ànkura*
Ved. *ankuròn*. Ven. *braca*, cavo col quale si circonda una botte o altro, Bo.; cfr. *bràga* e *inbragà*.

558. bràgula f.; pl. -le = bracciolo
Pir. *bragola*, id. Der. da *braga*, di cui è dim. Cfr. FuFdA, 589.

559. breîtula f.; pl. -le = temperino
Ven. *britola*, Bo.; dim. *brituleîn*, *britulita*; val. *britola*, *britoleta*, *britolina*; dign. *breitule*, *breitulita*; gal. *britola*, *brituva* (cr. *britva*). App. less. Ive: specie di coltello a serramanico, dal fr. *brette*, *bretailler* o dal celt. *berrad*, tagliare, Schuchardt Zeit. IV, 126. Cfr. Dial. Lad.-Ven., Ive 8, 11. Il REW propone un etimo der. da *brittian*.

559. Breîtula

560. brituleîn m.; pl. -ni = temperino, non a serramanico
I vecchi pescatori rov. usavano incastrare una lama in un pezzo di legno, il «*brituleîn*». Per etim. v. *breîtula*.

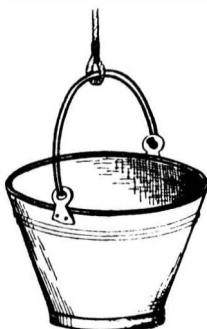
561. broûmo m.; pl. = brumeggio, pasturazione

Altrove in Istria, *brumo*. Cfr. *brumar, brumà, brumada*. Anche *brumo*. Genov. *brumezzo*, cibo che si sparge in mare per adunare i pesci, prima e durante la pesca, DdM. Dal gr. βρῶμα, cibo, Wartburg Fr. Etym. W. I,557.

562. brumàda f.; pl. -de = l'operazione del brumeggio
Per etim. ved. *broûma*. Solitamente il brumeggio consiste in teste di sardella o sardoni salati e pestati o in mitili frantumati.

563. brunièl m.; pl. -ài = braccioli cui si attaccano ami e piombo
Il VVG riporta al pl. la voce *bruniei*. Lo stesso che *bràgula*.

564. bruskeîn m.; pl. -ni = bruschino
Ven. *bruskin*, setola, setolino, per nettare i panni e le scarpe, Bo.: *bruschin*, id. VVG. Dal lat. *bruscum*, REW 1342; Kort. 1601.

565. buiòl m.; pl. -òi = bugliolo
VVG: *buiòl*, id.; ven. *bugiol*, id., Bo. Da *bullire*, REW 1389.

565. Buiòl

566. bunbìta f.; pl. -te = lanterna a mano
VVG: *bombeta*, fanale di fonda. ALM, 385.

567. bunbìta f.; pl. -te = bombetta
Voce ripresa dal VMGD: bumbita da scandaglio che scoppia all'urto con il fondo e dal tempo trascorso dal momento del getto al momento di percezione dello scoppio si calcola il fondale.

568. buòdalo m.; pl. -li = attrezzo per *tanbarà*
L'attrezzo in questione consta di un manico di legno cui è fissato un recipiente cavo, di solito un vaso dalle pareti robuste. Una volta calata la rete si fa un giro o più giri entro il perimetro della rete, battendo l'acqua con i remi, provocando rumori con qualche pezzo di legno (*li furkule*) battuto con forza sulla prora, pestando i piedi e infine colpendo con forza il «*buòdalo*» sulla superficie dell'acqua e lanciando un remo nella direzione in cui si muove l'imbarcazione. Il fracasso ottenuto spaventa il pesce che fugge, incappando nella rete. Pir. *bodolo*, VVG.

569. busièl m.; pl. -ài = bozzello
Ven. bozzelo, pezzo di legno che contiene all'interno una o più pulegge per passarvi de' cavi, Bo. Ital. bozzello (da *bozza*, per una corrispondenza tra

questa e il bozzello, DdM. Dalm.: *bocel*, Skok Term. 144. Dal lat. **bottia*, REW 1240 o dal fr. *bosse*?

570. busulà m.; pl. -àdi = ciambella di ferro usata per liberare reti e *parangàl*
Dal lat. tardo. *bucellatum*, biscotto tipico dei marinai.

571. čičèrko m.; pl. -ki = pezzetto di legno infilato su di un asse, su cui si poggiano le reti per rammendarle
Etimo oscuro. Voce isolata.

572. dantalièr m.; pl. -ri = arnese per la pesca dei dentici
Consta di una *maìstra* cui è attaccato un galleggiante e un *ankuròn* su cui può scorrere liberamente una lunga *bragula* fornita di un grosso amo con l'esca. VVG: *dantaler*, con sign. leggermente diverso.

573. faràl m.; pl. -ài = fanale con cui si esercita la pesca notturna con la fiocina

ALM. *faral*; triest., fium.: *fanal*; Grado, Lussing., Ven., Zara ALI, *feral*. Dall'ant. ital. *ferale*, dal gr. *phanos*, lampada (DEVI).

574. feîl m.; pl. -eîi = filo
Dal lat. *filum*, REW 3306.

575. feîl d'armà m.; pl. -cîi = filo per armare le reti
Ved. *armadoûra* e *armadùr*.

576. feîl da kunsà m.; pl. -eîi = filo per rammendare le reti

577. feîl da trèmiʃi m.; pl. -eîi = filo usato per il tremaglio
Ved. *trèmiʃo*.

580. *Fusina*

578. fratàso m.; pl. -si = frettatoio o fratazza
Ven. *fregador* o *frotador*, id., spazzola di crine adattata all'estremità d'un lungo bastone, Bo. Dal lat. *frictare*, REW 3505.

579. fugòn m.; pl. -ni = focone, il fuoco che si fa a bordo delle barche
VVG: Dal lat. *focus* +one, Gar.

580. fùsina f.; pl. -ne = fiocina
ALM: id. 468; VVG: *fossina*, *fossena*; ven. *fossena*, strumento di ferro ad otto branche barbute, Bo. Dal lat. *fuscina*, REW 3610.

581. ganbìto m.; pl. -ti = ghirlanda, arnese di ferro per unire due catene
Ven. *gambeto*, specie di pastoie, Bo.; dal lat. **camba*, Kort. 1776; REW 1539.

582. gànso m.; pl. -si = gancio
Probab. dal turc. *kanca*, PELI; o dal gr. *gampsos*, curvato (DEVI).

583. gardièla f.; pl. -le = graticola
ALM: *el piso su li gardiele* (396); VVG: gardela, id.

584. garoûpula f.; pl. -le = carrucola
Dal lat. *carruca*, REW 1720, con sonorizzazione della «c» in «g». Muggia: *carucola*, ALI.

585. gavitièl m.; pl. -ài = gavitello
Ven. *gaitelo*, id., Bo.; VVG: *gavitel*; triest. *gavitel*, id.; ital. gavitello, gen.

gaitello; fr. gaviteau, ved. Jal, DdM; dal lat. *gabata*, PELI, altri dal genov. *gaitelu*. der. da *guaita*, guardia, DEDLI.

586. geîa f.; pl. -eîe = cavo che attraversa un bozzello
Ven. *ghia*, canapo infilato in una girella, Bo.; ital. ghia, cavo inserito a uno o a due bozzelli che si adopera per manovre correnti dei pennoni e delle vele o per sollevar pesi, Jal.

587. gindàso m.; pl. -si = ghindazzo
Pir., Citt. ALI: *ghindazo*; triest., lussing.: *ghindaz*, drizza. Il ghindazzo è un paranco che serve per far forza sul «cavobuono» per ghindare un albero di gabbia. Probab. dallo spagn. *guindar*, AAEI.

588. grànpa f.; pl. -pe = grampa
Arnese di ferro a punte arpionate, VVG; fas. id., sorta di attrezzo formato di spranghe di ferro piegate ad angolo retto, di cui l'inferiore è munita di tre lunghi denti, la superiore di due, da pescar granchi, Dial. Lad.-Ven., Ive 148. Cfr. triest. *grampa*; ven. *grampia*. Dal got. *grampa*, uncino di ferro, DdM; REW 4754.

589. greîpia f.; pl. -e = gavitello legato con una fune all'ancora
Pir. *gripa*, galleggiante di legno indicante il posto dove c'è il ferro a fondo, VVG. L'attrezzo si usa quando si va a pescare sulle secche per non impigliare l'ancora sul fondo e correre il rischio di perderla. Cfr. *gripa*, VMGD.

590. gròa f.; pl. -e = grua, bracci di ferro posti ai fianchi delle barche
Ven. *grua*, Bo.; altrove in Istria: *grua* (cfr. VMGD). Dal germ. *grut*, REW 3897.

591. insaràda f.; pl. -de = incerata, impermeabile
Detta così perché un tempo era fatta da tela cerata.

592. iska f.; pl. -ke = esca
Ved. *vièrmo, reîmano, iskà*. ALM: *esca*. Dal lat. *esca*, der. di *edere*, mangiare.

593. kàla f.; pl. -le = martello di legno per liberare *el speîio* (ved.)
Voce isolata. Etimo oscuro.

594. kaldèr m.; pl. -ri = caldaia per tingere le reti
Dal lat. *caldarium*, PELI. Un tempo le reti erano di cotone e si tingevano usando la corteccia di pino tritata.

595. kandìla f.; pl. -le = candela
Un tempo veniva usata la candela nei fanali sia a bordo delle battane per illuminazione che per segnalazione. Dall'ital. candela.

596. kanièla f.; pl. -le = specie di sgorbia per praticare i fori nei sugheri
Corradicale di canna.

597. kanòn m.; pl. -ni = tubo di metallo che unisce le aste della fiocina
Corradicale di canna.

598. kanpàna f.; pl. -e = cono di latta per riparare un'impionbatura
Dal lat. *campana*, REW 1556.

599. kàsa f.; pl. -se = cassetta per il pesce
Anche *kasìta*. ALM 462, la cassetta del palangaro.

600. kasòn m.; pl. -ni = castagna, fermo, scontro
Così viene chiamato lo «scontro in metallo o in legno applicato a qualche

meccanismo per fermare un movimento nocivo al suo funzionamento. Es. le castagne dell'argano» (Castagna).

601. kastàña f.; pl. -e = castagna, fermo, scontro
Così viene chiamato lo «scontro in metallo o in legno applicato a qualche meccanismo per fermare un movimento nocivo al suo funzionamento. Es. le castagne dell'argano» (Castagna).

602. kavàl m.; pl. -ài = i denti della fiocina
ALM 472, *kavài*.

603. kavalìto m.; pl. -ti = cavalletto
Armatura di pali o pertiche per sostenere reti e vele da porre al soleggio (Castagna).

604. kavariàda f.; pl. -de = capria, capriata
Ital. capra, macchina di legno consistente di tre gambe unite insieme nella sommità, dove son collocate carrucole o taglie, per alzare o abbassare i pesi, Pet. Dal lat. *capra*, attrav. il ven. cavara + suff. -ada.

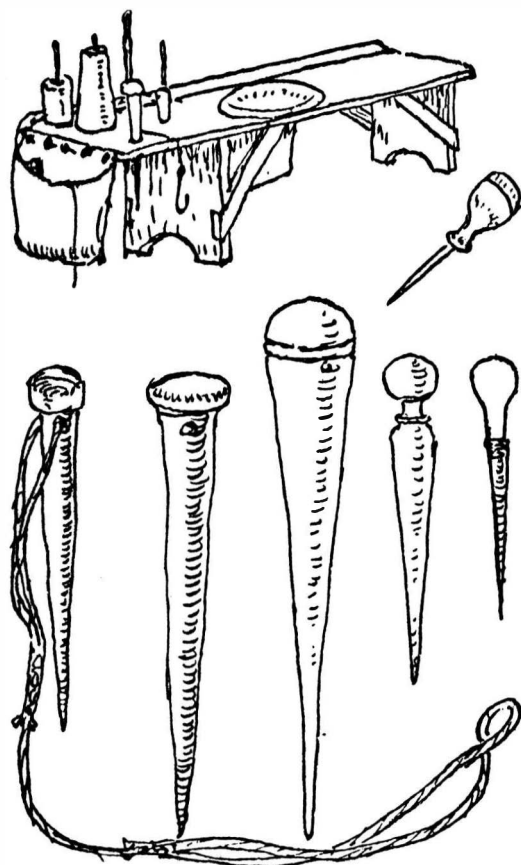
605. kaveîa f.; pl. -eîe = caviglia
Triest., pir., cap., *cavia*, id., cavicchietto o ferro di impiombatura, VVG; id. DdM; dalm. con lieve differenza semantica: *kavija*, Skok Term. 139. Dal lat. **cavicula*, Kort. 2045; Diez, 120, I; evoluzione fonetica tipica del gruppo: c(u)l>cl>gli, cfr. ASDRI.

606. kruòko m.; pl. -ki = cintura a cui si fissa una treccia di canapa attaccata ad un pezzo di legno posto sul davanti della cintura
Ital. crocco, gancio di ferro per afferrare e tirare i tonni nei palischermi, per la mattanza (Dall'ant. *crocco*, uncino; franc. *croc*, Bloch, Dict. Etym. 1952; Arch. Glott. XV, 56, Merlo, Fond. Dal. 143-44. Così il DdM; nel rov. e pir. *kruòko* e *kròko* dinotano una sorta di cintura che i pescatori portano attorno al corpo munita a metà di un gancio od uncino ed alla quale avvolgono la corda da tirar le reti, poi la corda stessa; da là il proverbio: *a teîra paga ki teîra kruòko.* Il dial. di Lesina in Dalm. ha la parola *krok*, sorta di cintura usata dai pescatori per cingervi attorno la corda della rete precisamente come in Istria. Lo Schuchardt (Sl. +Deut. und Sl.-Ital., pag. 76) mette la voce di Lesina in relazione con lo sl. *krok*, passo. L'Ive (Dial. Lad.-Ven.) è dell'opinione che la parola, in considerazione del fatto che si è attestata in varie regioni ital. (Tosc., Camp., Cal.), legittimi piuttosto un etimo quale *croccum*, il che mi sembra accettabile. Lo Skok dal canto suo (Term. 73) fa der. la voce da un etimo di orig. romanzo-germ.

607. kubeîa f.; pl. -eîe = cubìa, occhio di cubìa
ALM, id.: ciascuno dei fori praticati lateralmente sulle prue delle navi per passarvi le catene delle ancore.

608. kulunìta f.; pl. -te = colonetta, parte della nassa
Si tratta in sostanza dello scheletro.

609. kuòrpo m.; pl. -pi = parte centrale del fanale

610. kuòrpo muòrto m.; pl. -pi -ti = corpo morto
Grossa ancora affondata con una certa quantità di catena (VM). Anche semplicemente un grande sasso o un blocco di cemento attraversato da più perni per meglio aderire al fondo. Al corpo morto è legato un galleggiante.

605. Kaveîe

611. lànsa f.; pl. -se = asta della fiocina
Più *lanse* vengono tra loro congiunte mediante i *kanoni*. Dal lat. *lancea*, lancia.

612. lapàsa f.; pl. -se = fascia di metallo, solitamente di latta, che avvolge un remo intuià (ved.)
Pir.: lapazza, lampazza, rinforzo di legno a un pennone, a un'antenna, VVG. Etimo incerto.

613. làstra f.; pl. -e = vetro
È solitamente formata da una piramide tronca di legno che ha per la base minore un vetro per osservare il fondo marino. Dal lat. mediev. *lastra*.

614. libulièl m.; pl. -ièi = piccola madia
Dim. di *libol*, serve per infarinare i pesci.

615. lièba f.; pl. -be = piastra di sughero
Pir.: *lie*, grossi sugheri quadrangolari infissi su una stanga, bene ad essa assicurati per segnale alle testate di ogni calata di rete (Cont.). Etimo oscuro.

616. màio m.; pl. -ài = pestello
Da *maglio*, martello a due teste; *maio de stopa*, mazzuola da calafato, VVG; ven. *magio*, id. Dal lat. *malleus*, PELI.

617. maeîstra f.; pl. -tre = maestra
È il filo del *palangar*, cui si attaccano i braccioli. Anche *maìstra*.

618. màndula f.; pl. -le = la redancia di legno
Ved. *radanča*. ALM, 375, id.; dalla forma della mandorla. Dal tardo lat. *amandula* (PELI).

619. manièra f.; pl. -re = accetta, mannaia
Variante: *manèra*.

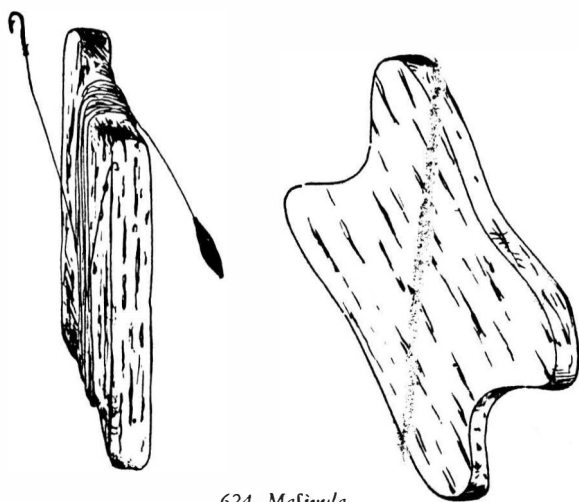
620. manuvièla f.; pl. -le = manovella del motore
Adattamento superficiale dell'ital.

621. màra f.; pl. -re = marra dell'ancora
Ved. *màre* e *pàta*. Cfr. Lussinp., Venez. ALI, Cherso ALI: *mara*.

622. maruòta f.; pl. -te = burchio
VVG: *marota*, vivaio in forma di piccolo navicello bucato; *burcel*, ibid. Cfr. *marota* (Grado, Citt. ALI, Fiume ALI) VMGD.

623. maʃaròla f.; pl. -le = botticella che si mette al centro della saccaleva
Che sta nel mezzo. Cfr. VMGD: *mazarola*, *mazariol*. Da *mazariol*, *mazarol*, botticello, caratello, barilotto (Lussing.), schiacciato ai lati, dalla capacità di circa 60 lt.

624. maʃìvula f.; pl. -le = pezzo di sughero o altro su cui si avvolge il filo di nylon
Numerose le varianti sia rov. che giuliano-venete: rov. *manʃigula*, *maʃigula*; pir., ALI, Cherso: *mazedola*; altre: *manʃeigula*, *ʃgombola*, *marsedola*, *manzedol*, *macimola*. Cfr. Dial. Lad.-Ven., Ive 149, 20, 38.

624. Maʃivula

625. màʃo m.; pl. -ʃi = mazzo di rami che i pescatori gettano in mare quale segnale di reti

Generalmente è formato da *ruscus aculeatus*. Pir. *mazo*, id.; ital. mazzera, ammasso di pietre legate per tenere al fondo del mare le reti. Cfr. App. less., Ive, pag. 88. Dal lat. *mansum*.

626. matanièra f.; pl. -re = uncino robusto di acciaio attaccato a un manico, raffio

Serve per tirare a bordo razze e gronghi. Da *matàn* (ved.).

627. mieʃomarinièr m.; pl. -ri = mezzo marinaro, gancio d'accosto

Muggia, cap. ALI, id., *meʃomariner*, anche *mezomariner*.

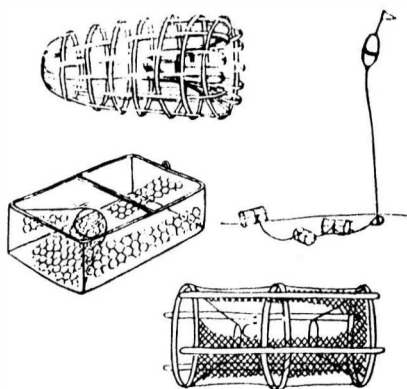
628. murièl m.; pl. -li = misurello

Pezzo di legno che serve per misurare le maglie della rete.

629. murtièr m.; pl. -ri = mortaio

Serve per pestare il brumeggio. Triest. *morter*, id., Kos; ven. *morter*, id. Dal lat. *mortarium*, REW 5693.

630. nàsa f.; pl. -se = nassa

Triest. *nassa*, id., Kos.; ven. *nassa*, id. Dal lat. *nassa*, REW 5838.

630. Nàsa

631. nàsa per àstiʃi f.; pl. -se = nassa per la cattura di astici

632. nàsa per biʃàti f.; pl. -se = nassa per la cattura delle anguille

633. nàsa da màsa f.; pl. -se = nassa speciale di forma cilindrica per la cattura dei crostacei

Viene usata anche per tenere a mollo granchi e *gransìvule*. È costruita con sottili bastoncelli intrecciati. Ven. *mazza*, bastone o bastoncello, Bo.

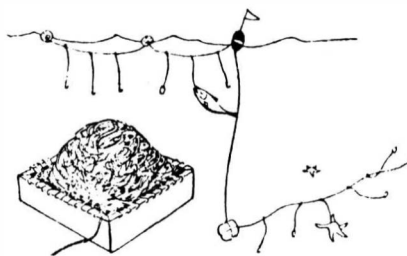
634. nàsa da uràde f.; pl. -se = nassa per la cattura di orate

635. pàndalo m. pl. -li = lanciasagole

Pir. ALI, Cherso, Zara ALI: *pandolo*; Fiume ALI: *pandulo*.

636. pànula f.; pl. -le = traino
ALM 459, id., lenza assai lunga terminante in un altro cavetto sottilissimo, coperto di solito da filo di metallo e portante 2-5 ami che si usa calare di giorno dal battello, DdM; ven. *panola*, id. Bo.; dalm. *panel* o *panula*, *pandula*. Dal dim. lat. *pinnula*, Skok Term. 69.

637. parànko m.; pl. -ki = paranco
Voce genov. di etimo incerto, forse dal lat. tardo *palanca*, Gar.; id. PELI.

638. parangàl m.; pl. -ài = palangaro, palamite
DdM *parangàl*, 461; VVG *parangal*, *palangar*; triest. *parangal*, Kos.; ven. *parangal*, lenza attaccata ad una zucca vuota che galleggia sull'acqua, Bo.; fas. *parangal*, sorta di lenza per pescare pesci; cfr. friul. *parangal*, luss. *palangar* forse dal nome della barca paranza? (Dial. Lad.-Ven., Ive 149; dalm. *parango*, *parangao*, *palingar*, *parangar* (Skok, Term). Secondo lo Skok la «vera origine di questo attrezzo è gr.: πολάγκιστρον, composta da πολύς, molto e ἄγκιστρον, ami, gancio, oggetto ricurvo, ibd. 32, 33. La soluzione del REW è anche gr. φάλαγξ, *palanca*, 6455; Lor. 99; Fab. 131, sl. 23; FuFdA 589. L'ital. palamito der. dal lat. **palamitus* incr. di gr. *polymitos*, dai molti fili, con lat. *calamus*, penna, AAEI. Cfr. *parangàl* (VMGD).

638. Parangàl

639. pastièka f.; pl. -ke = bozzello
Ven. *pasteca*, bozzello tagliato, DdM; ven. *pasteca*, id., Bo.; Lussinp. *pasteca*, specie di bozzello apribile, usato per deviare la direzione di un cavo; pir. *pastèche*, monachette. V. VM.

640. paternòstri m.; pl. t. = paternostri, bertocci
Sono delle pallottoline bucate. Voce ripresa dal VMGD, ormai sconosciuta. I bertocci si infilano con un pezzo di corda. «Con tale sistema si formano delle legatura che permettono agli oggetti legati di scorrere con facilità lungo quelli cui sono uniti» (VM). Il nome der. dall'analogia con il rosario.

641. pastièla f.; pl. -le = intriso
Pastela, VVG. È un composto di formaggio, farina e acciughe con cui si pescano gli sparidi.

642. pèra f.; pl. -re = cote
Viene usata per affilare le *breîtule*. Dal lat. *petra*, REW 6445. VVG: *piera da guar*.

643. piàto m.; pl. -ti = parte superiore del fanale, riflettore
Detta così per la forma.

644. pìgula = pece di cui si servivano i pescatori per il fondo delle barche
Ven. *pegola*, id., Bo.; *pegola*, Kos.; dal lat. *picula*. In senso metaf. *pigula* porta male, sfortuna. Ping.: «Al fig. *pegola*, dapprima male venereo, dappoi, per estens., sfortuna, mala sorte».

645. puòrta peîpa m.; pl. -ta -pe = pezzo del fanale su cui si fissa la pipa

646. puòrta rideîna m.; pl. -ta -ne = pezzo del fanale su cui si fissa la retina

647. pursiàni m.; pl. t. = stivali di cuoio che si ungevano con il sego
Sembra voce isolata.

648. pùsča f.; pl. -če = attrezzo per la pesca dei calamari e delle seppie
Anche *poûsča*. Nel DdM: *puschia*, id. Anche brancarella; fas. *pusča*; Pir., Trieste, Luss. *brancarela*, Dial. Lad.-Ven. Ive, 150. Dal cr. *puscati*, lasciar andare, ALM 465; Skok Term. *pusća*, 71; Lor. 102; Fab. 32. Il Ping. è d'opinione diversa: «Aferesi e contrazione di *opuscola*, *puscla*, *puschia*. Insostenibile la der. dallo sl. pusćati per puštati, lasciare abbandonare. Tutta la terminologia marinara degli slavi adriatici è greco-latina. Questo termine farebbe eccezione»?

649. radànča f.; pl. -če = doppio anello metallico che si applica agli occhielli delle vele per impedirne la lacerazione
VVG: id.; dalm. *ràdanča* (Rag.); Lussinp. *radancia* ALM; Grado: *radansia*.

650. ràio m.; pl. -ài = parte girevole del bozzello
Da *ragio*, raio, VVG; *radius*, PELI.

651. rangàda f.; pl. -de = legatura fatta con abbondanza di corda per fissare un carico
Anche *rangadoûra*. Dal verbo arrangiare, accomodare?

652. ranpagòn m.; pl. -ni = rampone
Pir., Cap. *rampigon*. Dal prov. *rampin?* (v. PELI). Ital. rampicone, grosso gancio. Venez. ant. *rampegon*, ferro uncinato per afferrare le galere, DdM; ven. *rempegon*, grappino, piccola ancora con cinque patte o marre, Bo.; triest. *rampin*, gancio, Kos. Dal germ. *rampa*, rampone, REW 7032. Kort. 7742; Diez 340, I.

653. rasčìn m.; pl. -ni = raschietta
Grado, Muggia, Lussinp., Rag.: *rascheta* (ALM). Corradicale di raschiare.

654. raskìta f.; pl. -te = raschietta
Ved. sopra. Dal lat. pop. *rasculare*, *rasclare*, raschiare (DEVI).

655. rùdalo m.; pl. -li = rullo
Viene usato per tirar su le reti. Ora è a motore.

656. rukièl m.; pl. -ài = rocchetto
Ital. rocchetto, ordigno di corderia adoperato per avvolgere i fili e farne matasse; venez. *rochelo*, DdM; triest. *rochel* id. Kos.; ven. *rochelo*, id., Bo. Dall'ahd. *rocch*, germ. *rokk*, REW 4212.

657. sakìta f.; pl. -te = sacca per riporre il pesce da lavare

658. sarbatuòio m.; pl. -uòi = serbatoio
Adattamento dell'ital.

659. ʃbeîro m.; pl. -ri = nodo scorsoio
Biro, id. Ricorda il nodo del boia, donde il nome (Ping.).

660. sčaveîna f.; pl. -ne = grossa coperta di lana
Ven. *schiavina*, coperta da letto di lana ruvida e ben grossa, Bo.; secondo il REW der. dal bizantino *sklàvenos* (REW 8003); il Kort. la fa der. dal lat. **sclavus*, da cui schiavina; id. Diez 371, I; il PELI: «schiavina, antica veste di panno grossolano; coperta di lana. Der. di schiavo. Dal lat. mediev. *scalvus, slavus* (prop. prigioniero di guerra slavo).

661. sičo m.; pl. -či = secchio, secchia in metallo
ALM: id., 384; AIS 965, *el sičo, el stañako; siča*, secchia.

662. sièsula f.; pl. -le = sessola
Ven. *sessola*, pala piccola di legno che serve a cavar l'acqua dal fondo delle piccole barche, Bo.; dal. *šešula, češula*, Skok Term. 120; dal lat. *sessula* REW 7881.

663. sigañòla f.; pl. -le = carrucola, puleggia
ALM: id. 338; *sighignola*, nottolino, ghirlanda, VVG.

664. siñalìto m.; pl. -ti = piccolo paranco

665. siparòla f.; pl. -le = seppiarola
Arnese simile alla brancarella per la cattura delle seppie. Nell'ALM, al pto. 467, figura il termine *siparuola*. Pir. *separola*, asticella in legno colorato di bianco che imita rozzamente la forma di una seppia con in cima un serto di ami e dall'altra un filo di Spagna o crine di cavallo, si getta in mare mentre la barca si muove lentamente, VVG.

666. ʃiròn m.; pl. -ni = Ansa del remo, girone
Grado e Venezia: *ʃiron* (ALM), id. Così il Vidos: «Il termine marinaresco è sorto a Venezia (*ziron*) dal girare che fa il manico del remo, e passando in italiano fu toscanizzato in *girone*».

667. sirpanteîna f.; pl. ne = serpentina del fanale
Adattamento dell'ital. serpentina.

668. sìvo m.; pl. -vi = sego
VVG: id.; si usa per ungere i remi e la *ugadoûra* (ved.). Dal lat. *sebum* e *sevum* (PELI).

669. skandàio m.; pl. -ài = scandaglio
Ven. *scandagio*, id., Bo.; triest. *scandaio*, id., Kos.; VVG, id. Dal lat. *scandalium* REW 7651; Kort. 8417; Diez 367, I. Il PELI invece lo fa derivare dal lat. **scandaculum*, der. di *scandere*, salire.

670. skartàsa f.; pl. -se = frettazzo
ALM: id.

671. skièlatro m.; pl. -tri = armatura della nassa
Adattamento dell'ital. scheletro.

672. skièrmo m.; pl. -mi = scalmo, schermo
Adattamento dell'ital. schermo.

673. skuadràl m.; pl. -ài = lenza a traino
ALM: id., 459; VVG: lenza di merlino con un solo amo, talora trispartito, che si tira fuori bordo bordeggiando. Si pescano *dentài.*

674. skuaràn m.; pl. -ni = pesce che si infila nella *poûsča da vìlo*
Solitamente un *minuleîn.* Sembra voce isolata.

675. speîra f.; pl. -re = specie di áncora
Si tratta in realtà di un grosso sasso che si getta dietro la barca in movimento allorché si vuole ottenere un andamento rettilineo della poppa. La voce è quasi sconosciuta (Ved. VMGD).

676. spièrgulo m.; pl. -li = parte della fiocina su cui si fissa l'asta
Nel VVG esiste la voce *spergolo,* ma con al. sign. Sembra voce isolata.

677. stièla f.; pl. -le = misurello per maglie grandi

678. stivalòn m.; pl. -ni = stivali da marinaio
Adattamento dell'ital. stivale dal fr. ant. *estival,* der. di *estive,* gambo, che è il lat. *stipa,* estr. da *stipula,* pagliuzza, AAEI.

679. strapunteîn m.; pl. -ni = piccolo materasso a bordo delle barche
VVG: *strapuntin,* sederino e sedile. Cfr. VMGD.

680. struòpo m.; pl. -pi = stroppo
Ital. stroppo, cintura di canapa che contorna un oggetto sia per mantenerlo che sospenderlo, DdM; ven. *stropo,* piccole corde che servono per far scorrere alcune cose nella sommità degli alberi, come altresì nelle scialuppe a tenere il remo nello scalmo, Bo.; dal lat. *stroppus,* REW 8321; Kort. 9119; dalm. *štrop,* Skok, Term. 141. Grado, Pir., *stroppo del remo* (ALM), anello formato da uno spezzone di cima che serve per sospendere un oggetto o tenere aderente un oggetto lasciandolo libero nei suoi movimenti (VMGD).

681. stùpa f.; pl. -pe = stoppa
ALM, id.; Castagna: «È il cascame della pettinatura della canapa che a bordo viene utilizzato per pulire macchinari, strumenti, ecc. o imbevuto di nafta per l'accensione delle caldaie a nafta, oppure per calafatare il fasciame delle navi in legno e i ponti con rivestimento in legno». Dal lat. *stuppa,* gr. στυππεῖον.

682. suòkolo m.; pl. -li = zoccolo, tipica calzatura dei pescatori rov.

663. tàko m.; pl. -ki = tacco di legno dove si puliscono i pesci

684. tanàia f.; pl. -àie = tenaglie che si usano per sollevare dal fondo le pietre da cui estrarre i datteri di mare

685. tarnièla f.; pl. -le = frenello dello scalmo
Viene usata anche come para-acqua.

686. trapeîe m.; sing. t. = treppiede
ALM 377, id. AIS 934, *tripwe.*

687. traverseín m.; pl. -ni = traversa di legno su cui si infilano i *čičerki* (ved.)
Per etim ved. *travièrsa.*

688. travòn m.; pl. -ni = treccia di crine di cavallo o bue intrecciata con altre due
Si usava un tempo per formare la lenza e i braccioli.

689. tuòña f.; pl. -ne = lenza
VVG: *tuogna* e *togna*; ven. *togna*, id., Bo.; fas. *toña*; pir., pol.: *toña*, lenza, Dial. Lad.-Ven., Ive 150; dalm. *tunja*, Skok Term. Secondo lo Schuchardt der. dal nuovo gr. *apetonia* o *petonia*. Lor. 102; Fab. 131.

690. ùliga f.; pl. -ge = guadino o guadello
Rete di forma conica con lungo manico, impiegata per tirare in superficie pesci di notevoli dimensioni presi con l'amo; dim. di *guada*, rete da pesca, voce reg. ven. e lomb. che viene dal longob.* Wata, ted. *Wate*, Gar.; ven. *volega* o *voega* o *vuoega*, arnese che consiste in una piccolissima rete cupa... sostenuta da un bastoncello ritorto a figura quasi ovale, Bo.; fas. *vulega*, *vuliga*, sorta di rete; cfr. rov. *vulaga*, *uliga*; pir. *vodega odega*; triest., cap., pol. *volega*; quasi dappertutto dinota una piccola rete a sacco o borsa attaccata a un cerchio, che mette capo a un bastone, Dial. Lad.-Ven., Ive 151. Der. da **vullica*, postverb. di **bullicare*, Schuchardt, Rom. Etym. 172-74, II; REW 1388; dalm. *volega*, Skok Term. 70; Lor. 107; Fab. 122.

690. Ùliga

691. uòka f.; pl. -ke = collo d'oca
Tubo metallico che si può innestare agli ſbocchi delle condotte d'acqua di bordo (VMGD).

692. vàlvula f.; pl. le = valvola del fanale

693. vardalài m.; pl. t. = parabodo, guardalati
Parola composta da *vàrda*, guarda e *lài*, lati. Si usa dire: *va a lai*, affiancati. Muggia, Cap., Pir., Citt., ALI: *vardalài*, parabordo. VVG: *lài*, accanto, accosto

694. vardamàn m.; pl. t. = arnese di cuoio che si infila nel pollice con una piastra di metallo per spingere l'ago
Serve per cucire le vele.

695. vìro m.; pl. -ri = il vetro della *lastra*

SOMMARI

SAŽETAK

GIULIO CERVANI - CINZIO VIOLANTE - *U sjećanje na Giuseppea Rossija Sabatinija (1911-1982)*

Prof. Cinzio Violante sa Sveučilišta u Pisi i prof. Giulio Cervani sa Sveučilišta u Trstu, povjesnici i štovatelji Giuseppea Rossija Sabatinija, pokojnog predsjednika Narodnog sveučilišta u Trstu (umro je 1982), napisali su za rovinjske ATTE lijepih stranica, koje predstavljamo u spomen – u znanstvenom i ljudskom pogledu – na preminula prijatelja. Prikazan je njegov put kojim je prošao kao stručnjack, sindikalist i «političar».

Dvojica autora -- u pogledu ove ličnosti u mnogome zaslužne za kulturnu djelatnost obavljenu u korist Talijana Istre i Rijeke – ponajprije ističu Rossija Sabatinija kao stručnjaka i autora, u prvom razdoblju njegova života u Pisi, značajnih priloga o srednjovjekovnoj povijesti onoga grada (*Pisa fino alla Meloria* i *La Signoria dei Donoratico a Pisa*), koji će se tekar kasnije u Trstu razviti u ugledna i plodna povjesnika tršćanskih, istarskih i julijskih problema. Strogost su kritičko-interpretacijska postupka Rossija Sabatinija, dvojica autora iznijela na vidjelo pomoću analize njegovih glavnih radova posvećenih našim područjima, s pomnjivom osjetljivošću i ozbiljnim i potpunim produbljenjem problema. Radovi poput *L'interpretazione del Medio evo nella storiografia triestina dell'Ottocento* (Tumačenja srednjeg vijeka u tršćanskoj historiografiji XIX. stoljeća) ili o *Carlo De Franceschi, storico dell'Istria* (Carlo De Franceschi, povjesničar Istre), zadobivaju u izlaganju Cervanija i Violantea primjerenu važnost koju zaslužuju.

Tako doličnu kao što je prisjećanje na posljednji rad Rossija Sabatinija, tj. uvodnu raspravu u djelo Giovannija Koblera, *Memorie per la storia della città liburnica di Fiume.*

BRANKO MARUŠIĆ - *Ranosrednjovjekovna nekropola na Vrhu kod Brkača*

U toku arheoloških istraživanja, izvođenih u jeseni 1962. godine na nalazištu Vrh kod Brkača (općina Pazin), iskopana su 24 kosturna groba, koji predstavljaju samo manji dio veće nekropole. Grobovi su ukopani srazmerno plitko, obloženi su u cjelini ili djelomično kamenjem, pokrova uglavnom nema, a u nekim grobovina utvrđeni su kameni jastuci kod lubanje (grobovi 14, 21 i 24) odnosno kod nogu (grob 14). Pokojnici su sahranjivani pojedinačno, iznimku predstavlja grob 20 s istovremenim ukopom muškarca i žene. Naknadna sahrana je ustanovljena samo kod groba 9. Svi su pokojnici položeni na leđa, a ruke ispružene su skoro u svim grobovima uz tijelo. Orientacija pokojnika je različita; prevladava od zapada prema istoku. Od poganskih pogrebnih običaja je utvrđeno paljenje ritualne vatre i stavljanje grobnih priloga.

Predmeti nađeni u grobovima pripadaju nakitu, metalnim dijelovima nošnje, oruđu i oružju. U grupi s nakitom izdavajaju se zbog svoje osebujnosti naušnice, a zbog ukrasa prstenje. U drugoj grupi su tipične bizantske kopče, dok su nalazi u trećoj grupi atipični. Četvrta grupa zastupana je s dugim bojnim nožem. Naušnice buzetskog tipa iznenađuju ne samo brojem varijanata, nego i brojem nalaza, što sve ukazuje na lokalne radionice. Staklene jagode ogrlica pripadaju širokom vremenskom rasponu od kasne antike do kraja 8. st. (millefiori jagode iz groba 21). Bizantske kopče tipa Bologna i Korint su datirane u vrijeme između god. 620. i 640. odnosno 640. i 680. Brojni nalazi željeznih noževa ukazuju na pravnu slobodu pokojnika. Brončana matrica za otiskivanje jedini je ostatak iz uništenoga groba zlatara, a stilski je bliska sličnim predmetima iz nalazišta Pliskovo kod Knina, koji su datirani u prvu polovicu 7. stoljeća.

Nekropola na Vrhu pripada vremenu između polovine 7. i kraja 8. st., kada ulazi Istra u sastav franačke države (788), a u njoj je sahranjivano romansko-slavensko stanovništvo.

LUJO MARGETIĆ - *«Zemaljski mir» izmedu istrana i markgrofa W.*

Jedan od najdragocjenijih dokumenata ranosrednjovjekovne istarske povijesti, «Zemaljski mir» što su ga sklopili markgrof W. sa svojim magnatima s jedne i istarsko stanovništvo s druge strane bio se na žalost izgubio pa je tek nedavno ponovno pronađen. Zbog toga, a i zato što do sada objavljeni tekstovi toga «mira» (Kandler, Weiland-Simonsfeld) sadrže poneke greške, bilo je potrebno ponovno izdati tu ispravu i popratiti je komentarom. Taj pravnopovijesni komentar bio je to potrebniji što za čudo do danas nije postojala podrobnija analiza najvažnije odredbe toga «mira», tj. odredbe o progonu ubojica.

Sporan je i datum sastavljanja toga dokumenta. Starija znanstvena literatura (osobito Benussi) povodila se za Kandlerom, koji je predložio god. 1060. (alternativno i oko 1112.) a i neki naši noviji autori drže se Kandlera i Benussija, premda je Lenel još 1911. dao vrlo jake dokaze u prilog tezi da je taj «mir» donesen 1217. god., dakle da misteriozni W. iz isprave nije ni Ulrik II von Weimar-Orlamünde ni njegov sin Ulrik III, već akvilejski patrijarh Volfger. Autor daje nove dokaze u prilog toj uvjerljivoj Lenelovoj tezi.

Što se pak tiče odredbe o progonu ubojica, autor analizira odredbe franačko-langobardskog prava s jedne i tršćanskog prava po Tršćanskom statutu iz 1315. god. s druge strane pa dolazi do zaključka, da naša isprava sadrži pravne norme, koje se vrlo lijepo uklapaju u pravni razvoj između starijega franačko-langobardskog i novijeg tršćanskog prava.

ANTONIO MICULIAN - *Protestantska reforma u Istri (VI): Novigradska biskupija u XVI stoljeću*

Istarski je poluotok, sa crkvenog stanovišta, od prvih početaka kršćanstva bio podijeljen na trsćansku, koparsku, novigradsku, porečku, pulsku i pićansku biskupiju. Spominje se i postojanje biskupija Sipar kod Umaga i Cisse kod Rovinja. Tu je podijelu izvršio 524 godine, papa Ivan I, uz pristanak cara Justinijana i kralja Teodorika.

S političkog, pak, stanovišta Istra je dobila definitivnu sistematizaciju tek u XVI stoljeću Wormskim ugovorom izmedju Karla V i Mletačke republike.

Mletački dio obuhvaćao je Primorje od Milja do Plomina, a u unutrašnjosti središta Buzet, Buje, Kanfanar, Bale, Vodnjan, Motovun, Labin itd.; austrijsku zonu, međjutim, sačinjavali su Trst i Pazinska grofovija.

Novigradska biskupija je u XVI stoljeću obuhvaćala 14 župa, rasijanih po čitavom mletačkom području, isključivši nadžupu Umag sa Materadom, za kojom su se uvijek otimale tršćanska i novigradska biskupija, a pripojena je bila potonjoj tek u drugoj polovici XVIII stoljeća.

U drugoj polovici radnje autor, predstavivši feude i prihode biskupije, zaustavlja se na ulozi koju su odigrali najviši predstavnici reforme u novigradskoj biskupiji i za to ispituje dva procesa, jedan iz 1561. protiv De Grisostomo Romani, umaškog svećenika (Umag, predmet spora između novigradskih i tršćanskih biskupa, smatra se kao sastavni dio novigradske biskupije), drugi iz 1567. protiv Giandonata Bonicelli-ja iz Novigrada.

Analiza ovih dvaju procesa, koji sadrže bitne karakteristike heretičkog pokreta, omogućila je autoru da točnije postavi problem Reforme u Novigradskoj biskupji.

MARINO BUDICIN - *«Governo civile e criminale - Ius regale-economia» di Orsera 1778-1783. Regesti*

Među arhivskim izvorima o zbivanjima vrsarskog feuda u drugoj polovici XVIII stoljeća, sačuvanima u fondu «Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro Pubblico» Državnog arhiva u Veneciji, ima jedan svezak zanimljivih regesta.

Dokumenti sažeti u tim regestima (132; izvještaji, pisma, molbe, spomenice) obuhvaćaju period koji ide od 11. ožujka 1778. (senatski dekret o sekularizaciji vrsarskog feuda) do konca 1783. godine.

Regest «Governo civile e criminale» obrađuje glavne aspekte juridičko-administrativne problematike vrsarske grofovije u godinama nakon sekularizacije, dok regest pod naslovom «Ius regale-Economia» ilustrira društveno-ekonomsku tematiku.

Navedeni regesti sačinjavaju vrijedan i važan metodološki instrument u istraživanju, objavljivanju i interpretaciji arhivskih izvora o vrsarskoj povijesti u prelaznom razdoblju od crkvene jurisdikcije na laičku i refleksivno predstavljaju neka zbivanja i momente, karakteristične za posljednje decenije uprave porečhih biskupa.

U ovom broju «ATTI» objavljujemo «Ius regale-Economia», dok će drugi («Governo civile e criminale») izaći u XVI svesku.

FULVIO COLOMBO - RENZO ARCON - *Pietro Kandler i nastanak «Saggio di bibliografia istriana»*

Nazočnost primjerka *Saggio di bibliografia istriana* (Ogleda istarske bibliografije) Carla Combija u Diplomatskom arhivu Gradske biblioteke u Trstu, s bilješkama Pietra Kandlera, polemikama glede autora i *Bibliografije* uopće, potakla je istraživanje o nastanku toga djela.

Od dokumenata su predstavljeni prijepis Kandlerova komentara dopisana u gore navedenu primjerku i niz ulomaka iz pisama ključnih osoba oko toga djela, koje nas izvješćuju o važnosti koju im Kandler, sastavljanjem svoga «Plana za istarske tiskotine», pridaje u organiziranju rada na *Bibliografiji*. Od najzanimljivijih je kritika, u komentaru tršćanskoga povjesnika o *Bibliografiji*, ona koja se odnosi na nedostatak u njoj naziva izdanja na slavenskom jeziku.

Članak završava razmatranjima svrsishodnosti ponovne izrade, nakon 120 godina, nove *Bibliografije*, ustrojene uz pomoć kompjutora kao banka podataka, što bi moglo otvoriti novo poglavlje u istraživanju istarske povijesti.

TERESA GANZA-ARAS - *Odnos hrvatske politike u dalmaciji prema talijanima u doba akutne krize austro-ugarskog dualizma početkom 20. stoljeća*

U tom su radu razmatrani prvenstveno odnosi hrvatske politike u Dalmaciji prema Talijanima u doba krize dualističkog uređenja Habsburške Monarhije i nemira u Banskoj Hrvatskoj u 1903. godini, kada su ideje o potrebi hrvatsko-talijanske suradnje u Dalmaciji i o traženju podrške i savenzika u talijanskom tisku i talijanskim protivaustrijskim političkim krugovima dobile širi zamah. Od dalmatinskih političara istakli su se u toj aktivnosti Ante Trumbić, Frano Supilo, Ivan Androvič, Vid Morpurgo, Gajo Bulat, Pero Klaić, Milan Marjanović i drugi.

Krajem 1903. i početkom 1904. godine postaje jasno da je ključanje iz sredine 1903. godine na relaciji Beč - Budimpešta prošlo i da je krizna situacija kako o Monarhiji tako i na Balkanu za izvjesno vrijeme ublažena. Zbog toga, tokom 1904. godine, politika novog kursa (koja je težila ka političkom povezivanju svih narodnosti u Dalmaciji i šire), a napose sporazum sa talijanskom strankom, naići će na sve veće prepreke i poteškoće.

1905. god. sa ponovnim zaoštravanjem krize dualizma, jača ponovo politika novog kursa. Tada, međutim, opće prilike nisu išle u prilog hrvatsko-talijanskom sporazumu jer je novi kurs bio orijentiran više na sjeverne (Mađarska) i istočne (Srbija) susjede, pa je i suradnja sa talijanskom strankom bila od manjeg značaja 1905. nego u 1903. godini. Bez obzira na to, Ante Trumbić, kao tumač političkog raspoloženja znatnog dijela dalmatinskog građanstva, nije nikada, napustio misao o potrebi talijansko-hrvatske suradnje.

CARLA COLLI - *Degli slavi istriani (O istarskim slavenima) D.A. Facchinetti-ja*

1847. godine don Antonio Facchinetti, župnik Savičente, šalje listu «L'Istria» esej o običajima i nošnjama istarskih slavena s namjerom da doprinese poznavanju suvremene istarske stvarnosti, a osobito da dokaže neosnovanost predasuda koje su teretile slavensko stanovništvo Istre. Dotaknuvši se problema razdoblja njihova doseljenja u pokrajinu, autor ispituje običaje kod vjenčanja, rođenja, bolesti, smrti i svagdašnje navike podvlačeći osobito religiozni osjećaj, poštovanje vlasti i odanost vladaru.

Spis A. Facchinetti-ja može se povezati s romantičnom i etnografskom niti, jer prikazuje istarske slavene kao narod koji je znao održati svoju privrženost tradicijama te svoju «naivnost» i moralnost.

Tekstu prethodi kratak uvodni osvrt na Facchinetti-ja i na spise talijanskih autora koji su se ranije bavili problematikom slavenskog stanovništva Istre: pominje se negativni sud G.R. Carli-ja, paternalistički stav D. Rossetti-ja, romantični interes lista «La Favilla» za narodnu slavensku pjesmu, i pojedini članci Kandlerova lista «L'Istria».

ANTONIO PAULETICH - *Trideset i četiri pomorska zavjetna dara crkve majke božje od milosti u Rovinju*

Autor u svom radu predstavlja 34 pomorska zavjetna dara crkve Majke Božje od Milosti u Rovinju, datirani u vremenskom razdoblju koje ide od prve polovice XVIII stoljeća do prvih decenija XX stoljeća.

Ti zavjetni darovi, kao naslikani dokumenti koji poput jedrilica, gradskih brodogradilišta, rovinjskih kapetana i pilota koji su upravljali brodovima prema Veneciji, govore o pomorskim tradicijama, sačinjavanju sastavni dio rovinjske povijesti pomorstva koje je u svojem stoljetnom razvoju poznalo i postiglo značajne rezultate.

U katalogu su objavljene fotografske reprodukcije zavjetnih darova, popraćene podacima o autoru, o dataciji, o primijenjenoj tehnici i transkripcijom natpisa, koji u stvari opisuju dotični zavjetni dar.

Katalogu prethodi kratki historijat rovinjskog pomorstva. U dodatku, pak, ima nekoliko podataka o crkvi Majke Božje od Milosti i popis produktivnog stanovništva Rovinja u pomorstvu 1852. godine.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbovi rektora i uglednih obitelji Oprtlja u Istri*

Zbirka grbova rektora i uglednih obitelji Oprtlja sastoji se od 25 primjeraka i to:
- 13 plemićkih (rektora, uglednih obitelji);
- 3 općinska grba;
- 3 lava sv. Marka
- 5 natpisa
- 1 grb nepoznate pripadnosti.

Grbovi se, pretežno, nalaze na svojim starim mjestima: svi, naravno, nisu pravi grbovi dotičnih obitelji, jer neki samo naznačuju datum gradnje odnosno imena vlasnika zgrada, ili su, pak, jednostavni natpisi. Jedino je lav sv. Marka, koji se nalazi pored zvonika, odstranjen sa svog prijašnjeg mjesta. Neki grbovi (vjerojatno 3) uništeni su uslijed ratnih operacija. Svi plemićki grbovi nadgrobnih ploča sv. Jurja prekriveni su prije 130 godina prilikom postavljanja novog poda.

Najveći dio grbova potječe iz XVII i XVIII stoljeća, tj. potkraj mletačke uprave, kada se Oprtalj afirmirao u strateškom i ekonomskom pogledu. Moramo podcrtati da se malo manjih mjesta kopnene Istre može pohvaliti tolikim brojem istaknutih obitelji koje su proslavile politički i kulturni život svoga područja i čitave pokrajine.

ANTONIO PELLIZZER - *Pomorska terminologija Rovinja u Istri*

«Pomorska terminologija Rovinja u Istri» u sadašnjem ruhu nastavlja rad pred više godina kad je autor u suradnji s prof. Mirkom Deanovićem sastavio popis za jezični mediteranski atlas koji se odnosi na Rovinj u Istri. Od te jezgre nastao je sadašnji rad koji obuhvaća preko 1.200 lema. Studija se uklapa u široko istraživanje od preko 20.000 lema, a namjerava sastaviti Istriotski rječnik Rovinja u Istri, koji je došao do slova «D». Terminologija drži u vidu, gdje je bilo moguće, riječi pomorstva drugih istarskih mjesta tako da ih je moguće uspoređivati.

POVZETEK

GIULIO CERVANI - CINZIO VIOLANTE - *Giuseppeju Rossiju Sabatiniju (1911-1982) v spomin*

Zgodovinarja Cinzio Violante, profesor univerze v Pisi, in Giulio Cervani, profesor tržaške univerze, sta bivšemu predsedniku tržaške ljudske univerze Giuseppeju Rossiju Sabatiniju († 1982), pokojnemu prijatelju, ki sta ga cenila, napisala za rovinjske Akte v spomin sestavek, ki ga na teh straneh objavljamo, in v njem osvetlila lik znanstvenika in človeka.

Pri njem podčrtujeta njegove zasluge v znanosti, v delu za sindikat in njegovo politično delo.

Pri Rossiju Sabatiniju, človeku, ki je tako zaslužen za kulturno delovanje v korist Italijanov v Istri in na Reki, pa predvsem poudarjata njegovo znanstveno delo, njegove pomembne prispevke iz prvih let delovanja v Pisi v zvezi s srednjeveško zgodovino tega mesta (*Pisa do Melorie* in *Gospostvo rodbine Donoratico v Pisi*); prikažeta pa tudi njegovo delo v Trstu, kjer je kot viden zgodovinar preučeval probleme Trsta, Istre in Benečije. Moč kritično-interpretacijskega izvajanja Rossija prikažeta avtorja s pretresom glavnih del, ki jih je pokojni z ostrim občutkom in resno nepristransko poglobljenostjo posvetil problemom naših krajev. Delom, kot so *Interpretacija srednjega veka v tržaškem zgodovinopisju 19.stol.* ali *Carlo de Franceschi, zgodovinar Istre*, pripisujeta Cervani in Violante zasluženo veljavo.

Prav je, da se avtorja spomnita tudi na zadnje delo Rossija Sabatinija - na spremno besedo k delu Giovannija Koblerja *Prispevki za zgodovino liburnijskega mesta Reke.*

BRANKO MARUŠIĆ - *Zgodnjesrednjeveška nekropola na Vrhu pri Brkaču*

V toku arheološkega raziskovanja, podvzetega v jeseni 1962. leta na najdišču Vrh pri Brkaču (občina Pazin) je bilo izkopanih 24 grobov, ki predstavljajo samo manjši del večje nekropole. Grobovi so bili vkopani sorazmerno plitko, obloženi so popolnoma ali samo delno s kamenjem, v glavnem so brez kamnitega pokrova, kamnita blazina pa je najdena v grobovih 14, 21 in 24 pod lobanjo, a v grobu 14 tudi pod nogami. Istočasni pokop žene in moža je ugotovljen samo v grobu 20, v vseh ostalih grobovih pa je izkopan le en okostnjak. Naknadna uporaba istega groba je zabeležena v grobu 9. Položaj skeletov je bil v grobovih več ali manj isti: ležali so na hrbtu, roke pa so bile izprožene ob telesu. Njihova usmerjenost je različna, pretežno se javlja zapadno-vzhodna smer. Poganski pogrebni običaji so zastopani z ritualnimi ognji in grobnimi dodatki.

Grobne najdbe pripadajo nakitu, nošnji, orodju in orožju. V prvi grupi se nahajajo uhani in prstani, v drugi bizantinske spone, najdbe v tretji grupi so atipične, v četrti grupi pa se nahaja dolgi bojni nož. Številni uhani buzetskega tipa

se javljajo v raznih variantah, kar vse kaže na lokalne delavnice. Steklene jagode, ki pripadajo ogrlicam, se lahko datirajo v široki časovni okvir od kasne antike do konca 8. stol. (millefiori jagode iz groba 21). Bizantinske spone tipa Bologna in Korint pripadajo času med leti 620 in 640 odnosno 640 do 680. Bronasta matrica za odtiskovanje je grobna najdba iz uničenega groba zlatarja, analogije iz Pliskova pri Kninu pa jo datirajo v prvo polovico 7. stoletja.

Nekropolo na Vrhu pri Brkaču so uporabili, kot svoje zadnje bivališče romansko-slovanski prebivalci tega dela Istre v času med polovico 7. in koncem 8. stol., ko je bil polotok vključen v frankovsko državo (788).

LUJO MARGETIĆ - *«Deželni mir» med Istrani in markgrofom W.*

Eden najdragocenejših dokumentov zgodnjesrednjeveške istrske zgodovine «Deželni mir», ki so ga sklenili markgraf W. s svojimi veljaki na eni strani ter istrsko prebivalstvo na drugi strani, je na žalost veljal za izgubljenega in je bil komaj pred nedavnim znova odkrit. Zaradi tega, pa tudi zaradi nekaterih napak, ki jih vsebujejo doslej objavljena besedila tega «miru» (Kandler, Weiland-imonsfeld), je bilo potrebno listino ponovno objaviti ter jo pospremiti z ustreznim komentarjem. Pravnozgodovinski komentar je bil še posebno potreben, ker, presenetljivo, do danes ni obstajala podrobnejša analiza najpomembnejše določbe tega «miru», določbe o pregonu morilcev.

Sporen je tudi datum sestavljanja tega dokumenta. Starejša znanstvena literatura (posebnoBenussi) je sledila Kandlerju, ki je predlagal leto 1060 (alternativno tudi 1112 kot približno letnico). Tudi nekateri novejši avtorji se držijo Kandlerja in Benussija, čeprav je Lenel že 1911. leta podal zelo tehtne dokaze v prid tezi, da je ta «mir» bil sklenjen leta 1217, torej da skrivnostni W. iz listine ni ne Ulrik II von Weimar-Orlamünde niti njegov sin Ulrik III, temveč oglejski patriarh Volfger. V pričujočem prispevku avtor podaja nove dokaze v prid tej prepričljivi Lenelovi tezi.

Kar zadeva določbo o pregonu morilcev avtor analizira določbe frankovsko-langobardskega prava na eni ter tržaškega prava po Tržaškem statutu iz leta 1315 na drugi strani in prihaja do sklepa, da naša listina vsebuje pravne norme, ki se lepo vključujejo v pravni razvoj med starejšim frankovsko-langobardskim in novejšim tržaškim pravom.

ANTONIO MICULIAN - *Reformacija v Istri (VI): Novigrajska škofija v 16. stol.*

Že od začetkov krščanstva je bila Istra s cerkvenega vidika razdeljena na tržaško, koprsko, novigrajsko, poreško, puljsko in pedensko škofijo; verjetno so bili škofijski sedeži tudi Sipar pri Umagu in Cissa blizu Rovinja. Tako jo je razdelil 1.524 papež Janez I. v času Justinjana in Teodorika.

S političnega vidika pa je Istra dobila dokončno podobo šele v 16. stol. po pogodbi med Karlom V. in beneško republiko v Wormsu. Beneški del je obsegal obalni pas, ki teče od Milj do Fianone, v notranjosti pa je obsegala centre Pinguente, Buie, Canfanaro, Valle, Dignano, Montona, Albona; avstrijski del pa je obsegal Trst in pazinsko območje.

Novigrajska škofija je v 6. stol. obsegala 14 kurij, ki so bile raztresene po vsem beneškem območju, razen dekanije Umag in Materada, ki je bila vedno predmet spora med tržaško in novigrajsko škofijo; zadnji so jo priključili šele v drugi polovici 18. stoletja.

V drugem delu razprave avtor predstavi fevde in dohodke škofije, ustavi se pri vlogi, ki so jo odigrali najvidnejši predstavniki reformacije v novigrajski škofiji in podrobno preuči dva procesa; prvega so vodili 1. 1561 proti De Grisostomu Romaniju, duhovniku iz Umaga (Umag, ki sta se zanj potegovali novigrajska in

tržaška škofija, so šteli za integralni del emonske škofije), drugega pa l. 1567 proti Giandonatu Bonicelliju iz Novigrada.

Z analizo teh dveh procesov, ki imata bistvene značilnosti heretičnega gibanja, je avtor bolje osvetlil problem reformacije v emonski škofiji.

MARINO BUDICIN - «Civilna in kazenska uprava - Ius regale-Economia» v Orseri 1778-1783. Izvlečki.

Med arhivskimi viri, ki se nanašajo na fevd Orsera v 2. polovici 18. stol. in ki jih hranijo v fondu «Poslanci in namestniki pri Skrbništvu javnega denarja» Arhiva beneške države, je snopič z zanimivimi izvlečki. Vseh 132 dokumentov (referatov, prošenj, pisem, spominov, dekretov itd.), zbranih v dveh zbirkah izvlečkov, spadajo v obdobje od 11. marca 1778 (dekret o podržavljenju orserskega fevda, ki ga je izdal senat) do konca 1783.

Izvleček «Civilna in kazenska uprava» obravnava glavne aspekte pravno-administrativne problematike orserskega območja v letih po sekularizaciji, «Ius regale-Economia» pa obravnava socialno-ekonomsko tematiko.

Obravnavani izvlečki so pomembno metodološko sredstvo za individuacijo, raziskovanje in interpretacijo arhivskih virov iz zgodovine orserskega fevda v obdobju, ki pomeni prehod od cerkvenega na laično pravo in zrcalijo nekatere momente in dogodke, ki karakterizirajo zadnja desetletja škofovske oblasti.

V pričujoči številki aktov objavljamo izvleček «Ius regale-Economia», naslednji (Civilna in kazenska uprava) pa bo prišel na vrsto v 16. zvezku.

FULVIO COLOMBO - RENZO ARCON - *Peter Kandler in geneza «Razprave o Istrski bibliografiji»*

Raziskavo geneze dela «Razprava o Istrski bibliografiji» Carla Combija je spodbudilo dejstvo, da hranijo v Diplomatskem arhivu Mestne biblioteke v Trstu izvod dela z opombami Petra Kandlerja in polemike, ki se nanašajo na avtorja in Bibliografijo nasploh.

Med dokumenti najdemo prepis Kandlerjevih opomb, vložen v omenjeni izvod, in vrsto pisem ključnih osebnosti zadeve, ki nam osvetlijo, kako pomembno vlogo je odigral Kandler pri organizaciji dela s tekstom «Načrt za istrske tiske». Ena najzanimivejših kritik, ki jo je tržaški zgodovinar napisal v zvezi z Bibliografijo, se nanaša na izpad naslovov publikacij v hrvaškem jeziku.

V sklepu razprave je poudarjeno, da je po 120 letih potrebno Bibliografijo predelati, pri tem pa podatke računalniško obdelati, kar bi lahko odprlo novo poglavje v zgodovinskih raziskavah Istre.

TEREZA GANZA-ARAS - *Odnos hrvatske politike v Dalmaiji do Italijanov v času hude krize avstroogrskega dualizma v začetku 20. stoletja*

V tem delu obravnava avtorica predvsem odnose hrvatske politike v Dalmaciji do Italijanov v času hude krize dualistične ureditve habsburške monarhije in nemirov v Banski Hrvatski leta 1903, ko so dobile širši razmah ideje o nujnosti hrvatsko italijanskega sodelovanja v Dalmaciji in o tem, da bi se iskali zavezniki v italijanskem tisku in v italijanskih protiavstrijskih političnih krogih. Med dalmatinskimi politiki so se v tej aktivnosti izkazali: Ante Trumbić, Frano Supilo, Ivo Androvič, Vid Morpurgo, Gajo Bulat, Pero Klaić, Milan Marjanović in drugi.

Proti koncu leta 1903 in v začetku leta 1904 je postalo jasno, da je spor iz srede 1903. leta na relaciji Dunaj-Budimpešta popustil in da je za nekaj časa prenehala krizna situacija tako v monarhiji kot na Balkanu. Zaradi tega je politika novega

kurza po letu 1904 (ki je težila k povezovanju vseh narodov v Dalmaciji in preko nje) in končno sporazum z italijansko stranjo naletel na vse večje zapreke in težave. Leta 1905 pa se s ponovno zaostritvijo krize dualizma okrepi politika novega kurza.

Tedaj pa splošne razmere niso bile naklonjene hrvasko-italijanskemu sporazumu, kajti novi kurz je bil usmerjen bolj proti severnim (Madžarska) in vzhodnim sosedom (Srbija); sodelovanje z italijansko stranjo pa je bilo manj pomembno leta 1905 kot leta 1903. Ne glede na to ni Ante Trumbić kot tolmač političnega razpoloženja dobršnega dela dalmatinskega meščanstva nikoli opustil misli o potrebi italijansko-hrvatskega sodelovanja.

CARLA COLLI - *D.A. Facchinetti, o istrskih Slovanih*

1847 je Antonio Facchinetti, župnik v San Vincentiju, poslal časopisu «Istra» razpravo o šegah in navadah istrskih Slovanov, da bi s tem prispeval k razumevanju sodobne istrske resničnosti, predvsem pa da bi dokazal, kako neutemeljeni so bili predsodki o slovanskem ljudstvu v Istri. Avtor ugotavlja, kako daleč v čas sega njihova naselitev na tem področju, preučuje šege ob poroki, rojstvu, boleznih, smrti, vsakdanje navade, poudarjajoč predvsem versko čustvo, spoštovanje oblasti in navezanost na vladarja. Facchinettijev članek bi lahko povezali z romantično in etnografsko smerjo, saj prikazuje istrske Slovane kot narod, ki je znal ohraniti svojo navezanost na tradicije, svojo «naivnost» in moralnost. Razprava pa kaže poleg tega živo zanimanje in soudeleženost, kar izhaja iz neposrednega poznavanja ljudi in sožitja z njimi.

Razprava ima kratek uvod o Facchinettiju in prispevkih italijanskih avtorjev, ki so se v preteklosti ukvarjali s slovanskimi ljudstvi v Istri, v uvodu je omenjeno negativno mnenje G.R. Carlija, paternalističen odnos D. Rossettija, romantični interes «Faville» za slovansko ljudsko poezijo in drugi članki v Kandlerjevi «Istri».

ANTONIO PAULETICH - *Štiriintrideset mornarskih ex voto rovinjske cerkve Blažene Device Milosti*

V razpravi avtor predstavlja štiriintrideset mornarskih ex voto rovinjeske cerkve Blažene Device Milosti, ki spadajo v čas od 1. pol. 18. do prvih desetletij 20. stoletja.

Ti mornarski ex voto, zgovorna priča mornarske tradicije, so podobno kot jadrnice, male mestne ladjedelnice, «ladijski kapitani» in, «rovinjski piloti», ki so vozili tovorne ladje proti Benetkam, intergralni del rovinjske pomorske zgodovine, ki je v svojem stoletnem razvoju dosegla vidne rezultate. V katalogu so objavljene fotografske reprodukcije mornarskih ex voto, opremljene s podatki o avtorju, datumih, prevzeti tehniki in prepisu napisov, ki osvetljujejo mornarske ex voto. Katalog prinaša uvodoma kratko časovno preglednico rovinjskega pomorstva.

V dodatku pa so objavljeni nekateri podatki o rovinjski cerkvi Blažene Device Milosti in seznam prebivalcev Rovinja, ki so se 1. 1852 ukvarjali s pomorstvom.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbi voditeljev in znamenitih rodbin kraja Portole v Istri*

Zbirka grbov voditeljev in znamenitih rodbin kraja Portole šteje 25 primerkov in to:

- 13 plemiških grbov (voditeljev, znamenitih rodbin)
- 3 komunalni grbi
- 3 levi sv. Marka
- 5 epigrafov
- 1 grb, podeljen iz neznanega vzroka.

V veliki večini primerov so grbi na svojih prvotnih mestih; nekateri so pravo robdinsko orožje, saj imajo jasne napise, letnice, imena lastnikov poslopij, so skratka navadni epigrafi. Samo leva sv. Marka na zvoniku so premaknili z njegovega prvotnega mesta. Drugi grbi (verjetno 3) so bili uničeni v vojnih dogodkih. Vse plemiško orožje na nagrobnikih sv. Jurija (S. Giorgio) je ostalo pod novim tlakom že pred 130 leti. Pretežni del grbov spada v 17. in 18. stol., ker je mesto Portole šele v zadnjem obdobju beneške oblasti utrdilo svojo strateško in ekonomsko vlogo, čeprav se majhno število manjših istrskih kontinentalnih krajev lahko ponaša s takim številom znamenitih rodbin, ki so zaznamovale politično in kulturno politiko območja in celotne pokrajine.

ANTONIO PELLIZZER - *Pomorska terminologija Rovinja v Istri*

«Pomorska terminologija Rovinja v Istri» v pričujoči verziji nadaljuje delo, začeto pred mnogimi leti, ko je avtor v sodelovanju s profesorjem Mirkom Deanovićem zbral za Mediteranski jezikovni atlas podatke, ki se nanašajo na Rovinj v Istri. Iz tega jedra je nastalo pričujoče delo, ki vsebuje preko 1200 gesel. Razprava sloni na temeljiti raziskavi dobrih 20.000 gesel, ki so del Slovarja istrskega govora v Rovinju v Istri in ki sega do črke «D».

Kjer je bilo mogoče, «terminologija» upošteva pomorske izraze tudi drugih istrskih krajev, tako da je možna primerjava.

ATTI vol. XV, pagg. 1-400, Trieste - Rovigno, 1984-85

INDICE

SOMMARI